SAGGI
ITINERARI
per la storia del pensiero giuridico moderno
ARCHIVIO APERTO

Pietro Costa

Saggi di storia della cultura giuridico-politica

I. Scritti metastoriografici

Lefebvre Giuffrè

ArchiviO APERTO

SAGGI ITINERARI

per la storia del pensiero giuridico moderno

Pietro Costa

Saggi di storia della cultura giuridico-politica

I. Scritti metastoriografici

Lefebvre Giuffrè

ISBN 9788828876625

Quaderni fiorentini A*rchivi*O_APERTO_saggi-itinerari
Centro di studi Paolo Grossi per la storia del pensiero giuridico moderno

Pietro Costa, *Saggi di storia della cultura giuridico-politica*.
I. *Scritti metastoriografici*
Open Access Publication
DOI 10.69134/QFArchiviO_24_02
https://doi.org/10.69134/QFArchiviO_24_02

FSC

© Copyright Giuffrè Francis Lefebvre S.p.A. Milano - 2025
Via Monte Rosa, 91 - 20149 MILANO - www.lefebvregiuffre.it

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

Stampato da LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

PREFAZIONE

È tradizione diffusa che uno studioso raccolga i suoi saggi, scritti in un lungo arco di tempo e dispersi nelle più varie riviste e opere collettanee. È una tradizione che intendo seguire. Non posso escludere che ad aderire a essa mi solleciti un inconfessato narcisismo, ma confido che la motivazione prevalente sia un'aspettativa più disinteressata: l'aspettativa che rendere agevolmente disponibili scritti difficilmente accessibili contribuisca (sia pure in modo infinitesimale) allo scambio delle idee e allo sviluppo della ricerca.

In questa prospettiva, appare molto promettente una delle risorse messe a disposizione dalla 'rete': la possibilità di pubblicare i risultati delle proprie ricerche in 'open access', affidandoli a testi cui il lettore accede senza vincoli e restrizioni. Mi sembra quindi quanto mai opportuno che il Centro di studi dell'università di Firenze (dedicato alla storia del pensiero giuridico moderno) abbia deciso di creare al suo interno una Sezione che reca il significativo nome di Archivio aperto. Questa Sezione, infatti, è programmaticamente interessata a ospitare documenti diversi per struttura (volumi compiuti ma al contempo liberamente rivedibili e trasformabili, non meno di progetti di ricerca, di interventi puntuali, di scritti in itinere) e tuttavia accomunati dall'obiettivo di facilitare e incrementare il dialogo endo- ed inter-disciplinare.

Ospitata nella nuova sezione del Centro fiorentino, la raccolta dei miei saggi vede la luce come un insieme di testi liberamente fruibili dai visitatori del sito e organizzati nella forma dell''auto-archiviazione'. La raccolta degli scritti, infatti, è, sì, organizzata in undici 'volumi', ma ciascuno di essi è, più che un vero e proprio 'libro', piuttosto un 'archivio': un assemblaggio di testi, che può essere, nel corso del tempo, modificato, incrementato, alleggerito, con una libertà e facilità di intervento improponibili per un 'libro' (anche in versione digitale).

I saggi sono 'archiviati' senza alcuna modifica (né nel testo né nelle note) rispetto alla loro versione originaria. Di ciascun saggio vengono indicati gli estremi bibliografici della prima pubblicazione. Ciascuno dei volumi (più esattamente, dei 'volumi-archivio') è corredato da un contrassegno DOI, che lo rende perfettamente individuato e inconfondibile.

Proprio perché i 'volumi-archivio' sono strutturalmente aperti e modificabili, sono gradite le proposte e i suggerimenti che i volenterosi 'utenti' vogliano proporre per favorire la fruibilità della raccolta. Per quanto riguarda i suoi contenuti, invece, ho rinunciato a qualsiasi velleità di revisione e miglioramento: posso soltanto ripetere (con il famigerato procuratore romano) "quod scripsi, scripsi" e affidarmi all'indulgenza dei lettori.

INDICE GENERALE

Vol. I. - Scritti metastoriografici

Vol. II. - Storie di concetti: cittadinanza

Vol. III. - Storie di concetti: diritti

Vol. IV. - Storie di concetti: ordine, conflitti

Vol. V. - Storie di concetti: sovranità

Vol. VI. - Storie di concetti: Stato di diritto, Stato totalitario

Vol. VII. - Storie di concetti: popolo, nazione, rappresentanza

Vol. VIII. - La pena di morte

Vol. IX. - Diritto e interpretazione

Vol. X. - Secolarizzazione, storia della storiografia, diritto e arti

Vol. XI. - Ritratti

Volume I

SCRITTI METASTORIOGRAFICI

INDICE DEL VOLUME

Parte I
PROSPETTIVE

SEMANTICA E STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO

1. Semiologia 4
2. Storia 16
3. Pensiero giuridico 20
4. Ideologia. 26
5. Ermeneutica 30
6. Prassi 35
7. Dialettica 39

SAPERI, DISCIPLINE, DISCIPLINAMENTO: VERSO UNA NUOVA STORIA DELLA CULTURA GIURIDICA?

1. Cenni introduttivi 43
2. La realtà e le 'forme'; ovvero di una possibile distinzione fra storia sociale e storia giuridica 44
3. La frantumazione dell'oggetto storiografico 48
4. Un oggetto per una storia del diritto: i 'discorsi di sapere' 51
5. Il 'dentro' e il 'fuori' del discorso: 'discorso' e 'realtà' 52
6. Linee di analisi: histoire des mentalités, intellectual history, Begriffsgeschichte . 54
7. Parole, discorsi, discorsi di sapere 61
8. Discipline, saperi disciplinanti, disciplinamento sociale 64
9. Storia della disciplina e 'tradizione': quale spazio per quale interprete? 71

LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO, FRA 'ARCHIVIO' E 'DISCIPLINE'

. 75

STORIA GIURIDICA: IMMAGINI A CONFRONTO

1. La dimensione ermeneutica della storiografia 83
2. La storia del diritto: l'unità dell'oggetto e la continuità della tradizione 94
3. La storia e le storie: una proposta 'anarchica' 102

HISTOIRE, THÉORIE ET HISTOIRE DE THÉORIES

1. Introduction 113
2. L'historicisme des historiens: l'histoire comme science de 'faits' 114
3. L'historicisme des juristes: l'histoire comme histoire de théories 120
4. Après le linguistic turn: l'historiographie comme herméneutique. 128
5. Un métalangage pour une histoire des théories: disciplines, paradigmes, champs 137

LA RAPPRESENTAZIONE DEL POLITICO:
VERITÀ E METAFORA NEI TESTI DI SAPERE

1. Cenni preliminari. 153
2. I testi e il loro 'oggetto': il problema della rappresentazione. 154
3. La rappresentazione del politico: il ruolo della metafora 161

'DIRE LA VERITÀ':
UNA MISSIONE IMPOSSIBILE PER LA STORIOGRAFIA?

1. Cenni introduttivi 173
2. La verità come programma: « bloß zeigen, wie es eigentlich gewesen » 174
3. La verità come problema: la storiografia fra linguistic turn e 'narratività'. 180
4. La verità dei fatti e la verità dei testi 188
5. La verità del giudice e la verità dello storico: differenze e analogie 193

A CHE COSA SERVE LA STORIA DEL DIRITTO?
UN SOMMESSO ELOGIO DELL'INUTILITÀ

1. Il 'tempo' dello storico e il 'tempo' del giurista. 203
2. 'A che cosa serve la storia del diritto'? La risposta neo-pandettistica. 207
3. La storia come linea: l'utilità della storiografia 211
4. La storia come labirinto: l'inutilità della storiografia 215

LA CONOSCENZA DEL PASSATO:
DILEMMI E STRUMENTI DELLA STORIOGRAFIA 221

UN DIALOGO CON FRANCESCA SOFIA. 231

UN DIALOGO CON FILIPPO DEL LUCCHESE
E MARCO FIORAVANTI 251

Parte II
STRUMENTI

IN SEARCH OF LEGAL TEXTS:
WHICH TEXTS FOR WHICH HISTORIAN?

1. The hermeneutical presuppositions of the historian 269
2. Historiography's essential tension: the 'otherness' of the past and the horizon of the present 273
3. Devising the historian's metalanguage 280
4. History of or history through words? A case study 285
5. Some concluding remarks 289

CITTADINANZA E STORIOGRAFIA:
QUALCHE RIFLESSIONE METODOLOGICA

1. Cenni introduttivi 291
2. Vecchi e nuovi significati di 'cittadinanza' 291
3. Storia delle parole e storia dei concetti 294
4. La storia della cittadinanza fra 'linguaggio-oggetto' e 'metalinguaggio' 298
5. La costruzione 'metalinguistica' della cittadinanza: un programma di 'operazioni' storiografiche 301

IL CONCETTO DI 'IMPERO':
UN NUOVO STRUMENTO PER LA STORIOGRAFIA?

1. Cenni introduttivi 307
2. L'impero come Idealtypus 309
3. L'impero come espressione metalinguistica 317

DI CHE COSA FA STORIA LA STORIA DELLA GIUSTIZIA?
QUALCHE CONSIDERAZIONE DI METODO

1. La storia della giustizia fra 'apparati' e 'discorsi' 323
2. La storia della giustizia come storia di apparati 325
3. La storia della giustizia come storia di discorsi 334
4. La storia della giustizia come 'pluriverso' e il suo orizzonte metastoriografico . 341

LA 'TRANSIZIONE': UNO STRUMENTO METASTORIOGRAFICO?

1. Cenni introduttivi 349
2. La 'transizione' nei *Transitional studies* e nella *Transitional justice* 350
3. La transizione come schema metastoriografico 357
4. La transizione come schema metastoriografico e l'esperienza giuridica 362
5. 'Transizione' e 'crisi': transizioni 'semplici' e transizioni 'complesse' 365
6. Cenni conclusivi 371

A 'SPATIAL TURN' FOR LEGAL HISTORY?
A TENTATIVE ASSESSMENT

1. Introductory remarks 375
2. The 'spatial turn' between historiography and geography 376
3. A 'spacing history': specimens and hypotheses 382
3.1. The 'lived' space 383
3.2. The 'imagined' space 396
Bibliography 405

RAGIONE E DIRITTO
FRA MODERNITÀ E POSTMODERNITÀ

1. La modernità nello specchio della letteratura 'postmoderna': la modernità come 'paradigma' 411
2. La modernità politico-giuridica: un indice tematico 417
3. La modernità politico-giuridica: un paradigma esaurito? 427

Parte I
PROSPETTIVE

SEMANTICA E STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO

0.1. 'Semantica è una regola. Non è né una panacea né un sofisma. Se ne sono date storicamente entrambe le versioni. Dalla semantica generale di Korzybski [1], rimedio di ogni disavventura individuale e collettiva, alla tradizione degli esponenti autorizzati dello Spirito e delle sue incarnate soggettività. Se la semantica è una regola, o un insieme di regole, emerge il regolato e avviene il gioco di distribuzione di qualcosa secondo qualcos'altro. Semantica è un insieme di regole di distribuzione di significati. Semantica è (una regola) di qualcosa, appartiene a, insiste su qualcosa. È un pensare regolato su qualcosa. È una manipolazione non arbitraria (diciamo in prima approssimazione) del pronunciato e dello scritto. È un saper fare qualcosa di qualcos'altro. Non è una semplice lettura, ma una ri-lettura. Un riaggiustamento, una ridistribuzione. Una *Verdrängung* della ingenuità, con tutte le insidie di ogni rimozione. Il testo dovrebbe essere puntigliosamente discusso, fatto esplodere e ricomposto secondo regole. Né registrare né oltrepassare i testi, ma ridefinirli e ridistribuirli secondo regole.

Che la semantica si occupi dei significati è una tautologia. Usiamola pure. La semantica si occupa dei significati (diciamo in prima approssimazione) del pronunciato e dello scritto. Il detto e/o lo scritto 'vogliono dire qualcosa'. Sono segni. Non tutto è segno allo stesso modo e della stessa cosa. Esistono diverse modalità d'esistenza del segno. *Semainein* rimanda ad un uso differenziato delle modalità

---

[1] A. KORZYBSKI, *Semantic and Sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, Lakeville (Conn.), 1958.

Orig. in *Quaderni fiorentini*, 1, 1972, pp. 45-87.

segniche e, prima, suppone l'essere del segno *qua* segno. Rimanda ad una *semiologia.*

La semantica attraversa lo spessore del significante e tende al significato. Data una catena testuale, le regole di distribuzione la investono totalmente. I contenuti si organizzano. Ma resta aperta la domanda sul senso. A partire da cosa una situazione testuale significa? La semantica si allunga in un'ermeneutica.

0.2. 'Storia' è una dimensione. È in questione tutta una concezione della temporalità. Il tempo rende estraneo, lontano. Ma 'estraneo' è già una valutazione ermeneutica e lontano suppone un vicino in cui risiedere e da cui muovere. Il recupero della lontananza riverbera la sua magia sul gioco di regole, sulla semantica dell'evento significante. Ma a sua volta l'incontrare il mondo nella trasparenza problematica del suo rendersi significante impone una scelta storiografica al posto di molte alternative. Ogni storia di idee è una semantica [2], non ogni semantica è una storia, ma ogni semantica storica impone una storia e non un'altra.

0.3. Pensiero giuridico è un oggetto. Certo non un oggetto afferrabile, bensì l'oggetto di un discorso. Un oggetto che è a sua volta un discorso. Ciò fa regredire immediatamente la semantica di questo al livello di discorso secondo, di discorso su un discorso. Il quale ha a sua volta un oggetto che è il suo significato. Si può utilizzare Frege [3] estendendolo. La visione dell'oggetto è l'interpretazione, la comprensione, la semantica del discorso che lo costituisce. Il prospettico mutarsi dell'oggetto, l'accavallarsi dei discorsi, l'enfiagione volumetrica del discorso, costituisce il corpo perduto di quella storia che la semantica deve contribuire a ripresentificare.

1. *Semiologia.*

« Si può concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale... Essa potrebbe dirci in che consistono i segni... La linguistica è solo una parte di questa scienza generale » [4].

---

[2] L. Bulferetti, *Introduzione alla storiografia*, Milano, 1965, p. 82.

[3] G. Frege, *On Sense and Nominatum*, in *Readings in Philosophical Analysis*, New York, 1949, pp. 85 ss.

[4] F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, tr. ital., Bari, 1968, p. 26.

1.1. Sia pure in ritardo sulla previsione saussuriana, la semiologia si è costituita come scienza, come insieme coerente di proposizioni [5]. Semiosi sulla semiosi, semiotica, se si vuol ricevere l'indicazione morrisiana [6], essa subisce la pressione di diverse tendenze e correnti, dalla linguistica alla teoria dell'informazione [7].

1.2. La semiologia è un saper fare, è la produzione di modelli per la rappresentazione di una data semiosi. Questa è incomprensibile nella sua immediatezza 'vissuta': la si usa ma non la si vede. Vederla implica proiettarne le relazioni costitutive, la particolare combinatoria, sullo schermo bianco del modello utilizzato. Il concetto generale di modello, il suo uso epistemologico, è noto [8]: lo interpreto come primato del ragionamento ipotetico-deduttivo sulla inconcludenza dispersiva di un rilevamento empirico di tutti i fenomeni pertinenti. Anche i linguisti si interessano ai modelli e alla loro applicazione [9]: direi che la semiologia ne è il luogo naturale di fabbricazione. 'Codice' è un modello ormai usato stabilmente e importato dalla teoria dell'informazione [10]. Non è detto che sia un caso isolato. Può essere esemplare: dato un fenomeno comunicativo, lo si riduce ad un codice che ne esprima un sistema di regole constatabili, alla « organizzazione che permette la redazione del messaggio [11] ». Ma il codice non esiste *in re*: è frutto dell'astrazione del ricercatore, uno strumento analitico, un modello. Dato un sistema di segni, una se-

---

[5] Su 'semiologia' cfr. principalmente E. BUYSSENS, *Les Langages et le discours*, Bruxelles, 1943; L.J. PRIETO, *Messages et signaux*, Paris, 1966; R. BARTHES, *Elementi di semiologia*, tr. ital., Torino, 1966; L.J. PRIETO, *Principi di noologia*, tr. ital., Roma, 1967; U. ECO, *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Milano, 1968; M; U. SCARPELLI, v. *Semantica giuridica*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, XVI, pp. 978-999.

[6] CH. MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni*, tr. ital., Torino 1954. È noto che 'semiotica' sta a Morris come 'semiologia' sta a Saussure e alla tradizione europea, anche se le scelte or mai convergono su 'semiotica'.

[7] Sulla teoria dell'informazione cfr., per un'introduzione facilmente accessibile, V. TONINI, *Cibernetica e in formazione*, Roma, 1964.

[8] Cfr. L. APOSTEL, *Towards the Formal Study of Models in the Non-formal Sciences*, in *The Concept and the Role of the Models in Mathematics and Natural and Social Sciences* (B.H. Kazemier, D. Vujsie edd.), Dordrecht, 1961, pp. 1-37.

[9] Sull'uso dei modelli in linguistica cfr. I.I. REZVIN, *Les modèles linguistiques*, Paris, 1968.

[10] Cfr. L. APOSTEL, B. MANDELBROT, A. MORE, *Logique, langage et théorie de l'information*, Paris, 1957; Y. BAR-HILLEL, *Language and Information. Selected Essays on their Theory and Application*, Reading (Mass.), 1964.

[11] A. MARTINET, *Elementi di linguistica generale*, tr. ital., Bari, 1966, p. 23.

miosi, occorre un sistema secondo che lo trasponga in un linguaggio adeguato. Semiologia è « modelage » (12).

1.3. La semiologia non è la linguistica, anzi la include come il tutto la parte. La semiologia elabora alcuni modelli anche per la linguistica. Eppure non è un caso che il rapporto sia stato rovesciato. Il linguaggio, da sistema di segni accanto ad altri, sistema-oggetto di *modelages* diversamente prodotti, è divenuto esso stesso modello di ogni altro sistema di segni, semiosi per eccellenza, modello della semiologia. Si è caduti così in un caratteristico circolo che dalla linguistica conduceva alla semiologia come alla scienza-madre e dalla semiologia rifluiva nella linguistica come modello di ogni possibile semiologia (13). Probabilmente l'intenzione di Saussure non era poi profondamente diversa (14). Comunque, il vizio teorico è evidente. Che poi, in certi casi, la petizione di principio possa essere euristicamente feconda e altra cosa. La semiologia non potrà essere fondata attraverso un gioco contraddittorio di rimandi, o comunque attraverso un modello 'a senso unico', ma dovrà servirsi di un libero gioco di modelli, ciascuno dei quali troverà una coerenza d'impiego non in riferimento al luogo d'origine, ma alla zona di destinazione. Diversi modelli, rispetto al loro vario territorio d'insorgenza, potranno risultare straniati e la misura dello straniamento sarà il grado della riuscita dell'utilizzazione semiologica di essi.

1.4. La semiologia produce modelli. Ma che cosa produce la semiologia? In altri termini, quale è il senso dell'operazione semiologica? Mi occuperò più avanti del problema: ma esso è tanto cogente da non poter essere evaso. Tanto per riformularlo: in cosa del nostro modo di percepire il mondo incide l'approccio semiologico? Oppure: cosa è non semiologico? O ancora: che cosa il segno esclude nell'atto stesso di essere colto come tale?

La domanda introduce a bella posta al tema di cui mi occupo: storia delle idee. L'assunto è: trasformare, in termini operazionali, il pensiero in semiosi. La storia delle idee è da sempre storia dell'inattingibile. Il pensiero sembra la cosa più vicina e presente di tutte.

---

(12) J. Kristeva, *Semeiotikè. Recherches pour une sémanalyse*, Paris, 1969, p. 30.

(13) Tipica in questo senso è la produzione di R. Barthes: cfr. *Elementi di semiologia*, cit., pp. 13 ss.

(14) Cfr. F. De Saussure, *Corso*, cit., p. 86: « ...la lingua...è...il più caratteristico di tutti (i sistemi di espressione). In questo senso, la linguistica può diventare il modello generale di ogni semiologia, anche se la lingua con è che un sistema particolare ».

Niente può dividerci dal pensiero. Il linguaggio schizofrenico potrebbe essere invocato a questo punto come salutare provocazione. Ma non importa giungere a tanto: il mito della presenza del pensiero a se stesso è storicamente connotato e con questa connotazione sta e cade il suo destino. Che poi sul fondamento di questa storia segnata in tutto l'arco della sua parabola si siano costruite tante 'storie', più o meno riuscite, tutto ciò rientra nelle regole del gioco e non muta la diagnosi. Ogni storia ha le sue storie ma queste non sono le uniche forme possibili di recupero del passato. Qui preme far centro sul fondamento e chiedere: o primato del pensiero oppure... Basta dimostrare la tempestività di una alternativa. Che si possa ragionevolmente dubitare dell'esser-già-da-sempre-dato del pensiero segna storicamente la fine di questa imperiosa datità, o almeno trasforma l'ovvio in problematico. Si viene così a discutere la formazione concettuale dell'ovvietà: l'entificazione del pensato in pensante, la metafisica della soggettività [15]. La critica di questa può essere condotta su due fronti: di conoscenze, o scienze, regionali e di filosofia-limite-controllo di quelle scienze.

1.4.1. In psicologia, Vygotsky stabilisce un regime di rapporto fra pensiero e linguaggio centrato sul rifiuto della concezione volgare secondo la quale il linguaggio è veste, strumento liberamente usabile dalla sovranità del pensiero. Il linguaggio non può esser messo indosso al pensiero alla stessa stregua di un abito già confezionato né è semplicemente un mezzo che serva in via subordinata a un pensiero già prima e altrove formulato. Il pensiero che si trasforma in linguaggio subisce un mutamento nella sua struttura: non si esprime, ma si realizza nella parola [16]. Viene così battuto in breccia il valore espressivo del linguaggio, il suo venir dopo e di fuori, il suo carattere strumentale: la contrapposizione interno-esterno, e il primato dell'interno sull'esterno, vengono sovvertiti. Il pensiero esiste in quanto articolato linguisticamente, in quanto materializzato in segno [17].

---

[15] H. KILIAN, *Überlegungen zur Metanoetik. Ein Beitrag zur kritischen Theorie unbewusster Strukturen des bewussten Denkens*, in K. STEINBUCH, S. MOSER (edd.), *Philosophie und Kybernetik*, 1970, p. 96, Ivi il rinvio d'obbligo a Lacan.

[16] L.S. VYGOTSKI, *Pensiero e linguaggio*, tr. ital., Firenze, 1966, pp. 160 ss.

[17] Cfr. H.G, HÖRMANN, *Psychologie der Sprache*, Berlin, Heidelberg, New York, 1967; S.J. SCHMIDT, *Sprache und Denken, Eine Strukturskizze ihres möglichen Zusammenhangs*, in K. STEINBUCH, S. MOSER (edd.), *Philosophie*, cit., pp. 46-56.

1.4.2. In filosofia del linguaggio, il primato del pensiero, il suo imporsi dall'interno sul linguaggio, inerte materia da usare, plasmare, formare secondo l'urgenza dei problemi sorti e risolti al suo interno, è un'idea che muore con l'illuminismo. Da Hamann a Herder a Humboldt, fino a Cassirer e ai linguisti neo-humboldtiani si stacca una linea continua che stabilisce una dipendenza sempre più stretta fra linguaggio e pensiero, avviandosi verso un rovesciamento della posizione illuministica [18].

In linguistica, la teoria dei campi semantici [19], comunque la si discuta e la si aggiorni, ha dimostrato empiricamente il mutare della rappresentazione dell'oggetto col mutare del linguaggio (termini di parentela, colori, lessici intellettuali ecc.). All'interno della filosofia del linguaggio sarebbe difficile far accettare la premessa dell'indipendenza del pensiero pensante [20]: la regola è l'accettazione del contrario, del non-esser-già-dato del pensiero, del suo necessario essere-col-linguaggio, fenomeno empirico, analizzabile, 'oggettivo'.

1.4.3. Si possono trovare dichiarazioni anche più radicali. L'antropologia americana si è impegnata a lungo nella discussione della fin troppo nota ipotesi Sapir-Whorf [21]. Che alcune lingue amerindie racchiudano e impongano ai soggetti parlami in esse una visione del mondo ad esse peculiare e incompatibile con le lingue europee correnti; che in genere la lingua plasmi un universo concettuale, un Weltbild chiuso e più o meno incomunicante, sono ipotesi probabilmente estreme, in parte ancora indimostrabili, ma certo tali da non poter essere rovesciate nel loro contrario: su quella ipotesi, più o meno temperata, si è compiuto un lavoro 'etno-linguistico' piuttosto cospicuo, che ha dimostrato empiricamente, per vie sue, la 'presa' che il linguaggio ha sul pensiero e il carattere non accessorio del primo rispetto al secondo.

---

[18] Cfr. R.L. BROWN, *Wilhelm von Humboldt's Conception of Linguistic Relativity*, The Hague, 1967, pp. 54 ss.; R. MILLER, *The Linguistic Relativity Principle and Humboldtian Ethnolinguistics. A History and Appraisal*, The Hague, 1968.

[19] Sulla teoria dei campi semantici cfr., per una esposizione riassuntiva, S. ÖHMAN, *Wortinhalt und Weltbild. Vergleichende und methodologische Studien zu Bedeutungslehre und Worfeldtheorie*, Stockholm, 1951; ID., *Theories of the 'Linguistic Field'*, in *Word*, IX, 1954, pp. 123 ss.; H.C.V. SPENCE, *Linguistic fields, conceptual systems and the Weltbild*, in *Transactions of the philosophical Society*, 1961, pp. 87 ss.

[20] J.J. KATZ, *The Philosophy of Language*, New York, London, 1966, p. 4.

[21] Cfr. B.L. WHORF, *Language, Thought, and Reality*, New York, London, 1958; (v. anche nota 80).

1.4.4. D'altronde, la parabola del notevole lavoro logico-filosofico del nostro secolo corre secondo questa linea: dal linguaggio come strumento al linguaggio come oggetto dell'analisi (22). Si conoscono gli esiti solipsistici di alcune linee di ricerca: non sono esiti obbligati. Qui basta insistere in generale sul valore copernicano del decentramento del pensiero a favore del linguaggio. Il linguaggio e la comunicazione costituiscono la dimensione pubblica del pensiero, il luogo in cui l'accertamento dei concetti può svolgersi secondo un programma empirico-razionale. Oltre il linguaggio, al di fuori di esso, non restano che le filosofie intuizionistiche, irrazionalistiche, soggettivistiche (23). La tesi dell'immediata accessibilità del pensiero maschera sotto apparenze iper-razionalistiche un capovolto primato dell'ineffabile.

1.4.5. La 'decisione' contro l'ineffabile, l'irrazionale, il soggettivo è una decisione filosofica. Questa viene dopo una serie, più o meno aperta, di ricerche empiriche, scientifiche, e costituisce il limite, il controllo (il senso?) di quelle. La rassegna sommaria di opinioni e risultati, prima condotta, prepara e fonda una decisione, ma questa si impregna di sensi storicamente ricchissimi. È stato mostrato come la gnoseologia di Lenin non traesse senso da una rinverdita scolastica del 'riflesso' ma dalla 'decisione' anti-idealistica che la sorreggeva e che costituiva il punto di incontro fra filosofia e lotta di classe (24). L'entificazione del soggetto è contro la scienza ma è (anche) contro la prassi. È un tentativo di rendere tollerabile l'alienazione sospendendola, allontanandola, neutralizzandola. La semiologia è una forma possibile di 'decisione': la rassegna di alcune tesi scientifiche 'in tema' serviva a renderla ragionevole; la sua elevazione a critica a dare ad essa il suo senso. Da questa attribuzione di senso il discorso deve ora proseguire per tornare dopo un lungo giro circolarmente all'inizio.

1.5. La semiologia, nel suo atto di fondazione, esclude ogni caduta idealistica, l'intuizionismo, il primato del soggettivo. Include contemporaneamente una serie di conseguenze che conviene esplicitare.

---

(22) Sul positivismo logico cfr. le due introduzioni di J.R. WEINBERG, *Introduzione al positivismo logico*, tr. ital., Torino, 1950; F. BARONE, *Il positivismo logico*, Torino, 1953.

(23) A. PASQUINELLI, *Linguaggio, scienza e filosofia*, Bologna, 1967, pp. 61-62.

(24) L. ALTHUSSER, *Lenin e la filosofia*, tr. ital., Milano, 1970.

La semiologia assume ad oggetto una data semiosi. L'unità minima della semiosi è il segno. La semiosi significa entro un processo comunicativo dato. 'Segno' è, comunque lo si consideri, la pregnanza di un dualismo: il segno rimanda ad una cosa, oggetto, dato per il quale 'sta'. Studiare i segni è affermare il primato metodologico del corporeo: si è parlato della 'quasi corporeità' del segno. La diffidenza verso la semiosi è l'analogon dello spiritualistico rifiuto della carne. Segno è significare qualcosa per qualcuno. Il famoso triangolo semiotico [25] sta in equilibrio fra cosa e pensiero. Ma è importante sottolineare la destinazione del segno: per qualcuno. Semiosi è comunicazione [26]. Si può discutere dei fondamenti di una tipologia dei segni: ma è ragionevole costruirla a partire dalla rete dei rapporti comunicativi. Segno è presenza interumana. Non mi preme di stabilire un principio di classificazione. Se ne possono trovare diversi e in conseguenza elencare un numero piuttosto alto di varietà semiotiche. Qui basta considerare il segno come termine generico suscettibile di non poche determinazioni. Importa semmai ribadire il carattere relativo del segno: tutto può essere segno di qualcosa per qualcuno; conta però che effettivamente lo sia, e può esserlo solo in dipendenza di precise condizioni semiotiche interessanti sia il modo d'esistenza del segno sia le capacità interpretative del destinatario. Il segno significa sempre in circostanze date, in una rete di rapporti spazio-temporali in cui la semiosi 'funziona'. Come semiosi fra le semiosi, il segno linguistico, che in questa sede funge da protagonista, non sfugge in nessun modo alla regola.

1.6. Il segno linguistico è *significant/signifié*, è « un'entità psichica a due facce » [27]. Oppure: « La lingua è ... paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare allo stesso tempo anche il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono » [28]. Da una teoria del segno si passa

---

[25] Cfr. C.K. OGDEN, I.A. RICHARD, *Il significato del significato*, tr. ital., Milano, 1966, p. 37, dove il rapporto passa fra simbolo, referente, riferimento. Cfr. anche S. ULLMANN, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, tr. ital., Bologna, 1966, p. 95 dove la terminologia è mutata (nome, senso, cosa), ma lo schema è sostanzialmente inalterato.

[26] A. SCHAFF, *Introduzione alla semantica*, tr. ital., Roma, 1965, pp. 241 ss.

[27] F. DE SAUSSURE, *Corso*, cit., p. 29.

[28] F. DE SAUSSURE, *Corso*, cit., p. 137.

naturalmente ad un processo di accertamento del significato, ad una semantica. Ma su cosa si eserciti questa inchiesta non è così semplice da decidere. Ogden e Richard enumerarono più di quaranta anni fa una lunga lista di significati di significato [29]: non c'è ragione di credere che oggi la lista sia diminuita. Il problema poi può essere ragionato da una pluralità di prospettive non sempre confluenti: la semantica dei filosofi non è la semantica dei linguisti, e fra i linguisti il ruolo del senso per certi obiettivi di ricerca [30] e la definizione stessa e gli strumenti di accertamento del significato [31] sono tutt'altro che pacifici. Qui basta indicare uno schema, una traccia di ricerca, un programma, e i possibili livelli costitutivi di un'indagine ad esso ispirata.

1.6.1. Se il linguaggio è la dimensione pubblica del pensiero, il significato è la più obiettiva via d'accesso al concetto. Solo in questo senso la linguistica può essere *un* modello per la cosiddetta storia delle idee. Vale qui quanto ho detto in generale in 1.4. Significato e concetto non sono fenomeni differenti, ma lo stesso fenomeno esaminato da punti di vista diversi [32]. La parola non è la veste del concetto, ma il concetto esiste in quanto materializzato in segno. Peirce lo ha detto con molta chiarezza [33]. Semantica così è, cioè è usabile metodologicamente anche per, una ricostruzione il più possibile esatta e verificabile del pensato, che fu pensato solo in quanto incarnato nel pronunciato o nello scritto.

1.6.2. L'inchiesta sul significato di un enunciato può passare attraverso diversi livelli di analisi. La ricerca può indirizzarsi allo studio di alcune zone della lingua, di un numero chiuso di enunciati, di alcuni lessici speciali ecc. Parlerei in questo caso di *semantica lessicale.* Ne è nota la storia interna. Da Saussure in poi si sa che ogni parola è circondata da una rete di rapporti associativi che ne definiscono la

---

[29] C.K. OGDEN, I.A. RICHARDS, *Il significato*, cit., p. 212.

[30] Ad es. per l'individuazione delle unità linguistiche: cfr. T. DE MAURO, *Eliminare il senso*, in *Lingua e Stile*, 11, 2, 1967, pp. 131-151.

[31] G. LEPSCHY, *Problems of Semantics*, in *Linguistics*, XV, 1965, p. 65.

[32] A. SCHAFF, *Introduzione*, cit., p. 351.

[33] «Das einzige Denken, das also möglicherweise erkannt wird, ist Denken in Zeichen. Aber Denken, das nicht erkannt kann, existiert nicht. Alles Denken muss daher notwendigerweise in Zeichen sein», citato in traduzione tedesca da S.J. SCHMIDT, *Sprache und Denken*, cit., p. 49 (il testo di Ch. S. Peirce è tratto da *Schriften* (hrsg. K.O. Apel), I: *Zur Entstehung des Pragmatismus*, Frankfurt, 1967, p. 175).

posizione. « Un termine dato è come il centro di una costellazione, il punto in cui convergono altri termini coordinati, la cui somma è indefinita » ([34]). L'intuizione saussuriana dei rapporti associativi si è trasfusa e arricchita nella teoria dei campi semantici o lessicali. Reagendo fino dalle lontane ricerche di Trier ([35]) contro l'atomismo della semantica tradizionale, la ispirazione strutturalistica di quella corrente si sostanzia in questo assunto: carattere ordinato, 'strutturato', non caotico del lessico; insufficienza semantica della parola isolata, quindi dipendenza del significato da un fascio di relazioni oppositive fra parole di uno stesso 'campo lessicale'; estensione alla lingua data del principio di organizzazione per campi.

Si può criticare Trier da più punti di vista: per il carattere essenzialistico più che operazionale delle sue definizioni, per l'insufficienza di rigore formale e l'inevitabile ricorso all'intuizione, quindi per il carattere ancora più intenzionalmente che effettivamente strutturalistico ([36]). Sono problemi ancora aperti; né è possibile qui ricordare soluzioni e prospettive diverse ([37]). Basti indicare un possibile obiettivo di ricerca, un modo di portare avanti *una* storia delle idee ([38]).

I risultati di una semantica lessicale in funzione del recupero di un 'pensiero' (espressione abbreviativa per 'linguaggio-e-pensiero') trascorso non possono essere che modesti, o per meglio dire parziali. Ciò che emerge sono sfere concettuali specifiche, nuclei, in sé compiuti, ma frammentari rispetto all'insieme, di un 'pensiero' che ha afferrato, col suo taglio specifico, con la sua specifica forma linguistico-concettuale la realtà. Ciò che resta in ombra è la totalità, non perché

([34]) F. DE SAUSSURE, *Corso*, cit., p. 153.

([35]) J. TRIER, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes.* I: *Von den Anfänge bis zum Beginn des 13. Jahrhunderts*, Heidelberg, 1931.

([36]) Cfr. J. APRESJAN, *Analyse distributionnelle des significations et champs sémantiques structurés*, in *Langages*, I, 1966, pp. 44-74.

([37]) Ad es. gli approcci dovuti ad alcuni esponenti della linguistica trasformazionale: J.A. FODOR, J.J. KATZ (edd.), *The Structure of Language. Readings in the Philosophy of Language*, Englewood, 1964; J.J. KATZ, M. POSTAL, *An Integrated Theory of Linguistic Description*, Cambridge (Mass.), 1964; J.J. KATZ, *Recent Issues in Semantic Theory*, in *Foundations of Language*, 111, 1967. pp. 124-194; R. THOMPSON, *Transformational Theory and Semantic Analysis*, in *Journal of Linguistics*, 4, 1969, pp. 73-77.

([38]) La mia ricerca su *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale* (1100-1433) (Milano, 1969) si muove a questo livello di analisi.

sia inattingibile (s'intende, in *quel* linguaggio-e-pensiero), ma perché è consapevolmente, intenzionalmente disattesa.

1.6.3. Il fuoco dell'analisi può però spostarsi sul discorso nella sua formazione unitaria e totale. L'analisi per campi rimarrebbe così indietro rispetto al nuovo obiettivo: non necessariamente ricusabile e sostituibile ma semplicemente diversa. Il passaggio da campi lessicali circostanziati alla logica discorsiva nella sua totalità rappresenta un salto qualitativo della ricerca e involge una serie non piccola di strumenti definitori e tutta una politica ('policy') di ricerca: parlerei in questo caso di *semantica del discorso.*

Comprendere strutturalmente l'uso effettivo di una lingua comporta un assunto che è oggi abbastanza simile ad una scommessa: che non soltanto le parole si raggruppino secondo rapporti associativi formando insiemi significanti 'strutturati', ma che lo stesso concatenarsi delle frasi obbedisca ad una serie di regole soggiacenti al discorso, raggruppabili in un modello capace di spiegarne la logica. Si trasporta così l'inferenza all'interno del rapporto fra enunciati e si ammettono, oltre alle relazioni formazionali fra elementi, anche relazioni trasformazionali fra enunciati [39], Si parla così di una 'linguistica del discorso' [40] e se ne tentano verifiche e approfondimenti [41].

Per quanto riguarda la cosiddetta storia delle idee, l'analisi passa attraverso il nome di Foucault. Tutti i suoi studi [42] costituiscono esercitazioni eversive dentro la tradizionale storia delle idee (o meglio ormai al di fuori di questa). Il suo 'caso' si può ragionare da molti

---

[39] O. DUCROT, *Logique et linguistique. Introduction*, in *Langages*, 11, Giugno, 1966, p. 13. Ivi, pp. 124 ss., bibl.

[40] R. BARTHES, *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, in AA.VV., *L'analisi del racconto*, tr. ital., Milano, 1969, p. 10.

[41] Già V. PROPP nel 1928 tentava, nella sua *Morfologia della fiaba* (tr. ital., Milano, 1966^2) la riduzione delle fiabe di magia ad alcuni meccanismi ripetitivi ai quali riportare, come ai loro codici, l'enorme varietà dei racconti. Si veda però l'accusa che C. Lévi-Strauss (*La struttura e la forma. Riflessioni su un'opera di Vladimir Ja. Propp*, tr. ital. in V. PROPP, *Morfologia*, cit., pp. 163-199) rivolge all'autore russo: non aver risolto *tutto* il contenuto in forma ed essere così caduto proprio per questo nella fallacia dualistica del formalismo. D'altronde, il 'formalismo' può essere fondatamente rimproverato allo stesso Lévi-Strauss: cfr. S. MORAVIA, *La ragione nascosta. Scienza e filosofia nel pensiero di Claude Lévi-Strauss*, Firenze, 1969, pp. 314-315.

All'analisi del racconto e alla preparazione teorica di essa dedica importanti contributi anche A.J. GREIMAS, *La semantica strutturale*, tr. ital., Milano, 1968.

[42] Tanto noti da essere superfluo citarli. Da 'Storia della follia' a 'Le parole e le cose' si segue una stessa parabola unitaria, compattamente 'archeologica'.

punti di vista: da una sociologia della moda strutturalistica ad una epistemologia delle scienze umane. Qui interessano alcuni aspetti, utilizzabili sotto certe condizioni, di quel metalinguaggio la cui pericolosa omissione nelle precedenti opere è stata rimediata recentemente [43].

In breve: l'oggetto dell'analisi non è un campo lessicale, ma tutta la produzione segnica globalmente considerata, ricostruita a partire da un'unità elementare: l'enunciato. Questo si compone di segni linguistici ma opera ad un livello diverso da quello della *langue* [44] ed è, del segno, una modalità d'esistenza specifica che lo mette in rapporto con un dominio di oggetti [45]. La produzione del discorso a partire dall'enunciato è resa possibile non dall'insistenza su un oggetto presupposto come unico e indifferenziato, ma dal gioco di regole che distribuisce gli enunciati all'interno di una determinata formazione discorsiva [46]. Le regole, fra le più varie, sono analizzate minutamente: regole di concatenazione, forme di coesistenza fra enunciati, procedure d'intervento applicabili agli enunciati ecc. [47]: non è possibile qui riferirle distesamente. Basti dire che gli enunciati non sono comparsi a caso, ma obbedendo ad un sistema di regole concernenti tutto ciò che può essere detto, l'apparizione degli enunciati e il loro disporsi in discorso: l'insieme delle regole, il sistema generale della formazione e trasformazione degli enunciati è l'archivio [48]: la descrizione di esso, di ciò che è stato detto e delle regole secondo cui gli enunciati si sono ordinati è l'archeologia. A partire da questa, è possibile cogliere la tipicità di una formazione discorsiva ricavandola dall'effettivo raggrupparsi degli enunciati secondo precise regole individuanti. Essa gravita su quell'insieme di elementi, il sapere, formati secondo regole in una pratica discorsiva data, che possono, come no, divenire scienza [49]: archeologia è ritrovamento del diverso.

Il metalinguaggio di Foucault è fin qui tranquillamente utilizzabile. Il rifiuto di una versione soggettiva della storia del pensiero, l'esplosione delle Grandi Opere, dei Grandi Personaggi, in una serie di

---

[43] Con *L'archéologie du savoir*, Paris, 1969.
[44] *Ibidem*, pp. 114-115.
[45] *Ibidem*, p. 140.
[46] *Ibidem*, pp. 45-46.
[47] *Ibidem*, pp. 75 ss.
[48] *Ibidem*, pp. 169 ss.
[49] *Ibidem*, p. 238.

enunciati positivamente accertabili ed analizzabili per quello che sono, nei loro rapporti reciproci, nella coerenza discorsiva che li colloca secondo regole; il formarsi dei discorsi in campi enunciativi distinti, sfuggenti rispetto ad una ricostruzione a ritroso, condotta a partire da definizioni canoniche e sclerotiche di 'discipline'; sono acquisizioni a mio avviso difficilmente ricusabili.

Si osserverà semmai che nella ricostruzione del discorso e delle sue regole si evita di proposito un elevato livello di formalizzazione: i tempi non sarebbero maturi (50). Rimane però il problema del modello. È probabile che una descrizione 'strutturale', al di là dell'usura del termine, supponga un grado più forte di formalizzazione. La struttura o è magia o è una teoria rigorosa di un oggetto assunto a sistema. Boudon ha contribuito validamente a togliere la struttura dal cielo dei miti permettendone così un uso scientifico: 'struttura' funziona soltanto come teoria che dà conto, effettivamente, non intenzionalmente, dell'interdipendenza degli elementi di un oggetto-sistema. Quanto più il sistema è definito e la teoria una assiomatica, tanto aumenta il rigore della procedura strutturalistica; viceversa alla teoria non verificabile di un sistema non definito corrisponde il grado minimo di scientificità (51). Naturalmente, si potrebbe accusare Boudon di scientismo: tutto si incentra sull'idea che ci facciamo di verificazione. Certo, la coerenza formale del discorso non è ancora una teoria della verità, o, per meglio dire, è una ben individuata teoria della verità, probabilmente insufficiente. Ma è falsa la reciproca: che una diversa teoria della verità ci dispensi dal rigore formale.

Una teoria del discorso non esime, alla lunga, dal tentativo di una assiomatica (52). Qui assiomatizzare è trasporre in un linguaggio adeguato una strutturazione latente (53). Se una assiomatica come semantica generale è probabilmente prematura, forse non lo è altrettanto la costituzione di una rete di assiomi, teoremi, regole di trasformazione che, di una formazione discorsiva data, diano, appunto, la struttura. La barocca ricchezza di metafore che rende, a seconda dei

---

(50) *Ibidem*, p. 149.

(51) R. BOUDON, *Strutturalismo e scienze umane*, tr. ital., Torino, 1970.

(52) Per assiomatica intendo una teoria del ragionamento deduttivo ordinata intorno al rapporto 'termini indefiniti-definizioni-termini definiti, assiomi-dimostrazioni-teoremi'. Cfr. A. AGAZZI, *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Milano, 1961; R. BLANCHÉ, *Logica e assiomatica*, tr. ital., Firenze, 1968.

(53) G.G. GRANGER, *Pensée formelle et sciences de l'homme*, Paris, 1967, p. 160.

gusti, piacevole o fastidiosa la lettura di Foucault, non dispensa dalla fissazione di un modello ipotetico deduttivo. Si tratta, forse, non solo di stile argomentativo. Se si vuole giocare con le parole, e far violenza alle intenzioni dichiarate di Foucault, si può dire che la sua via è troppo poco 'strutturalistica', rispetto alle esigenze di un'assiomatica e troppo rispetto alle richieste, apparentemente opposte, di un'ermeneutica. Quest'ultimo punto valga come cenno e rinvio.

Resta, comunque, la notevole ricchezza delle indicazioni metalinguistiche di Foucault: una qualsiasi storia delle idee non ne potrà prescindere impunemente. Il fatto poi che quegli stessi enunciati debbano essere 'falsificati' e trapiantati altrove, che solo attraverso operazioni successive possano ricevere una collocazione pertinente, non li rende affatto, solo per questo, inutilizzabili.

2. *Storia.*

A questa dimensione non mi accosto con troppa innocenza. Ho dietro una traccia di lavoro teorico che entra dentro l'atteggiamento verso il passato imponendo alcune scelte storiografiche al posto di altre. Dovrò esprimermi, ancora una volta, riassuntivamente.

2.1. Semiologia è teoria delle semiosi e insieme riduzione ad esse del pensato. Storia del pensiero è una storia avente ad oggetto il 'pensiero'. Ogni storia ha un suo oggetto, è intenzionalmente rivolta a un qualcosa su cui insiste, entro cui raggruppa, restaura, riprende. Ogni storia ha un suo oggetto, ma non ogni storia ha una *teoria* del suo oggetto. Parlo di teoria in senso forte, come di un'assunzione tematica di un oggetto. Certo, ciascuna delle tante storie del pensiero-flusso di coscienza, scandito dal susseguirsi dei Personaggi, ha una teoria del proprio oggetto; ma in senso così debole da essere in questione, non dico la bontà della teoria ma il suo esserci. Oppure si potrà dire che c'è, ma è criptica e non critica, come si ripete di frequente. Certo è che determina che cosa cercare e come, il senso e la destinazione della ricerca sfuggendo ad ogni controllo razionale. La storia dell'oggetto specifico 'pensiero' è inseparabile dalla teoria di quell'oggetto. La metodologia, una serie di procedure euristiche attraverso le quali aggredire un dato oggetto al passato, è il camuffamento 'critico' di una sostanziale mancanza di criticità. Se lo storico non riformula da capo la teoria del suo specifico oggetto, egli produrrà di quell'oggetto una rappresentazione 'già data' al di fuori della

sua possibilità di verifica (54). L'esperienza non ha il carattere della trasparenza. Gli storici da sempre tendono a concettualizzare l'esperienza. Altrimenti l'esperienza è l'ineffabile. Non c'è scelta: o stabiliamo coerentemente le coordinate dei problemi, i limiti del campo, i modi d'insorgenza dei dati, insomma la teoria dell'oggetto, se si vuole la sua ontologia formale, oppure, all'interno di un campo già dato, fissiamo le regole di gioco, la metodologia. Ma quest'ultima scelta, apparentemente avveduta e self-controlled, cade nelle insidie dell'uso formalistico della ragione (55).

2.2. La teoria semiologica dell'oggetto storico, la riduzione del pensiero a linguaggio-e-pensiero, include necessariamente una teoria del tempo storico specifico di quell'oggetto. La linguistica, con il suo nodo gordiano dell'opposizione sincronia-diacronia, può essere di nuovo un modello. Contro l'opposizione saussuriana hanno parlato in molti e l'esigenza di smussarla e ridimensionarla è ormai patrimonio comune (56). Era in fondo un'antitesi storicamente connotata (57). Già da tempo la semantica lessicale parla di « komparative Statik » (58) e tenta sempre più fruttuosamente di rappresentare il movimento. Non è questo il problema; non si tratta di rifiutare il movimento e la temporalità, ma un certo movimento e una certa temporalità: caduto il modello antropologico del flusso di coscienza, del perpetuo divenire dello Spirito, cade l'idea lineare della storicità che puntualmente vi corrispondeva. Ecco come la teoria dell'oggetto storico è anche una teoria della sua scansione temporale. Alle metamorfosi della soggettività si sostituisce il positivo raggrupparsi degli enunciati e puntualmente alla linea continua subentra un processo spezzato, una « storia stratificata », trasformata in volume (59). La temporalità dell'oggetto ha un'altra vita da quella sottesa nelle cronologie delle storie 'antiquarie'; più breve o più lunga del personaggio, più circolare che lineare,

---

(54) L. ALTHUSSER, E. BALIBAR, *Leggere il Capitale*, tr. ital., Milano, 1968, pp. 117-118; pp. 273-274.

(55) Nel senso di M. HORKHEIMER, *L'eclissi della ragione*, tr. ital., Milano, 1962.

(56) Cfr., fra i tanti, W. VON WARTBURG, *Problèmes et méthodes de la linguistique*, Paris, 1963; M. LEROY, *Profilo storico della linguistica moderna*, tr. ital., Bari, 1965, pp. 88 ss.; E. BENVENISTE, *Tendences récentes en linguistique générale*, ora in *Problèmes de linguistique générale*, Paris, 1966, p. 9; G. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino, 1966, pp. 44 ss.

(57) G. LEPSCHY, *La linguistica*, cit., p. 44.

(58) J. TRIER, *Der deutsche Wortschatz*, cit., p. 13.

(59) J. KRISTEVA, *Semeiotikè*, cit., p. 13.

meno 'ufficiale'. Esiste una temporalità seconda che ricomprende la prima e la trasforma dando ad essa uno spessore che non aveva. Mutato l'oggetto, mutano la vita nel tempo, le leggi del movimento, insomma la storicità. Che di questa circolino ormai più immagini sarebbe ingenuo tanto dimostrarlo quanto negarlo.

2.3. La teoria dell'oggetto storico linguaggio-e-pensiero coinvolge una determinata scansione temporale di esso. La dimensione della temporalità è plasmata sulla falsariga di una teoria che colloca l'oggetto in un orizzonte temporale ad esso specifico. Ciò che comunque resiste ad ogni trasformazione teorica dell'oggetto è il carattere trascorso, 'perduto', di esso. Inversamente, e per le stesse ragioni, immodificabile è il carattere 'presente' di quella teoria. La tensione verso il passato è un cammino a ritroso: parliamo il linguaggio del passato attraverso un linguaggio che ci coinvolge al presente. Il presente non è mai sospeso, in parentesi. Esistenzialità dell'interprete? Gli storici di *Les Annales* (60) o un Marrou (61) o un Collingwood (62) o i contributi ermeneutici bultmanniani (63), tanto per appoggiarsi alle Opinioni Autorevoli, ce lo hanno detto con insistenza. Oppure, da un altro punto di vista: « l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia » (64). Quello che è stato chiamato « il primato epistemologico del presente » (65) è pertinente alla teoria dell'oggetto qui esposta. Che poi il (linguaggio) passato sia collegato con nessi logico-storici con il (linguaggio) presente, potrà essere verificato empiricamente a posteriori, dalla teoria all'oggetto (passato). Il passato, come tale, è inconoscibile.

2.3.1. La teoria dell'oggetto ha proiettato in una data temporalità l'oggetto stesso e ha stabilito che la tensione verso di esso parte dal presente e dal suo primato. Ciò caratterizza ulteriormente la teoria dell'oggetto come teoria del recupero del passato. Il linguaggio

---

(60) Cfr. M. BLOCH, *Apologie pour l'historie ou métier d'historien*, Paris, 1959; L. FEBVRE, *Combats pour l'histoire*, Paris, 1965.

(61) H.I. MARROU, *La conoscenza storica*, trad. ital., Bologna, 1966.

(62) R.G. COLLINGWOOD, *Il concetto della storia*, tr. ital., Milano, 1966.

(63) R. BULTMANN, *Das Problem der Hermeneutik*, ora in *Glauben und Verstehen*, 11, Tübingen, 1965[4], pp. 211-235; ID., *Ist voraussetzungslose Exegese möglich?*, ora in *Glauben und Verstehen*, III, Tübingen, 1965[3], pp. 142-150; ID., *Storia ed escatologia*, tr. ital., Milano, 1962.

(64) K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, tr. ital., Roma, 1957, p. 192.

(65) L. ALTHUSSER, *Leggere il Capitale*, cit., p. 133.

passato è un linguaggio oggettivamente estraniato: la considerazione storica comincia con il riavvicinamento della lontananza, dell'alienità. Si tratta di comparare due linguaggi, di raffrontarli in funzione della loro capacità di integrarsi, di comprendersi, di tradursi l'uno nell'altro.

Il recupero del linguaggio 'perduto' coincide con la possibilità di una sua traduzione nel linguaggio presente. Il postulato dell'unitario fluire dello Spirito scavalcherebbe d'un balzo il problema: la traduzione, la comunicazione interlinguistica, non sarebbero affatto un problema, ma una facoltà facile già data, la simpateticità psicologica con il passato avrebbe l'immediatezza del vissuto (66). Caduta la mitologia soggettivistica, l'estraneità s'impone e fa problema: le lingue non sono semanticamente isomorfe, nè diacronicamente né sincronicamente (67). Non vi sono testi immediatamente traducibili o affatto intraducibili: è un problema di gradi di traducibilità. Ancora: la traduzione può essere completa o parziale: è un problema di estensione (68). Il meccanismo è facilmente comprensibile: si decompone il messaggio nella sua più semplice struttura semantica, ottenendo una serie di relazioni sintagmatiche e paradigmatiche fondamentali (69); ricostruito il messaggio nel significato immediato che detiene nel linguaggio da cui si traduce, si passa alla seconda fase: decodificazione per una nuova messa in cifra, per una completa ristrutturazione e riformulazione del messaggio nel linguaggio in cui si traduce (70): «la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi» (71).

Il linguaggio trascorso è lontano ed estraneo, ma nel momento in cui ne riconosciamo la alienità instauriamo un certo tipo di rapporto ermeneutico che, attraverso regole analiticamente enumerabili, stabilisce le condizioni di riavvicinamento del passato.

2.3.2. La teoria semiologica dell'oggetto storico 'pensiero' si risolve dunque nel rapporto, nella comparazione fra due (o più) lin-

---

(66) G. MOUNIN, *Le problème théorique de la traduction*, Paris, 1963, p. 272.

(67) Cfr. C. RABIN, *The Linguistics of Translation*, in A.H. SMITH (ed.), *Aspects* of *Translation*, London, 1958, pp. 123-145.

(68) J.C. CATFORD, *Linguistic Theory of Translation*, London, 1967^2, p. 21.

(69) E.A. NIDA, *Towards a Science of Translating. With Special Reference to Principles and Procedures involved in Bible Translating*, Leiden, 1964, p. 245.

(70) E.A. NIDA, *Science of Translation*, in *Language*, XLV, 3, 1969, p. 483.

(71) R. JAKOBSON, *Saggi di Linguistica generale*, tr. ital., Milano, 1966, p. 58.

guaggi, diacronicamente e semanticamente distinti. Si ha un linguaggio presente che descrive tutte e soltanto le operazioni che si compiono sul linguaggio trascorso ed enumera tutti e soltanto i risultati delle stesse. Si hanno cioè un *metalinguaggio (L'')* e un *linguaggio-oggetto (L')* (72). Il metalinguaggio non ha un valore autonomo bensì è funzione del linguaggio-oggetto a cui si riferisce. Si comprende allora perché la semiologia sia un 'modelage'. È la semiosi (di terzo grado) in cui si prepara il modello per la descrizione dell'oggetto-sistema, per la traduzione interlinguistica delle semiosi trascorse. Il modello metalinguistico ha così un carattere rigidamente operazionale: serve a programmare una serie di operazioni di traduzione; la serie scelta non è l'unica utilizzabile, ma è applicata, ad esclusione di altre astrattamente compossibili, sulla base del criterio della più stretta equivalenza alle relazioni endolinguistiche che compongono il messaggio in L'. Operata la scelta, la ricerca storica fluisce con coerenza secondo un programma razionalmente predisposto di operazioni.

3. *Pensiero giuridico.*

Il pensiero giuridico non esiste (73). La frase ha un carattere manifestamente provocatorio. Il suo valore di verità potrà essere pienamente inteso solo al termine della teoria che sto delineando. Per il momento, basta cominciare lentamente ad intendersi.

3.1. La teoria dell'oggetto 'pensiero' ha fatto emergere una fitta rete di sequenze discorsive che ha coperto tutto lo spazio disponibile all'analisi. Il pensiero è materializzato in discorso e al di fuori del discorso non c'è, provvisoriamente, nient'altro. Privilegiare pregiudizialmente l'aggettivazione 'giuridico' del carattere di specialità e tipicità sarebbe semiologicamente contraddittorio. Non è il 'giuridico' che definisce il 'discorsivo', ma è un'eventuale modalità del discorsivo che potrà essere individuata storicamente come giuridica. Occorre un'archeologia del pensiero giuridico (i.e. giurisprudenza-scienza del diritto). Ritrovare gli enunciati dispersi in tutto lo spazio enunciativo storicamente dato e le loro regole di coagulazione. Quando si sia ot-

---

(72) R. CARNAP, *Introduction to Semantics*, Cambridge (Mass.), 1948, pp. 3-4.

(73) Allo stesso modo in cui « pour la sémiotique, la littérature n'existe pas » (J. KRISTEVA, *Semeiotikè*, cit., p. 41).

tenuta la rappresentazione di una formazione discorsiva nella sua unità e tipicità potrà essere il momento di restaurare l'aggettivazione con quel che comporta. L'epistemologia giuridica passa attraverso l'epistemologia delle scienze umane, con tutto quello che di precario e fragile ha questa denominazione (carenza di fondamento, appunto) e non viceversa.

Se all'epistemologia giuridica diamo il compito di individuare l'oggetto della giurisprudenza come scienza del diritto positivo, le condizioni del ragionamento giuridico, il suo grado specifico di scientificità, i valori in esso sottesi (74), essa si trova di fronte ad una scelta: o si dà il proprio fondamento dall'interno o lo media dal di fuori. In entrambi i casi si ripropone lo scambio dell'interno e dell'esterno. Nel primo caso, 'fuori' sta tutto lo spazio discorsivo, il luogo di formazione degli enunciati, il momento dell'origine di ciò che può divenire, come non, scienza; 'dentro' sta il punto di arrivo, la dommatica e la costruzione giuridica. Nel secondo caso il rapporto è rovesciato: la teoria giuridica sta 'fuori' ed è mediata dal 'dentro', da una teoria della produzione discorsiva che si produce (anche) come 'giuridica'.

Questo decentramento della 'giuridicità', il suo spostamento a livello di oggetto secondo di analisi, mediato da una teoria generale del 'modelage' (semiologia) e da tutta una serie di modelli intermedi effettivamente costruiti a partire da quella teoria, è un primo modo di non far più esistere il pensiero giuridico. O meglio, al di fuori della provocazione, è un modo di ritrovarlo, oltre la sua 'sospensione', liberato dalla cogenza della immediatezza, dagli impacci di una teoria che si costruisce su ciò che è, subito e senza scampo, 'giuridico'.

Naturalmente semiologia non è ancora epistemologia giuridica: ne è, in un certo senso, tutto il contrario. 'Modelage' per più semiosi non è ancora logica di una o di un'altra scienza, anche se ne può essere una preparazione necessaria. Allo stesso modo, epistemologia giuridica è altra cosa rispetto ad una storia della giurisprudenza, ma per entrambe è necessaria una teoria dell'oggetto. Se così è, il discorso ritorna all'inizio e si incentra su un rapporto a tre termini: *(A)* teoria (semiologica) dell'oggetto 'pensiero', (*B*) epistemologia giuridica, (*C*) storia del pensiero giuridico.

---

(74) M. Reale, *Filosofia del diritto*, tr. ital., Torino, 1956, pp. 198 ss.

3.2. Il rapporto fra (*A*) e (*B*) è stato ragionato sommariamente poco sopra. (*A*) include ed esclude contemporaneamente (*B*): lo include perché la semiologia è la teoria dell'elaborazione di modelli per la comprensione di un oggetto semiotico (qui, linguaggio-e-pensiero), ma lo esclude perché sospende il 'giuridico' fino al termine della ricostruzione di tutta una modalità discorsiva. Con questo (*A*) scivola immediatamente su (*C*). La semiologia del linguaggio-e-pensiero 'giuridico' raggiunge l'epistemologia solo attraverso l'archeologia: archeologia è la sospensione della giuridicità-definizione previa per il ritrovamento (in ipotesi) di essa come modalità discorsiva accanto ad altre, in emersione da queste. Dunque, (*A*) diventa (*C*): a patto di leggere 'storia' come 'archeologia' e non storia come 'Dogmengeschichte', di cercare il disporsi degli enunciati nelle varie formazioni discorsive, il sistemarsi, l'eventuale salto epistemologico, l'eventuale divenire scienza, i vari gradini di scientificizzazione, e non i precedenti di una proposizione già data come giuridica e già 'fatta' nel suo grado di scientificità non rimovibile (il 'dogma'). In questo senso, dunque, la semiologia precipita in archeologia. Ma è vera anche la reciproca: che una storia archeologica della giurisprudenza suppone un aggiustamento semiologico dell'oggetto: non si cercano, e quindi non si trovano, gli enunciati se prima non abbiamo trasformato il pensiero in discorso, demitizzato la 'libera' creatività, dissolto le Opere in enunciati disposti secondo una temporalità non cronologistica. La teoria dell'oggetto 'pensiero' si getta all'indietro dal presente alla ricerca del perduto. Ma il perduto, la 'testualità' smarrita, riaffiora sotto l'impulso di una semiologia.

3.2.1. È implicita in ciò l'espulsione della 'dogmatica' da una pertinente teoria dell'oggetto storico 'pensiero' giuridico.

Il tema 'dogma e storia' è risalente nella riflessione metodologica degli storici del diritto ([75]). Può essere formulato in due problemi distinti:

([75]) Cfr. E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni di diritto romano*, in *Bullettino dell'istituto di diritto romano*, XXXIV, 1925, pp. 225-294; ID., *Diritto romano e dogmatica odierna*, in *Archivio Giuridico*, XCIX, 1928, pp. 129-150; C, 1928, pp. 26-66; P. DE FRANCISCI, *Emilio Betti e i suoi studi intorno all'interpretazione*, in *Rivista Italiana per le Scienze giuridiche*, LXXXVIII, 1951, pp. 1-49; su tutto il problema v. le equilibrate riflessioni di R. ORESTANO, *Introduzione* allo *studio storico del diritto romano*, Torino, 1961, pp. 420 ss. Per altri contributi metodologici cfr. G. CASSANDRO, *Metodologia storica e storia giuridica*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza della*

a) Il presente è/non è il *terminus a quo* di ogni considerazione storica. È un problema superato dai tempi. Ho già accennato alla non sospendibilità del presente, al suo primato epistemologico. Storia del pensiero è rapporto fra semiosi diacronicamente e semanticamente distinte.

b) La scienza giuridica presente è/non è lo schema di ricostruzione, la griglia interpretativa, insomma, la teoria dell'oggetto storico 'pensiero giuridico'.

Rispondere affermativamente ad a) ha correntemente implicato rispondere affermativamente a b). Sostengo che si può e si deve dissociare l'affermativa in a) dall'affermativa in b). Esplicitamente, la 'dogmatica' non è la teoria dell'oggetto storico 'pensiero giuridico'. La semiologia diventa teoria dell'oggetto storico in questione a patto di rifluire in archeologia: e archeologia è altra cosa dalla storia interna di una disciplina già definita nei suoi limiti, nel suo campo e nel suo grado di scientificità. Altrimenti la storia della giurisprudenza non ha scelta: o rinuncia alla teoria del proprio oggetto e diventa 'antiquaria', o si impone comunque una teoria e cade in una tipica petizione di principio: fa storia di ciò che è, cerca la genesi del già dato, blocca il presente in un astorico dover-esser-così da cui partire alla ricerca dei precedenti. La storia diventa una ripetizione, una moltiplicazione di effetti già noti nella cassa di risonanza del passato, la ricerca della continuità e non delle cesure — di nuovo una teoria della temporalità. Questa storia, che sembra muovere dalla rivalutazione della scienza, che identifica immediatamente con la teoria del proprio oggetto, finisce per essere epistemologicamente inoperante perché ripetitiva e confermativa del già saputo.

3.3. Allora (A) (semiologia) rifluisce su (C) (storia archeologica). Risolvendo il pensato in discorso si libera un campo enunciativo in cui studiare la combinatoria di regole individuanti l'una o l'altra formazione discorsiva. È a questo punto che si può far intervenire

---

Università di Bari, IX, 1948, pp. 115-157; B. PARADISI, *I nuovi orizzonti della storia giuridica*, in *L'Europa e il diritto romano. Studi in memoria di P. Koschaker*, vol. 11, Milano, 1954, pp. 307-380; B. PARADISI, *Considerazioni attuali sulla storiografia giuridica*, in *Annali di Storia del diritto*, I, 1957, pp. 43-50; G. CASSANDRO, *Storia e diritto. Un'indagine metodologica*, in *Rivista di Storia del diritto italiano*, XXXIX, 1966, pp. 5-84. Cfr. anche i contributi raccolti nel volume *La Storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, 1966.

il secondo stadio dell'operazione semiologica: l'uso di modelli per la comprensione di determinati sistemi discorsivi. Si possono indicare tre modelli, senza avanzare la pretesa che siano gli unici.

3.3.1. Il primo modello è lo schema ricorrente nella teoria dell'informazione. Il fatto di comunicazione è abitualmente ricostruito secondo il seguente diagramma: fonte-contenuto semantico-esplicitazione verbale-cifrazione-messaggio-ridondanze-canale-ricevente-decifrazione-ridondanze-destinazione (76).

Adottiamo lo schema indicato al problema della comunicazione fra più formazioni discorsive all'interno di uno stesso campo enunciativo; segniamo con (*x*) gli elementi dello schema che, allo stadio attuale della teoria, sono incognite. Risulta:

(*x*)-quoziente informativo e modo di enunciazione propri del linguaggio comune — distacco dalla comunicazione corrente e messa in forma (tendenziale epistemologizzazione) del discorso 'giuridico'-(informazione), interpretazione, prescrizione, — scarto fra informazione fornita dal linguaggio corrente e informazione cifrata-scrittura-(*x*)-trasformazione del discorso 'scientifico' in discorso comune, in visione quotidiana del mondo-semplificazioni, scarti nella trasformazione-(*x*).

Il modello ha, come deve, un carattere del tutto formale: serve per avvicinare il carattere tipico (in ipotesi) di una formazione discorsiva attraverso una comparazione fra i modi e di contenuti informativi diversamente caratterizzanti distinte unità discorsive, senza dar già per dimostrata a priori l'entità e il carattere dello scarto. La domanda complessiva è: come e su cosa informa il discorso (in ipotesi) giuridico?

3.3.2. Il secondo modello si ispira al concetto di universo del discorso. I logici usano la nozione, da De Morgan in poi, in senso più o meno formalizzato. Qui lo si introduce in maniera piuttosto informale e lo si precisa così banalizzandolo: ogni proposizione ha un senso se rinvia tacitamente a delle condizioni che ne fondano la possibilità. La domanda 'Amleto ha ucciso Polonio?' può ricevere due risposte diverse a seconda che ci si riferisca alla tragedia shakespeariana o alla cosiddetta realtà storica (77). Il senso di un enunciato in un discorso è così mediato da una 'supposition' che sorregge il di-

---

(76) A. PASQUINELLI, *Linguaggio*, cit., p. 54.

(77) F. ROSSI-LANDI, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, 1961, p. 255; in genere pp. 35-57; pp. 241-261; ivi bibl.

scorso stesso (78). La domanda allora è: a quali condizioni, sulla base di quale tacita 'supposition', il discorso (in ipotesi) giuridico è significante? Cosa si accetta e cosa si nega parlando giuridicamente?

3.3.3. Il terzo modello utilizza la nozione di 'sistema modellizzante secondario', dovuta alla semiologia sovietica. Con ciò si intende menzionare, accanto alle lingue naturali, sistemi culturali costruiti a partire dal linguaggio denotativo (perciò secondari), ma enormemente più complessi e vari, capaci di 'modellizzare' il mondo, di coglierlo attraverso tutta una combinatoria di regole ad essi specifiche: accanto alle relazioni linguistiche correnti, si avrebbero così relazioni linguistiche particolari a quei sistemi (79). La domanda qui è: che cosa modellizza e come lo specifico sistema modellizzante secondario 'giurisprudenza'?

3.4. La semiologia non solo prepara, ma accompagna il ritrovamento archeologico del discorso. Diciamo anzi: l'archeologia *è* un'operazione semiologica. La ricerca in tutto il campo enunciativo, poi il gioco dei modelli, è la via lunga per raggiungere il territorio della 'giuridicità': la via breve esisteva, ma sembrava più un circolo che un diritto cammino. Al termine sta insomma l'epistemologia: si potrebbe far rifluire in essa tanto la semiologia che l'archeologia, ma sarebbe una prospettiva riduzionistica. Una epistemologia rinnovata su questi presupposti reagirebbe con meccanismo di ritorno sui compiti del 'modelage' e dell'archeologia. Soprattutto reinvestirebbe i problemi di una tipologia delle cosiddette scienze umane contribuendo, finalmente in stato di parità, ad un riordinamento 'fondato' di esse. Sono problemi ulteriori al campo qui indagato. È certo comunque che il problema della 'scientificità' della scienza del diritto suppone la liberazione di una zona discorsiva, di un 'sapere' non ancora e non necessariamente epistemologizzato da indagare nel suo quoziente informativo, nella sua tacita 'supposition', nelle sue relazioni modellizzanti. Basti pensare che solo da queste prospettive è possibile affrontare il problema costitutivo di ogni scienza che voglia misurare il proprio grado di durezza: il rapporto con l'ideologia.

---

(78) W.M. URBAN, *Language and Reality. The Philosophy of Language and the Principles of Symbolism*, London, New York, 1939, p. 201.

(79) Cfr. JU.M. LOTMAN, *Il problema di una tipologia della cultura*, in AA.VV., *I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico*, Milano, 1969, p. 311, V.V. IVANOV, V.N. TOPOROV, A.A. ZALIZNJAK, *Possibilità di uno studio tipologico-strutturale di alcuni sistemi semiotici modellizzanti, Ibidem*, p. 319. Cfr. anche la Introduzione di U. ECO, al vol. cit., pp. 23 ss.

4. *Ideologia.*

L'analisi teorica proposta ha sinora isolato un livello (linguaggio-e-pensiero) e ha ragionato esclusivamente al suo interno; ciò corrisponde ad una necessità: occorre partire da un punto preciso, da uno specifico livello della realtà, e da lì tessere la rete dei concetti. La modalità discorsiva della semiosi era il livello specifico di una considerazione semiologica dell'oggetto 'storia del pensiero'. Ma il discorso non è tutto l'esistente. Si tratta di scegliere se assumere l'affermazione come dato o come problema. Comunque si ragioni, è difficile non riconoscere una tensione fra il discorso e ciò su cui verte e da cui viene il discorso, o, a parte la specifica modalità discorsiva della lingua, fra semiosi e interpreti, insomma, in termini forse più familiari, fra linguaggi e società. D'altronde, tutto quanto si è detto complica il problema negando, come fa, il carattere unitario e indifferenziato del linguaggio-e-pensiero. La lingua naturale non è il sistema modellizzante secondario e il grado di rispecchiamento o condizionamento di entrambi nei riguardi della società è verosimilmente diverso, non solo di grado ma di qualità. Aggiungiamo poi che 'società' è sinora un termine indefinito: potrà essere inserito in questa forma nella dimostrazione, ma potrebbero nascere delle complicazioni. Ragioniamo per coppie, scelte secondo la loro insorgenza nella letteratura specializzata.

4.1. Una prima 'coppia' problematica è il rapporto lingua-società, discusso da tempo e aperto a soluzioni opposte. La catena linguistica comunica una serie di messaggi di cultura, una visione del mondo e tutto un mondo di significati. Si chiede quale sia il rapporto fra catena linguistica e cultura in senso antropologico, diciamo l'insieme dei comportamenti, globalmente considerati, dei membri di una società, e lo si imposta, sia pure in forma estremamente prudente, secondo uno schema causale. Il problema, in questi termini, fu, come ho già detto (in 1.4.3), messo in evidenza da Whorf, in America [80] e, in termini più sfumati, da tutta la corrente neo-humboldtiana in Europa [81]. Ora la

---

[80] Cfr. B.L. WHORF, *Language, Thought and Reality*, cit. Su Whorf cfr. CH.E. OSGOOD, TH.A. SEBEOK (edd.), *Psycolinguistics. A Survey of Theory and Research Problems*, Bloomington-London, 1969, pp. 192-203; cfr. anche P. HENLE (ed.), *Language, Thought and Culture*, Ann Arbor, 1958.

[81] Cfr. ad es. L. WEISGERBER, *Von den Kräften der deutschen Sprache*, I: *Die Sprache unter den Kräften des menschlichen Daseins; III: Die Muttersprache im Aufbau unserer Kultur*, Düsseldorf, 1950.

soluzione whorfiana può essere discussa in più versioni, graduate secondo la loro intensità: o la si intende come il riconoscimento dei nessi necessariamente stretti che collegano lingua e società; ma allora il problema è più indicato che risolto; si enuncia la compresenza in campo dei termini 'linguaggio' e 'società', ma non si precisano i modi dell'interazione. Oppure si giunge ad affermare che la lingua 'influenza' il messaggio; ma ancora: a proposito di alcune zone del lessico, ristrutturabili in termini di campi semantici (colori, parentela, lessico intellettuale), l'affermazione è possibile e documentata; a proposito invece della lingua globalmente considerata le cose sono molto più incerte.

D'altronde, al problema ci si può accostare in maniera radicalmente diversa. Contro la peculiarità inconciliante di una lingua o gruppo di lingue, il condizionamento che esse esercitano sulla 'cultura' dei parlanti in esse, quindi le diversità culturali in dipendenza od influenza delle diversità linguistiche, ci si può muovere in un indirizzo di ricerca simmetrico: l'obiettivo non è più confutare l'apparentemente simile per escludere il dissimile, ma al contrario trovare il costante attraverso le diversità, anche notevoli ed evidenti, di superficie. La ricerca degli universali linguistici ha portato ad alcuni risultati che, se non si prestano ad avveniristiche esaltazioni, nemmeno legittimano un aprioristico non licet (82). Si aggiunga che la distinzione chomskiana fra struttura profonda e strutture superficiali del linguaggio sfocia inevitabilmente in una ricerca sugli universali (83). Le nostalgie cartesiane sono anche troppo eloquenti (84).

---

(82) Sulla ricerca degli universali in linguistica cfr. J. GREENBERG (ed.), *Universals of Language*, Cambridge (Mass.), 1966; J. GREENBERG, *Language Universals*, The Hague, 1966; E. BACH, R.T. HARMS, *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968; J. GREENBERG, *Anthropological Linguistics: An Introduction*, New York, 1968 (capp. VI-IX).

(83) La struttura profonda è «la struttura astratta sottostante che determina l'interpretazione semantica della frase»; la struttura superficiale «è l'organizzazione superficiale di unità che determina l'interpretazione fonetica e che è in relazione con la forma fisica dell'enunciato effettivo, cioè con la sua forma percepita o capita» (N. CHOMSKY, *Linguistica cartesiana*, in *Filosofia del linguaggio* (Saggi linguistici, vol. 3), tr. ital., Milano, 1969, p. 72). Su questa nozione e le sue implicazioni logico-linguistiche cfr. anche, di N. CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, Massachussets, 1965, pp. 63-74; *Mente e linguaggio*, in *Filosofia del linguaggio*, cit., pp. 129-245. Ivi il collegamento con una teoria della mente è tematico. Comunque è valida l'osservazione secondo la quale nella 'Grammaire' di Port-Royal il punto d'avvio è una psico-logia, mentre in Chomsky tutto procede da un'analisi puramente formale delle strutture superficiali (cfr. N. RUWET, *Introduction à la grammaire générative*, Paris, 1967, p. 351; ivi, pp. 356-357, si avverte dello stretto collegamento fra struttura profonda e ricerca sugli universali).

(84) Sul 'cartesianesimo' di Chomsky cfr. L. ROSIELLO, *Linguistica illuminista*, Bo-

Qualunque valutazione si dia di tutto ciò, qui è pertinente solo un rilievo: il problema lingua (naturale)-visione del mondo non è ancora il problema dell'ideologia. Non si potrebbe parlare a questo punto di 'condizionamento esistenziale del pensiero', ma, semmai, anche ad accettare la tesi 'estrema' whorfiana, di 'condizionamento linguistico della cultura'. L'ideologia è altra cosa [85].

4.2. Collocherò la seconda coppia di problemi all'interno di quella che si chiama correntemente 'Wissenssoziologie' [86]. Il rapporto è di nuovo bidimensionale: 'pensiero' e 'società'. Qui 'pensiero' è uno stile pre-discorsivo e 'società' una grandezza già data. Il primo punto era allora storicamente inevitabile: oggi non lo sarebbe più [87]. Il secondo punto coinvolge il problema del marxismo in Mannheim: attrazione-ripulsa, più 'Vulgarmarxismus' che Marx, tener le debite distanze e insieme non poterne prescindere [88]. Elencando le differenze: 'ideologia' è (almeno complessivamente, nel 'tono' prevalente dell'opera) concetto neutrale, 'wertfrei'; è un concetto eccessivamente 'psicologizzato', struttura noetica generale; 'società' è più un 'tutto' che una dialettica di contraddizioni economicamente connotate; società è un dato omogeneo pre-posto, difficilmente movibile, alla quale il pensiero può, come non, adeguarsi. L'adeguamento è la misura del pensiero, il suo statuto epistemologico. Il pensiero si apre sulla società, ma, da un lato, viene sottratto al discorso, dall'altro, viene sottomesso ad una grandezza già data.

---

logna, 1967, p. 114: « Tra il razionalismo sostanzialistico di Port-Royal e la teoria trasformazionale c'è di mezzo almeno la logica sintattica, lo strutturalismo linguistico e il convenzionalismo dell'epistemologia moderna, di cui Chomsky... non può non tener conto ». Contro la lettura chomskiana di Humboldt si pronuncia E. COSERIU, *Semantik, Innere Sprachform und Tiefenstruktur*, in *Folia Linguistica. Acta Societatis Linguisticae Europaeae*, T. IV, 112, The Hague, 1970, pp. 53-63.

[85] Cfr., ad es., in un clima culturale 'opposto', le tesi di G. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, tr. ital., Milano, 1968.

[86] Soprattutto K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, tr. ital., Bologna 1968[3].

[87] Si nota infatti, nelle opere più recenti di sociologia della conoscenza, un acuto interesse per il problema del linguaggio, avvicinato però secondo un approccio più fenomenologico che 'positivo-strutturale': cfr. P.L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, tr. ital., Bologna 1969.

[88] Sul problema seguo soprattutto K. LENK, Introduzione a *Ideologie. Ideologiekritik und Wissenssoziologie*, Neuwied, Berlin, 1967[3], pp. 52-58. Cfr. però anche D. CORRADINI, *Karl Mannheim*, Milano, 1967; ivi bibl.

4.3. L'ultima coppia sfrutta una definizione ormai nota: il sistema modellizzante secondario trasforma nella specifica rete delle sue relazioni il 'modellato'. Con ciò però non è ancora risolto il problema del carattere 'ideologico' della modellizzazione: ma è evidente che il problema vada affrontato a partire da quest'ultima. Solo da una modalità discorsiva specifica, studiandone le relazioni costitutive, e non da un 'pensiero' positivamente non ricostruibile, è possibile cogliere la forma del mondo che essa comunica. Resta però non risolto il problema del secondo termine ('società'), del meta- o pre-discorsivo, e, insieme, il rapporto fra i due termini. Il problema dell'ideologicità di un discorso si imposta solo a partire dal discorso (e sappiamo che il truismo è solo apparente), ma sembra che non si risolva tutto nel discorso. L'affermazione è grave: equivale a dire che la scientificità di una scienza ('umana') non si ricostruisce sul piano (soltanto) della sua immanente coerenza, ma altrove. Come sia mediato concettualmente questo 'altrove' non è ancora evidente.

4.4. Ammettiamo di ritrovare, nel corso di un'indagine archeologica, un discorso che possa qualificarsi 'giuridico'. Che senso ha — e come — sondarne la ideologicità? Si ripropone in concreto la difficoltà già prospettata. È possibile, dal discorso, risalire positivamente alla modellizzazione da esso imposta. Ma cosa abbia sollecitato quel discorso e su cosa quel discorso precipiti non è ancora evidente. Naturalmente si potrebbe mettere in parentesi, d'un colpo, 'discorso' e 'oltre-discorso', ottenere subitaneamente il 'dentro' e il 'fuori' attraverso una riduzione fenomenologica e far apparire l'esperienza 'evocata' dall'immediatezza dell'intuizione eidetica [89]. Probabilmente un'ontologia del diritto passerebbe attraverso questa via. Anche senza raggiungere il cielo dell'essere, ricerche sul 'Weltbild' del giurista possono percorrere questa strada. Dal mondo della quotidianità si distaccherebbe così il fenomeno 'diritto' rivelando all'occhio esercitato del fenomenologo la 'cosa stessa' [90]: che poi 'la cosa' risulti fornita di doti eccessivamente sorprendenti è un fatto diverso. È caratteristico come con ciò saltino il discorso e le sue storiche condizioni di

---

[89] Fra i tanti possibili rinvii si rimanda a G. BRAND, *Mondo, io e tempo*, Milano, 1960; E. MELANDRI, *Logica e esperienza in Husserl*, Bologna, 1960; E. PACI, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Milano, 1963; per una esposizione critica dei rapporti fra marxismo e fenomenologia (con i vari Lukacs, Adorno, Tran-Duc-Thao ecc.) cfr. G.D. NERI, *Prassi e conoscenza*, Milano, 1966.

[90] Un esempio è K. ENGISCH, *Vom Weltbild des Juristen*, Heidelberg, 1950.

produzione. L'analisi è abbreviativamente trasportata d'un colpo sul 'senso' di un'esperienza unitaria anziché stratificata. La dissoluzione del discorso dissolve con sé il problema della sua connotazione ideologica. Si potrebbe così confermare per negazione che l'ideologia suppone il discorso, una specifica modalità d'esistenza del segno studiata nella sua positività. Senza questa, il problema del ritrovamento di una purezza epistemologica originaria viene eccessivamente semplificato, perché privato della sua oscillazione fondamentale, del suo difficile punto d'equilibrio fra verità e non-verità, oppure diciamo fra logica del discorso e meta-logica 'reale'.

Allora: il tema dell'ideologia suppone un'analisi condotta al livello del discorso. Il che equivale a dire: l'esser prodotto, l'esser condizionato, la storicità specifica del discorso suppone la considerazione del discorso *qua* discorso, con tutto quello che si trascina dietro, una combinatoria di regole specifiche ad esso, una modellizzazione del mondo ecc. Diciamo riassuntivamente: la problematica dell'ideologia suppone una semiologia. Ma occorre continuare aggiungendo: la riduzione del pensato a semiosi, con quel che comporta, prepara, ma non risolve, se si vuol mantenere il rigore delle distinzioni, quella problematica. La semiologia dà conto del modo di essere delle semiosi: ma non può dar conto, se non capovolgendosi in un'operazione intellettuale distinta, del loro senso. Che una semiosi significhi, e come significhi, ci è detto dalla semiologia; ma *su cosa* significhi (se si vuole, sul passaggio dalla struttura all'evento) ([91]), la semiologia, in quanto tale, tace.

5. *Ermeneutica.*

L'approccio fenomenologico all'esperienza fonda il senso saltando i condizionamenti dei diversi livelli semiotici. L'esito in un'ontologia della comprensione caratterizza forse non casualmente la ricerca heideggeriana ([92]). Qualunque cosa comunque si pensi di questa uscita, l'esigenza di un'indagine sul senso, la destinazione, il 'su-cosa' della semiosi nasce dalla stessa dinamica interna di un'operazione se-

---

([91]) P. RICOEUR, *La structure, le mot, l'événement*, ora in *Le conflit des interprétations. Essai d'herméneutique*, Paris, 1969, p. 87.

([92]) P. RICOEUR, *Existence et hérmeneutique*, ora in *Le conflit*, cit., pp. 10 ss.

miologica che non si proponga, secondo la sua autentica vocazione, come teoria ('dogmatica') generale delle scienze, ma come critica continuamente riproponibile di se stessa [93]. La critica di se stessa è inevitabilmente contro se stessa: è la scoperta di un limite, della specificità costitutiva del proprio livello. La semiologia si capovolge in qualcosa (l'ermeneutica) che non le è affatto pacificamente affiancabile [94]: si *sceglie* l'ermeneutica e con ciò un'antropologia sottintesa. Comunque questa scelta non passa ad un *ghenos* radicalmente *allo:* l'ermeneutica a sua volta lavora su un terreno semiotico, implica una teoria del segno, una semiologia [95]. Delle due prospettive, ho scelto di rileggere ermeneuticamente la semiologia e non viceversa: non ne mancheranno precise implicazioni.

5.1. Dietro lo schermo semiologico ho indicato una serie di operazioni che costituiscono l'oggetto linguaggio-e-pensiero e lo manovrano riordinandolo secondo la modellistica più adeguata. All'operazione principale interna a questo orizzonte semiologico ho dato il nome, inteso abbastanza estensivamente, di semantica. Questa, all'interno della teoria dell'oggetto storico che sto delineando, si esauriva nella comparazione-traduzione fra due linguaggi, nel rapporto fra una meta-semiosi ed un livello linguistico-oggettuale. Ora, questo rapporto è stato colto, per comodità di analisi, in un isolamento in un certo senso metastorico, nel vuoto pneumatico dell'assenza del prima e del dopo. Cosa esista prima e dopo il rapporto semantico (e storico-semantico), quale sia quindi il luogo dell'accadimento di esso, il suo senso, suppone una teoria del senso dei rapporti significativi sintetizzabile come ermeneutica. Un'analisi logica di quel rapporto semantico ne mostra infatti la latente aporia.

Sia *L''* il metalinguaggio *e L'* il linguaggio-oggetto. Il rapporto semantico fra i due livelli discorsivi fa sì che *L'* sia 'parlato' da *L''*, descritto nelle sue relazioni attraverso le operazioni in esso compiute secondo il programma dettato da *L''*. Si sa d'altronde che *L''*, se vuol rendersi a sua volta comunicabile e quindi semiologicamente rilevante anzi esistente, non può escludere una ulteriore regressione a *L'''* e

---

[93] J. KRISTEVA, *Semeiotikè*, cit., p. 30.

[94] E. MELANDRI, *Note in margine all'«episteme» di Foucault*, in *Lingua e Stile*, V, I, 1970, p. 148; cfr. anche, dello stesso autore, *Michel Foucault: l'epistemologia delle scienze umane*, in *Lingua e Stile*, 1967, 11, I, pp. 75-96; e *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Bologna, 1968, pp. 1005 ss.

[95] P. RICOEUR, *Existence et herméneutique*, ora in *Le conflit*, cit., p. 8.

così via. Ora, questa regressione è logicamente contraddittoria. Ammettiamo infatti, procedendo in maniera largamente intuitiva, di trattare *L''* come un insieme (96): esso sarà (L_e) l'insieme degli enunciati su *L'*. L_e soddisfa alla condizione di non contenere se stesso come elemento (l'enunciato non è il metalinguaggio). L_e è dunque quello che viene chiamato un insieme 'normale'. Ciò valga anche per tutti gli altri insiemi metalinguistici, ciascuno dei quali sarà dunque 'normale', non conterrà se stesso come elemento. Ma le condizioni di significazione di ciascun insieme metalinguistico risiedono nell'insieme sovraordinato. Dovrebbe perciò, all'interno della logica dei meta-, potersi individuare un insieme metalinguistico che fosse la condizione del significato di tutti i livelli semiotici subordinati. Ma questo insieme non sarebbe che l'insieme di tutti gli insiemi che non contengono se stessi come elementi: nozione che la famosa antinomia di Russell (97) ha dimostrato contraddittoria.

Se è così, la descrizione di più semiosi sovrapposte (delle loro relazioni, delle operazioni dell'una sull'altra ecc.) non può ricavare da se stessa le condizioni del suo funzionamento. Le semiosi sovrapposte scandiscono le varie modalità d'esistenza dei segni, ma ciò che sfugge ad esse è il luogo del mondo in cui le semiosi significano, che dà il senso della loro sovrapposizione e stabilisce la pertinenza dei vari gradi. La cattiva infinità non si interrompe da se stessa. Occorre qualcosa che la spezzi e la fondi. L'insieme ultimo non esiste perché il luogo che ne svolge le funzioni è al di fuori della catena degli insiemi. È 'altrove'. L'ermeneutica è la mediazione concettuale di questo 'altrove'. Per questo 'ideologia' è (anche) un concetto ermeneutico. L''altrove' del discorso, o per dir meglio, l'essere del discorso contemporaneamente in sé e fuori di sé, la condizione di produzione

---

(96) «Un insieme e' una collezione, concepita come un tutto, di oggetti, ben distinguibili, della nostra intuizione o del nostro pensiero. I detti oggetti sono chiamati elementi dell'insieme»: è la definizione di Cantor, citata in T. VIOLA, *Introduzione alla teoria degli insiemi*, Torino, 1965, p. 11; ivi, pp. 18-19, altre precisazioni.

(97) Essa si può esporre intuitivamente così: si consideri l'insieme M di tutti gli insiemi che non contengono se stessi come elementi e siano così, secondo la definizione, insiemi 'normali'. Ammettiamo che M sia 'normale': *non contiene se stesso* come elemento; in questo caso, è uno dei vari insiemi appartenenti ad *M:* dunque *contiene se stesso* come elemento. Ammettiamo invece che *contenga se stesso* come elemento; dato che gli elementi di M sono insiemi 'normali', esso sarà un insieme normale: dunque *non contiene* se *stesso* come elemento.

e la sua destinazione, è il fulcro intorno a cui ruota la ricerca ermeneutica.

5.2. La storia dell'ermeneutica coincide con la ricerca di quel luogo del senso. La pratica dell'esegesi diventa problema e sistema non appena il senso del testo esige una rilettura che lo renda presente, contemporaneo. La storia della teologia potrebbe in buona parte essere ridotta ad una storia della propria ermeneutica ed ermeneutico è il lascito forse più rilevante della teologia alla cultura contemporanea. Problema è dunque il comprendere un testo: ma il problema a poco a poco si dilata fino a riassorbire la possibilità della comprensione storica in generale. Da Schleiermacher a Dilthey (98) gli elementi necessari ad una presentificazione del testo, il fondamento dell'intendere storico, conducono alla postulazione di una continuità dello spirito umano che, al di là delle scansioni temporali e delle rotture fattuali, costituisce il luogo dell'unità del diverso, il termine di unificazione del presente e del passato. L'ermeneutica viene così coprendo tutte le scienze dello spirito e assumendo un ruolo sempre più fondamentale, che in Heidegger, diversamente preparato e fondato, diventa onniassorbente: ermeneutica e analitica esistenziale sono termini correlati (99). Da Heidegger l'ermeneutica rifluisce, con un curioso scambio di prestiti, nella teologia; è il caso di Bultmann: la Scrittura viene letta con un procedimento riduttivo, attraverso il diagramma 'previo' dell'interpretazione del 'Dasein' (100). La ermeneutica ha trovato nell'ontologia della comprensione il suo luogo di senso.

La semiologia ha imposto una ricerca dell''altrove' del senso. Ma la storia di questa ricerca sembra imporre a sua volta un esito a senso unico: una metafisica dell'essere. L'autodistruzione, o meglio, l'autodislocazione della semiologia andrebbe così *ultra petitum*: troverebbe il luogo del senso, ma lo getterebbe talmente 'oltre' il discorso da

---

(98) Sulla storia dell'ermeneutica cfr. G, EBELING, v. *Hermeneutik*, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart. Handwörterbuch für Theologie und Religionswissenschaft*, Tübingen, 1959^3, vol. III, coll. 242-262; H.G. GADAMER, *Wahreit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Tübingen, 1965^2, pp. 162-250 e *passim*.

(99) Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, tr. ital., Milano, Roma, 1953, pp. 156 ss.

(100) Di R. BULTMANN cfr., in recente traduzione italiana, *Nuovo Testamento e mitologia*, Brescia, 1970. Sulle questioni connesse al problema teologico della demitizzazione cfr. fra i tanti R. MARLÉ, *Il problema teologico dell'ermeneutica*, tr. ital., Brescia, 1968. Cfr. anche, da un punto di vista più generale, *Il problema della demitizzazione*, Padova, 1961, e *Mito e Fede*, Padova, 1966.

perdere il 'su-cosa', la produzione e la destinazione del discorso, dei discorsi, distribuiti secondo vari livelli e gerarchie, organizzati secondo diverse combinatorie. Da una metafisica dell'essere non si deducono una serie di regole analiticamente verificabili e tanto meno il fondamento della scientificità di un discorso, il modo della sua emergenza da e insistenza su qualcosa. Il problema della ideologia, che la spirale delle semiosi, in quanto tale, impostava ma non risolveva, qui viene risolto senza essere impostato, viene scavalcato d'un balzo. Per questo l'opzione per le metafisiche dell'intendere, e il conseguente divario fra 'science' e 'humanities' (101), è inadempiente: teoria dell'essere, non riesce a mediarsi in una teoria del senso di alcune specifiche semiosi e della loro concreta dinamica storica. Il carattere evasivo di quell'opzione si riverbera nella scissione fra due piani, il piano dell'evidenza, in cui i discorsi si fanno e si trasformano, e il luogo del senso, che, senza essere dentro a quelle trasformazioni, le riflette da lontano fondandole.

Sembra non esserci alternativa: o si sceglie consapevolmente e decisamente il solo livello semiotico, il solo momento strutturale-sistematico-oggettivo, e si perde l'autocritica della semiologia, la destinazione di senso delle semiosi e infine la possibilità di fondare epistemologicamente un discorso; oppure si sceglie ermeneutica *vs.* semiologia e ci si colloca così in un luogo di senso, sia questo di tipo psicologistico, 'comprendente' o analitico-esistenziale, che non raggiunge più il discorso ed i suoi positivi movimenti, la sua insorgenza e le sue insistenze. Allora resta una terza soluzione: non accettare come un destino l'esito imposto dal senso della tradizione sul senso, ma rifiutare l'uscita finale della storia dell'ermeneutica per individuare un luogo di senso alternativo, una diversa mediazione concettuale dell''altrove': direi la II Tesi su Feuerbach (102).

---

(101) Cfr. J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, tr. ital., Bologna, 1970, p. 252.

(102) Il testo è tanto pregnante da imporre una citazione nell'originale: « Die Frage, ob dem menschlichen Denken gegenständliche Wahrheit zukomme ist keine Frage der Theorie, sondern eine *praktische* Frage. In der Praxis muss der Mensch die Wahrheit, i.e. Wirklichkeit und Macht, Diesseitigkeit seines Denkens beweisen. Der Streit über die Wirchlichkeit oder Nichtwirklichkcit des Denkens — das von der Praxis isoliert ist — ist eine rein scholastische Frage » (K. MARX, *Thesen uber Feuerbach*, 2, in K. MARX, F. ENGELS, *Werke*, Band. 3, Berlin, 1962, p. 5). La traduzione comparsa in *La Sinistra hegeliana*, Bari, 1960, p. 443 è la seguente: « Il problema se il pensiero umano abbia una verità oggettiva non è un problema teorico, ma pratico. Nella prassi l'uomo deve dimostrare la sua verità, cioè la realtà e la potenza, la concretezza del suo pensiero.

6. *Prassi.*

Le 'Tesi su Feuerbach' non sono la liquidazione del discorso: sono una predicazione di senso, un principio ermeneutico. Il discorso non è il 'doppio' (buono o cattivo) di una situazione-oggetto già data. Il già dato è una duplicazione metafisica. La situazione è prassi trasformatrice e il discorso è un livello di questa trasformazione. L'apprensione discorsiva della realtà viene così concepita come il contrario di una contemplazione inerte. L'emersione da è il prodursi in parola di una prassi sulla quale la pratica discorsiva torna ad incidere come livello specifico di quella. Prassi è « elaborazione della realtà » ([103]): non è il contrario del discorso, come se questo fosse una duplicazione superflua e la pratica un movimento informe. La prassi è « formatrice e allo stesso tempo forma specifica dell'essere umano », l'opposto dell'esser dato ([104]). La prassi è luogo di unificazione, espulsione di ogni astratto dualismo ([105]); non è manipolazione manovrata dall'alto delle leggi di un oggettivo sviluppo capitalistico, ma elaborazione attiva e liberante della realtà. Il senso del discorso nasce da questo 'altrove', tanto vicino al discorso dall'essere il discorso stesso e insieme distinto da esso e fondante la sua emersione e la sua destinazione. Il discorso è un prodotto, esiste anche un 'lavoro linguistico', « la produzione di segni è una istituzione di rapporti di lavoro e di produzione così come questi rapporti sono segni » ([106]).

Da ciò, è possibile ripercorrere a ritroso tutta l'operazione semiologica proposta: essa non viene annullata, liquidata, esiterei anche a dire 'falsificata' ma semplicemente dislocata nel luogo del suo senso e da qui riproposta. Si possono indicare alcune conseguenze:

6.1. Semiologia è teoria delle semiosi e passa attraverso una definizione di segno che, comunque la si vari, si regge su un dualismo di cui si può accusare l'astrattezza 'teologica' e insieme riconoscere la insostituibilità al presente ([107]). L'autocritica della semiologia discende

---

La contesa sulla realtà o la non realtà del pensiero — che è isolato dalla prassi — è un problema puramente scolastico ».

([103]) K. KOSÍK, *Dialettica del concreto*, tr. ital., Milano, 1965, p. 204.

([104]) *Ibidem*, p. 242.

([105]) *Ibidem*, p. 243.

([106]) F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, 1968, p. 18.

([107]) J. DERRIDA, *Della grammatologia*, cit., pp. 16 ss.

così fino al gioco delle semiosi sovrapposte e da qui si cala dentro la definizione stessa di segno. Il filo rosso di questa discesa agli inferi (o ascesa in metafisico cielo) è il dualismo (nel nostro caso) fra discorso e pratica non discorsiva dinanzi al quale occorre assumere un atteggiamento di accettazione e rifiuto, di utilizzazione metalinguistica e, poi o insieme, di dislocamento e falsificazione 'in ultima istanza'. La scelta fra semiologia ed ermeneutica si precisa così nel rapporto fra discorso e non discorso e si risolve non nel primato di un movimento di comprensione che dall'essere raggiunge il linguaggio-e-pensiero nella sua indifferenziata unità, ma nell'omologia di più pratiche discorsive e non discorsive, distinte nei vari livelli specifici e unificate nel senso di una trasformazione del dato, di una produzione, di un lavoro (anche) linguistico.

6.2. La portata epistemologica generale di alcuni dibattiti scientifici 'regionali' dipende da un'ermeneutica così concepita. Quando i linguisti leggono Wittgenstein [108] e rifiutano la nozione tradizionale di segno accusandolo di mentalismo e psicologismo [109], compiono un'operazione intellettuale la cui destinazione finale sta, mi sembra, nel recupero di una continuità di senso fra parola, suo uso nel linguaggio, nella comunità linguistica, ed esperienza [110]. Per giungere a questa estrapolazione occorre, certo, una lettura non innocente di certa linguistica.

Oppure ancora: il problema del cosiddetto contesto di situazione. Se ne afferma la pertinenza nella descrizione linguistica: il contesto non è solo un 'background' per le parole: è una sorta di matrice comportamentistica in cui il linguaggio significa [111]. Nello stesso tempo però si riconosce la difficoltà di concettualizzare il contesto [112]: si tratterebbe di individuarne i tratti pertinenti, elaborare tutta una teoria della struttura sociale, della sua acquisizione, i criteri

---

[108] *Ricerche filosofiche*, tr. ital., Torino, 1967, p. 33: «... la parola 'significato' si può definire così: il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio».

[109] Cfr. ad es., L. ANTAL, *Problemi di significato*, tr. ital., Milano, 1967.

[110] T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, 1966, p. 197.

[111] *Selected Papers of J.B. Firth, 1952-59* (F.R. PALMER, ed.), London, Harlow, 1968, pp. 175 ss.

[112] *Ibidem*, p. 177; su Firth cfr. D.T. LANGENDOEN, *London School of Linguistics: A Study of the Linguistic Theories of B. Malinowski and J.B. Firth*, Cambridge (Mass.), 1968.

di ripetibilità di una situazione data [113]: un futuribile, ma anche un'obiettiva difficoltà.

Lo stesso valga per una disciplina di frontiera come la sociolinguistica [114]: l'etnografia del linguaggio eredita sul suo piano la problematica del contesto di situazione e della definizione operazionale di significato (significato come uso) [115] collocando il linguaggio in una teoria generale del comportamento [116]: per la linguistica americana, il contenuto semantico della lingua si risolve nell'etnografia della comunità che la parla. Il comportamentismo, che incide, in linguistica, su un Bloomfield [117] e, ad un livello diverso, su un Morris [118], è la matrice teorica di queste suggestioni.

Queste digressioni riconducono, con l'aggiunta di informazioni supplementari, al punto di partenza: il dualismo del segno, il dualismo fra discorso e pratica, serve operativamente solo nella misura in cui le sue interne aporie (l'infinita spirale dei meta-) non ne impongono alla fine un capovolgimento. Il prima e il dopo del discorso sono quella stessa prassi che è il discorso. Questo non contempla, ma trasforma, non è sempre dato ma è prodotto, non è superfluamente espressivo, ma risponde, come 'lavoro', ad un bisogno.

6.3. Il problema dell'ideologia trova ora i suoi termini costitutivi. Nato sul terreno del discorso, legato indissolubilmente a quel livello, rappresentava insieme l'esigenza del superamento degli enunciati, del reperimento di un'altrove. In questa ricerca incideva la tradizione della 'Wissenssoziologie' mannheimiana: l'ideologia era uno stile di pensiero, un concetto (prevalentemente) neutrale, e la società un dato preesistente. Le suggestioni del marxismo volgare trascoloravano inevitabilmente in dualismo: c'era il pensiero, più o meno psicologisticamente concepito, e c'era la 'realtà'. Le grandezze erano date,

---

[113] D.T. LANGENDOEN, recensione a J.B. FIRTH (*Synopsis* of *Linguistic Theory*, in *Studies in Linguistic Analysis*, Oxford, 1957, pp. 1-32), in *Language*, XL, 1964, pp. 306 ss.

[114] Cfr., per un'introduzione al problema, i numeri speciali, dedicati alla sociolinguistica, della *Rassegna italiana di sociologia*, IX, 2, 1968 e di *Langages*, II, 1968, ivi bibl.

[115] D.H. HYMES, *The Etnography* of Speaking, in J. FISHMAN (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, The Hague, 1968, p. 105.

[116] K. PIKE, *Language in Relation to a unified Theory of the Structure of Human Behaviour*, Glendale, 1967^2.

[117] Cfr. *Language*, New York, 1933 e ivi, p. 139, la definizione di significato.

[118] *Segni, linguaggio, comportamento*, tr. ital., Milano, 1949.

si trattava di studiare la meccanica delle loro relazioni. La società era un tutto (tendenzialmente) unitario: mitigate le contraddizioni economiche, la prassi si vanificava. Ma con questo si dissolveva, con paradosso estremamente significativo, anche la presa del pensiero sulla realtà. Riprendere in mano la prassi implica prendere sul serio il discorso. L'ideologia emerge a questo punto dell'analisi in tutta la sua pregnanza: l'altrove del senso del discorso, l'unità di misura della sua ideologicità, è ciò che il discorso trasforma o non trasforma e come, in che senso, il discorso si trasforma trasformando. L'ideologia è il collegamento del discorso con una falsa prassi, con una non-trasformazione dell'esistente, con la conservazione del già divenuto, con l'occultamento della contraddizione a vantaggio della contraddizione.

6.4. Per questo, in ultima istanza, il discorso giuridico non può esistere, già costruito e dato, all'inizio dell'analisi. Accettare a priori la 'misura' di giuridicità di una tradizione evita il problema dell'ideologia e cade perciò stesso nell'occultamento ideologico. La possibilità di una scienza giuridica sta e cade con la fondazione di una misura di giuridicità trasformatrice anziché conservatrice, rivelatrice anziché occultante. Il senso di un'archeologia della giurisprudenza sta nel ritrovare le *archai*, le origini di quella misura storicamente divenuta ma forse non altrettanto storicamente (nella nostra storia) cogente. Che tutto ciò non sia possibile, che la ideologia sia un destino del discorso, può essere dimostrato solo dal fallimento della ricerca. E anche quel fallimento sarebbe di per sé istruttivo.

6.5. Tutto ciò passerebbe, alla lunga per lo spinoso (forse troppo) problema del rapporto fra 'Basis' e 'Überbau'. Probabilmente una rilettura semiologica e praxistica di esso porterebbe a dei risultati apprezzabili, aiutando ad uscir fuori di metafora [119]. È il problema di fare i conti con una contraddizione: una prassi alienata riverbera la sua alienazione sulla pratica discorsiva che la nasconde così come una pratica discorsiva demistificatrice e trasformatrice è un livello della prassi che si ricongiunge alla prassi nella sua totalità solo attingendo 'metaforicamente' al futuro. Discorso e prassi stanno insieme, ma la totalità è spaccata dalla contraddizione.

---

[119] Sul problema cfr., da ultimo, F. TÖNBERG, *Basis und Überbau. Sozialphilosophische Studien*, Neuwied, Berlin, 9691, pp. 17-81; ivi le discussioni d'obbligo con i vari Althusser, Habermas, Mao-Tse-Tung ecc.

7. *Dialettica.*

« Dialettica come procedimento significa pensare in contraddizioni in forza della contraddizione esperita nella cosa e contro di essa » (120).

La dialettica del discorso è la contraddizione fra discorso e prassi. Data una cattiva prassi, data una prassi alienata, data la mancata espropriazione degli espropriatori, il discorso può trasformarsi di fronte alla contraddizione in più modi. Può prosperare sull'illusione dell'identità e, occultando la contraddizione, darsi per non contraddittorio: l'identità del non identico è una forma di ideologia. Oppure può pensare la contraddizione e svilupparsi su di essa come se essa non lo toccasse, o lo toccasse dall'esterno o comunque non fosse trasformabile. Oppure, infine, può pensare « contro di essa », come se essa fosse trasformabile, pur non essendolo, e quindi prendendosi per sé tutto il futuro.

La radice ultima di un'ermeneutica praxistica sta nella progettazione contro la contraddizione: l''altrove' è il 'contro' e l'orizzonte è il futuro. La storia archeologica ha recuperato le origini. Ma il capovolgimento di essa ricongiunge l'origine con la fine.

7.1. Il discorso può occultare la contraddizione. Può negarla, ma non annientarla. La negazione che il discorso fa delle proprie condizioni di produzione è 'Verneinung': « die Verneinung ist eine Art, das Verdrängte zur Kenntnis zu nehmen »; cioè: « la negazione è un modo di portare a conoscenza il rimosso » (121). La proprietà del discorso di essere prodotto da e dentro una contraddizione che lo colpisce deve essere espulsa, gettata fuori. L'originario 'Lust-Ich' vuole introiettare le cose buone, gettar via da sé le cose cattive (122): la negazione appartiene al 'Destruktionstrieb' (123). La contraddizione è la cosa cattiva da espellere. La formazione del significato « deve avvenire entro la sfera della circolazione [linguistica] e *non* deve avvenire entro la sfera della circolazione [linguistica] » (124). Ma che *non*

---

(120) TH.W. ADORNO, *Dialettica negativa*, tr. ital., Torino, 1970, p. 129.

(121) S. FREUD, *Die Verneinung*, in *Gesammelte Werke*, Frankfurt am M., 1968[4], vol. XIV, p. 12.

(122) S. FREUD, *Die Verneinung*

(123) *Ibidem*, p. 15.

(124) K. MARX, *Il capitale*, L.I., tr. ital., Roma, 1964, p. 199, interpolando.

avvenga entro quella sfera è un elemento da occultare. L'ideologia rimuove le condizioni che la producono e con ciò le conserva, le 'fissa', ne rifiuta la possibilità di trasformazione: espelle la contraddizione per conservare l'identità.

L'alienazione delle parole, parole contro presenza (125), sono la contraddizione nel discorso contro il discorso. La 'giuridicità' del discorso non preserva miracolosamente dall'alienazione. Cosa occultare, il gioco del visibile e dell'invisibile (126), la propria posizione di fronte alla contraddizione, è un problema a cui il discorso giuridico può sfuggire solo a patto di cadere nell'ideologia. Non ideologico è solo il luogo della dialettica (127), la comprensione della contraddizione nella cosa e insieme il gesto che la rifiuta come normativa.

7.2. Pensare contro la contraddizione è il senso ultimo dell'ermeneutica pratica e della rilettura che, a partire da questa, ho tentato di dare della semiologia. La falsificazione dello strutturalismo (ammesso che esista e se ne debba ancora discutere) è con questo anche la progettazione di una temporalità diversamente scandita, immessa nel futuro. La buona prassi e il discorso non alienato si ricongiungono insieme solo nel futuro; questo però a sua volta emerge dal solo recupero di ciò che il passato diceva e negava, accettava e rimuoveva, trasformava e rifiutava di trasformare. L'archeologia (128) si può ricon-

---

(125) Cfr. la recensione di E. PACI, a *Les Mots* di Sartre, ora in *Relazioni e Significati*, III, *Critica e dialettica*, Milano, 1966, pp. 366-376; sul problema dell'alienazione linguistica cfr. anche F. ROSSI-LANDI, *Problemi dell'alienazione linguistica*, in *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Milano, 1970, pp. 83-112.

(126) Cfr., in teoria della letteratura, la nozione di significato secondario in M.C. BEARDSLEY, *Aesthetics. Problems in the Philosophy of Criticism*, New York, Chicago, S. Francisco, Atlanta, 1958, pp. 122 ss.

(127) Il problema è ovviamente enorme. La discussione più recente ha visto contrapposti, da un lato, K. POPPER, *What is dialectic*, in *Conjectures and Refutations*, London, 1969[3], pp. 312-335, dall'altro lato, Adorno, e, su quel dibattito, J. HABERMAS, *Analytische Wissenschaftstheorie und Dialektik. Ein Nachtrag zur Kontroversen zwischen Popper und Adorno*, Köln, Berlin, 1958[5], pp. 291-311. Una posizione sostanzialmente anti-dialettica è quella di C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, tr. ital., Milano, 1964, pp. 267 ss.

Sulla dialettica in Marx, cfr., ad es., G. DELLA VOLPE, *Umanesimo positivo e emancipazione marxista*, Milano, 1964, pp. 27 ss. e *Logica come scienza storica*, Roma, 1969; L. ALTHUSSER, *Per Marx*, Roma, 1967, pp. 139 ss.; J. ZELÉNY, *Die Wissenschaftslogik und das Kapital*, Frankfurt, Wien, 1968. Alcuni saggi sulla storia di quel concetto sono in AA.VV., *Studi sulla dialettica*, Torino, 1958. Una particolare utilizzazione di dialettica è quella di G. GURVITCH, *Dialettica* e *sociologia*, tr. ital., Roma, 1968.

(128) Anche nel senso di P. RICOEUR, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, tr.

giungere, per estrema trasformazione, con la progettazione di un futuro liberato ([129]). Che il discorso lo raggiunga, per follia di anticipazione, è insieme il suo senso e la sua debolezza.

7.3. L'analisi non può chiudersi. Ogni enunciato lascia aperta la possibilità di un'autocritica. La radice di questa è la domanda 'plebea': a che serve il discorso? Il nostro passato di produttori di parole è condannato già per il fatto che è passato, per la sua improduttiva incisione sulla realtà. Chiedersi che cosa abbia prodotto una produzione discorsiva è interrogarsi sul suo senso. In realtà, solo nella fine della espropriazione è il senso ([130]). Ma di questa fine la scienza può progettare solo alcune condizioni. La contraddizione 'alta' della scienza è la propria impossibilità di finire.

---

ital., Milano, 1967. Su Ricoeur cfr. F. GUERRERA BREZZI, *Filosofia e interpretazione. Saggio sull'ermeneutica restauratrice di Paul Ricoeur*, Bologna, 1969.

([129]) «...l'analisi delle presenti contraddizioni, o negativo storico, quanto più sarà analisi risolutiva del presente, tenendo conto delle sue più profonde radici nel *passato*, tanto più sarà produttiva di storia...*futura*» (G. DELLA VOLPE, *Dialettica in nuce*, ora in *Logica*, cit., p. 232).

([130]) «La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione...» (TH.W. ADORNO, *Minima moralia*, tr. ital., Torino, 1954).

SAPERI, DISCIPLINE, DISCIPLINAMENTO: VERSO UNA NUOVA STORIA DELLA CULTURA GIURIDICA?

1. *Cenni introduttivi.*

La disciplina storico-giuridica, come ogni disciplina accademica di risalente tradizione, si trova periodicamente impegnata in uno sforzo di riflessione collettiva sull'oggetto e sui metodi costitutivi della sua specificità e quindi della sua (relativa) autonomia, sul complicato e fluido regime di differenze e di affinità che la contraddistinguono rispetto ad altre discipline volta a volta descritte (o auspicate o temute) come 'vicine'.

Un convegno fiorentino dell'85, dedicato a ''Storia sociale e dimensione giuridica'' [1], costituisce appunto una delle più recenti ed interessanti occasioni per documentarsi sullo 'stato' della disciplina storico-giuridica attraverso un angolo di osservazione (il rapporto con la storia sociale) solo apparentemente settoriale, ma in realtà decisivo: la storia sociale non emerge infatti all'attenzione come un settore qualsiasi fra i numerosissimi che compongono lo sfaccettato universo storiografico. Al di là dell'anodina etichetta siamo in realtà portati a concentrare l'attenzione, per così dire, sui messaggi subliminali, attraenti e minacciosi insieme, comunque problematici, che quell'etichetta non può non comunicare, oggi, allo storico del diritto; soprat-

---

[1] *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'incontro di studio, Firenze, 26-27 aprile 1985, Milano, Giuffrè, 1986.

Orig. in *Storia del diritto e teoria politica - Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Macerata*, Giuffrè, Milano 1989, vol. II, pp. 993-1028.

tutto quando non venga in questione *la*, ma *una* storia sociale, coincidente con la tradizione, ormai anch'essa illustre e 'di lunga durata', della scuola delle « Annales » — e la presenza, fra i relatori, di Le Goff era in questo senso eloquente.

Ad indicare rischi, vantaggi, modalità di quello che Mario Sbriccoli ha chiamato un possibile "matrimonio di interesse" (2) fra i due settori disciplinari in questione sono dedicate le relazioni (3) e i numerosi interventi. Ciò che però mi accingo, in questa sede, a proporre non è una rilettura analitica delle une e degli altri (4), ma un tentativo di mettere in discussione il senso stesso (o alcuni dei sensi possibili) del rapporto che venga ad instaurarsi fra 'storia sociale' e 'storia giuridica'.

Piuttosto che discutere i singoli contributi, tenterò dunque di rendermi disponibile alle loro sollecitazioni, allo scopo di sollevare problemi che, data la loro rilevanza e complessità, potrò solo formulare schematicamente. L'obiettivo più ambizioso che potrei propormi di raggiungere consisterebbe nel delineare una mappa parziale di questioni aperte e di promettenti linee di indagine che ad esse si possono connettere.

2. *La realtà e le 'forme'; ovvero di una possibile distinzione fra storia sociale e storia giuridica.*

Perché, dunque, storia giuridica *e* storia sociale? La mia impressione è che l'accostamento non sia innocente o gratuito. Certo, la definizione dei contenuti di una disciplina attraverso una *actio finium regundorum* continuamente rinnovata nei confronti delle discipline concorrenti all'interno della enciclopedia del sapere storicamente vigente è un procedimento usuale ed estremamente risalente — e po-

---

(2) M. SBRICCOLI, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo e problemi di ricerca*, p. 127.

(3) Di P. Grossi, C. Violante, J. LeGoff, M. Sbriccoli; fra gli interventi, molto rilevanti ai fini di questa discussione mi sembrano le considerazioni di P. Schiera, J.-M. Scholz, A.M. Hespanha.

(4) Ne offre una esauriente illustrazione P. CAPPELLINI, *Gli 'antichi' e i 'moderni': Storia sociale e dimensione giuridica*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, LVIII, 1985, pp. 411 ss.

trebbe essere utilmente assunto ad oggetto di una specifica ricerca storiografica, o, per meglio dire, nel nostro caso, metastoriografica.

Allo stesso modo, molte delle argomentazioni producibili intorno al rapporto fra storia sociale e storia giuridica potrebbero senza particolari adattamenti riportarsi alla discussione di altri 'rapporti': fra storia giuridica e storia economica, fra storia giuridica e storia politica, fra storia giuridica e storia intellettuale e così via enumerando fino a coprire il raggio di tutte le storie possibili riferibili ad un contesto dato.

Non tutte le storie particolari, certo, godrebbero della stessa intuitiva contiguità con la storia del diritto, ma, per quelle immediatamente associate 'da sempre' alla storia giuridica (valgano gli esempi della storia economica, o politica, o intellettuale), il regime dei rapporti reciproci potrebbe essere descritto (e prescritto) sulla base della regola della necessaria complementarità di due opposti: la salvaguardia della specificità e autonomia della disciplina di partenza (nel nostro caso, la storia giuridica); la apertura ai suggerimenti di metodo e alla dilatazione e complicazione dell'oggetto provenienti dalla disciplina assunta come secondo termine di paragone (la storia politica, la storia sociale, la storia ennesima volta a volta sentita come, insieme, minacciosa ed attraente).

Non ritengo che si tratti di un futile gioco e di un rituale prevedibile: soprattutto quando la definizione dello spazio disciplinare lascia le dichiarazioni di intenti e dà luogo a ricerche 'sul campo' dove l'apertura della tradizione disciplinare alle suggestioni 'esterne' produce risultati indubbiamente innovativi. La difesa della autonomia della disciplina e la continua esigenza di una sua etero-integrazione sono *desiderata* rispettabili, ma onnivalenti. Vorrei capire quali *possono* essere le aspettative che uno storico del diritto si trova a coltivare di fronte alla storia sociale (a *quella* storia sociale, beninteso, che tre generazioni di storiografia 'annaliste' ci hanno reso familiare). Vorrei contestualmente discutere della legittimità teorica di queste eventuali aspettative.

Nella impossibilità di ricostruire partitamente la complessa vicenda storiografica sviluppatasi intorno alle « Annales » e quindi di evidenziarne le interne tensioni e divergenze, dovrò sinteticamente riferirmi a quella che potrei definire la *received view* 'annaliste'. Componenti di essa mi sembrano essere i seguenti asserti:

A) La storia sociale può ambire a presentarsi come storia 'totale' o 'globale'. Di fronte ad essa la storia giuridica si porrebbe quindi

come storia particolare ed il problema della sua etero-integrazione si risolverebbe nella misura in cui essa si disponesse ad immergersi nel flusso continuo della storia *à part entière* (5).

Il delinearsi di una siffatta immagine coincide con la formazione stessa della scuola delle «*Annales*» (6): la 'globalità' perseguita è un'arma polemica contro il vecchio e presunto primato della storia politica; è una felice dilatazione dello spettro dei temi storiograficamente rilevanti; ma può finire anche per sostenere le ambizioni di una storiografia che si presenti come l'efficace sostituto di scienze sociali via via più settorializzate, pretendendosi capace di dar conto dell'insieme dei profili rilevanti di un contesto dato.

Mi sembra però convincente la posizione di chi dubita della attuale legittimità di un siffatto programma (7): almeno per chi ritenga che il panorama odierno delle scienze sociali mostra un intreccio di prospettive e di linguaggi che permettono frequenti scambi e sovrapposizioni, ma rendono estremamente problematico un momento di sintesi o il ruolo egemonico di un settore specialistico, non appare chiaro su quale fondamento possa appoggiarsi la tesi di una 'globalità' accessibile al sapere storiografico semplicemente grazie al suo particolare impiego del fattore 'tempo'.

B) La storiografia 'annaliste', almeno come si è venuta configurando ad opera della prima come della seconda 'generazione', può apparire, da un altro punto di vista, condizionata da presupposti epistemologici che vorrei compendiare, con qualche inevitabile forzatura, nella formula seguente: essa opera sulla base di una convinzione tacita relativa all'esistenza di settori di realtà ai quali si attribuisce una capacità esplicativa maggiore di altri. Questa convinzione non procede da una teoria previamente esplicitata e discussa, ma opera come programma implicito della ricerca, di cui non manca di condizionare obiettivi e metodi. Si pensi, per una fase ormai trascorsa della storiografia 'annaliste', al primato assegnato alla 'cultura materiale' e al dato economico; si pensi, per una fase successiva, all'interesse nutrito

---

(5) Cfr. L. ALLEGRA, A. TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle "Annales", Torino*, Fondazione Einaudi, 1977; T. STOIANOVICH, *La scuola storica francese. Il paradigma delle "Annales"*, Milano, Isedi, 1978; G. GEMELLI, *Le "Annales" nel secondo dopoguerra: un paradigma?*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi* (a cura di P. Rossi), Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 5 ss.

(6) F. FURET, *Il laboratorio della storia*, Milano, Il Saggiatore, 1985, p. 26.

(7) *Ibidem*.

per la storia delle mentalità, il cui supporto 'soggettivo' non è però tanto collocato nelle *élites* culturali quanto piuttosto negli individui quotidianamente interagenti.

Si tratta certo, per ciascuno degli esempi or ora riportati, di una concreta 'politica della ricerca' coincidente con la scoperta di terre fino ad allora incognite per la indagine storiografica; ed è proprio dall'urgenza della ricerca concreta che emerge l'indicazione di obiettivi privilegiati, quindi di una implicita 'filosofia della ricerca', di una implicita teoria dell'oggetto e del metodo. Grazie ad essa la realtà sociale, di cui la storiografia si fa conoscenza tendenzialmente globale, si articola in settori di esperienza alcuni dei quali finiscono per avere un peso esplicativo maggiore di altri; la storiografia (come storiografia *nuova*: oltre le battaglie, oltre i grandi personaggi, oltre i grandi intellettuali) si propone come una via di accesso privilegiata e, se mi si passa il bisticcio, 'realistica' alla 'realtà' e ai suoi livelli 'profondi'.

È proprio di fronte ad una storiografia che si rappresenta come conoscenza del 'reale' che la storiografia giuridica può trarre paradossalmente stimolo a rappresentarsi come scienza delle forme (e delle norme) e a giocare, sul terreno di un raffronto così concepito, la partita della autonomia da difendere e della eterointegrazione da auspicare: dove la prima posta trae vigore dalla specialità e unitarietà dell'oggetto (le forme, le norme) e la seconda promette lumi sui luoghi e le modalità dell'incontro fra l'irrigidita specificità del giuridico e il vivente fluire del reale.

Ora, non credo che manchino argomenti efficaci nel mettere in dubbio la tenuta sia della prima che della seconda immagine. Che la storiografia (vecchia o nuova) introduca al reale (e/o a qualche suo livello privilegiato) è una asserzione solo apparentemente perspicua. Lo storico non si trova, di regola, di fronte ad eventi, rapporti, scambi interattivi, ma, semplicemente, obbligatoriamente, di fronte a *testi*, a una congerie interminabile, non dominabile di testi della più diversa provenienza e struttura. Che alcuni di essi e non altri introducano alla 'realtà' (qualunque cosa si intenda con questa espressione) non è decidibile a partire dal testo, ma è pre-giudicato da chi il testo legge, organizza, interroga, sulla base di una previa definizione di 'testo', di 'realtà' e di rapporti fra 'testo' e 'realtà. Allo stesso modo, che una serie complicata di testi sia unificata dal suo contenersi entro un ambito di esperienze dato per unitario in quanto 'giuridico', non consegue immediatamente dalla natura dei discorsi e delle pratiche volta

a volta indagati, ma costituisce l'effetto di una definizione previa di 'giuridicità' come categoria globalmente 'ordinante'.

Naturalmente, è teoricamente legittimo decidere pregiudizialmente (ancorché implicitamente) della natura del testo, della realtà, della giuridicità: ciò che premeva però ora mettere in luce è che proprio in conseguenza di una decisione siffatta, e non della 'natura' dei testi indagati (della loro vicinanza alla 'realtà', della loro 'oggettiva' portata esplicativa) la storia sociale (vecchia e 'nuova') e la storia giuridica si configurano come unità disciplinari. Revocare in dubbio la premessa porta quindi a discutere del carattere vincolante della conseguenza.

3. *La frantumazione dell'oggetto storiografico.*

Sul fronte della storia sociale di ispirazione 'annaliste' l'idea di una fondamentale unitarietà della disciplina sembra essersi spezzata a vantaggio di una crescente molteplicità di temi e metodi che si affollano entro il campo disciplinare senza aspirare ad una riorganizzazione sistematica dello stesso.

Non si può dire invece che un'analoga tempesta sia in atto nel più appartato e calmo specchio d'acqua della storia giuridica, dove la convinzione di muoversi all'interno di un campo disciplinare articolato, ma strettamente unitario è, credo, ancora largamente condivisa. Possono naturalmente divergere i criteri di definizione di 'diritto' e quindi i confini volta a volta assegnati all'impresa storico-giuridica (si pensi alle classiche alternative 'formalismo/anti-formalismo', 'normativismo/istituzionalismo'), ma è comune la convinzione che 'diritto' individui un settore di esperienze tipico, inconfondibile e, come tale, unitariamente storicizzabile.

La mia impressione è che si possa cominciare a pensare al campo giuridico (al presente e, a maggior ragione, nell'arco di una temporalità molto dilatata) come ad un accavallarsi di discorsi e pratiche discontinue, fortemente eterogene fra di loro. Naturalmente, non è impossibile individuare un qualche profilo o *quidditas* che permetta di raccogliere insieme testi di diversissima struttura e pratiche di svariatissima configurazione riportandoli al comune denominatore della 'giuridicità'. Non intendo nemmeno sostenere che una siffatta convinzione, tradizionalmente operante nella individuazione dell'oggetto della riflessione storico-giuridica, sia illegittima o immotivata. Intendo

semplicemente affermare che essa è una *decisione* teorico-metodologica e non un dato 'oggettivamente' obbligante; e vorrei quindi provare ad avanzare una ipotesi diversa, che faccia leva piuttosto sulle differenze che non sulle analogie; che non assuma 'diritto' (una qualche definizione di diritto) come il criterio previo di individuazione e delimitazione di un settore di esperienza, ma lo raccolga, per così dire al termine dell'indagine, come una delle possibile strategie e definizioni d'oggetto dei testi volta a volta esaminati.

Occorrono, mi rendo conto, ben più accurate argomentazioni per sostenere adeguatamente questo punto di vista — ed è solo il carattere di discussione che quanto vo scrivendo deve programmaticamente assumere che mi autorizza a lanciar sassi con disinvoltura; ma vorrei tentare di chiarire il mio punto di vista con un esempio banale. Immaginiamo di trovarsi di fronte a: una sentenza rotale; i verbali di un processo criminale; un trattato *de iustitia et iure*; una *summa penitentialis*; una raccolta di statuti; la autobiografia di un giurista; le regole di un ordine religioso; gli ordinamenti di un ospizio; e lascio alla cultura del lettore l'onere di complicare variamente questo casuale elenco. Non è difficile trovare, a partire da una qualche definizione di giuridicità (verosimilmente non formalista e non normativista), elementi che rendano giuridicamente significativi ciascuno dei testi or ora elencati. Mi sembra francamente più difficile immaginare un'opera storico-giuridica che arrivi a dar conto dell'inerenza di ciascun testo all'altro nella (presupposta in ipotesi) 'unità' dell'esperienza giuridica. E, in effetti, mi sembrano molto rari i lavori storico-giuridici che, quando si distolgano dalla logica puramente espositiva dei manuali, riescano, per così dire, a produrre una rappresentazione 'a part entière' della cosiddetta esperienza giuridica. Certo, l'argomento della difficoltà dell'impresa non dice ancora nulla sulla sua plausibilità; a meno che non la si voglia leggere come spia di una *impasse* che si rivela nella realizzazione ma che ha origine in realtà nell'ideazione.

L'alternativa ad un siffatto programma di ricerca è prendere sul serio la rilevante eterogeneità dei discorsi e delle pratiche, non appiattirli sulla superficie, insieme troppo fragile ed uniforme, della 'giuridicità' (di una giuridicità, si direbbe con Del Vecchio, come forma a priori del conoscere), tentarne una provvisoria tipologia, puramente funzionale alla lettura dei testi, alla comprensione delle loro strategie, seguirli nel loro complicato gioco di incastro, nei richiami costitutivi delle loro specifiche *tradizioni*.

Con questo, non sto segnalando le nuove terre lontane della storia del diritto; per il semplice e buon motivo che sono proprio queste le terre, a mio avviso, sempre più usualmente frequentate dagli storici del diritto: che si fanno volta a volta storici di catene testuali capaci di veicolare informazioni rispettivamente sui 'saperi', sui 'saperi disciplinari', sui singoli giuristi, sui giuristi come ceto o gruppo professionale, sugli apparati normativi, sugli apparati istituzionali e così via casualmente enumerando, senza che, di regola, si voglia (o si possa) chiudere questa intricatissima serie di eterogenee informazioni nel cerchio magico della (previa) 'giuridicità'.

Per chi condivida questo ordine di constatazioni, la modesta proposta che ne consegue è quella di far collimare una *pratica* di ricerca con un *programma*. Non si tratta solo di amore per la coerenza. Credo piuttosto che una ricerca frammentata e dispersa fra oggetti fortemente discontinui, che non eluda e nasconda a se stessa la propria pratica, ma la volga in programma esplicito e consapevole, tragga da ciò almeno due vantaggi.

Innanzitutto essa sarà portata a non dare per scontata, per immediatamente risolta 'a priori', l'inerenza della parte nel tutto della 'giuridicità'. Con apparente paradosso, prendere sul serio la dispersione degli oggetti teorici volta a volta analizzati porta non già a minimizzare, ma ad acuire l'attenzione agli eventuali intrecci, alle eventuali sovrapposizioni di zone di esperienza. In secondo luogo, una ricerca che accetti e valorizzi la frantumazione del proprio oggetto sarà in grado di affrontare il problema di una adeguata messa a punto delle proprie strategie non più entro uno spazio sovraffollato di dati sostanzialmente eterogenei, ma a proposito di livelli di realtà intrinsecamente unitari.

Traiamo qualche conclusione provvisoria. Ho preso le mosse dall'ipotesi apparentemente semplice del confronto fra due zone in sé concluse del sapere storiografico, la storia sociale di ispirazione 'annaliste', da un lato, la storia giuridica, dall'altro lato. Per certi versi, e fino a un certo momento, il confronto si esercitava fra due 'grandezze' diverse ma comparabili: il termine di paragone era dato dalla convinzione implicita di una unitarietà di fondo (di oggetto, di strategie euristiche) di ciascuna delle due discipline; la differenza, e quindi anche la possibilità di uno scambio di servizi, si riportava in sostanza alla tradizionale dicotomia fra la 'forma' (giuridica) e la 'realtà'. Il termine di paragone, però, sembra saltato, con le più recenti versioni della tradizione 'annaliste', sul fronte della storia sociale: per un verso, perché i classici temi della 'globalità' dell'oggetto storiografico e della percezione della 'realtà' si

sono resi (all'interno della cultura 'annaliste' e in genere nel dibattito epistemologico contemporaneo) sempre più problematici; per un altro verso, perché la convinzione della unitarietà della disciplina ha dato luogo alla percezione delle differenze. Ma allora, se questo è vero, la comparazione, e la collaborazione, oggi, fra una storia sociale 'annaliste' e la storia giuridica deve spostarsi su un altro terreno: la percezione, anche per la storia giuridica, della crisi della propria presupposta unitarietà, la evidenziazione delle interne eterogeneità. Se un incontro è possibile e fecondo, è a partire da una comune consapevolezza della frantumazione del proprio oggetto tradizionale che esso deve essere nuovamente proposto.

4. *Un oggetto per una storia del diritto: i 'discorsi di sapere'.*

Lo storico del diritto che rinunci alla consolante idea di una già data unitarietà del proprio campo disciplinare dovrà introdurre un elemento francamente 'decisionistico' nelle proprie procedure di individuazione del tema e di selezione del materiale testuale pertinente: si legge quel *tractatus*, quella sentenza, quello statuto senza aspettarsi che l'una o l'altra serie testuale prescelta sia in qualche modo rappresentativa di una esperienza giuridicamente unitaria; ci si rivolge all'uno o all'altro tipo di testo (un testo 'dottrinale', una legge, una sentenza ecc.) senza fondare la decisione su una 'oggettiva' significatività del testo prescelto. La 'decisione' rinvia, assai più che all'oggetto, al soggetto: una volta messa da parte l'idea di una spontanea confluenza dei testi giuridicamente rilevanti nell'alveo di una unitaria esperienza giuridica, il fondamento ('debole'?) delle operazioni storico-giuridiche si gioca tutto nel rapporto che si possa instaurare fra un soggetto-lettore e quella serie testuale che egli abbia deciso di assumere come oggetto di lettura.

La domanda da porsi, allora, anche per la storiografia giuridica, è: ''chi legge che cosa'' e, contestualmente, ''come, chi legge, legge''; ma non ritengo affatto obbligatorio che si debba arrivare a risposte univoche e generali quali che siano le 'cose' oggetto della lettura. Occorre, di nuovo, prendere sul serio la dispersione tematica interna (anche) all'ambito della ricerca storico-giuridica e ipotizzare procedure di lettura difformi a seconda del tipo di testo indagato.

Ammettiamo allora di assumere come oggetto di indagine una particolare catena testuale, un insieme di testi produttivi di *sapere* intorno al diritto: sarà, in questo caso, inevitabile scontrarsi con un ca-

pitale problema di lettura da essi (anche da essi) posto. Testi siffatti ci introducono ad un discorso, per così dire, infinito, che organizza i propri contenuti nelle forme più varie e complicate, ma che comunque esiste, 'funziona' in quanto si riferisce a qualcosa, verte su qualcosa che ci appare, insieme, prodotto dal discorso come proprio tema costitutivo e proiettato dal discorso su un piano che continuamente il discorso stesso evoca come 'esterno' ed 'oggettivo'.

Nel momento in cui la storia giuridica si fa lettura dei discorsi di sapere intorno al 'diritto' (quale che sia il significato che questa espressione venga di volta in volta ad assumere), essa non può non riferirsi, come all'orizzonte entro il quale svolgere le proprie procedure interpretative, al problema di un rapporto fra il 'dentro' e il 'fuori' del discorso, fra la 'realtà' *nel* testo e quella 'realtà' che il discorso sembra presupporre nel momento in cui ce la offre 'costruita' attraverso le sue specifiche procedure argomentative.

5. *Il 'dentro' e il 'fuori' del discorso: 'discorso' e 'realtà'.*

Si possono ora valutare pienamente gli effetti della rottura dell'unità disciplinare tanto per la storia giuridica che per la storia sociale: scelto, come nel caso in discussione, il livello dei discorsi di sapere intorno al diritto, messo in parentesi il problema del rapporto fra sapere giuridico e diritto come luogo di presupposta unità di tutti i dati giuridicamente rilevanti, emerge, per i discorsi di sapere intorno al diritto, il problema della loro connessione-distinzione con ciò che, dall'interno del discorso, sembra ostinatamente configurarsi come 'esterno'; analogamente, frantumato lo spettro tematico della storia sociale in una molteplicità di linee di indagine sensibilmente divergenti, essa, per un verso, sembra aver perduto la possibilità di dare informazioni fondate su ciò che la società 'globalmente' è, mentre, per un altro verso, sembra suscettibile di essere ricomposta, per così dire, per linee di aggregazione verticale, secondo le quali, di nuovo, il livello delle più varie discorsività si complica e si differenzia variamente al suo interno, ma, nella sua interezza, riproduce sempre di nuovo il dilemma del 'dentro' e del 'fuori'.

Da questo punto di vista, lo scambio fra storia sociale e storia giuridica è, insieme, interrotto e rinnovato: è interrotto perché nessuno informa più nessuno su che cosa è il 'diritto' e che cosa è la 'società' in un tempo dato; è rinnovato perché linee di indagine storico-

giuridiche si incontrano con linee di indagine storico-sociali nella problematizzazione comune della 'discorsività'. Non più, dunque, una storia sociale *e* una storia giuridica in sé concluse, ma diverse storie di diverse 'discorsività'.

Con questo, naturalmente, è indicata appena una direzione nella impostazione del problema, e non certo una soluzione; e, ancora, non una direzione inedita, ma uno dei più classici e intricati crocevia dell'analisi teorico-sociale e storico-sociale: il problema del rapporto fra « il pensiero concretamente esistente » e « il contesto dell'azione collettiva » (8); del rapporto fra due 'livelli di realtà', fra il piano del discorso che, attraverso le sue specifiche procedure, produce il proprio oggetto teorico e il piano della realtà, al quale il discorso stesso tende continuamente a riferirsi.

È il caso di riflettere su una singolare circostanza. Il problema or ora ricordato appartiene, credo, ad una delle 'grandi dicotomie' (9) della modernità (salvo rintracciare, per essa, più risalenti e complesse genealogie): da Marx a Mannheim, a Weber il problema appare situato al centro della epistemologia delle scienze sociali, dove peraltro mantiene tutto lo spessore della sua costitutiva 'filosoficità'. Verrebbe spontaneo ritenere a questo punto che un problema di così ampia generalità resti fuori dalla portata dello storico, da due punti di vista: da un lato, perché lo storico non può adeguatamente impostarlo, in tutta la sua portata, e tanto meno risolverlo; dall'altro lato, perché lo storico può muoversi attraverso la molteplicità degli oggetti specifici che egli viene indagando senza doversi scontrare con una siffatta 'grande dicotomia'.

La seconda ipotesi è facilmente falsificabile: non solo appellandosi all'esperienza di qualsiasi lettore, che non farà fatica a riportare (se mi si concede un esempio qualsiasi fra i tanti possibili) lo Hobbes di Macpherson (10) e lo Hobbes di Warrender (11) ai due diversi schemi 'metastoriografici' soggiacenti, ma anche riferendosi, nella impossibilità di moltiplicare gli esempi *ad infinitum*, alle esplicite dichiarazioni che, nell'ambito delle più vive e recenti linee di ricerca sto-

---

(8) K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 5.

(9) Mutuo l'espressione da N. BOBBIO, *La grande dicotomia*, in ID., *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Milano, Comunità, 1973.

(10) C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1973.

(11) H. WARRENDER, *The Political Philosophy of Hobbes. His Theory of Obligation*, Oxford, Clarendon Press, 1957.

rico-ideali, individuano nella 'grande dicotomia' la radice delle strategie di ricerca volta a volta proposte e sperimentate.

Resta invece plausibile la prima ipotesi: lo storico non è certo chiamato a risolvere, in termini solennemente speculativi, il problema del rapporto fra conoscenza e società. Le due ipotesi, però, al di là della loro apparenza, non sono contraddittorie, ma complementari. Un suggerimento in questo senso può provenire, a mio avviso, da ciò che gli epistemologi chiamano i presupposti *metafisici* dell'una o dell'altra scienza (12). Un determinato sapere, insomma, non procede né sul vuoto di qualsiasi presupposizione generale né sul pieno di una compiuta ed esplicita illustrazione e dimostrazione dei presupposti stessi, ma sulla base di aspettative e di visioni complessive, in parte non esplicitate, in parte insufficientemente argomentate, che costituiscono però nondimeno il sostegno indispensabile delle concrete operazioni sul campo.

Credo che il problema del rapporto fra conoscenza e società operi come sostegno generale, come supporto 'metafisico' (nel senso or ora precisato) di ogni storiografia che assuma il terreno della 'discorsività' come ambito privilegiato delle proprie operazioni. Non potrò, ancora una volta, sviluppare adeguatamente questa tesi; dovrò solo servirmene come filo conduttore di una rapida rassegna di linee di ricerca che, ascrivibili tutte genericamente, e in prima approssimazione, al terreno della ricerca storico-ideale, in parte si differenziano nettamente fra di loro, mentre in parte si incontrano e si sovrappongono, ma comunque rappresentano una testimonianza viva di un *work in progress* certamente non trascurabile. L'intento non è ovviamente quello di fornire una informazione completa e 'disinteressata', ma quello di situare, accanto ad alcune linee di analisi della discorsività, la particolare, ed eventuale, posizione di una storia di un discorso (in qualche modo) giuridicamente rilevante.

6. *Linee di analisi:* histoire des mentalités, intellectual history, Begriffsgeschichte.

Dall'interno della storiografia di tradizione 'annaliste' il riferimento a livelli di esperienza diversi dalla cultura materiale conduce

---

(12) Cfr., in questo senso, V. VILLA, *Teorie della scienza giuridica e teorie delle scienze naturali*, Milano, Giuffrè, 1984, pp.206 ss. e ivi rinvii ad Agassi.

facilmente ad una delle tematiche più celebrate e discusse della scuola: la *histoire des mentalités*. Non si tratta certo di una scoperta improvvisa e immotivata nell'ambito di quella storiografia: in questo ambito di ricerche, anzi, forse più che in altri il salto dalla prima generazione alle successive è meno rilevante; nè si tratta di un interesse marginale: da Febvre a Le Goff, a Duby la storia delle mentalità continua ad essere indicata come un settore determinante di una storiografia 'nuova' (13).

Sarebbe naturalmente interessante soffermarvisi, ma dovrò essere, anche in questo caso come nei successivi, estremamente schematico e limitarmi ad indicare appena alcuni di quelli che mi sembrano i tratti rilevanti dei programmi di ricerca volta a volta discussi.

Un elemento caratteristico che segna subito una differenza con la tradizionale 'storia delle idee' (idealistico *pendant*, in questa prospettiva, della altrettanto avversata 'storia politica') emerge facilmente dallo stesso obiettivo programmatico: non le idee, nella loro formale e stringente concatenazione, ma le mentalità, le attitudini mentali, impresse nei discorsi del tipo più vario o eccedenti l'ambito della discorsività perchè consegnate a forme non verbali di comunicazione, ma comunque debordanti oltre il piano delle 'idee' verso i registri della affettività e della immaginalità. Non si tratta forse di una scelta terminologicamente perspicua e di una chiara e univoca definizione d'oggetto (14). Sono comunque evidenti i tratti programmatici più interessanti. In primo luogo, la vocazione (storiograficamente) *totalitaire* della scuola alle sue origini trova una sua conferma, sia pure nel formato più ridotto di una analisi della discorsività: non è infatti l'una o l'altra catena testuale, non è l'una o l'altra tradizione discorsiva che vengono indagate come tali, ma, tendenzialmente, l'intera fascia della comunicazione sociale in un contesto dato. È in essa che dell'una o l'altra attitudine mentale si cercano testimonianze, attraversando a questo scopo i più diversi testi e le più diverse tradizioni discorsive.

---

(13) Cfr. PH. ARIÈS, *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia* (a cura di J. Le Goff), Milano, Mondadori, 1980, pp. 141 ss.; J. LE GOFF, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia* (a cura di J. Le Goff e P. Nora), Torino, Einaudi, 1981, pp. 239 ss.; P.H. HUTTON, *The History of Mentalities: the New Map of Cultural History*, in *History and Theory*, XX, 1, 1981.

(14) Cfr. G. OEXLE, *Die Wirklichkeit und das Wissen. Ein Blick auf das sozialgeschichtliche Oeuvre von Georges Duby*, in *Historische Zeitschrift*, 232, 1, 1981, pp. 87-88.

In secondo luogo, e di conseguenza, i referenti soggettivi, i portatori dell'uno o dell'altro spezzone discorsivo possono essere certo, volta a volta, singole personalità, gruppi sociali, gruppi professionali e così via, ma l'obiettivo della ricerca è, di regola, quello di andare oltre i luoghi sociali particolari, puntando verso le strutture comunicative della quotidianità, nel quadro di una interazione sociale globalmente considerata.

Devo confessare di non sapermi facilmente districare fra il fascino e il disagio che in me provocano una definizione d'oggetto, per un verso, tanto decisiva e fondante e, per un altro verso, così dilatata e fluida. Preme però piuttosto evidenziare gli aspetti teoricamente più rilevanti del programma.

Il primo fra questi coincide con l'energica presa di distanza che il programma segna nei riguardi di ogni versione 'economicistica' del rapporto fra conoscenza e società: non solo quindi il marxismo più scolastico, ma anche una delle molteplici anime 'annalistes', quella più incline a privilegiare la cultura materiale e le ricerche di storia quantitativa, vengono messe da parte a vantaggio di una idea dell'interazione sociale, dove il ruolo dell'ideazione e della comunicazione sembrano giocare un ruolo altrettanto rilevante. È qui in atto insomma la valorizzazione dell'immaginario come momento costitutivo della dinamica sociale, irriducibile ad una semplice registrazione, più o meno imperfetta, dei dati 'reali' — e non a caso proprio all'immaginario si riferisce il titolo di una importante opera di Duby [15].

L'immaginario immanente alla discorsività socialmente diffusa — e questo è il secondo punto importante del programma — è d'altronde, proprio per Duby, *uno* dei tre livelli generali della interazione sociale storiograficamente ricostruibile: la discorsività e l'immaginario stanno di fronte alle strutture oggettive, materiali (fattori economici, demografici, classi, istituzioni ecc.) e, per così dire, il loro *agencement* produce come risultato l'insieme delle interazioni dei concreti soggetti.

Non interessa, in questo caso come nei seguenti, discutere la plausibilità, ma semplicemente individuare la portata della opzione generale immanente al programma, delle linee direttive della ricerca. La storia dei dati mentali vede confermato il proprio ruolo strategico

---

[15] G. Duby, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Paris, Gallimard, 1979.

nell'ambito della storia sociale, in due sensi: perché la storia della società tende ad essere (ancora) storia 'globale', storia del reciproco condizionarsi ed intrecciarsi dei tre livelli postulati come essenziali (le mentalità, le strutture materiali, le azioni); ma perché anche, ed è il punto che ora interessa, la storia delle mentalità sembra trarre il suo senso conclusivo dal suo innestarsi nelle azioni e nelle strutture ad esse 'esterne', dal suo essere, da questo punto di vista e obbligatoriamente, anch'essa storia sociale. Se questo è vero, la condizione 'metafisica' di un programma storiografico così concepito è, di nuovo, la assunzione della distinzione, e della necessaria connessione, fra dato 'mentale' e dato 'reale', fra conoscenza e società.

Un siffatto orizzonte problematico, d'altronde, non è affatto specifico della storiografia 'annaliste', ma è sotteso a tradizioni storiografiche notevolmente distanti, nel momento in cui prendano ad oggetto il dato 'mentale' o 'intellettuale'. Si pensi, per la cultura anglo-americana, alle vicende, che coprono ormai buona parte del nostro secolo, della *intellectual history*. Essa si sviluppa, certo, nei lontani anni Trenta, come una *storia delle idee* dove lo storico, individuata una « idea-unità » (16), la insegue attraverso tutte le zone della produzione intellettuale dell'epoca, e *delle* epoche, supponendo tacitamente, per un verso, la autosufficienza della concatenazione delle 'idee' entro il contesto storico complessivo, e, per un altro verso, la prevalenza di un modello 'continuistico' di sviluppo (sia pure soltanto storico-ideale).

Non appena però ci spostiamo ad anni più vicini a noi, il dibattito interno alla *intellectual history* si rende notevolmente più complesso e articolato — e l'influsso della impresa 'annaliste' non potrà certo essere minimizzato (17). Il testo, come veicolo obbligato del messaggio (18), continua ad essere al centro dell'attenzione, ma le strategie raccomandate per intenderlo storicamente divengono via via più complesse e diversificate. Tenterò di rappresentarle secondo una tipologia estremamente schematica.

---

(16) A.O. Lovejoy, *La Grande Catena dell'Essere*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 21.

(17) Cfr. L. Krieger, *The Autonomy of Intellectual History*, in *Journal of the History of Ideas*, XXXIV, 4, 1973, p. 505. Cfr. anche F. Gilbert, *Intellectual History: its Aims and Methods*, in *Daedalus*, 100, 1971, pp. 80 ss.; J.A. Mazzeo, *Some Interpretations of the History of Ideas*, in *Journal of the History of Ideas*, XXXIII, 1972, pp. 379 ss.

(18) Cfr. La Capra, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in *History and Theory*, XIX, 3, 1980, p. 247.

A) Il testo è colto come testo di un autore e si pone il problema della (relativa) autonomia del testo o al contrario di una sua riducibilità o almeno di un suo necessario riferimento alla intenzione dell'autore; oppure, ancora, appare indispensabile la connessione del testo con l'autore, ma per metterne in rilievo il collegamento con la personalità complessiva di questi, piuttosto che con i suoi aspetti intenzionali e consci.

B) La storicizzazione del testo (la sua 'contestualizzazione') è ritenuta necessaria, ma non sembra necessario o comunque sufficiente allo scopo il nesso con l'autore, ma piuttosto determinante il rapporto con l'uno o l'altro aspetto (o con la globalità) del contesto storico-sociale nel quale il testo viene ad esistenza. Stabilita d'altronde la necessità di quest'ultimo rapporto, si apre il problema delle sue modalità: il riferimento al contesto può essere usato per spiegare la genesi del testo e/o il funzionamento del testo e/o gli effetti socialmente rilevanti del testo.

C) Il testo può essere studiato non solo 'in sé', non solo in rapporto ad altri testi precedenti e successivi, ma anche in rapporto ai 'fruitori' del testo. Ancora: le vicende del testo 'oltre' il testo possono riguardare non solo la diffusione dei messaggi, ma i canali, gli strumenti economici e istituzionali, grazie ai quali il testo, 'materialmente', circola.

Mi rendo conto di come questi scarni cenni non rendano giustizia della complessità della vicenda storiografica or ora ricordata. Spero tuttavia che siano sufficienti a sorreggere alcune brevi considerazioni riassuntive. La complicazione crescente dello spettro tematico della *intellectual history*, e, per certi suoi settori, la sua evidente disponibilità alle suggestioni 'annalistes', è il dato, in qualche modo, più appariscente ed interessante: la dispersione tematica e metodologica che rendeva incerta e problematica la presupposta unitarietà della storia della società (così come della storia del diritto) non si arresta sulle soglie dell'analisi storica del 'campo intellettuale', ma lo invade moltiplicando le prospettive possibili di indagine al suo interno, senza tuttavia riuscire ad indicare punti fermi e stabili di ricomposizione delle loro divergenze. Nello stesso tempo, però, l'affollarsi delle diverse prospettive di indagine è in realtà assai meno disordinato e casuale di quanto non possa sembrare in prima approssimazione: attraverso di esse continua a riproporsi, in termini sostanzialmente aporetici, la distinzione-connessione fra il 'messaggio' e gli autori-destina-

tari, fra il 'dentro' e il 'fuori' del testo, fra l'ordine del discorso e la 'realtà'.

Non si cada però, in conseguenza di quest'ultima osservazione, in un equivoco: l'ipotesi dell'eterno ritorno dell'assunto 'metafisico' soggiacente ai vari programmi di ricerca relativa al 'campo intellettuale' non deve condurre ad un verdetto di irrilevanza nei riguardi del recente moltiplicarsi delle linee di indagine. È vero piuttosto il contrario: l'evidente arricchimento dello spettro tematico della ricerca storico-intellettuale nasce, a mio avviso, anche e proprio dal continuo riproporsi della soggiacente aporia e dalla conseguente sollecitazione a spostare sempre oltre la zona della auspicata, ma continuamente rinviata, soluzione.

Se dunque la complicazione delle linee di indagine, dall'interno della *intellectual history*, ruota intorno al problema del rapporto fra testo e contesto, il programma di ricerca espresso dalla *Begriffsgeschichte* e dalla sua più imponente realizzazione [19] viene formulato tematizzando esplicitamente, fin dalla sua origine, il ruolo decisivo del rapporto fra il livello linguistico-concettuale dell'interazione sociale e l'insieme del contesto storicamente considerato [20].

Non mancano però all'impresa caratteristiche che la rendono in qualche modo peculiare e originale. Essa muove, innanzitutto, da una attenzione programmaticamente rivolta al discorso, ai discorsi, per concentrarsi però subito su unità significative di minore ampiezza, sulle componenti del lessico volta a volta indagato, sulle parole. Nello stesso tempo, tuttavia, la *Begriffsgeschichte* — e questo è il secondo punto — non vuole affatto confondere i suoi obiettivi e i suoi metodi con la lessicografia o con la storia semantica. Essa non intende fare una storia delle parole, tanto meno di 'tutte' le parole, dell'uno o dell'altro settore discorsivo, ma permettere la comprensione di *concetti* storicamente rilevanti, appunto di *Grundbegriffe*.

La distinzione fra una storia del significato (dei significati) di una parola e una storia del concetto non sembra immediatamente perspicua; non interessa però qui discutere della sua legittimità quanto piuttosto comprendere gli argomenti che la sorreggono. Non si vuole,

---

[19] *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* (a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck), Stuttgart, Klett, 1972 ss.

[20] R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in *Historische Semantik und Begriffsgeschichte* (a cura di R. Koselleck), Stuttgart, Klett, 1978, p. 19.

innanzitutto, fare una storia *delle* parole, ma di *alcune* parole, perché l'oggetto non è il discorso come tale, ma l'affiorare, da esso, di alcune punte particolarmente significative. In secondo luogo, e complementarmente, non si studiano 'parole', ma 'concetti' perché non si vuole (per meglio dire: allo scopo di rafforzare ed evidenziare la intenzione di non volere) restar chiusi nel labirinto del discorso, ma si vuole raggiungere, attraverso il livello linguistico-concettuale, tutto lo spessore della contestualità storica complessiva (21). Non tutte le parole, dunque, sono uguali; non tutte le parole introducono a nodi concettuali decisivi: e questi appaiono tali nella misura in cui riescono a condensare in sé l'intera esperienza storica alla quale si riferiscono. La questione della rilevanza (per lo storico-interprete) delle parole di un discorso non si decide dal 'dentro' del discorso, ma rinvia ad un 'fuori', di cui il discorso, o, per meglio dire, parti 'eccellenti' di esso, si suppongono altamente rappresentative.

Siamo riportati, ancora una volta, a fare i conti con il consueto supporto 'metafisico' di ogni programma di ricerca storico-intellettuale e, ancora una volta, emerge la sua funzione di limite aporetico della ricerca e insieme di stimolo al suo continuo approfondimento tematico e metodologico. Non mancano però aspetti che contraddistinguono la peculiarità dell'approccio *begriffsgeschichtlich*. In primo luogo, il riferimento al contesto non è successivo alla lettura del testo, ma costituisce in un certo senso la condizione previa, se non della lettura, certo della individuazione dell'ambito tematico: che una parola sia una parola-chiave, che essa racchiuda un concetto fondamentale, è deciso *sul* testo a partire dal contesto (o, per meglio dire, dalla somma di informazioni variamente raccolte e variamente strutturate di cui si disponga intorno ad esso).

In secondo luogo, la ricerca del *Grundbegriff* conduce necessariamente, dal contesto, non ad un discorso determinato, ma ad una pluralità di discorsi, di tipo diverso, anche se non proprio di qualsiasi tipo, come avveniva per la 'storia delle mentalità', che occorre percorrere trasversalmente per trovare il concetto rappresentativo: quanto più il concetto sarà condiviso da numerosi ambiti discorsivi

---

(21) Cfr. R. KOSELLECK, *Einleitung*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., pp. XIII ss.; cfr. anche I. VEIT-BRAUSE, *A Note on Begriffsgeschichte*, in *History and Theory*, XX, 1, 1981, pp. 61 ss.

tanto più esso avrà probabilità di rappresentare la totalità della esperienza storico-sociale.

In terzo luogo, e questo forse è il punto più originale del programma di ricerca *begriffsgeschichtlich*, è esplicita la preoccupazione di tematizzare il problema del rapporto fra presente e passato, e quindi della inevitabilità, e insieme della insormontabile difficoltà, della traduzione del discorso 'storicizzato' nel discorso dello storico che ad esso si rapporta interpretativamente: un problema centrale della tradizione ermeneutica, rilevante in particolar modo per ogni impresa di storia intellettuale, che non tutte le correnti storiografiche sembrano prendere sufficientemente sul serio.

7. *Parole, discorsi, discorsi di sapere.*

Se ora, dopo questo giro necessariamente frettoloso fra varie linee di ricerca storico-ideali, torniamo al problema dello statuto disciplinare della storia giuridica, dovremmo agevolmente trovare conferme dell'assunto: tolta di mezzo la presupposta unitarietà del proprio oggetto, la storia giuridica, nel mettere a punto le proprie procedure di intervento, si trova di fronte a problemi simili nella sostanza a quelli che le varie tradizioni di ricerca sul 'campo intellettuale' hanno tentato e tentano a tutt'oggi di risolvere.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che non si diano specificità e distinzioni e che volta a volta una procedura d'intervento preparata e adottata nell'una o nell'altra linea di ricerca storico-intellettuale si renda in grado diverso idonea ad un impiego storico-giuridico. Le distinzioni nascono, certo, dalle peculiarità del discorso, dei discorsi, presi in esame, hanno una loro rilevanza, esigono risposte adeguate: ma presuppongono pur sempre interventi su una comune 'zona di realtà' che non è né il diritto, come tale, né la società (in tutta la sua inafferrabile globalità), ma il discorso, i discorsi, quindi anche, fra questi, il discorso giuridico. La comprensione dei discorsi, come il rapido *excursus* fra varie e recenti 'storie intellettuali' ha tentato di ricordare, non può essere impostata, ormai, se non sotto la specie della domanda (generale,'metafisica') del rapporto fra 'testo' e 'contesto': quindi nella forma di una storia sociale del pensiero, purché questa formula terminologicamente non brillante si precisi nella questione or ora ricordata.

Si tratta di una domanda alla quale evidentemente non sfugge in alcun modo il discorso giuridico: la dialettica del 'dentro' e del 'fuori' si riproduce per esso senza eccezione. Si faccia attenzione però ad un particolare: il 'fuori' del discorso non sono soltanto, in questa prospettiva, le azioni e le strutture materiali, ma anche gli apparati e le istituzioni. Il classico problema del rapporto fra dottrina e pratica giuridica, fra sapere giuridico e istituzioni non può venire più impostato, in questa prospettiva, nella chiusa stanza della presupposta unitarietà della disciplina storico-giuridica, ma si trova perfettamente ricompreso entro il dilemma ermeneutico fondamentale.

Certo, dipendere da una domanda generale impostata di frequente secondo una forma dicotomica ed aporetica e affidare ad essa la definizione del proprio campo di ricerca può sembrare scoraggiante. Non si tratta d'altronde di un bilancio in perdita, ma, ripeto, di uno stato della ricerca certamente più complicato, ma anche più ricco. Vediamone, riassuntivamente, quelli che mi sembrano le principali acquisizioni e i residui problemi aperti.

Il principale problema non risolto nasce dall'impressione che l'esigenza di stringere in un reciproco rapporto testo e contesto, di leggere l'uno attraverso l'altro o, da un altro punto di vista, di cogliere il preciso innestarsi del primo nel secondo, è molto di più di un *wishful thinking*, perché sorregge l'impianto stesso delle ricerche, ma è ancora qualcosa di meno di una domanda per la quale le risposte fluiscono tranquille e soddisfacenti. Il rapporto fra testo e contesto continua quindi di regola a presentarsi come il quadro di riferimento indispensabile della ricerca, ma anche come una zona i cui profili e le cui modalità di svolgimento appaiono ancora largamente indeterminati — ed è inutile ricordare come tutto ciò su armonizzi spontaneamente con una congiuntura culturale che tende a problematizzare la legittimità delle grandi teorie sociali onniesplicative.

La principale acquisizione mi sembra invece costituita dall'attenzione crescente, e crescentemente diversificata, rivolta al discorso e *ai* discorsi. Lasciata alle spalle la ormai remota 'storia delle idee' come storia di grandi concetti che si sdipanano l'uno dopo l'altro in perfetta continuità, emerge il complicato intreccio di discorsi eterogenei che articolano in maniera segmentatala e discontinua il 'campo intellettuale' in un contesto dato.

Mi sembra che, a questo punto, si aprano due strategie diverse. Lo storico può prendere sul serio, certo, tanto l'unità complessiva dei discorsi quanto le loro rispettive tipicità ed eterogeneità, ma può pri-

vilegiare il primo dato sul secondo, passare attraverso i discorsi più vari per cogliere 'grandezze' soggiacenti all'intrico che essi vengono formando: gli obiettivi possono essere diversi, le 'grandezze' diversamente definite, ma l'operazione è sostanzialmente comune. La storia delle mentalità di ascendenza 'annaliste' e la *Begriffsgeschichte* cercano punti di arrivo diversi (le attitudini mentali soggiacenti alla comunicazione quotidiana, le nozioni sinteticamente rappresentative del contesto), ma praticano uno analogo 'attraversamento' dei discorsi più vari per attingere il loro risultato.

È pensabile però anche una strategia, se non opposta, certo diversa: che punti non a ciò che giace al fondo del comune tessuto discorsivo in un contesto dato, ma a ciò che di più specifico e proprio individua *un* discorso o un insieme apparentato di discorsi. La prima strategia si orienta verso momenti, per così dire, di alta condensazione del messaggio veicolato dai più vari discorsi: è preferenzialmente una storiografia di parole, o per meglio dire, una storiografia attraverso *alcune* parole. La seconda strategia punta piuttosto alla ricostruzione del discorso (di *un* discorso) come tale, alla descrizione delle strategie argomentative attraverso le quali esso parla di ciò di cui parla, produce il messaggio, definisce il proprio oggetto teorico.

Non si tratta di strategie necessariamente alternative, ma di strategie sorrette da domande diverse, che devono quindi coerentemente appoggiarsi a materiali testuali diversi, che devono, per meglio dire, ritagliare diversamente il corpus dei propri 'discorsi-oggetto'. Naturalmente, non ogni domanda può essere posta efficacemente ad ogni testo: la domanda sulle attitudini mentali di una intera società è ben diversa, per fare un esempio che ci riguarderà subito da vicino, dalla domanda sul costituirsi e organizzarsi di un particolare *sapere* in un contesto dato; pur riferendosi entrambi le domande ad un medesimo 'campo intellettuale', i testi sui quali esse si eserciteranno non saranno di regola gli stessi testi e, quando lo saranno, non verranno ordinati secondo i medesimi profili tematici.

È entro una siffatta distinzione di massima che la specificità della storia giuridica può trovare una sua illustrazione (non necessariamente una sua obbligatoria identificazione): *quella* storia giuridica che si risolva nella storia di un discorso lo leggerà entro l'aporetico quadro di riferimento proprio ad ogni ricerca storico-ideale, ma cercherà innanzitutto *un* discorso che si proponga come discorso di *sapere*, specificamente, come discorso di sapere intorno al diritto. All'interno di un siffatto *corpus* testuale, essa potrà certo individuare

profili particolari, parole-chiavi, momenti determinati del costituirsi di quello specifico discorso di sapere. Ma la specificità della sua impresa sarà data proprio dal tentativo di connettere la forma del discorso con i contenuti particolari del sapere che esso viene via via organizzando. Se *una* storia giuridica si risolve nella storia di un discorso, questa potrà a sua volta determinarsi come storia di un sapere che quel discorso viene progressivamente producendo attraverso le sue specifiche strategie e definizioni d'oggetto.

8. *Discipline, saperi disciplinanti, disciplinamento sociale.*

Assegnare, non l'oggetto, ma uno dei possibili oggetti della storia del diritto al dominio della discorsività e, al suo interno, a quel tipo di discorsi che si pongano come produttivi (in qualche modo) di sapere, permette di chiudere in un ambito ormai strettamente determinato le difficoltà e le prospettive proprie di ogni ricerca storico-intellettuale e insieme di accennare sommariamente, a partire da esse, ad alcune linee di problematizzazione ulteriore.

Una prima linea di indagine potrà assumere, come proprio oggetto specifico, i tempi e le forme di costituzione di un sapere specialistico, di un sapere che, nel nostro caso, possa dirsi, in qualche modo, *giuridico*. Possiamo chiamare convenzionalmente il passaggio da un sapere diffuso (e quindi probabilmente disperso fra tipi di testi notevolmente eterogenei) ad un sapere specialistico (e quindi presumibilmente affidato a testi sostanzialmente omogenei) come la fase di formazione e di costituzione di una *disciplina*.

Assumere come oggetto di ricostruzione storiografica una disciplina significherà di regola avere a che fare con discorsi caratterizzabili approssimativamente nei termini seguenti:

a) il discorso di sapere disciplinare organizza, almeno nel suo flusso principale, informazioni, piuttosto che prescrizioni, intorno ad un oggetto teorico; il che non esclude naturalmente, ma anzi implica di frequente, che intorno alla linea principale della argomentazione si innestino componenti molto varie di valorizzazione, prescrizione, persuasione ecc.;

b) il discorso di sapere disciplinare si presenta di regola sorretto da una immanente convinzione di 'verità'; la pretesa di 'verità' intorno all'oggetto è in questo caso una strategia interna al discorso

stesso e come tale diviene suscettibile di descrizione — ma non obbligatoriamente di controllo;

c) il discorso di sapere disciplinare si costituisce come tale attraverso un complicato e frastagliato processo di definizione di un campo teorico complessivo e di messa a punto delle più varie strategie argomentative ad esso funzionali. Il formarsi della disciplina implica il delinearsi di una qualche unità soggiacente alla dialettica del continuo contrapporsi delle posizioni dottrinali, che, in un contesto dato, non fanno obbligatoriamente saltare, ma possono anzi presupporre, una comunanza di valori, di metodi, di presupposti generali, di definizione d'oggetto;

d) il discorso di sapere disciplinare si costituisce nel tempo, in un processo di regola non semplice e non breve, attraverso una fitta rete di rinvii interni, di richiami ad *auctoritates*, di dissensi e consensi: attraverso una continua riscrittura trasformativa del già detto, dove i salti e le discontinuità sono tanto più rilevanti quanto più presuppongono, non già escludono, il tessuto discorsivo che intendono lacerare. Il discorso disciplinare si comprende insomma, di regola, come *tradizione* (22).

Si coglieranno facilmente, di una proposta siffatta, a dispetto della schematicità della sua formulazione, le consonanze e le dissonanze nei confronti del programma storiografico kuhniano (23): la consonanza riguarda la convinzione relativa alla necessità di individuare, di fronte ad un sapere specialistico, gli elementi che ne costituiscono la soggiacente unità, il 'paradigma'; la dissonanza, semmai, potrebbe piuttosto attenere al concetto di 'tradizione' (assai più debitrice della riflessione ermeneutica europea), quindi al rapporto, al suo interno, fra continuità e discontinuità e, ancora, alla necessità di analizzare il discorso nella sua specificità 'retorica'.

Il problema principale però è un altro. La nozione di paradigma è, in realtà, bifronte: se per un verso esso guarda al 'dentro' del discorso di sapere disciplinare, per un altro verso concerne il 'fuori': il paradigma esiste 'nella' disciplina, come condizione della sua unità

---

(22) Mi permetto di rinviare, per un tentativo in questa direzione, a P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

(23) Cfr., per un 'ampia discussione al proposito, *Paradigms and Revolutions* (a cura di G. Gutting), Notre-Dame (In.), Notre-Dame University Press, 1980; cfr. anche B. BARNES, *T.S. Kuhn and Social Science*, New York, Columbia University Press, 1982.

oggettuale e strategica, in quanto esso è l'elemento terminale del consenso che, 'fuori' del discorso, si forma nel seno della *comunità scientifica* o, come preferirei dire dall'interno della prospettiva epistemologicamente avalutativa in cui mi pongo, della *comunità disciplinare*.

Il 'fuori' e il 'dentro' del discorso si avvicinano, in questa prospettiva, al punto tale da costituire l'uno il versante perfettamente corrispondente dell'altro. Certo, non si tratta della soluzione del problema, ma solo di una indicazione di lavoro. Non è la soluzione, ma semplicemente l'ultima spiaggia del consueto supporto 'metafisico' del programma di ricerca storico-intellettuale, perchè resta impregiudicata la descrizione analitica di come, per così dire, si incastrino insieme le due facce speculari del paradigma (il versante 'semantico-sintattico' di esso, la condizione del costituirsi del sapere disciplinare, il versante 'pragmatico', l'organizzazione socio-istituzionale della comunità disciplinare come 'produttore' del discorso e soggetto attivo del consenso). È però una indicazione di lavoro, nella misura in cui indica il punto generale di innesto del 'fuori' (del gruppo professionale, quindi della sua organizzazione istituzionale, della sua dinamica interattiva) nel 'dentro' delle strategie specificamente discorsivo-disciplinari.

Un tentativo di soluzione del problema, assai più che una indicazione di lavoro, emerge invece a contatto dell'intera produzione intellettuale foucaultiana. Mi è impossibile, ancora una volta, dar conto delle sue caratteristiche intrinseche e delle suggestioni che essa può comunicare allo storico e allo storico del diritto [24]. Mi limiterò quindi ad indicare due nodi tematici senza rintracciarne le origini e valutarne la portata nel complesso del pensiero foucaultiano, per insistere piuttosto sul nesso che li collega al problema che stiamo discutendo.

Certo, l'ambito entro il quale i contributi foucaultiani generalmente si contengono è l'analisi della discorsività: chiunque assuma il discorso, e in particolare il discorso produttivo di una qualche forma di sapere, come oggetto della propria indagine non potrà non fare i conti con *L'archéologie du savoir* [25] e con le specifiche ricerche 'sul

---

[24] Cfr., per una visione critica complessiva, H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *Michel Foucault. Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Chicago, University of Chicago Press, 1982; e la recensione di P. KEMP, in *History and Theory*, XXII, 1983, pp.84 ss.; *Effetto Foucault* (a cura di P.A. Rovatti), Milano, Feltrinelli, 1986.

[25] *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.

campo' del filosofo francese [26]. Per ogni storico della cultura l'incontro con Foucault è, a mio avviso, imprescindibile, anche se certo non necessariamente adesivo.

Intendo però ora riferirmi a due aspetti, centrali ma specifici, del pensiero foucaultiano: il tema del rapporto fra sapere e potere, il tema del rapporto fra discorso e pratiche. Dando necessariamente per noti i loro principali contenuti, vorrei sinteticamente richiamare l'attenzione su un movimento del pensiero che li accomuna: si tratta comunque di uno sforzo di superamento di una soggiacente e 'classica' dicotomia [27], diversa, ma operante in entrambi i casi nella stessa direzione.

Da un lato, Foucault si trova di fronte l'immagine di potere corrente nelle principali teorie sociologico-politiche fra Otto e Novecento (si pensi a Marx, ma anche, in sostanza, sia pure in termini diversi e più sfumati, a Weber) così come nella tradizionale, e coeva, 'dottrina' giuridica dello Stato: un potere che si dichiarava di poter capire solo in quanto lo si correlasse con la società (in tutti i suoi livelli: economico, culturale ecc.), ma che, per un verso, veniva posto come una totalità in sé conclusa e, per un altro verso, veniva rapportato alla società (al sapere, all'economia ecc.) come ad una esteriorità 'altra' rispetto a se stesso; un potere, ancora, di cui si coglieva assai più la componente repressiva che non quella 'positiva', propositiva, produttiva.

Dall'altro lato, Foucault si trova a fare i conti con un'altra grande dicotomia: per l'appunto quella che abbiamo visto operare come stimolo 'metafisico' di tanti programmi di ricerca storico-intellettuale; e vengono in questione allora la distinzione fra il 'dentro' e il 'fuori' del discorso, e, attraverso di essa, le aporetiche comparazioni fra 'discorso' e 'realtà', e quindi ancora il problema della ideologia come falsa coscienza e 'cattivo' rispecchiamento del reale.

Il movimento tentato da Foucault consiste nel saltare al di là sia dell'una che dell'altra grande dicotomia: il potere è disseminato e disperso nel disordine pulviscolare delle azioni intersoggettive; il potere non sta fuori del discorso di sapere, sua esteriore minaccia o condi-

---

[26] Da *Histoire de la folie à l'âge classique* (Paris, Plon, 1961) a *Naissance de la clinique* (Paris, P.U.F., 1963), a *Les mots et les choses* (Paris, Gallimard, 1966), a *Surveiller et punir* (Paris, Gallimard, 1975) a *La volonté de savoir* (Paris, Gallimard, 1976).

[27] Cfr. P. VEYNE, *Foucault e la storia*, in *Aut Aut*, 181, 1981, pp. 71 ss.

zione di esistenza, ma è una modalità del discorso, la sua intrinseca strategia. Il discorso quindi, a sua volta, non sta di fronte alla pratica, alle pratiche, ponendosi in un rapporto di esteriore contemplazione (o legittimazione o delegittimazione) di esse, ma è, direttamente, pratica: pratica di assoggettamento, pratica *disciplinante*, come tenterà di dimostrare il Foucault di *Surveiller et punir* [28].

Non è possibile ora valutare se il tentativo foucaultiano di varcare le colonne d'Ercole della dicotomia fondamentale sia compiutamente riuscito o se piuttosto la immediata identificazione di discorso e pratica (disciplinante) sia una scorciatoia ingannevole, piuttosto che la fuoriuscita dal labirinto — un dubbio che potrebbe farsi più consistente se volessimo estendere lo schema foucaultiano ai più diversi discorsi nei più diversi contesti.

Credo comunque che persino un critico severo non potrebbe fare a meno di ritenere consolidate, grazie ad esso, una verifica e una acquisizione importanti anche per lo storico che intenda ricostruire il discorso disciplinare giuridico: da un lato, riceve l'ennesima verifica il ruolo strategico, orientante della dicotomia di base, senza la quale la stessa idea di una ricerca storico-intellettuale diviene ormai difficilmente pensabile; dall'altro lato, può venire a far parte del campo tematico (anche) dello storico del sapere disciplinare giuridico il problema, se mi si consente il bisticcio, degli effetti disciplinanti della disciplina: non so se (sempre e comunque) sapere disciplinare e pratica disciplinante si identifichino senza residui; certamente però il problema del nesso fra di essi (e quindi, in genere, fra discorso e pratica, fra sapere e potere) si pone in termini nuovi e stringenti.

Se d'altronde la problematica del rapporto fra potere e società, fra potere e sapere, e l'esigenza di superare, in qualche modo e in qualche punto almeno, le tradizionali dicotomie appartengono al patrimonio intellettuale foucaultiano, è anche vero che esse si ripresentano, in diversa forma, con diversi presupposti, con altri esiti, ma con identica urgenza, in altre correnti storico-culturali.

Penso soprattutto alla tematica della *Sozialdisziplinierung*, del disciplinamento sociale, che, maturata in Germania con Oestreich, si è incontrata con più risalenti proposte brunneriane per ricevere, in Italia, grazie a Schiera e all'attività dell'Istituto italo -germanico di

---

[28] *Surveiller et punir*, cit.

Trento, una consistente valorizzazione e insieme una dilatazione della sua portata euristica [29].

La *Sozialdisziplinierung* è una ipotesi introdotta da Oestreich [30] per complicare felicemente la tradizionale rappresentazione dell'età dell'assolutismo e del ruolo, in essa, dello Stato sovrano: non si vuole più studiare l'organizzazione del politico procedendo, per così dire, dall'alto verso il basso, relegando quindi ai margini dell'indagine le istituzioni e i gruppi sociali in qualche modo 'esterni' rispetto alle immediate articolazioni del centro sovrano. Mutando l'angolatura dell'osservazione, ciò che emerge come profilo costitutivo dell'assolutismo non è più il processo di centralizzazione e di razionalizzazione, quindi un fenomeno legato innanzitutto al livello politico-istituzionale, e specificamente statuale, della società, ma una complessa trasformazione culturale che tendeva a riportare stili di vita, ruoli sociali, intere zone di esperienza collettiva ad una esigenza di capillare regolamentazione, al valore cardine, appunto, della disciplina.

L'ipotesi così compendiata vuole avere, certo, in primo luogo, una validità relativa ad un particolare tornante della storia europea (l'assolutismo, appunto), ma contiene anche un potenziale esplicativo più ambizioso; attraverso di essa può facilmente rimettersi in questione una delle due grandi dicotomie costitutive di tanti programmi di ricerca storico-intellettuale: la contrapposizione, come di luoghi distinti e correlati, di potere (di potere statuale) e di società. Viene spontaneo allora, in questa prospettiva, innestare la tematica specifica del disciplinamento sociale sul ceppo, robusto e ramificato, della storiografia brunneriana.

---

[29] Cfr. di P. SCHIERA, *Introduzione* a O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. XI ss.; ID., *Introduzione* a O. BRUNNER, *Terra e potere*, Milano Giuffrè, 1983, pp. IX ss.; ID., *Lo Stato moderno e il rapporto disciplinamento/legittimazione*, in AA.VV., *Sulla modernità*, Milano, Angeli, 1985, pp.1 11 ss.; ID., *Storia-diritto e diritto-storia. Un problema di 'Scienze sociali'*, in *Storia sociale e dimensione giuridica*, cit., pp. 221 ss.; ID., *Introduzione* a *Società e corpi* (a cura di P. Schiera), Napoli, Bibliopolis, 1986; cfr. anche gli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982: in particolare, la *Presentazione*, pp. 9 ss.; i contributi di W. REINHARDT, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, pp.13 ss.; M. RASSEM, *Riflessioni sul disciplinamento sociale nella prima età moderna con esempi dalla storia della statistica*, pp. 39 ss.; U. IM HOF, *Sozialdisziplinierung in der reformierter Schweiz vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, pp. 119 ss.

[30] Cfr. G. OESTREICH, *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*, in *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, Duncker & Humblot, 1969, pp. 179 ss.; ma si tengano presenti, sullo sfondo, le suggestioni weberiane in questa direzione.

È per questa via che la tematica del disciplinamento sociale può trovar posto in un programma che si esercita sul terreno della storia sociale, ma è anche sensibile ai richiami della storia intellettuale e ambisce soprattutto a superare la frammentazione dei dati episodicamente raccolti puntando, ancora una volta, all'obiettivo della 'storia totale' ([31]). Perché si dia storia 'totale' occorre risolvere ancora, in qualche modo, la dicotomia: e di qui la storicizzazione, la relativizzazione, dell'opposizione Stato/società, il ricorso alla nozione di 'costituzione materiale'.

La proposta di Schiera raccoglie, mi sembra, gli elementi concettuali che ho or ora tentato di compendiare, li trasforma e li rende usabili in una pluralità di ricerche sul campo. Queste, naturalmente, non sono pre-giudicate in tutti i loro esiti dal programma soggiacente, ma traggono da esso il loro senso conclusivo. Il principale quadro teorico di riferimento, postulato dal programma, è dato dalla idea di costituzione: essa continua a proporsi, certo, come il luogo teorico del superamento della ormai datata opposizione fra Stato e società, ma è anche, per questa via, il nucleo generatore di proposte che insistono tutte sulla esigenza di trovare il punto di innesto del sociale sul giuridico (e sul politico), così come, da un altro punto di vista, ambiscono a superare la dimensione micro-storica verso analisi di raggio esplicativamente più ampio.

Entro un siffatto quadro di riferimento, il programma individua poi uno specifico terreno di indagine. Questo è dato dall'azione dei gruppi sociali (quali che siano le loro ascendenze, la loro collocazione, la loro cultura), nella misura in cui essa si riveli solcata, per così dire, dalle più varie nervature normative, tutte però a vario titolo confluenti nel produrre un effetto di disciplinamento: di autodisciplinamento, ma quindi anche di regolamentazione che arriva, dopo lunghi giri, ad interessare il processo sociale (e politico) complessivo.

Ancora una volta, per una via affatto originale, si torna a scontrarsi con il problema del rapporto fra discorso e pratica, fra discorso e potere. Non si tratta certo, a questo punto, di vagliare comparativamente la legittimità teorica e la fecondità operativa di linee di indagine così fortemente diversificate; si tratta al contrario di prendere atto delle loro diversità, ma insieme di registrare anche la confluenza

---

([31]) In un senso ovviamente diverso da Braudel. Cfr. la recensione di F. BRAUDEL a O. BRUNNER, *Neue Wege der Sozialgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1956, in *Annales*, XIV, 1959, pp. 308 ss. Cfr. anche O.G. OEXLE, S*ozialgeschichte, Begriffsgeschichte, Wissenschaftsgeschichte. Anmerkungen zur Werk Otto Brunners*, in *Vierteljahrschrift für sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, 71, 3, 1984, pp. 305 ss.

sullo stesso fondamentale nodo dilemmatico. L'opzione 'metafisica' soggiacente mostra ancora una volta la sua fecondità: grazie ad essa la storia di una disciplina (in ipotesi, di una disciplina giuridica), la storia dei saperi disciplinari (preferirei dire, per esigenza di chiarezza, 'disciplinanti'), la storia del disciplinamento sociale non scorrono semplicemente come linee di ricerca parallele, metodicamente e tematicamente incompatibili, ma si incontrano, o possono incontrarsi, in più punti, senza pagar gabella ad improvvisati eclettismi.

La storia di una disciplina dovrà quindi porsi il problema degli effetti disciplinanti che la sua specifica organizzazione del sapere viene a produrre all'interno della comunità professionale che la crea, che condivide il suo paradigma, che la usa come contrassegno del suo ruolo sociale; e potrà altresì estendere la sua attenzione, per così dire, agli effetti macrosociali di disciplinamento che quella specifica organizzazione del sapere (di una particolare zona del sapere) indurrà in un contesto dato; ma non potrà comunque, dal suo particolare punto di vista, ambire a raggiungere la 'totalità' sociale e la sua riposta 'struttura'. Viceversa, la storia del disciplinamento sarà portata ad insistere soprattutto sul microcosmo sociale che l'uno o l'altro gruppo 'disciplinato-disciplinante' verrà volta a volta a costituire, ma non potrà fare a meno di concentrarsi anche sul discorso, sui discorsi che l'interazione sociale continuamente ha prodotto e produce. Ma a questo punto, condotta di fronte all'analisi della discorsività, potrà difficilmente prescindere, essa come la storia di qualsiasi sapere disciplinare (e disciplinante), dal confrontarsi con l'analisi foucaultiana dei discorsi di sapere. Che poi esista un punto di sintesi capace di ricomprendere e superare le evidenti e irriducibili diversità delle linee di analisi or ora ricordate è possibile, ma sfugge del tutto alla mia capacità di immaginazione: e ritenerlo auspicabile sarebbe, credo, l'ennesimo effetto di una perdurante nostalgia di totalità.

9. *Storia della disciplina e 'tradizione': quale spazio per quale interprete?*

Ipotizziamo dunque una storia giuridica che assuma come uno dei propri possibili oggetti di ricerca l'analisi del costituirsi e dello strutturarsi di un discorso disciplinare: lo storico analizza un discorso, registra le 'coordinate di giuridicità' che il discorso mette a punto nel momento in cui viene organizzando il proprio oggetto, si pone, di fronte al discorso, come puntiglioso 'archivista' delle sue 'positività'.

Se l'ipotesi tenesse, la storia della disciplina giuridica si potrebbe permettere inspiegabilmente il lusso di una ermeneutica troppo semplificata. Credo però che la situazione sia più complessa: per il semplice motivo che nell'ipotesi presa provvisoriamente per buona l'attenzione verteva sull'oggetto della storiografia, anche certo sulle procedure di approccio ad esso, ma metteva in parentesi lo storico come soggetto interpretante e quindi finiva per trascurare il luogo storicamente (istituzionalmente, politicamente, disciplinarmente) determinato a partire dal quale lo storico 'interpretava': produceva discorsi (disciplinari; e disciplinati?) intorno a discorsi a loro volta disciplinarmente strutturati.

Una storia giuridica come storia dei discorsi giuridici disciplinari, in altri termini, non può non prendere sul serio il problema ermeneutico soggiacente al proprio programma. Certo, ogni riflessione storiografica porta con sé una implicita teoria della interpretazione e non potrò in nessun modo avventurarmi su questo terreno. Vorrei solo indicare alcune ragioni che rendono, a mio avviso, particolarmente rilevante il problema.

Il sapere disciplinare, e la disciplina giuridica, viene ad esistenza, come già si accennava, nel corso di un complicato processo di produzione di testi a mezzo di testi, nel vivo di una *tradizione*, o, per meglio dire, di più tradizioni variamente intrecciate e discontinue, che possono interrompersi in un punto qualsiasi del loro sviluppo, ma che possono proseguire fino a raggiungere il tempo storico (la cultura, la posizione istituzionale) dall'interno del quale lo storico elabora le sue interpretazioni.

Il problema del 'dentro' e del 'fuori' si riproduce, paradossalmente, ad un altro livello: non solo è problematico uscire 'fuori' dal discorso verso la 'realtà', ma è problematico uscire 'fuori' dal discorso-oggetto (il discorso interpretato, 'parlato' dallo storico) perché il discorso che lo parla, che lo interpreta, è assai più continuo che discontinuo rispetto ad esso, nella misura in cui entrambi si configurano come 'punti' di una tradizione disciplinare all'interno della quale i salti non possono essere dati, pacificamente e *a priori*, per radicali.

Le conseguenze da trarre devono essere nette: se al discorso giuridico disciplinare, come ad ogni altro discorso, non ci si rapporta se non attraverso un altro discorso che si mostri, per qualche verso, capace di parlarlo, non vi sarà, a questo punto, *una* storia del discorso giuridico disciplinare, ma tante storie quanti sono i discorsi disponibili ad una narrazione dotata di senso del discorso-oggetto.

Naturalmente, la scelta fra l'uno o l'altro discorso-strumento non è indifferente e priva di conseguenze: si pensi alla diversità di risultati presumibilmente connessi alla decisione di ricostruire la tradizione giuridica dall'interno della tradizione giuridica oppure di individuare un metadiscorso che tenti di leggere la tradizione disciplinare-giuridica attraverso domande (strumenti lessicali, presupposti) parzialmente 'esterni' ad essa.

Lo spazio di gioco è certo ristretto. Esso è delimitato innanzitutto dal vincolo di connessione che il metadiscorso non può non avere con il discorso-oggetto, pena la totale inintelligibilità del primo; e può essere ulteriormente diminuito dai vincoli che la concreta organizzazione istituzionale della disciplina induce sulle scelte e la libertà di movimento dei ricercatori (disciplinarmente inseriti e conseguentemente disciplinati) ([32]). Il gioco concretamente possibile dovrà limitarsi quindi ad uno sforzo di complicazione della tradizione grazie alla immisione in essa, nel punto dal quale lo storico si trovi a parlare, di discorsi appartenenti a tradizioni disciplinari diverse: nella misura in cui essi si rendano, grazie alla attività 'manipolatoria' e 'contaminante' del nostro ipotetico ricercatore, compatibili in qualche modo con la tradizione stessa.

Si potrà parlare, a questo proposito, di due linee di ricerca di storia giuridico-disciplinare: se si vuole, una storia *nella* tradizione, una storia *della* tradizione. Ma sarà difficile produrre argomenti che rendano, non solo plausibile, ma obbligata la scelta a favore dell'una o dell'altra. A meno che non si intenda la ricerca di un 'altrove', di un luogo 'esterno' alla tradizione, come l'espressione di una avventura critico-emancipatoria ([33]) entro la quale una inedita reinterpretazione del passato potrebbe giocare un ruolo rilevante. Ma che l'avventura sia possibile; che possa nascere dall'interno della organizzazione disciplinare; che si avvalga degli infinitesimi spostamenti effettuabili nella riscrittura della tradizione; tutto questo fa parte di una difficile scommessa politico-intellettuale, i cui termini sembrano attualmente molto sfuggenti; ed è davvero, comunque, un''altra' storia.

([32]) Insiste sul condizionamento che la organizzazione istituzionale esercita, soprattutto in Germania, sulla configurazione stessa della disciplina storico-giuridica J.M. SCHOLZ, *L'obstacle épistémologique premier de l'historien du droit*, in *Storia sociale e dimensione giuridica*, cit., pp. 275 ss.

([33]) Un accenno in questo senso in A.M. HESPANHA, *Une nouvelle histoire du droit?*, in *Storia sociale e dimensione giuridica*, cit., pp. 339-340.

LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO, FRA 'ARCHIVIO' E 'DISCIPLINE'

Quali contenuti possiamo attribuire alla ''storia del pensiero giuridico''? A questa impegnativa domanda, rivoltami dal direttore di « Diacronia » in occasione della presentazione del primo volume della rivista, non potrò dare risposte che abbiano un carattere generale e 'prescrittivo'. Mi limiterò a offrire una testimonianza (per così dire, autobiografica) di un modo, fra i tanti, di intendere la 'storia del pensiero giuridico'.

Voglio partire da una dichiarazione che avevo avuto la sfacciataggine di formulare nel lontano 1972: « Il pensiero giuridico non esiste ». Questa secca affermazione era piuttosto provocatoria, dal momento che compariva in un saggio pubblicato nel volume inaugurale di una rivista, i ''Quaderni Fiorentini'', programmaticamente dedicata alla 'storia del pensiero giuridico' (tanto che proprio questo lemma figura anche nel sottotitolo della rivista stessa). Se però il pensiero giuridico non esiste, come è possibile farne la storia?

In realtà, la mia brutale affermazione non era farina del mio sacco: era il calco e l'adattamento *ad usum delphini* di un'analoga affermazione di Julia Kristeva: negli anni Sessanta-Settanta una dei *maîtres à penser*, in Francia, della semiotica di ispirazione strutturalistica. Era Kristeva che aveva affermato che « per la semiotica, la letteratura non esiste »; ed era questa la frase da me importata e riformulata [1].

---

[1] J. KRISTEVA, *Semeiotikè. Recherches pour une sémanalyse*, Paris, Seuil, 1969, p. 41.

Orig. in *Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto*, 2, 2019, pp. 9-17.

Davvero la « storia del pensiero giuridico non esiste »? Mi trovo davanti a un bivio: o confermo come ancora plausibile quella mia giovanile affermazione, ma allora non saprei proprio come giustificare i quaranta e passa anni che ho dedicato per l'appunto a qualcosa che sembra difficile non chiamare 'storia del pensiero giuridico'; oppure difendo a spada stratta la mia corporazione e la mia specializzazione, ma allora sono costretto a una *retractatio* o palinodia della mia giovanile 'provocazione'. Mi chiedo però: è proprio impossibile salvare le capre semiotiche e i cavoli storico-giuridici? Forse lo è, ma vorrei almeno provarci.

L'enunciato di Kristeva, al di là della sua apparente paradossalità, permetteva di fissare alcuni punti a mio avviso interessanti. Quanto meno, induceva a prendere sul serio l'oggettività (potremmo dire la 'materialità') del testo e a risolvere l'ineffabile categoria del 'pensiero' in precise concatenazioni di segni. È difficile infatti immaginare di poter operare sul 'pensiero' e sembra più comprensibile proporsi di lavorare sul significato di espressioni verbali, discorsi, testi. Ci troviamo concretamente di fronte a un'immane molteplicità di testi (a quel reticolo tendenzialmente sconfinato di testi che coincide con la 'cultura' nella sua dimensione verbale-discorsiva) e dobbiamo presumere che in questo *mare magnum* di testi anche il pensiero giuridico abbia assunto una sua mondana e rintracciabile esistenza.

Come individuare i testi pertinenti, i testi nei quali sorprendere il pensiero giuridico *in action*? Credo che sia utile a questo scopo ricordare una regola generale di funzionamento di un testo: un testo funziona, è in grado di veicolare un messaggio, in quanto tutte le sue parti si organizzano coerentemente intorno a un nucleo centrale, intorno a un tema: il tema è ciò di cui parla un testo, è il suo punto di gravitazione. Leggere un testo implica individuarne il tema e ricondurre ad esso le singole componenti del testo stesso. Il testo trova nel tema — nel 'ciò di cui parla' — la condizione della sua coerenza e della sua intelligibilità e si organizza dandosi un suo peculiare modo (volta a volta diverso) di parlare del tema, di illustrarlo, di commentarlo. Capire un testo è dunque individuarne il tema e intendere l'illustrazione che di esso offrono gli enunciati che compongono il testo: *ciò di cui* il testo parla e *come* esso parla di ciò si cui parla; il *tema* e il *rema*, o, se preferite, il *topic* e il *comment*; sono questi, in sintesi, gli elementi che rendono possibile il funzionamento di un testo.

Dato un testo, il tema che ne sorregge la coerenza è uno e uno soltanto? È facile intendere che, quanto più la formazione discorsiva

è complessa, tanto più numerose sono le tematizzazioni disponibili. Quale è il tema de *I promessi sposi*? Le ambizioni matrimoniali di Renzo e Lucia? L'Italia del Seicento? Il malcostume del ceto forense? Ciascuno di questi e molti altri. Un macrotesto come il romanzo manzoniano presenta un'articolazione complessa, retta da un sofisticato intreccio fra temi variamente coordinati o subordinati e trova la sua unità in questo complesso *agencement*.

Traiamo da ciò una conseguenza. Se pure il testo ha una sua 'oggettiva' strutturazione, esso al contempo permette di essere percorso dal lettore in lungo e in largo, permette di essere scomposto e ricomposto lungo una delle sue numerose linee tematiche. Ciascuna di esse presuppone l'intervento attivo di un lettore che mette a fuoco il tema sulla base di una sua domanda previa e intorno a quel tema raccoglie i *comments* con esso coerenti. Il lemma 'pensiero giuridico' deve essere allora non tanto immaginato come una sostanza che pervade di sé un testo in tutti suoi più minuti interstizi venendo perfettamente e senza residui a coincidere con esso, ma deve essere trasformato in una strategia di tematizzazione: nella messa a fuoco di un tema che operi come il nucleo di attrazione e di organizzazione di una formazione discorsiva.

Quale è il tema suggerito dal lemma 'pensiero giuridico'? Se intendiamo per 'pensiero giuridico' il 'pensiero che pensa il diritto' (è solo uno dei possibili significati di questa espressione), il tema che assumo come punto di gravitazione del testo è 'diritto' e la domanda che rivolgo a quel testo è la seguente: quali sono i *comments* che il testo raccoglie intorno al tema 'diritto'? E quindi: quale rappresentazione, quali immagini del diritto (del diritto in generale o del diritto in una delle sue tante determinazioni e inflessioni) quel testo sta trasmettendo?

Non sfuggirà la circolarità del procedimento: il 'diritto' è *nel* testo, è l'elemento che permette al testo di organizzarsi coerentemente intorno a un centro; al contempo però il 'diritto' è un'espressione linguistico-concettuale *esterna* al testo: rende possibile al lettore le operazioni che egli intende condurre sul testo; permette al lettore di interrogare il testo, di porre ad esso una precisa domanda.

La circolarità del procedimento è inevitabile e proprio per questo inquietante: induce il fondato sospetto che ciò che io dichiaro di aver *trovato* nel testo sia in realtà qualcosa di pericolosamente vicino, se non identico, a ciò che ho preventivamente *immesso* nel testo; come il poliziotto disonesto che accusa il malcapitato di detenzione di quelle sostanze stupefacenti che il poliziotto stesso ha fatto scivolare nelle sue tasche. Temo proprio che non sia possibile essere un poli-

ziotto storico-giuridico perfettamente onesto. E resta di conseguenza quanto mai fragile e precario il risultato della lettura cui sottoponiamo i testi per raccoglierne i *comments* sul tema 'diritto'.

Non possiamo spezzare una volta per tutte il circolo, ma possiamo almeno tentare di diminuire quella sorta di *déjà vu* da che il circolo comporta: possiamo tentare di aprirsi come meglio possiamo alle sorprese che il testo può riservare. A questo scopo serve essere il più possibile disarmati di fronte a esso. Non possiamo esserlo del tutto, come ricordavo: abbiamo bisogno di un concetto previo, che renda possibile la tematizzazione. Possiamo però far sì che lo strumento impiegato (il concetto previo) sia il meno invasivo possibile e sia usato soltanto per porre domande al testo, non per precostituire le sue risposte. Il concetto previo insomma è tanto più efficace come strumento di tematizzazione, quanto è più indeterminato contenutisticamente. Se interrogo un testo intorno a 'diritto', il termine 'diritto' non deve essere molto di più di una sorta di cartello indicatore o di scatola vuota, che attende di essere riempita dai contenuti veicolati dai testi interrogati. In questa prospettiva, 'diritto' è un'espressione 'indessicale': ovvero un'espressione il cui contenuto varia a seconda del contesto ed è dettato dal contesto stesso (2).

È facile intendere come una siffatta strategia euristica non è la strada maestra imboccata dalla storia del pensiero giuridico. La strada principale muove da un presupposto diverso: dall'assunzione di più o meno consolidate distinzioni e classificazioni disciplinari a partire dalle quali e intorno alle quali delineare un itinerario storico-diacronico. È questa la strada percorsa dalle più numerose e dalle più affidabili storie del pensiero giuridico, riconducibili all'una o all'altra delle canoniche partizioni dell'odierna enciclopedia del sapere giuridico: dalla storia della dogmatica privatistica alla storia del sapere giuspubblicistico, dalla storia della commercialistica alla storia della filosofia giuridica e così via enumerando. La storia, anzi le storie del pensiero giuridico, nella loro principale manifestazione, sono storie, per così dire, endo-disciplinari. È possibile studiare le zone di confine e di sovrapposizione fra discipline diverse, ma in ogni caso è il concetto di disciplina a determinare la regola del gioco.

---

(2) Mi permetto di rinviare a P. COSTA, *In search of legal texts: Which texts for which historian?*, in D. MICHALSEN (ed.), *Reading Past Legal Texts*, Oslo, Unipax, 2006, pp. 158-181.

È questa certamente la strada principale percorsa dalla storia del pensiero giuridico. È però forse possibile ipotizzare una diversa μέθοδος, una via obliqua e interstiziale che mette in parentesi le partizioni disciplinari e si chiede in che modo il 'diritto' sia stato volta a volta rappresentato dalle più diverse formazioni discorsive. Potremmo parlare, nel primo caso, di una storia disciplinare, e, nel secondo caso, se vogliamo, di una storia che guarda al concetto foucaultiano dell'« archivio »: l'archivio come « l'insieme dei discorsi effettivamente pronunciati » e come « un insieme che continua a funzionare, a trasformarsi attraverso la storia, a dare possibilità di apparire ad altri discorsi » ([3]).

Certo, niente impedisce di studiare, a partire dall'interazione fra *topic* e *comment*, il formarsi e lo strutturarsi di quella peculiare formazione discorsiva che è una disciplina: la disciplina non è però, in questa prospettiva, il presupposto dell'indagine e il suo punto di partenza, ma è solo uno dei tanti ambiti discorsivi nei quali prende forma la rappresentazione del 'diritto'. In questa prospettiva (sia detto *incidenter tantum*) le interessanti ricerche che, ormai da più di un trentennio, vengono comprese sotto l'etichetta *Law and Literature* ([4]), sono un'applicazione di quel processo di tematizzazione che ricordavo. Anche in questo caso (almeno quando *Law and Literature* viene intesa come *Law* in *literature*) interroghiamo una peculiare formazione discorsiva (la 'letteratura') intorno a un tema (il 'diritto') assunto come l'elemento unificante del *corpus* testuale prescelto. Cambiano i testi e quindi le modalità del *comment* (e ovviamente delle peculiarità dei diversi ambiti discorsivi il lettore-commentatore dovrà dar conto), ma le caratteristiche di fondo della lettura non cambiano.

Mi sembra dunque che si possano immaginare due porte di ingresso al tempio del 'pensiero giuridico': la porta principale, l'ingresso solenne che conduce ai saloni, alle sale e ai salotti delle discipline e delle sub-discipline, e la porta di servizio, che immette in un dedalo di corridoi e disimpegni, debolmente illuminati, ma potenzialmente capaci di mostrare il palazzo da prospettive insolite.

([3]) *Michel Foucault explique son dernier livre. Entretien avec J.-J. Brochier* (''Magazine littéraire'', n° 28, avril-mai 1969, pp. 23-25), in *Dits et écrits, I. 1954-1975*, Paris, Gallimard, 2001, p. 800.

([4]) Un obbligatorio punto di riferimento è *Law and Literature* (ISLL - Italian Society for Law and Literature), diretto da Carla Faralli e M. Paola Mittica (*https://www.lawandliterature.org*).

Possiamo scegliere, a nostro gusto, l'una o l'altra porta. In ogni caso però dobbiamo sottolineare un elemento di importanza decisiva: della nostra collocazione di fronte ai testi. Se la nostra prospettiva è storico-ermeneutica, se come storici guardiamo al palazzo intitolato al 'pensiero giuridico', di questo palazzo siamo non i padroni e gli abitanti, ma semplici visitatori e ospiti. Lo storico, per così dire, abita in uno spazio 'esterno' ai testi che egli intende interrogare intorno al diritto. I testi che egli a sua volta redige hanno una destinazione funzionale: servono a intendere altri testi, sono metatesti rispetto ai testi che egli va decifrando.

Certo, è possibile che la distanza strutturale fra i testi 'tematizzati' e i testi 'tematizzanti', fra testi-oggetto e metatesti, si attenui o virtualmente scompaia quando lo storico assuma come punto di riferimento non l'archivio (nel senso foucaultiano del termine), ma l'una o l'altra tradizione giuridico-disciplinare. È possibile immaginare che il privatista o il tributarista che si dedica alla storia della propria disciplina (o lo storico del pensiero giuridico che illustri la storia della commercialistica o della tributaristica) siano inclini a non drammatizzare la differenza qualitativa fra storiografia e pensiero giuridico, fra testi interpretanti e testi interpretati, e vedano nella storiografia non la manifestazione di una distanza, ma un momento di esplicitazione riflessiva di una consolidata identità disciplinare. Chi invece scelga di passare dalla porta di servizio, non può non sottolineare la distanza fra un'attività costruttiva e un'attività ricognitiva, fra un testo (chiamiamolo il testo alfa) che risponde alla domanda *che cosa è* il diritto (sia esso un testo che risponde alla domanda *quid ius* oppure alla domanda *quid iuris*) e un testo (chiamiamolo il testo beta) che si chiede come venga *rappresentato* il diritto nel testo alfa.

Lo storico come lettore di testi costruiti sul 'che cosa' del diritto (sul *quid ius* come sul *quid iuris*) è, al contempo, funzionalmente legato a quei testi e distante da essi: lo storico esiste in quanto interroga i testi, ma è al contempo costretto in una posizione insuperabilmente distante dai testi stessi [5]. Questo rapporto di distanza-vicinanza dell'interprete rispetto ai testi interpretati è caratteristico di qualsiasi attività ermeneutica, ma acquista una valenza ancora più forte se facciamo intervenire la dimensione della temporalità. Lo sto-

---

[5] Cfr. D. LOWENTHAL, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

rico è uno specialista del passato ed è al contempo un individuo del suo tempo. L'operazione storiografica è racchiusa nel rapporto che si viene instaurando fra il lettore e il testo, fra il soggetto e l'oggetto dell'interpretazione, fra il presente e il passato; ed è proprio il corto-circuito che si viene sviluppando fra i due poli del campo ermeneutico (fra l'interprete e il testo) a far apparire problematici i risultati della storiografia. Nasce dall'esasperata consapevolezza di questa tensione la provocazione decostruzionista: secondo la quale l'interprete non decifra un testo, ma lo riscrive liberamente trasformandolo in una componente interna del discorso interpretante. Cade in questa prospettiva la possibilità di intendere un testo nel suo proprio spessore di senso; e cade quindi la possibilità di un'operazione autenticamente storiografica, capace di conoscere il passato in quanto realtà specifica e 'altra' rispetto al nostro presente.

Possiamo reagire alla provocazione decostruzionistsa alleggerendo il più possibile (come ricordavo) i nostri concetti previ, i nostri strumenti metalinguistici per rendersi disponibili alle risposte del testo interpretato: per tentare di raggiungere quell'altrove che è la terra promessa dell'operazione storiografica. La tensione verso questo altrove è forse la principale (non voglio dire l'esclusiva) destinazione di senso della storiografia (e quindi anche della storia del pensiero giuridico), ma l'approdo a quella terra promessa è forse impossibile. Guardare ai testi del passato è guardare a un teatro di ombre, che prendono ad animarsi nel momento in cui vengono contemplate. Lo storico è costretto a essere il regista di uno spettacolo di cui si dichiara spettatore. Sia egli regista o spettatore, in ogni caso lo storico ha a che fare con vicende remote e scomparse. Allo stesso tempo, tuttavia, difficilmente egli può identificarsi con il sapiente lucreziano ed epicureo (6), che dalla terraferma guarda imperturbabile lo scatenarsi degli elementi. Egli sa bene che i naufragi di cui è regista/spettatore lo mettono in questione: « vous êtes embarqués », ammoniva Pascal, e proprio per questo la « incerta contesa di elementi primordiali » in « una guerra ingaggiata da tempo infinito », come scriveva Lucrezio (7), è una *fabula* che ci coinvolge quotidianamente.

---

(6) Evocato dal celebre H. BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore*, Bologna, il Mulino, 1985. Cfr. l'Introduzione di Remo Bodei, pp. 7 ss.

(7) TITO LUCREZIO CARO, *De rerum natura*, trad. it. L. Canali, Milano, Rizzoli-Bur, 2000, Libro II, vv. 569-580.

STORIA GIURIDICA: IMMAGINI A CONFRONTO

1. *La dimensione ermeneutica della storiografia.*

La storiografia otto-novecentesca (la storiografia giuridica non meno della storiografia 'generale'), se si è sviluppata come disciplina specialistica, impegnata in minuziose ricerche documentarie e disposta a rinunciare alle grandi domande filosofiche sul senso del divenire storico, non per questo si è risolta in una (peraltro impossibile) operazione culturale 'priva di presupposti': non ha quindi evitato di ricorrere a filosofie o teorie generali della società e di dipendere in qualche misura da esse, salvo assumere differenti strategie nei loro confronti, volta a volta di esplicita e critica tematizzazione o di implicita e sottaciuta adozione.

È nell'orizzonte di una visione globale della società che lo storico ha spesso e volentieri concepito e praticato il suo 'mestiere'. Le filosofie sociali complessive fornivano allo storico due importanti strumenti di orientamento: da un lato, gli offrivano un repertorio lessicale e concettuale impiegabile nel lavoro di rilevazione, sistemazione, narrazione dei dati; dall'altro lato, e corrispettivamente, assegnavano alla sua disciplina una precisa ubicazione nella mappa del sapere, legittimandola come componente essenziale di una complessiva 'enciclopedia'.

Grazie alla mappa fornita dall'una o dall'altra filosofia sociale lo storico aveva la sensazione di avanzare su un terreno che poteva es-

---

Orig. in *Anuario de historia del derecho español*, LXVII, 1997, vol. I, *Homenaje a Francisco Tomás y Valiente*, pp. 71-94.

sere difficile ed aspro ma appariva comunque saldo e stabile: lo storico sapeva chi era, che cosa ci si aspettava da lui, quale conoscenza poteva ritenersi in grado di fornire. In questa cornice in qualche modo rassicurante si svolgeva, certo, l'avventura della ricerca 'sul campo', i cui risultati non potevano in realtà essere rigidamente predeterminati (nel contenuto e nella qualità) dai 'pregiudizi' volta a volta condivisi: quali che fossero i risultati della concreta ricerca, però, il metodo, l'oggetto, l'identità insomma, della storiografia erano chiaramente segnati dall'iscrizione della ricerca nell'orizzonte teorico prescelto. La storiografia traeva la sua legittimazione dal fatto di essere concepita come un capitolo di quello che vorrei chiamare un 'grande racconto': un discorso globale sull'uomo e i suoi rapporti intersoggettivi. È in esso che la storiografia trovava la sua collocazione, la sua destinazione di senso, contribuendo al suo svolgimento e insieme dipendendo da esso.

Erano a disposizione della storiografia, naturalmente, non un unico, indiscutibile 'grande racconto', ma diversi schemi teorici nei riguardi dei quali occorreva operare (implicitamente o esplicitamente) una scelta. Il positivismo tardo-ottocentesco, il neoidealismo, il marxismo, si offrivano alla storiografia, per così dire, come carte geografiche a larga scala, fra loro concorrenti, ciascuna delle quali prometteva di fornire un orientamento sicuro per la dislocazione generale delle terre incognite nelle quali poi lo storico avrebbe intrapreso i suoi minuziosi viaggi di ricognizione.

La cultura dell'Ottocento e di gran parte del Novecento è stata il teatro di un impegnativo confronto fra 'grandi teorie', di una 'lotta fra giganti' che si è svolta con alterne fortune e che ha occupato lo scenario ideologico degli ultimi centocinquanta anni. Siamo così passati dall'egemonia positivistica alle fortune idealistiche che, almeno in Italia, hanno tenuto campo fino al secondo dopoguerra, quando si è venuto diffondendo il marxismo, fino ad allora certo presente sulla scena, ma in posizione relativamente più periferica.

Fra i 'grandi racconti', è il marxismo che probabilmente ha mantenuto fino ai nostri giorni, più degli altri vecchi concorrenti, il fascino di una comprensione teorica 'globale' della realtà sociale. Ma appunto anche questo 'grande racconto' è entrato, in anni recenti, in una crisi significativa: una crisi che certo non è la prima, nel suo più che centenario percorso, ma che è comunque particolarmente rilevante, legata probabilmente non solo (come si è troppo ripetuto) al mutamento degli scenari internazionali, ma anche alla percezione del-

l'impotenza, non solo pragmatica, ma anche 'diagnostica', della teoria di fronte alla complessità della realtà. È una crisi insomma sulla quale pesa una diffusa, e crescente, diffidenza verso i 'grandi racconti' onniesplicativi — e da questo punto di vista la storiografia, se solo si pensa alla vicenda di 'Les Annales', ha per così dire giocato d'anticipo.

Oggi, ben oltre la prima e la seconda generazione delle 'Annales', la frantumazione 'minimalista' dei 'grandi racconti' in numerosi microcosmi conoscitivi è indubbiamente una cifra caratteristica dello scorcio del nostro secolo. È la tenuta delle visioni generali, l'attendibilità delle carte geografiche a scala planetaria, che oggi sembra subire una crisi radicale. Certo, possiamo facilmente riconoscere nei 'grandi racconti' il fascino della coerenza, della globalità, del coraggio teorico. Nello stesso tempo, però, cresce la sensazione che le filosofie sociali complessive promettano troppo rispetto a quelle che oggi sembrano le aspettative più ragionevoli. I 'grandi racconti' sono in fondo, pur nelle più recenti e sofisticate versioni, ancora retaggi dell'ottimismo 'progressivo' dell'Ottocento, portatori di un'epistemologia che il sofisticato dibattito contemporaneo induce a percepire come 'ingenua'.

Uno dei punti di distacco dalla grande tradizione otto-novecentesca (vogliamo dire uno dei punti di emersione della sensibilità postmoderna? (1)) è la problematizzazione del rapporto fra soggetto e realtà. Nel conflitto fra le grandi teorie rivali, la posta in gioco era la 'presa' di una realtà storico-sociale che si dava comunque per afferrabile univocamente: si contendeva su tutto (sull'oggetto, sul metodo, sulle rappresentazioni sostantive), ma si condivideva in sostanza un qualche ottimismo sull'esito dell'impresa. È invece proprio lo statuto dell'operazione conoscitiva che appare oggi più complesso e sfuggente, come se l'idea di una percezione (relativamente) univoca della realtà fosse stata sostituita dal senso di un complicato e sostanzialmente interminabile gioco di specchi e di prospettive intrecciate.

È nel varco aperto dalla percezione della problematicità caratteristica di ogni impresa conoscitiva che si è introdotta con grande forza di suggestione la possibilità di valorizzare la dimensione ermeneutica della storiografia.

---

(1) Cfr. AA.VV., *Sulla modernità*, Milano, Angeli, 1986; C. GALLI (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Non solo per le scienze sociali, ma anche per le scienze fisico-naturali, la possibilità di una descrizione 'pura' della realtà, l'impiegabilità delle categorie (originariamente positivistiche) di 'fatto' e di 'osservazione', sono state energicamente revocate in dubbio nell'ambito del più recente dibattito epistemologico (2). Fatti e osservazione; la realtà, da un lato, e lo scienziato come impassibile e metodico osservatore di essa, dall'altro lato: questo schema, semplice e netto, familiare all'epistemologia delle scienze della natura e trasformato dal positivismo ottocentesco (ma anche dalle rivisitazioni novecentesche di esso) nel contrassegno di ogni possibile conoscenza che volesse dirsi 'scientifica', sembra ormai entrato in una crisi radicale anche là dove esso era nato, nell'ambito delle scienze fisico-naturali.

È proprio nel dibattito epistemologico generale che la crisi del neopositivismo ha indotto a dubitare del paradigma scientista nei suoi assunti principali. E si osserva allora che non esiste, per nessuno scienziato, un'osservazione 'pura' del fatto: l'osservazione è necessariamente 'sovraccarica di teoria'; lo scienziato non registra passivamente i fatti, ma li seleziona, li ordina, li 'costruisce': insomma li intende a partire dalla sua specifica formazione culturale e professionale. Non è possibile cogliere i fatti nella loro nuda oggettività, ma è inevitabile percepirli attraverso la mediazione della cultura, del linguaggio, del sapere proprio dell'ambiente storico e del ceto professionale al quali si appartiene.

Se poi volgiamo lo sguardo dall''epistemologia generale all'epistemologia delle scienze umane, il paradigma positivistico appare a maggior ragione compromesso. In esse infatti interviene un altro elemento: non solo l'osservazione del fatto è un processo complicato e mediato dal linguaggio, dalle teorie, dalla cultura del soggetto, come nelle scienze della natura; ma non esiste proprio, per il cultore delle scienze umane, la possibilità di una semplice, asettica 'osservazione'. Come è stato spesso sottolineato, lo scienziato della società è, insieme, osservatore ed attore: non è 'fuori' dall'oggetto osservato, ma è 'dentro' di esso, coinvolto in un processo che la sua stessa attività di 'osservatore' contribuisce a modificare. È dunque il concetto stesso di osservazione ad apparire inadeguato, è l'idea di un soggetto che si

---

(2) Cfr. V. VILLA, *Teorie della scienza giuridica e teorie delle scienze naturali. Modelli e analogie*, Milano, Giuffrè, 1984; D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986.

rende puro specchio di una realtà già data che non sembra rendere giustizia alla complessità del processo conoscitivo.

Vi è infine un ultimo, banalissimo ma non trascurabile, argomento, che ci interessa in modo particolare perché riguarda specificamente il sapere storiografico. Non voglio azzardare alcuna impegnativa definizione; ma credo di poter dire che il sapere storiografico, nella convenzionale divisione dei compiti all'interno della corrente 'enciclopedia del sapere', è individuato primariamente da una connotazione temporale: il sapere storiografico è un sapere rivolto al passato, la realtà di cui lo storico si vuole esperto è una realtà trascorsa: una realtà che era, ma che non è più; e allo storico si chiede appunto che riesca a ricostituire la realtà scomparsa, a ricrearla nel racconto. E allora: l'operazione intellettuale propria della storiografia non può, per definizione, essere riportata alla categoria 'osservazione del fatto', in nessun senso (positivistico o postpositivistico) dell'espressione, per il banale motivo che il mondo degli eventi e delle azioni di cui lo storico si occupa è stato, ma non è. Lo storico non si trova mai, né può trovarsi, per la definizione convenzionale del suo sapere, di fronte a fatti, ma solo di fronte a testimonianze, a tracce, a discorsi che non sono 'fatti', ma segni.

La storiografia, insomma, non dispone mai di un incontro faccia a faccia, non si avvale di una visione immediata del proprio oggetto, non è un discorso di primo grado, ma un discorso su un discorso, o almeno un discorso attraverso un discorso: fra la realtà e lo storico si frappone uno stratificato e complesso mondo di segni, di parole, di testi che costituisce, per lo storico, la dimora abituale. Quando anche lo storico venga a contatto con oggetti materiali (un antico edificio, uno strumento di lavoro), questi varranno per lui come segni, testimonianze di un qualcosa che egli non raggiunge 'in presa diretta', ma ricostruisce attraverso la via obliqua dell'indizio.

La storiografia, dunque, non è descrizione di cose o stati di cose, ma attribuzione di senso: dunque interpretazione. Il rapporto fra storiografia ed ermeneutica è un rapporto di specie a genere: quell'operazione intellettuale che chiamiamo storiografia è comprensibile in quanto riconducibile alla logica dell'interpretazione. Non ogni interpretazione è storiografia, ma ogni operazione storiografica, come decifrazione di testi, testimonianze, segni, come ricostruzione di un 'senso', è interpretazione: riflettere sulla storiografia significa allora coglierne le essenziali valenze ermeneutiche, nella linea di una tradi-

zione che, a partire da Schleiermacher, tematizza il nesso fra interpretazione e storiografia.

Con questo, il problema è (sia pure cursoriamente) impostato, ma in nessun modo semplificato: per chi sia persuaso dell'opportunità di associare ermeneutica e storiografia, è l'intero e sfaccettato dibattito ermeneutico del Novecento che viene ad essere coinvolto nell'impresa di rappresentare l'oggetto e le caratteristiche dell'operazione storiografica. Non è ovviamente questa la sede per un qualsiasi tentativo di approfondimento e di discussione critica [3]. Mi limiterò ad indicare una serie di opzioni (insufficientemente argomentate) che permettano di trarre dall'associazione fra ermeneutica e storiografia qualche conseguenza.

a) Si racconta la realtà del passato interpretando testi. Ma questi testi non sono la realtà: sono punti di vista, parziali, contraddittori, su di essa. E poi: dei complicatissimi giochi interattivi di cui una società si compone ciò che diviene parola e messaggio è una porzione abbastanza modesta. Infine: delle azioni ed eventi che in una società divengono discorso e testo, solo una parte relativamente piccola perviene fino a noi ed è usabile dallo storico per il suo racconto. I testi che lo storico interroga sono solo la punta di un enorme iceberg in gran parte sommerso. Lo storico dunque non descrive fatti, ma interpreta testi e questi testi non sono un tessuto continuo e compatto che aderisce senza smagliature ai profili della realtà: sono punti di vista frammentari e discontinui, testimonianze sparse, indizi di una realtà scomparsa, non fotografie esaurienti e fedeli di essa. Di paradigma indiziario parla Carlo Ginzburg in un suo brillante saggio [4]: la logica della storiografia è la logica di Sherlock Holmes, il suo metodo è la congettura, l'attribuzione di senso a frammenti in vista della composizione di un racconto; con una differenza, che va tutta a svantaggio dello storico: che questi, a differenza di Sherlock Holmes, non può mai uscire dal racconto per entrare in una qualche realtà che lo 'verifichi' definitivamente [5].

---

[3] Cfr. per una buona sintesi M. Ferraris, *Storia dell'ermeneutica*, Milano, Bompiani, 1988.

[4] C. Ginzburg, *Spie. Radici di* un *paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979.

[5] Sull'analogia fra le operazioni ermeneutiche dello storico e del giudice aveva già richiamato l'attenzione G. Calogero, *La logica del giudice e il suo controllo in cassazione*, Padova, Cedam, 1937.

b) La storiografia, dunque, non può produrre risultati certi ed univoci perché lavora su testi (costitutivamente, non accidentalmente) frammentari ed 'indiziari'. Non solo: il carattere problematico della conoscenza storiografica aumenta non appena si tenga presente un profilo sul quale l'ermeneutica del Novecento ha insistentemente (anche se non univocamente) insistito: la necessità di ribaltare l'idea tradizionale ed 'ingenua' dell'immanenza, nel testo, di un significato recondito che l'interprete scopre nella sua oggettività. L'interpretazione non è la registrazione passiva di un significato già dato del testo; il testo è disponibile a produrre un numero indeterminato di significati, che aumenta proporzionalmente alla sua complessità. Il testo è una 'opera aperta' (6), suscettibile di assumere sempre nuovi significati grazie alla creativa sollecitazione dell'interprete.

Dato un testo, dunque, non vi è una ed una sola interpretazione 'vera' perché non vi è uno ed un solo significato già dato del testo: perché l'interpretazione è appunto non registrazione del significato, ma attribuzione di senso al testo, necessariamente varia e mutevole a seconda dei soggetti e dei contesti storici per i quali il testo produce significati (e d'altronde: che cosa è la cultura medievale se non una riscrittura sempre diversa degli stessi Testi Autorevoli, innanzitutto della Bibbia e del *Corpus iuris*, che divengono, per questa via, testi canonici dell'intera cultura occidentale?).

c) L'interprete, lo storico, non 'trova' dunque i significati del testo, ma 'inventa' significati attraverso il testo, attribuisce al testo sensi volta a volta diversi. Il testo è un *puzzle* che l'interprete scompone e ricompone muovendo dalle proprie domande ed esigenze conoscitive e pratiche. Se la storiografia è interpretazione, il ruolo della soggettività dello storico nel processo conoscitivo non è più minimizzato o dissimulato a favore di una troppo facile e immediata 'oggettività' del risultato ermeneutico, ma è riconosciuto nella sua insostituibilità e fecondità. L'attribuzione di significato, l'interpretazione, è, nei confronti del testo, un'operazione attiva, nella quale il soggetto mette in gioco la totalità della sua esperienza 'situata': guarda al testo a partire dal suo mondo, lo interroga a partire dalla propria storia, a partire dal proprio radicamento culturale, dalla propria struttura psico-fisica. Il coinvolgimento del soggetto nell'operazione interpretativa non è una scelta, ma un elemento costitutivo dell'operazione ermeneutica:

---

(6) Nel senso di U. Eco, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1967.

si può solo scegliere di disconoscere o riconoscere l'ineliminabile apporto della soggettività.

d) Il soggetto, dunque, interpreta i testi sulla base della propria cultura, del proprio linguaggio, della teoria e dei valori condivisi, sulla base insomma di tutti gli elementi che, quali componenti essenziali della sua soggettività, costituiscono i presupposti e gli strumenti della sua operazione ermeneutica. L'interpretazione non è mai *voraussetzungslos*: l'interprete muove dalla sua soggettività e pre-comprende i testi, li scompone e li ricompone intorno ad un significato che attribuisce ad essi, per tornare infine a se stesso in un viaggio che procede, sì, in circolo, ma trasforma i luoghi nel momento in cui li attraversa.

In questa prospettiva, cade in primo luogo come artificiosa l'opposizione, tipicamente storicistica e in specie neo-idealistica, fra teoria e storiografia. Si interroga, si interpreta un testo non già spogliandosi obbligatoriamente di schemi teorici generali, ma servendosi di tutto ciò che appartiene al mondo dell'interprete: anche delle teorie di cui l'interprete disponga, che verranno usate per piegare, scomporre e ricomporre il testo interpretato. Valga, da questo punto di vista, l'esempio di un grande esercizio ermeneutico, la psicanalisi (7): dove un complesso *corpus* di teorie 'astratte' viene piegato alla comprensione dell'interlocutore colto nella sua più determinata e precisa individualità.

In secondo luogo, diviene difficile attribuire all'interpretazione, e quindi alla storiografia, un rapporto privilegiato e forte con la verità. Non esiste una, ed una sola, interpretazione vera perché non esiste uno, ed un solo significato già dato dal testo. Esistono domande diverse rivolte allo stesso testo, diversi punti di vista sul testo, diverse attribuzioni di senso ad esso: una storiografia di ispirazione ermeneutica dubita della possibilità di una conoscenza in senso forte e pensa piuttosto alla pluralità delle prospettive e alla relatività, aleatorietà, rischiosità delle proprie operazioni.

Si tratta, naturalmente, di un problema molto complesso, che non ho modo di discutere con sufficiente approfondimento. Certo è però che a partire da questa ispirazione relativistica, comune nell'ermeneutica del Novecento, si possono diramare strade piuttosto diverse.

---

(7) Cfr. P. RICOEUR, *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Paris, Seuil, 1965.

Fra queste, ha goduto in anni recenti di una notevole notorietà, soprattutto negli Stati Uniti, su influenza di Derrida, in quel particolare settore storico-ermeneutico che è la critica letteraria, la tendenza cosiddetta 'decostruzionista' (8). Per essa, l'arbitrarietà dell'interpretazione è assoluta e senza rimedio: il lettore, l'interprete, riscrive il testo sostituendosi ad esso; il testo e l'interpretazione perdono la loro relativa distinzione ed autonomia perché il testo interpretante ingloba il testo interpretato e fa quello che vuole di esso. Non solo salta l'oggettività, la 'verità', dell'operazione ermeneutica, ma appare problematica la possibilità di un confronto fra interpretazioni diverse e l'argomentabilità stessa di un'opzione interpretativa, affidata in ultima analisi ad una scelta ineffabile dell'interprete.

Per continuare ad esprimere, da parte mia, pareri in questa sede inevitabilmente perentori perché insufficientemente motivati, credo che il relativismo caratteristico dell'ermeneutica del Novecento debba evitare il solipsismo ermeneutico dei decostruzionisti. Con essi si rischia di perdere non tanto l'arcaica idea della 'verità' dell'interpretazione, ma il senso stesso dell'operazione ermeneutica. Si viene cioè a compromettere il nesso funzionale che lega, che deve legare, il testo interpretante con il testo interpretato. Non si *trova* il significato, lo si *attribuisce* ad un testo: ma si gioca sempre su un testo che ha una sua precisa configurazione. La libertà dell'interpretazione è ampia tanto quanto è esteso il campo di indeterminazione del testo, ma non illimitata: il vincolo è dato dalla costitutiva 'alterità' del testo, dalla necessità di dar conto di *quel* testo, della sua coerenza, della sua unità. L'arbitrarietà dell'interpretazione non è allora assoluta, ma relativa al procedimento di analisi che vede comunque il testo interpretante impegnato nel dar conto del testo interpretato, orientato su di esso (9).

La storiografia, dunque, in quanto interpretazione, procede attribuendo senso ai più diversi tipi di segni, di discorsi, di testi. Il suo scopo è capire che cosa un testo dice e come un testo dice quello che dice. Non è invece una domanda ermeneuticamente pertinente la domanda intorno alla verità del testo interpretato: mi interrogo sulle

---

(8) Cfr. ad es. C. NORRIS, *Deconstruction Theory and Practice*, London, New York, Methuen, 1982. Una prospettiva di grande interesse in S. FISH, Doing *What Comes Naturally* Change, *Rhetoric and the Practice of Theory in Literary and Legal Studies*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

(9) Cfr. in questo senso U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.

modalità enunciative ed argomentative del testo, sul tema o i temi che ne rendono possibile la coerenza, ma non ne valuto il messaggio alla luce di un presupposto criterio di verità, quale che sia il significato che vogliamo attribuire a questa parola. Al fondo dell'atteggiamento ermeneutico-storiografico, dunque, non vi è una specifica preoccupazione epistemologica, non vi è alcuna teoria della verità: messi di fronte ad un antico testo cosmologico, non interessa valutare il grado di attendibilità della teoria tolemaica ma intendere il testo nella complessità dei suoi strati di senso sospendendo il giudizio sulla 'verità' delle sue asserzioni alla luce dell'una o dell'altra teoria condivisa.

La storiografia come interpretazione, dunque, presuppone, può presupporre, fra i tanti elementi di cui la cultura dell'interprete si compone, una teoria, più o meno elaborata e sistematica, ma se ne serve per 'porre domande' al testo, non per valutarne il grado di verità: non perché il problema della verità di una serie di proposizioni non possa essere legittimamente posto, ma perché quel problema appartiene ad un ordine del discorso che non è il suo. La domanda epistemologica e la domanda ermeneutica divergono, anche là dove uno stesso testo si presti ad essere interrogato in rapporto ad entrambi le domande.

La storiografia, dunque, come ermeneutica, esclude le preoccupazioni dell'epistemologia e semmai può trovare affini al proprio campo problematico gli interessi del semiotico, interessato al modo in cui un sistema di segni funziona, produce il suo messaggio, dice quello che dice. Né per lo storico né per il semiotico si pone il problema della verità del testo, ma del suo concreto funzionamento, del che cosa e del come del suo messaggio — e d'altronde, anche se per lungo tempo ermeneutica e semiotica sono andate avanti per linee parallele muovendo da presupposti e tradizioni molto diverse, non mancano recenti segni che fanno pensare alla possibilità di incontri e di convergenze.

È poi ben presente alla semiotica come alla storiografia un problema particolarmente importante e tormentato: il problema del rapporto fra i sistemi di segni, i discorsi, i testi, da un lato, e l'azione ed interazione sociale, dall'altro lato.

Una storiografia di ispirazione ermeneutica ritiene di avere a che fare con testi che raccontano in svariatissimi e contraddittori modi la realtà, ma non sono né semplicemente rispecchiano *la* realtà. La domanda dello storico, di fronte ad essi, riguarda il contenuto e la forma del loro racconto. Capire un testo nella sua autonomia, nella

sua intrinseca capacità di produrre un messaggio, fa parte di quel capitolo dell'analisi dei segni che, utilizzando liberamente la terminologia di Morris, potremmo chiamare sintattico-semantico. Come però ci ricordano gli studiosi di semiotica, i segni, i discorsi, i testi, non raccontano soltanto, non rappresentano staticamente il mondo 'esterno': producono effetti, trasformano comportamenti, sono, essi stessi, azione sociale. Capire storicamente un testo esige che se ne intendano i contenuti rappresentativi, il contenuto e la forma del racconto, ma richiede anche che se ne ricostruiscano gli effetti socialmente rilevanti, le trasformazioni indotte: continuando ad usare la terminologia di Morris, accanto ad una comprensione storica di tipo sintattico-semantico, occorre pensare ad una analisi pragmatica del testo interpretato.

Non si tratta ovviamente di un problema nuovo, ma di un problema che torna continuamente a riproporsi almeno a partire da Marx e dalle sue brillanti ed eversive riflessioni sul carattere ideologico delle teorie, sulla dipendenza genetica e funzionale delle teorie dagli interessi, dai rapporti sociali, appunto dalla prassi. Nel momento in cui però il problema del rapporto fra pensiero e prassi veniva posto in tutta la sua pregnanza, nasceva anche il rischio, sempre ricorrente, di un'impostazione dualistica dei termini del rapporto: un dualismo che poteva dar luogo addirittura alla predicazione di un nesso di causalità e che comunque rischiava di far trascurare, volta a volta, la valenza pragmatica del discorso o la componente linguistico-comunicativa dell'interazione sociale. Non voglio dire, e dovrei comunque argomentarlo assai più approfonditamente, che un approccio ermeneutico eviti alla radice il dualismo: credo però che possa dare un buon contributo in questa direzione sottolineando la reciproca immanenza di sapere e potere, di discorso e azione.

Tentiamo ora di trarre qualche provvisoria conclusione. Pensare in termini ermeneutici la storiografia significa fare un passo indietro dalla realtà al testo: la storiografia non si affaccia direttamente sulla realtà, ma lavora indiziariamente su testi. Rinunciare alle grandi teorie onnicomprensive impone di procedere nella ricerca sapendo di non disporre di una visione sistematica e predeterminata della realtà nella quale sistemare i singoli tasselli faticosamente raccolti. Da questo punto di vista, pensare ermeneuticamente la storiografia è un esercizio della socratica consapevolezza di non sapere: non sappiamo a *priori* in quale capitolo del 'grande racconto' i testi interpretati si inseriscono perché non disponiamo più di alcun 'grande racconto'. La

realtà non appare più disposta in un ordine di cui conosciamo la trama generale, mancandoci semmai la conoscenza ravvicinata dei particolari: la realtà si presenta come un intreccio, un viluppo di azioni e interazioni la cui complessità non è ridotta da alcuna teoria generale.

Intorno a questa realtà i testi che, come storici, veniamo interrogando, hanno sviluppato un discorso che, nel momento in cui ne tentava una decifrazione, contribuiva inavvertitamente alla sua modificazione. Interpretare storiograficamente i testi significa prendere sul serio il racconto che essi tentano di comunicarci: significa quindi sospendere il giudizio sulla 'verità', cogliere la loro valenza pragmatica, capire infine in che modo, attraverso quali strategie discorsive, essi riescano a trasformare il disordine della realtà in un qualche ordine intelligibile.

2. *La storia del diritto: l'unità dell'oggetto e la continuità della tradizione.*

Se la storiografia è interpretazione di testi, l'operazione intellettuale nella quale essa si traduce procede secondo scansioni, in ultima istanza, simili, quali che siano i testi interpretati, parlino essi di battaglie, di antiche città, di filosofie, di leggi, di tribunali. È però innegabile che le concrete operazioni storiografiche si differenzino, anche notevolmente, in rapporto a due elementi fondamentali: in rapporto ai tipi di testi interpretati, in rapporto alle domande rivolte ai testi: e in effetti la storiografia dell'Ottocento e del Novecento ha continuamente ripensato se stessa in rapporto alla varietà dei suoi oggetti, ha volta a volta ridisegnato i propri profili interni discutendo della legittimità dell'una o dell'altra partizione.

Non è indebito attendersi che su ciò possa venire ad incidere la crisi dei 'grandi racconti' non solo invitando a ridisegnare il rapporto fra le diverse 'storiografie particolari', ma sollevando qualche dubbio sul senso di una storiografia che possa dirsi 'generale'. Ovviamente, possiamo usare le parole come vogliamo, ma confesso di capire facilmente il ruolo (conoscitivamente 'forte') di una storia generale solo là dove si ritiene possibile: *a*) raggiungere una comprensione ten denzialmente globale della realtà del passato; *b*) individuare, entro la società del passato, tipi di azione, livelli di realtà, più rilevanti di altri ai fini del funzionamento complessivo della società stessa; *c)* stabilire,

per conseguenza, all'interno della storiografia, una qualche gerarchia 'epistemologica' fra i singoli settori di ricerca. In questa prospettiva, sarà 'generale' allora quella storiografia che, indagando sugli aspetti (ritenuti) essenziali della società del passato, tenterò di rappresentare il quadro complessivo, affidando alle storie 'particolari' il compito di approfondire gli aspetti secondari, che dovranno componi con il racconto principale come sue sezioni o capitoli (anche se, ovviamente, il criterio di distribuzione delle parti sarà diverso a seconda del modello teorico-sociale soggiacente).

Ora, l'atteggiamento proprio di una storiografia di ispirazione ermeneutica, sullo sfondo della crisi dei 'grandi racconti', induce, a mio avviso, a rompere con una logica siffatta: se la storiografia è interpretazione di testi, se la storiografia non muove da una 'grande teoria' sociale presupposta, nessun testo acquista il valore di fonte privilegiata, nessuna classe di informazioni è, *a priori*, dotata di un potere esplicativo maggiore o minore di qualsiasi altra. Lo storico si trova di fronte ai più vari testi, stimolato dalle più varie domande, impegnato in un viaggio per il quale niente e nessuno gli fornisce una carta geografica generale. Un testo vale per ciò che dice in rapporto alla domanda e all'attribuzione di senso di cui l'interprete si fa portatore: la storia dell'aratro non spiega di più, o di meno, della storia della metafisica occidentale e la storia delle ricette di cucina non è una storia necessariamente 'minore' (ma nemmeno 'maggiore') rispetto alla storia delle battaglie.

Abolito ogni livello gerarchico all'interno dell'operazione storiografica, però, non tutti i problemi sono risolti. Nella società felicemente anarchica delle mille storie (necessariamente) particolari, si pone per ciascuna di esse il problema dei rapporti con le altre novecentonovantanove, o almeno con molte di queste; e non è in questione la mera esigenza accademica di segnare confini (e di assegnare cattedre all'uno o all'altro raggruppamento disciplinare), ma l'effettiva necessità di elaborare un'efficace strategia di ricerca. Occorre individuare, nell'intreccio non dominabile di 'tutti' i testi, un gruppo di testi che possa volta a volta apparire relativamente omogeneo; e occorre, corrispettivamente, formulare le domande 'giuste', determinare i criteri di una lettura che dia senso al testo valorizzandone la coerenza complessiva. Si tratta insomma di mettere a punto gli strumenti linguistico-concettuali intorno ai quali organizzare d proprio racconto storiografico.

È su questo sfondo, dunque, che dobbiamo ragionare il problema delle caratteristiche specifiche di quella storiografia 'particolare' che chiamiamo storiografia giuridica. Anche per essa vale la regola generale prima ricordata: per chi condivida la fine di ogni gerarchizzazione interna all'operazione storiografica, la storiografia giuridica non produce racconti storiograficamente più importanti o meno importanti di quelli prodotti da qualsiasi altra possibile storiografia. Questa affermazione, apparentemente scontata, può forse apparire meno banale se solo si ricordi la posizione pesantemente subordinata che la storia giuridica è venuta ad occupare nella prospettiva dei 'grandi racconti' storiografici: si pensi alla cronica sottovalutazione del fenomeno giuridico-normativo in cui sono incorsi, sia pure con qualche eccezione, i 'classici' del marxismo, e buona parte della storiografia che ne dipendeva; si pensi all'impostazione crociana che disconosceva la rilevanza dei momenti giuridico-istituzionali dell'esperienza appiattendoli sulla dimensione pratico-economica dell'agire e svalutava il sapere dei giuristi riportandolo al dominio di quei famigerati pseudo-concetti nei quali si esauriva il discorso di ogni 'scienza'.

Naturalmente, non bastava l'incombenza dei 'grandi racconti' a togliere ogni legittimità alle storiografie 'particolari' e, fra queste, alla storia giuridica; e d'altronde occorre anche riconoscere che la dialettica fra 'generale' e 'particolare', la necessità di commisurarsi con le grandi proposte teorico-sociali e i grandi affreschi storiografici non ha svolto solo una funzione 'mortificante' nei riguardi della storia giuridica ma la ha costretta a porsi problemi di definizione di oggetto e di metodo che probabilmente avrebbe tardato ad affrontare se lasciata alle cure del suo tranquillo orticello.

Occorre dunque tentare di capire in che modo la storia giuridica ha rappresentato se stessa, sia in rapporto ai grandi modelli che indipendentemente da essi. Credo che vi sia, per la autorappresentazione della storia giuridica, un punto obbligato di partenza, una vera e propria *archè*: Federico Carlo di Savigny. Savigny ha creato, per così dire, l'idioma proprio dello storico del diritto: un idioma che si è arricchito e complicato nel corso del tempo, ma che ha continuato ad essere parlato, in qualche misura, fino a tempi recenti. È singolare poi che l'idioma savigniano goda di una siffatta durata come dialetto, non come lingua: intendo dire, fuor di metafora, che, mentre l'immagine savigniana dello sviluppo storico in generale ha avuto una fortuna tutto sommato modesta (si pensi invece, per contrasto, allo storicismo hegeliano e a tutte le successive rivisitazioni), il modo savi-

gniano di pensare il diritto, il pensiero giuridico e la sua storia ha veramente segnato una lunga stagione della storiografia giuridica.

Vorrei solo richiamare schematicamente alcuni dei grandi temi savigniani a mio avviso più significativi (per l'assunto in questione) e più duraturi.

a) Un tema importante è la convinzione del sostanziale assorbimento del diritto nel pensiero giuridico. Sto forzando le tinte per comodità di esposizione. Non voglio dire che Savigny ignorasse modalità del giuridico diverse dal pensiero dei giuristi: basti pensare alla consuetudine e al suo rapporto romanticamente 'intimo' con il *Volk.* Intendo dire soltanto che l'intera sua rappresentazione dell'esperienza giuridica faceva leva non sulla legislazione, non sulla giurisprudenza, nemmeno sulla consuetudine, ma sul giurista come produttore di testi di sapere: è intorno ad esso e grazie ad esso che gli altri elementi divenivano intelligibili come forze operanti dell'ordinamento. È il pensiero giuridico, è l'opera di riflessione e di elaborazione intrapresa dal giurista che raccoglie su di sé, concentra ed esalta l'unità dell'esperienza giuridica.

b) Il diritto è pensiero giuridico e il pensiero giuridico si dà nella continuità della tradizione. La tradizione è il secondo grande concetto savigniano: lo storicismo di Savigny è, vorrei dire con Hobsbawm ([10]), l'invenzione, è più che la semplice registrazione, di una tradizione che dilata nel tempo, e rafforza, l'immanente unità del sistema giuridico e la sua rappresentazione e celebrazione nel pensiero. Il pensiero giuridico si svolge nel tempo, ma non procede per salti e fratture, bensì per continuità ed accumulazioni progressive. Il pensiero giuridico non è *nella* storia, ma è la storia (così come è vero, tendenzialmente, il reciproco).

c) Ed ecco allora il terzo tema: nel momento in cui Savigny enfatizza la storicità del diritto, nel momento in cui rappresenta il diritto come pensiero giuridico e il pensiero giuridico come tradizione, egli dichiara, *per facta*, una sorta di armonia prestabilita fra diritto e storia, fra teoria giuridica e storia del diritto. Il mestiere dello storico del diritto e del giurista tendono a disporsi su una medesima linea, a combinarsi armoniosamente nella continuità della tradizione e nell'unità del sistema.

([10]) Cfr. E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L' invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983.

La perfetta armonia della soluzione savigniana era destinata ad incrinarsi assai presto (e non manca anzi chi nello stesso Savigny vede parzialmente disattesa la soluzione da lui stesso teoricamente prospettata): ciò che però continua a segnare per lungo tempo l'autocomprensione della storia giuridica è l'impostazione savigniana del problema, se non la soluzione. La soluzione può essere messa da parte ed introdursi conflitto e tensione fra gli elementi che Savigny vedeva armonicamente componibili: ma lo specchio nel quale la storia giuridica riflette la propria immagine è ancora lo specchio di Savigny.

Si pensi alla vicenda emblematica del rapporto della cultura giuridica ottocentesca con il diritto romano. Essa si sviluppa in due direzioni che, pur finendo per opporsi reciprocamente, prendono entrambi le mosse, idealmente, da Savigny: da un lato la pandettistica, che continua a guardare al diritto romano come ad un diritto attuale, che costruisce, attraverso il diritto romano, un articolato sistema di concetti; dall'altro lato, la critica interpolazionistica, che tenta di avvicinarsi al diritto romano in termini puramente 'storici', pur finendo per coesistere per lungo tempo con un uso sempre di nuovo 'attualizzante' del diritto romano.

L'opposizione è netta, ma non deve oscurare il permanere di elementi di fondo ancora largamente comuni a entrambi i contendenti e alla cultura giuridica fra Otto e Novecento. In primo luogo, l'uso 'attualizzante' del diritto romano, la costruzione della dogmatica attraverso (anche) il diritto romano, ha come premessa (non sempre esplicita, ma comunque operante) l'idea, tipicamente savigniana, della continuità della tradizione. In secondo luogo, la costruzione del sapere giuridico dipende ancora dall'assunto savigniano circa il primato del sapere sulle altre forme dell'esperienza giuridica. In terzo luogo, l'approccio interpolazionistico è storico più per negazione che per posizione: è storico perché non è attualizzante, ma non è in grado di proporre un tipo di rapporto con il diritto romano che si ponga come alternativa reale alla lettura dogmatico-giuridica di esso.

In questo quadro, il grande modello positivistico tardo-ottocentesco si affaccia come un'efficace provocazione. La proposta innovativa che esso prospetta al giurista consiste in sostanza nel guardare al diritto in termini schiettamente funzionalistici: l'esperienza giuridica non si chiude nel cerchio magico del pensiero che la rappresenta nella continuità della tradizione; il diritto è comprensibile come variabile dipendente di gruppi sociali, interessi, rapporti economici. Ripensare positivisticamente il diritto e la storia del diritto imponeva di

rompere il guscio del giuridico e di aprirsi ad un 'grande racconto' che, come tale, spostava l'accento, per usare di una corrente metafora, dal 'dentro' al 'fuori' del diritto: dislocava il diritto in un 'grande racconto' che rompeva proprio quell'idea dell'autosufficienza del diritto e della sua storia che stava al centro della prospettiva savigniana (e post-savigniana).

Era certamente, quella del positivismo, una proposta suggestiva: e non sono mancati personaggi di indubbio rilievo intellettuale, sia fra i giuristi che fra gli storici del diritto, che si sono impegnati in questa direzione. Al centro di questo nuovo orientamento, inedito rispetto al quadro savigniano e post-savigniano, si collocava, in sintonia con la filosofia positivistica, il primato del 'fatto', della ricostruzione del fatto, quindi il dominio della sociologia e della storia economico-sociale. E allora davvero per la prima volta, ben più consistentemente che non con la critica interpolazionistica, storia e dogmatica giuridica tendono ad opporsi frontalmente, non più come tensioni interne ad un campo ancora fondamentalmente omogeneo, ma come dimensioni qualitativamente eterogenee: da un lato il diritto, i suoi concetti, la sua 'scienza', i suoi 'dogmi'; dall'altro lato la storia, i fatti, l'accertamento della realtà del passato.

'Dogma' e 'storia', dunque: ecco il dilemma metodico che sta al centro dell'autorappresentazione della storia giuridica, almeno in Italia, dal primo Novecento a tutti gli anni Cinquanta. Si comprendono la difficoltà e l'importanza del dilemma: scegliere decisamente il versante della 'storia' sembrava, per lo storico del diritto, compromettere il rapporto con il sapere giuridico; e, viceversa, scegliere quest'ultimo sembrava togliere ogni credibilità storiografica alle sue indagini.

Come è noto, una soluzione del dilemma, che rischiava di divenire una vera e propria aporia, fu avanzata da Emilio Betti e a lungo discussa da storici e giuristi per più di un ventennio [11]. Il dilemma comunque era, per così dire, già iscritto nelle cose stesse, prima che Betti lo presentasse nella sua definitiva e più chiara formulazione. Il dilemma nasceva dall'influsso che il grande modello positivistico aveva esercitato anche sulla storia giuridica: la difesa della 'storia', del suo valore autonomo e fondante, affidata in buona sostanza ad autori

---

[11] Su Betti cfr. *Quaderni Fiorentini*, VII, 1978; T. GRIFFERO, *Interpretare la teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988.

di ispirazione positivistica, è la difesa del primato epistemologico dei fatti sociali, rispetto ai quali il diritto è mera forma, comprensibile solo in termini funzionalistici.

Da questo punto di vista, l'intervento di Betti, affidato ad una celebre prolusione del '27, deve essere letto innanzitutto come un episodio, in qualche modo tardivo, della reazione neo-idealistica al positivismo sul terreno della storia del diritto. Vediamone comunque più da vicino l'argomentazione. La prima, fondamentale, asserzione riguarda il ruolo attivo, determinante del soggetto nell'operazione storiografica: la critica bettiana al positivismo e alla sua ermeneutica oggettivistica è netta e, almeno in questa fase del suo pensiero, largamente tributaria nei riguardi di Croce. Non si intende il passato se non muovendo dal soggetto e dal suo presente: il soggetto e il suo presente non sono un ostacolo eliminabile, ma il presupposto della comprensione del passato. L'oggetto della storiografia non è intelligibile come tale, ma solo attraverso gli strumenti concettuali iscritti nel presente dello storico.

È facile intuire la conseguenza di questa premessa: se l'oggetto della storiografia è il diritto del passato, se un qualsiasi settore dell'esperienza non è comprensibile senza l'uso degli strumenti concettuali corrispondenti, non si darà storia giuridica, non sarà possibile una comprensione storico-giuridica del diritto del passato, senza l'uso, da parte dello storico, del sapere giuridico elaborato nel suo presente; la dogmatica odierna, dunque, non è un ostacolo alla comprensione giuridica del passato; non è nemmeno qualcosa che lo storico del diritto può liberamente mettere da parte; la dogmatica odierna è la condizione stessa dell'analisi storico-giuridica, lo strumento che rende comprensibile una qualsiasi esperienza giuridica del passato.

Occorre valutare attentamente il ragionamento bettiano. Già nella prolusione del '27 è presente il nucleo centrale della successiva riflessione ermeneutica di Betti, che porterà questo autore alla redazione della monografia sull'interpretazione della legge e all'imponente affresco di ermeneutica generale. L'importanza dell'opera bettiana non deve essere sottovalutata: è un'impresa, in Italia, assolutamente isolata (non solo sul terreno della cultura giuridica, ma anche filosofica) nella quale Betti entra in colloquio con la grande riflessione teorico-ermeneutica tedesca, da Schleiermacher fino a Heidegger e Gadamer. Occorre però anche notare che l'orientamento dell'ermeneutica bettiana è sostanzialmente diverso, se non opposto, alla direzione che assumerà l'ermeneutica gadameriana e in genere l'ermeneutica

contemporanea: mentre questa tenderà a sfociare in esiti francamente relativistici, Betti intende fondare, proprio attraverso la riflessione ermeneutica, l'oggettività delle scienze dello spirito. La centralità del soggetto non significa per lui dissoluzione dell'oggetto e del suo intrinseco significato: interpretare per Betti è realizzare un dialogo amicale con il passato, un incontro perfetto fra soggetto ed oggetto, dove il testo, grazie all'interpretazione, si rivela per quello che 'veramente' significa.

La dogmatica odierna è dunque strumento di comprensione del diritto del passato: vorrei dire, uno strumento di conoscenza in senso forte. Il pensiero giuridico non vale per lo storico del diritto semplicemente come un criterio di selezione dei testi, un repertorio di domande, un lessico impiegabile nel proprio 'racconto'; la dogmatica odierna serve al giurista per intendere storicamente quella che è la vera e propria essenza dell'oggetto 'diritto', nel presente come nel passato. La dogmatica odierna serve dunque allo storico per intendere gli elementi essenziali, i significati riposti, dell'esperienza giuridica del passato: la dogmatica giuridica è il 'nome' migliore per la 'cosa' giuridica del passato (12).

Se questo è vero, sono facilmente intuibili due conseguenze.

In primo luogo, la dogmatica, il sapere giuridico nel suo massimo sforzo di concettualizzazione, non è un momento accanto ad altri dell'esperienza giuridica di oggi o di ieri: il sapere giuridico è il centro dell'esperienza giuridica; questa esiste in quanto rispecchia la sua essenza nel sapere e viceversa quest'ultimo condensa in sé l'interezza dell'esperienza.

In secondo luogo, il sapere giuridico del presente permette il dialogo con il passato non perché l'interprete sceglie liberamente (arbitrariamente) di usare un linguaggio per attribuire significati e raccontarci testi, ma perché il passato del diritto è 'oggettivamente' connesso con il presente nell'infrangibile unità della tradizione: il dialogo amicale fra passato e presente è un dialogo ininterrotto, un continuo fluire e rifluire del passato nel presente e del presente nel passato.

La dogmatica, dunque, esprime l'essenza dell'esperienza giuridica in tutto l'arco del suo sviluppo e rende possibile il dialogo fra presente e passato all'insegna della continuità della tradizione; corrispet-

---

(12) Cfr. S. SCHIAVONE, *Il Nome e la Cosa. Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, in *Quaderni Fiorentini*, VII, 1978, pp. 293-310.

tivamente, la storia del diritto muove dalla dogmatica, su questa base intende il passato, torna infine al sapere giuridico arricchendolo con gli apporti della tradizione da essa ripercorsa e ricostruita.

Se questo è vero, mi sembra che un nome possa essere evocato in rapporto all'idea bettiana di diritto e di storia del diritto: ancora una volta Savigny. Respinto il positivismo come responsabile di una comprensione meramente sociologico-funzionalistica del diritto; superato l'idealismo per la sua indebita minimizzazione del giuridico, l'ambiente nel quale la storia giuridica finisce, con Betti, per ritrovarsi, ha un'impronta schiettamente savigniana, per essa familiare e rassicurante: familiare, perché i legami con Savigny non si erano mai definitivamente interrotti; rassicurante, perché garantiva alla storia giuridica la possibilità di non essere il brutto anatroccolo delle Facoltà di Giurisprudenza, ma di dialogare in posizione di parità con le discipline specificamente giuridiche.

Si trattava certo di una soluzione che risolveva il dilemma dogma/storia in modo solo apparentemente paritetico, in realtà squilibrato a favore della centralità del sapere giuridico: è vero che esso serviva alla comprensione del passato, ma il passato era pre-definito dal presente del sapere giuridico e viveva in simbiosi e perfetta continuità con esso. Proprio per questo, la soluzione bettiana del problema dell'identità della storia del diritto era una versione sofisticata ed aggiornata del modello savigniano piuttosto che l'invenzione di una prospettiva radicalmente nuova. Essa tendeva a risolvere la specificità della storia del diritto facendo centro sull'elemento giuridico: la storia non esce, in questa prospettiva, dal cerchio magico del diritto. Nell'unità e nella continuità della tradizione, nel perfetto rispecchiarsi dell'ordinamento nel sapere, l'esperienza giuridica si profilava come una zona perfettamente conclusa e definita che lo storico contemplava attraverso il filtro obbligato della 'dogmatica' del suo presente.

3. *La storia e le storie: una proposta 'anarchica'.*

Dalla stagione dominata dal dilemma 'dogma/storia' molta acqua, ovviamente, è passata sotto i ponti (anche) della storiografia giuridica; e sembra difficile ritrovare nell'odierno dibattito qualcosa di simile a quella 'classica' aporia. È però anche vero che, al di là dei motivi di contrasto che dividevano gli 'storicisti' dai 'dogmatici', era condivisa dai contendenti una convinzione che avrebbe mantenuto a lungo una

propria vitalità e plausibilità: la convinzione di poter definire come 'diritto' una zona d'esperienza precisamente delineata.

Comunque si concepissero la storia del diritto e i suoi rapporti con la 'storia generale', restava ferma la fiducia di potersi riferire ad un oggetto, il 'diritto', che grazie alle sue intrinseche caratteristiche valeva come sicuro contrassegno dell'identità della storia giuridica. Sia che si concepisse la storia del diritto come capitolo di un racconto storiografico 'generale' sia che se ne esaltasse il legame con la dogmatica e la sua tradizione, l'unità e l'identità della disciplina storico-giuridica derivava immediatamente dalla 'oggettiva' consistenza giuridica dell'esperienza alla quale si riferiva. In questa prospettiva, insomma, la storia del diritto è tale perché si occupa di diritto, perché assume il diritto come il referente 'reale' delle proprie operazioni conoscitive.

Ora, che la storia del diritto assuma il diritto come proprio oggetto sembra una tautologica ovvietà. A guardar bene, però, la tautologia è più apparente che reale: quando la storiografia giuridica punta a fondare la propria identità riferendola all'oggetto 'diritto', essa di regola presuppone un'asserzione teorica molto impegnativa, anche se sottaciuta; presuppone che 'diritto' valga come una struttura dell'esperienza, capace di identificarla nella sua oggettività ed unitarietà.

Ora, io credo che una storiografia giuridica di ispirazione ermeneutica, che tenti di pensarsi oltre la crisi dei 'grandi modelli' onniesplicativi, possa dubitare della necessità (e dimostrabilità) di tale presupposizione. Lo storico del diritto non si trova, in realtà, di fronte al diritto come ad un ben delimitato settore dell'esperienza, che egli prima intende nella sua oggettività ed unità e poi, se vuole, inserisce nel contesto sociale complessivo, dominio di caccia dello storico generale. Lo storico del diritto, come ogni altro storico, si trova semplicemente di fronte a diversissimi tipi di testo: il problema comune, allo storico del diritto come ad ogni altro storico, è capire che cosa dice il testo e come il testo dice quello che dice. La giuridicità non è una struttura del testo (e tanto meno ovviamente una struttura della realtà), una qualità che l'interprete constata decidendo di conseguenza se il testo in questione è affar suo o di competenza del collega. L'interprete attribuisce un qualche significato al testo e ci racconta il testo, costruisce un racconto attraverso il testo e sul testo; questo racconto ha una sua coerenza e intelligibilità in quanto parla di qualche cosa, in quanto ha un tema e coordina i propri enunciati intorno ad esso; se il tema in questione è definibile come giuridico in

un qualsiasi significato che questa espressione possa assumere nel nostro odierno lessico teorico il racconto può dirsi un racconto storico-giuridico.

Vorrei insistere su alcuni aspetti di questa impostazione.

a) Lo standard di giuridicità è un elemento della cultura dell'interprete, non una caratteristica del testo.

b) Lo standard di giuridicità non è una teoria conclusa: sono sufficienti frammenti di teoria, concetti sparsi, non necessariamente collegati in sistema; lo standard di giuridicità non è una teoria filosofico-giuridica, non è una dogmatica: può essere qualsiasi spunto linguistico-concettuale che l'odierna cultura giuridica riconosce come proprio e che lo storico liberamente usa in vista di un racconto, del suo proprio racconto storiografico. Se la narrazione storiografica usa strumenti linguistico-concettuali definibili oggi come giuridici, quale che sia il significato dell'espressione, essa si configura come un discorso storico-giuridico.

c) Il racconto storico-giuridico non ha un obiettivo massimo o generale, coincidente con la rappresentazione sistematica di tutto ciò che di giuridicamente rilevante è avvenuto in un contesto dato; esso non è necessariamente la descrizione di un'esperienza unitaria e conclusa che possa dirsi 'giuridica': si costruisce in rapporto a diversi tipi di testo, si orchestra grazie alle più diverse teorie o frammenti di teorie giuridiche; non conosce livelli gerarchicamente differenziati; non ambisce a rappresentare l'unità sistematicamente concentrata dell'oggetto 'diritto'; è un racconto aperto, che procede nell'assenza di confini previamente assegnati: è l'interprete che sceglie liberamente, rischiosamente, l'uno o l'altro schema giuridico di organizzazione del discorso, in rapporto al testo o ai testi utilizzati. 'Everything goes', insomma, ad eccezione della convinzione tradizionalmente più diffusa: che il discorso storico-giuridico sia capace di rappresentare nella sua unità una particolare e conclusa 'zona' di esperienza che pos-siede la 'giuridicità' come sua propria essenza.

A rigore, dunque, esistono non la storia del diritto, ma tante storie del diritto, quanti sono i resoconti storiografici che volta a volta si redigono: la storia del diritto non è lo specchio di un'esperienza già definita e in sé conclusa, ma semplicemente un contrassegno linguistico capace di applicarsi a tutti quei racconti storiografici (diversi fra loro, addirittura incomparabili) che si organizzano intorno ad un qualche standard di giuridicità, comunque intesa.

Se questo è vero, se la storia del diritto, non riferendosi ad un oggetto unitario, non è un'omogenea, definita, conclusa prassi di ricerca, sembra improponibile l'idea di una metodologia storico-giuridica di carattere generale, un passe-partout buono per tutte le porte. A rigore, ogni ricerca pone domande diverse a diversi tipi di testo: ogni racconto vale per se stesso. Esiste però una circostanza che non cancella, ma attenua, quella sorta di feyerabendiano anarchismo storico-giuridico che ho or ora proposto: è vero cioè che i testi che lo storico interpreta sono di regola molto diversi fra di loro, ma è anche vero che i testi non sono sempre e comunque così diversi da non poter essere, almeno in certi casi, collegati fra loro in ragione di qualche elemento di omogeneità, da non poter essere raggruppati in 'tipi' sulla base di significative analogie. Quando parliamo, per intendersi, di storia del pensiero giuridico, o di storia della giurisprudenza, o di storia della legislazione o di storia delle istituzioni e così via, ci riferiamo a racconti storico-giuridici che condividono, oltre che un qualche standard di giuridicità, il fatto di lavorare prevalentemente su testi fra loro omogenei.

Ora, è probabile che in ciascuno di questi casi sia possibile formulare domande di carattere generale che numerosi racconti storico-giuridici, pur diversi fra loro, possono venire a condividere. Non posso però tentare di svolgere in questa sede una dimostrazione dell'assunto; e tanto meno posso riferirmi alle numero se famiglie testuali suscettibili di essere interrogate a partire da una qualche definizione previa di 'giuridicità', suggerendo, per ciascuna di esse, l'eventuale, soggiacente unità tematica. Posso solo assumere, come esempio fra i tanti possibili, quella classe di testi, per me più familiare, alla quale si allude quando si usa l'espressione 'pensiero giuridico'.

I testi che di regola comprendiamo in questa casella sono testi che, in una situazione storica determinata, si sono strutturati, e sono stati socialmente utilizzati, come testi funzionali alla formazione e trasmissione di sapere. Che tipo di domande generali si possono porre a questo tipo di testi?

Certo, si tratta comunque di capire, come in ogni operazione interpretativa, che cosa dice il testo e come il testo dice quello che dice. Nel caso specifico, però, forse il dato immediatamente evidente è il carattere omogeneo dei testi in questione. Che cosa rende questi testi omogenei? Innanzitutto, l'organizzazione del messaggio e la sua destinazione: sono testi che hanno prodotto e ci comunicano un sapere; non ci dicono che cosa dobbiamo fare o non fare; non ci vo-

gliono semplicemente divertire od informare; si propongono come testi capaci di aumentare la nostra conoscenza. Ciò che li rende, in termini generali, omogenei è la loro componente essenzialmente cognitiva, il loro organizzarsi in catene argomentative e dimostrative in funzione della 'verità'.

In termini generali, dunque, la radice della omogeneità di questi testi sta nella loro definibilità come 'testi di sapere'. In realtà, però, quando parliamo di sapere al singolare, del sapere complessivo di un'epoca, usiamo di una comoda astrazione: il sapere è sempre la risultante di una molteplicità di saperi che si incastrano l'un l'altro, si coordinano o si sovrappongono, venendo a comporre, in un contesto dato, una complessa 'enciclopedia'. I testi di sapere vengono dunque in realtà a strutturarsi, e come tali chiedono di essere compresi, come testi di sapere specialistico, come testi che hanno tutti in comune, certo, una finalità cognitiva, ma che mostrano poi differenze rilevanti in rapporto ai diversi saperi che essi trasmettono.

All'interno dei testi di sapere, dunque, si formano ulteriori legami di affinità e corrispettivi segni di differenza: alcuni testi si collegano preferibilmente ad altri testi, si richiamano l'un l'altro, formano nel corso del tempo una sorta di lunga catena, vengono a costituire una specifica tradizione. Entro di essa, i testi tendono con maggiore frequenza a richiamarsi, a collegarsi l'un l'altro, venendo a costituire, per così dire, i punti di una linea ininterrotta. A condurre il lettore lungo questa linea sono gli stessi testi, attraverso il gioco combinato delle citazioni palesi e dei rinvii dissimulati; e ciò che di essi colpisce è la loro 'aria di famiglia', la intuitiva riconoscibilità di tratti comuni, pur nel distinguersi degli apporti individuali, nel mutare delle mode e delle fogge.

Ora, una domanda di carattere generale che è possibile rivolgere a questi tipi di testo riguarda appunto la loro 'aria di famiglia': che cosa rende questi testi fra loro compatibili e relativamente omogenei? Che cosa rende unitario un settore del sapere rispetto ad un altro, che cosa conferisce ad una disciplina la sua specifica identità, stabilendo contiguità e differenze rispetto alle altre discipline nell'enciclopedia del sapere?

Di fronte ai testi di sapere, di fronte ad una specifica tradizione disciplinare, esiste dunque, a mio avviso, una domanda generale che in qualche modo precede (e comunque è qualitativamente diversa da) la lunga serie di domande che possiamo formulate a proposito degli

specifici contenuti e problemi affrontati volta a volta dalla disciplina stessa.

La risposta concreta ad una siffatta domanda resta affidata, ovviamente, agli innumerevoli racconti storiografici che intorno ad essa si possono sviluppare. Al di là della varietà delle risposte, è però possibile, a mio avviso, precisare ulteriormente i termini della domanda servendosi del concetto di paradigma o matrice disciplinare (13). Indagare sulla matrice di una disciplina significa in sostanza tentare di individuare quegli elementi che permettono ad essa di esistere e funzionare: innanzitutto la definizione dell'oggetto teorico della disciplina, del tema centrale sul quale i vari testi disciplinari convergono, il punto di vista sulla realtà che la disciplina intende per questa via comunicare; e poi il metodo raccomandato dalla disciplina in funzione della risoluzione dei concreti problemi che essa viene affrontando; infine lo stile argomentativo adottato e le scelte di valore immanenti nella tradizione disciplinare.

Definizioni di oggetto, di metodo, di stile argomentativo, di valori: è l'insieme di questi elementi che costituisce la matrice dalla quale prende forma unitaria la disciplina. Non si tratta necessariamente di definizioni esplicite: i testi rivelano la loro 'aria di famiglia' perché di fatto gli autori appartenenti ad una determinata tradizione condividono scelte fondamentali, adottano specifici presupposti (relativamente all'oggetto, al metodo, allo stile) sulla base dei quali operano, producono i loro testi e rendono quei testi riconoscibili e accettabili come testi appartenenti ad uno specifico settore di sapere.

Si viene allora sviluppando un discorso che si organizza in funzione cognitiva, st struttura per produrre nel lettore un 'effetto di verità', ed è in rapporto a questa strategia che chiede di essere com-

---

(13) Il concetto, come è noto, è stato proposto, ormai non pochi anni orsono, dallo storico della scienza Kuhn, ma si è rivelato uno strumento utilmente impiegabile in svariati settore di ricerca Cfr. T.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978; ID., *The Essential Tension. Selected Studies in Scientific Tradition and Change*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1977; G. GUTTING (a cura di), *Paradigms and Revolutions*, Notre-Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1980; B. BARNES, *T.S. Kuhn and the Social Science*, New York, Columbia Univ Press, 1983, E. ZULEITA PUCEIRO, *Paradigmen und Modelle in der modernen Rechtstheorie*, in *Rechtstheorie*, 15, 1984, pp. 503-514. Per un uso del concetto di «paradigma» nella storia del pensiero giuridico cfr. P. COSTA, *Lo Stato immaginario*, Milano, Giuffrè, 1986; P. COSTA, *La giuspubblicistica dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*, in A. SCHIAVONE (a cura di), *Stato e cultura giuridica in ltalia dall'unità alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1990.

preso (non già valutato in nome della previa decisione epistemologica dell'interprete): esso rappresenta un punto di vista sulla realtà, l'approccio specifico di un determinato sapere, realizzato e consolidato dal consenso implicito dei membri della disciplina stessa. È il consenso di una specifica comunità di autori che rende possibile l'adozione di stili e metodi comuni e specifici di una determinata tradizione cognitiva: discorso di sapere e comunità disciplinare che produce quel discorso e si riconosce in esso si implicano a vicenda.

È possibile, a questo punto, disegnare una mappa schematica e approssimativa di diverse linee di ricerca. Studiare storicamente un sapere specialistico, e quindi il sapere giuridico, può comportare diversi livelli di analisi, fra loro distinti anche se idealmente complementari: un primo obiettivo è individuare la cifra, il segreto dell'unità e tipicità del sapere, il suo particolare modo di concettualizzare l'esperienza; un secondo obiettivo è capire in che modo la struttura cognitiva e argomentativa caratteristica di un determinato sapere permette ad esso di individuare, impostare, risolvere i problemi per i quali quel sapere si ritiene specificamente attrezzato; un terzo obiettivo è intendere le forme di vita, e le forme istituzionali, entro le quali, grazie alle quali, il sapere si è venuto formando e trasmettendo.

Il paradigma, d'altronde, è, come dicevo, una realtà a due facce, che opera 'nei' testi di sapere, ma, insieme, affonda le sue radici nelle strategie proprie di un gruppo sociale (variamente istituzionalizzato), la comunità degli autori, la comunità disciplinare che produce e trasmette il sapere. Un'interessante direttiva di ricerca procede allora, per così dire, non dal paradigma verso la struttura della disciplina, ma dal paradigma verso la comunità degli autori. Certo, dai testi, come sappiamo, lo storico non può uscire: può però, interpretando testi, incrociando fra di loro diversi tipi di testi, costruire racconti che in questo caso tenteranno di farci capire non tanto i contenuti del sapere disciplinare, quanto le forme di quell'interazione sociale nella quale i discorsi di sapere sono venuti ad esistenza.

I testi di sapere costituiscono dunque un tipo relativamente omogeneo di testi che possono essere studiati nella loro specifica valenza cognitiva. Tutti i testi però, quindi anche i testi di sapere, anche i testi di sapere giuridico, non sono soltanto strumenti di conoscenza: nel momento in cui trasmettono informazione, essi modificano comportamenti. Vale quindi la morrisiana distinzione fra un'analisi semantico-sintattica ed un'analisi pragmatica del testo: e per pochi altri testi come per i testi di sapere giuridico si pone con urgenza il pro-

blema dei loro effetti pragmatici; si pone cioè l'esigenza di capire in che modo un testo di sapere "fa cose con parole", modifica i comportamenti, legittima o delegittima coalizioni di interessi e stratificazioni di potere. Il sapere-potere di foucaultiana memoria, il sapere che include necessariamente un momento di potere, acquista, per i testi di sapere giuridico, una suggestione e una persuasività particolari, sia che si pensi al rapporto fra i testi di sapere e la comunità disciplinare, sia che si pensi al rapporto fra il giurista e i suoi vari, immancabili 'committenti' politici.

Lavorare sui testi di sapere è scegliere un punto di osservazione fra i tanti possibili: un punto di osservazione, non un mondo necessariamente chiuso e perfetto. Sarà quindi possibile ipotizzare ricerche che lavorano non già su testi omogenei ma, per così dire, sui punti di intersezione, sulle zone di incontro e sovrapposizione di testi diversi. Queste ricerche allora potranno pure partire dall'analisi di testi di sapere, ma si chiederanno in che modo, in un contesto dato, il sapere alimenti, prepari, si trasformi in un saper fare; in che modo, esemplificando, il sapere giuridico 'accademico' si innesti nella cultura specifica della prassi giurisprudenziale o della prassi amministrativa e viceversa quest'ultima condizioni, o meno, il primo. Corrispondentemente, l'analisi della comunità disciplinare si complicherà con l'analisi comparativa di altri gruppi professionali, nel tentativo di comprensione dei diversi ruoli sociali che il giurista possa volta a volta assumere.

Sono, questi, brevi e rapidi accenni a linee di ricerca immaginabili entro un'analisi rivolta a quel tipo di testo che ho chiamato testo di sapere o testo disciplinare giuridico. Si tratta di esempi estemporanei, che non valgono né come un articolato programma di ricerca né come un angolo di osservazione sulle attuali ricerche storico-giuridiche [14], ma servono soltanto a suggerire una fra le numerosissime possibilità di movimento in un campo che l'abbandono delle certezze tradizionali ha lasciato aperto e indeterminato, privo di vincoli, ma anche di indicazioni, libero da rigidi confini, ma anche sprovvisto di una precisa configurazione: ora che sono venuti meno ormai, da un lato, i 'grandi racconti', dall'altro lato, quel 'piccolo racconto' che

---

[14] Per una presentazione della recente storiografia giuridica italiana cfr. A. MAZZACANE, *Tendenze attuali della storiografia giuridica italiana sull'età moderna e contemporanea*, in *Scienza & Politica*, 6, 1992, pp. 3-26.

vorrei chiamare il 'savignismo eterno' della storia del diritto, cui Betti aveva, da ultimo, fornito la più sofisticata e robusta fondazione

Spargere qualche pizzico di anarchismo metodologico nell'ordinata cittadella storico-giuridica significa in sostanza avvicinarsi ai testi rinunciando a preventive certezze: ad una preventiva gerarchizzazione dell'esperienza e all'idea del giuridico come struttura unitaria dell'esperienza. Significa guardare ai testi di sapere senza pretendere che esprimano ed esaltino l'essenza del giuridico; significa guardare ai testi disciplinari giuridici senza porsi necessariamente dentro la tradizione, senza immergersi nel bettiano processo circolare che trascorre dal presente al passato nell'inalterabile unità della scienza giuridica e del suo secolare sviluppo.

Guardare ai testi di sapere giuridico 'anarchisticamente' significa fare un passo 'fuori' dalla sua tradizione e guardare alla disciplina giuridica ed alla sua storia da un punto di osservazione distaccato rispetto ad essa. Ci chiediamo allora in che modo il sapere si è strutturato, ha funzionato, ha prodotto significati, ha affrontato e risolto problemi, ha espresso il suo punto di vista sulla realtà; non assumiamo in proprio alcuna 'dottrina' giuridica, non ci identifichiamo con la dogmatica dei nostri giorni in tutta la sua complessiva organizzazione sistematica; non decidiamo sulla 'verità' dell'una o dell'altra teoria. Ci comportiamo di fronte ai testi di sapere giuridico come l'entomologo di fronte alle api: seguendone diligentemente, direi amorosamente, il volo, le abitudini, la vita; senza però pretendere di entrare nell'alveare per collaborare alla produzione di miele.

Emerge allora, a questo proposito, la domanda obbligata sul tema 'a che cosa serve la storia del diritto'. La domanda, triviale nella sua corrente formulazione, si rivela in realtà fondamentale se la intendiamo come una domanda sul senso dell'operazione ermeneutica che, come storici del diritto, tentiamo di compiere. Non è possibile, ora, nemmeno impostare una domanda così impegnativa. Valga soltanto, conclusivamente, un cenno che si connette con la diagnosi, o per meglio dire con l'impressione, dalla quale sono partito: se è vero che i 'grandi racconti' hanno perduto molto della loro efficacia persuasiva, allora anche la domanda sul senso dell'operazione storiografica dovrà essere nuovamente impostata.

L'idea di un sapere progressivo ed emancipatorio si legava di regola alla con-divisione dei grandi racconti onnicomprensivi, si connetteva in particolare con il modello positivista e marxista e riverberava i suoi effetti sull'interpretazione storiografica legittimandola come ca-

pitolo di una prassi di liberazione. La crisi di quei modelli ha senz'altro resa più problematica la connessione fra sapere storiografico ed emancipazione o progresso. In una prospettiva ermeneutica, forse il senso dell'operazione storiografica potrebbe essere riferito non ad un generale progetto emancipatorio, ma ad una più modesta e soggettiva, ma non trascurabile, logica del confronto: e si potrebbe pensare allora all'interpretazione storiografica come ad un esercizio di curiosità e di passione verso il diverso, il lontano, il difforme; un esercizio di comprensione transculturale, simile nella sostanza al lavoro dell'etnologo, che accetta la sfida della diversità giocando non sul fattore 'spazio', ma sul fattore 'tempo'.

HISTOIRE, THÉORIE ET HISTOIRE DE THÉORIES

1. *Introduction.*

Le titre de mon intervention évoque deux problèmes, distincts mais en relation. Le premier problème concerne le rapport entre théorie et histoire: est-il possible et opportun de faire appel à l'utilisation de concepts généraux et de théories accomplies pour comprendre le passé? Ou plutôt théorie et historiographie sont-elles des dimensions cognitives réciproquement étrangères voire incompatibles? Le second problème concerne le rapport entre le présent et le passé et, si ce rapport est formulé en relation avec le précédent, il se traduit dans la question suivante: est-il possible et opportun d'utiliser l'une des théories (politique, juridique, sociale) élaborées dans notre présent pour comprendre un contexte historique complètement différent du nôtre?

Malgré sa portée à caractère général, les deux problèmes revêtent une physionomie particulière selon le type d'enquête historiographique à laquelle on veut faire référence. Dans mon cas, l'histoire sur laquelle je voudrais réfléchir est 'l'histoire des théories'. J'assume cet objet historiographique comme espèce d'un genre plus vaste, celui de 'l'histoire intellectuelle', et je souhaite me demander s'il est possible de mettre en évidence certains paramètres qui mettent au point sa spécificité et en délimitent les bornes.

Orig. in *Comment écrit-on l'histoire constitutionnelle?*, sous la direction de Carlos Miguel Herrera et Arnaud Le Pillouer, Kimé, Paris, 2012, pp. 19-56.

Enfin, parmi les nombreuses 'théories' dont il est possible d'écrire l'histoire, je voudrais m'arrêter en particulier sur un groupe ou une famille de théories qui peuvent être définies 'juridiques' (quel que soit le sens attribué à ce terme) pour tenter de comprendre si les dilemmes, qui depuis longtemps éreintent les sciences historico-sociales dans leur ensemble, valent aussi pour ces dernières.

Offrir un cadre analytique à ce débat, d'une portée décisive pour l'épistémologie des sciences humaines, semble impossible. Le seul objectif que je peux me donner est de tracer un plan thématique, un index raisonné de questions et de solutions possibles, en renonçant à toute velléité d'approfondissement et d'exhaustivité.

2. *L'historicisme des historiens: l'histoire comme science de 'faits'.*

Dans un essai relativement récent Quentin Skinner [1] nous offre une reconstruction précise et un brillant démontage de la méthodologie historiographique théorisée par Geoffrey Elton à la fin des années soixante [2] (mais aussi réaffirmée dans un livre publié en 1991 [3]).

Les thèses de Elton sont en synthèse les suivantes: a) l'objet de l'historiographie est une chaîne d'événements que l'historien est appelé à décrire-expliquer; b) l'événement est reconnaissable dans son objectivité: l'historien est capable de représenter le passé comme il a été; c) les événements d'importance prioritaire (et par conséquent l'objet privilégié de la reconstruction historiographique) sont les événements politiques, alors que les croyances, les discours, les savoirs jouent un rôle mineur et secondaire; d) l'événement est un acte ponctuel, 'individualisé': l'historiographie est donc essentiellement une connaissance d'événements singuliers; e) du caractère individualisant de la connaissance historiographique résultent l'inutilité et même la nocivité du recours à des théories, des schémas, des généralisations; f) La subjectivité de l'historien et son rapport avec la culture et avec

---

[1] Q. SKINNER, *The practice of history and the cult of the fact*, in ID., *Visions of Politics, vol. I, Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 8-26.

[2] G. ELTON, *The Practice of History*, London, Fontana Press, 1967; G. ELTON, *Political History: Principles and Practice*, London, Penguin Press, 1970.

[3] G. ELTON, *Return to Essentials. Some Reflections on the present State of historical Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

les problèmes de son temps sont insignifiants ou potentiellement dangereux pour le dégager de sa tâche, qui coïncide avec la reconstruction du passé dans sa configuration objective.

Les thèses méthodologiques d'Elton sont intéressantes en raison de leur exemplarité: elles expriment efficacement ce que l'on pourrait appeler la *received view* d'une historiographie dominante (pas seulement dans le monde anglophone mais aussi sur tout le continent européen) jusque dans les années soixante-dix.

Il serait intéressant de reconstruire le processus de formation de cette *received view* historiographique: de comprendre le point de départ et la consolidation graduelle des axiomes qui finiront par être acceptés comme la base d'une discipline spécialisée dans le 'traitement' du passé. Reconstruire un processus génétique pareil serait pourtant une opération assez compliquée: il faudrait traverser toute la galaxie des théories et des pratiques historiographiques des XI-Xème et XXème siècles en tenant compte de leur variété et de leur complexité. Je ne peux pas m'aventurer sur ce terrain et je me limite à formuler une impression: la *received view* dont Elton peut être considéré un témoin exemplaire n'est pas l'héritière directe et exclusive de l'un ou de l'autre grand courant historiographique du XI-Xème siècle, mais il est plutôt le produit d'un compromis raisonnable entre différentes orientations. La 'décision' théorique déterminante pour cette historiographie est une 'décision' qui peut se dire génériquement 'historiciste'. Mais en même temps des moments de *overlapping consensus* envers la culture du positivisme de la fin du XI-Xème siècle ne manquent pas (même si les prises de distance prédominent).

Le terrain sur lequel la grande tradition de l'*Historismus* du XI-Xème siècle (4) finit par rencontrer l'épistémologie (paléo-)positiviste est la conception du fait. La connaissance s'exerce sur des faits qui doivent être vérifiés (je voudrais dire 'observés') dans leur objectivité. Le devoir de l'historien, comme le veut la célèbre expression de Léopold von Ranke (5), est de montrer « wie es eigentlich gewesen ist »,

---

(4) Cf. Fr. Jaeger, *Geschichte der Historismus: eine Einführung*, München, Beck, 1992; A. Wittkau, *Historismus. Zur Geschichte des Begriffs und des Problems*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1994.

(5) W.J. Mommsen (hrg.), *Leopold von Ranke und die moderne Geschichtswissenschaft*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1988; F. Gilbert, History*: politics or culture? Reflections on Ranke and Burckhardt*, Princeton, Princeton University Press, 1990; G.G. Iggers,

comment se sont exactement passées les choses. La valorisation de la philologie (avec toutes les acquisitions fondamentales qui en dérivent) est soutenue par cette conviction de base: la possibilité de recueillir, grâce à l'utilisation de techniques adoptées, une moisson de données vérifiées de manière univoque.

L'historiographie d'inspiration positiviste aussi sera vouée au même culte du fait. Certes, les bases philosophiques invoquées seront différentes, mais une même conviction sera partagée: c'est à dire, que les faits peuvent et doivent être représentés par le chercheur (l'historien comme le sociologue) dans leur consistance pure et objective. Dans l'épistémologie positiviste le fait s'offre spontanément à l'observateur si ce dernier n'interpose pas de filtres ou d'écrans entre lui et la réalité: le chercheur (l'historien comme le sociologue) sera plus proche de la vérité s'il arrive à mettre de côté sa subjectivité (ses penchants personnels comme les ressources linguistico-conceptuelles qui découlent de sa propre culture).

Que la vérification des faits soit un objectif prioritaire de l'historiographie est donc une conviction dans laquelle l'*Historismus* et le positivisme du XIXème siècle peuvent se rencontrer. Les chemins divergent pourtant nettement dans la conception du but final de la recherche.

Pour l'épistémologie positiviste, les faits sont des phénomènes dont le sociologue doit collecter les lois de développement, comme ce qui arrive pour les évènements naturels. L'historien est donc appelé à travailler en étroite relation avec le sociologue, uni à ce dernier par l'objectif de recueillir les lois qui président au processus historique et décrire les stades qui en marquent le rythme. La recherche historico-sociale ne découle donc pas des catégories conceptuelles 'préalables', antéposées à la simple observation des faits, mais arrive de toute façon à des conclusions de caractère général, à des 'théories', dont les faits offrent le support et la condition de vérification (6).

J.M. POWELL (eds.), *Leopold von Ranke and the shaping of the historical discipline*, Syracuse, Syracuse University Press, 1990.

(6) Cf. G.M. POZZO, *Il problema della storia nel positivismo*, Padova, Cedam, 1967; W.S. SIMON, *Il positivismo europeo nel 19. secolo*, Bologna, il Mulino, 1980; A. SANTUCCI (a cura di), *Scienza e filosofia nella cultura positivistica*, Milano, Feltrinelli, 1982; CH. G.A. BRYANT, *Positivism in Social Theory and Research*, Basingstoke-London, Macmillan, 1985; A. PUSCEDDU, *La sociologia positivistica in Italia 1880-1920*, Roma, Bul-

Pour la tradition historiciste, au contraire, le passage de l'enregistrement des événements à la formulation d'une théorie d'ensemble du développement historico-social et de ses lois est inacceptable. Cela ne veut pas dire que 'l'historiciste' renonce à une interprétation d'ensemble du contexte analysé; son interprétation se concentre sur une série (quelle que soit sa complexité) d'événements singuliers et ce sont ces derniers qu'il veut comprendre dans leur caractère particulier et unique. Pour l'historiciste la théorie n'est pas ni un point de départ de la recherche (une clé de lecture des événements qu'il propose de reconstruire) ni un point d'arrivée possible et souhaitable.

C'est le moment de l'individualité que l'historicisme exalte dans sa connaissance du passé; et c'est le moment de l'individualité qui l'induit à présenter la différence qui sépare le chercheur de la nature du chercheur des faits humains comme quelque chose de qualitatif et d'irrémédiable (en opposition avec le monisme méthodologique caractéristique de l'épistémologie positiviste) et à défier l'opportunité de greffer une certaine 'théorie' sur le tronc de la recherche historiographique.

Il ne faut pas pour autant attendre l'avènement du positivisme pour voir la méfiance précoce de l'historicisme par rapport aux 'généralisations'. C'est une méfiance qui se manifeste avec clarté dès les premières remarques de l'historicisme: quand, à Berlin dans les années vingt du XIXème siècle, Savigny et Ranke expriment, en accord substantiel, toute leur intolérance vers une philosophie de l'histoire — la philosophie hégélienne — convaincue de pouvoir énumérer les étapes et d'indiquer la direction du développement historique dans son ensemble.

Dans la tradition historiciste, la représentation de « comment se sont exactement passées les choses » s'accompagne du refus de tout schéma ou de toute théorie 'généralisatrice'. Certes, le refus historiciste de la théorie devra tenir compte des plusieurs et aguerries philosophies de l'histoire: l'hégélianisme d'abord et puis le marxisme et le positivisme; et ce dernier courant en particulier ne manquera pas d'exercer une influence importante (et relativement durable) sur l'historiographie. Il est pourtant vrai que le positivisme influencera l'his-

---

zoni, 1989; M.A. TOSCANO, *Divenire, dover essere: lessico della sociologia positivista*, Milano, Angeli, 1990; C. FARALLI, *Diritto e scienze sociali aspetti della cultura giuridica italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Clueb, 1993.

toriographie sur sa manière de concevoir son propre objet, plutôt que son but ultime: il renforcera le culte du fait et la conviction se son objective représentabilité, plutôt que de pousser l'historiographie sur le terrain dangereux de la généralisation et de la théorie.

Le positivisme, malgré son succès et sa diffusion en Europe à la fin du XIXème siècle, entre en crise irréversible au début du XXème siècle et succombe sous les coups du néo-kantisme et du néo-idéalisme. Pour l'historicisme néo-idéaliste de Benedetto Croce, la prétention positiviste d'extrapoler des faits les lois de l'évolution historique est le fruit d'un malentendu grossier dans le domaine de la philosophie. La réalité est esprit et l'esprit se réalise comme histoire, qui est toujours histoire de la liberté. La forme cognitive la plus élevée est donc la connaissance historique, la représentation de l'action concrète des sujets dans leur individualité unique. Loin d'offrir une vision d'ensemble des phénomènes, les concepts généraux (les catégories élaborées par les sciences naturelles tout comme par la sociologie et la science juridique) ont une utilité pratique, de classement, mais ils possèdent une portée cognitive négligeable. La thèse énoncée par l'*Historismus* du XIXème siècle, qui dit que la connaissance de l'individuel est le trait spécifique de l'historiographie, trouve dans la philosophie de Croce un fondement philosophique solide et articulé.

L'influence de Croce (7) sur la culture italienne de la première moitié du XXème siècle est énorme (il ne serait pas emphatique de parler d'hégémonie), mais le succès de l'historicisme n'est pas seulement un phénomène italien. Prenons par exemple la présence de Collingwood dans un pays comme l'Angleterre, certes dominé par la philosophie néo-positiviste. L'historicisme est encore une philosophie influente au début du XXème siècle, quoique menacé par des orientations profondément différentes. Et le même paradigme historiciste n'est pas pour autant une réalité monolithique, mais il peut être décliné sous des formes très différentes: il suffit de penser à la tradition marxiste et à sa vitalité qui perdure au XXème siècle. Le fait est pourtant qu'entre 'l'historicisme' des philosophes et 'l'historicisme' de la pratique historiographique il n'y a pas de correspondance ponctuelle. 'L'historicisme' de l'historiographie — une orientation qui s'affirme graduellement comme la *received view* d'une discipline spéci-

(7) D.D. ROBERTS, *Benedetto Croce and the Uses of Historicism*, Berkeley: University of California Press 1987.

fique — n'a pas la rigueur et la complexité conceptuelle d'une philosophie 'professionnelle'. C'est plutôt un ensemble de convictions, plus souvent implicites que théorisées, qui supportent la pratique quotidienne de la recherche de l'historien. C'est une pratique qui, encore à la fin des années soixante-dix, s'organise autour de quelques axiomes partagés, éclectiquement recueillis par des traditions culturelles différentes et employés comme l'horizon de sens du métier de l'historien.

Il convient de les résumer en bref.

En premier lieu, la centralité du 'fait'. Ce sont les faits l'objet de la recherche historiographique, plutôt que les discours, les croyances, les savoirs: la théorie n'est donc pas un *objet* d'importance autonome pour l'historiographie. Ce sont les faits à être 'observables', représentables, analysables comme tels: les médiations conceptuelles ne servent pas pour les comprendre; la théorie n'est donc même pas un *instrument* pour l'historien.

En deuxième lieu, le caractère individualisant de la recherche historiographique. L'historien s'occupe d'objets singuliers, uniques. La théorie ne peut être ni un instrument ni un *résultat* de l'historiographie.

En troisième lieu, l'importance prépondérante des événements politiques (la tristement célèbre *histoire événementielle* contre laquelle se dirigera la révolution *annaliste*, qui revendiquera le rôle des structures et de la culture matérielle, sans pour autant thématiser, avec autant d'énergie, le moment des savoirs et des théories).

Enfin, la concentration de l'historien sur le passé et l'insignifiance (ou même la dangerosité) du présent pour la compréhension du passé: vu que les faits peuvent être observés comme tels, le 'présent' de l'historien (et en général sa subjectivité) sont des éléments dérangeants pour une recherche engagée à nous faire savoir « comment se sont exactement passées les choses » dans un lieu et un temps nécessairement séparés de notre présent (c'est le programme d'une historiographie que Nietzsche accusait d'être « antiquarisch » dans son *Betrachtung*, qui, naissant dans les années du triomphant *Historismus*, pouvait être présentée à juste titre par l'auteur comme « unzeitgemäße » ([8])).

([8]) F. NIETZSCHE, *Unzeitgemäße Betrachtungen, Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, in F. NIETZSCHE, *Werke*, *Kritische Gesamtausgabe*,

Avec une vision pareille du métier de l'historien, selon une *received view* historiographique qui a muri pendant un long laps de temps et qui est encore vivante au moins jusque dans la première moitié du XXème siècle, la théorie est touchée par un triple interdit, ne pouvant être ni l'objet, ni l'instrument, ni le résultat d'une historiographie qui a le devoir et la possibilité de comprendre le passé 'comme tel', sans être ni troublée ni stimulé dans ses analyses rétrospectives des interférences du présent.

3. *L'historicisme des juristes: l'histoire comme histoire de théories.*

Sur le terrain de l'historiographie générale, le divorce entre 'reconstruction du passé' et 'théorie' semble avoir été confirmé relativement récemment [9]. Pouvons-nous étendre cette conclusion à l'historiographie juridique et y retrouver un parcours, d'une certaine manière, parallèle? Nous devons donner une réponse nettement négative à cette question et entrer en contact avec un phénomène paradoxal: d'un côté, les courants idéaux (comme l'historicisme et le positivisme) qui ont influencé, directement ou indirectement, l'historiographie générale, ont aussi marqué profondément l'historiographie juridique; de l'autre, les effets produits par l'historicisme e le positivisme sur cette 'historiographie spéciale' ont été profondément différents.

L'historiographie juridique des XIXème et XXème siècles a sa charte de fondation dans l'œuvre de Friedrich Carl Von Savigny [10]

---

herausgegeben von G. Colli und M. Montinari, Abteilung III, 1. Band, Berlin: de Gruyter 1972.

[9] Parmi les nombreux exemples possibles, il convient de rappeler la critique d'antihistoricisme adressée par François Furet (F. FURET, *Concepts juridiques et conjoncture révolutionnaire*, in *Annales*, 47, 1992, 6, pp. 1185-94) à Michel Troper, qui se défendait en soutenant l'inévitable emploi de concepts 'anachroniques' dans l'opération historiographique: « L'anachronisme des concepts consiste à employer des concepts nouveaux pour appréhender une réalité ancienne. Cette forme d'anachronisme est liée à la nécessité d'employer le langage contemporain ou, ce qui revient au même, à l'impossibilité de reproduire le langage du passé » (M. TROPER, *Sur l'usage des concepts juridiques en histoire*, dans *Annales*, 47, 1992, 6, pp. 1181-82).

[10] R. KAWAKAMI, *Die Begründung des 'neuen' gelehrten Rechts durch Savigny. Das Entstehen einer nationalen Rechtswissenschaft*, in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung*, 98, 1981, pp. 303-337; H. SCHRÖDER, *Friedrich Karl von Savigny Geschichte und Rechtsdenken beim Übergang vom Feudalismus*

et dans le développement de la *Historische Schule.* Savigny a un rôle analogue à celui de Ranke dans l'élaboration d'un historicisme destiné à influencer durablement les générations successives. Le droit est histoire: il n'est pas le fruit d'une décision politique, il n'est pas lié à la volonté et à l'instant, mais il naît par une accumulation lente et progressive, il est durée, il est tradition et en même temps il est l'expression fondamentale (comme l'éthos, le langage, la religion) de la vie d'un peuple. L'objet de l'histoire juridique est donc le droit en tant qu'histoire (en tant que transformation, en tant que mouvement).

Pour Savigny, la proposition inverse est aussi vraie: l'objet de l'histoire juridique est l'histoire en tant que droit; l'histoire qui se réalise en ensembles normatifs, en instituts, en structures capables d'ordonner l'existant. Nous sommes face à un nœud de la pensée savignienne que l'historiographie a présenté comme énigmatique ou même dilemmatique: d'une part, Savigny historiciste (fondateur de l'historicisme juridique moderne) qui attaque le légicentrisme des Lumières (et de la révolution) et le rationalisme systématisant de la tradition wolffienne et soutient la primauté de l'histoire et la nécessité de reconduire le droit au 'ici et maintenant' d'un contexte spécifique, aux nécessités éthico-spirituelles d'un peuple déterminé; d'autre part, il existe un 'autre' Savigny; un Savigny qui semble laisser derrière lui l'étude de l'histoire (du droit comme histoire) pour se dédier à la rédaction d'une œuvre théorico-juridique, le *System des heutigen römischen Rechts* (11), qui montre clairement dans le titre son intention de transformer un phénomène historique (le droit romain) en un système de concepts juridiques liés au présent.

En réalité, nous ne sommes pas face à une sorte de dédoublement de personnalité (à un docteur Jekyll historiciste qui détruit le rationaliste *esprit de système* et à un Mister Hyde qui tisse durant la nuit la toile d'un nouveau système); nous avons plutôt une version singulière de l'historicisme, différent sur de nombreux aspects (à

---

zum Kapitalismus in Deutschland, Frankfurt am Main, Lang, 1984; J. RÜCKERT, *Idealismus, Jurisprudenz und Politik bei Friedrich Carl von Savigny*, Ebelsbach, Gremer, 1984; G. SÜCHTING, *Geschichtlichkeit des Rechts bei Friedrich Carl von Savigny*, in *Rechtstheorie. Zeitschrift für Logik, Methodenlehre, Kybernetik und Soziologie des Rechts*, 26, 1995, pp. 365-386.

(11) Fr. C. VON SAVIGNY, *System des heutigen römischen Rechts*, Aalen, Scientia Verlag, 1986.

cause de l'objet de référence) de l'historicisme cultivé par Léopold von Ranke durant les mêmes années. Il est vrai donc que pour Savigny le droit est histoire; mais il est tout aussi vrai qu'il cherche dans le développement historique non seulement la succession de coutumes, de textes normatifs et d'ouvrages de juristes, mais aussi l'émersion de formes capables de structurer juridiquement l'existant. Le concept de forme (d'ascendance kantienne) est probablement l'élément dont il faut tenir compte (12) pour comprendre réellement ce que Savigny attend de l'histoire: non une dissolution du droit, mais au contraire son épiphanie, la révélation (historiquement promue) de ses formes essentielles et socialement déterminantes.

Transplanté sur le terrain du droit, l'*Historismus* est assujetti à la nécessité de s'adapter au nouveau milieu. La définition d'objet change. L'histoire du droit peut aussi aspirer à raconter le passé « wie es eigentlich gewesen ist »: ce que le droit a effectivement été ne peut pourtant pas se réduire à une série de faits, d'événements ponctuels. Pour Savigny le droit est un phénomène complexe qui renferme les normes constituées au cours du développement historique au même titre que la *Wissenschaft*, que le savoir 'scientifique' élaboré par les juristes de génération en génération; et cette réflexion théorique du juriste est, pour Savigny, le vrai élément unifiant et la principale force propulsive du système. La théorie occupe donc, dans l'historicisme savignien, un rôle central. L'objet de l'histoire juridique est le droit, mais le droit n'est pas une série de faits, mais un ensemble de normes unifié par la science. Ce n'est pas par hasard si Savigny est l'auteur d'un ouvrage (historiographiquement fondamental et pionnier) comme la *Geschichte des römischen Rechts in Mittelalter* (13); un ouvrage dédié à une pointilleuse reconstruction de la personnalité et des œuvres des juristes médiévaux et supporté par la conviction que le droit reflète intégralement la pensée, la science des *doctores iuris*.

La théorie, la théorie juridique, est donc, pour Savigny, l'objet primaire de l'histoire juridique; car le droit, même s'il ne coïncide pas avec la pensée qui le représente, est inséparable de ce dernier. La pensée juridique préside au double mouvement qui résout le droit en

---

(12) Cf. A. SCHIAVONE, *Alle origini del diritto borghese: Hegel contro Savigny*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 39 ss.

(13) Fr. C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1815) Goldbach, Keip, 1997.

histoire et l'histoire en droit: l'histoire du droit est (tout d'abord) l'histoire de ce que les juristes ont pensé autour du droit et pour cela il s'unit sans solution de continuité avec la théorie juridique du présent. Dans l'historicisme savignien la théorie, loin d'être détrônée par l'histoire, est célébrée deux fois: d'abord comme *objet* de la connaissance historique et puis, et par conséquent, comme le *résultat* d'une construction conceptuelle (le 'système') qui tire de la représentation du passé le matériel et les stimuli pour se réaliser.

L'historicisme savignien est la célébration d'une tradition qui réunit le présent et le passé trouvant dans la pensée juridique, dans la théorie, son moyen terme. Il ne pourrait pas être touché par l'accusation nietzschéenne: loin d'être simplement « antiquarische », l'histoire savignienne veut aussi bien être imprégnée de théorie qu'être fonctionnelle aux besoins du présent. Exempt des tentations d'une histoire « antiquarische », l'historicisme savignien est exposé au risque opposé: le risque que le rapport entre histoire et système, entre histoire et théorie et donc entre passé et présent finisse par être déséquilibré à l'avantage du deuxième terme. Certes, Savigny peut insister sur la complémentarité des deux opérations: il faut résoudre le droit dans l'histoire mais aussi comprendre dans l'histoire l'essor du droit comme forme ordinatrice. Pourtant la pensée juridique est l'objet et le résultat d'une opération qui est en même temps historico-recognitive et théorico-constructive, à l'intérieur d'une 'tradition' prise comme une ligne de jonction (dépourvue de fractures) entre le passé et le présent.

L'historicisme savignien ne liquide pas la théorie, mais au contraire la refonde et la renforce et il finit plutôt, paradoxalement, par rendre problématique la dimension de l'historicité. L'équilibre que Savigny s'efforçait de maintenir entre histoire et théorie ne tient pas longtemps: ce sera l'école de la *Pandektistik* à effacer la distance entre le passé et le présent et à faire de la 'tradition' un réservoir de matériels précieux pour la construction du système. L'*Historismus*, qui aurait alimenté une historiographie générale destinée à déclarer l'insignifiance de la théorie à la compréhension du passé, stimulait la naissance d'une orientation doctrinale — l'école de la *Pandektistik* — qui bannissait l'histoire comme superflue.

Le triomphe de la théorie sur l'histoire n'est pourtant pas définitif. Nous sommes au contraire devant une tension qui accompagne l'entière et extraordinaire parabole du droit romain en occident et se présente encore dans la culture juridique des XIXème et XXème siè-

cles: la tension entre deux images du droit romain; le droit romain comme *ratio scripta*, expression d'une rationalité soustraite à l'histoire et disponible à toute 'actualisation', ou bien le droit romain comme un macrotexte complexe et stratifié dont il faut prendre les distances pour le comprendre dans sa totale et effective historicité. Si l'école de la *Pandektistik* appuie sur la touche de la théorie et aplatit le texte romain et sa 'tradition' sur le présent, la critique interpolationiste se cimentera dans un démontage du texte justinien — un démontage soutenu par une nouvelle sensibilité (plus que par une compétence effective) philologique — qui éloigne le droit romain du présent pour en récupérer les scansions historiques internes (14).

La tension entre théorie et histoire et entre présent et passé continue donc; mais c'est une tension qui, à l'intérieur de la tradition qui avait trouvé chez Savigny son origine, ne se résout pas en un choix définitif d'un des deux pôles, mais qui continue à présupposer une connexion implicite et indépassable entre les deux extrêmes (15). La tentative de couper le nœud proviendra plutôt d'un modèle historiographique différent: d'une historiographie impressionnée par la philosophie du positivisme.

De l'épistémologie positiviste aussi bien l'historiographie générale que l'historiographie juridique sont stimulées dans la définition de leur objet. Mais les effets sont profondément différents. Sur le terrain de l'histoire générale l'*Historismus* et le positivisme convergent facilement vers un programme centré sur la connaissance des 'faits', sur la narration de « comment sont vraiment allées les choses ». Le positivisme demande à l'historiographie juridique aussi de valoriser les faits: considérer les faits signifie dans ce cas traiter le droit comme un 'fait', comme un phénomène social. Par conséquent le rapport entre histoire et droit change. Pour l'historicisme savignien, l'histoire est l'origine d'une forme juridique qui se reflète totalement dans la doctrine des juristes: le droit est histoire mais aussi l'histoire est droit; entre histoire et droit il y a une correspondance biunivoque. Pour le positivisme aussi le droit est histoire, mais la réciproque n'est pas vraie: l'histoire ne se condense pas dans le droit, mais elle coïncide

---

(14) A. SCHIAVONE, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in ID. (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 275-302.

(15) M. TALAMANCA, *Diritto romano*, in *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia. Messina-Taormina 3-8 novembre 1981*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 673 ss.

avec l'ensemble des faits économico-sociaux et avec leurs transformations.

Si le droit est un 'fait', en faire l'histoire signifie reconstruire la dynamique des relations sociales caractéristiques d'un contexte déterminé. Le rapport entre histoire et théorie juridique se rompt et le lien entre passé et présent s'affaiblit car les deux éléments, qui dans le modèle savignien fonctionnaient comme un terme d'union, sautent: le droit comme forme et l'histoire comme tradition. Pour ce modèle l'historiographie rencontrait deux fois la théorie (comme objet de connaissance 'au passé' et comme moment de construction 'au présent'); en revanche, pour le modèle positiviste, le droit est un fait social et l'historiographie juridique, loin de se référer au droit reflété dans la théorie, s'efforce de reconduire tous les deux à la dynamique sociale dont ils sont l'expression.

Nous sommes face à une alternative décisive, qui tendra à se présenter avec insistance dans l'historiographie juridique pendant toute la première moitié du XXème siècle: nous la retrouvons aussi au fond d'une polémique qui éclata autour d'un discours tenu par Emilio Betti à Milan en 1927 et destiné, vus les liens profonds de Betti avec la culture allemande, à trouver des échos hors de l'Italie. Au centre de ce discours [16] (et du débat qui en suivit) se situe l'opposition ou la tension entre les deux termes: dogme et histoire. Ce couple a désormais derrière lui une longue histoire, mais n'a pas perdu de sa vitalité (qui se manifeste d'ailleurs non seulement sur le terrain de la culture juridique, mais encore sur le terrain de la théologie et de l'exégèse biblique où le débat sur le modernisme éclate). Ce sont en effet les raisons de la 'dogmatique' que Betti s'apprête à défendre en soutenant la nécessité d'une étroite connexion entre théorie juridique et histoire juridique.

---

[16] E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, in *Archivio giuridico*, XCIX, 1928, pp. 129 ss. e C, 1928, pp. 26 ss. Su E. BETTI cf. *Quaderni Fiorentini*, 7 (*Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento*), 1978; T. GRIFFERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, Torino, Rosenberg & Sellier, 988; F. PETRILLO, *La decisione giuridica. Politica, ermeneutica e giurisprudenza nella teoria del diritto di Emilio Betti*, Torino, Giappichelli, 2005. Cf. aussi M. NARDOZZA, *Tradizione romanistica e 'dommatica' moderna. Percorsi della romano-civilistica italiana nel primo Novecento*, Torino, Giappichelli 2007, sur lesquels on peut voir les reliefs aigus de E. STOLFI dans *Studi senesi*, CXX, 2008, 2, pp. 361-77.

Ce qui rendait actuelle la thèse de Betti c'était sûrement la crise (désormais décantée) du modèle de l'école de la *Pandektistik* et en général de la *Begriffsjurisprudenz*, depuis quelques lustres pointés du doigt par les multiples théories antiformalistes. Sur le terrain de la méthodologie historico-juridique, le vrai défi provenait pourtant de l'épistémologie positiviste (et ce sera un historien particulièrement sensible à cette dernière — Pietro De Francisci — le principal interlocuteur de Betti): si le droit est un fait social, un phénomène spécifique d'une société déterminée, le devoir de l'historiographie juridique est d'en être le miroir, l'enregistrant dans son objective consistance et détermination historique; le présent (et en particulier la 'dogmatique' — la théorie juridique — du présent) sont, pour l'historiographie juridique, non pas une ressource mais une complication.

Or la réduction positiviste du droit à un fait social est-elle soutenable? Les bordées de critiques du néo-kantisme et du néo-idéalisme étaient déjà intervenues pour mettre en crise cette thèse et Betti pouvait tranquillement s'inspirer de leurs apports. L'argument décisif avait déjà été mis au point par Del Vecchio (17) et par Stammler (18): traiter le droit comme un simple fait, le considérer comme un moment de la société, est impossible car la 'juridicité' n'est pas une qualité immanente au phénomène, mais c'est sa qualification, dépendante de l'activité de connaissance du sujet; le droit est une forme *a priori* de l'expérience, c'est la condition transcendantale de la connaissance du phénomène.

L'objet, le phénomène, le droit comme phénomène, n'est pas reconnaissable 'en soi', n'est pas descriptible sans mettre en jeu le sujet. C'est l'origine d'une réflexion que mènera Betti à délinéer sa *Teoria generale dell'interpretazione* (19), en connexion (et en controverse) avec ce que Gadamer écrivait ces mêmes années (20). Il n'est pas pos-

---

(17) G. Del Vecchio, *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (1905), dans G. Del Vecchio, *Presupposti, concetto e principio del diritto: trilogia*, Milano, Giuffrè, 1959.

(18) R. Stammler, *Theorie der Rechtswissenschaft* (1923^2), Aalen, Scientia Verlag, 1970.

(19) E. Betti, *Teoria generale dell'interpretazione* (1955), a cura di G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1990. Cf. aussi E. Betti, *Diritto, metodo, ermeneutica: scritti scelti*, par G. Crifò, Milano, Giuffrè, 1991.

(20) H.G. Gadamer, *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Tübingen, Mohr, 1965^2.

sible de reconstruire le passé, et le droit du passé, sans impliquer le sujet; c'est le sujet qui, recourant aux théories juridiques du présent, qualifie comme 'juridiques' les profils de l'expérience qu'il entend reconstruire.

La valorisation de la théorie juridique ne se résolve pas pourtant en une simple restauration de la *Pandektistik* (21). Selon Betti l'historiographie est tenue à recueillir le passé dans sa consistance autonome, sans le sacrifier en l'aplatissant sur l'attente et sur les valeurs du présent. Grâce à son intense fréquentation de la tradition herméneutique (à partir de Schleiermacher), Betti est capable de présenter l'historiographie comme un dialogue fécond et ininterrompu entre le sujet et l'objet, entre le présent et le passé et de situer le rôle de la théorie dans ce cadre: la théorie (la dogmatique juridique) du présent est un filtre indispensable pour comprendre le passé, mais il a une valeur instrumental; c'est un outil qui doit être utilisé avec tact et prudence, de manière à ne pas imposer au passé des formes et des contenus qui lui seraient étrangers.

Dans les années cinquante, le long parcours de Betti « de l'historicisme idéaliste à l'herméneutique » (22) est un épisode encore isolé (23), mais c'est en fait l'anticipation d'un tournant qui posera, à partir des années soixante-dix, l'herméneutique au centre du débat historico-méthodologique européen. Le modèle de l'école de la *Pan-*

---

(21) Cela n'a pourtant pas empêché le succès, très récent, d'une *Neopandektistik*, convaincue de la possibilité de saisir dans la tradition romantique des catégories directement utilisables dans le présent. Cf. R. ZIMMERMANN, *Savigny's Legacy. Legal History, Comparative Law and the Emergence of a European Legal Science*, in *Law Quarterly Review*, 112, 1996, pp. 576-605; R. ZIMMERMANN, *The Law of Obligations. Roman Foundations of the Civilian Tradition*, Cape Town, Juta, 1992. Cf. M. BRETONE, *La 'coscienza ironica' della romanistica*, dans *Labeo*, 43, 1997, pp. 187-201; P. CARONI, G. DILCHER (hrg.), *Norm und Tradition. Welche Geschichtlichkeit für Rechtsgeschichte?*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1998; G. CRIFÒ, *Pandettisti e storicisti nel diritto romano oggi*, dans *Diritto romano attuale. Storia, metodo, cultura nella scienza giuridica*, 1, 1999, pp. 11-28; A. MAZZACANE, *'Il leone fuggito dal circo': pandettistica e diritto comune europeo*, dans *Index*, 29, 2001, pp. 97-111.

(22) A. DE GENNARO, *Emilio Betti: dallo storicismo idealistico all'ermeneutica*, dans *Quaderni Fiorentini*, 7, 1978, pp. 79-111.

(23) Le signe le plus marquant d'un 'tournant' dans l'historiographie juridique italienne est sans doute offert par le discours inaugural de Riccardo Orestano (R. ORESTANO, *Il diritto romano nella scienza del diritto*, in *Jus*, II, 1951, pp. 141 ss.), suivi par R. ORESTANO, *Introduzione allo studio storico del diritto romano*, Torino, Giappichelli, 1961.

dektistik, prêt à sacrifier la consistance du passé aux urgences du présent, la compréhension historique à la 'dogmatique', semble désormais lointaine; et toutefois un héritage non secondaire de l'historicisme savignien était accueilli par Betti (quoique toujours attentif aux simplifications infligées à ce dernier par l'école de la *Pandektistik*): c'est-à-dire, la conviction de l'existence d'un cercle vertueux entre le présent et le passé, reliés par une tradition substantiellement unitaire; et l'idée d'un droit comme forme ordinatrice et fil conducteur d'une histoire qui trouve dans la science juridique son miroir le plus fidèle.

4. *Après le linguistic turn: l'historiographie comme herméneutique.*

L'historicisme se méfie de la théorie et s'en remet aux faits dans leur singularité unique et immédiate. L'historiographie juridique d'inspiration savignienne, au contraire, compte sur la théorie, mais en reste prisonnière (en la considérant comme le miroir le plus fidèle de la réalité) et perde de vue l'historicité du droit et les rapports qui le lient à l'ensemble de la société. C'est sur ces rapports que le positivisme se concentre: il évite donc le formalisme de l'école de la *Pandektistik*, mais risque de manquer l'objectif en dissolvant le droit dans une bordée indistincte de 'faits' sociaux.

Ce qui va battre les cartes aussi bien de l'historiographie générale que de l'histoire juridique c'est l'intervention d'un changement de perspective que nous pouvons mentionner en employant un nom rendu célèbre au début des années soixante-dix par Richard Rorty [24]: le *linguistic turn*. Ce n'est pas emphatique de parler d'un 'tournant', même si sa gestation est longue et l'éventail des apports qui l'ont rendu possible est vaste (d'un côté, la pensée du dernier Wittgenstein et la philosophie de John Austin, de l'autre la réflexion herméneutique, enfin les méthodologies structuralistes 'exportées' de la linguistique à d'autres sciences humaines). C'est un babélisme philosophique qui prépare et soutient ce 'tournant', qui trouve cependant un moment d'unité dans la découverte de la centralité du langage: c'est à partir de cette thèse que beaucoup de sciences humai-

---

[24] R. RORTY (ed.), *The Linguistic Turn. Recent essays in philosophical method*, London, The University of Chicago Press, 1970.

nes, dont l'historiographie, commencent, vers les années soixante-dix, à repenser leur méthode et leur objet (25).

Pour simplifier le décor thématique inauguré par le *linguistic turn*, je pourrais dire qu'aussi bien l'historiographie générale que les historiographies 'spéciales', dont l'historiographie juridique, se retrouvent à se confronter à une question fondamentale: que signifie (et que comporte) faire du texte le référent fondamental.

Une historiographie dont la 'décision théorique' qualifiante est s'interroger sur un texte semble obligée à se repositionner dans la catégorie générale de l'herméneutique; et en réalité, comme nous le verrons, cette approche est une des principales voies prises par l'historiographie à partir du *linguistic turn.* Ce n'est pourtant pas la seule voie qui est possible de parcourir. Pour ceux qui prennent comme cadre théorique de référence le Wittgenstein des *Philosophical Investigations* (26) et la théorie austinienne de la fonction performative des énoncés (27), venir à bout d'un texte signifie répondre à la question 'quel effet a-t-il produit', plutôt qu'à la question 'que signifie-t-il'.

C'est la ligne théorisée et magistralement pratiquée par Quentin Skinner et par l'École de Cambridge dans son ensemble (28). Pour

---

(25) Cf. C. LAFONT, *The Linguistic Turn in Hermeneutic Philosophy*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press, 1999, E.A. CLARK, *History, Theory, Text: Historians and the Linguistic Turn*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

(26) L. WITTGENSTEIN, *Philosophical Investigations*, tr. de G.E.M. Anscombe, Oxford, Blackwell, 1953.

(27) J.L. AUSTIN, *How to do things with words* (1955), par J.O. Umson e M. Sbisà, London, Oxford University Press, 1976^2.

(28) Pour un exposé et une discussion des positions de Skinner cf. D. LA CAPRA, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in *History and Theory*, 19, 1980, pp. 245-76; I. VEIT-BRAUSE, *A Note on Begriffsgeschichte*, in *History and Theory*, 1, 1981, pp. 61-67; P.L. JANSSEN, *Political Thought as Traditionary Action: The Critical Response to Skinner and Pocock*, in *History and Theory*, 24, 1985, pp. 115-46; M. VIROLI, *'Revisionisti' ed 'ortodossi' nella storiografia del pensiero politico*, in *Rivista di filosofia*, 68, 1987, pp. 121-36; J. TULLY (ed.), *Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge, Polity Press, 1988; M. MERLO, *La forza del discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in *Filosofia politica*, IV, 1, 1990, pp. 37-56; M.L. PESANTE, *La cosa assente. Una metodologia per la storia del discorso politico*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXVI, 1992, pp. 119-80; M.P. THOMPSON, *Reception Theory and the Interpretation of Historical Meaning*, in *History and Theory*, 32, 1993, pp. 248-72; A. D'ORSI, *Guida alla storia del pensiero politico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1995; M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995; I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (eds.), *History of Concepts. Comparative Perspectives*, Amster-

Skinner, comprendre un texte c'est comprendre ses 'intentions', les finalités qu'il poursuit dans un contexte déterminé, plutôt que son sens 'immanent'. La référence aux 'intentions' est apparue problématique à beaucoup de commentateurs, aussi dubitatifs sur son importance que convaincus de l'autosuffisance sémantique du texte et de sa relative indépendance des motivations subjectives de ceux qui l'ont produit. En réalité, Skinner a amplement clarifié le sens de son rappel aux 'intentions', qui ne doivent pas être confondues avec le monde 'privé' et 'interne' (et en tant que tel difficilement connaissable) de l'auteur, mais doivent être entendues comme les 'intentions du texte': comme sa destination pragmatique, comme un moment de sa stratégie rhétorique. Skinner n'hésite pas à souscrire la thèse, chère à Ricœur, de la nature inépuisable d'un texte, mais il ajoute que comprendre historiquement un texte signifie comprendre quels en sont les objectifs et les effets produits dans un contexte historico-social déterminé. Le texte devient dans cette perspective un pion dans un jeu d'échec compliqué: on doit comprendre le coup qu'il est capable de jouer dans une partie déterminée.

Le texte compte pour les 'choses qu'il a faites' dans un contexte donné: le texte existe, agit, dans une contextualité (plus précisément dans une intertextualité) qui lui confère son historicité spécifique. Ce n'est pas le significat du texte, mais son effet pratico-rhétorique la réalité que l'historien tente de reconstruire: son champ d'intervention est la pragmatique et pas la sémantique. Ce n'est pas la philosophie de l'interprétation, mais la théorie austinienne des *speech-acts* le principal arrière-plan philosophique de Skinner. « I am interested [...] — a déclaré Skinner dans une récente interview — in something very different from traditional hermeneutics and from the deconstruction of traditional hermeneutics » ([29]). Le résultat est de toute façon le brusque congé de cette *received view* historiographique (fidèlement interprétée par Elton) selon laquelle ce sont les faits (et en particulier les faits politiques) qui sont l'objet privilégiés de l'historiographie. Les 'faits' du passé avec lesquels l'historien entre concrètement en contact sont des textes, qui n'ont toutefois pas été créés pour être

---

dam, Amsterdam University Press, 1998; D. CASTIGLIONE, I. HAMPSHER-MONK (eds.), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

([29]) E. TRICOIRE et J. LÉVY, *Quentin Skinner: "Concepts only have histories"*, (23/11/2007), http://espacestemps.net/document3692.html.

des expressions verbales inoffensives, mais pour produire des effets, pour peser sur la dynamique intersubjective dans un contexte spécifique.

Deux conséquences importantes naissent de cette thèse. En premier lieu, la possibilité d'introduire une hiérarchie à l'intérieur de l'historiographie disparaît: l'histoire intellectuelle n'est pas une histoire 'mineure', mais elle contribue, comme toute historiographie 'spéciale', à la compréhension du passé. En deuxième lieu, on minimise le risque de decontextualiser l'objet de l'opération historiographique: le texte est pris en considération dans sa dimension pragmatique, c'est la composante d'une dynamique interactive qui se développe et s'épuise dans un lieu et dans un temps déterminés.

C'est donc à l'objet, plus qu'au sujet et à la relation sujet-objet, que se porte l'attention d'une historiographie inspirée de l'idée austinienne du caractère performatif du langage. C'est en revanche au rapport entre le sujet et l'objet de l'opération historiographique que se tourne une historiographie convaincue du caractère essentiellement herméneutique des propres procédures cognitives ([30]).

Le texte est encore une fois l'élément central. Étudier le passé signifie entrer en contact avec un *mare magnum* de textes très différents et en déchiffrer le message: les 'faits', dans cette perspective, cessent d'être le point de référence déterminant ou du moins ils perdent l'objectivité péremptoire et l'accessibilité immédiate que l'épistémologie positiviste leur attribue. Certes, la thèse de la centralité du texte est ouverte à des interprétations et des sollicitations philosophiques très différentes. Nous pourrions parler, si on suit les indications de Rorty ([31]), de textualisme faible et de textualisme fort, selon que l'on admette un lien entre le texte et une réalité 'externe' ou qu'on exclue plutôt la possibilité de sortir de la dérive infinie des textes. Quelle que soit la solution choisie, on peut tout de même attribuer à

([30]) Un exemple important est offert par le travail historiographique de Koselleck. Cf. R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979; R. KOSELLECK (hrg.), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979; R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2006. Sur la méthode de Koselleck cf. L. SCUCCIMARRA, *La* Begriffsgeschichte *e le sue radici intellettuali*, dans *Storica*, IV, 10, 1998, pp. 7-99.

([31]) R. RORTY, *Philosophical papers, Vol. 1: Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge, Cambridge University Press 1991.

l'historiographie un textualisme que je pourrais appeler 'méthodologique': un textualisme fondé sur le fait que la connaissance du passé est inévitablement une connaissance indirecte et conjecturelle, que l'historien ne peut pas entrer en contact avec la 'réalité' car cette dernière est désormais passée, a disparu, et elle se manifeste seulement indirectement, à travers des signes résiduels, à travers des textes, qui demandent à être déchiffrés.

La compréhension d'un texte (donc un problème essentiellement herméneutique) est le passage obligé de la connaissance historiographique. Connaître le passé signifie comprendre le 'message dans la bouteille' qui nous arrive à travers des textes qui ont survécu à la destruction et à l'oubli. Comprendre le sens d'un texte n'est pas une opération simple et automatique: le texte n'est pas un écrin qui contient un et un seul significat univoquement vérifiable par l'interprète; c'est plutôt un tissu lexical complexe et disponible à de multiples attributions de sens qui demandent l'intervention active et créative du lecteur.

Il en ressort toute l'importance du rôle du sujet dans l'interprétation historiographique: en effet, elle, comme toute opération herméneutique, ne bannit pas la composante subjective (selon l'idée positiviste d'un observateur qui annule son individualité pour enregistrer les faits dans sa conformation objective), mais requiert la valorisation totale de l'interprète, qui comprend un texte (qui lui attribue un significat) en faisant recours à toutes les ressources de sa personnalité.

L'interprète n'est pas un être humain générique: c'est un individu socialement et culturellement déterminé. Dans une perspective herméneutique, l'historiographie doit se mesurer à deux dimensions de l'historicité distinctes et connectées: l'historicité de l'objet et celle du sujet. L'objectif est de comprendre le texte dans sa contextualité historique effective, comme l'expression d'une culture et d'une société spécifique et différente de la nôtre. L'approche herméneutique est, de ce point de vue, réfractaire (tout comme la tradition historiciste) à avoir recours à des généralisations qui ne rendent pas justice aux profils uniques, idiomatiques d'une réalité déterminée.

L'historiographie doit avoir le sens aussi de l'historicité du sujet de l'interprétation. Le rapport entre l'interprète et le texte est historiquement déterminé: un rapport qui n'a rien d'inventé et d'arbitraire, mais qui se développe à l'intérieur d'une tradition qui soutient (et limite) l'interprète (c'est le cercle herméneutique rappelé par Gadamer) dans ses exercices de lecture. La personnalité de l'interprète est

historiquement déterminée: c'est un individu en chair et en os, appartenant à une culture, à une langue, à une classe sociale, à un groupe professionnel, déterminé par une multiplicité d'éléments socio-anthropologiques qui concourent tous ensemble à former sa personnalité. Et c'est cet individu qui est le protagoniste et le responsable de l'opération historico-herméneutique.

L'historien connaît le passé en déchiffrant les textes qui nous sont parvenus. L'opération historiographique est renfermée dans le rapport qui s'instaure entre le lecteur et le texte, entre le sujet et l'objet de l'interprétation, entre le présent et le passé; c'est justement le court-circuit qui se développe entre les deux pôles du champ herméneutique (entre l'interprète et le texte) qui fait apparaître les résultats et la méthodologie de l'historiographie problématiques.

L'historiographie s'est longtemps retenue capable d'atteindre une connaissance certaine des faits du passé. La réflexion herméneutique a remis en cause la transparence (et la notion même) du 'fait' et a rappelé l'attention sur le rapport entre l'interprète et le texte, en attribuant au premier la charge et l'honneur de donner un sens au second. Plus on souligne le rôle du sujet dans l'opération herméneutique, plus on renforce une thèse égale et contraire à la thèse dominante dans l'historiographie avant le *linguistic turn* : c'est la thèse d'une historiographie incapable d'instaurer un rapport effectif avec son propre objet, avec ce passé qu'elle voudrait reconstruire.

C'est la conclusion à laquelle nous devrions arriver si nous adoptions le point de vue, radicalement subjectiviste, du déconstructionisme ([32]). Selon cette approche, assez influente dans le milieu de la théorie et de l'histoire de la littérature, l'interprète ne déchiffre pas un texte, mais le récrit librement en le transformant en une composante interne au discours interprétant. La possibilité de comprendre un texte dans sa profondeur de sens s'évanouit; et la possibilité d'une opération authentiquement historiographique capable de connaître le passé en tant que réalité spécifique et 'autre' par rapport à notre présent, s'évanouit aussi. L'importance du sujet occupe tout l'espace de l'interprétation et rend vain la consistance autonome de son objet.

([32]) Cf. J. CULLER, *On Deconstruction. Theory and Criticism after Structuralism*, Ithaca, Cornell University Press, 1982; M. FERRARIS, *La svolta testuale*, Milano, Unicopli, 1986.

La thèse déconstructioniste est probablement aujourd'hui le défi le plus insidieux par rapport aux prétentions de connaissance de l'historiographie; et c'est un défi qui doit être pris au sérieux, du moins à l'intérieur d'une vision qui reconduit le métier de l'historien à l'exercice d'opérations essentiellement herméneutiques. Dans cette perspective, l'interprétation est de toute façon une attribution de sens qui vient du sujet: c'est l'historien qui donne un sens au texte, c'est le sujet qui s'approprie l'objet, c'est le présent qui plane sur le passé. Est-il possible de garder ces thèses et en même temps d'éviter leur version déconstructioniste (et ses résultats nihilistes sur le terrain de l'historiographie)?

Nous ne pouvons pas échapper à la culture du présent et au filtre de la subjectivité. Il est pourtant possible d'imprimer une direction sur notre pratique interprétative, poursuivre une finalité qui lui donne une configuration spécifique: nous pouvons construire un texte qui prend comme thème — comme structure unifiant et comme destination de sens — le déchiffrage d'un texte du passé. Nous construisons un texte organisé autour du déchiffrage d'un texte-objet: le texte interprétant trouve seulement dans le texte interprété sa condition de légitimité. C'est le sujet qui donne un sens, à partir de son présent, à un texte du passé. Par rapport à ce dernier, nous pouvons toutefois adopter des attitudes et des approches différentes: nous pouvons annuler la distance entre nous et le texte qui nous vient du passé, nous pouvons remettre à zéro toute distinction entre le texte interprétant et le texte interprété en incluant le second dans le premier, ou au contrarie nous pouvons souligner les différences entre l'objet et le sujet et exalter la fonction instrumentale du texte interprétant par rapport au texte interprété: nous pouvons, en un mot (pour utiliser une distinction heureuse d'Umberto Eco), décider d'*interpréter* le texte du passé ou de *l'utiliser*, de le reconduire vers nous, de l'incorporer dans notre présent (33).

Nous pouvons nous rapporter comme mieux nous semble à un texte du passé, mais seulement quand nous décidons de l'interpréter (plutôt que de l'utiliser) nous nous engageons en une opération proprement historiographique. Certes, une pareille opération (comme toute activité interprétative) est, pour ainsi dire, dépourvue de garan-

---

(33) Cf. U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979 et U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.

ties: il n'existe pas de paramètre qui puisse contrôler 'de l'extérieur' l'enchevêtrement des textes et garantir que notre approche à l'objet soit réussie, que notre narration historiographique ne se soit pas épuisée en un jeu de 'projections' subjectives et qui n'ait pas couvert avec l'ombre du présent la réalité du passé, mais qui nous ait mis de quelque manière en contact avec son altérité originale.

Rien ne peut nous garantir le succès de cette opération qui est intrinsèquement risquée. Le risque, cependant, même s'il ne peut pas être évité, peut être contrôlé; et il peut l'être d'autant plus grâce à la connaissance d'une caractéristique structurale de l'historiographie: sa 'duplicité' constitutive. Un ouvrage historiographique se compose de deux niveaux de discours distincts et connectés: le discours *avec* lequel elle nous parle du passé et le discours *sur* lequel elle exerce sa tentative de déchiffrage. Nous pouvons donner un nom à ces deux niveaux de discours en faisant une distinction familière plus à la philosophie analytique qu'à la tradition herméneutique: la distinction entre *langage-objet* et *métalangage*. Le second est l'ensemble des termes et des opérations avec lequel nous décrivons un langage différent, que nous considérons comme objet de l'analyse. Le métalangage a une destination simplement opérationnelle: c'est la boite à outils dont l'historien dispose pour travailler sur son (langage-)objet. Interpréter le passé signifie parler d'un langage à travers un autre langage. Dans la narration historiographique les deux niveaux de discours s'enchevêtrent continuellement. Ils ont néanmoins un statut et une fonction nettement différente et en être conscients réduit le risque d'une projection indue du présent sur le passé. Je ne peux pas me passer du métalangage (de ma culture, de mon présent). Si je veux néanmoins comprendre (et ne pas utiliser) le passé, je dois construire et employer le langage *avec* lequel je parle de manière à le rendre le plus flexible et le plus léger possible pour qu'il puisse exercer au mieux sa fonction instrumentale.

C'est à travers le métalangage (la langue de mon présent) que je parle des textes du passé, je les déchiffre et je les transforme en une langue compréhensible: en un mot, je les *traduis*. La traduction est le concept qu'il convient d'employer pour comprendre les caractéristiques particulières de l'interprétation historiographique (34). Il conviendrait à mon avis d'emprunter des suggestions et des concepts de la

(34) Une idée dans M. BARBERIS, *La storia delle dottrine politiche: un discorso sul*

théorie et de la pratique de la traduction (35) pour comprendre les caractéristiques, les risques et les *chances* de la narration historiographique.

Dans les deux cas, on accepte un pari: qu'une langue puisse se plier à exprimer le sens d'un texte organisé dans une autre langue. Ce pari, loin d'apparaître banal, peut même être présenté comme 'impossible' car les langues ne sont pas une somme de morceaux qui s'imbriquent ponctuellement et mécaniquement, mais ce sont des systèmes complexes qui modèlent de manière originale l'expérience et rendent problématique le passage de l'un à l'autre. Il est plus facile de trahir un texte que de le traduire tout comme d'utiliser le passé plutôt que de l'interpréter; néanmoins nous ne renonçons pas à travailler dans la compréhension-traduction de langues différentes (36) et à se risquer dans la connaissance-narration de notre passé. Dans les deux cas un processus interprétatif est en jeu et des difficultés analogues se présentent: il reste au fond de l'interprétation-traduction (et en particulier de l'interprétation-traduction qu'est l'historiographie) la résistance du langage-objet à se résoudre sans aucun résidu dans le langage du traducteur-narrateur; une zone sombre persiste que l'on ne peut pas atteindre avec nos instruments métalinguistiques; en somme il en ressort, dans le rapport entre langages et cultures distantes, entre la réalité présente et les mondes du passé, un degré plus ou moins vaste d'incommensurabilité.

---

metodo, dans M. Barberis, *Sette studi sul liberalismo rivoluzionario*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 26-27.

(35) S. Bassnett-McGuire, *Translation studies*, London-New York, Methuen, 1980; A. Benjamin, *Translation and the Nature of Philosophy. A new Theory of Words*, London-New York, Routledge, 1989; S. Bassnett-McGuire, *Translation, History and Culture*, London-New York, Pinter, 1990; A. Kopetzki, *Beim Wort nehmen: sprachtheoretische und ästhetische Probleme der literarischen Übersetzung*, Stuttgart, M & P, 1996; D. Katan, *Translating cultures. An introduction for Translators, Interpreters and Mediators*, Manchester, St. Jerome, 1999; P. Pierini (a cura di), *L'atto del tradurre: aspetti teorici e pratici della traduzione*, Roma, Bulzoni, 1999; E.A. Nida, *Contexts in Translating*, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins, 2001; M. Agorni, (a cura di), *La traduzione. Teorie e metodologie a confronto*, Milano, LED, 2005; R. Bertazzoli, *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2006; G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 2006; T. De Mauro, *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

(36) U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

L'historiographie (en tant qu'interprétation-traduction, en tant que confrontation entre des langages et des mondes différents) n'est donc pas un geste qui mène à un 'dévoilement' tranquille et incontestable de l'objet: il ne s'agit pas d'un « enregistrement passif (presque) mécanique du réel » ([37]), d'un « voir » (dans le sens du grec *horán*), mais d'une vision pleine d''intentionnalité', une vision (une *leússein*) qui donne une forme à son objet ([38]); c'est une vision qui ne peut pas seulement recourir aux ressources naturelles du regard, mais qui doit se servir aussi d'un appareil technique, de lunettes ou de microscopes ou de télescopes, en bref (hors de toute métaphore) de tous les instruments métalinguistiques que la culture de son présent peut lui fournir.

5. *Un métalangage pour une histoire des théories: disciplines, paradigmes, champs.*

Le *linguistic turn* a marqué la méthode et l'objet de l'historiographie. Le culte des faits et la confiance dans leur représentabilité objective se perdent et le passé se présente à l'historien comme un enchevêtrement démesuré de textes. On se refuse à attribuer une importance prédominante à un type de phénomène plutôt qu'à un autre (à la politique plutôt qu'à l'économie, à la culture matérielle plutôt qu'aux savoirs) et l'attention se concentre sur les stratégies de déchiffrage de textes appartenants à des mondes lointains et disparus.

De bonnes raisons ne manquent donc pas pour concevoir l'historiographie comme une opération herméneutique particulière, dont la structure de base est un rapport (pour ainsi dire dialogique) entre deux pôles: entre un sujet, l'historien, nécessairement immergé dans la société et dans la culture à lesquelles il appartient, et des textes qui proviennent des mondes différents auxquels il tente d'attribuer un sens. Pour réussir ce travail l'historien part de son présent, mais en même temps parie sur la possibilité de se mettre en contact avec le monde, la culture, les textes du passé: sur la possibilité de traduire

---

([37]) A. Perri, *Leússein kaí metalambánein. Riflessioni sulla traduzione come negoziazione e come dis-locazione*, dans *Leússein. Rivista di studi umanistici*, I, 1, 2008, p. 41.

([38]) C. Bearzot, *'Vedere' il futuro. I Greci e la divinazione tra interpretazione dei segni e responsabilità personale*, dans *Leússein. Rivista di studi umanistici*, I, 1, 2008, p. 12.

les langages du passé dans le langage de son présent, sur la possibilité de décrire le langage-objet (les textes objet de sa reconnaissance historico-herméneutique) à travers un métalangage adéquat.

Si donc l'historien du droit sera conscient du tournant herméneutique (et de la nouvelle autocompréhension) de l'historiographie, il s'apercevra que le fossé qui l'a longtemps séparé de l'historiographie générale est dépassé. La pierre de scandale était le rôle de la théorie: si l'historiographie générale voyait en la théorie un obstacle à la compréhension de l'historicité des phénomènes, l'historiographie juridique d'inspiration savignienne prenait la théorie comme un miroir fidèle du droit, ouvrant la route à l'école de la *Pandektistik* et à la decontextualisation du phénomène juridique. Dans la perspective herméneutique actuelle, le recours à un métalangage qui serve d'instrument de description et de moyen de traduction est une caractéristique structurelle de l'opération historiographique comme telle, quel que soit le genre de texte-objet auquel on se réfère. Les métalangages dont l'historien doit se servir changent par rapport aux textes sélectionnés (et les multiples historiographies 'spéciales' maintiennent donc leur légitimité et leurs particularités), mais l'historiographie, en tant qu'opération herméneutique, en tant que tentative de déchiffrage des textes du passé, est obligée à se mesurer avec difficultés et stratégies semblables, au-delà de ses différenciations sectorielles.

Betti (très isolé dans la culture juridique de l'époque) avait déjà commencé à parcourir les chemins de l'herméneutique et il était parvenu à deux conclusions qui allaient outre les apories du XIXème siècle: la nécessité de recourir à la théorie juridique du présent pour narrer l'histoire juridique du passé et en même temps l'exigence d'entendre le passé dans son historicité précise. La réalisation de ce dernier objectif toutefois était entravée par trois éléments constitutifs de la théorie de Betti: en premier lieu, l'image (savignienne à l'origine) d'une 'tradition' qui relie sans césures importantes le droit du présent au droit du passé; en second lieu, l'idée d'un droit tendanciellement autosuffisant et comme tel réfractaire à être étudié dans son historicité intégrale, dans sa connexion fonctionnelle avec la dynamique sociale dont il faisait partie (selon ce que souhaitait le vieux positivisme); enfin la conviction de la surpuissance de la théorie à laquelle on attribuait la capacité de refléter et de réfracter l'essence du réel.

Ces nœuds, encore non résolus dans la réflexion de Betti, apparaissent désormais dépassés aux vues des plus récentes réflexions his-

torico-herméneutiques. Selon elles, le rôle de la théorie est en même temps valorisé et dédramatisé. Il est valorisé car la théorie peut entrer dans le champ d'action de l'historien, pour ainsi dire deux fois: d'abord comme composante du métalangage utilisé par l'historien, comme un des instruments qu'il adopte pour interroger les textes du passé, ensuite, comme un objet de l'opération historico-herméneutique quand elle s'exerce sur des textes du passé qui se présentent comme porteurs d'une 'théorie'. Le rôle de la théorie est aussi dédramatisé: comme composante du métalangage, la théorie ne vaut pas pour elle-même, mais elle a un rôle purement opératif, fonctionnel à la compréhension du langage-objet; comme contenu du texte analysé, la théorie ne fait pas de ce texte un texte excellent, supérieur à un autre, capable de renfermer et d'exprimer le *Zeitgeist*; le texte porteur de théorie est un texte quelconque qui doit être déchiffré dans le contexte où il a été produit et utilisé.

Il ne semble donc pas que dans le débat actuel il y ait encore beaucoup de place pour les tensions (entre théorie et histoire, entre 'dogmatique' juridique et histoire du droit) qui ont longtemps accablé la méthodologie historiographique et historico-juridique entre les XIXème et XXème siècles. Cela n'empêche pas cependant que des autres problèmes ressortent et méritent d'être mentionnés dans la 'carte thématique' que je tente de délinéer.

Donnons donc comme acquise la possibilité de faire de l'histoire des théories à travers des théories. Il faut cependant se demander, d'abord, de quelle manière une théorie peut avoir une fonction métalinguistique utile, et ensuite quelles sont les caractéristiques qu'un texte (pris comme objet de connaissance historiographique) doit présenter pour pouvoir se dire porteur de théorie.

A propos du premier problème, la règle à appliquer est la règle générale valable pour tout énoncé métalinguistique: sa légitimité est et va avec la fonction opérative, instrumentale qu'il est appelé à faire. Cette règle, quoique suffisamment clair dans sa généralité, ne semble pas toujours facile à mettre en place. Un exemple facile est offert par le terme 'État'. Est-il possible d'employer cette expression pour décrire l'objet (le thème) des textes tels que la *Politique* d'Aristote, le *Defensor pacis* de Marsile de Padoue, les *Six Livres de la République* de Bodin et la *Théorie générale de l'État* de Carré de Malberg? Ou est-ce seulement pour ce dernier texte que nous pouvons parler d''État' sans en forcer le sens? La question est rhétorique: le terme 'État' a en fait une grande densité sémantique et il est un produit de

la culture du XIXème siècle; si nous le référons à des textes qui lui sont étrangers, nous risquons de le transformer en un lit de Procuste, en un récipient qui loin de nous transmettre fidèlement les messages du passé, les soumets à des torsions et à de peineuses mutilations.

Il faut donc prendre au sérieux la destination opérationnelle des théories et des expressions métalinguistiques et éviter des locutions trop rigides, caractérisés par une complexité sémantique élevée et par un enracinement historique fort et exclusif. La validité (opérationnelle) des énoncés métalinguistiques est inversement proportionnelle à la complexité et au caractère exhaustif de leur statut théorique. Nous pourrions rappeler, comme une idéal-limite auquel le métalangage de l'historien devrait s'approcher, l'exemple (familier aux anthropologues) des expressions « indexicales » ([39]): des expressions sémantiquement indéterminées qui ont un sens différent selon les contextes dans lesquels ils sont concrètement utilisés. Les expressions métalinguistiques devraient en effet être insuffisamment déterminées et sémantiquement ouvertes, de manière à s'adapter plastiquement aux différents contenus véhiculés par le discours-objet ([40]). En utilisant une métaphore, nous pourrions dire que les énoncés métalinguistiques doivent permettre la formulation pas tant des *assertions*, mais plutôt des *questions* : ils doivent permettre à l'historien de formuler ces questions dont la reconnaissance du discours-objet fournira les réponses.

Plus les énoncés métalinguistiques utilisés ont un rôle opérationnel (et ils sont donc légers, souples, ouverts), plus on réussit à faire de l'histoire de théories au moyen des théories. Mais à ce point-là, le deuxième problème ressort: l'exigence de reconnaître les profils généraux d'un texte qui puisse se dire porteur de théories; et par conséquent l'exigence de disposer d'une certaine typologie de textes (quoique sommaire et purement indicative) sur la base de laquelle sé-

---

([39]) Cf. H. RICHTER, *Indexikalität: ihre Behandlung in Philosophie und Sprachwissenschaft*, Tübingen, Niemeyer, 1988; H. GARFINKEL, H. SACKS, *On Formal Structures of Practical Actions*, dans J. COULTER (ed.), *Ethnomethodological Sociology*, Aldershot, Elgar, 1990; J. COULTER, *Logic: Ethnomethodology and the Logic of Language*, in G. BUTTON (ed.), *Ethnomethodology and the Human Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

([40]) Je me permets de vous renvoyer à P. COSTA, *Cittadinanza e storiografia*, dans *Historia Constitucional*, 6, 2005 (http://hc.rediris.es/06/articulos/html/Numero06.html).

lectionner, dans le fatras des plus divers textes appartenant à un contexte historique déterminé, les textes pertinents.

Il faut d'abord éviter une équivoque. Je crois que, même dans une perspective historico-herméneutique, on peut convenir de la thèse austinienne de la valeur performative des énoncés: il faut donc exclure que certains textes puissent se dire 'théoriques' comme s'ils se limitaient à regarder de dehors ou d'en haut l'interaction sociale sans en faire intégralement partie. Chaque texte 'fait des choses avec des mots', produit des effets socialement importants, modifie les comportements, il est en bref lui-même 'action'. Ce n'est donc pas sur le plan des effets que les textes se différencient, mais sur le plan de leur intentionnalité, qui leur imprime une spécificité et une structuration rhétorique unique. Un traité de philosophie politique n'est pas plus éloigné de l'action sociale qu'une affiche électorale; et toutefois leurs différences ne sont pas pour autant négligeables. Nous pourrions prendre comme textes porteurs de théorie ces textes dont l'organisation rhétorique est dans l'ensemble orientée vers l'objectif de 'dire la vérité': d'offrir au lecteur une vision 'vraie' (quel que soit le sens attribué au terme selon les contextes) de leur objet. C'est le pathos de la vérité qui est la clé rhétorique d'un texte qui peut se dire théorique (même si l'objectif rhétorique de la poursuite de la vérité ne suffit sûrement pas à le placer dans un *no man's land* inexistant en le soustrayant à l'interaction sociale).

Nous pouvons donc délinéer une typologie (indicative, sommaire) de textes: nous pouvons distinguer entre un groupe de textes 'orientés à la vérité' et un groupe de textes qui, dans leur structure argumentative (et pas seulement dans leurs effets), sont reliés et enchevêtrés à l'action, aux intérêts, aux conflits, en bref à la praxis. Il n'est même pas la peine de dire que ce second groupe de textes est extrêmement hétérogène. Il n'est pas possible de s'occuper de ses partitions nombreuses et compliquées. Il est cependant indispensable d'ébaucher deux sous-catégories: des textes qui ont comme référent l'action, d'une part pour imposer des règles et d'autre part pour pourvoir à leur interprétation-application. Ce sont des genres de textes avec lesquels l'expérience juridique est essentiellement impliquée: d'un côté, les textes (considérés dans un contexte déterminé comme) prescriptifs (le *Corpus Iuris*, les statuts d'une ville médiévale, un code du XIXème siècle, une constitution), de l'autre, les textes engagés dans la détermination de la 'norme du cas particulier', dans l'interprétation-application du texte prescriptif (la sentence du juge, la plai-

doirie de l'avocat, l'acte du notaire). De toute façon, même dans le cas de l'expérience juridique la *summa divisio* (entre textes 'orientés à la vérité' et textes 'orientés à l'action') se représente ponctuellement: d'un côté, les textes 'doctrinaires' qui illustrent *sine ira et studio* les structures portantes de l'ordre juridique, de l'autre, les textes directement engagés dans son 'fonctionnement'.

C'est au premier groupe de textes que se dirige (principalement) l'attention de ceux qui veulent faire de l'histoire de théories au moyen de théories. Quel type de narration historiographique peut ressortir d'un tel programme de recherche?

Au moins deux types de narration historiographique sont facilement envisageables (et que l'on peut ramener encore une fois à une manière différente de comprendre le rapport entre le présent et le passé). Si un chercheur est intéressé à évaluer les prestations cognitives d'une théorie déterminée (les 'valeurs de vérité' propres de cette théorie), il sera amené à considérer l'histoire comme un parcours ascendant, qui, à partir d'une représentation de l'objet fausse ou insatisfaisante, arrive à un degré de 'vérité' plus élevé. Ce qui domine dans ce type de narration historiographique c'est la dimension de la diachronie, de la 'verticalité': ce qui intéresse l'historien c'est le passage d'un énoncé de vérité à un autre. Un objet étant donné (l'astronomie, l'économie, le droit, ou, plus spécifiquement, le mouvement des astres, le marché, l'État), l'historiographie reconstruit la chaîne des théories, qui, de cet objet, ont donné des représentations différentes, mais reliées entre elles dans la mesure où une insuffisance ou une incohérence précédente est corrigée par une acquisition successive. Nous pourrions parler d'une *histoire interne* des théories (astronomiques, économiques, juridiques) ou, si l'on préfère, d'une *histoire épistémologique* (même si dans un sens différent de celui rendu célèbre par Canguilhem): une histoire intéressée à enregistrer et à évaluer les prestations cognitives d'une théorie au cours du temps. Sur le terrain juridique, un bon exemple d'histoire 'interne' est une *Dogmengeschichte* qui donne une reconstruction généalogique des grands concepts juridiques utilisés par la 'dogmatique' du présent.

C'est le présent qui, dans cette perspective, domine le passé. Le présent n'est pas seulement le point de départ, mais aussi le point d'arrivée de l'opération historiographique: la vérité théorisée dans le présent est le paramètre d'évaluation des théories du passé et le résultat (quoique provisoire) du processus historique; et c'est ce proces-

sus génétique (les étapes de rapprochement à la vérité) l'objet de l'historiographie.

Une opération historiographique différente prend au contraire le présent comme point de départ et non comme point d'arrivée, en gardant le caractère purement opératif, métalinguistique, des théories auxquelles il fait référence. Dans cette perspective, la comparaison entre les différents 'énoncés de vérité', qui se sont succédés dans le temps pour arriver jusqu'à nous, n'intéresse pas. Le fonctionnement des énoncés théoriques intéresse plus que leur développement diachronique: leur naissance, leur circulation, leur affirmation dans un contexte spécifique (dans une société et une culture déterminées) est l'objet de la narration historiographique. Il importe de comprendre de quelle manière un texte a dit (sa) vérité dans un contexte donné: sur la base de quelles prémisses (implicites et explicites), avec quels résultats, avec quels effets cognitifs et pragmatiques. Nous pourrions parler dans ce cas d'une *histoire externe* des théories, ou, si l'on préfère (en forçant à notre usage l'expression de Foucault), d'une *histoire archéologique* : une histoire qui se propose de reconstruire les stratégies discursives capables de produire un 'effet de vérité' dans un contexte déterminé, en mettant en évidence les discontinuités et les fractures entre les univers discursifs, plutôt qu'un processus d'approximation graduelle à la vérité.

Nous sommes face à deux images de l'historiographie (à deux façons de faire de 'l'histoire de théories au moyen de théories') tout à fait différentes. Toutefois dans les deux cas (et surtout si nous adoptons le programme d'une histoire 'externe') nous devons essayer de regarder de plus près notre objet (le texte 'porteur de théorie', le texte qui 'dit la vérité'), de manière à faciliter l'opération historiographique.

J'ai parlé jusqu'à présent d'un texte, au singulier, mais il s'agit, comme il est facile de comprendre, d'une simplification provisoire. L'historien ne se retrouve jamais devant *un* texte. Même dans l'hypothèse où il prendrait un seul texte comme objet d'enquête, il lui apparaîtra comme une réalité stratifiée: unitaire, certes, mais en même temps un tissu de renvois innombrables (implicites et explicites) à d'autres textes. L'historien est donc contraint à passer de la lecture d'un texte à la reconstruction de toutes les connexions intertextuelles qui composent une formation discursive.

Aucun texte ne 'dit la vérité', ne communique sa 'théorie' en parfaite solitude. Chaque texte existe et fonctionne en relation avec

d'autres textes; avec 'tous' les textes qui circulent dans une situation historique déterminée, mais en particulier avec les textes qui lui sont le plus étroitement apparentés: avec les textes engagés à 'dire la vérité' sur un objet déterminé. Narrer l'histoire d'une théorie signifie donc reconstruire un enchevêtrement de textes qui apparaissent homogènes quand ils partagent la même stratégie rhétorique et le même thème. Quand nous nous retrouvons face à des textes dont la stratégie rhétorique est dictée par l'intention de 'dire la vérité', nous pouvons parler de *textes de savoir*. C'est à un tel réseau de textes que la théorie doit être reliée, étant partie d'un tissu discursif et d'une dynamique sociale complexe, et pas seulement l'expression de la créativité solitaire de tel ou tel auteur.

Est-il possible de recourir à des concepts métalinguistiques qui nous assistent dans la mise au point de cet objet historiographique?

Je crois que d'importantes suggestions peuvent provenir des réflexions développées par l'historien de la science Thomas Kuhn (41). C'est bien entendu aux sciences de la nature (aux *hard sciences* et non pas aux *humanities*) que l'historien américain applique ses catégories. Pourtant il est lui-même conscient du caractère herméneutique de son travail (42); il est conscient de se retrouver, en tant qu'historien, devant des textes qui demandent, comme tout autre texte, des instruments fonctionnels à leur déchiffrage. Il apparaît donc plausible l'extension du métalangage de Kuhn à des champs discursifs différents de ceux originairement pris en considération par ce dernier (comme c'est déjà en fait arrivé pour les sciences sociales (43)). Et l'extension est d'autant plus facile si la définition de l'ob-

---

(41) Cf. T. JAGTENBERG, *The Social Construction of Science. A Comparative Study of Goal Direction, Research Evolution and Legitimation*, Dordrecht, Reidel, 1983; P. HORWICH (ed.), *World Changes. Thomas Kuhn and the Nature of Science*, Cambridge (Mass.)-London, The MIT Press, 1993; R. ROSSINI FAVRETTI, G. SANDRI, R. SCAZZIERI (eds.), *Incommensurability and Translation. Kuhnian Perspectives on Scientific Communication and Theory Change*, Cheltenham, Elgar, 1999; W. SHARROCK, R. READ, *Kuhn. Philosopher of Scientific Revolution*, Cambridge. Polity Press, 2002.

(42) T. KUHN, *The Essential Tension*, Chicago, The University of Chicago Press, 1977. Cf. C. LOMBARDO, *Dall'epistemologia all'ermeneutica? Thomas S. Kuhn e le sociologie interpretative*, dans E. CAMPELLI (a cura di), *T.S. Kuhn: come mutano le idee sulla scienza*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 107-145.

(43) Cf. B. BARNES, *T.S. Kuhn and Social Science*, New York, Columbia University Press, 1982. Une ample discussion dans G. GUTTING (ed.), *Paradigms and Revolutions*, Notre-Dame (In.), Notre-Dame University Press, 1980.

jet de l'opération historiographique est plus formelle et générale. Il convient donc aussi de ce point de vue regrouper unitairement, dans la catégorie des 'textes de savoir' (les textes qui 'disent la vérité'), les définitions d'objet les plus différentes: pris comme auxiliaires d'une opération historico-herméneutique, les principaux concepts de Kuhn peuvent être référés aux textes de savoir comme tels (pas seulement aux textes porteurs de certaines théories spécifiques).

Le concept central est le concept de paradigme, utilisé dans la *Structure des révolutions scientifiques* (44) et puis soumis à de nombreuses révisions et mises au point successives. Ce concept est néanmoins inséparable d'un autre concept, le concept de « communauté scientifique », qui est lié à un processus circulaire: « un paradigme — écrit Kuhn — est ce que les membres d'une communauté scientifique, et seulement eux, partagent. Vice-versa, c'est la possession d'un paradigme commun qui forme, à partir d'un groupe d'hommes différents, une communauté scientifique » (45). Le paradigme est un ensemble d'éléments qui fournissent à un groupe d''experts' une manière unique de voir (ou de 'construire') son propre objet et une technique de solution des problèmes connectés.

Kuhn insiste beaucoup sur la métaphore de la « vision » (46): le paradigme rend possible une nouvelle façon de représenter un domaine de réalité déterminé. Si le paradigme change (si la « révolution » éclate dans la science), la vision change radicalement: une représentation de l'objet, jusqu'à ce moment-là largement partagée par la communauté scientifique, laisse la place à une vision différente et incompatible avec la précédente. Jusqu'à ce que le paradigme consolidé résiste, c'est sur la base de ce dernier que la communauté scientifique produit ses textes de savoir: c'est la phase que Kuhn appelle la « science normale »; une phase qui est interrompue par le changement de paradigme, par la révolution, jusqu'à l'installation du paradi-

---

(44) T.S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962.

(45) T.S. KUHN, *Second Thoughts on Paradigms*, in F. SUPPE (ed.), *The Structure of Scientific Theories*, Urbana, University of Illinois Press, 1971, pp. 459-8. Cf. A.E. MUSGRAVE, *Kuhn's Second Thought*, dans *The British Journal for the Philosophy of Science*, 22, 1971, 3, pp. 287-297.

(46) L. GALLINO, *Sui paradigmi kuhniani, modelli del mondo, storia della scienza ed epistemologia del possibile*, dans E. CAMPELLI (a cura di), *T.S. Kuhn*, cit., pp. 269-279.

gme substitutif et au début d'une nouvelle 'normalisation' de la science.

Le paradigme est, en synthèse, l'ensemble des éléments qui permettent à un savoir déterminé d'élaborer une représentation originale de son propre objet et de résoudre de manière cohérente les problèmes affrontés. C'est justement pour le caractère composite du paradigme que Kuhn suggère, comme synonyme plus efficace, le terme de « matrice disciplinaire »; un terme qui fait allusion au patrimoine conceptuel possédé en commun par « ceux qui sont engagés dans la recherche à l'intérieur d'une discipline particulière » (47).

Il est facile de comprendre quels sont les suggestions que la notion de paradigme exerce sur la mise au point d'un 'programme' d'histoire des théories. La théorie ne se présente pas comme un monolithe solitaire, mais elle apparaît comme le moment d'une stratégie discursive complexe: elle doit être reliée avec la définition d'objet et de méthode caractéristique d'un groupe homogène de textes, elle doit être mise en rapport avec les convictions partagées dans un savoir déterminé spécialiste, elle doit être étudiée comme une partie du paradigme, de la « matrice », d'une discipline déterminée (48). Étudier historiquement une théorie signifie en étudier les liens avec un paradigme disciplinaire; et étudier ce dernier implique aussi de se rendre compte des mécanismes qui président à la formation et au fonctionnement de la communauté disciplinaire.

Le paradigme est une réalité à deux facettes: d'un côté, il permet la représentation de l'objet et supporte l'intention de 'dire la vérité' sur lui; de l'autre, il repose sur le consensus de la communauté disciplinaire. La référence au consensus est particulièrement suggestive. En premier lieu, prendre le consensus comme le fondement du paradigme rappelle l'attention sur le caractère composite des théories, suggère qu'elles s'affirment en vertu non seulement d'une démonstration rationnelle incontestable, mais aussi de la technique (essentiellement rhétorique) de la persuasion. L'histoire d'une théorie, en tant qu'histoire de l'ordre paradigmatique d'une discipline, est donc une histoire de stratégies argumentatives multiples où les démonstrations

---

(47) T.S. KUHN, *Second Thoughts*, cit.

(48) Pour une tentative de reconstruction d'un paradigme disciplinaire (le paradigme de la 'science du droit public' italienne) je me permets de vous renvoyer à P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986.

rigoureuses, les procédés métaphoriques, les suppositions préalables non explicites, les choix de valeurs s'enchevêtrent et collaborent pour générer la représentation de l'objet caractéristique de cette discipline. En second lieu, vu que le paradigme renvoie à la communauté disciplinaire comme à son propre support déterminant, l'histoire des théories ne peut pas se résoudre en une *Ideengeschichte* désincarnée, mais elle est obligée de tenir compte de la configuration et de la dynamique du groupe social (la communauté disciplinaire) qui est la source d'un savoir déterminé et qui tire de ce savoir sa propre identité et fonction sociale.

Une des leçons que l'on peut extrapoler de la notion kuhnienne de paradigme est donc l'opportunité d'un programme historico-herméneutique qui se propose de reconnaître les empruntes que les attentes, les intérêts, les formes de vie du groupe social (de la communauté disciplinaire) ont laissées dans la trame rhétorique des théories (des savoirs, des disciplines).

En réalité, le rapport entre le 'dedans' et le 'dehors' des textes de savoir, entre leur structuration discursive, d'un côté, et leur genèse et leurs effets sociaux, de l'autre, est plus complexe: ce qui est en jeu c'est le rapport qui passe non seulement entre la communauté disciplinaire et le savoir qu'elle a produit, mais aussi entre la discipline et la dynamique sociale dans son ensemble.

Dans le but de développer le métalangage (et élargir le rayon d'action du programme historico-herméneutique) nous pourrions recourir à la réflexion de Pierre Bourdieu: sans entrer dans sa théorie complexe et controversée [49], mais seulement en en tirant (librement et éclectiquement) quelques instruments conceptuels utilisables pour

---

[49] Pour une bibliographie récente et soignée des écrits de et sur Bourdieu cf. F.S. NISIO, *Bibliografia di Pierre Bourdieu (1930-2002)*, dans *Quaderni Fiorentini*, 35, 2006, pp. 1075-1098. Cf. aussi B. FOWLER, *Pierre Bourdieu and Cultural Theory: Critical Investigations*, London, Sage, 1997; D. SWARTZ, *Culture & Power. The sociology of Pierre Bourdieu*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1997; M. GRENFELL, M. KELLY (eds.), *Pierre Bourdieu: Language, Culture and Education Theory into Practice*, Bern, Lang, 1999; N. BROWN, I. SZEMAN (eds.), *Pierre Bourdieu. Fieldwork in Culture*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2000; G. MARSIGLIA, *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Padova, Cedam, 2002; A. BOSCHETTI, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Venezia, Marsilio, 2003; « Droit et Société », 59, 2004 (*La place du droit dans l'œuvre de Pierre Bourdieu*) (in particolare, J. CAILLOSSE, *Pierre Bourdieu, juris lector: anti-juridisme et science du droit*, pp. 17-56 et M. GARCÍA VILLEGAS, *On Pierre Bourdieu's Legal Thought*, pp. 57-71).

mettre au point le rapport non seulement entre la communauté disciplinaire et ses membres, mais surtout entre la communauté disciplinaire et la société.

Un concept prometteur dans cette direction semble être celui du champ. La société pour Bourdieu n'est pas une réalité indifférenciée, mais c'est le résultat d'un enchevêtrement compliqué entre sphères de rapports relativement homogènes et autonomes: les champs. Weber avait déjà parlé en outre des différentes *Lebensordnungen* (de l'économie à la politique, au droit) caractérisées par une logique spécifique (on pourrait poser à ce propos le problème du rapport entre le concept bourdieusien de champ et le concept luhmanien de système, même si les théories des deux auteurs sont radicalement différentes dans l'ensemble).

Le champ est pour Bourdieu un microcosme social substantiellement unitaire, mais en même temps essentiellement conflictuel: c'est un match interminable où chaque joueur essaie d'exploiter les positions conquises (le capital — économique, culturel, social — accumulé) pour évincer l'adversaire et obtenir une distribution des ressources plus avantageuse. Dans ce match, les joueurs ne sont ni des individus souverainement libres ni les ombres pâles des structures sociales « objectives »: la tentative de Bourdieu est de dépasser l'opposition aporétique entre « objectivisme » et « subjectivisme » à travers le concept (d'origine antique et de forte suggestion spinozienne ([50])) d'*habitus*: l'*habitus* est l'ensemble des habitudes, des attitudes mentales, des schémas inconscients acquis par un sujet au cours de son interaction continue avec les autres dans un contexte donné; l'*habitus* est une « vraie projection de la structure du champ dans la personnalité individuelle: une « incorporation » subjective de la structure objective du champ » ([51]).

La structure produit des effets à travers l'action individuelle, mais l'individu, au même moment, se déplace dans les parcours préétablis par la structure: acteur dans un « champ de forces » déterminé, ses comportements, ses choix sont conditionnés par des règles précises. La compétition dans le champ se produit selon des règles:

([50]) F.S. Nisio, *Metamorfosi di Bourdieu. La mistica, il diritto, la storia*, in *Quaderni Fiorentini*, 35, 2006, pp. 9-56.

([51]) A. Salento, *Diritto e campo giuridico nella sociologia di Pierre Bourdieu*, dans *Sociologia del diritto*, XXIX, 2002, 1, p. 58 (l'auteur se réfère au concept de 'socialisation secondaire' selon Berger e Luckmann).

l'anarchisme du *bellum omnium* n'est pas en vigueur et la liberté de l'agent est une liberté conditionnée, une liberté limitée par l'acceptation consciente des règles du jeu. Bourdieu parle d'*illusio*: d'une participation au jeu en pleine acceptation des règles, suivies pratiquement sans aucune possibilité d'être remises en question (52).

Il n'est pas possible de participer à la vie d'un champ sans se plier aux règles et sans accueillir ce que Bourdieu appelle la *doxa*: une façon particulière de voir le monde, l'ensemble des convictions de connaissance et de valeurs partagées à l'intérieur d'un champ déterminé. Chaque champ façonne l'*habitus* de celui qui agit à l'intérieur et lui fournit un écran à travers lequel regarder (filtrer, interpréter) la réalité.

Revenons, dans une certaine mesure, au paradigme kuhnien et à la communauté disciplinaire de laquelle nous étions partis; nous y revenons tout de même enrichis d'un schéma théorique qui permet de mettre au point des profils thématiques restés aux marges du schéma métalinguistique délinéé jusqu'ici: le rapport entre l'individu et le groupe (un rapport qui doit être reconstruit en étudiant l'apport du sujet dans le cadre des règles et des opinions déjà données et introjectées par ce dernier); l'étroite connexion (pour utiliser une terminologie foucaultienne) entre savoir et pouvoir (un savoir qui, à l'intérieur des institutions destinées à son élaboration, devient un enjeu et le véhicule d'un conflit de pouvoir); et le forte mise au point de la composante conflictuelle à l'intérieur d'un champ néanmoins unitaire et homogène.

Selon Bourdieu, des phénomènes semblables caractérisent aussi le « champ juridique », où le conflit central concerne, a son avis, le rapport entre les *doctores iuris*, les juristes académiques (la 'communauté disciplinaire' des juristes destinée à la représentation 'vraie' de l'ordre juridique), et les 'pratiques', engagés dans l'application-interprétation des textes prescriptifs. À ce propos, on pourrait observer que le sociologue français exaspère dans ce cas la dimension conflictuelle, en sous-évaluant les influx réciproques et les convergences fréquentes entre les différentes catégories professionnelles travaillant dans le champ juridique. Ce n'est pourtant pas le point que l'on doit souligner. Il faut plutôt rappeler l'attention sur la fécondité opérative (sur le terrain historico-herméneutique) (53) d'un schéma conceptuel

---

(52) P. BOURDIEU, *Méditations pascaliennes*, Paris, Seuil, 1997.

(53) Un exemple efficace de l'emploi de la notion de Bourdieu de champ (intégrée

qui présente la société comme un réseau de relations entre différents champs relativement autonomes et qui permet de saisir les spécificités des champs particuliers (et parmi eux le champ juridique aussi) et d'offrir un cadre de leurs caractéristiques structurelles (le jeu des règles, l'intériorisation des structures de la part des agents, le partage d'une vision spécifique du monde).

Enfin, la théorie n'apparaît pas comme un ectoplasme exsangue et désincarné, mais comme le produit d'un match qui se déroule à l'intérieur d'un champ de forces complexe: c'est cette réalité articulée (textuelle et métatextuelle) l'objet (complexe) d'une histoire des théories. Il reste pourtant une ultérieure question à laquelle cette histoire doit répondre: la question sur les effets sociaux de la théorie.

Je crois que le concept-clé auquel nous devons nous référer à ce propos est l'idée wébérienne de légitimation, influente aussi sur Bourdieu et sur sa notion de « violence symbolique ». Aucun pouvoir ne tient tout seul, ni ne peut se fier seulement à l'utilisation de la force. Il doit compter sur la conviction, socialement répandue, que le régime existant soit fondé, acceptable, 'juste' et qu'il mérite de recevoir obéissance.

C'est précisément du processus de communication sociale que découle un effet de légitimation au soutien de l'ordre existant; et les savoirs spécialisés aussi participent à ce processus, en particulier ces savoirs qui prennent comme objet l'un ou l'autre aspect de la dynamique politico-sociale. La violence symbolique dont parle Bourdieu est un aspect du processus de légitimation de l'ordre: c'est l'adhésion des sujets au système de croyances qui montre comment ce domaine auquel ils se soumettent est juste et irremplaçable.

Il est raisonnable de s'attendre à ce que le discours juridique joue un rôle particulièrement incisif dans le processus de légitimation du pouvoir. Bourdieu insiste sur certaines prestations que ce processus fournit: premièrement, la formalisation des rapports sociaux, sa capacité de présenter l'ordre comme une structure autonome et indé-

---

entre autre avec des apports de Foucault) est offert par l'analyse dédiée à la magistrature italienne après la seconde guerre mondiale par l'important travail de M. LUMINATI, *Priester der Themis. Richterliches Selbstverständnis in Italien nach 1945*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2007. Cf. aussi M. LUMINATI, *Die Gesichter der Justiz. Das schweizerische Bundesgericht als Gegenstand interdisziplinärer Forschung*, in P. BECCHI, CH. BEAT GRABER, M. LUMINATI (Hrsg.), *Interdisziplinäre Wege in der juristischen Grundlagenforschung*, Zürich-Basel-Genf, Schulthess, 2007, pp. 183-213.

pendante des intérêts (avec lesquels il est relié fonctionnellement) et d'en renforcer donc l'autorité et la crédibilité; deuxièmement, la rationalisation et l'universalisation des rapports de domination: la démonstration du caractère intrinsèquement rationnel d'un régime politico-juridique et par conséquent la transformation d'un équilibre de forces contingent en un ordre nécessaire (54).

Certes, nous sommes face à des énoncés à caractère général qui, utilisés comme de simples instruments métalinguistiques, doivent valoir seulement en tant que critères d'orientation: comme des proportions non assertives mais hypothétiques, comme des instruments pour formuler des questions, auxquelles seule l'analyse concrète (la reconstruction d'un contexte historique précis (55)) peut fournir des réponses. Encore une fois, aucun métalangage, quoique soigneux et articulé, ne dispensera l'historien du risque et de l'incertitude inhérents à son opération herméneutique: rien ne peut nous garantir que la narration historiographique réussisse à briser la cage du présent et à nous mettre en contact de quelque manière avec les mondes que nous avons perdus; et le même métalangage peut continuellement se transformer d'un instrument d'orientation en un encombrant préjudice. Il n'y aucune certitude et les instruments dont nous disposons sont fragiles et rudimentaires; et néanmoins ce contact hypothétique et conjecturale avec l'altérité du passé est la destination de sens de la narration historiographique.

---

(54) P. BOURDIEU, *La force du droit. Eléments pour une sociologie du champ juridique*, dans *Actes de la recherche en sciences sociales*, 64, 1986, pp. 15 ss.

(55) J'ai fait allusion au rôle de la culture juridique au Moyen Age dans l'attribution à l'ordre juridique des caractères de la rationalité et de la nécessité dans P. COSTA, *Images of Law in Europe. In Search of Shared Traditions*, dans A. MOHLO, D. RAMADA CURTO, N. KONIORDOS (eds.), *Finding Europe. Discourses on Margins, Communities, Images ca. 13th-ca.18th Centuries*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2007, pp. 253-272.

LA RAPPRESENTAZIONE DEL POLITICO: VERITÀ E METAFORA NEI TESTI DI SAPERE

1. *Cenni preliminari.*

È facilmente comprensibile che un filosofo, un teorico dell'arte o della letteratura o uno psicanalista possa riflettere sul tema della rappresentazione. È però forse meno intuitivo che un siffatto tema possa entrare nel raggio di osservazione di uno storico che si occupi (come nel mio caso) di teorie giuridiche e politiche. In realtà, questo tema è immanente ai testi stessi con i quali lo storico entra in contatto. Questi testi non hanno per lo più un carattere auto-referenziale: parlano di qualcosa, si rapportano a un mondo, lo traducono in parola, appunto lo 'rappresentano'. Proprio per questo essi pongono allo storico che tenta di comprenderli una domanda basilare: che cosa dice, di che cosa parla, questo testo? Le più impegnative e ambiziose costruzioni storiografiche non possono evitare questa domanda elementare (e al contempo impegnativa e complessa), così profondamente iscritta nella pratica storiografica da coincidere quasi con essa.

Interrogare i testi per capire di che cosa essi parlino è un'esperienza familiare a ciascuno di noi. Non per questo però è facile intendere che cosa accada effettivamente nel rapporto che viene instaurandosi fra il lettore e il testo. Al contrario, offrire una adeguata concettualizzazione della nostra quotidiana esperienza di lettori è un'impresa ardua. Non tenterò comunque nemmeno di imboccare questa strada. Mi limiterò a richiamare l'attenzione sull'importanza che il

---

Orig. in Michele Cometa, Danilo Mariscalco (a cura di), *Rappresentanza / rappresentazione*, Quodlibet, Macerata, 2014, pp. 47-65.

problema della rappresentazione riveste per lo storico, in generale, e, in particolare, per lo storico delle teorie giuridiche e politiche e tenterò di presentare le metafore come una delle strategie frequentemente adottate nella rappresentazione del politico.

2. *I testi e il loro 'oggetto': il problema della rappresentazione.*

Nessun testo funziona da solo: funziona in quanto un lettore lo intende, lo interpreta, attribuisce un senso a esso. Non siamo obbligati a usare un testo, ma se ci rapportiamo ad esso, dobbiamo rispondere a una domanda radicale: 'di che cosa parla questo testo'? È da questa domanda che dipende una domanda successiva, e certo non secondaria: in che modo questo testo parla di ciò che parla, mette a fuoco il suo oggetto?

Ciò di cui parla un testo è (come direbbero i semiotici) il tema del testo: l'elemento che permette ad esso di funzionare come una complessiva e coerente unità significativa. Potremmo anche dire, introducendo una variante terminologica solo apparentemente innocente, che il tema del testo è l'oggetto del testo. È a questo punto però che emerge il problema che vorrei discutere: l'oggetto del testo coincide con il suo tema, è soltanto una strategia interna al testo, oppure rinvia ad una realtà extra-discorsiva, a un 'fuori' del testo cui il testo si riferisce? Che rapporto passa fra il testo e il suo 'fuori'?

Ora, porre un problema siffatto è interrogarsi sul problema della rappresentazione: è chiedersi se e come un testo, nel momento in cui parla di ciò di cui parla, nel momento in cui si organizza intorno al suo tema, *rappresenta* un oggetto.

Il termine 'rappresentare' emerge in questo contesto in due distinti, ma connessi significati: il testo rappresenta un oggetto, nel senso che lo accoglie, lo ri-presenta; il testo viene immaginato come uno specchio che riflette l'oggetto. La rappresentazione è in questo caso una *Darstellung*. Il testo però, nel momento in cui parla di un oggetto, lo mette in scena *in absentia*: si sostituisce ad esso, agisce, per così dire, in nome e per conto di quell'oggetto. La rappresentazione include anche qualche tratto della rappresentanza: della *Vertretung* [1].

---

[1] Cfr. H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione: parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Introduzione di G. Duso, Milano, Giuffrè, 2007.

Intendere un testo, dunque, ci costringe non solo a pronunciarci sul suo tema (a capire ciò di cui esso parla), ma anche a fare i conti con il problema della rappresentazione: dobbiamo in qualche modo decidere previamente (in modo implicito o esplicito) che cosa pensare della pretesa del testo di 'rappresentare' (nei due sensi prima ricordati) un oggetto.

A questa domanda radicale sono state date risposte tanto numerose quanto fra loro incompatibili. Anche a una sommaria ricognizione di carattere tipologico, sono facilmente individuabili due risposte estreme e in qualche modo speculari. La prima di esse è quel 'testualismo' che Rorty ha chiamato 'forte' (2): una teoria che identificando l'oggetto con il tema del testo mette in parentesi l'esistenza di un mondo extratestuale, a differenza di un orientamento (il testualismo 'debole') che assume, sì, il testo come uno snodo obbligato dell'umana esperienza, ma non esclude la possibilità di uscire dalla deriva infinita dei testi. L'assolutizzazione del testo caratteristica del testualismo forte non sembra peraltro un'invenzione priva di parentele con la grande tradizione idealistica e neo-idealistica, che, pur movendo da premesse e percorrendo itinerari ovviamente diversissimi, tendeva a dissolvere l'esteriorità del reale nella soggettività del Pensiero.

All'altro estremo si delinea una risposta che chiamerei 'realistica' (nel senso della antica *adaequatio rei et intellectus*). In questo caso la realtà esterna, oggettiva, viene assunta come un dato primario e incontrovertibile, indipendente da ogni costrutto linguistico-discorsivo, mentre il discorso, per parte sua, viene concepito come uno strumento capace di riflettere la realtà nella sua oggettiva struttura. Non occorre pensare a Tommaso d'Aquino (o al leniniano e staliniano materialismo dialettico) per dare corpo a questo modello di ragionamento. Anche il neopositivismo del primo Novecento inclina a un'epistemologia 'realistica' (nel senso prima precisato) (3).

Ora, che ne è della valenza rappresentativa del testo quando venga adottata l'una o l'altra di queste due prospettive?

---

(2) R. RORTY, *Philosophical papers, Vol. 1: Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

(3) Cfr. A. PAGNINI (a cura di), *Realismo/antirealismo: aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995; CH.B. KULP (ed.), *Realism/antirealism and Epistemology*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1997; M. MARSONET (ed.), *The problem of realism*, Aldershot (Hampshire), Ashgate, 2002.

Per il testualismo intransigente, la dissoluzione dell'esteriorità dell'oggetto (la sua identificazione con il tema del testo) cancella alla radice quella dualità che costituisce la condizione di possibilità della rappresentazione: il testo riflette qualcosa e sta per qualcosa solo a patto che venga ammessa la sua capacità di entrare in rapporto con questo 'qualcosa'.

L'esteriorità o extra-testualità dell'oggetto evocato dal testo è invece indiscutibile per la prospettiva 'realistica'. Essa attribuisce quindi una valenza rappresentativa ai testi, ma al contempo è indotta a intendere la rappresentazione come mero 'rispecchiamento'. La dualità non scompare, come avviene nella prospettiva del testualismo radicale, ma l'autonomia del testo si contrae drasticamente: il discorso viene presentato come una pellicola sulla quale si imprime fedelmente e univocamente una realtà già data.

Certo, attribuire all'oggetto del testo un'esistenza extra-testuale non ci costringe a cadere nelle braccia del realismo. La prospettiva realistica (ingenua o sofisticata che sia) sembra infatti vacillare sotto i colpi di fondate e ormai acquisite obiezioni: riconducibili alla tesi (sostenuta tanto dall'epistemologia post-positivistica quanto dalla tradizione ermeneutica) che le strutture linguistico-discorsive esercitano un rilevante condizionamento sul processo conoscitivo, con la conseguente impossibilità che il discorso sia uno specchio fedele e inerte della realtà.

Non è dunque necessario dichiararsi realisti per adottare una prospettiva (per intendersi) dualistica, per accogliere l'ipotesi che il testo tenda verso un oggetto 'esterno' e per fare quindi della dimensione rappresentativa del testo una componente importante del suo funzionamento. È vero però anche il reciproco: è possibile prendere sul serio i discorsi senza per questo dover restare fedeli a un'impostazione dualistica.

Un attacco deciso al 'dualismo' proviene dalla teoria austiniana, interessante per gli storici anche per l'influenza da essa esercitata sulla Scuola di Cambridge ([4]). Austin annulla i termini del rapporto

---

([4]) Cfr. D. La Capra, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in *History and Theory*, 19, 1980, pp. 245-76; I. Veit-Brause, *A Note on Begriffsgeschichte*, in *History and Theory*, 1, 1981, pp. 61-67; P.L. Janssen, *Political Thought as Traditionary Action: The Critical Response to Skinner and Pocock*, in *History and Theory*, 24, 1985, pp. 115-46; M. Viroli, *'Revisionisti' ed 'ortodossi' nella storiografia del pensiero politico*, in *Rivista di filosofia*, 68, 1987, pp. 121-36; J. Tully (ed.), *Meaning and Context. Quen-*

dilemmatico fra 'testo' e 'realtà' extra-testuale: per Austin, un testo non tanto *dice* quanto *fa* qualcosa; esso, piuttosto che riflettere 'contemplativamente' lo stato del mondo, produce effetti, trasforma comportamenti, è, insomma, esso stesso azione (5). Discorso e azione tendono a identificarsi (è la parola, più che la spada, a far cadere i monarchi) e ciò di cui parla il discorso perde di importanza rispetto alle sue finalità 'pragmatiche'. È in questa prospettiva (sia detto per inciso) che Skinner attribuisce un'importanza determinante all'intenzione dell'autore del testo, all'obiettivo pratico che informa il testo e dà ad esso la sua destinazione di senso.

Non è peraltro solo la prospettiva austiniana a mettere in dubbio la plausibilità di un'impostazione dualistica. Si pensi a Luhmann e al suo invito a risolvere l'astratta e ipostatica 'realtà' nel concreto processo comunicativo di una determinata società. Per il sociologo tedesco non si deve riferire il discorso a una presunta realtà extra-sociale ed extra-discorsiva, ma lo si deve assumere come momento di una comunicazione sociale storicamente determinata: la comunicazione supera quindi e riassorbe in se stessa il presunto dualismo fra il discorso e la realtà.

Ora, credo che un siffatto assunto generale sia importante per l'operazione ermeneutica dello storico: è vero che l'oggetto di un testo è inseparabile da un preciso processo sociale e comunicativo; è vero che le parole non sono soltanto parole, ma producono effetti, modificano comportamenti. È però sufficiente sottoscrivere questa tesi per dare per risolto ogni problema ermeneutico? Oppure resta ancora aperta, in tutta la sua pregnanza, l'esigenza di capire il tema

---

tin Skinner and his Critics, Cambridge, Polity Press, 1988; M. MERLO, *La forza del discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in *Filosofia politica*, IV, 1, 1990, pp. 37-56; M.L. PESANTE, *La cosa assente. Una metodologia per la storia del discorso politico*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXVI, 1992, pp. 119-80; M.P. THOMPSON, *Reception Theory and the Interpretation of Historical Meaning*, in *History and Theory*, 32, 1993, pp. 248-72; A. D'ORSI, *Guida alla storia del pensiero politico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1995; M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995; I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (eds.), *History of Concepts. Comparative Perspectives*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1998; D. CASTIGLIONE, I. HAMPSHER-MONK (eds.), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

(5) J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M Sbisà, Genova, Marietti, 1987.

del testo e il rapporto che quel testo intende instaurare con il proprio oggetto extra-testuale?

A me sembra che questo passaggio non possa essere evitato perché è il testo stesso che funziona, produce significato, in quanto si organizza in rapporto a qualcosa, in quanto si presenta, si struttura, come 'rappresentativo' di qualcosa. Non possiamo insomma sbarazzarci troppo facilmente della dualità postulata dal testo stesso come condizione del suo funzionamento. Ciò vale, non dico per tutti, ma almeno per molti tipi di testo; e vale a maggior ragione per una particolare categoria di testi: i 'testi di sapere'.

Propongo di chiamare 'testi di sapere' i testi latori di una qualche teoria (di una qualche visione complessiva e sistematica di un determinato ambito di esperienza). I testi latori di teoria sono testi la cui organizzazione retorica è nel suo complesso orientata dall'obiettivo di 'dire la verità' (quale che sia il significato attribuito al termine a seconda dei contesti): di offrire al lettore una visione 'vera' del loro oggetto. È il pathos della verità la cifra retorica di un testo che possa dirsi 'teorico'; e proprio per questo è particolarmente forte in essi l'esigenza di attingere l'oggetto, la loro 'intenzionalità'.

È vero allora, come dice Austin, che ogni testo fa cose con parole; è vero che tanto un foglio di propaganda quanto un trattato di filosofia politica producono effetti socialmente rilevanti. Resta però l'onere, per lo storico, di cogliere la specificità dei discorsi analizzati e di intendere le loro diverse strategie retoriche. Contano allora da questo punto di vista le diversità strutturali, la diversa composizione retorica, di un manifesto elettorale e di un trattato filosofico-politico. Sono testi che appartengono a generi letterari diversi e hanno di conseguenza effetti performativi diversi: il primo è direttamente funzionale all'azione, mentre il secondo si propone di comprendere la realtà *sine ira et studio* e intrattiene un rapporto solo indiretto e implicito con la prassi. Conviene valorizzare la differenza delle rispettive strategie retoriche e prendere atto che esiste una peculiare famiglia di testi caratterizzati dall'intenzione di 'dire la verità', di mettere in scena il mondo, di tradurlo in parola.

I testi di sapere sono animati dal pathos della verità: la loro retorica è sorretta dall'impegno di dire come veramente stanno le cose, di mostrare il mondo come è. Certo, questa loro esplicita destinazione cognitiva non basta a sottrarli al basso mondo degli interessi, dei conflitti, dei poteri. Anche i testi di sapere sono, in ultima istanza, pedine nel gioco dell'interazione socio-politica. Né converrà

trascurare la lezione foucaultiana (e prima ancora nietzscheana) sull'intrinseca ambiguità della 'volontà di sapere': un sapere inseparabile dal potere, un sapere che è esso stesso momento ed espressione del gioco sempre eguale e sempre diverso del potere e della resistenza. Tutto ciò può essere dato per acquisito; e tuttavia resta il problema di intendere la peculiare inclinazione retorica dei testi di sapere, il loro tema costitutivo: la pretesa di mostrare il mondo per quello che è, il loro presentarsi come un luogo nel quale la realtà si rende finalmente trasparente e intelligibile.

Come dar conto della dualità evocata dal testo (nel momento in cui esso si riferisce a un 'fuori' di cui si pretende specchio) senza cadere nella trappola del 'realismo'?

È proprio in questo snodo dell'operazione storico-ermeneutica che conviene riflettere sul concetto di 'rappresentazione'. Interroghiamoci sul senso di questo termine in tre diversi contesti. Possiamo chiederci in che modo la pittura europea rappresenta, nelle più diverse epoche, la figura del principe a cavallo (Alessandro, Cesare, Napoleone ecc.); oppure in che modo essa rappresenta gli animali mitologici (il liocorno, l'ippogrifo); oppure infine in che modo un discorso di sapere rappresenta la realtà politico-sociale. Possiamo dare il medesimo significato al termine 'rappresentare' in ciascuno di questi tre casi? In parte sì e in parte no, a mio avviso.

L'elemento comune ai tre esempi è che in nessun caso la rappresentazione è semplice mimesi, immediata duplicazione, mera riproduzione (su carta o su tela) della realtà. Non sono rilevanti, da questo punto di vista, le differenze fra gli oggetti rappresentati: la rappresentazione implica sempre un procedimento di selezione dei dati e di costruzione di forme. Rappresentare un oggetto è comunque porre una qualche distanza fra il rappresentante e il rappresentato: la forma rappresentativa è insieme tramite dell'esperienza e presa di distanza da essa. Per Arthur Danto, rappresentare significa porsi a distanza dalla realtà: non possiamo tematizzare qualcosa come reale finché restiamo interamente immersi in essa e confusi con essa. « We can only have a concept of reality if we stand in relation to it and that requires that we are ourselves outside it. There is only reality insofar as we are standing opposite it » (6).

---

(6) A.C. DANTO, *The Transfiguration of the Commonplace. A Philosophy of Art*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1981, p. 78.

Rappresentare implica, in ogni caso, creare una forma (iconica o discorsiva) che, per un verso, non è mai la duplicazione della realtà, ma, per un altro verso, implica sempre qualcosa fuori di sé, esige un mondo cui riferire l'oggetto rappresentato. Tanto la rappresentazione di Alessandro o di Cesare quanto la rappresentazione dell'ippogrifo o del liocorno sono lontane dalla semplice mimesi e implicano il riferimento a mondi nei quali rispettivamente esistono prìncipi a cavallo o liocorni; la differenza è che, nel primo caso, il mondo postulato è il mondo 'reale', il mondo dell'esperienza comune, mentre nel secondo caso è un mondo possibile, un mondo immaginario.

Il discorso è dunque parte integrante della realtà: non esiste per il discorso un 'luogo' esterno alla realtà, un osservatorio dal quale il discorso guarda alla realtà posta 'al di fuori' di esso. Al contempo però il discorso (e in particolare il testo di sapere) funziona in quanto si offre come rappresentazione della realtà: in quanto mette in scena la realtà come altro da sé, la costituisce come proprio oggetto e si propone come via di accesso alla realtà 'rappresentata'. Ciò che distingue il discorso dalla realtà è che « the one is about the other, and the other is what they are about, 'aboutness' being the crucial differentiating property ». I discorsi vengono a giocare quindi una sorta di doppio ruolo, « being at once within and without the world, part of reality in one dimension and part of representation in the other » (7).

È vero dunque che conviene prendere sul serio la pretesa di verità dei discorsi di sapere perché quella pretesa costituisce la principale condizione di senso di quel tipo di discorsi: essi funzionano, nel processo di comunicazione sociale, in quanto agiscono come forme rappresentative, ponendosi a distanza dall'esperienza di cui fanno parte; in quanto trasformano il magma dell'interazione sociale in un universo unitario e coerente che presentano come l'oggetto di cui si fanno specchio. È però altrettanto vero che i discorsi (anche i discorsi di sapere) sono momenti dell'interazione sociale, 'realmente' inseparabili da essa: l'apparente paradosso è che essi stanno 'dentro' la realtà (funzionano come momenti dell'interazione e della comunicazione sociale) soltanto in quanto si pongono 'al di fuori' di essa, proponendosi come veicoli di una rappresentazione che descrive come una realtà 'esterna' l'oggetto da essi stessi costruito.

---

(7) *Ivi*, p. 81.

3. *La rappresentazione del politico: il ruolo della metafora.*

Ammettiamo dunque che i testi di sapere 'rappresentino' (nel senso precisato) la realtà. Emerge allora la nostra seconda questione: in che modo questi testi parlano di ciò che parlano; quali siano (se vi siano) forme caratteristiche o ricorrenti nella rappresentazione del politico.

Il problema è enorme e non ho la pretesa di offrire suggerimenti non dico per la sua soluzione, ma nemmeno per la sua impostazione: è peraltro già problematica la possibilità di una formulazione generale di un siffatto problema, date le profonde discontinuità che separano i vari contesti storico-culturali sia nel tempo che nello spazio. Tenterò soltanto di richiamare l'attenzione su un profilo tematico, direttamente connesso con l'assunto prima sviluppato: che cioè i testi di sapere funzionano in quanto 'rappresentano' la realtà.

Rappresentare la realtà non ha niente a che fare con la mimesi: rappresentare il politico è un procedimento non già descrittivo, ma costruttivo. Si pensi a Cassirer e al debito che hanno nei suoi riguardi filosofi come Arthur Danto o Nelson Goodman, che insistono sul carattere selettivo e costruttivo della rappresentazione. Gli enunciati 'il sole è in movimento' oppure 'il sole è immoto' — scrive Goodman — si riferiscono al medesimo mondo ma presuppongono diverse e incompatibili strutture discorsive e culturali di riferimento. « Il nostro orizzonte è costituito dai modi di descrivere tutto ciò che viene descritto » [8]. Ed è sempre Goodman a sostenere che un umorista potrebbe compendiare il contributo di Cassirer con questa frase: « mondi a non finire fabbricati dal nulla con l'uso dei simboli » [9].

La rappresentazione della realtà è un processo di creazione di forme simboliche; un processo dove l'analisi logico-razionale e le suggestioni mitico-metaforiche si intrecciano strettamente. Certo, il dato incontrovertibile della diffusione e della longevità delle metafore è aperto a interpretazioni difformi: si pensi, da un lato, a Cassirer e, dall'altro lato, a Blumenberg e alla loro diversa valutazione del rapporto fra metafora e argomentazione logico-razionale [10].

---

[8] N. GOODMAN, *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 3.

[9] *Ivi*, p. 1.

[10] Cfr. i saggi pubblicati in *Discipline filosofiche*, XI, 1 (*Hans Blumenberg e la teoria della modernità*, a cura di B. Maj), 2001.

Cassirer non sembra estraneo a una visione in qualche modo progressiva e ascendente: dal mito al *logos*, dall'oscurità alla luce. È storicamente plausibile una scansione così netta? In effetti, lo stesso Cassirer sembra dubitarne, quando nella sua ultima opera, *Il mito dello Stato*, si sofferma sulla rappresentazione della realtà politico-sociale. La cultura umana — scrive Cassirer a conclusione del libro — « non poteva sorgere finché l'oscurità del mito non fosse combattuta e vinta. Ma i mostri mitici non erano interamente distrutti. Erano stati usati per la creazione di un nuovo universo e tuttora sopravvivono in questo universo » (11). Mito e *logos* continuano a contrapporsi, ma anche a implicarsi a vicenda, come ombra e luce.

Nemmeno per Cassirer, dunque, il *logos* riesce a soppiantare definitivamente il mito, pur restando ferma e netta l'opposizione fra le due forme di rappresentazione. È però convincente un dualismo così rigido? O piuttosto, come sostiene Blumenberg, mito, metafora e *logos* sono strategie diverse, ma al contempo intimamente collegate? Per Blumenberg il mito è una strategia contro l'angoscia che nasce « dinanzi all'ignoto e all'innominato, a ciò che non ha forma ». « Provvedere il mondo di nomi significa dividere e classificare l'indiviso, rendere tangibile, benché non ancora comprensibile, l'inafferrabile » (12). Il mito è una strategia per fronteggiare l'inquietante, per dare senso agli eventi e non si differenzia radicalmente dal *logos*: il mito « è un pezzo di impareggiabile lavoro del *logos* » nel controllare l'angoscia e nel prendere le distanze da ciò che Blumenberg chiama « l'assolutismo della realtà » (13).

Mito e *logos* sono forme diverse, ma solidali di una medesima strategia di sopravvivenza. Il ricorso alle metafore non è un lusso stilistico. Le metafore affondano le radici nelle forme di vita, nel modo di pensare e di sentire propri di una determinata società e costituiscono una sorta di *humus* cui lo stesso discorso razionale attinge; compongono — come scrive Bodei — « quell'universo simbolico denso ed opaco, entro cui ci muoviamo [...] », quel « fondo comune e insondabile, su cui non ci interroghiamo » (14).

---

(11) E. Cassirer, *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1971, p. 503.

(12) H. Blumenberg, *Elaborazione del mito*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 69.

(13) *Ivi*, p. 35.

(14) R. Bodei, *Metafora e mito nell'opera di Hans Blumenberg*, in A. Borsari (a cura di), *Hans Blumenberg. Mito, metafora, modernità*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 30. Cfr. anche il bel saggio di A. Rivera García, *La filosofía del mito de Hans Blumenberg.*

Metafora e mito per Blumenberg convergono: entrambi agiscono come un « principio dinamico di costituzione di senso » (15) e resistono a ogni tentativo di riduzione logico-razionale. La vicinanza fra mito e metafora è particolarmente forte quando abbiamo a che fare con quel tipo di metafora che Blumenberg chiama « assoluta »: una metafora che si propone come un « modello orientativo per rispondere a una questione che non ammette le si dia risposta con mezzi puramente teoretici e concettuali » (16). Come scrive Gabriele De Angelis, la metafora assoluta cela in se stessa un fondo non rappresentabile, un insieme di « aspettative circa l'ordine e la rappresentazione della realtà come un tutto [...] » (17).

È comprensibile dunque che la rappresentazione del potere attinga la sua linfa ad una profonda sorgente mitico-metaforica, che sembra zampillare rigogliosa nei più diversi contesti storici. Di alcune di queste metafore è impressionante la longevità, dal momento che esse continuano a essere impiegate nei più diversi contesti storici: penso alla rappresentazione dello Stato come macchina, o come nave (18), o come edificio (19); e penso in particolare all'immagine dell'alveare (20) e all'immagine del corpo. Sono metafore note ed ampiamente studiate e tuttavia le modalità del loro funzionamento continuano ad apparire in qualche misura enigmatiche. È proprio la loro 'lunga durata' che pone un problema delicato allo storico, che ha bisogno di cogliere non tanto (o non soltanto) il continuo fluire del 'medesimo' materiale metaforico lungo l'asse della diacronia, ma an-

---

De la politización del mito al esteticismo moderno de la realidad, in *Analecta malacitana*, XXVII, 2004, 1, pp. 31-63.

(15) H. Blumenberg, *Elaborazione del mito*, cit., p. 226.

(16) H. Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, il Mulino, 1969, p. 139.

(17) G. De Angelis, *La 'metafora assoluta'. Il contributo della metaforologia di Blumenberg al problema ermeneutico della 'fusione degli orizzonti'*, in *Discipline filosofiche*, XI, 1 (*Hans Blumenberg e la teoria della modernità*, a cura di B. Maj), 2001, p. 86.

(18) Cfr. F. Rigotti, *Metafore della politica*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 41 sgg.

(19) Cfr. C. De Pascale, *Demolire ed edificare: la metafora della casa nel romanticismo tedesco*, in W. Euchner, F. Rigotti, P. Schiera, *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1993, pp. 327-354. Ancora Giorgio La Pira, nei suoi interventi alla Costituente, impiega insistentemente, per riferirsi al nuovo ordine costituzionale, la metafora dell'edificio.

(20) Mi permetto di rinviare a P. Costa, *Le api e l'alveare. Immagini dell'ordine fra 'antico' e 'moderno'*, in AA.VV., *Ordo Iuris. Storia e forma dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 373-409.

che e soprattutto le specifiche valenze rappresentative e comunicative di un discorso nel contesto in cui esso ha concretamente funzionato (21).

L'intero ambito della metaforologia storica annovera esempi di questa difficoltà ermeneutica, ma forse il caso più clamoroso è offerto dalle straordinarie vicissitudini della metafora del corpo: dalla rappresentazione dell'ordine politico-sociale come organismo, come corpo vivente. A tacere della sua circolazione nel mondo antico, la metafora del corpo domina il linguaggio politico-giuridico medievale (almeno a partire dal *Policraticus* di Giovanni da Salisbury), applicata agli ambiti più diversi (teologici, ecclesiologici, giuridico-canonistici, giuridico-civilistici) e appare coerente e solidale con una società e una cultura costruite intorno alla rigida differenziazione delle condizioni soggettive, alla centralità della gerarchia e al senso dell'appartenenza: la metafora del corpo comunica efficacemente (e rende, per così dire, immediatamente tangibile) l'idea di un ordine unitario perché gerarchico e coeso dal momento che, per un verso, esalta l'unità del corpo vivente (che ha bisogno del concorde apporto di ogni membro), ma, per un altro verso, ribadisce il primato direttivo delle parti più nobili del corpo (la testa, il cuore) nei confronti delle componenti inferiori del corpo stesso.

Tutto si tiene, dunque, in quel contesto. Non per questo però la metafora 'corporatista' chiude il suo ciclo vitale con l'età di mezzo, ma al contrario rinasce continuamente dalle sue ceneri fino a trovare una nuova e forte affermazione (a tacere delle numerosissime tappe intermedie) nella cultura positivistica del secondo Ottocento: in una cultura e in una società abissalmente lontane dal terreno che la aveva alimentata qualche secolo prima. Eppure è con il problema della natura organica della società che si misura un giurista come Gierke, impressionato (anche se non convinto fino in fondo) dai tentativi di costruire una 'teoria cellulare' della società e dello Stato; Paul von Lilienfeld scrive un'opera dedicata alla « società umana come organismo reale » (22), mentre Schäffle ambisce a restituire il senso della « ampia e complessa unità delle parti » nel corpo sociale basandosi sull'analo-

---

(21) Cfr. l'importante contributo di O. NICCOLI, *Images of Society*, in J. MARINO (ed.), *Early Modern History and Social Sciences. Testing the Limits of Braudel's Mediterranean*, Kirksville, Truman State University Press, 2002, pp. 101-22.

(22) Il titolo dell'opera di P. VON LILIENFELD è *Die menschliche Gesellschaft als realer Organismus*. Cfr. l'importante saggio R.G. MAZZOLINI, *Stato e organismo, individui e*

gia strutturale fra organismo vivente e organismo sociale (23). È ancora la metafora del corpo ad agire come la mano invisibile di una riflessione che non guarda a un remoto passato ma si vuole in sintonia con una società ormai compiutamente 'moderna'. Certo, pur in un contesto così radicalmente diverso, la metafora organicistica sembra ancora poter garantire le sue collaudate prestazioni: offrire una rappresentazione della realtà politico-sociale come di una unità coesa, gerarchizzata e funzionalmente differenziata al suo interno. Ancora una volta, se si vuole, tutto si tiene: resta però l'onere per lo storico di intendere i nuovi materiali di cui si sostanzia una metafora (apparentemente) 'intemporale'e la nuova funzione comunicativa che essa svolge.

La decifrazione delle metafore non è un compito storiograficamente facile, proprio per la clamorosa (ma ingannevole) discrasia che intercorre fra il continuo riproporsi del dispositivo metaforico e la specificità e diversità dei contesti in cui esso opera. Ed è proprio dal legame costitutivo della metafora con il contesto in cui essa è impiegata che nasce un'ulteriore difficoltà ermeneutica.

Ho già sottolineato il ruolo non esornativo, ma cognitivo svolto dalla metafora entro una rappresentazione che non fotografa la realtà, che non riproduce passivamente un dato, ma interviene selettivamente semplificando l'esperienza, trasformandone il flusso continuo ed enormemente complesso in uno schema coerente ed elementare. Ora, è improbabile che questo processo di 'modellizzazione' dell'esperienza avvenga nel vuoto di qualsiasi motivazione 'pragmatica'; al contrario, è plausibile ipotizzare la continua incidenza degli interessi, dei conflitti, delle aspettative, dei timori sull'intero processo della rappresentazione e della comunicazione. Possiamo (dobbiamo) distinguere concettualmente fra diversi tipi di testo e fra diversi atteggiamenti assunti dall'uno o dall'altro attore sociale nei confronti del 'reale'; conviene prendere sul serio i 'testi di sapere', forme discorsive la cui organizzazione retorica è caratterizzata dall'impegno (dalla con-

---

cellule nell'opera di Rudolf Virchow negli anni 1845-1860, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, IX, 1983, pp. 253 sgg.

(23) A.E.Fr. Schäffle, *Struttura e vita del corpo sociale. Saggio enciclopedico di una reale anatomia, fisiologia e psicologia della società umana con speciale riferimento all'economia sociale come scambio sociale di materia*, in *Biblioteca dell'Economista. Raccolta delle più pregiate opere moderne italiane e straniere di economia politica diretta dal professore Gerolamo Boccardo*, volume VII, parte prima, Torino, Utet, 1881, pp. 3-6.

venzione implicita) di 'dire la verità'. Cogliere la cifra retorica del testo di sapere non può però tradursi in un'operazione storico-ermeneutica che, di quel testo, trascuri la dimensione 'pragmatica', il legame con la prassi (con la comunicazione e con i conflitti sociali); un legame che investe non solo gli effetti del testo (ciò che esso 'fa' con le parole, i comportamenti che esso modifica), ma il suo stesso modo di selezionare i dati di esperienza, di organizzarli in un racconto coerente, di dire la (sua) verità. Anche nei testi di sapere insomma strategie cognitive e strategie persuasive si intrecciano continuamente e il dispositivo metaforico forse più di altre componenti del testo condensa in se stesso ed esalta entrambe le valenze.

Per complicare ulteriormente il quadro dovremmo poi tener presente il frequente impiego, nella rappresentazione della realtà politico-sociale, di immagini non già verbali ma iconiche. Certo, nei testi di sapere è l'argomentazione discorsiva a prevalere, ma non sono affatto infrequenti le connessioni (implicite o esplicite) con una cultura diffusa che trova nelle immagini iconiche un potente veicolo di trasmissione. Un esempio interessante è stato offerto da alcune recenti analisi delle immagini della giustizia (24), ma gli esempi possibili sono numerosissimi e il materiale è sterminato.

Il materiale metaforico è un insidioso e difficile da trattare per lo storico, costretto a dar conto di una sorta di vertiginosa *coincidentia oppositorum*: il continuo ritorno della metafora, la sua diacronica trasversalità, e al contempo la sua immersione nel contesto, la sua disponibilità a essere ricreata e impiegata all'interno di un concreto, specifico processo comunicativo e conflittuale. Resta comunque l'impressione del

---

(24) M. Sbriccoli, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in AA.VV., *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, cit., pp. 41-95; A. Prosperi, *Giustizia bendata: percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008. Comprende riferimenti a immagini iconiche anche M. Stolleis, *L'occhio della legge. Storia di una metafora*, a cura di A. Somma, Carocci, Roma 2007. Un celebre esempio di un discorso politico concentrato in una rappresentazione iconica è *Il buono e il cattivo governo e i loro effetti*, dipinto da Ambrogio Lorenzetti tra il 1337 ed il 1340 per le stanze dei Nove nel Palazzo Pubblico di Siena. Cfr. ad es. Q. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti: The Artist as Political Philosopher*, in *Proceedings of the British Academy*, vol. 72, 1986, pp. 1-56; G. Dilcher, *Säkularisierung von Herrschaft durch Sakralisierung der Gerechtigkeit? Überlegungen zur Gerechtigkeitskonzeption bei Kaiser Friedrich II. und Ambrogio Lorenzetti*, in I. Kroppenberg, M. Löhnig, D. Schwab (Hrsg.), Recht - *Religion - Verfassung. Festschrift für Hans-Jürgen Becker zum 70. Geburtstag*, Bielefeld, Gieseking Verlag, 2009, pp. 10-47.

nesso profondo e non episodico che intercorre fra la rappresentazione del politico e il dispositivo metaforico. Certo, per dare riscontri a questa impressione, occorrerebbe seguire l'itinerario delle principali metafore politiche, ma è ovviamente un compito in questo momento improponibile. Disponiamo peraltro delle acquisizioni di numerosi studi metaforologici: valga il riferimento al grande *thesaurus* di Dietmar Peil [25] e agli scritti di Francesca Rigotti e di Pierangelo Schiera [26]. Mi limiterò allora a richiamare l'attenzione non già su alcune specifiche metafore (il corpo, l'edificio, l'alveare e simili), ma su due parametri più generali, e altrettanto ricorrenti nella rappresentazione dell'ordine politico: due parametri che, manifestamente presenti nelle principali metafore politiche, continuano tuttavia ad operare in modo più sotterraneo anche in testi di sapere apparentemente alieni dal ricorso alle metafore. Mi riferisco in primo luogo al parametro della spazializzazione e, in secondo luogo, a ciò che vorrei chiamare l'effetto realtà.

La dimensione spaziale è un asse fondamentale e ricorrente nella rappresentazione dell'ordine politico-sociale e si concretizza in figure e coppie opposizionali diverse. Un'antica e ricorrente polarità, messa in evidenza da Carlo Ginsburg [27] e da Francesca Rigotti [28], è l'opposizione alto/basso. Nel mondo antico come nel mondo medievale (ma anche, come testimoniano gli antropologi, in numerose civiltà extra-europee) la coppia 'alto/basso' regge la rappresentazione del rapporto politico fondamentale. Chi comanda sta in alto e chi obbedisce sta in basso. La rappresentazione del rapporto di potere implica una soggiacente metaforica della verticalità: una metaforica che si sostanzia nelle più diverse icone, nelle più diverse immagini, nelle più diverse strategie argomentative, ma non viene meno con il mutare dei contesti e delle culture.

Certo, la cultura medievale offre gli esempi più numerosi e più eloquenti di una rappresentazione dell'ordine dominata dalla metafora della verticalità: l'ordine cosmico dipende dalla disposizione gerarchica

---

[25] D. PEIL, *Untersuchungen zur Staats- und Herrschaftsmetaphorik in literarischen Zeugnissen von der Antike bis zur Gegenwart*, München, Fink Verlag, 1983.

[26] F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, cit.; ID., *Il potere e le sue metafore*, Milano, Feltrinelli, 1992; W. EUCHNER, F. RIGOTTI, P. SCHIERA, *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, cit.

[27] C. GINZBURG, *High and low: the theme of forbidden knowledge*, in *Past & Present*, 1976, pp. 28-41.

[28] F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, cit., pp. 85 sgg.

di enti ontologicamente differenziati che da Dio discendono all'essere umano, al mondo animale, al mondo vegetale e infine al mondo inorganico così come l'universo sociale si regge su una catena di comandi e di obbedienze che dall'imperatore discendono fino al *rusticus*. Il potere sta in alto: tanto Dio quanto il sovrano sono il vertice, il culmine dell'ordine; entrambi si trovano appunto in una posizione (come si dice con una metafora ormai lessicalizzata) 'dominante'. E non esiterei ad aggiungere che lo scambio bidirezionale che caratterizza la rappresentazione tanto del sovrano quanto di Dio (il carattere sacrale dell'immagine del re e il carattere regale della raffigurazione della divinità) scorre nel binario della metaforica della verticalità.

Se la cultura medievale è il trionfo della verticalità, non per questo la metafora spaziale dell'alto e del basso cessa con il lento emergere di quella cultura che chiamiamo moderna. La mia impressione è anzi che uno dei lasciti più interessanti e durevoli della visione medievale della regalità alla rappresentazione moderna del potere sia proprio la spesso implicita ma irrinunciabile associazione fra sovranità e verticalità. Occorre certo procedere con la cautela dalla quale posso ritenermi in questa sede dispensato solo in ragione del carattere cursorio delle mie osservazioni. Occorre in particolare valorizzare le discontinuità che separano Bodin da Bartolo, Hobbes da Bodin e Gerber da Hobbes. Rispettare le discontinuità e cogliere la specificità storica dei diversi contesti non deve però impedirci di cogliere le soggiacenti continuità; e ancora una volta la metaforica della verticalità costituisce a mio avviso una traccia che continua ad essere implicitamente seguita anche quando tutti i contenuti che caratterizzavano la rappresentazione medievale dell'ordine politico-sociale sono ormai esauriti.

In questa prospettiva converrebbe ripensare a quello che è forse il principale contrassegno della visione moderna dell'ordine politico-sociale: la distinzione fra Stato e società. A mio avviso, questa distinzione ha richiesto, per essere tematizzata, il ricorso ad una metaforica di tipo spaziale, ad una topica politico-sociale (come vorrei dire, mutuando il termine da Freud). Pensare l'ordine complessivo attraverso la connessione-distinzione fra Stato e società presuppone un'articolazione (metaforicamente) spaziale dell'ordine stesso e l'assegnazione dei due sistemi a 'zone' contigue ma distinte [29].

---

[29] Sulla metafora giusnaturalistica dello 'stato di natura' e sulla genesi del duali-

Non si intende l'ordine se non attraverso una teoria dei luoghi, una topica, una soggiacente metafora spaziale; e questa metafora, a sua volta, permette ancora il gioco dell'alto e del basso. Valga a riprova un breve riferimento alla famosa distinzione marxiana fra *Basis* e *Überbau*. È ancora attiva l'antica metafora dell'edificio, ma ciò che più conta è che la distinzione ha senso in quanto riposante su una soggiacente metafora spaziale. Questa metafora viene, prima, confermata: l'ordine consiste di un sotto e di un sopra; ciò che sta sotto è lo strato, il livello economico-sociale, mentre lo strato superiore è occupato dallo Stato e dai suoi apparati ideologici. La metafora è confermata, ma al contempo, rovesciata: ciò che sta sopra domina, ma ciò che sta sotto fonda; è quindi ciò che sta in basso a disporre di ciò che sta in alto e infine (nella futura società liberata) a ricomprenderlo in se stesso: la libertà realizzata viene rappresentata attraverso l'azzeramento della metafora della verticalità.

La polarità 'alto/basso' è peraltro solo una delle opposizioni prodotte da quel parametro 'spaziale' cui continuamente la rappresentazione dell'ordine politico-sociale ricorre. Un'altra interessante polarità è l'opposizione 'centro/periferia'. Abbiamo a che fare, di nuovo, con uno dei più antichi e diffusi simboli di rappresentazione del potere, come gli antropologi (penso in particolare agli studi di Remotti ([30])) hanno ampiamente documentato. Il potere non sta solo in alto; esso sta anche al centro ([31]) e dal centro si irradia verso zone che la loro lontananza da esso rende marginali, periferiche.

Siamo di fronte a una metafora che, ancora una volta, incide a fondo sulla rappresentazione moderna del potere: si pensi, ad esempio, al ruolo della corte nella costruzione della sovranità (cosiddetta) assoluta; si pensi, più in generale, all'importanza che la metafora centro/periferia ha esercitato nel pensiero politico-giuridico moderno, posto di fronte in modo ricorrente alla scelta fra quella che potremmo chiamare la via bodiniana oppure la via althusiana alla sovranità. La polarità centro/periferia è dunque un altro asse metaforico

---

smo Stato/società mi permetto di rinviare a P. Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, Milano, Giuffrè, 1974.

([30]) Cfr. F. Remotti, P. Scarduelli, U. Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 39-40.

([31]) Un'interessante analisi della metafora del cerchio e del centro in Sieyès e nella cultura della rivoluzione è offerta da P. Violante, *Lo spazio della rappresentanza. Francia 1788-1789*, Roma, XL Ed., 2008^2, pp. 164 sgg.

che sorregge la rappresentazione moderna della sovranità al punto da costituire la condizione di pensabilità di un'alternativa fondamentale: l'alternativa fra un modello verticistico e un modello federalistico di ordine politico. La metafora del centro acquista anzi, in questo contesto argomentativo, un'occorrenza tanto alta da divenire una metafora lessicalizzata nel corso dell'Ottocento, quando il dibattito sulla forma da imprimere al nuovo Stato unitario si incentrerà sulle parole d'ordine dell'accentramento o del decentramento (o meglio discentramento, come si diceva allora in Italia). Né la metafora del centro e della periferia può darsi ormai per esaurita, se è vero che si continua a ricorrere ad essa non solo nel dibattito politico, ma anche nella storiografia impegnata a discutere il processo di creazione dello Stato moderno (spesso appunto presentato come un processo di 'accentramento' del potere).

Alto e basso, centro e periferia sono dunque opposizioni che governano a lungo (apertamente o subliminalmente) la rappresentazione moderna del politico, ma non sono certo le uniche determinazioni di quella metaforica spaziale che di quella rappresentazione costituisce una vera e propria condizione di possibilità. Si pensi alla polarità 'dentro/fuori'. Questa opposizione trova certo la sua *humus* più fertile nella metafora organicistica, nella rappresentazione della *respublica* come di un corpo vivente: un'immagine che valorizza il momento dell'appartenenza esalta i vincoli che uniscono le parti al tutto e, per converso, induce a drammatizzare la non appartenenza, l'estraneità. L'opposizione dentro/fuori però, se trova nella metafora corporatista una valida cassa di risonanza, non dipende in tutto e per tutto da quella metafora e può riproporsi anche in contesti svincolati dal ricorso alla metafora corporatista, non appena vengano messi a fuoco, nella rappresentazione del politico, dispositivi di inclusione e di esclusione. L'aspetto singolare dell'opposizione dentro/fuori è che in essa la dimensione spaziale ha una valenza, al contempo, letterale e simbolica. Essa presuppone certo il legame fra sovranità e territorio: presuppone il fatto che il sovrano esercita il suo potere su un territorio geograficamente delimitato. L'opposizione dentro/fuori va però ben oltre una mera geografia dei poteri: essa sovradetermina le divisioni territoriali con forti valenze simboliche e fa dei confini un contrassegno rilevante dell'identità collettiva di un gruppo sociale.

Le metafore spaziali sorreggono dunque la rappresentazione dell'ordine politico-sociale e promuovono (o agiscono in sinergia con)

un'altra caratteristica tendenza dei testi di sapere politico-giuridico: la tendenza a proiettare i concetti sul piano della 'realtà'.

Il potere è in alto, è al centro, è dentro uno spazio che si modella intorno ad esso: il potere è dunque in un luogo, è collocabile in un preciso punto della realtà, è insomma un profilo precisamente individuabile della realtà. Spazializzazione ed entificazione del potere si sorreggono a vicenda. Certo, dalle antiche rappresentazioni della regalità, dalla visione di un potere che coincide con la figura maiestatica e sacrale del sovrano, alle raffinate argomentazioni della giuspubblicistica ottocentesca vi sono differenze abissali. Tutto è cambiato e un elemento del cambiamento è stato anche il lavorio plurisecolare di intellettuali (di teologi, di filosofi, di giuristi) impegnati in una titanica opera di razionalizzazione del discorso di sapere da essi elaborato: impegnati, potremmo dire con Cassirer, nel favorire il passaggio dal mito al *logos*. È al termine di questo lunga vicenda che al sanguigno e corposo monarca delle culture antiche (e di tante civiltà extraeuropee) si sostituisce l'astratto e impersonale concetto dello Stato. Eppure, almeno un tratto metaforico resiste a lungo ad ogni tentativo 'riduzionistico': la tendenza a spazializzare e ad entificare l'oggetto rappresentato. Ancora a lungo la pur sofisticata dottrina giuridica otto-novecentesca ha trattato il proprio oggetto (lo Stato) come un *ens realissimum* ([32]). È soltanto in tempi relativamente recenti che sotto i colpi convergenti di teorie pur prive di rapporti reciproci (le teorie di Kelsen, di Foucault e di Luhmann) le componenti mitico-metaforiche di una plurisecolare tradizione di rappresentazione dell'ordine politico-sociale sembrano essersi dissolte. Resta però una domanda conclusiva: siamo di fronte ad un congedo definitivo dal mito a vantaggio di una rappresentazione compiutamente logico-razionale del potere oppure la dimensione mitico-metaforica tende continuamente a rinascere dalle ceneri cui il lavoro del *logos* sembra averla definitivamente condannata? Non ho una risposta, ma solo un'impressione; l'impressione che le spine (per riprendere una metafora di Canetti) che il potere lascia nel corpo di chi obbedisce stimolino comunque il lavoro del mito e che già nuovi mitologemi (forse l'idea di impero?) si affaccino all'orizzonte per dividere con il logos il compito di prendere le distanze dall'« assolutismo della realtà ».

([32]) Mi permetto di rinviare a P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Giuffrè, Milano, 1986.

‘DIRE LA VERITÀ’: UNA MISSIONE IMPOSSIBILE PER LA STORIOGRAFIA?

1. *Cenni introduttivi.*

Che cosa ci proponiamo di conoscere quando ci accingiamo a ‘narrare la storia’ di qualcosa? Questa domanda può sembrare pretestuosa. Da almeno due secoli, infatti, lo storicismo è l’orizzonte entro il quale si svolge la nostra formazione culturale. È vero che la dimensione della storicità è ormai meno rilevante per le giovani generazioni di quanto non lo sia stata per le generazioni precedenti; e che in ogni caso, come ci ricorda Dipesh Chakrabarty, l’abitudine a guardare il mondo nella prospettiva del movimento e della scansione temporale è una caratteristica peculiare della civiltà occidentale, sostanzialmente ignota ad altre culture [1]. Ciò non toglie comunque che il senso della diacronia e l’attenzione al ‘prima’ e al ‘dopo’ di un determinato fenomeno ci siano ancora familiari; e dovrebbe essere quindi relativamente semplice capire in che modo la storiografia presenti i propri oggetti.

In realtà, le cose sono più complicate di quanto appaiano ed è facile accorgersi che stili di pensiero che ci sembrano ovvi e scontati sono in realtà costellati di incertezze, aporie e domande irrisolte. Difficilmente uno storico può sottrarsi ad alcune domande ‘perturbanti’: quale forma di conoscenza possiamo attenderci dalla ricerca storiografica? Quale rapporto essa intrattiene con la realtà che viene illu-

---

[1] D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000, p. 8.

Orig. in *Quaderni fiorentini*, 49, 2020, pp. 9-41.

strando? Possiamo chiedere alla storiografia la 'verità' sul passato oppure questa pretesa è il frutto di una ormai tramontata illusione?

A queste domande 'radicali' non potrò dare, come è ovvio, risposte esaurienti, ma nemmeno un'impostazione sufficientemente articolata e sofisticata. Il mio intervento vuol essere soltanto una riflessione interna al 'mestiere dello storico': un tentativo di 'guardarsi allo specchio' e di comunicare qualcosa delle immagini, non sempre consolatorie, in esso riflesse.

2. *La verità come programma: « bloß zeigen, wie es eigentlich gewesen ».*

Di che cosa si occupano gli storici? Quale è l'oggetto del loro sapere? Che cosa si propongono di farci conoscere? Potremmo rispondere, con baldanzosa semplicità, che gli storici vogliono dire la verità: vogliono raccontarci che cosa è 'veramente' successo in un determinato tempo e luogo. Gli storici sembrano muoversi in una prospettiva *naturaliter* realista, se i realisti sono, come scrive Diego Marconi, « persone che pensano che c'è un mondo in cui le cose stanno indipendentemente dal fatto che qualcuno sappia o possa sapere che stanno così » (2). ''Napoleone è morto nell'isola di S. Elena'': uno storico intende comunicarci questa informazione come 'vera'; vera in quanto riferibile a un evento accaduto in un luogo e in un tempo specifici; così come egli dirà, per motivi eguali e contrari, che è falso affermare che ''Napoleone è morto all'isola d'Elba''.

Possiamo dire che l'enunciato ''Napoleone è morto nell'isola di S. Elena'' è essenzialmente diverso dall'enunciato ''Trump è il presidente degli Stati Uniti d'America''? Direi di no. Entrambe le affermazioni intendono 'dire la verità' in quanto intendono informarci come certe cose stanno nel mondo. Un elemento differenziale tuttavia può essere facilmente ravvisato: l'elemento della temporalità. Parlare al presente o parlare al passato: la storiografia parla al passato, guarda all'indietro nel tempo. Non importa che il passato sia remoto o prossimo, contiguo al nostro tempo o lontanissimo da esso: è comunque nell'orizzonte del passato che la storiografia è iscritta.

---

(2) D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino, Einaudi, 2007, p. 3.

La dimensione della temporalità è un elemento che incide a fondo sul mestiere dello storico: potremmo dire che lo costituisce facendo dello storico uno 'specialista del passato' e proprio per questo incrementa la problematicità del rapporto con quel reale che pure lo storico ambisce a cogliere e a descrivere. Resta al fondo la ricorrente vocazione 'realista' della storiografia e tuttavia la crescente consapevolezza delle difficoltà che si frappongono fra l'oggetto e la conoscenza dell'oggetto provoca, come vedremo, non pochi dubbi sulla definizione stessa dell'oggetto della storiografia. Una di queste difficoltà è creata, o almeno rafforzata, dalla frattura temporale che dobbiamo assumere come costitutiva di quel sapere specialistico che chiamiamo storiografia: che ambisce, sì, a conoscere il reale, ma deve fare i conti con una realtà — con eventi, persone, esperienze — che è stata, ma non è più. Una delle grandi scommesse della storiografia è riuscire a trasformare le ombre in corpi, i fantasmi in realtà: descrivere una 'cosa che non c'è' senza rinunciare a dar conto del suo spessore ontologico.

Un'associazione a questo punto obbligata, e infatti ricorrente nella letteratura recente e meno recente, è l'associazione della storiografia con l'esercizio della memoria, individuale e collettiva (3). Quando ricordiamo, riportiamo al nostro presente momenti ed episodi scomparsi: non possiamo più avere un'esperienza diretta, un'interazione immediata con una persona, con una vicenda, con un evento e li ritroviamo, li riconduciamo a noi, ricordandoli. E ricordare non è certo un'attività gratuita e oziosa: è un momento costitutivo della nostra identità, come già Locke aveva inteso. Possiamo dire 'io' in quanto ci raccontiamo, in quanto colleghiamo le più diverse esperienze a un'unità di senso che chiamiamo 'io'.

Quando ricordo, le esperienze che racconto a me stesso le ho vissute direttamente: il protagonista della storia e il suo narratore coincidono. Esiste anche una proiezione testuale e letteraria di questo esercizio di memoria: l'autobiografia. Il ricordare dello storico è però strutturato in modo diverso: il narratore della vicenda — lo storico — è diverso dagli attori, dai protagonisti delle vicende narrate. Inter-

---

(3) Sul nesso fra identità, memoria e storia cfr., da diversi punti di vista, D. LOWENTHAL, *The past is a foreign country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; A. ASSMANN, *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002; P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003; P. CONNERTON, *Come la modernità dimentica*, Torino, Einaudi, 2010.

viene allora una figura chiave: il testimone. Non ero presente a questa battaglia, non ho assistito a questo episodio: altri erano presenti, come attori o spettatori, come testimoni. È a loro che mi rivolgo come a un indispensabile supporto del mio racconto: non ho veduto ciò che narro, ma altri hanno veduto. È dalla loro testimonianza che il mio discorso dipende.

Fino dalle sue prime, aurorali manifestazioni nella Grecia del V secolo, la storiografia vuol essere un discorso affidabile in quanto collegato a un'esperienza: collegato ad essa in via diretta o indiretta. Se anche racconto ciò che non ho veduto, altri però hanno veduto al posto mio, come attori o spettatori: sono loro che assumo come testimoni. Lo storico racconta attraverso testimonianze; parla per interposta persona sulla base di un assunto implicito o esplicito: che il testimone cui egli si rivolge sia affidabile. La testimonianza deve essere credibile e tale resta almeno fino a prova contraria: finché un diverso attore o spettatore del medesimo evento non presenti un racconto in tutto o in parte difforme. Scatta allora un'inevitabile strategia della diffidenza da parte del narratore: che deve mettere a confronto racconti diversi, vagliarne la credibilità e infine mettere insieme una narrazione verosimile e coerente.

Emerge dunque un tratto caratteristico della storiografia: la distanza fra l'oggetto e lo storico, il carattere indiretto del suo discorso. Lo storico non ha veduto ciò di cui parla, ma c'è qualcuno — il testimone — che lo ha veduto per lui ed è dalla sua viva voce che lo storico raccoglie il messaggio. Il racconto del testimone è, per lo più, un racconto orale: ho visto e te ne offro testimonianza. Perché ciò sia possibile occorre però che la distanza temporale fra lo storico e la vicenda narrata sia esigua, non superiore all'intervallo di una o due generazioni. Non è questa tuttavia la condizione 'normale' della storiografia. La possibilità di interrogare direttamente i testimoni vale soltanto per episodi cronologicamente vicini: possiamo (o potevamo fino a poco tempo fa) ascoltare testimonianze sulla Seconda guerra mondiale o su Auschwitz o sulla vita contadina nel secondo dopoguerra, ma non possiamo spingerci più indietro nel tempo.

La storiografia ha bisogno di testimonianze, ma i testimoni scompaiono nel giro di una o due generazioni. Per reggere all'usura del tempo i racconti dei testimoni devono passare attraverso un *medium* particolarmente complesso: la scrittura. È la scrittura che 'blocca' la testimonianza, la irrigidisce e la formalizza, ma al contempo la rende tendenzialmente stabile: la sottrae al tempo. Come ci ricorda Aleida

Assmann, già nell'antico Egitto la scrittura era celebrata come un mezzo per superare la mortalità della condizione umana (4).

Per resistere al tempo, per essere utilizzabili dallo storico, le testimonianze devono trasfondersi in una scrittura, devono assumere la forma del documento. Introduciamo allora un termine fascinoso per ogni storico: l'archivio; l'archivio come il deposito di ogni possibile testimonianza scritta. Se la storiografia può essere presentata come un esercizio di memoria o di rammemorazione, l'archivio è esso stesso una memoria pietrificata, oggettivata: il luogo dove le più varie testimonianze e le più diverse espressioni individuali e collettive, tradotte in documento attraverso la scrittura, sono conservate (5).

Potremmo immaginare l'archivio come il contenitore di tutti i documenti venuti ad esistenza in una determinata società (6). Ovviamente, nessun archivio concretamente esistente può corrispondere a questa immagine. La conservazione dei documenti varia drasticamente da società a società: per alcune realtà disponiamo di una documentazione lacunosissima, per altre di una documentazione sovrabbondante. Alcuni caratteri generali possono però essere indicati comunque.

In primo luogo, il passaggio dall'oralità alla scrittura produce comunque una drastica riduzione delle informazioni: ciò che si conserva attraverso la scrittura è soltanto la punta dell'iceberg; la realtà è scomparsa e le testimonianze, quale che sia la dimensione quantitativa dell'archivio, ce ne offrono un'immagine frammentaria. In secondo luogo, la selezione dei documenti, la decisione su ciò che merita di essere conservato, è, in parte, casuale, e, in parte, guidata dalle decisioni, variamente motivate, dell'uno o dell'altro gruppo organizzato. Gli archivi, proprio perché espressione di una società, vengono ad esistenza in quanto sollecitati e plasmati dagli interessi, dai poteri, dalle istituzioni esistenti in quella società. In terzo luogo, quale che siano i motivi che hanno presieduto alla creazione e alla conservazione dell'archivio, i documenti in esso contenuti sono testi della più diversa specie, venuti ad esistenza non per testimoniare alcunché, ma per soddisfare i più vari bisogni comunicativi e pratici.

---

(4) A. ASSMANN, *Ricordare*, cit., p. 202.

(5) Cfr. L. GIUVA, S. VITALI, I. ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

(6) Cfr. P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., pp. 234 ss.

La storiografia dunque — abbiamo detto — presenta due tratti caratteristici: in primo luogo, presuppone un distacco temporale, guarda al passato; vuole raccontarci la verità, vuol dirci qualcosa dello stato del mondo, ma sa che il mondo cui essa si riferisce è stato, ma non è più; in secondo luogo, e di conseguenza, essa è costretta a parlarci di qualcosa con cui non può intrattenere un rapporto diretto. Lo storico parla attraverso le parole di altri: attraverso le testimonianze di attori o spettatori che però non possono essere interrogati direttamente perché anch'essi scomparsi. Lo storico parla di realtà lontane servendosi di documenti fortunosamente sopravvissuti alla scomparsa dei loro redattori.

Lo storico tenta dunque di conoscere una realtà sottratta a una qualsiasi inchiesta 'diretta' e a questo scopo interroga i testimoni: ascolta la loro viva voce o, in loro assenza, legge le testimonianze scritte, i documenti. Come posso affermare che Napoleone è morto a S. Elena? Devo chiederlo ai testimoni; devo raccogliere il maggior numero possibile di documenti che si occupino, per qualche motivo, di Napoleone e mi informino sul suo decesso. Se le testimonianze appaiono attendibili e concordi, posso dare per 'provata' la morte di Napoleone nell'isola di S. Elena.

Da un lato, dunque, la narrazione di come sono andate le cose; dall'altro lato, le prove che le cose sono andate effettivamente così. Già gli antichi erano consapevoli di questa duplice caratteristica del discorso storiografico. Aristotele nella sua *Poetica* scriveva: « compito del poeta è di dire non le cose accadute ma quelle che potrebbero accadere e le possibili secondo verosimiglianza e necessità. Ed infatti lo storico e il poeta non differiscono per il fatto di dire l'uno in prosa e l'altro in versi (giacché l'opera di Erodoto, se fosse posta in versi, non per questo sarebbe meno storia, in versi, di quanto non lo sia senza versi), ma differiscono in questo, che l'uno dice le cose accadute e l'altro quelle che potrebbero accadere. E perciò la poesia è cosa più nobile e più filosofica della storia, perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare » (7).

La storiografia ricostruisce eventi specifici ed effettivamente accaduti e di essa fornisce prove attraverso documenti. Come ci ricorda Paolo Desideri, è questo il metodo di Tucidide, che usa il termine *tekmèrion* per indicare la prova, l'indizio a conferma del fatto nar-

(7) ARISTOTELE, *Poetica*, IX, 5 (1451 b 2).

rato; ed è questo il metodo di Livio, che, parlando della fase più antica della storia di Roma, si cautela dicendo che è costretto a parlare di fatti incerti perché troppo lontani nel tempo e supportati da pochi documenti, che sono l'unica « custodia fidelis memoriae rerum gestarum », gli unici affidabili custodi del ricordo delle vicende passate (8).

Lo storico nell'esporre le vicende del passato deve esibire le prove che le cose sono andate proprio così e può farlo soltanto appellandosi ai documenti. I documenti non sono però la voce della verità, la fedele riproduzione degli eventi e delle azioni cui si riferiscono. I documenti possono dire tutto e il contrario di tutto: dire tutta la verità, dire qualcosa di vero e qualcosa di falso oppure essere interamente menzogneri. Non basta raccogliere e leggere i documenti: occorre vagliarli criticamente, guardarli contro luce, trattarli con cautela e con sospetto.

La 'strategia del sospetto', l'avvio di un'analisi critica del documento, trova nel Rinascimento italiano il suo ambiente più propizio. È infatti col Rinascimento che si fa più acuta la consapevolezza del salto temporale (delle differenze storiche, diremmo noi) fra il presente e il passato e appare quindi, al contempo, urgente e delicato il compito di 'dire la verità' sui diversi momenti dell'esperienza umana. Carlo Ginzburg indica nell'umanista Lorenzo Valla e nel suo 'smontaggio' della Donazione di Costantino l'inizio emblematico di un nuovo approccio al documento (9).

Parte da questa nuova consapevolezza critica la traiettoria della storiografia moderna, dipendente, come ogni ricostruzione del passato, dalle testimonianze, dai documenti, ma al contempo consapevole della necessità di diffidare del documento: il documento è il tramite obbligato con il mondo perduto, è ciò che di esso è sopravvissuto ed è giunto fino a noi, ma non ne è la rappresentazione semplice e immediata. Ha, con quel mondo, rapporti complicati ed estremamente vari che lo storico è chiamato a decifrare. Lo storico è consapevole che il documento può dire soltanto la 'sua' verità, offrendo una testimonianza parziale, interessata, occasionale del mondo che lo storico vuole ricostruire.

---

(8) P. DESIDERI, *La prova nella storiografia*, in V. ANDÒ, G. NICOLACI (a cura di), *Processo alla prova. Modelli e pratiche di verifica dei saperi*, Roma, Carocci, 2007, pp. 205-218.

(9) C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 43 ss.

Il documento può mentire e deve essere vagliato criticamente, ma, se saputo debitamente interrogare, permette di gettare un ponte fra il presente e il passato e si offre come una via d'accesso a un mondo perduto; perduto, ma non evanescente; scomparso, ma ancora decifrabile nelle sue caratteristiche originarie. Leggere i documenti, interrogarsi sulla loro attendibilità e infine offrire una rappresentazione 'vera' (credibile perché, appunto 'documentata') di uno stato di realtà ormai dissolto: è questo il compito e il vanto che la storiografia ha attribuito a se stessa in un lungo arco di tempo che dal Rinascimento perviene al trionfante storicismo ottocentesco. Dobbiamo a uno dei suoi più illustri esponenti, Leopold von Ranke, un'espressione divenuta famosa: compito dello storico, scrive Ranke, è « bloß zeigen, wie es eigentlich gewesen », solo mostrare come sono andate effettivamente le cose [10]. E anche la filosofia positivistica, sia pure sulla base di presupposti diversi e con diverse aspettative, concorda con lo *Historismus* nel sostenere che dire la verità su stati di realtà ormai scomparsi sia il difficile, ma raggiungibile e qualificante obiettivo della storiografia.

3. *La verità come problema: la storiografia fra linguistic turn e 'narratività'.*

'Dire la verità' su eventi lontani, su stati del mondo ormai scomparsi: la riproposizione di questo antico e sempre confermato obiettivo del discorso storiografico viene a trovarsi di fronte a serie difficoltà nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. In quegli anni non solo la storiografia, ma anche tutte le scienze umane sono percorse dall'esigenza di ripensare a fondo le proprie procedure euristiche. Nella filosofia della scienza come nell'antropologia o nella sociologia è in atto una profonda revisione che conduce ad attribuire al linguaggio un'importanza centrale.

Il filosofo Richard Rorty ha parlato in proposito, con un'espressione felice ormai entrata nell'uso comune, di *linguistic turn*: di una

---

[10] L. VON RANKE, *Vorrede zu Geschichten der romanischen und germanischen Völker* (1824), in ID., *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514. Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1885^3, pp. V-VIII.

svolta, di una profonda revisione di prospettive e di metodi, legata a una nuova valorizzazione del linguaggio nelle scienze umane (11). Sono diverse (o addirittura reciprocamente incompatibili) le tradizioni culturali che si incontrano e si scontrano negli anni Settanta e tuttavia tutte finiscono per portare acqua al medesimo mulino: l'illustrazione della tesi secondo la quale le parole, i discorsi, i testi, se sono il tramite obbligato della nostra comprensione del mondo, al contempo si rivelano non già specchi fedeli e univoci della realtà, bensì strumenti complicati e difficili da maneggiare. L'enunciazione di questa tesi, sorretta da argomentazioni volta a volta diverse, ha assunto forme più o meno radicali. Potremmo parlare, seguendo le indicazioni di Rorty (12), di testualismo debole oppure di testualismo forte, a seconda che venga ammesso un qualche collegamento fra il testo e una realtà 'esterna' oppure venga esclusa la possibilità di 'uscire' dalla deriva infinita dei testi.

Per la storiografia, almeno un testualismo debole, o, se si vuole debolissimo o 'metodologico', è imposto dalla convenzione disciplinare che fa di essa un sapere specializzato nella conoscenza del passato, nella ricostruzione dei mondi perduti, e la costringe quindi a procedere sempre per interposta persona, a parlare attraverso la voce di altri, la voce dei testimoni. Potremmo dire: la storiografia è da sempre consapevole della necessità di passare attraverso i testi (le testimonianze, i documenti) per arrivare al cuore della realtà. Da questo punto di vista, la tempesta 'testualista' potrebbe trovarla già in qualche misura preparata ad affrontarla. A complicare ulteriormente il quadro interviene però un altro profilo problematico: la valorizzazione della 'soggettività' dello scienziato nelle pratiche di ricerca.

Anche nell'ambito del dibattito epistemologico interno alle cosiddette *hard sciences*, non solo le convinzioni del positivismo ottocentesco, ma anche le tesi del neopositivismo dominante nella prima metà del Novecento vengono sottoposte a critiche stringenti. L'idea di un rapporto di corrispondenza (relativamente) semplice fra il discorso e la realtà appare ormai difficilmente sostenibile: lo stesso concetto di 'osservazione' del reale, cui lo scienziato accederebbe mettendo in pa-

---

(11) R. RORTY (ed.), *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, London, The University of Chicago Press, 1970.

(12) R. RORTY, *Philosophical papers, Vol. 1: Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

rentesi i propri 'pre-giudizi', la propria soggettività, il proprio radicamento storico-culturale, entra in crisi. La cosiddetta 'osservazione' appare, anche sul terreno delle scienze naturali, « theory-laden », resa possibile, e condizionata, dalle previe convinzioni teoriche dello scienziato e la rappresentazione scientifica del mondo sembra obbedire più a una logica 'costruttivistica' che non a un'esperienza 'osservazionale' (13).

La crisi dell'epistemologia neopositivistica sembra trovare un'oggettiva (anche se raramente esplicitata) convergenza con una tradizione culturale del tutto diversa: la tradizione ermeneutica (14). In un contesto segnato dal *linguistic turn*, si diffonde la convinzione che le pratiche di ricerca nell'ambito delle scienze umane — e innanzitutto nell'ambito della storiografia — ruotino intorno al rapporto fra un soggetto interpretante e i testi interpretati. Le conseguenze sull'autocomprensione della storiografia sono rilevanti. Il testo cessa di apparire come uno scrigno che contiene uno e un solo significato univocamente accertabile ed è concepito piuttosto come un complesso tessuto lessicale disponibile a molteplici attribuzioni di senso che richiedono l'intervento attivo e creativo del lettore. Diviene determinante la soggettività dell'interprete: solo facendo ricorso a tutte le risorse della sua personalità egli è in grado di dare significato al testo. Lo storico è un individuo in carne ed ossa, appartenente a una cultura, a una lingua, a una classe sociale, a un gruppo professionale. Ed è *questo* individuo il protagonista e il responsabile dell'operazione storico-ermeneutica.

---

(13) Cfr. A. PAGNINI (a cura di), *Realismo/antirealismo: aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995; D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986; CH.B. KULP (ed.), *Realism/antirealism and Epistemology*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1997; V. VILLA, *Costruttivismo e teorie del diritto*, Torino, Giappichelli, 1999; G. DELANTY, *Social Science. Beyond Constructivism and Realism*, Buckinham, Open University Press, 2000; M. MARSONET (ed.), *The problem of realism*, Aldershot (Hampshire), Ashgate, 2002.

(14) Cfr. E. BETTI, *Teoria generale della interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1955; P. RICOEUR, *Le conflit des interprétations; essayes d'herméneutique*, Paris, Éditions du Seuil, 1969; D. HOY, *The Critical Circle: Literature, History, and Philosophical Hermeneutics*, Berkeley, University of California Press, 1978; P. RICOEUR, *Du Texte à l'action: essayes d'herméneutique*, Paris, Éditions du Seuil, 1986; H.G. GADAMER, *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Tübingen, Mohr, 1986[5]; B.R. WACHTERHAUSER (ed.), *Hermeneutics and Modern Philosophy*, New York, State University of New York Press, 1986: G.L. ORMISTON, A.D. SCHRIFT (eds.), *The Hermeneutic Tradition. From Ast to Ricoeur*, New York, State University of New York Press, 1990.

Protagonismo del soggetto nel 'dare senso' al testo interpretato; apertura dei testi a una pluralità indeterminata di significati; ruolo attivo e costruttivo del discorso nella decifrazione dell'esperienza: è facile intendere come in questo clima la convinzione che lo storico fosse in grado di 'dire la verità' sul passato apparisse più problematica e incerta che non in passato. Certo, 'nihil sub sole novi': già fra Otto e Novecento, nello scontro fra il sempre più vivace e idealismo e il declinante positivismo, era divenuta una domanda ricorrente il quesito se la storia potesse dirsi, o no, una 'scienza' (15). Ed è proprio il problema dello statuto epistemologico della storiografia che torna a presentarsi, in forma nuova, nel secondo Novecento, a seguito del *linguistic turn*.

Uno degli autori che più ha contribuito nell'ultimo trentennio a porre all'ordine del giorno il problema del rapporto fra le prestazioni cognitive e la forma narrativa della storiografia è stato Hayden White. Lo storico americano, a partire dal suo *Metahistory* del 1974 (16), ha continuato fino a tempi recenti a insistere sul ruolo narrativo della storiografia e sull'importanza prevalente — prevalente sulla stessa registrazione dei dati — della narrazione. Che cosa ci dicono le fonti, le testimonianze documentarie? Ammettiamo pure che esse ci mettano a contatto con una serie di eventi a, b, c, d...n. Sono questi eventi i dati grezzi che lo storico intende disporre in un coerente ordine discorsivo. In che modo interviene lo storico nel momento in cui mette in ordine i dati? Secondo White, ce ne rendiamo facilmente conto se riflettiamo su una distinzione, comunemente accettata, fra tre diversi generi letterari, fra tre diversi modi di esporre gli eventi del passato: la distinzione fra annali, cronaca e storia.

In un saggio pubblicato in una sua raccolta di scritti del 1987 (17), White cita un buon esempio del primo tipo: gli *Annali di*

---

(15) Cfr. ad esempio P. VILLARI, *La storia è una scienza?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; B. CROCE, P. VILLARI, *Controversie sulla storia*, a cura di R. Viti Cavaliere, Milano, Unicopli, 1998; G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza* (1902), ora in ID., *Scritti vari /1900-1957)* [*Opere di Gaetano Salvemini, VIII, Scritti vari*], a cura di G. Agosti e A. Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 107-35.

(16) H. WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1973.

(17) H. WHITE, *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, in ID., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione* (a cura di E. Tortarolo), Roma, Carocci, 2006, pp. 37-60.

San Gallo, redatti da un anonimo estensore verosimilmente fra il X e l'XI secolo. Gli *Annali* sono una nuda sequenza di eventi che si susseguono in ordine cronologico nell'arco di tre secoli, fra l'VIII e il X secolo. Eccone alcuni stralci: «709. Inverno duro. Il duca Gottfried è morto. 710. Anno difficile e raccolti scarsi. 712. Inondazione. 714. Pipino, maestro di palazzo, è morto. 718. Carlo ha travolto i Sassoni. 731 Il santo Beda è morto». E così via. Siamo di fronte a una nuda elencazione di eventi: manca qualsiasi tentativo di collegarli fra loro, non sono esplicitati i criteri di selezione, la narrazione è assente. L'unico collante estrinseco è la successione cronologica degli eventi.

Già sensibilmente diversa dal genere letterario degli 'annali' è la 'cronaca': un racconto che, a differenza degli annali, si sviluppa intorno a un tema unificante (una città, una regione, un'impresa militare). Pensiamo, ad esempio, a Dino Compagni che, nella Firenze di Dante, scrive una *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, raccontando del conflitto fra i Bianchi e i Neri fra il 1300 e il 1308. Nella 'cronaca', secondo White, la voce del narratore è percepibile, esiste un tema (il conflitto fra Bianchi e Neri, nel nostro esempio) che dà una qualche unità al discorso e tuttavia manca o è debole il tentativo di offrire una comprensione complessiva della vicenda, di decifrarne le cause e la dinamica. Ne è prova evidente, per White, la mancanza o l'irrilevanza di un preciso e motivato punto di origine e di conclusione della vicenda: la cronaca inizia in un momento qualsiasi e termina in un altro in modo casuale, accidentale; finisce quando finisce, senza che il narratore riesca a indicare il punto in cui la vicenda narrata si esaurisce.

A differenza della cronaca, la storiografia è tale in quanto instaura un collegamento forte e necessario fra gli eventi narrati. Gli eventi, semplicemente elencati dall'annale, divengono i tasselli di un disegno coerente, acquisiscono un senso unitario, vengono a far parte di una trama che rivela la loro genesi e la direzione delle loro trasformazioni. La congerie disordinata degli eventi, la massa informe dei dati si trasforma in un ordine intelligibile grazie al racconto dello storico: è dunque la narrazione costruita dallo storico, assai più della serie degli eventi registrati, l'elemento costitutivo della storiografia. Con apparente paradosso, il discorso più rispettoso del reale sono gli annali, perché essi, nella loro casuale elencazione di dati, riflettono il disordine costitutivo dell'esperienza: il magma, l'intreccio inestricabile degli eventi. È solo grazie all'intervento dello storico che la massa in-

forme degli accadimenti cede il posto a una narrazione dotata di interna coerenza.

Il discorso storiografico allora non è uno specchio che riproduce fedelmente l'ordine immanente alle azioni: piuttosto, lo 'costruisce', lo inventa con una procedura analoga a quella che presiede alla scrittura di un romanzo. Storiografia e narrazione, rappresentazione e invenzione, *fiction* e storia sono strettamente apparentati. Di che cosa parla dunque la storiografia? Quale è il suo oggetto e quale la sua pretesa di verità? Porre questa domanda è sollevare una questione filosoficamente decisiva: il rapporto fra il discorso e la realtà. Riesce la storiografia a dire qualcosa sul mondo, a farci capire qualcosa di come sono veramente andate le cose in un determinato luogo e in determinato tempo? Oppure la storiografia è un discorso che costruisce il proprio oggetto senza poterne dimostrare la consistenza 'reale'?

Da un lato, il primato della realtà e la netta riaffermazione della vocazione realistica della storiografia; dall'altro lato, l'idea di una storiografia tendenzialmente auto-referenziale, capace non tanto di descrivere uno stato di cose ad essa esterno, quanto di 'costruire' il proprio oggetto nel momento in cui pretende o finge di rappresentarlo come una realtà autonomamente esistente.

Una voce tanto autorevole quanto netta nel difendere l'insopprimibile componente cognitiva della storiografia è stata quella di Arnaldo Momigliano, in un saggio del 1981 [18]. Carlo Ginzburg si muove nella medesima prospettiva [19] e imputa a White un soggettivismo che si è rafforzato a contatto con gli ambienti francesi e con le suggestioni di Foucault e di Barthes, ma affonda le radici in tradizioni precedenti: nella tradizione neoidealistica, che, soprattutto nella sua versione gentiliana, riconduce l'oggetto alla soggettività, al soggetto trascendentale, e respinge di conseguenza l'idea di una realtà in sé e per sé esistente, indipendentemente dal Soggetto che la pensa.

Tradurre nel linguaggio di un'aggiornata teoria della storiografia gli assunti del soggettivismo neoidealistico non è una scelta innocua. I critici di White e in genere della teoria 'narrativistica' della storia lo dimostrano facendo leva su un *experimentum crucis*: chiedendosi se e in che modo, dall'interno di una posizione 'narrativistica', possa es-

---

[18] A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica*: *sui tropi di Hayden White*, ora in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984.

[19] C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit.

sere discussa e contestata la tesi cosiddetta 'negazionista', che cancella, o ridimensiona, la Shoah. Se la realtà è una funzione del discorso, se fra storia e mito, fra storiografia e narrativa, non si danno distinzioni qualitative, come posso accusare Faurisson (il principale esponente del fronte 'negazionista') di avere gravemente falsificato la storia? Come posso, in una parola, accusarlo di mentire, se ho messo in parentesi il criterio della verità storica?

La domanda è, nella sua semplicità, difficilmente aggirabile. Occorre però chiedersi se davvero il narrativismo di White (la stretta analogia da lui instaurata fra storiografia e narrazione) si risolva nel rifiuto di attribuire agli eventi, alle *res gestae*, una qualsiasi autonoma consistenza 'ontologica'. Certo, non mancano appigli nei suoi scritti per legittimare questa conclusione: a partire dalla frase accolta come esergo della raccolta di scritti prima ricordata: « Le fait n'a jamais qu'une existence linguistique ». È una frase di Roland Barthes, che in effetti non ritiene che la storiografia possa entrare in contatto con la realtà. La storiografia non descrive la realtà: semplicemente comunica al lettore un « effetto di realtà »; la realtà non è là fuori, raggiunta dal discorso; è 'dentro' il discorso, è una sua funzione interna, un suo prodotto. Lo storico non dispone di un cannocchiale puntato sulla realtà. Si sforza piuttosto di presentare come un cannocchiale ciò che è un semplice caleidoscopio.

Se White si mantenesse fedele fino in fondo al motto barthesiano citato come esergo, la sua opzione antirealista sarebbe priva di qualsiasi ambiguità. Il suo ragionamento però è più complesso e sfumato. Non mancano passaggi nei quali White afferma esplicitamente di dare per acquisita non soltanto l'esistenza di una realtà antecedente al (e indipendente dal) discorso che vi si riferisce. Il caso degli 'annali', prima ricordato, è in questo senso emblematico: siamo di fronte a un testo composto di mere registrazioni verbali di accadimenti. Non solo: è scontato che gli storici, continua White, vogliano scoprire la verità sul passato e vadano a caccia di informazioni dimenticate o trascurate svolgendo un'attività simile a quella di un giornalista o di un detective. Ancora: di fronte all'esempio, bruciante e conturbante, dell'olocausto e della sua 'negazione', White sembra incline a concordare con un suo critico (Vidal-Naquet, che attribuisce alla storiografia la possibilità di 'dire la verità') almeno su un punto: che è ragionevole dare per avvenuti, al di là di ogni ragionevole dubbio, certi eventi clamorosi, quali la presa della Bastiglia, ad esempio, o, appunto l'Olocausto. Dove cominciano allora le divergenze con la

storiografia di ispirazione 'realista' e quale è il *proprium* dell'impostazione 'narrativistica' difesa da White? Le divergenze cominciano quando si guarda al momento in cui lo storico procede oltre la nuda elencazione degli eventi e costruisce un discorso capace di collegarli fra loro e di offrirne una rappresentazione unitaria, coerente e complessiva.

Il racconto storiografico si regge su un intreccio che lo storico presenta come immanente nelle 'cose stesse'. White assicura di non voler cancellare il mondo facendo della realtà una funzione del discorso: il suo intento è piuttosto prendere definitivamente congedo da una visione troppo semplice della conoscenza storica, ancora legata a un'idea della conoscenza come riflesso della realtà, e sottolineare il fatto che la conoscenza passa attraverso l'impiego di costrutti linguistico-concettuali che complicano il rapporto fra il soggetto che conosce e l'oggetto conosciuto.

È vero, dunque, che anche per White la storiografia cerca di dire come sono andate effettivamente le cose? Una risposta affermativa sarebbe troppo semplice. Possiamo concedere infatti (come sostiene Tortarolo ([20])) che White non nega la realtà degli eventi. È anche vero però che alcune sue affermazioni sembrano inclinare verso quel tipo di 'testualismo' che Rorty chiamava forte: un 'testualismo convinto che « la realtà [...] sia costituita da una rappresentazione invece che preesistere allo sforzo di afferrarla nel pensiero, nell'immaginazione o per iscritto ». In questa prospettiva, la realtà sembra esistere solo in quanto rappresentata. E tuttavia, poche righe dopo, lo stesso autore dichiara che la realtà (e a maggior ragione la realtà trascorsa, il mondo perduto cui lo storico dedica la sua attenzione) « non è accessibile se non tramite le sue rappresentazioni [...] ([21]). Le due affer-

---

([20]) E. TORTAROLO, *Postfazione. Hayden White per gli storici*, in H. WHITE, *Forme di storia*, cit., pp. 193 ss. Sul 'narrativismo' di White cfr. anche K. KORONEN, (ed.), *Hayden White and the History /Literature Debate*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2006; D. PISANI, *Carlo Ginzburg e Hayden White. Riflessioni su due modi di intendere la storia*, in *Engramma*, 55, 2007; G. RICUPERATI, *Una sfida a Clio? Storia e "novel" fra incontri e differenze*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, CDVIII, 2011 (Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche - Memorie serie IX - vol. XXVIII - fasc. 3), pp. 585 ss.; P. LAURIA, *« La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità ». Arnaldo Momigliano, Carlo Ginzburg e il compito dello storico*, in *Giornale di storia*, 13, 2014 (www.giornaledistoria.net).

([21]) H. WHITE, *Teoria letteraria e scrittura storica*, in ID., *Forme di storia*, cit., pp. 166-67.

mazioni, date per omogenee fra loro, sono in realtà radicalmente difformi. Le ambiguità delle argomentazioni di White dipendono dall'insufficiente distinzione fra due piani: fra l'esistenza della realtà *ut sic* (''come sono veramente andate le cose'') e la sua conoscenza; fra la verità e l'accesso alla verità (22); o, se si preferisce, fra l'ontologia e l'epistemologia (23).

Che cosa ricavare da questo confronto (in qualche modo esemplare) fra White e Momigliano? Quale immagine possiamo avere della storiografia al termine del suo lungo transito nella cultura (che chiamiamo di solito 'post-moderna') degli anni Settanta e Ottanta del Novecento? Non credo che le suggestioni 'narrativistiche' abbiano trionfato al punto da interrompere una volta per tutte l'antica vocazione della storiografia a 'dire la verità': a parlare non già di mondi possibili e di oggetti immaginari, bensì (come già notato da Aristotele) di mondi reali, esperienze vissute, personaggi esistiti, eventi accaduti, credenze condivise. Senza questa tensione verso il reale è difficile immaginare la storiografia. Al contempo, però, è aumentata drammaticamente la consapevolezza della difficoltà, della fragilità, del carattere congetturale dell'impresa cognitiva cui lo storico si dedica. Sarebbe impossibile pensare oggi al rapporto fra lo storico, il testo e la realtà nei termini relativamente semplici e piani cui ci aveva abituato il positivismo ottocentesco.

Vogliamo sapere come sono realmente andate le cose, ma dobbiamo passare attraverso un viluppo spesso inestricabile di testimonianze selettive, parziali, lacunose. Vogliamo conoscere la verità, ma dobbiamo fare i conti con un tessuto discorsivo che non funziona come uno specchio fedele, ma agisce piuttosto come un filtro che moltiplica i colori e spezza e ricompone le linee. La conoscenza della realtà è, per la storiografia, una scommessa dall'esito essenzialmente incerto.

4. *La verità dei fatti e la verità dei testi.*

Di che cosa si occupa lo storico? Di come sono andate effettivamente le cose, come aveva detto Ranke. Possiamo mantener fede a

---

(22) D. Marconi, *Per la verità*, cit., pp. 57 ss.

(23) M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 43 ss.

questo programma, ma le chances della sua attuazione, a partire dagli anni Settanta del Novecento, risultano, non già definitivamente compromesse, ma certo più insicure e problematiche di quanto potessero apparire agli occhi dello storicismo o del positivismo ottocenteschi.

Per complicare ulteriormente il quadro occorre poi tener presente un altro aspetto. A quali 'cose' pensiamo quando citiamo la frase di Ranke? In astratto, possiamo riferirci a qualsiasi aspetto della realtà. In concreto, però, fino a tempi relativamente recenti era la storiografia *politica* ad essere considerata, per così dire, la storiografia *par excellence*. Ancora negli anni Cinquanta del Novecento, come ricorda Skinner [24] riferendosi a Elton [25], era viva la tendenza a vedere negli eventi politici l'oggetto privilegiato della storiografia: che deve primariamente occuparsi dei grandi eventi, gli eventi che (come si suol dire) 'hanno fatto la storia', relegando la ricostruzione di profili diversi della realtà al rango di storie minori o ausiliarie.

Tutto ciò è finito da tempo. Il ruolo privilegiato della storia politica è stato il bersaglio di una delle grandi 'rivoluzioni' nella storiografia del Novecento, condotta da Braudel, da Febvre, da Bloch e dagli storici riuniti intorno alle *Annales*, che alla histoire-*bataille* e alla storia *événementielle* — come chiamavano ironicamente la storiografia politica tradizionale — contrapponevano lo studio delle strutture profonde della società, relegando gli eventi al ruolo di accadimenti superficiali e non determinanti. Non è però finito soltanto il 'primato' della storia politica: è venuta meno ogni pretesa di gerarchizzazione interna alle conoscenze storiche. Non ci sono vie di accesso privilegiate nella comprensione del passato. Ormai lo spettro tematico della storiografia si è dilatato al punto da coincidere con la realtà umana in tutte le sue manifestazioni. Non esistono ambiti dell'esistenza cui la storiografia non rivolga la sua attenzione. Può essere assunto ad oggetto di ricostruzione storica qualsiasi profilo della vita individuale e collettiva: la battaglia e la grande politica come la vita quotidiana, il grande Stato così come una minuscola e isolata comunità, i riti religiosi come i saperi scientifici, la cultura alta come la cultura delle classi subalterne, la cultura materiale — l'alimentazione, la convivia-

---

[24] Q. SKINNER, *The practice of history and the cult of the fact*, in ID., *Visions of Politics, vol. I, Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 8-26.

[25] Cfr. G.R. ELTON, *The Practice of History*, London, Fontana Press, 1967; G.R. ELTON, *Political History: Principles and Practice*, London, Penguin Press, 1970.

lità — come la produzione letteraria, per non parlare della determinante importanza ormai riconosciuta alle identità di genere, alla corporeità, alla sessualità.

Certo, possiamo confermare che ciascuna di queste (fra loro diversissime) storiografie 'speciali' vogliono dirci la verità sul mondo (o su qualche aspetto del mondo) che abbiamo perduto. Interviene però una complicazione: il problema della verità della ricognizione storiografica assume profili diversi a seconda dell'ambito di esperienza che si intende ricostruire. Mi limiterò a una distinzione rozza e approssimativa, ma sufficientemente chiara per illustrare il punto in questione: la distinzione fra azioni e discorsi, fra pratiche e saperi. Vogliamo capire 'come sono andate le cose': in concreto, però, il senso di questa domanda cambia a seconda che l'oggetto che vogliamo ricostruire siano eventi, fatti, azioni oppure simboli, immagini, discorsi, teorie. Ipotizziamo che il nostro tentativo di conoscere qualcosa del passato riguardi non ciò che gli uomini hanno 'fatto', in un contesto dato, ma ciò che essi hanno 'pensato'. Che cosa significa 'dire la verità' quando ad essere assunti come oggetto della ricognizione storiografica sono non già fatti ed eventi, e nemmeno strutture sociali e dinamiche economiche, ma 'teorie'? È intuitivo che sia diverso chiedersi, tanto per fare un esempio, se Napoleone sia morto a S. Elena oppure che cosa pensasse Thomas Hobbes della sovranità.

In entrambi i casi lo storico vuole 'dire la verità' e in entrambi i casi lo storico interroga i testi. Gli oggetti specifici sono però diversi e sono di conseguenze differenti le strategie euristiche adottate. Nel primo caso, accertare la verità significa raccogliere un numero congruo di testimonianze che rendano possibile affermare che un certo evento è accaduto in un luogo e in un tempo determinati. In questo esempio 'vero' e 'falso' si contrappongono nettamente e impediscono sfumature e ambiguità. Nel secondo caso, non c'è alcun fatto da accertare. Non interrogo un testo per essere informato su un evento avvenuto nel passato; lo leggo per capire il messaggio che esso trasmette (l'idea di sovranità). Nel primo caso il testo è indizio o traccia o testimonianza di un qualcosa che sta fuori di esso ed è venuto ad esistenza indipendentemente da esso. Nel secondo caso, il testo è l'alfa e l'omega della mia inchiesta: non devo accertare un evento extra-discorsivo; devo intendere il senso di un discorso.

Dovremmo allora dire che il problema della verità per la storiografia si pone soltanto nel primo e non nel secondo caso? Dovremmo dire che lo storico può tentare di dire la verità sulla realtà trascorsa

soltanto quando l'oggetto della sua inchiesta è un accadimento, un evento extra-discorsivo (la presa della Bastiglia, la morte di Napoleone, i forni crematori), mentre è dispensato dal preoccuparsi della verità della sua ricognizione storiografica quando l'oggetto di questa non è un fatto (o una serie di fatti), ma è il senso di un testo?

Se giungessimo a questa conclusione dovremmo affermare che nell'interpretazione di un testo « anything goes », che tutto va bene, che ogni lettura è equivalente a qualsiasi altra e che è impossibile dimostrare la loro maggiore o minore attendibilità. Sottoscriveremmo in sostanza il nichilismo storiografico nel quale sfocia l'ermeneutica decostruzionista (26). Accettare la tesi che 'tutto va bene' significherebbe dichiarare impossibile la 'scommessa' costitutiva della storiografia: la scommessa che sia possibile gettare un ponte fra il presente e il passato. È proponibile una siffatta scommessa quando è in gioco non l'accertamento di un evento ma la comprensione di un testo, la decifrazione del suo messaggio? Lo è, a mio avviso, perché disponiamo di un criterio per districarsi fra i molteplici significati attribuibili a un testo: il criterio secondo il quale sarà preferibile il significato più congruente con le convinzioni, con i valori, con le aspettative, insomma, con la cultura complessiva propria del contesto nel quale il testo è venuto ad esistenza. È su questo terreno che si gioca il confronto fra i tanti contributi storiografici che si propongono di capire che cosa pensi Hobbes della sovranità: delle molte interpretazioni prospettate, potrà apparire 'vera' (o più vera) quell'interpretazione che sembri più capace di intendere l'universo hobbesiano nei suoi tratti caratteristici, nella sua peculiarità, in una parola, nella sua 'storicità'.

È possibile dunque esprimere e argomentare una preferenza fra diverse interpretazioni storiografiche anche quando il loro oggetto sia non l'accertamento di un evento extra-discorsivo, ma l'attribuzione di senso a un testo. È però innegabile che in quest'ultimo caso il tasso di incertezza e lo spettro delle soluzioni possibili aumentano considerevolmente. Certo, la conoscenza del passato è sempre e comunque

---

(26) Cfr. J. CULLER, *On Deconstruction. Theory and Criticism after Structuralism*, Ithaca, Cornell University Press, 1982; M. FERRARIS, *La svolta testuale. Il decostruzionismo in Derrida, Lyotard, gli "Yale Critics"*, Milano, Unicopli, 1986; CH. NORRIS, *Deconstruction: Theory and Practice*, London-New York, Routledge, 1993; H.J. SILVERMAN, *Textualities: Between Hermeneutics and Deconstruction*, London-New York, Routledge, 1994.

congetturale. Quando però abbiamo raccolto un numero sufficiente di indizi siamo in grado di indicare il nome dell'assassino. Quando abbiamo raccolto una ricca messe di testimonianze concordi, possiamo affermare con ragionevole tranquillità che Napoleone è morte a S. Elena. Le cose cambiano quando il testo non è il segno di un evento, ma vale per se stesso; quando è l'oggetto, e non uno strumento, della ricerca. Dire la verità su Hobbes non è dire la verità su un evento. È comprendere un testo scommettendo sulla possibilità di superare l'obiezione decostruzionista: scommettendo cioè sulla possibilità di cogliere la peculiarità del suo messaggio, di restituirlo in qualche misura al mondo, alla cultura, cui esso apparteneva. E restituire un testo al suo mondo, e al contempo tradurlo nel nostro linguaggio, renderlo comprensibile e significativo per noi, è un'impresa troppo complessa e articolata per poter essere esaurita da *una* interpretazione. Possono darsi quindi molteplici interpretazioni diverse fra loro perché concentrate sull'uno o sull'altro aspetto di quel mondo e tuttavia 'vere' in quanto capaci di gettare un ponte fra il presente e il passato rispettando la storicità del proprio oggetto. In questo caso la contrapposizione binaria vero/falso (Napoleone è morto/non è morto a S. Elena) cede il posto a una pluralità di punti di vista ciascuno dei quali può rivendicare una plausibile approssimazione al proprio oggetto.

Il problema della verità del discorso storiografico si pone dunque diversamente a seconda che la domanda che lo sorregge riguardi l'accertamento di un evento o il senso di un testo. Diversità, e complicazioni, ulteriori possono poi scaturire dalle caratteristiche specifiche del testo di cui vogliamo ricostruire il senso. Un caso interessante è offerto da una peculiare categoria di testi: da quei testi che, nella loro costruzione retorica, nella loro struttura argomentativa, nella loro esplicita intenzione dichiarano di voler cogliere e descrivere la realtà nelle sue intrinseche caratteristiche. Potremmo chiamarli, per intenderci, 'testi di sapere': sono testi che intendono 'dire la verità' sul mondo, offrire al lettore una visione 'vera' del loro oggetto. È per l'appunto il pathos della verità la loro cifra retorica.

In che senso nella ricognizione dei 'testi di sapere' il problema della verità dell'operazione storiografica presenta un grado ulteriore di complessità? Certo, anche nei confronti dei testi di sapere (come di qualsiasi altro testo) lo storico tenta di 'dire la verità' cogliendo la specifica storicità del loro messaggio, gettando un ponte, ancorché fragile e insicuro, fra il nostro mondo e il loro. Data la natura dei 'te-

sti di sapere', però, il problema della verità si propone, per così dire due volte: dobbiamo dire la verità (comprendere storicamente) testi che a loro volta sono stati costruiti per dire la verità (sull'uno o sull'altro aspetto della realtà). Resta fermo che dire la verità su Hobbes o su Galilei o su Tolomeo significa capire quale rappresentazione del mondo questi autori ci hanno comunicato. Nel momento però in cui espongo la loro verità, non posso non mettere in rapporto la loro verità con la mia verità, il loro sapere con il mio sapere, la loro teoria con la mia teoria. Dirò la verità su Tolomeo (decifrerò il suo discorso storicizzandolo, collocandolo nella cultura di cui è parte), ma nella mia ricognizione storiografia della teoria geocentrica dovrò comunque fare i conti con una diversa verità (con la mia 'convinzione previa' che sia la terra a girare intorno al sole). Il problema della verità della mia ricognizione storiografia si complica dunque ulteriormente e l'operazione ermeneutico-storiografica si trova, per così dire, ad occupare il vertice di un triangolo che ha, come secondo vertice, la 'verità' di Tolomeo' e, come terzo vertice, la 'verità' eliocentrica [27].

5. *La verità del giudice e la verità dello storico: differenze e analogie.*

Storie di eventi e storie di discorsi; storie delle pratiche e storia dei saperi: è possibile far storia delle più diverse esperienze e per ciascuna di esse il problema della verità del discorso storiografico si pone diversamente, ma si scontra in ogni caso con la difficoltà di gettare un ponte fra il presente e il passato.

'Dire la verità' sul mondo attraverso l'interpretazione di un *corpus* testuale, di un insieme di testimonianze, inevitabilmente 'opaco' e rigidamente delimitato è una difficile scommessa che lo storico condivide con una figura professionale molto diversa: il giudice. Che il mestiere del giudice e il mestiere dello storico presentino analogie è una tesi sostenuta da tempo (se ne parlava già nel Settecento), rilanciata con forza nel corso del Novecento, fino ai nostri giorni [28], e imper-

---

[27] Su alcuni aspetti relativi ai 'testi di sapere' e alla loro interpretazione storiografica mi permetto di rinviare a P. COSTA, *Histoire, théorie et histoire de théories*, in C.M. HERRERA, A. LE PILLOUER (a cura di), *Comment écrit-on l'histoire constitutionnelle?*, Paris, Kimé, 2012, pp. 19-56.

[28] C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.

niata proprio sul rapporto fra la raccolta delle 'prove' e l'individuazione della 'verità'.

Nel primo Novecento, in Italia, il rapporto fra il giudice e lo storico è stato affrontato da un filosofo — Guido Calogero — nel quadro di un'analisi più ampia, dedicata all'analisi delle caratteristiche dell'operazione intellettuale compiuta dal giudice nella redazione della sentenza ([29]).

Il giudice lavora su due piani, che si intersecano, ma restano concettualmente distinti: le norme vigenti nell'ordinamento e i fatti che egli è chiamato ad accertare e a valutare. Guardando al rapporto fra il giudice e i testi normativi, Calogero sostiene la tesi seguente: la tesi che l'attività del giudice non si riduce a una semplice, meccanica esplicitazione della volontà del legislatore e a una conseguente applicazione di essa al fatto. La dottrina tradizionale descriveva l'attività del giudice ricorrendo alla figura del sillogismo: la premessa maggiore è il testo normativo (l'omicidio è un reato punito con una determinata sanzione); la premessa minore è il fatto (x ha ucciso y); la conclusione è la sentenza: x, colpevole per aver commesso il fatto, è colpito con la sanzione giuridicamente prevista. Secondo Calogero, l'operazione giudiziale è più complessa: l'interpretazione delle norme, la ricostruzione del fatto e il collegamento fra il fatto e il diritto esigono un intervento non meccanico, ma creativo e selettivo da parte del giudice.

Non posso soffermarmi sulla riflessione di Calogero perché in parte estranea al nostro itinerario. Essa permette comunque di fermare alcuni punti. In primo luogo, il giudice si muove su due binari: fatto e diritto, eventi e conseguenze giuridiche di questi eventi. Come è facile intuire, il punto di incontro fra lo storico e il giudice è offerto non tanto dall'analisi giuridica del sistema normativo compiuta dal giudice, quanto dalla ricostruzione dei fatti: il giudice deve appurare se realmente x ha ucciso y, così come lo storico deve accertare che Napoleone è morto a S. Elena.

([29]) G. Calogero, *La logica del giudice e il suo controllo in cassazione*, Padova, Cedam, 1937. Cfr. P. Calamandrei, *Il giudice e lo storico*, in *Rivista di diritto processuale civile*, XVII, 1939, pp. 105-28; S. Basile, *Intorno alla logica del giudice di Guido Calogero*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XLIV, 1967, pp. 225-260; C. Nitsch, *Il giudice e la legge: consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo Novecento*, Milano, Giuffrè, 2012.

Tanto il giudice quanto lo storico vogliono sapere come sono effettivamente andate le cose. Non è però soltanto questa 'volontà di sapere' ad avvicinare le due figure professionali. Conviene sottolineare un aspetto di carattere più generale: le operazioni intellettuali compiute dallo storico come dal giudice hanno un carattere essenzialmente ermeneutico. Il giudice opera interrogando testi: da un lato, lavora sui testi normativi, per rispondere alla domanda "*quid iuris*?" (per capire quali siano le regole applicabili al caso che gli viene sottoposto); dall'altro lato, interroga i documenti e le testimonianze che gli permettano di ricostruire le vicende che hanno dato luogo all'azione processuale. Il giudice è un interprete, esattamente come lo storico: anche lo storico, quale che sia l'oggetto della sua indagine, si protende verso il passato interrogando e decifrando i testi a sua disposizione. Se cerchiamo analogie fra il giudice e lo storico, dobbiamo rintracciarle nel carattere essenzialmente ermeneutico delle operazioni che essi compiono.

Presentare le operazioni intellettuali del giudice e dello storico come operazioni ermeneutiche non ha un valore meramente classificatorio, ma serve a riferire ad entrambe alcune decisive caratteristiche. Tanto il giudice quanto lo storico intendono un testo a partire dalla loro formazione culturale, dalla loro collocazione sociale, dai loro orientamenti etico-politici, dagli strumenti linguistico-concettuali di cui dispongono. Per il giudice come per lo storico si pone il delicato problema del carattere avalutativo o piuttosto eticamente orientato dell'operazione ermeneutica. Se, da un lato, ci attendiamo che tanto il giudice quanto lo storico agiscano "sine ira et studio", siano imparziali, siano appunto in grado di dire la verità (di capire come sono andate le cose e, per il giudice, anche di capire come sarebbero dovute andare, se la norma fosse stata rispettata), dall'altro lato siamo consapevoli che l'avalutatività dell'interpretazione, per quanto assunta come criterio regolativo e regola deontologica, deve fare i conti con il carattere soggettivo, situato, storicamente determinato dell'interprete e quindi con le sue passioni, inclinazioni, pre-giudizi.

È comprensibile dunque che la teoria processualistica sia stata scossa da una crisi epistemologica per molti aspetti analoga a quella che ha investito la storiografia a partire dagli anni Sessanta-Settanta del Novecento: in entrambi i casi l'occhio del ciclone è per l'appunto la pretesa o l'aspettativa di 'dire la verità'. Se, per un verso, l'accertamento della verità è considerato (se non da tutti, da molti) un profilo decisivo ed irrinunciabile della giustizia civile e penale, per un altro

verso la ricostruzione 'di come sono veramente andate le cose' appare problematica e incerta ([30]); tanto da indurre alla formulazione di una tesi radicale, secondo la quale il processo funziona non in quanto dice la verità, ma in quanto è un rito solenne, autorevole, socialmente accettato e perciò capace di bloccare il conflitto, quale che sia la corrispondenza della sentenza a 'come sono veramente andate le cose' ([31]).

Dal confronto fra il giudice e lo storico emergono dunque alcune interessanti analogie. In primo luogo, entrambi condividono un'opzione 'realista', si propongono di dire la verità, di mostrare che cosa è effettivamente successo in un certo tempo e in un certo luogo. In secondo luogo, tanto il giudice quanto lo storico lavorano su eventi trascorsi: non operano in presa diretta, ma ricostruiscono la dinamica dell'accaduto in modo indiretto. In terzo luogo, entrambi compiono operazioni ermeneutiche, lavorando su testimonianze, documenti, testi. Non per questo però restano prigionieri delle parole: adottano la strategia di Sherlock Holmes (illustrata da Ginzburg ([32])), cercano prove, raccolgono indizi allo scopo di indicare, con ragionevole certezza, il nome dell'assassino.

Queste analogie non sono trascurabili, ma devono essere messe accanto a differenze non meno significative. In primo luogo, se pure

---

([30]) Un'importante riflessione è offerta da M. TARUFFO, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Il centro del dibattito è costituito, come è ovvio, dal concetto di 'prova'. Cfr. A. GIULIANI, *Il concetto di prova: contributo alla logica giuridica*, Milano, Giuffrè, 1961; M. TARUFFO, *La prova dei fatti giuridici: nozioni generali*, Milano, Giuffrè, 1992; G. UBERTIS, *La prova penale: profili giuridici ed epistemologici*, Torino, UTET, 1995; B. PASTORE, *Giudizio, prova, ragion pratica: un approccio ermeneutico*, Milano, Giuffrè, 1996; W. TWINING, I. HAMPHSHER-MONK (eds.), *Evidence and Inference in History and Law: Interdisciplinary Dialogues*, Evanston, Northwestern University Press, 2003; J. FERRER BELTRÁN, *Prova e verità nel diritto*, Bologna, il Mulino, 2004; F. STELLA, *Il giudice corpuscolariano: la cultura delle prove*, Milano, Giuffrè, 2005; W. TWINING, *Rethinking Evidence: Exploratory Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006^2; M. ORLANDI, *La nuova cultura del giusto processo nella ricerca della verità: aspetti giuridici, sociolinguistici e di comunicazione*, Milano, Giuffrè, 2007; F. DI DONATO, *La costruzione giudiziaria del fatto: il ruolo della narrazione nel processo*, Milano, Franco Angeli, 2008; R. ANGELETTI, *La costruzione e la valutazione della prova penale*, Torino, Giappichelli, 2012.

([31]) Cfr. ad es. M.R. DAMAŠKA, *I volti della giustizia e del potere: analisi comparatistica del processo*, Bologna, il Mulino, 1991; M.R. DAMAŠKA, *Il diritto delle prove alla deriva*, Bologna, il Mulino, 2003.

([32]) C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in ID., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

ammettiamo che tanto il giudice quanto lo storico ambiscono a 'dire la verità', occorre aggiungere che la loro ricerca della verità risponde a esigenze profondamente diverse. Il fine dello storico è meramente conoscitivo. Certo, il suo programma euristico, gli interrogativi che egli rivolge al passato, sono sollecitati e plasmati dalla dinamica sociale di cui lo storico è parte. L'obiettivo che egli si propone però (e ciò che la società si aspetta da lui) è identico all'obiettivo perseguito dal matematico, dal fisico o dall'astronomo: un allargamento dei confini del mondo conosciuto, se vogliamo usare una formula enfatica. Per quanto riguarda il giudice, invece, l'accertamento della verità non è lo scopo, ma è solo uno strumento, ancorché necessario, del processo, che ha la sua primaria ragion d'essere nella risoluzione di un conflitto. È il legame funzionale con il conflitto che rende il processo uno snodo essenziale della dinamica sociale. Quando scoppia un conflitto, è indispensabile poter far uso di dispositivi capaci di risolverlo ristabilendo le condizioni minime della collaborazione. Il processo è uno di questi dispositivi e svolge una funzione essenziale in quel difficile e precario gioco di equilibrio fra regole e trasgressioni da cui dipende la tenuta dell'ordine sociale.

Una seconda differenza riguarda il diverso rapporto con il passato instaurato rispettivamente dal giudice e dallo storico. Al giudice non interessano i fatti come tali (le azioni compiute da alcune persone in un certo luogo e in un certo tempo), ma solo quei fatti che sono suscettibili di produrre conseguenze giuridiche alla luce del diritto vigente. La ricostruzione dei fatti da parte del giudice è dunque predeterminata dall'interpretazione delle norme. Ciò che il giudice (e più in generale tutti i protagonisti del processo: la difesa, l'accusa) vogliono conoscere del passato sono soltanto le azioni suscettibili di essere ricondotte alle figure del diritto o dell'obbligo, dell'adempimento o dell'inadempimento, del reato o del lecito e così via. La conoscenza giudiziale del passato è quindi, da un lato, predeterminata dal sistema normativo vigente e, dall'altro lato, è sorretta dall'esigenza di esprimere una valutazione, di formulare una condanna o un'assoluzione: appunto, un 'giudizio'.

Diversa è la prospettiva dello storico. In primo luogo, egli non si avvicina al passato entro binari predeterminati e vincolanti. Non ci sono aspetti del passato che come tali debbano essere storiograficamente esclusi o privilegiati. Quando oggetto della ricostruzione storiografica sono i comportamenti di un individuo, la massima ambizione dello storico sarà quella di offrire un quadro il più possibile

completo e integrale del suo personaggio. Se scrivo la biografia di Napoleone, mi interessa tendenzialmente tutto ciò che Napoleone ha fatto, scritto, detto. Certo, anche in questo caso la mia ricostruzione sarà inevitabilmente selettiva. Non vi saranno però criteri obbligati e previamente stabiliti: il carattere selettivo della mia ricostruzione dipenderà, per un verso, dalle mie scelte interpretative e, per un altro verso, dall'inevitabile sproporzione che passa fra la realtà del passato e ciò che possiamo conoscere di essa.

In secondo luogo, lo storico ha come suo scopo primario non giudicare il passato, ma conoscerlo. Mentre il giudice vuole sapere come sono andate le cose per appurare la loro congruità o inconciliabilità con le norme vigenti, lo storico vuole raccontarci mondi lontani ed esperienze trascorse senza commisurarle a un previo parametro normativo. Certo, lo storico, come ogni essere umano, ha una sua visione del mondo, una sua etica, un suo credo politico. Le sue convinzioni etiche però, se pure non potranno non lasciare qualche traccia nel suo discorso, non sono né il suo obiettivo né il suo filo conduttore. Lo scopo dell'analisi non è la valutazione, ma è la comprensione. Posso essere convinto che la schiavitù sia un disvalore e che le ideologie nazionalsocialiste siano insostenibili e deleterie. Se però mi occupo della tratta degli schiavi nel Cinque-Seicento oppure scrivo la biografia di Hitler, il mio scopo non è dimostrare che i negrieri erano immorali e che le idee di Hitler erano riprovevoli: per affermare queste tesi non ci sarebbe bisogno di passare mesi o anni in archivi e biblioteche. Il mio scopo è capire in tutti i suoi possibili risvolti le azioni, le scelte, le credenze, la vita di un individuo o di una pluralità di individui in quel mondo scomparso cui essi appartenevano.

Una terza differenza riguarda la natura dei testi utilizzati dal giudice e dallo storico. Per ricostruire il passato il giudice si serve abitualmente di uno strumento che resta per lo più precluso allo storico: la testimonianza, il racconto raccolto dalla viva voce di chi ha assistito all'evento. È intuitiva la ragione di questa differenza: è diverso l'arco temporale con il quale lo storico e il giudice hanno a che fare. Il giudice è temporalmente vicino alla realtà che tenta di conoscere, mentre lo storico è spesso, anche se non sempre, distante da essa. Solo alcune ricerche di storia contemporanea possono utilizzare il racconto dei protagonisti o dei testimoni degli eventi. La 'storia orale' però (pur con tutto l'interesse che essa riveste) è solo un momento della storiografia contemporaneistica, che è a sua volta soltanto una parte della storiografia *tout court*.

In termini più generali, conviene sottolineare che il giudice è più direttamente coinvolto nel presente di quanto non sia lo storico. Anche lo storico muove dal presente, dai conflitti e dalle aspettative che lo caratterizzano, ma il passato che egli ricostruisce ha un rapporto molto più indiretto con il suo presente. Per il giudice invece l'evento trascorso è parte integrante del conflitto che si dispiega di fronte ai suoi occhi. Domina nel processo, ancora una volta, non la dimensione conoscitiva — la verità — ma la dimensione immediatamente pragmatica.

Proprio la valenza pragmatica dell'operazione giudiziale, di contro alla dimensione più disinteressatamente conoscitiva della storiografia, genera un'ulteriore differenza. La ricostruzione storiografica del passato è una ricerca aperta e mai conclusa, i cui risultati sono destinati a essere messi in discussione dalle indagini successive. È questo un lusso che il processo non può permettersi: la sentenza, una volta definitiva, passata in giudicato, è l'ultima parola sui comportamenti, le ragioni e i torti passati al vaglio dal giudice. Se così non fosse, verrebbe meno la ragion d'essere del processo: porre fine, con un atto di autorità, al conflitto. Valga a riprova un'altra considerazione, eguale e contraria. La maggior parte dei reati è soggetta a una prescrizione, più o meno lunga: il tempo sana le ferite, il conflitto, allontanandosi nel tempo, si sbiadisce, diviene irrilevante. Per un principio di economia degli sforzi, il diritto se ne disinteressa. Al contrario, niente mi impedisce di ricostruire storiograficamente le ipotetiche crudeltà di Annibale nelle guerre puniche. Avrei però difficoltà a convincere un tribunale internazionale a riaprire il caso.

Un'ulteriore differenza potrebbe essere suggerita dal seguente rilievo: al giudice interessano le azioni, i concreti comportamenti di un individuo, rimanendo il 'foro interno' giuridicamente irrilevante, mentre allo storico preme conoscere non soltanto ciò che è stato 'fatto', ma anche ciò che è stato pensato, immaginato, temuto, sperato, teorizzato.

In realtà, la tesi che il giudice valuta soltanto le azioni di un individuo e non le sue convinzioni deve essere attentamente vagliata. Per molti secoli è stata punita non soltanto l'azione trasgressiva, ma anche l'opinione non allineata alle verità conclamate e indiscutibili. Solo lentamente si è fatta strada una visione diversa, che può essere compendiata nel principio enunciato da John Stuart Mill: è libera (e quindi giuridicamente incoercibile) qualsiasi azione che non leda la sfera di libertà altrui. La tesi classicamente liberale di Mill, peraltro,

era più facile ad essere enunciata che applicata, come la storia dei regimi liberali e anche delle più recenti democrazie può dimostrare. I regimi democratici contemplano fra i loro principî costitutivi la libertà di espressione, ma hanno sentito spesso l'esigenza di bilanciare questo principio con l'esigenza di difendere la democrazia dai suoi nemici; e difendere la democrazia ha significato non soltanto punire le azioni eversive dell'ordine democratico, ma anche reprimere manifestazioni ideologiche frontalmente contrarie ai valori della democrazia stessa. In questi casi, come è evidente, il giudice è chiamato a dire se qualcuno ha detto o ha scritto, non già ha fatto, qualcosa.

Sembrano allora emergere imprevisti momenti di vicinanza fra l'attività del giudice e l'attività dello storico nella misura in cui anche nelle odierne democrazie l'ordinamento continui a prevedere reati di opinione. Una vicinanza ancora più forte, o addirittura il rischio di un cortocircuito fra le due attività, è emersa di recente di fronte ai sostenitori del 'negazionismo' (la tesi, che si presenta come storiografica, secondo la quale la politica genocidaria del nazionalsocialismo non c'è mai stata o non c'è stata nella forma e nelle proporzioni abitualmente descritte).

La tesi negazionista è stata dichiarata penalmente punibile in vari paesi (33). Se il negazionismo è un reato, se è un reato una grossolana falsificazione storica, possiamo allora ipotizzare un terzo compito attribuito al giudice? Possiamo dire che il giudice, oltre che accertare azioni, oltre che appurare opinioni, ha anche il compito di valutare se un 'obbligo di verità' sia stato rispettato?

Ora, che verità e menzogna possano essere penalmente rilevanti è scontato: non posso impunemente dichiararmi proprietario del Colosseo e venderlo al miglior offerente. Il divieto del negazionismo pone però il dovere della verità su un altro piano: devo dire la verità

---

(33) La prima legge di condanna del negazionismo è stata varata dallo Stato di Israele nel 1986 (*Denial of Holocaust Law*, n. 5746/1986), seguito da numerosi Stati europei. Nel 2007 l'assemblea generale dell'Onu ha approvato la risoluzione americana contro il negazionismo dell'Olocausto. E sempre nel 2007 (il 19 aprile) i ministri della Giustizia dell'Unione europea hanno firmato un accordo sulla punibilità di posizioni 'negazioniste' nei confronti dei genocidi e dei crimini contro l'umanità. Cfr. C. VERCELLI, *Democrazia e diritto penale: note a margine del dibattito sul cosiddetto negazionismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008; E. FRONZA, *Il negazionismo come reato*, Milano, Giuffrè, 2012; C. VERCELLI, *Il negazionismo: storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

non su ciò che sono, faccio o possiedo; devo dire la verità su uno stato di cose assai complesso, accertabile attraverso l'impiego di informazioni, saperi, competenze specifiche. Potremmo allora ipotizzare un terzo fronte delle operazioni giudiziali: il giudice non sarebbe chiamato a ricostruire la dinamica di un evento o a ricostruire il senso di un discorso, ma a valutare se l'imputato abbia detto la verità su un fenomeno storico complesso. Il giudice diverrebbe egli stesso uno storico: vi sarebbe fra le due figure in questo caso non un'analogia, ma una sovrapposizione, un'identità, almeno nel *modus operandi* (dal momento che l'esito sarebbe comunque non un parere scientifico, ma una sentenza).

La questione è delicata e ampiamente dibattuta [34] e devo limitarmi ad esprimere soltanto un'impressione di carattere generale: che cioè la trasformazione di un ideale regolativo ('dire la verità') in un obbligo penalmente sanzionato possa aver luogo soltanto là dove la democrazia liberale rinuncia alla difesa integrale di uno dei suoi principî costitutivi; a quella 'libertà di opinione' che impone di considerare la 'verità' non il patrimonio intoccabile di una qualsiasi istituzione, ma un asintotico punto di convergenza della coscienza collettiva.

Dire la verità è una difficile scommessa che i molteplici 'mondi di vita' e i molteplici ambiti di sapere devono affrontare secondo le diverse regole del gioco vigenti in essi. In ogni caso, resta fermo che il tentativo di comprendere il passato non può essere ridotto a un fantasioso *divertissement* né può essere costretto nei binari predisposti da una qualsivoglia 'ragion di Stato'. Certo, la ricognizione del passato (inevitabilmente intrecciata con la formazione della memoria e dell'identità collettive) non è un'operazione trasparente e 'oggettiva', non è il mero rispecchiamento di 'come effettivamente sono andate le cose', ma è un processo complicato, influenzato dalla condizione socio-culturale ed esistenziale dello storico-interprete. Non possiamo illuderci che la storiografia risusciti dal nulla, in tutta la sua incontrovertibile 'realtà', il mondo che abbiamo perduto. La 'verità storica' è fragile e parziale non meno (o più) della 'verità processuale'. Se però la storiografia perdesse di vista, come proprio qualifi-

---

[34] Cfr. E. BETTA e R. ROMANELLI (a cura di), *Storia, verità, diritto*, in *Contemporanea*, XII, 1, 2009, pp. 104-155. Cfr. anche M. CAFFIERO e M. PROCACCIA (a cura di), *Vero e falso: l'uso politico della storia*, Roma, Donzelli, 2008.

cante obiettivo e come propria condizione di senso, il tentativo di un asintotico avvicinamento alle realtà trascorse, la formazione e la trasformazione della nostra identità procederebbero attraverso libere e incontrollate 'invenzioni' del passato, guidate soltanto dalle velleità mitopoietiche dell'una o dell'altra ideologia politica.

Di fronte allo sfrenarsi di una retorica che trionfa nei *mass media* e decide volta a volta, a seconda delle convenienze del momento, di 'usare' il passato o di cancellarlo, la difficile scommessa della storiografia — il suo ostinato quanto problematico tentativo di 'dire la verità' — può acquisire una valenza non solo cognitiva, ma anche 'civile'. Nel distopico *1984* di Orwell, ad essere cancellata, prima ancora della libertà, è la possibilità di dire la verità: per Winston, lo sconfitto eroe del romanzo, la resa decisiva consisterà proprio nell'arrivare a convincersi interiormente che siano cinque le quattro dita della mano che il suo inquisitore pone sotto i suoi occhi. «I tried to tell the truth»: questo è il motto nel quale Orwell intendeva riconoscersi ([35]). E forse anche per la storiografia il tentativo, pur fragile e incerto, di 'dire la verità' è la condizione, necessaria e sufficiente, della sua legittimazione.

([35]) Mi permetto di rinviare a P. COSTA, *"Ho tentato di dire la verità": George Orwell e l'universo totalitario*, in F. SBARBERI (a cura di), *La forza dei bisogni e le ragioni della libertà. Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 206-226.

A CHE COSA SERVE LA STORIA DEL DIRITTO? UN SOMMESSO ELOGIO DELL'INUTILITÀ

1. *Il 'tempo' dello storico e il 'tempo' del giurista.*

Il titolo della mia relazione è composto da una domanda e da una risposta. La domanda è: a che cosa serve la storia del diritto? E la risposta, suggerita dalla seconda parte del titolo, è: a niente. Mi rendo conto che, se mi fermassi a questo secco enunciato, provocherei un qualche sconcerto nei miei lettori. Dato che esercito la professione di storico del diritto, la mia affermazione suonerebbe simile alla dichiarazione di un parroco che iniziasse la sua predica domenicale asserendo di non credere all'esistenza di Dio.

In realtà, la mia tesi è più articolata e meno provocatoria di quanto il titolo potrebbe far pensare. Tenterò di argomentarla prima esponendo, e criticando, un cattivo argomento impiegabile per dimostrare che la storia del diritto serve. Poi esporrò alcuni buoni argomenti impiegabili per lo stesso scopo, ma aggiungerò di non riconoscermi pienamente in essi. Infine, tenterò di dire qualcosa sul senso per me attribuibile alla conoscenza storico-giuridica.

Conviene però preliminarmente precisare la portata della domanda 'a che cosa serve la storia del diritto'. La domanda potrebbe sembrare volgare e indebita: l'espressione della pretesa di piegare il sapere a una logica strumentale e utilitaria a esso estranea. In realtà, questa domanda è opportuna perché costringe gli adepti della confes-

---

Orig. in Orlando Roselli (a cura di), *La dimensione sociale del fenomeno giuridico. Storia, lavoro, economia, mobilità e formazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 23-39.

sione storico-giuridica, troppo inclini a praticare i propri riti e a coltivare acriticamente la propria fede, a interrogarsi su se stessi; ed è indispensabile non appena spostiamo l'attenzione dal momento dell'elaborazione del sapere alla fase della sua trasmissione; una trasmissione che, nella moderna organizzazione universitaria, coincide con la formazione di quel determinato operatore sociale che è il giurista [1].

È a questo profilo che il nostro incontro intende far riferimento. La domanda 'a che serve' la storia del diritto è quindi pertinente e può essere precisata nei termini seguenti: si tratta di chiedersi se, e in che modo, la storia del diritto contribuisca alla formazione del giurista. Potremmo dire che questa domanda può essere proposta a proposito di ogni disciplina giuridica. In realtà, nel concreto andamento del dibattito, nessuno si chiede *se* il diritto commerciale, o amministrativo o processuale serva alla formazione del professionista del diritto e la domanda si concentra sul *come*: come passare dal sapere al saper fare, come trasmettere una teoria e renderla funzionale allo svolgimento di una prassi. È scontato insomma che all'operatore giuridico serva sapere come funzioni il Tar, quali siano i diritti e gli obblighi di un imprenditore o come si strutturi un contratto di lavoro. Ma può dirsi altrettanto dei poteri del pretore romano, dei privilegi di un signore feudale o degli apparati amministrativi di antico regime? Direi di no: non sembra immediatamente evidente e intuitiva la tesi che informazioni di questo tipo abbiano una sicura incidenza sulla formazione professionale dell'operatore giuridico.

Ciò che rende problematico il rapporto fra la storia giuridica e il saper fare del giurista è un elemento di determinante importanza: l'elemento del tempo, il diverso rapporto che lo storico e il giurista intrattengono con la dimensione della temporalità. Lo storico, quindi anche lo storico del diritto, è uno specialista del passato. Quali che siano i livelli dell'esperienza giuridica volta a volta analizzati (la prassi o le teorie; la sfera pubblica o la sfera privata; le norme o i contratti ecc.), quali che siano i contesti socio-culturali considerati, ciò che caratterizza l'approccio dello storico è il riferimento a uno scenario diverso da quello che si apre sotto i suoi occhi perché collocato 'altrove': un altrove temporale. Il tempo dello storico è un tempo diverso dal presente, un altro tempo (se si vuole, un tempo 'altro'). È

---

[1] Cfr. AA.VV., *Modelli di università e progetti di riforma* (Seminario internazionale sull'educazione giuridica), Perugia, Libreria universitaria, 1975.

questa essenziale sfasatura temporale che fa apparire problematica l'incidenza della conoscenza della storia sulla formazione del professionista del diritto. Vale per questi la famosa domanda di Amleto: « Che cosa è Ecuba per lui e lui per Ecuba per farlo piangere su di lei? ».

Dobbiamo prendere sul serio questa domanda, più di quanto le abitudini della mia generazione mi indurrebbero a fare. Finché era dominante il paradigma storicistico (in Italia questo paradigma, prima nella sua versione neo-idealistica e crociana e poi in quella marxista e gramsciana, ha goduto di una lunga egemonia) tendevamo infatti a dare per scontata l'incombenza del passato sul presente e a vedere nella storia la chiave di volta della conoscenza del mondo umano. Non sono però sicuro che un giovane californiano, o anche un giovane europeo, dei nostri giorni creda ciecamente nel circolo virtuoso che collega il presente al passato. Se dunque le vecchie certezze storicistiche sembrano oggi appannate, anche per questo motivo diviene difficile dare per acquisita la rilevanza della conoscenza storica (storico-giuridica) nella formazione professionale del giurista. Questa rilevanza appare problematica proprio perché è sempre più netta (anche se raramente tematizzata) la percezione di una barriera che separa il professionista del diritto dallo storico in ragione della diversa strategia da essi adottata nei confronti della temporalità.

Certo, fare dello storico un esperto del passato e del giurista un tecnico legato al presente è introdurre una distinzione troppo sommaria, che chiede di essere precisata. In primo luogo, lo storico è radicato, come chiunque, in un contesto, in una società, in una cultura. Non può sbarazzarsi del suo presente. Non può sollevarsi dallo stagno tirandosi per i capelli, come il barone di Münchhausen. Come ogni interprete, lo storico intende il passato non già mettendo in parentesi, ma attivando e impiegando il linguaggio, le categorie, i pregiudizi del suo presente.

In secondo luogo, e per converso, il giurista non può ignorare, né di fatto ignora, la dimensione temporale. Il presente di cui egli si occupa non coincide con l'istante e nemmeno con una determinata sezione temporale, più o meno ampia. A ogni studente di giurisprudenza viene insegnata l'importanza dell'interpretazione storica, della ricostruzione diacronica di un assetto normativo, non meno dell'opportunità di ricorrere ai precedenti giurisprudenziali. Il presente del giurista non è l'istante; è piuttosto l'ultimo anello di una catena, la fase terminale di un processo comprensibile soltanto in rapporto alle

tappe che la precedono e la preparano. Non basta quindi dire, a rigore, che il presente del giurista coincide con la vigenza di un sistema normativo, perché la sua comprensione può richiedere l'analisi dei suoi vicini o remoti antecedenti.

Tanto il giurista quanto lo storico non possono prescindere dal continuo rifluire del presente nel passato (e viceversa). È però diverso il rapporto da essi intrattenuto con le scansioni della temporalità. Lo storico impiega il linguaggio, gli schemi, le suggestioni del suo presente, ma è il passato, la conoscenza di mondi vitali temporalmente più o meno lontani dalla sua esperienza, l'oggetto della sua ricerca. Egli muove dal presente per intendere il passato: il presente è lo stimolo e lo strumento e il passato è l'oggetto e il fine delle sue strategie euristiche. Il giurista si muove in senso inverso. Anch'egli può aver bisogno di procedere all'indietro nel tempo; ma la sua ricognizione del passato è funzionale e non finale, è uno strumento impiegato per risolvere un problema teorico o pratico del suo presente.

Certo, in questo andirivieni fra presente e passato, indispensabile tanto per lo storico quanto per il giurista, capita fortunatamente che entrambi vengano a compiere insieme buoni tratta di strada; ed è proprio la condivisione di aree di comune interesse che rende possibile e fecondo il dialogo fra storici e giuristi [2]. Basta però essere compagni di viaggio (o più esattamente compagni di alcuni viaggi) perché la nostra domanda ('a che serve la storia del diritto?') trovi una risposta pronta e facile? Non credo. Resta infatti diverso l'atteggiamento di fondo dello storico e del giurista. La loro diversità di approccio non impedisce, anzi stimola e rende fecondo lo scambio interdisciplinare. Il dialogo culturale fra il giurista accademico e lo storico di professione non basta però a rendere la conoscenza storica (una ricerca rivolta al passato) immediatamente funzionale alla formazione professionale di un operatore impegnato nel presente. Continua insomma a non essere immediatamente evidente come la conoscenza del lontano mondo della vendetta privata e dell'ordalia possa servire alla preparazione professionale di un futuro principe del foro.

---

[2] A questo 'dialogo' Paolo Grossi ha dedicato una costante attenzione, testimoniata anche nei saggi recentemente raccolti in P. Grossi, *Società, diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 3-41.

2. *'A che cosa serve la storia del diritto'? La risposta neo-pandettistica.*

'A che cosa serve la storia del diritto' è dunque una domanda difficile, ma è al contempo una domanda ineludibile. Più esattamente: è possibile evitare di rendere esplicita questa domanda, ma non è possibile fare a meno di offrire, *per facta concludentia*, una qualche risposta ad essa nel momento in cui diamo una struttura istituzionale alla formazione e alla trasmissione del sapere.

Basta gettare anche solo un rapido sguardo all'organizzazione delle facoltà giuridiche italiane dai primi decenni post-unitari fino ad oggi per rendersi conto che essa non è mai stata (al di là delle apparenze) un assemblaggio casuale di discipline, ma ha corrisposto a una logica precisa, anche se non sempre facile da decifrare. Hanno inciso su essa i presupposti culturali volta a volta condivisi dalla comunità scientifica, le spinte auto-conservative delle varie corporazioni accademiche non meno degli interessi e dei progetti delle élites politiche. Uno degli elementi più influenti è stata comunque la valenza 'formativa' attribuita alle diverse discipline.

Per quanto riguarda la storia del diritto, essa viene inserita fra gli insegnamenti impartiti nelle facoltà giuridiche del nuovo Stato italiano perché corrispondente, in termini generali, alle aspettative (in senso lato) storicistiche condivise dalla cultura dell'epoca. Alla storia del diritto si assegna però implicitamente anche il perseguimento di un obiettivo specifico: quello di contribuire al processo di *nation building*, di rafforzare il quoziente di legittimità del nuovo Stato. La storia del diritto viene contrassegnata da un aggettivo sintomatico: la storia del diritto *italiano*. Si tratta di rintracciare nel passato (secondo una prospettiva già delineata negli anni del Risorgimento) i semi di italianità destinati a generare la rinascita della nazione e la formazione del nuovo Stato.

La storia del diritto italiano ha, quindi, una sua generale legittimazione culturale (posta all'incrocio fra storicismo savigniano e culto positivistico per i 'fatti' — anche per i fatti storici), ma gode anche di una specifica destinazione funzionale: *serve* a qualcosa, serve a rinsaldare il lealismo nazional-statuale del ceto giuridico. Comprendiamo allora, nella concretezza di una specifica situazione politico-culturale, la pregnanza dell'espressione 'servire': un'espressione che connota la capacità attribuita alla storia del diritto (a *quella* storia del diritto) di incidere sui principî, sui valori, sulla mentalità di un ceto professio-

nale — il ceto dei giuristi, soprattutto avvocati, ma anche giudici — di indubbia rilevanza sociale; un ceto, fra l'altro, molto vicino alla classe politica e fittamente intrecciato con essa (la percentuale dei laureati in giurisprudenza è molto alta fra i membri del parlamento).

L'uso politico-legittimante del passato non è però il suo unico possibile impiego nella formazione del giurista: anche alla preparazione tecnica — al saper fare — dell'operatore giuridico il passato può essere reso funzionale. Il passato cui ricorrere a questo scopo è però un 'altro' passato, coltivato da una diversa disciplina: il diritto romano. La cultura giuridica ancora dominante fra Otto e Novecento sembra coltivare due immagini diverse del passato: un passato esaurito o salvato solo in quanto *aufgehoben* nel nuovo Stato unitario — l'esperienza medievale e moderna — e un passato non ancora interamente tale, un passato — il diritto romano — collegato al presente da un rapporto peculiare e diretto.

È un approccio nei confronti del passato che non ha riscontro in nessun ambito di sapere diverso dal giuridico. La letteratura, la scienza, la filosofia, l'arte del passato sono espressioni di realtà più o meno lontane nel tempo che lo storico ricostruisce nella loro genesi e nel loro significato. Non cambia l'approccio di fondo dello storico della letteratura se l'oggetto della sua interpretazione sono Virgilio e Catullo piuttosto che Dante e Petrarca. Il diritto romano, al contrario, continua a venir assunto, ancora fra Otto e Novecento, nonostante le molteplici ondate 'storicizzanti' che lo hanno in diverse riprese e in diversi modi investito, come la matrice di schemi e concetti direttamente impiegabili al presente.

L'eccezionalismo del diritto romano non è ovviamente casuale: è il frutto di una storia secolare cui non è possibile nemmeno accennare. Resta comunque il fatto che, in conseguenza dell'anomalia introdotta dal diritto romano nel quadro del sapere storico, la risposta alla nostra domanda ('a che cosa serve la storia del diritto') non può essere semplice e univoca proprio perché nelle facoltà giuridiche, fra Otto e Novecento, erano coltivate non già una ma due strategie nei confronti del passato. Non esisteva una storia del diritto, differenziata all'interno in ragione dei diversi contesti storici analizzati — il mondo antico, il medioevo, l'età moderna — ma unitaria nel metodo e nel modo di rapportarsi al passato, ma esistevano approcci diversi, diversi modi di 'trattare' il passato.

Il passato del diritto romano non è 'soltanto' passato: suona ancora persuasiva l'ottocentesca idea di un 'diritto romano attuale' e

appare di conseguenza evidente la sua importanza nella formazione dell'operatore giuridico. Se il passato del diritto romano è un passato apparente, che cela una perenne attualità, viene automaticamente rimosso l'ostacolo che rende problematica la destinazione del sapere storico alla formazione dell'operatore giuridico: la tensione fra passato e presente.

Certo, nel secondo dopoguerra l'anomalia del diritto romano sembra destinata a una rapida eclissi, imponendosi ormai l'esigenza di una compiuta e integrale storicizzazione del diritto antico (3). E tuttavia proprio in anni recenti il fascino antico di un 'diritto perenne', dotato di una sua immanente e intemporale razionalità, è tornato a farsi sentire in una prospettiva che non a torto è stata definita neo-savigniana o neo-pandettistica. Leggiamo le dichiarazioni programmatiche dell'imponente opera dedicata da Reinhard Zimmermann al *Law of Obligations* (4) e ci accorgeremo che l'autore è alla ricerca di un filo conduttore, di una tradizione, che, senza rilevanti fratture, colleghi il diritto dell'antica Roma al nostro presente. Si fa sentire sullo sfondo un'esigenza fondamentale del nostro presente: l'esigenza di mettere a punto schemi teorico-giuridici largamente condivisi, impiegabili, grazie alla loro generalità e flessibilità, in quel nuovo spazio giuridico europeo (e, più in generale, trans-nazionale) refrattario ad essere compreso alla luce di dottrine troppo legate a culture e a ordinamenti fortemente 'territorializzati'.

A questa esigenza la neo-pandettistica ritiene di poter far fronte sulla base di alcuni assunti fondamentali: in primo luogo, il diritto romano viene presentato come un insuperabile punto di riferimento per una razionale soluzione dei conflitti; in secondo luogo, il diritto romano appare come il motore di una tradizione che attraversa intatta l'età medievale e moderna e giunge fino a noi; ed è appunto questa tradizione che consegna nelle nostre mani il « treasure », la preziosa eredità, del diritto romano. La tradizione è (*à la* Savigny) il canale di

---

(3) Cfr. le considerazioni di A. SCHIAVONE, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in A. SCHIAVONE (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 275-302.

(4) R. ZIMMERMANN, *The Law of Obligations. Roman Foundations of the Civilian Tradition*, Cape Town, Juta, 1992. Cfr. anche R. ZIMMERMANN, *Savignys Vermächtnis. Rechtsgeschichte, Rechtsvergleichung und die Begründung einer Europäischen Rechtswissenschaft*, in P. CARONI e G. DILCHER, *Norm und Tradition. Welche Geschichtlichkeit für Rechtsgeschichte?*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1998, pp. 281-320.

trasmissione di una sapienza di cui ci appropriamo per risolvere i problemi del presente: la comprensione del passato non trova in se stessa la propria legittimità (Zimmermann dichiara di non coltivare interessi 'antiquari'); è il presente il criterio di valutazione del passato, il parametro sulla base del quale giudicare la rilevanza o l'irrilevanza dell'uno o dell'altro reperto storico (5).

Per il neo-pandettista il presente non è soltanto (come per lo storico) un indispensabile punto di partenza: è anche l'obiettivo finale di una ricerca che, se pure procede all'indietro nel tempo, non assume come obiettivo la ricostruzione del 'mondo che abbiamo perduto', ma impiega frammenti di esperienze trascorse sottraendoli al loro contesto (e al senso specifico da essi posseduto in quel contesto) per risolvere i problemi del presente (6).

È impiegabile *ad hoc* una distinzione proposta da Umberto Eco (7): la distinzione fra 'interpretazione' e 'uso' del testo. Il neopandettista non *interpreta*, ma *usa* i testi del passato. Si tratta, beninteso, di una strategia perfettamente legittima sul piano epistemologico. Niente mi vieta di appropriarmi dei 'materiali' offerti da culture vicine o lontane, di spezzarli e di ricomporli liberamente (senza preoccuparmi dei loro significati originari) per costruire schemi, modelli e argomenti funzionali ai bisogni conoscitivi e pratici del mio presente. Occorre però essere consapevoli che un siffatto uso del passato non ha a molto a che fare con una sua 'storia' ed è un'operazione diversa, per metodi e per finalità, da quell'attività ermeneutica che si impegna nella difficile scommessa di cogliere il senso di un testo nel

---

(5) Cfr. le precise osservazioni di G. CRIFÒ, *Pandettisti e storicisti nel diritto romano oggi*, in *Diritto romano attuale. Storia, metodo, cultura nella scienza giuridica*, 1, 1999, pp. 11-28.

(6) Scrive con grande efficacia Mario Bretone: il neo-pandettismo forza il contenuto del testo «entro gli schemi e i paradigmi propri dell'interprete. Questi paradigmi si comportano come essenze o verità durevoli, categorie eterne, piuttosto che come strumenti euristici di un'operazione storico-ermeneutica il cui esito dovrebbe essere (per definizione) imprevedibile. Il fine che il neopandettismo persegue non è, se si guarda bene, la comprensione storica, ma la custodia o la ripresa di una tradizione, il riconoscimento della sua continuità millenaria, reale o fittizia che sia» (M. BRETONE, *La 'coscienza ironica' della romanistica*, in P. CARONI e G. DILCHER, *Norm und Tradition.* cit., p. 49). Cfr. anche i saggi, ivi pubblicati, di Gerhard Dilcher, Pio Caroni, Joachim Rückert, Paolo Grossi, Klaus Luig, Regina Ogorek, Antonio Padoa-Schioppa, Günter Scholtz.

(7) Cfr. U. ECO, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979 e U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.

contesto (discorsivo e situazionale) nel quale esso è venuto ad esistenza (8).

A che cosa serve dunque la storia del diritto? Se la si mantiene fedele a un paradigma 'savigniano', convinto di poter sottrarre il diritto romano e la sua 'tradizione' alla vincolante specificità dei diversi contesti storici, il problema del suo ruolo nella formazione dell'operatore giuridico è risolto prima di essere impostato, dal momento che la sua stella polare è, come per ogni disciplina giuridica, il presente. Se però la storia (e quindi anche la storia giuridica) viene intesa come il tentativo di comprendere nella loro specificità e irripetibilità forme di vita più o meno lontane dal nostro presente, allora continua a proporsi in tutta la sua portata il nostro problema: se e in che modo la conoscenza di mondi lontani ed estranei possa servire alla formazione professionale di un operatore impegnato nel fronteggiare i problemi del suo presente.

3. *La storia come linea: l'utilità della storiografia.*

Serve capire qualcosa del passato per impostare e risolvere i problemi dell'oggi? La neopandettistica ci offre un argomento forte per rispondere affermativamente. Purtroppo però quell'argomento è, come ho tentato di mostrare, un 'cattivo' argomento. È infatti un argomento che funziona solo a patto di camuffare come *conoscenza* del passato ciò che è semplicemente un suo *uso*. Siamo quindi tornati, se si vuole, all'inizio: se conoscenza del passato e uso del passato sono strategie legittime, ma reciprocamente incompatibili, la risposta alla nostra domanda è ancora impregiudicata.

Teniamo allora fermo il nostro assunto (la conoscenza del passato come oggetto primario della storiografia) e chiediamoci se, all'interno di questa prospettiva, sia possibile prospettare argomenti che permettano di valorizzare il contributo della storia alla formazione del giurista.

Un argomento di indubbio rilievo può essere ricavato da una visione storicistica della realtà: se la realtà è storia, se il passato genera il presente, se l'assetto attuale della dinamica sociale, delle prospettive

---

(8) Cfr. P. Caroni, *Die Einsamkeit des Rechtshistorikers. Notizen zu einem problematischen Lehrfach*, Basel-Genf-München, Helbing & Lichtenhahn, 2005.

culturali, delle forme giuridiche è l'anello di una catena ininterrotta, la conoscenza del presente non può essere separata dalla ricostruzione del passato; l'intera realtà umana è processo, divenire, storia e la conoscenza di essa non può essere di conseguenza che intimamente storica. *Geschichte* e *Historie* si implicano a vicenda: la conoscenza del mondo umano è essenzialmente una conoscenza storica. Certo, cambia radicalmente la rappresentazione della realtà (la visione del processo e delle forze in esso operanti) a seconda che il paradigma storicistico venga declinato nella prospettiva di Hegel e di Croce oppure di Marx e di Gramsci. Resta fermo però, in termini molto generali, l'assunto basilare: il carattere processuale della realtà umana e il ruolo centrale della storiografia nella comprensione di ogni fase o momento di quella stessa realtà.

Quali sono le ricadute di una prospettiva storicistica sulla nostra domanda? Dal carattere processuale della realtà non consegue certo l'annullamento della distinzione fra passato e presente. Resta vero che il giurista si occupa del presente e lo storico del passato (nei limiti e nel senso prima precisati). Il punto però è che, per un rigoroso storicista, la comprensione del presente non può essere separata dalla comprensione del passato: la 'storicità del diritto' è una formula impegnativa tanto per il giurista quanto per lo storico. In quanto intrinsecamente storia, il diritto può essere compreso soltanto come momento di un processo: capire il diritto vigente e narrarne la storia sono aspetti complementari di un'attività fondamentalmente unitaria.

Se quindi (*exempli gratia*) il costituzionalista persegue l'obiettivo di intendere la Costituzione vigente, egli può raggiungere questo fine solo accettando di compiere un lungo viaggio nel tempo; un viaggio che non può arrestarsi al momento dell'assemblea costituente, non può nemmeno fermarsi ai più immediati 'precedenti' del vigente assetto normativo, ma deve estendersi all'intera congiuntura storica che costituisce la condizione di possibilità e di senso (anche) della costituzione vigente. La storia costituzionale e il diritto costituzionale restano quindi disciplinarmente distinti, ma reciprocamente indispensabili: il giurista ha bisogno dello storico per cogliere l'unità del processo e lo storico ha bisogno del giurista per mettere a fuoco il problema.

L'argomento storicistico è, a mio avviso, un buon argomento impiegabile per dimostrare che la storia giuridica *serve*: serve a offrire al giurista una visione complessiva della realtà (di una realtà concepita

essenzialmente come processo) e a fargli intendere il presente come la fase ultima di un'evoluzione.

Pur efficace nel dimostrare che la storia 'serve', l'impostazione 'storicistica' offre, a mio avviso, qualche motivo di insoddisfazione. Non posso ovviamente, in poche battute, entrare nel merito della validità cognitiva del paradigma storicistico e mi limito a discutere gli effetti da esso prodotti sulla discussione del nostro problema. Da questo punto di vista, è vero che in una prospettiva storicistica la storia 'serve': ma serve 'tutta' la storia oppure alcune 'storie' servono di più e altre di meno?

Per uno storicista l'intera realtà umana è un processo unitario, dove *tout se tient*: a rigore, quindi, ogni momento del processo ha la medesima importanza di ogni altro. Quando però si concentri l'attenzione su un punto, su una fase, del processo, avverrà di accorgersi (non sempre ma spesso) che le fasi precedenti a quella considerata esercitano su questa un'influenza tanto minore quanto più ci si allontana nel tempo. Se il giurista guarda al presente, egli, rispettoso dell'integrale storicità del diritto, collocherà, sì, il suo oggetto nel processo storico che lo ha generato, ma non potrà evitare di valorizzare ciò che è vicino, piuttosto che ciò che è lontano, i fenomeni più influenti sul presente, piuttosto che i fenomeni periferici rispetto all'alveo principale del movimento.

Emerge allora il rischio che l'appiattimento del passato sul presente non entri più dalla porta principale, come avveniva con la neopandettistica, ma passi comunque dalla porta di servizio, dissimulato sotto gli abiti dello storicismo integrale. Non potremmo insomma affermare, come lo storicismo ci prometteva, che la storia come tale serve alla formazione del giurista; dovremmo dire piuttosto che essa serve solo a certe condizioni e sotto certi profili; dovremmo distinguere fra storia e storia, introdurre gerarchie, premiare alcune 'storie' a danno di altre, la cui conoscenza potesse apparire virtualmente inutile alla comprensione del presente.

In questa prospettiva, dunque, l'importanza formativa della storia dipende dal carattere unitario e continuo del processo storico: comprendere il presente significa collegarlo con le fasi del processo su di esso più influenti e con esso più contigue. È però anche possibile adottare un punto di vista diverso e mettere in parentesi l'immagine storicistica di un presente generato e spiegato dal processo che ad esso conduce. Interessa allora non tanto ripercorrere all'indietro il processo collegando la fase ultima alle fasi precedenti, quanto co-

gliere possibili analogie fra momenti storici lontani e diversi. *Historia magistra vitae*, potremmo ripetere: si tratta di trovare nel passato (nella sua virtualmente illimitata varietà di testimonianze) strategie istruttive, modelli suggestivi, stimoli innovativi e illuminanti per il nostro presente. Non contano in questo caso le contiguità fra le esperienze: al contrario si dà per scontata la differenza dei contesti e si procede a una sorta di comparazione diacronica, al tentativo di confrontare contesti diversi cogliendo le loro differenze e le loro analogie.

Un esempio in questo senso è offerto dal cosiddetto *new medievalism* (9): cercare nel medioevo e nella proto-modernità gli stimoli per mettere a fuoco alcune caratteristiche del presente. Nessuno pensa che l'attuale congiuntura 'globale' derivi geneticamente dal medioevo. È scontata la lontananza dell'un contesto dall'altro. Sembra però possibile gettare un ponte fra due situazioni storiche diverse e lontane nel tempo dimostrando che la conoscenza della prima è istruttiva per la comprensione della seconda. Il medioevo ci offre l'esempio di una società senza Stato, di un ordine pre-statuale; il nostro presente sembra volersi strutturare o almeno rappresentare come un ordine post-statuale. Conoscere le strategie e gli strumenti di un'antica società senza Stato può essere allora istruttivo per il presente (si pensi alla recente fortuna arrisa, in questa prospettiva, alla *lex mercatoria* o al concetto, anch'esso meta-statuale, di impero). La storia *serve*, dunque, ancora una volta: offre al giurista, con lo strumento della comparazione diacronica e dell'analogia, un più ampio ventaglio di strumenti (e una legittimazione aggiuntiva per le soluzioni innovative prospettate).

Anche in questo caso l'argomento impiegato è, a mio avviso, buono, dal momento che il passato è preso sul serio, nella sua autonoma consistenza e nella sua alterità rispetto al presente. Sussistono però anche in questa prospettiva alcuni rischi non trascurabili. In primo luogo, il procedimento analogico è tanto suggestivo quanto pericoloso: permette di cogliere alcuni profili strutturali e formali caratteristici dei contesti analizzati, ma al contempo è costretto a lasciar

---

(9) Cfr. H. BULL, *The Anarchical Society*, Bansigstoke, Palgrave, 1977, su cui D. D'ANDREA, *Oltre la sovranità. Lo spazio politico europeo tra post-modernità e nuovo medioevo*, in *Quaderni Fiorentini*, 31 (*L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive*), pp. 77-108.

cadere i contenuti che differenziano radicalmente fra loro i contesti stessi [10]. In secondo luogo, e di conseguenza, la conoscenza del passato rischia di essere, al contempo, riduttiva e strumentale: riduttiva, perché perde di vista la complessità dell'esperienza esaltando il profilo che si presta all'operazione analogica; strumentale, nella misura in cui la comparazione venga sviluppata (non solo a partire dal, ma anche) in funzione del presente. In terzo luogo, nemmeno questa prospettiva evita il rischio di una conoscenza selettiva e gerarchizzata del passato: non serve il passato come tale, ma serve un contesto piuttosto che un altro, serve *quel* passato suscettibile di essere messo in relazione con il presente sulla base di una soggiacente analogia.

4. *La storia come labirinto: l'inutilità della storiografia.*

Disponiamo di due buoni argomenti per affermare che la storia 'serve'. Nessuno di questi tuttavia mi appare pienamente convincente. Conviene allora alzare il tiro e interrogarsi sulle caratteristiche proprie della storia giuridica. Non è mia intenzione suggerire una risposta 'teorica' che ambisca a una qualche validità generale. Mi limiterò a delineare un'immagine di storiografia (un'immagine fra le molte possibili) quale espressione della mia soggettiva 'attribuzione di senso' al mestiere dello storico.

Conviene tornare conclusivamente a riflettere sulla 'decisione' teorica da cui dipende la possibilità stessa della storiografia: la decisione di guardare all'indietro nel tempo, di andare in cerca di un altrove temporale. Questa decisione ha in realtà il carattere, se non di una 'decisione impossibile', certo di una rischiosa (pascaliana) scommessa. Conoscere il passato risulta oggi un obiettivo assai più problematico di quanto non apparisse ai seguaci del positivismo ottocentesco o degli storicismi otto-novecenteschi. Possiamo continuare a parlare di 'conoscenza storica' solo a patto di depurare questa espressione tanto da ambizioni totalizzanti quanto da certezze 'fattuali' o 'sperimentali'.

---

[10] Cfr. L. LACCHÈ, *Europa* una et diversa*: a proposito di* ius commune europaeum *e tradizioni costituzionali comuni*, in *Teoria del diritto e dello Stato. Rivista europea di cultura e scienza giuridica*, 1-2, 2003, pp. 40-71.

Diversi elementi cooperano nel rendere problematica questa pratica conoscitiva. È innanzitutto flagrante e macroscopico il divario fra la realtà del passato e le testimonianze a nostra disposizione. Quale che sia l'abbondanza della documentazione, essa è soltanto la punta di un iceberg destinato a rimanere in gran parte sommerso e irraggiungibile. Il problema essenziale comunque non è quantitativo, ma è qualitativo e connesso alle caratteristiche proprie dell'operazione storiografica.

La storiografia è un'operazione ermeneutica: è l'operazione di un soggetto radicato nel contesto storico, nello spazio e nel tempo, nella società e nella cultura che ne definiscono l'identità. Pur immerso nel suo presente, lo storico tuttavia si protende verso il passato, tentando non già di usare ma di interpretare gli antichi testi, di coglierne il senso che li caratterizzava nel contesto in cui sono stati prodotti e usati.

Sono questi i termini del dilemma, tendenzialmente aporetico, che innerva l'operazione storiografica: intendere il passato nel suo specifico spessore di senso muovendo da un presente inevitabilmente incombente. Ha buon gioco quindi la tesi decostruzionista, secondo la quale il testo è, nel suo senso originale, inattingibile: l'interprete non coglie il senso del testo ma semplicemente lo usa liberamente, lo ri-scrive sempre di nuovo. La storiografia sarebbe quindi in sostanza lo specchio di un presente del quale lo storico è senza rimedio prigioniero. È però il presente davvero una prigione priva di finestre e di porte? O è piuttosto un osservatorio prezioso? Certo, è un osservatorio collocato in un preciso tempo e in un preciso spazio, che impone allo storico un determinato e settoriale 'punto di vista' (lo sguardo dello storico non è lo sguardo di Dio), ma al contempo gli fornisce gli strumenti ottici con i quali mettere a fuoco oggetti temporalmente distanti. La scommessa dello storico è appunto il tentativo di dire qualcosa su mondi lontani e perduti; di sviluppare un racconto che si propone di dilatare i confini dell'immediatamente presente, pur sapendo di poter offrire non già una rappresentazione indiscutibile e totale della realtà passata (i mondi scomparsi sono irrecuperabili), ma solo una ricostruzione parziale e ipotetica [11].

---

[11] Mi permetto di rinviare a P. COSTA, *In Search of Legal Texts: Which texts for which historian?*, in D. MICHALSEN (ed.), *Reading Past Legal Texts*, Oslo, Unipax, 2006, pp. 158-181.

Occorre insistere sul carattere congetturale della ricognizione storiografica. Ciò dipende non soltanto dalla discrepanza fra la documentazione disponibile e la realtà scomparsa, ma soprattutto dal fatto che lo storico non lavora 'in presa diretta' sulla realtà, ma passa attraverso il filtro obbligato dei testi, dei discorsi, dei segni: conosce il passato decifrando il 'messaggio nella bottiglia' che gli è fortunosamente pervenuto. In quanto operazione ermeneutica, la conoscenza storiografica è una conoscenza, per così dire, di secondo grado: procede dal segno al significato, dal visibile all'invisibile, senza poter disporre di nessun punto fermo, di nessun saldo ancoraggio.

Cade allora la possibilità di distinguere la storiografia dalla narrativa, la verità dall'invenzione, gli avvenimenti dalle immagini, la realtà dalla possibilità? Credo di no. Credo che a differenziare nettamente la narrativa dalla storiografia, a fare di esse due generi letterari inconfondibili, intervenga la 'decisione' che ispira e orienta la strategia euristica dello storico e impone specifiche regole alle sue procedure: la 'decisione' di cogliere la 'verità' e quindi la necessità di fornire 'prove'. La dimensione ermeneutica del conoscere storico, la sua tensione verso la verità e la conseguente necessità di 'provare' le proprie asserzioni autorizzano un accostamento suggestivo: fra lo storico e il giudice. È stato Guido Calogero che, negli anni Trenta, ha richiamato l'attenzione sulle analogie che intercorrono fra le operazioni ermeneutiche dello storico e del giudice (12) e di recente Carlo Ginzburg ha brillantemente sviluppato questo tema sottolineando l'importanza che per entrambi rivestono la tensione verso la verità e la retorica della prova. E vale infine per entrambi, di conseguenza, il carattere congetturale e incerto delle loro affermazioni: la loro argomentazione si fonda su segni e su indizi; è assimilabile, come scrive Ginsburg, alla logica di Sherlock Holmes o al comportamento del cacciatore che dalle tracce risale all'animale; fa leva non sulla incontrovertibilità della deduzione razionale, ma sulla persuasività del ragionevole (13).

---

(12) G. CALOGERO, *La logica del giudice e il suo controllo in cassazione*, Padova, Cedam, 1937, su cui P. CALAMANDREI, *Il giudice e lo storico*, in *Rivista di diritto processuale civile*, XVII, 1939, pp. 105-28 e S. BASILE, *Intorno alla logica del giudice di Guido Calogero*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XLIV, 1967, pp. 225-260.

(13) Cfr. C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. GINZBURG, *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209; C. GINZ-

È dunque una doppia, difficile scommessa che lo storico accetta: in primo luogo, la scommessa di riuscire a dilatare l'orizzonte del presente protendendosi verso mondi lontani e scomparsi per coglierne le caratteristiche originali, il tentativo di stabilire un rapporto, di gettare un ponte fra realtà diverse e lontane (fra la cultura del presente e le culture del passato); in secondo luogo, la scommessa di sviluppare un racconto animato dal pathos della verità, pur nella consapevolezza della frammentarietà del risultato e del carattere ipotetico e congetturale delle argomentazioni.

Per chi condivida una siffatta immagine della storiografia, è facile intendere il senso ad essa attribuibile. È un senso che non riposa sulla derivazione genetica del presente dal passato, come suggerito dal paradigma storicistico. Il presente è un obbligato punto di partenza, ma non è l'immediata condizione di senso della ricognizione del passato. Il passato è là: è un orizzonte e un paesaggio largamente indeterminato; vale come un tacito 'invito al viaggio'. Siamo noi, uomini e donne radicati nel nostro tempo, a decidere come e perché compiere un viaggio. I vestiti, le scarpe, gli utensili necessari per viaggiare li compriamo nel nostro presente: fuor di metafora, è il presente che ci fornisce le categorie linguistico-concettuali con le quali interpretare i testi del passato. Ma perché viaggiare? Le motivazioni possono essere molto diverse. Posso cercare nei più vari luoghi del mondo la continua conferma di ciò che mi è noto e familiare: il successo planetario dei MacDonald è un buon esempio. Oppure posso cercare altrove beni che non trovo in patria: è la motivazione del mercante. Infine, posso viaggiare nel tentativo di scoprire l'altrove e il diverso: il viaggio allora diviene fine a se stesso, l'incarnazione di un agire singolarmente gratuito e disinteressato.

La storiografia è un viaggio nel tempo: una fragile e rischiosa *peregrinatio* in mondi lontani ed estranei. A che cosa serve uno storiografico viaggio nel tempo? Sono possibili, come sappiamo, diverse risposte. Per lo storicista, viaggiare nel tempo significa tracciare una linea diritta e sicura fra il passato e il presente, immergere il presente nel passato per capire le radici del primo e la direzione di senso del secondo. Per lo storicista la storia serve. Viaggiare serve. È possibile però anche un diverso atteggiamento: l'atteggiamento del viaggiatore

---

BURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991; C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000.

svagato e curioso. Per questo viaggiatore non c'è una linea sicura e diritta che collega il passato e il presente. Il passato è una realtà complicata e confusa: non la si può ricostruire nella sua totalità; la si racconta soltanto per congetture e approssimazioni; non sembra rivelare una direzione univoca e sicura; non mostra il segno di una linea o di più linee continue e nette; si presenta piuttosto come un groviglio di segmenti che si intersecano, si perdono, ricominciano, si interrompono; non è né una linea né un circolo, bensì è un labirinto. E nel labirinto tutti i punti sono eguali. Non c'è il primato del vicino sul lontano o viceversa. L'ordalia ha la stessa importanza del codice Zanardelli. I babilonesi di Hammurabi non sono meno interessanti dei francesi di Napoleone. Per questo viaggiatore, per il quale conta il movimento e la distanza, il vicino o il lontano si equivalgono. Ciascun punto dell'arco temporale ha la stessa rilevanza di qualsiasi altro: essenziale è l'altrove. Il senso non sta nel collegamento (per continuità o per analogia) con il presente, bensì nell'esperienza dell'estraniazione. Certo, niente impedisce di constatare volta a volta vicinanze o somiglianze con il nostro mondo: è pur sempre a esso che apparteniamo. Il senso del viaggio è però non già la ricerca del simile, bensì il confronto con il diverso.

Un siffatto viaggio nel tempo è assimilabile al viaggio nello spazio (che è talvolta anche un viaggio nel tempo) compiuto dall'antropologo. Anche l'antropologo, ormai da più di un secolo, si è lasciato alle spalle i pregiudizi eurocentrici per valorizzare la compiutezza culturale delle più varie società e coglierne il senso autentico. Si presentano all'antropologo le medesime sfide che affronta lo storico: l'impossibilità di uscir fuori da se stesso, il suo integrale radicamento nella società del suo presente e al contempo la scommessa di capire norme, usanze, forme di vita profondamente lontane e diverse. Anche l'antropologo è uno specialista dell'altrove: un viaggiatore disinteressato, un professionista della curiosità gratuita.

Il succo della sua esperienza (il senso della sua scommessa — tendenzialmente — impossibile) è l'allargamento dei confini del mondo, il tentativo di rendere meno perentoria ed esclusiva la forma di vita che ci è familiare: l'*idolon* abbattuto da una siffatta antropologia è l'eurocentrismo. L'identificazione esclusiva con un luogo non è però l'unico vincolo che ci tiene prigionieri. Altrettanto tirannico è un altro *idolon*: il cronocentrismo, l'assunzione del presente come il nostro chiuso ed esclusivo orizzonte. La scommessa della storiografia,

come dell'antropologia culturale, è appunto evocare l'esistenza o la possibilità di altri tempi e altre forme di vita.

Serve tutto ciò alla formazione professionale del giurista? Appare improbabile una risposta affermativa. E appare tanto più improbabile, quanto più una tendenza, peraltro non recente, sembra oggi prevalere: la tendenza alla tecnicizzazione del sapere giuridico, la risoluzione del mestiere del giurista nella conoscenza e nell'applicazione di regole tecniche, la sua identificazione con un'ingegneria sociale (per usare la metafora di Pound) che non sembra lasciare spazio ad alternative. A che cosa serve il confronto con il diverso quando il profilo dominante è l'esperienza o l'aspettativa di una globalizzazione cui far fronte con l'adozione planetaria dei modelli giuridici elaborati dai grandi studi professionali americani?

Potremmo semmai chiederci se sia inevitabile la resa al primato della tecnica e alla ingegnerizzazione della giurisprudenza. È sicuro che ormai tutti i giochi siano giocati? Dovremmo forse discutere più a fondo non soltanto sul curriculum del futuro giurista, ma anche sulla sua identità intellettuale. Dovremmo insomma decidere chi sia il nostro ideale giurista del futuro: un giurista rassegnato alla logica di Humpty Dumpty (per il quale le parole significano ciò che vuole il padrone), oppure un giurista interessato ad allargare il ventaglio delle possibilità e a immaginare alternative. Se mirassimo a quest'ultimo tipo di giurista, potremmo, sì, confermare che la storia non serve a niente; ma potremmo aggiungere che è proprio la sua inutilità a renderla indispensabile.

LA CONOSCENZA DEL PASSATO: DILEMMI E STRUMENTI DELLA STORIOGRAFIA

Tenterò di riflettere a voce alta sugli strumenti e sul senso della storiografia. La mia conversazione sarà però più una confessione che una lezione: sarà la testimonianza del mio modo di intendere il 'mestiere dello storico', piuttosto che una dissertazione teorica sul metodo e sull'oggetto della storiografia. Mi attendo quindi che possano emergere dalla discussione altre, e diverse, testimonianze, altre immagini della storiografia con le quali aprire un confronto.

Non intendo riferirmi specificamente alla storiografia giuridica. Mancherà il tempo per farlo. La storia del diritto presenta problemi specifici che sarebbe interessante affrontare. Essa è però la specie di un genere: appartiene integralmente al ramo delle conoscenze storiche. Una caratteristica odierna della conoscenza storica è infatti quella di essere non un oggetto, ma un punto di vista: ogni aspetto della realtà umana può essere oggetto di conoscenza storica. Si può fare, e si fa, storia di tutto: della politica, delle religioni, dell'arte, della musica, dell'agricoltura, della sessualità, del lavoro, della cultura materiale, dei saperi, del diritto. Ciascuna di queste storiografie affronta aspetti specifici dell'esperienza e deve quindi disporre delle conoscenze adeguate alla comprensione del suo oggetto. Ci si attende che lo storico della musica sappia leggere le note di uno spartito e distinguere una fuga da una sonata, che lo storico dell'arte sappia come si dipinge un affresco, che lo storico del diritto non confonda la proprietà con l'usufrutto e il giudice istruttore con il pubblico ministero

---

Orig. *Dilemas e instrumentos da historiografia*, in *Revista da Faculdade de Direito - UFPR, Curitiba*, 47, 2008, pp. 21-28.

(ma non per questo si pretende che lo storico della musica componga una sinfonia, che lo storico dell'arte dipinga un quadro o che lo storico del diritto difenda un malcapitato in tribunale).

Vi sono dunque tante diverse ricerche storiografiche quanti sono gli aspetti dell'esperienza. Tutte però condividono una caratteristica che costituisce il loro comune denominatore: quella di collocare il loro oggetto, l'aspetto dell'esperienza da esse analizzato, nel passato, in un qualche momento del passato. L'elemento caratterizzante della storiografia è appunto un peculiare, determinante, rapporto con il passato.

È ovvio, direte, che lo storico si occupa del passato. Conviene però prendere sul serio questa ovvietà. Certo, il tempo, e quindi anche il passato, entra in gioco in ogni tipo di sapere. Per nessuno è possibile studiare solo l'immediato presente. Anche il giurista, anche il sociologo studiano fenomeni che si svolgono nel tempo e includono quindi in qualche misura il passato. Il giurista e il sociologo però racchiudono il passato *nel* presente: si interessano al passato se e in quanto esso è assorbito nel presente. Per lo storico vige la regola contraria. Che egli si occupi del diritto romano arcaico o del diritto del Novecento, il suo oggetto è collocato in un tempo diverso dal suo: lo storico è uno specialista del passato.

Riflettere sulla storiografia significa allora riflettere sul rapporto fra il presente e il passato. Qui occorre però un'altra precisazione: non intendo sollevare un problema di 'filosofia della storia'. Non intendo porre la famosa domanda su 'chi siamo e dove andiamo'. La mia questione è puramente empirica, interna a quel sapere specialistico che chiamiamo 'storiografia'. Intendo chiedermi come sia possibile conoscere il passato (l'uno o l'altro aspetto del passato) e quale sia il senso di questa impresa.

Ora, questa impresa — conoscere il passato (conoscere qualche aspetto della realtà umana in un qualche momento del passato) — ha l'apparenza di un paradosso: sembra, a rigore, un'impresa impossibile; sembra il tentativo di conoscere qualcosa che non è, non esiste; qualcosa che è stato, ma non é più. Non abbiamo ancora inventato la macchina del tempo immaginata da Wells. Siamo prigionieri del nostro presente. In che modo allora possiamo pretendere di conoscere il passato?

Non possiamo in effetti avvicinare il passato 'in presa diretta'; non possiamo averne una conoscenza immediata; non possiamo rapportarci al passato così come ci rapportiamo a un'esperienza che

stiamo vivendo in prima persona. Possiamo conoscere il passato solo attraverso ciò che il passato ha lasciato nelle nostre mani. Il mare del tempo si è ritirato e ha abbandonato i suoi detriti, le sue sedimentazioni sulla spiaggia: non vediamo il mare e possiamo solo raccogliere ciò che esso ha depositato a riva. Riceviamo dal passato i messaggi nella bottiglia che fortunosamente ci sono pervenuti. Insomma: possiamo conoscere la realtà trascorsa non già direttamente, ma solo indirettamente, attraverso i messaggi, le testimonianze, i reperti che ci sono pervenuti: è scomparso il fuoco, ma restano le ceneri e il fumo. Attraverso i segni, cerchiamo di rappresentarci la 'cosa che non c'è'.

Lo storico lavora sui segni, sulle testimonianze. Questi segni possono essere i più vari: un arnese da lavoro, un fossile, un monumento, un reperto iconico, il frammento di un vaso, un testo scritto (e quest'ultima categoria, per lo storico dei saperi e anche per lo storico del diritto, ha un'importanza determinante, se non esclusiva). Lo storico ha a che fare con segni, con testimonianze, con testi: è di essi che deve cogliere il significato per rappresentare, attraverso di essi, l'esperienza trascorsa e scomparsa.

Intendere un testo, coglierne il senso, è un'operazione specifica che prende il nome di interpretazione. Se la storia è (necessariamente) storia di testi (racconto costruito attraverso i testi), essa è un'attività conoscitiva di tipo ermeneutico. I dilemmi e gli strumenti della storiografia sono, con i necessari adattamenti, i dilemmi e gli strumenti di ogni attività interpretativa.

Se ciò è vero, si apre per lo storico che voglia riflettere criticamente sul proprio lavoro un grande spazio di indagine: uno spazio dissodato da quella tradizione ermeneutica che possiamo far iniziare almeno con Schleiermacher e vediamo svilupparsi impetuosamente fino ai nostri giorni. Ovviamente, mi limito a indicarvi un promettente terreno di caccia, senza poterlo attraversare. Mi limiterò a trarre le principali conseguenze dall'assunto: dalla riconduzione della storiografia all'ermeneutica.

Lo storico interpreta testi. Che significa interpretare? Per una lunga tradizione, vitale fino a tempi recenti, interpretare significa cogliere il senso proprio di un testo. Il significato di un testo viene concepito in questa prospettiva come un nucleo oggettivo racchiuso nel testo; un significato, sempre eguale a se stesso, che il testo rende disponibile a chiunque sappia maneggiarlo con la dovuta competenza. Il significato sta dentro il testo come la perla nell'ostrica: basta aprirla con un coltello acuminato e impadronirsene.

In realtà, questa rassicurante prospettiva non sembra reggere alle più sofisticate indagini dell'ermeneutica novecentesca. Il testo non racchiude uno e un solo significato. Il testo è piuttosto un intreccio di possibilità semantiche, tanto più ampio quanto più la sua tessitura è ricca e complessa. Il testo non esibisce 'da solo' il suo significato: il significato è prodotto, piuttosto che scoperto, dal lettore. Il lettore non tanto registra passivamente il significato già dato del testo, quanto attribuisce a esso un senso (fra i tanti possibili). Si indebolisce di conseguenza la contrapposizione fra un'interpretazione vera (l'unica interpretazione vera) e un'interpretazione falsa: dato un testo, possono esservi diverse (ed egualmente plausibili) attribuzioni di senso.

Non esiste il testo senza un lettore che dia a esso un senso. L'ermeneutica contemporanea rende decisamente protagonista il lettore, l'interprete, il soggetto. Siamo agli antipodi del positivismo ottocentesco, convinto che nelle scienze sociali come nelle scienze naturali il ricercatore fosse un osservatore impassibile dei fenomeni, capace di rispecchiare la realtà per quello che era senza che la sua personalità interferisse nel processo conoscitivo. La riflessione ermeneutica sottolinea invece il ruolo attivo e creativo del soggetto. L'interprete, e quindi lo storico, non è una lavagna sulla quale si imprimono i testi. I testi dicono qualcosa in quanto decifrati e sollecitati da un interprete che interviene nel processo interpretativo con tutto il peso della sua personalità.

L'interpretazione di un testo è un'operazione che coinvolge l'interprete nella sua intera soggettività. Il soggetto di un'operazione ermeneutica non è un essere umano generico: è un individuo in carne ed ossa, è *questo* individuo, legato a un preciso contesto, contrassegnato dai mille elementi che connotano la sua personalità (il paese di appartenenza, la classe sociale, la cultura, la lingua, la formazione professionale). Nell'interpretazione di un testo l'interprete, lo storico, mette in gioco tutti gli aspetti della sua personalità che costituiscono, tutti insieme, la condizione di possibilità dell'attività ermeneutica. In sintesi: è a partire dal mondo e dal tempo cui ciascuno di noi appartiene che interpretiamo testi e narriamo storie.

Lo storico appartiene interamente al suo tempo, al suo presente, ed è dal presente che egli guarda al passato tentando di ricostruire attraverso le testimonianze disponibili i mondi che abbiamo perduto. Radicato nel presente, lo storico fa però di tutto per andare oltre di esso. Fino a che punto una siffatta impresa è possibile? Se apparte-

niamo interamente al presente, in che modo possiamo attingere a una realtà a esso irriducibile?

Siamo di fronte a uno dei più difficili dilemmi dell'ermeneutica. Da un lato. l'interprete non intende il passato se non a partire dal suo presente, dalla cultura, dal linguaggio, dai concetti che egli condivide con la società e con la comunità professionale di cui fa parte. Dall'altro lato però l'interprete è tale in quanto è disposto ad aprirsi alle sollecitazioni di testi lontani e diversi, che egli tenta di cogliere nella loro alterità rispetto alle sue immediate abitudini culturali.

Una recente corrente ermeneutica, autorevole soprattutto nella storia e nella teoria della letteratura, la corrente decostruzionista, sceglie una soluzione radicalmente soggettivistica. Per il decostruzionismo, l'interprete non decifra un testo, non attribuisce ad esso un senso interno al testo stesso; l'interprete riscrive liberamente il testo, lo adatta ai suoi bisogni e alle sue aspettative. Il protagonismo del soggetto rende impossibile la conoscenza dell'oggetto. Il testo interpretato diviene una mera componente interna del discorso interpretante e cade di conseguenza qualsiasi possibilità di confrontarsi con una realtà diversa dalla nostra, di intendere un testo nella sua autonoma capacità di produrre significato; e cade quindi la possibilità stessa di un'interpretazione autenticamente storiografica, la possibilità conoscere il passato nella sua specificità e alterità rispetto al presente.

È possibile sfuggire al radicale nichilismo storiografico della prospettiva decostruzionista? Secondo questa prospettiva, la storiografia sarebbe in sostanza lo specchio di un presente del quale lo storico è senza rimedio prigioniero. È però il presente davvero una prigione priva di finestre e di porte? O è piuttosto un osservatorio prezioso? Certo, è un osservatorio collocato in un preciso tempo e in un preciso spazio, che impone allo storico un determinato e settoriale 'punto di vista' (lo sguardo dello storico non è lo sguardo di Dio), ma al contempo gli fornisce gli strumenti ottici con i quali mettere a fuoco oggetti distanti nel tempo.

Si tratta di compiere una scommessa, di sapore quasi pascaliano: non disponiamo di strumenti che ci diano certezze. Niente ci garantisce che non stiamo proiettando nel passato il nostro presente, ma che effettivamente entriamo in contatto con una realtà altra da noi, diversa e lontana. La scommessa dello storico è appunto il tentativo di dire qualcosa su mondi lontani e perduti; di intessere un racconto che si propone di dilatare i confini dell'immediatamente presente.

Non abbiamo certezze, ma possiamo usare accorgimenti e tecniche che diminuiscano il rischio di trasformare la storiografia in un mero gioco di specchi. Pensiamo a una pratica che può insegnarci molto sulla logica dell'interpretazione: la traduzione. Traduciamo continuamente da un testo all'altro. Il traduttore riscrive nella sua lingua il testo tradotto. Niente ci garantisce che il traduttore non sia un traditore; e tuttavia non per questo rinunciamo a tradurre. Perché questa pratica ermeneutica funzioni servono però accorgimenti raffinati. Occorre in primo luogo un peculiare atteggiamento mentale del traduttore: egli deve porsi al servizio del testo e compiere tutti gli sforzi per ricostruirne il senso collocandolo nel suo contesto (nel contesto dell'autore e dell'epoca cui l'autore appartiene). Tradurre è mettersi al servizio di un testo: il traduttore è tale in quanto rinuncia al monologo a favore del dialogo. Anche per lo storico vige la stessa regola: lo storico accumula le testimonianze per collocare il testo nel tessuto storico-culturale da cui proviene. La logica dello storico è una dia-logica: il suo obiettivo non è ridurre l'altro a se stesso, il passato al presente, ma è instaurare un dialogo, usare tutti gli strumenti disponibili per entrare in rapporto con un mondo diverso dal suo.

In secondo luogo, la traduzione è un confronto fra linguaggi: è la riscrittura del testo tradotto in una lingua diversa. Perché ciò sia possibile occorre che il traduttore dedichi la stessa attenzione a due linguaggi: il linguaggio dal quale egli traduce e il linguaggio nel quale egli traduce. È esattamente questa la situazione ermeneutica dello storico. Lo storico muove dal suo presente: lavora attivando le categorie linguistiche e concettuali offertegli dalla sua cultura. È questo il linguaggio di cui dispone per intendere il linguaggio del passato, per decifrarne le testimonianze, per raccontarcele. Il linguaggio del suo presente, però, non è l'oggetto della sua ricerca, ma è solo il suo (indispensabile) strumento: l'oggetto della sua ricerca è il linguaggio del passato. L'operazione storiografica è il confronto fra due linguaggi: il metalinguaggio dello storico (il linguaggio *con* cui egli lavora), il linguaggio-oggetto (il linguaggio *su* cui egli lavora).

Conviene essere consapevoli di questo meccanismo. È questa consapevolezza il principale strumento di cui disponiamo per evitare il gioco di specchi, per evitare che il nostro racconto, fingendo di rappresentare il passato, parli in realtà soltanto del nostro presente. Se davvero vogliamo dialogare con il passato, dobbiamo controllare accuratamente le categorie concettuali che impieghiamo per intenderlo e comunicarlo. Dobbiamo fare un uso strumentale e non finale,

operazionale e non essenzialistico dei linguaggi e dei costrutti teorici che usiamo (e non possiamo non usare) per raccontare il passato, per interpretarne i testi. Dobbiamo far uso, in funzione ermeneutica, non di una teoria *forte* ma di una teoria *debole*, non di una teoria chiusa ma di una teoria aperta. Per dirlo in altri termini: dobbiamo impiegare il linguaggio del nostro presente non per affermare *verità* (le nostre verità), ma per formulare *domande*. Lo storico ha bisogno non di asserzioni, ma di domande: egli raccoglie dal suo presente gli stimoli e i materiali che gli servono per sollevare problemi, per impostare domande: sono queste domande, le domande sollecitate dal suo presente, che gli permettono di selezionare, nel coacervo dei testi del passato, i testi pertinenti; e saranno questi testi a offrire le risposte alle domande previamente formulate.

Con questi accorgimenti, è possibile accettare la scommessa: è possibile tentare di dilatare i limiti del nostro presente e muovere alla ricerca di mondi altri e lontani nel tempo, pur sapendo di poter offrire non già una rappresentazione totale e indiscutibile della realtà passata (i mondi scomparsi sono irrecuperabili), ma solo una ricostruzione parziale e ipotetica.

Occorre insistere sul carattere congetturale della ricognizione storiografica. Ciò dipende non soltanto dalla discrepanza fra la documentazione disponibile e la realtà scomparsa, ma soprattutto dal fatto che lo storico, come dicevo, non lavora 'in presa diretta' sulla realtà, ma passa attraverso il filtro obbligato dei testi, dei discorsi, dei segni. In quanto operazione ermeneutica, la conoscenza storiografica è una conoscenza, per così dire, di secondo grado: procede dal segno al significato, dal visibile all'invisibile, senza poter disporre di nessun punto fermo, di nessun saldo ancoraggio.

Cade allora la possibilità di distinguere la storiografia dalla narrativa, la verità dall'invenzione, gli avvenimenti dalle immagini, la realtà dalla possibilità? Credo di no. Credo che a differenziare nettamente la narrativa dalla storiografia, a fare di esse due generi letterari inconfondibili, intervenga la 'decisione' che ispira e orienta la strategia euristica dello storico e impone specifiche regole alle sue procedure: la 'decisione' di cogliere la 'verità' e quindi la necessità di fornire 'prove'. È suggestivo da questo punto di vista l'accostamento fra due 'specialisti' dell'interpretazione apparentemente molto diversi fra loro: lo storico e il giudice. È stato il filosofo Guido Calogero che, negli anni Trenta, ha richiamato l'attenzione sulle analogie che intercorrono fra le operazioni ermeneutiche dello storico e del giudice e di

recente Carlo Ginzburg ha brillantemente sviluppato questo tema sottolineando l'importanza che per entrambi rivestono la tensione verso la verità e la retorica della prova. E vale infine per entrambi, di conseguenza, il carattere congetturale e incerto delle loro affermazioni: la loro argomentazione si fonda su segni e su indizi; è assimilabile, come scrive Ginsburg, alla logica di Sherlock Holmes o al comportamento del cacciatore che dalle tracce risale all'animale; fa leva non sulla incontrovertibilità della deduzione razionale, ma sulla persuasività del ragionevole.

È dunque una doppia, difficile scommessa che lo storico accetta: in primo luogo, la scommessa di riuscire a dilatare l'orizzonte del presente protendendosi verso mondi lontani e scomparsi per coglierne le caratteristiche originali, il tentativo di stabilire un rapporto, di gettare un ponte fra realtà diverse e lontane (fra la cultura del presente e le culture del passato); in secondo luogo, la scommessa di scrivere un racconto sorretto dal pathos della verità, pur nella consapevolezza della frammentarietà del risultato e del carattere ipotetico e congetturale delle argomentazioni.

Occorre però porre una domanda conclusiva. Perché impegnarsi in questa difficile e ipotetica ricostruzione di mondi perduti? Potremmo porre insomma una domanda brutale: a che cosa serve la conoscenza storica? Alla luce del paradigma storicista, dominante ancora, almeno in Italia, fino agli anni Settanta, la risposta a questa domanda è, per così dire, automatica, dettata dal paradigma stesso: per lo storicista, il presente dipende interamente dal passato ed è comprensibile solo a partire da esso. La realtà è una ininterrotta catena di eventi, dove solo l'antecedente può spiegare il susseguente. Non sono però sicuro che oggi un giovane europeo, o californiano o brasiliano attribuisca il medesimo grado di indiscutibile evidenza alla tesi storicistica. Per quanto mi riguarda, per dare una risposta, la mia risposta, alla domanda sul senso della storiografia, piuttosto che far leva sulla continua ed intima connessione fra presente e passato, presenterei la storiografia come un'occasione per entrare in contatto con il lontano e il diverso.

Tento di spiegarmi con la metafora del viaggio. La storiografia è un viaggio nel tempo: una fragile e rischiosa *peregrinatio* in mondi lontani ed estranei. A che cosa serve uno storiografico viaggio nel tempo? Sono possibili diverse risposte. Per lo storicista, viaggiare nel tempo significa tracciare una linea diritta e sicura fra il passato e il presente, immergere il presente nel passato per capire le radici del

primo e la direzione di senso del secondo. Per lo storicista la storia è utile per capire il presente. Viaggiare è utile. È possibile però anche un diverso atteggiamento: l'atteggiamento del viaggiatore svagato e curioso. Per questo viaggiatore non c'è una linea sicura e diritta che collega il passato e il presente. Il passato è una realtà complicata e confusa: non la si può ricostruire nella sua totalità; la si racconta soltanto per congetture e approssimazioni; non sembra rivelare una direzione univoca e sicura; non mostra il segno di una linea o di più linee continue e nette; si presenta piuttosto come un groviglio di segmenti che si intersecano, si perdono, ricominciano, si interrompono; non è né una linea né un circolo, bensì è un labirinto. Per questo viaggiatore il senso del viaggio non sta nel collegamento con il presente, bensì nell'esperienza dell'estraniazione. Il senso del viaggio è non già la ricerca del simile, bensì il confronto con il diverso.

Un siffatto viaggio nel tempo è assimilabile al viaggio nello spazio (che è talvolta anche un viaggio nel tempo) compiuto dall'antropologo. Anche l'antropologo, ormai da più di un secolo, si è lasciato alle spalle i pregiudizi eurocentrici per valorizzare la compiutezza culturale delle più varie società e coglierne il senso autentico. Si presentano all'antropologo le medesime sfide che affronta lo storico: l'impossibilità di uscir fuori da se stesso, il suo integrale radicamento nella società del suo presente e al contempo la scommessa di capire norme, usanze, forme di vita profondamente lontane e diverse. Anche l'antropologo è uno specialista dell'altrove: un viaggiatore disinteressato, un professionista della curiosità.

Il succo della sua esperienza (il senso della sua scommessa — tendenzialmente — impossibile) è l'allargamento dei confini del mondo, il tentativo di rendere meno perentoria ed esclusiva la forma di vita che ci è familiare: l'*idolon* abbattuto dalla moderna antropologia culturale è l'eurocentrismo. L'identificazione esclusiva con un luogo non è però l'unico vincolo che ci tiene prigionieri. Altrettanto tirannico è un altro *idolon*: il cronocentrismo, l'assunzione del presente come il nostro chiuso ed esclusivo orizzonte. La scommessa della storiografia, come dell'antropologia culturale, è appunto evocare l'esistenza o la possibilità di altri tempi e altre forme di vita.

UN DIALOGO CON FRANCESCA SOFIA

1) *La tua prima opera apparsa nel 1969,* Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, concentrandosi sul linguaggio, ha indubbiamente aperto scenari metodologici innovativi, molto prima che il* linguistic turn *o la «storia dei concetti» rendesse più familiare ai lettori il tuo metodo d'indagine. Quali sono state le letture fondamentali che ti hanno portato a privilegiare quest'ambito? La presenza nell'allora Istituto di Piero Fiorelli che, con un approccio a dir vero diversamente filologico, si era interessato al rapporto tra lingua e diritto, ha contato qualche cosa?*

Non mi è facile darti indicazioni precise sulle letture che mi hanno sorretto nell'impostazione della mia prima ricerca. Ricordo semmai, in generale, la sensazione entusiasmante di potere entrare in contatto con proposte culturali molto diverse fra loro, ma partecipi di inquietudini e slanci innovativi che nel corso degli anni Sessanta si rendevano sempre più evidenti. È in questo clima che si è venuto formando il 'programma di ricerca' cui sono rimasto sostanzialmente fedele: in sostanza, tentare di comprendere in che modo la dinamica politico-giuridica di una determinata società veniva descritto, valutato (giustificato oppure contestato), insomma, 'rappresentato', nell'una o nell'altra fase della sua evoluzione storica. In questa prospettiva, la casella disciplinare cui appartenevo e appartengo (la Storia del diritto), acquisisce una peculiare determinazione: non era il diritto come 'norma' e come 'istituzione' che mi interessava primariamente;

Orig. Francesca Sofia, *Intervista a Pietro Costa*, in *Società e storia*, 177/2022, pp. 583-99.

erano le 'dottrine' giuridiche (più esattamente politico-giuridiche) che intendevo studiare storicamente.

Se il 'che cosa' del 'programma' non mi provocava incertezze, il problema era il 'come': come venire a capo storiograficamente di un fenomeno così volatile e imprendibile come la 'dottrina' o il 'pensiero' (politico-giuridico). Questa domanda era sollecitata da una precisa insoddisfazione (ormai affiorante nella cultura dei tardi anni Sessanta) nei confronti del paradigma idealistico, per lungo tempo egemone (in particolare in Italia); un paradigma, che aveva presieduto a importanti ricognizioni storiografiche (e aveva promosso, con Francesco Calasso, un benefico rinnovamento della storiografia giuridica), ma appariva inficiato da una sottovalutazione della complessità della dinamica socio-politica ed economica e da una sopravvalutazione del 'pensiero' come centro propulsore e momento unificante dell'intero mondo umano.

Non mancavano ormai, nella cultura italiana degli anni Sessanta, segnali di diffidenza nei confronti del 'pensiero pensante' e della sua pretesa autosufficienza e affiorava la tendenza a sottolineare il nesso costitutivo, e non estrinseco e secondario, fra il pensiero e il linguaggio, fra i concetti e le parole. Concentrare l'attenzione sul linguaggio nel quale si erano sedimentate, in un determinato contesto storico, le immagini e le rappresentazioni del mondo politico-giuridico sembrava rispondere all'esigenza di prendere le distanze dall'ineffabile 'soggettivismo' del 'pensiero'.

Spostare l'accento dal 'pensiero' al 'linguaggio' mi appariva peraltro non solo teoricamente promettente, ma anche collimante con la mia concreta esperienza di ricerca. Interrogando i fluviali e dispersivi testi dei *doctores iuris* intorno alle principali coordinate della vicenda politico-istituzionale dell'Italia medievale (la Chiesa, l'impero, le città, i regni) era in una parola che mi imbattevo con singolare frequenza, una parola che godeva di un'elevata occorrenza nei più diversi contesti discorsivi: per l'appunto *iurisdictio*. Ciò sembrava autorizzare una 'scommessa': che in quella parola si condensasse un'immagine ricca e pregnante della dinamica politico-giuridica medievale e che la storia del 'pensiero' giuridico potesse tradursi nella storia del 'linguaggio', o meglio di quella 'lingua speciale' (di cui *iurisdictio* era una componente) messa a punto dai giuristi.

Perché la 'scommessa' avesse senso occorreva però che la comprensione del significato di *iurisdictio*, la sua analisi semantica, riuscisse a dar conto del ruolo strategico che quella parola sembrava

svolgere nella lingua giuridica. È per far fronte a questo problema che mi sono state indispensabili letture cui era possibile attingere a patto di guardare al di là degli steccati disciplinari (che hanno sempre provocato in me — ti confesso — un qualche disagio claustrofobico).

È vero: il *linguistic turn* era ancora da venire (anche se Rorty aveva già introdotto, nel 1967, il termine, destinato a una lunga fortuna). Ciò però significa soltanto che la consapevolezza della centralità del linguaggio tanto nell'interazione sociale quanto nelle sue 'rappresentazioni' culturali non era ancora una *opinio communis* nelle scienze sociali (lo sarebbe divenuta nel corso degli anni Settanta e Ottanta). Circolavano comunque, già negli anni Sessanta, testi destinati a promuovere e a favorire la 'svolta' successiva. Ecco (per rispondere alla tua domanda) una prima serie di letture per me formative: le letture che invitavano a vedere nella linguistica non soltanto un sapere specialistico, ma anche un laboratorio di sperimentazioni metodologiche potenzialmente interessanti per le scienze umane nel loro complesso. È in questo clima che il *Cours* di Ferdinand de Saussure veniva riletto e valorizzato nelle sue implicazioni più generali (*langue/parole*, sincronia/diacronia, significato/significante), divenendo il punto di riferimento di un nascente 'strutturalismo' che, prima di scadere in un gergale *passepartout*, trovava la sua legittimità storico-teorica nel prendere le distanze dallo storicismo idealistico e nel valorizzare l'oggettivo e 'sincronico' strutturarsi dei fenomeni analizzati.

Le mie letture attingevano al serbatoio della linguistica e della semiologia (o semiotica) e si rivolgevano in particolare a un ramo della linguistica — la semantica — anch'esso aperto alle sollecitazioni 'strutturalistiche' e direttamente rilevante per il mio 'programma di ricerca'. Era da queste letture che traevo non soltanto la sollecitazione a concentrarmi sulle parole e sul loro significato, ma anche l'ipotesi che il significato fosse la risultante di un reticolo (di un 'sistema') di relazioni linguistico-concettuali immanenti alla *langue* e 'oggettivamente' ricostruibili (penso ai lavori di Stephen Ullmann e in particolare al concetto di 'campo semantico' elaborato da Jost Trier).

Mi chiedi se portassero acqua a questo mulino le capitali ricerche di Piero Fiorelli (e di Giovanni Nencioni) sul rapporto fra 'lingua' e 'diritto'. Direi di no, perché la loro domanda era completamente diversa dalla mia. Il mio problema era di carattere ermeneutico: con-

vinto che il 'pensiero' (non solo il pensiero giuridico, ovviamente) esistesse storicamente in quanto 'linguaggio', ero alla ricerca di una strada (di un *methodos*) che mi aprisse l'accesso al significato di un lessema (o di una costellazione di espressioni lessicali) circolanti in un determinato contesto storico-culturale e la mia ipotesi era che la linguistica strutturale potesse offrire suggestioni interessanti a questo scopo. La domanda di Fiorelli e di Nencioni (come di Piovani, Devoto, Timpanaro) aveva invece un carattere non già metodologico, ma sostantivo: erano in questione i tratti salienti del diritto e del linguaggio come momenti dell'interazione sociale e il punto di contatto era ravvisato nella dimensione 'istituzionalistica' di entrambi.

Mettere a frutto gli schemi elaborati dalla linguistica mi sembrava promettente, nella misura in cui permetteva di ricostruire le relazioni che strutturavano il complesso campo semantico al centro del quale si collocava *iurisdictio*. Era però evidente che la registrazione di questo reticolo lessicale era la condizione necessaria, ma non sufficiente della complessiva operazione (che oggi chiamerei) ermeneutica. Interveniva infatti un problema di capitale importanza: il problema della 'traduzione'.

Non era difficile accorgersi, leggendo i testi medievali, che la traduzione apparentemente più ovvia e letterale di *iurisdictio* (*iurisdictio* come 'giurisdizione') sarebbe stata fuorviante. Per noi 'giurisdizione' indica (mi servo della definizione proposta dal Dizionario Treccani) l'« attività dello Stato [...] diretta all'attuazione della norma giuridica nei casi particolari » e anche « l'insieme degli organi cui è demandata tale funzione ». La *iurisdictio* dei *doctores* medievali però compariva in contesti che andavano molto al di là delle operazioni di applicazione di una norma (o non avevano niente a che fare con esse). *Iurisdictio* sembrava evocare non una 'funzione' attribuibile a un (introvabile) 'Stato', ma un complesso di esperienze correlate con una posizione di comando, di autorità, di governo.

Appariva evidente allora come la 'traduzione' fosse non un passaggio semplice e automatico, ma un momento delicato e decisivo dell'operazione storico-ermeneutica. Si scaricava su di essa la difficoltà principale cui la storiografia va incontro: la tensione, tendenzialmente aporetica, fra il nostro presente e il passato, fra il nostro mondo e il 'mondo che abbiamo perduto', fra il linguaggio che tentiamo di ricostruire e il linguaggio che impieghiamo per rendere quella ricostruzione comprensibile a noi stessi e ai nostri interlocutori.

La semantica di *iurisdictio* passava necessariamente attraverso il confronto fra due linguaggi: fra il linguaggio-oggetto e il metalinguaggio, fra il linguaggio *di cui* parliamo e il linguaggio *con cui* parliamo. Mi era sembrato allora (e continua a sembrarmi anche oggi) che la distinzione (familiare alla filosofia analitica) fra linguaggio-oggetto e metalinguaggio potesse essere utilmente accolto e adottato nella pratica (e nella teoria) storico-ermeneutica, se non altro perché permetteva di esplicitare il carattere funzionale, operazionale del linguaggio impiegato per la 'traduzione': il metalinguaggio più 'giusto' è quello che si rivela più capace di adattarsi plasticamente alle modalità di 'funzionamento' del linguaggio-oggetto.

Nel mio caso, quale era il metalinguaggio 'giusto'? Mi sembrava che lo strumento metalinguistico prevalentemente impiegato (lo Stato elaborato dalla giuspubblicistica otto-novecentesca) fosse un vero e proprio letto di Procuste per i testi cui i *doctores iuris* avevano affidato la loro visione del loro mondo politico-giuridico e che convenisse cercare alternative. Un'alternativa che mi sembrava promettente mi era offerta da letture (torno a rispondere, per questa via, alla tua domanda) orientate verso ciò che potremmo chiamare una 'decostruzione' dello Stato; una 'decostruzione', che, aggirando l'imponente involucro costruito dalla tradizione giuspubblicistica, metteva a fuoco le elementari relazioni di potere: Weber, innanzitutto, e poi gli apporti di una politologia (da Lasswell a Eaton, a Dahl, a Duverger) molto vivace, anch'essa influente sulle inquietudini e sulle esigenze di rinnovamento circolanti nella cultura italiana degli anni Sessanta.

2) *Nell'affrontare* in medias res *lo studio del lemma* iurisdictio*, affermavi infatti (p. 95 della ristampa 2002) che la ricerca che ti accingevi a esporre era strettamente connessa alla seconda parte del libro, dedicata alla lettura ermeneutica del potere politico, tanto da definirla «lo scheletro, il diagramma della seconda». Oggi preferire il termine «potere politico» al dogma dello «Stato» è un dato acquisito dalla medievistica (e dalla storia del diritto). Non era così alla fine degli anni Sessanta quando è apparso il tuo libro. Oltre ai testi politologici che mi hai appena citato, ti ha illuminato in tal senso anche qualche testo storiografico?*

Sì, nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta uno storico del medioevo poteva parlare di 'Stato' dando per pacifico l'impiego di questa espressione. Era ancora influente l'idea ottocentesca dello Stato

come la forma e l'espressione culminante della dinamica politica. Certo, Otto Brunner già nel 1939 (mostrandosi verosimilmente sensibile agli umori anti-statalistici della Germania nazionalsocialista e metabolizzandoli in una raffinata e innovativa proposta storiografica) aveva contestato l'abitudine (dominante anche nella cultura di lingua tedesca fra Otto e Novecento) di parlare di uno 'Stato medievale'. La sua influenza in Italia non era però ancora rilevante: lo sarebbe divenuta nel corso degli anni Settanta-Ottanta (soprattutto grazie alla mediazione culturale di Pierangelo Schiera), contribuendo a rendere problematico, per la medievistica, l'impiego del termine 'Stato'. Il dibattito però è proseguito con vivacità fino ad anni recenti. Nella mia prospettiva, tutto dipende (scusami se ripropongo monotonamente il solito *refrain*) dalla *domanda* dello storico e dal livello di esperienza cui essa viene riferita (dal metalinguaggio impiegato e dal linguaggio-oggetto analizzato). Permettimi di spiegarmi con due esempi (che puoi ritrovare, più diffusamente illustrati, in un mio recente saggio sulla 'autonomia' del Comune medievale). Paolo Grossi (nell'*Ordine giuridico medievale*) si chiede come l'intreccio dei rapporti sociali si organizzi, si strutturi normativamente, appunto si 'ordini', e la risposta sottolinea l'esistenza di una pluralità di forme giuridiche e di *input* ordinanti che non possono essere ricondotti a niente di paragonabile al moderno 'Stato legislatore'. Se però oggetto dell'analisi sono i nuovi ordinamenti cittadini, colti nella complessità costituzionale e nella loro capacità di governo, l'impiego del termine 'Stato' non appare più così peregrino (Mario Sbriccoli parla a questo proposito delle prime avvisaglie dello 'Stato moderno' e Mario Ascheri predilige l'espressione 'città-Stato').

Nel mio caso, era tutto più semplice. Non ero costretto a pronunciarmi sulla storia dello Stato moderno e dovevo risolvere soltanto un problema specifico e determinato: quale significato attribuire (e quindi come 'tradurre') l'enigmatica parola '*iurisdictio*'; e la mia impressione era che, comunque rigirassi le categorie concettuali costruite dalla tradizione giuspubblicistica intorno allo 'Stato', su esse non potevo contare per giungere a una traduzione plausibile della mia parola e a una comprensione soddisfacente del suo complicato campo semantico.

Certo, non potevo avvalermi del *L'Ordine giuridico medievale*, che sarebbe uscito nel 1995. Il suo autore, però, Paolo Grossi, era il docente che aveva promosso (già con l'assegnazione della tesi di laurea) la mia ricerca su *iurisdictio*. Grossi era all'epoca un giovane Mae-

stro, poco più che trentenne. Non aveva ancora scritto *L'Ordine giuridico medievale* né aveva ancora portato avanti il suo attacco ai 'miti' della modernità, ma era già sensibile e attento all'esigenza di un rinnovamento profondo della storia del diritto (è nel 1972 che Grossi fonda la rivista « Quaderni Fiorentini », che a questo rinnovamento avrebbe dato un consistente contributo). Grossi era convinto che la tradizionale dogmatica giuspubblicistica fosse un armamentario spesso ingombrante per lo storico del diritto ed era disponibile a un costante e 'maieutico' dialogo con i suoi allievi. Ho ancora il nitido ricordo di un incontro nel quale gli chiedevo, con molta titubanza, che cosa pensasse dell'ipotesi di decifrare '*iurisdictio*' alla luce del concetto di 'potere'. E ricordo con gratitudine il suo pronto incoraggiamento a provarci e il conforto psicologico che traevo dalla sua generosa 'apertura di credito' nei miei confronti.

3) *L'introduzione della stessa opera terminava con una citazione di Roland Barthes: « ... all'uomo strutturale importa poco di durare: sa che lo strutturalismo è anch'esso una certa forma del mondo, che cambierà col mondo ... ». Da* Iurisdictio *a* Civitas *come si è modificato e arricchito il tuo campo semantico?*

Alcune convinzioni formatesi nel corso della ricerca dedicata a *Iurisdictio* sono rimaste ferme nel tempo. Essenzialmente due. In primo luogo, la necessità di disporre di un metalinguaggio adeguato alla comprensione del linguaggio-oggetto. In secondo luogo, l'opportunità di prendere sul serio la 'precipitazione' linguistica del 'pensiero'. Un siffatto programma euristico trovava peraltro importanti conferme, nel corso degli anni Settanta, nella *Begriffsgeschischte* e nella sua più imponente realizzazione — i *Geschichtliche Grundbegriffe* — imperniate sul livello linguistico-concettuale dell'interazione sociale e sulla convinzione che le parole (più esattamente alcune parole) riuscissero a concentrare e a esprimere i principali snodi dell'esperienza storico-sociale complessiva.

Le parole continuavano a sembrarmi importanti. Mi chiedevo però al contempo se non fosse possibile pensare a un programma di ricerca più ambizioso, che continuasse a interrogarsi sulle 'rappresentazioni' linguistico-concettuali della realtà politico-giuridica e politico-sociale, ma concentrasse la sua attenzione non tanto su una o più parole emblematiche, quanto sull'intero tessuto discorsivo di cui le parole erano i singoli fili: sugli enunciati e sul loro complessivo intreccio

— potremmo dire — più che su specifici (vasti, ma pur sempre delimitati) 'campi semantici'.

Il Progetto giuridico (dedicato alla 'rappresentazione' dell'ordine socio-giuridico nell'Inghilterra sei-settecentesca) era il tentativo di assumere il 'discorso' come una totalità rappresentativa della dinamica profonda di una società in una fase di accelerata e drammatica trasformazione. Continuavo a guardare al livello linguistico-discorsivo dell'interazione sociale, ma i presupposti metastoriografici che presiedevano al mio tentativo di decifrazione erano mutati.

Erano le suggestioni del marxismo teorico — particolarmente vivace in Italia nei primi anni Settanta — e l'entusiasmante lettura dei *Grundrisse* marxiani a indurmi a un esperimento diverso da quello tentato con *Iurisdictio*. Mi sembrava ora di disporre di una teoria sociale che permetteva di cogliere la struttura di una determinata società e quindi di decifrare, a partire da essa, il 'discorso' operante al suo interno. Proprio alla luce dei *Grundrisse* sembrava plausibile ipotizzare un rapporto di omologia fra la formazione economico-sociale del nascente capitalismo e un 'discorso' che 'rappresentava' o meglio 'progettava' un nuovo modello di società.

Il discorso che assumevo come oggetto di ricostruzione storiografica non era quindi racchiuso entro l'una o l'altra delle tradizionali partizioni disciplinari. La sua unità riposava, da un lato, sull'omologia strutturale che intercorreva fra esso e la formazione sociale di cui era una componente e, dall'altro lato e di conseguenza, sulla coerenza dei suoi enunciati, apparentemente eterogenei, ma in realtà univoci nel delineare quell'innovativo 'progetto a egemonia borghese' (come temerariamente lo chiamavo) che non poteva non svilupparsi nell'Inghilterra dell'accumulazione originaria.

L'esperimento di lettura sembrava funzionare, ma non tardarono a sorgere domande preoccupanti. L'assunto metastoriografico da cui quell'operazione storico-ermeneutica dipendeva era la convinzione che esistesse un'omologia strutturale fra una formazione economico-sociale e una formazione discorsiva. Quale era però il grado di validità e soprattutto di generalità di questo assunto? Era uno schema applicabile ai più diversi contesti oppure la sua efficacia esplicativa (più esattamente, la sua fecondità ermeneutica) variava drasticamente a seconda della società considerata, dell'oggetto indagato, del discorso analizzato?

Mi sembrava difficile continuare a sottoscrivere l'ottimismo epistemologico del marxismo teorico (la convinzione di disporre di una

via d'accesso privilegiata alla dinamica storico-sociale complessiva) ed ero sempre più incline a ritenere che non esistesse la possibilità di guardare all'interazione sociale sottraendosi all'irrimediabile parzialità prospettica dell'uno o dell'altro attore-osservatore. Il mio crescente scetticismo nei confronti delle promesse di una teoria sociale onni-esplicativa non era peraltro solitario e originale: fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta il marxismo teorico mostrava dovunque i segni di una crisi, che, conclamata nel decennio successivo, era già percepibile — nonostante quanto spesso affermato — ben prima della caduta del famoso muro.

Lo Stato immaginario (pubblicato nel 1984) è l'espressione di questa crisi. Uno dei suoi presupposti metastoriografici è l'idea della complessità irriducibile dell'interazione sociale, della sua costitutiva 'apertura' e imprevedibilità, della sua resistenza a essere sussunta entro un modello totalizzante. È sullo sfondo di una siffatta 'realtà' che mi sembrava necessario leggere i discorsi e tentare di capirne le strategie 'rappresentative'. Continuavo a privilegiare il momento linguistico-discorsivo dell'esperienza storica, mi mantenevo fedele all'intenzione di studiare, oltre le 'parole', il 'discorso', ma intendevo ora dedicare la mia attenzione a una peculiare 'formazione discorsiva': a una 'disciplina'. La disciplina mi si presentava come un *corpus* di enunciati che condividevano una caratteristica: erano accomunati dall'intenzione di 'dire la verità', di offrire *sine ira et studio* una rappresentazione 'vera' (cognitivamente affidabile) del loro oggetto (di uno specifico aspetto della 'realtà'). Erano 'testi di sapere', che potevano essere interrogati per capire le strategie adottate da un determinato sapere specialistico per modellizzare l'esperienza, decifrarla, renderla comprensibile.

Il *corpus vile* sul quale intendevo condurre il mio *experimentum* era il *corpus* degli enunciati riconducibili alla giuspubblicistica italiana otto-novecentesca. Per intenderne le caratteristiche mi sembrava opportuno il ricorso allo strumento metalinguistico messo a punto dallo storico della scienza Thomas Kuhn negli anni Sessanta-Settanta: il concetto di 'paradigma'. Il 'paradigma' è l'insieme degli elementi che permettono a un determinato sapere di elaborare la sua peculiare rappresentazione di un determinato ambito o 'livello' dell'esperienza. La storia del sapere giuspubblicistico diveniva, in questa prospettiva, la storia delle strategie argomentative adottate da una specifica 'comunità disciplinare' per modellizzare la realtà, per sostituire alla complessità del suo 'disordine' la rappresentazione di un universo ordi-

nato. Il perno di questo universo era, nel caso della giuspubblicistica, lo Stato, rappresentato come un elemento (una forza, un'entità) immanente all'esperienza politico-giuridica e come il tramite 'oggettivo' della sua unitaria coerenza. Nel momento in cui il discorso giuspubblicistico 'costruiva' lo Stato come proprio referente (lo 'immaginava' impiegando complesse e varie procedure argomentative), al contempo attribuiva a esso una dimensione 'ontica', lo assumeva come un 'nome' perfettamente aderente alla 'cosa'.

Lo Stato immaginario voleva essere non tanto la storia di un 'concetto', quanto la storia di una 'testualità disciplinare', delle modalità argomentative, retoriche, che una specifica formazione discorsiva aveva adottato per modellizzare l'esperienza politico-giuridica. Era un esperimento che aveva suscitato il mio interesse perché mi aveva offerto l'occasione di studiare il processo di formazione e le modalità di funzionamento di una teoria politico-giuridica di indubbio spessore. Al contempo, tuttavia, l'ascetica decisione di chiudermi all'interno del medesimo edificio (la giuspubblicistica otto-novecentesca) senza concedermi evasioni e distrazioni aveva riattivato la mia antica sindrome claustrofobica nei confronti degli 'specialismi' disciplinari. L'opportunità di tornare all'aria aperta mi è stata offerta dal tema della 'cittadinanza'.

Negli anni Ottanta-Novanta del Novecento la cittadinanza stava riscotendo, soprattutto nella filosofia politica angloamericana, una peculiare attenzione, stimolata dalla riproposizione di un saggio redatto, negli anni Cinquanta, dal sociologo inglese T.H. Marshall. Non era la 'cittadinanza' familiare alla tradizione giuridica, che focalizzava la sua attenzione sull'acquisizione o sulla perdita della qualità di 'cittadino'. Il termine alludeva a un viluppo di questioni assai più rilevanti, a partire dal tema dei diritti individuali, in qualche modo connessi con la condizione di 'cittadino'.

Sul nuovo concetto di 'cittadinanza' anche in Italia si cominciava a discutere. Se ne parlava diffusamente anche nel Seminario interuniversitario di Filosofia politica (SIFP), diretto da Danilo Zolo e da Furio Cerutti e assiduamente frequentato anche da me. È in questo clima che ho cominciato a pensare che intorno a 'cittadinanza' potesse essere impostato un promettente programma di ricerca storiografica, a patto di mettere in parentesi le sue declinazioni 'normative' e di procedere a una precisa e articolata ridefinizione metalinguistica del termine. Come vedi, non ero guarito dalla mia 'ossessione metalinguistica'. Nel frattempo, avevo lavorato molto (anche se avevo

scritto poco) sul carattere essenzialmente ermeneutico dell'operazione storiografica, ma continuavo a essere convinto dell'opportunità di un innesto sulla pianta filosofico-ermeneutica del concetto (pur appartenente a una diversa tradizione di pensiero) del 'metalinguaggio'.

Nella mia ridefinizione metalinguistica, 'cittadinanza' veniva a indicare il rapporto di appartenenza dei soggetti a una determinata comunità politica. Una siffatta appartenenza incide sulla vita dei soggetti e si traduce nel processo di attribuzione a essi di prerogative e oneri, di diritti e di doveri: un processo complesso, strettamente legato alla stratificazione politica e sociale, alla ripartizione dei poteri e delle risorse e ai conflitti che ne derivano, determinante nella percezione e nella costruzione dell'identità individuale; un processo che non chiama in causa soltanto logiche potestative e interessi economici, ma mobilita anche giudizi di valore, concezioni del mondo, convinzioni politico-antropologiche.

Era a quest'ultimo 'livello di realtà' che continuavo a essere primariamente interessato, confermando al contempo la convinzione che il 'discorso della cittadinanza' incidesse (variamente a seconda dei testi e contesti considerata) sulla dinamica sociopolitica, venendo a fare parte integrante dei principali movimenti e conflitti politico-sociali della modernità. Certo, non nutrivo più l'ottimistica aspettativa di poter individuare un'omologia strutturale fra discorso e azione. Dovevo piuttosto prendere atto della complessità del reale e della sua 'opacità' e rapportare al magma dell'interazione sociale l'irriducibile pluralità delle prospettive. Occorreva 'navigare a vista': ma il viaggio appariva promettente.

4) *In questo tuo intensissimo percorso intellettuale che ruolo ha svolto la koinè raccolta attorno ai «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno»? Quando hai scritto del tuo fastidio per gli steccati disciplinari mi è venuta in mente un appunto analogo del mai troppo compianto Mario Sbriccoli circa il disagio nei confronti delle «muraglie cinesi» degli specialismi.*

Ti sono grato per il tuo ricordo di Mario Sbriccoli. Non lo avevo incontrato negli anni della preparazione di *Iurisdictio* (che esce nel medesimo anno in cui viene pubblicato il primo libro di Mario Sbriccoli, dedicato all'interpretazione della legislazione statutaria dei Comuni medievali). Ho cominciato a conoscerlo negli anni successivi, quando mi fu attribuito un incarico di insegnamento a Macerata (di

Storia delle dottrine politiche e poi di Storia del diritto). Iniziò in quegli anni il mio stretto sodalizio con Mario: un sodalizio che è andato molto al di là di semplici consonanze disciplinari (o idiosincrasie 'anti-disciplinari'). Ricordo con commozione il minuscolo 'studio' all'ultimo piano della Facoltà maceratese, dove passavamo molte ore, l'uno di fronte all'altro, studiando e (soprattutto) discutendo. Mario era animato da una grande curiosità intellettuale, che gli ha permesso di ricostruire (in un'ottica 'gramsciana') il nesso fra le dottrine giuridiche e la prassi politico-sociale e di inaugurare una storia del penale senza precedenti in Italia: aperta agli apporti delle scienze sociali, in generale, e della sociologia criminale in particolare.

Mario era stato il primo dei tanti allievi di Paolo Grossi: Maestro nel senso più autentico e raro della parola, perché capace di accettare e valorizzare la varietà dei temperamenti e delle scelte dei suoi allievi. Ciò che ha reso per me sempre stimolante e istruttiva la frequentazione dei colleghi e amici riuniti intorno ai «Quaderni Fiorentini» è stata proprio la molteplicità dei loro interessi e delle loro inclinazioni culturali. Il nostro scambio era (ed è) intenso. Permettimi di ricordare un momento di questa durevole collaborazione: un momento cui siamo tutti ancora affezionati. Volevamo festeggiare il settantesimo compleanno di Paolo Grossi pubblicando una raccolta di nostri studi, ma dovevamo operare 'clandestinamente' perché il destinatario del festeggiamento aveva diffidato tutti e ciascuno dall'intraprendere qualsiasi iniziativa 'celebrativa'. Ci siamo ribellati al *Diktat* e ci siamo molto divertiti a pianificare i nostri interventi e a organizzare il volume (che è uscito con il titolo di *Ordo Iuris* nel 2003). E di nuovo Mario Sbriccoli era l'anima di questi incontri.

5) *Nelle due grandi ricerche che hai portato a termine prima di confrontarti con il tema della cittadinanza, vale a dire* Il progetto giuridico *e* Lo Stato immaginario *hai affrontato l'analisi di due concetti chiave della «modernità»: la società civile e lo Stato. In entrambi mi sembra che gli schemi metaforici svolgano un ruolo chiave nell'affermare la validità degli enunciati. Ci puoi spiegare questa funzione inventiva della metafora?*

Accennando alle metafore tocchi un punto cruciale per chiunque lavori sul 'funzionamento' delle formazioni discorsive. Sarei tentato di discuterne a lungo con te, ma mi accorgo di avere abusato della tua pazienza (e della pazienza dei nostri lettori) dando risposte prolisse e

fluviali alle tue domande. Prometto quindi di emendarmi, a partire da questo momento. Confermo comunque il tuo rilievo: la componente metaforica del discorso politico-giuridico è uno dei temi ricorrenti nella mia ricognizione storiografica. Direi che lo è necessariamente, dati due assunti metastoriografici della mia ricerca: la dimensione o componente 'rappresentativa' dei discorsi (e quindi anche del discorso politico-giuridico) e la complessità irriducibile della 'realtà'.

A me sembrava (e sembra) che comprendere un enunciato imponga di tener conto della sua costitutiva tensione verso un oggetto (assunto come) 'esterno'. Il discorso funziona in quanto si offre come rappresentazione della realtà: in quanto mette in scena la realtà come altro da sé, la costituisce come proprio oggetto e si propone come via di accesso alla realtà 'rappresentata'. Mi riconosco in una felice affermazione di Arthur Danto, secondo la quale una qualità cruciale dei discorsi è la loro « aboutness », il loro necessario vertere 'intorno a' un oggetto: i discorsi sono quindi « at once within and without the world, part of reality in one dimension and part of representation in the other ».

Mi sembrava difficile dar conto della 'aboutness' dei discorsi facendo leva su una concezione 'realistica' (nel senso della antica *adaequatio rei et intellectus*) del rapporto fra il 'discorso' e la 'realtà'. Ero incline a tener conto, nel concreto lavoro di ricognizione storiografica, delle obiezioni che nei confronti del 'realismo' erano avanzate tanto dall'epistemologia post-positivistica quanto dalla tradizione ermeneutica, secondo le quali le strutture linguistico-discorsive esercitano un rilevante condizionamento sul processo conoscitivo impedendo di vedere nel discorso un mero, immediato specchio della 'realtà'. E se la 'realtà' (nel mio caso, il mondo dell'interazione politico-sociale) si presentava come un magma disordinato di azioni enormemente complesso, ricostruire le strategie 'rappresentative' adottate dai discorsi (e in particolare dai 'discorsi di sapere', cui andava la mia prioritaria attenzione) significava capire in che modo quei discorsi trasformassero il 'disordine' della 'realtà' in un cosmo ordinato e intellegibile.

È proprio la distanza incolmabile fra la complessità del reale e il carattere parziale e selettivo di qualsiasi 'rappresentazione' il varco nel quale irrompe nel discorso un impetuoso flusso di immagini e metafore che condividono con le argomentazioni logico-razionali l'onere di offrire una visione complessiva dell'interazione sociale. Si intrecciano quindi, nel medesimo discorso, nel medesimo tentativo di

offrire una rappresentazione 'vera' della realtà, il 'mito' e il 'logos'; e il primo non tanto precede cronologicamente il secondo, che finalmente lo trascende e lo soppianta, ma entrambi coesistono in un amalgama che 'funziona' proprio grazie alla sua 'impura' ed 'equivoca' complessità: come afferma Blumenberg, il mito « è un pezzo di impareggiabile lavoro del *logos* » nel prendere le distanze dall'« assolutismo della realtà ».

La rappresentazione della dinamica politico-sociale attinge spesso a una sorgente mitico-metaforica apparentemente inesauribile e pronta a zampillare nei più diversi contesti. Da ciò la longevità e l'insistente riproposizione di alcune metafore. Mi limito a richiamarne alcune, di cui ho avuto occasione di occuparmi: la metafora della comunità politica come 'corpo' vivente, l'immagine dell'alveare come metafora di una società integrata e collaborativa, il ricorso al parametro della 'spazialità' nella rappresentazione della dinamica socio-politica: dalla metafora della 'verticalità', che induce a collocare il potere 'in alto' e 'al centro', allo sdoppiamento (tipicamente moderno) del 'politico' in due 'luoghi' distinti e correlati (lo Stato e la società).

6) *È possibile allora affermare che le tue metafore svolgono in un certo senso le medesime funzioni che Claude Lévi-Strauss attribuisce ai miti, vale a dire che consentono di integrare le esperienze personali in un insieme di concezioni autoevidenti che danno senso al mondo in cui si vive?*

Trovo convincente la tua interpretazione (lévi-straussiana) dei miti come il sottofondo su cui poggiano, il terreno da cui traggono nutrimento, gli schemi linguistico-concettuali attraverso i quali tentiamo di comprendere il mondo nel quale viviamo. L'interpretazione dei miti offerta da Lévi-Strauss non è diversa, nella sostanza, dalla tesi di Blumenberg (condivisa da tante, più recenti ricerche metaforologiche): secondo la quale le metafore (più esattamente, alcune metafore) non hanno un valore esornativo o stilistico, ma sono rappresentazioni di un'esperienza non convertibili (almeno all'interno di una determinata cultura) in rigorose e univoche definizioni concettuali. Sono visioni 'irriducibili', che affondano le radici nello strato primario di una cultura. Blumenberg chiama 'assolute' le metafore che « si mostrano resistenti alla richiesta di riduzione in termini logici » e non « possono venir risolte in forma concettuale ». Se Cassirer era incline a vedere nel *logos* lo stadio ultimo di un processo che iniziava con il

mito (pur disponendosi ad accogliere, almeno nella sua ultima opera — *Il mito dello Stato* — l'ipotesi di un 'continuo ritorno' del 'mito',) il 'tuo' Lévi-Strauss e il 'mio' Blumenberg insistono (in modo per me convincente) sulla continua sinergia, nelle formazioni discorsive, fra l'analisi logico-razionale e le suggestioni mitico-metaforiche.

7) *Nei tuoi scritti appare di frequente l'accostamento tra il lavoro di traduzione e la ricerca storica. Quali sono allora le migliori «regole di traduzione» per uno storico?*

Credo in effetti che lo storico non possa svolgere il suo mestiere se non impegnandosi in una continua opera di 'traduzione'. Già ti dicevo dell'importanza che attribuivo alla distinzione fra il linguaggio-oggetto e il metalinguaggio per la comprensione dei 'discorsi' del passato: è il metalinguaggio adottato che, da un lato, permette di individuare e delimitare l'oggetto della ricerca e, dall'altro lato, rende intellegibile e comunicabile il discorso-oggetto, appunto, 'traducendolo', riversandolo in un discorso comprensibile per la cultura cui lo storico appartiene.

Il confronto fra due linguaggi evoca spontaneamente l'immagine della 'traduzione'. Che la traduzione non fosse una metafora meramente esornativa, ma indicasse una caratteristica importante del lavoro storiografico mi era apparso, nel corso del tempo, tanto più evidente quanto più forte emergeva il rapporto fra 'storiografia' ed 'ermeneutica'. Lo storico (in quanto 'specialista del passato', dedito al ricupero di 'mondi perduti') non può avere un rapporto diretto e immediato con la 'realtà'. La 'realtà' è trascorsa, svanita, imprendibile se non per le tracce che essa ha depositato, per i 'segni' che essa ha lasciato dietro di sé. È con i segni (e, nel mio caso, specificamente con le testimonianze linguistico-concettuali, con i 'discorsi', con i discorsi scritti, con i 'testi') che lo storico ha a che fare. E se studiare il passato significa entrare in contatto con un *mare magnum* di testi della più diversa natura e decifrarne il messaggio, l'attività storiografica si sostanzia necessariamente in precise operazioni ermeneutiche.

L'interpretazione storiografica è racchiusa nel rapporto che si viene instaurando fra il lettore e il testo, fra il soggetto e l'oggetto dell'interpretazione, fra il presente e il passato e proprio a questo rapporto inerisce la difficoltà principale (o forse addirittura la tensione insolubile) con la quale si confronta la storiografia. Da un lato, infatti, l'interprete non intende il passato se non a partire dal suo

presente, dalla cultura, dal linguaggio, dai concetti che egli condivide con la società e con la comunità professionale di cui fa parte. Dall'altro lato però l'interprete è tale in quanto è disposto ad aprirsi alle sollecitazioni di testi lontani e diversi, che egli tenta di cogliere nella loro alterità, irriducibile alle sue coordinate culturali.

Lo storico e il traduttore si misurano con la sfida di un confronto fra esperienze profondamente discontinue. Tradurre è mettersi al servizio di un testo: il traduttore è tale in quanto rinuncia al monologo a favore del dialogo. Lo storico si trova in una situazione analoga. Anche la sua logica è una dia-logica: il suo obiettivo non è ridurre l'altro a se stesso, il passato al presente, ma è instaurare un dialogo, usare tutti gli strumenti disponibili per entrare in rapporto con un mondo diverso dal suo. È estensibile quindi allo storico la famosa *boutade* del traduttore-traditore. Fino a che punto il traduttore 'traduce' un testo (ne rispetta il senso trasponendolo fedelmente in una lingua 'altra') o piuttosto lo 'tradisce' (riformulandolo con parole che imprimono a esso un'altra valenza)? Fino a che punto lo storico impiega le sue 'categorie previe' come una guida alla scoperta di mondi 'altri' o piuttosto ne resta prigioniero tanto da non riuscire a muoversi liberamente sul territorio?

Il passato è davvero una terra straniera, come recita il titolo del libro di David Lowenthal, e visitarlo è un'impresa incerta e congetturale, tanto da rendere comprensibile la prospettiva decostruzionista, per la quale l'interprete non tanto coglie il senso (o un senso) immanente a un testo, quanto lo riscrive liberamente adattandolo alle sue aspettative. E se il senso del discorso-oggetto non è ricostruibile nella sua storica e originale configurazione, cade la possibilità stessa di un'interpretazione storiografica, sfuma la possibilità di conoscere il passato nella sua specificità e alterità rispetto al presente.

Possiamo sfuggire al radicale nichilismo storiografico della prospettiva decostruzionista? Non abbiamo risposte certe, ma possiamo usare accorgimenti e tecniche che diminuiscano il rischio di trasformare la storiografia in un mero gioco di specchi. Una di queste, a mio avviso, è lavorare con critica consapevolezza sulle categorie metalinguistiche che adottiamo (e non possiamo non adottare), accentuando la loro funzione esclusivamente 'operazionale': come già ti dicevo, dobbiamo fare un uso strumentale e non essenzialistico dei costrutti che impieghiamo per raccontare il passato, per interpretarne i testi. Per dirlo in altri termini: dobbiamo impiegare il linguaggio del nostro presente non per affermare *verità* (le nostre verità), ma per

formulare *domande*. Lo storico ha bisogno non di asserzioni, ma di quesiti: gli stimoli, i materiali, le categorie, gli enunciati che egli raccoglie dal suo presente gli servono per impostare le domande che egli intende rivolgere al passato; e saranno i testi interrogati a fornire a quelle domande le risposte storiograficamente pertinenti.

8) *Walter Benjamin affermava che «compito del traduttore è di trovare quell'intenzione rispetto alla lingua di arrivo dove si ridesti l'eco dell'originale». È questo che intendi?*

Ridestare l'eco dell'originale: trovo suggestiva ed efficace questa descrizione del compito del traduttore (dell'interprete, dello storico). Per me, è questo l'obiettivo, e il senso, di qualsiasi operazione ermeneutica. È però difficile dare per risolto (una volta per tutte, in termini concettualmente irrefutabili) il dilemma di fondo cui accennavo, che minaccia di presentarsi come una vera e propria aporia: il rapporto fra l'insormontabile 'localizzazione' dell'interprete-storico (intimamente plasmato dalla cultura cui egli appartiene) e la comprensione del testo interpretato, espressione di un mondo 'altro' e perduto. È un dilemma che evoca un dibattito famoso all'interno della tradizione ermeneutica: il dibattito fra Hans-Georg Gadamer ed Emilio Betti. Per Gadamer (ma anche per Betti) l'attività interpretativa presuppone non un soggetto disincarnato e astorico, ma un individuo plasmato dal linguaggio nel quale è immerso: l'operazione interpretativa non può aver luogo se non presupponendo la 'localizzazione' dell'interprete, che non può pretendere, come voleva il barone di Münchausen, di saltar fuori dallo stagno tirandosi per i capelli. Per Betti però l'interpretazione, pur se condotta da un interprete situato, immerso nel suo tempo, coincideva con il dischiudersi del senso profondo del testo interpretato, mentre per Gadamer occorreva prendere le distanze dall'ottimistico 'oggettivismo' bettiano e ricondurre il passato e il presente a un orizzonte unitario che li collega entrambi superando la loro astratta separatezza. Il guaio è però che la distanza fra la gadameriana 'fusione degli orizzonti' e la visione decostruzionista dell'interpretazione come libera riscrittura del testo interpretato rischia di essere esigua.

Per me, riuscire ad ascoltare la benjaminiana «eco dell'originale» resta il *telos* immanente all'operazione ermeneutico-storiografica. Non abbiamo però, temo, soluzioni definitive e certezze metodiche. Possiamo solo ricorrere a utili accorgimenti: da un lato, costringere le

nostre 'categorie previe' a un uso rigorosamente 'operazionale', strumentale; dall'altro lato, moltiplicare gli indicatori (le testimonianze, i 'testi') che rendano possibile una compiuta 'contestualizzazione' del testo interpretato. E confidare che, pur fra mille rifrazioni, giunga fino a noi la voce sommessa e incerta del passato.

9) *Questa intervista compare in una rivista che s'intitola «* Società e storia *». I tuoi lavori storiografici si sono sempre concentrati sulla storia dei saperi alti, e in particolare dei saperi politico-giuridici di una determinata società. Ti stupisce che abbia promosso quest'iniziativa in un tale contesto oppure ritieni che i tuoi lavori possono interessare i lettori interessati allo studio della storia delle dinamiche sociali?*

Sono lusingato che tu destini il nostro dialogo alla rivista « Società e storia », ma non sorpreso. Lo sarei se la rivista coltivasse uno specifico settore. Non mi aspetto che una rivista (tanto per fare esempi casuali) dedicata alla storia dell'agricoltura o alla storia dell'architettura o alla storia delle teorie cosmologiche o alla storia dell'economia si mostri interessata al nostro dialogo. « Società e storia » però ha altri propositi: intende (come leggo nella sua 'Presentazione' del 1978) guardare « all'unità di un processo globale » riconducendo a esso « le più diverse ricerche specialistiche »; e fra queste figurano, fra l'altro, non solo le « istituzioni politiche », ma anche « le rappresentazioni sociali e politiche ». Non può esservi espressione che mi suoni più congeniale. È con le 'rappresentazioni' dell'interazione socio-politica e socio-giuridica che (come ti dicevo) mi sono costantemente confrontato. E un problema tanto difficile quanto ineludibile per chi tenti di capire i 'discorsi', in generale, e quindi anche quei discorsi che amo chiamare 'testi di sapere', è precisamente l'individuazione del rapporto che viene a intercorrere, in un contesto dato, fra i saperi e le pratiche, i miti e gli interessi, insomma, i 'discorsi' e le 'azioni'.

Sono convinto che i 'discorsi' abbiano una valenza 'performativa' tale da giustificare la consueta metafora della medaglia a due facce: da un lato, il discorso produce effetti, è una forza 'realmente' operante, e, dall'altro lato, non può esistere un'interazione sociale che non sia immediatamente discorso e comunicazione. Credo che una visione 'austiniana' del rapporto fra discorso e prassi sia un buon punto di partenza e possa finalmente mettere al bando artificiose contrapposizioni: impedendo di attribuire alle 'teorie' un'improbabile

autosufficienza, come se esse si sviluppassero per partenogenesi e condensassero in se stesse (come la filosofia della tradizione idealistica) l'essenza del reale; e al contempo mettendo in mora le ingenuità pseudo-empiristiche di chi identifichi le 'pratiche' con la realtà 'vera' e veda nei 'discorsi' (e in particolare nelle 'teorie') soltanto una pletora di 'irreali' *flatus vocis*.

I discorsi producono effetti 'praticamente' decisivi e le pratiche funzionano mobilitando teorie, retoriche, simboli, miti. Restando ferma questa 'degnità', il problema del rapporto fra i 'discorsi' e l'interazione sociale complessiva è però impostato, ma non ancora risolto. Quali che siano le strategie euristiche volta a volta seguite (e le strategie saranno verosimilmente diverse a seconda dei contesti storici analizzati), a me sembrava e sembra imprescindibile che la lettura dei testi muova da una prospettiva 'dualistica'. Sì, discorsi e azione sono due facce della stessa moneta: la moneta è unica, sono consapevole di tenere fra le mani un pezzo inscindibile, ma quando la esamino non posso evitare di concentrare l'attenzione sull'una o sull'altra faccia. Non credo che la reciproca inerenza del discorso e dell'azione, la centralità della comunicazione sociale, ci dispensi dall'intendere i testi prendendo sul serio quella dualità fra 'rappresentazione' e 'oggetto rappresentato' che è la condizione del loro funzionamento. Se guardo ai 'discorsi' (e ai 'testi di sapere'), occorre che io prenda sul serio la loro 'aboutness' (per usare l'espressione di Danto), il loro costitutivo protendersi verso un oggetto 'che sta di fronte', insomma la loro valenza 'rappresentativa'.

Proprio per questo, la comprensione di un 'testo di sapere' implica la ricognizione delle strategie che esso adotta per 'costruire' il proprio oggetto e per 'rappresentarlo' come un momento della 'totalità' cui esso tende. Qualcuno dei miei (dieci) lettori ha ipotizzato che un siffatto approccio conduca a un 'testualismo' che finisce per mettere in parentesi (o per rendere invisibile e incomunicabile) l'esperienza storico-sociale. Non credo che questa ipotesi colga il *proprium* della mia ricerca. Uno dei suoi assunti metastoriografici è che i discorsi (e in particolare i testi di sapere) non solo sono un momento dell'interazione sociale complessiva (che lo siano è o dovrebbe essere ovvio), ma anche si protendono verso la 'realtà' per 'chiuderla' ed esprimerla in una forma ordinata e coerente. L'analisi di un testo di sapere, allora, proprio perché impone di prendere sul serio la sua 'aboutness', dovrà tentare di individuare i ponti che collegano quel testo alla dinamica sociale complessiva. Questa analisi però, al con-

tempo, non potrà riposare sull'illusione che quei ponti siano strutture salde, imponenti e immediatamente visibili. I passaggi esistono, ma sono fragili, incerti e congetturali (e non possono essere confusi con le illusorie passerelle fornite da qualche formula 'sociologica').

Mi chiedi se la storia dei saperi possa avere un qualche interesse per lo storico delle dinamiche sociali. Mi è più facile risponderti rovesciando la domanda. Per uno storico dei discorsi (politico-giuridici), la storia delle dinamiche sociali è non solo interessante, ma indispensabile (proprio per individuare i 'ponti' di cui parlavamo). È vero anche il reciproco? Me lo auguro. Per quanto mi riguarda, sono convinto dell'incolmabile sproporzione fra la complessità del 'reale' e le molteplici prospettive (nel nostro caso, le diverse discipline storiografiche) che a quel 'reale' (all'interazione sociale complessiva in un luogo e in tempo dati) si rapportano. Se ciò è vero, solo un aperto scambio interdisciplinare può ridurre il divario fra 'ciò che è' (fra 'ciò che è stato') e 'ciò che sappiamo' e permetterci di fare qualche passo verso l'obiettivo asintotico indicato dalla rivista che ospita il nostro dialogo: la comprensione di un « processo globale » nella sua unità.

UN DIALOGO CON FILIPPO DEL LUCCHESE E MARCO FIORAVANTI

Cosa ha significato esserti laureato nella Facoltà di Giurisprudenza a Firenze, proprio a cavaliere del Sessantotto? E quanto ha influito sulla tua formazione l'atmosfera intellettuale di quegli anni?

Mi sono laureato nel 1966: alla provinciale Firenze non giungevano ancora le premonizioni del '68. Già però negli anni precedenti erano percepibili i segni di un processo di 'modernizzazione' che coinvolgeva l'Italia non soltanto sul fronte dell'economia, ma anche nell'impianto culturale complessivo. Anche la cultura giuridica cominciava a essere toccata da qualche inquietudine metodologica, che si traduceva nell'insofferenza nei confronti del tradizionale impianto 'dogmatico'. Il principale segno di novità era ciò che vorrei chiamare (servendomi del titolo di Morton White) la 'rivolta contro il formalismo'. Di questa 'rivolta' faceva parte ovviamente la scoperta (o riscoperta) della sociologia, dopo il lungo esilio indotto dall'egemonia crociana. Basti pensare alla famosa prolusione maceratese di Stefano Rodotà, che proprio nel '66 raccomandava un approccio sociologico-funzionalistico al diritto, e alla prolusione barese di Nicolò Lipari, del '68, che si muoveva in una direzione analoga.

Paolo Grossi — prima docente incaricato di Diritto comune e poi professore ordinario di Storia del diritto a Firenze — era un eloquente e convincente difensore dell'anti-formalismo: e quindi, per

---

Orig. Filippo Del Lucchese, Marco Fioravanti, *Intervista a Pietro Costa*, in P. Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, DeriveApprodi, Bologna 2024, pp. 393-407.

quanto riguarda la storia del diritto, di un approccio che ricostruisse storicamente il fenomeno giuridico collocandolo nel vivo della dinamica sociale e culturale del periodo considerato, pur senza perdere la specificità della sua dimensione. E direi che è proprio questo messaggio, chiaro e forte nei corsi di Grossi, ad avermi indotto a laurearmi con lui in Storia del diritto.

Fin dal tuo primo libro del 1969, Iurisdictio*, emerge una sfida che in quegli anni appariva insormontabile: studiare l'ordine giuridico medievale attraverso il ricorso al linguaggio (e al metalinguaggio) e alle categorie della politica e più precisamente del potere. Come sei giunto a sostituire la categoria di "Stato", all'epoca onnicomprensiva, con quella, di gran lunga più efficace, di "potere politico", per interpretare il medioevo e più in generale e i fenomeni storici?*

Il problema che mi sono trovato di fronte lavorando sulle fonti politico-giuridiche medievali era — come osservate — duplice: era il problema — vorrei dire — del 'come' e del 'che cosa'.

In che modo ho messo a fuoco questo duplice problema? Per passaggi successivi, stimolati, se non imposti, dalla stessa lettura delle fonti. Dovete sapere che l'argomento suggerito da Grossi per la mia tesi di laurea non era 'iurisdictio'. La sua proposta era lavorare sulla pace di Costanza (la pace siglata nel 1183 fra Federico Barbarossa e i comuni della Lega lombarda), cui i giuristi si riferivano abitualmente discutendo del problema dell'autonomia delle città. Mi immersi in una lettura sistematica dei testi dei *doctores iuris* seguendo questa traccia, ma ciò quei testi sembravano suggerirmi era diverso da quanto (Grossi e io) ci aspettavamo. I testi, infatti, se, da un lato, nel discutere del rapporto fra *imperium* e *civitates*, non sembravano dare soverchia importanza alla pace di Costanza, dall'altro lato, mostravano, proprio in quel contesto discorsivo, un'alta occorrenza del termine 'iurisdictio'. Di qui la mia controproposta, accolta da Grossi, di lavorare su questa parola.

È intorno a questa parola che mi si è posto il problema del 'come' e del 'che cosa': come intendere questa parola? A che cosa riferirla, con quale esperienza metterla in relazione? Sull'impostazione di queste domande incidevano due miei stati d'animo: da un lato, un qualche fastidio nei confronti di una tradizione crociana che mi appariva (complici l'impazienza e la rigidità che talvolta si accompagnano all'età giovanile) in qualche misura responsabile di un perdurante

'provincialismo' italiano; d'altro lato, la stimolante percezione della crescente attenzione che la dimensione linguistico-discorsiva dei processi culturali stava ricevendo nelle scienze umane, soprattutto fuori d'Italia.

Nasce da qui l'aspettativa di poter usare una parola (le parole) come la via d'accesso privilegiata per cogliere l'oggettivo strutturarsi del discorso attraverso il quale il ceto dei giuristi medievali rappresentava-legittimava l'ordine sociopolitico. Servivano a questo scopo i concetti di 'campo semantico' e le suggestioni della semantica strutturale. Non bastava però ricostruire le relazioni che venivano strutturandosi (entro la complessiva cultura dei *doctores iuris*) intorno al campo semantico incentrato su 'iurisdictio'. Occorreva renderle comprensibili per noi, occorreva 'tradurle' nel nostro linguaggio, ma occorreva al contempo che questo linguaggio (anzi questo metalinguaggio) fosse il più possibile rispettoso delle relazioni immanenti al 'linguaggio-oggetto' dell'indagine.

Possedeva queste caratteristiche il linguaggio sviluppato dalla giuspubblicistica otto-novecentesca intorno al concetto di 'Stato'? A me sembrava piuttosto che esso minacciasse di essere un vero e proprio letto di Procuste cui i testi medievali venivano costretti. Basti pensare (ed è solo un'esemplificazione) al concetto di Stato-persona, alla sua dimensione burocratico-organizzativa, alla distinzione dei poteri, alla concezione volontaristica della legge, alla visione 'assolutistica' del potere sovrano. Perché allora ricorrere alle categorie della giuspubblicistica ottocentesca per 'tradurre' i testi medievali? Conveniva forse servirsi di uno strumento alternativo, assai più duttile grazie al carattere formale e generale delle definizioni di cui si avvaleva: il concetto weberiano di potere. Ed è quindi a questo concetto che ho fatto ricorso per costruire il metalinguaggio funzionale alla 'traduzione' del mio 'linguaggio-oggetto'.

L'attenzione alla semantica politica continua anche con Il Progetto giuridico*, di un lustro successivo a* Iurisdictio*, dove sposti il quadro di riferimento all'Inghilterra sei-settecentesca, una scelta all'epoca innovativa in quanto la storiografia giuridica di quegli anni risultava disattenta al mondo anglosassone. Alla luce di questo, chi erano i tuoi interlocutori in Italia e all'estero?*

Questa domanda coglie due punti molto importanti: da un lato, sottolinea un rapporto di continuità con le mie precedenti ricerche

medievistiche nella perdurante scelta di privilegiare il momento linguistico-discorsivo, ma, dall'altro lato, segnala significative discontinuità. Concordo su entrambi i rilievi. In *Iurisdictio* guardavo alla cultura politico-giuridica medievale attraverso una precisa finestra: una determinata espressione lessicale e il campo semantico strutturato intorno a essa. Era però forse possibile scegliere una 'postura' diversa: cambiare l'angolo di osservazione e guardare, per così dire, frontalmente al discorso; non privilegiare l'uno o l'altro punto di osservazione, l'una o l'altra finestra, ma interrogarsi su una formazione discorsiva nel suo complesso per mettere a fuoco le modalità del suo 'funzionamento'. Non ho usato a caso il termine 'formazione discorsiva': un termine foucaultiano, legato al magistrale intervento di Foucault, nel 1972, al *Collège de France*, su *L'ordine del discorso*. È questo il nuovo oggetto che intendevo prendere in considerazione (grazie all'allentamento dei freni inibitori favorito dall'età giovanile).

Osservate anche che la scelta di occuparsi di storia inglese era singolare (almeno nello scenario della storiografia giuridica degli anni Settanta). Perché proprio l'Inghilterra sei-settecentesca? Per rispondere, dovete permettermi un rapido excursus che parte da una domanda logicamente antecedente: perché lasciare il medioevo e interrogarsi sulla modernità? Perché, proprio negli anni Settanta, la comprensione storico-giuridica della modernità diveniva (vorrei dire finalmente) un'urgenza culturale rivendicata con forza da alcuni (allora giovani) maestri: penso in particolare a Paolo Grossi (e ai Quaderni Fiorentini), a Giovanni Tarello (e ai Materiali per la storica della cultura giuridica) e a Raffaele Ajello (e alla collana — *Arcana Juris* — da lui diretta). Di questa urgenza anche io ero pienamente convinto; e questa convinzione era corroborata dall'aspettativa (che oggi esiterei a sottoscrivere) che interrogarsi sulla modernità fosse la condizione sine qua non della propria autocomprensione socioculturale.

Studiare la modernità, dunque. Ma come attuare al meglio questa parola d'ordine? Tutto è dovunque e comunque sincronicamente 'moderno'? O piuttosto la modernità è un processo discontinuo e vario, con contraddizioni, ritardi e accelerazioni? Dove collocare allora il cuore e il momento propulsivo della modernità?

Non voglio infierire sull'ingenuità di questi interrogativi e mi limito ad aggiungere che essi, da un lato, appartenevano (a mia parziale discolpa) allo *Zeitgeist* e, dall'altro lato, finivano per trovare risposta sulla base di una 'precomprensione' categoriale, di una più o

meno elaborata e consapevole 'filosofia della storia' che prometteva di possedere la chiave esplicativa del processo storico.

Ne Il Progetto giuridico *vi è uno scarto rispetto a* Iurisdictio *e un elemento nuovo che arricchisce ulteriormente il tuo bagaglio ermeneutico: il ricorso agli studi marxisti. Qual è il rapporto che hai intrattenuto con questa corrente teorica? Quali sono gli autori marxisti che più ti sono stati cari, ad esempio per leggere il rapporto tra storia e cultura, o per elaborare il concetto di ideologia?*

Un'altra componente importantissima ne Il progetto giuridico *ci sembra il pensiero freudiano, per mettere al lavoro, in particolare, la categoria del 'pulsionale'. Possiamo dire che Il progetto è un libro che si muove tra Freud e Marx?*

Attraverso Hobbes (e la lettura straussiana), suggerisci di rovesciare il rapporto tra ontologia e politica, mettendo quest'ultima in avanti. Questa mossa si inseriva in un dibattito sul problema del 'materialismo' che era ancora molto vivace in quegli anni (dopo Lukács, ad esempio, Louis Althusser ed Ernst Bloch). Come affrontavi la questione e come vedi, oggi, l'eredità di quel dibattito negli studi più recenti sulla prima modernità?

Certamente un evento importante nel mio itinerario intellettuale è stato una sorta di *full immersion* negli scritti marxiani, nel corso dei primi anni Settanta. A spingermi in questa direzione erano state due letture che mi avevano impressionato tanto per la forma letteraria quanto per la densità concettuale: *La dialettica dell'illuminismo*, di Horkheimer e Adorno, e soprattutto *Minima moralia*, di Adorno. I due libri erano stati scritti negli anni Quaranta, avevano cominciato a circolare in Italia grazie alla preziosa mediazione di Renato Solmi e avevano trovato un clima favorevole alla loro valorizzazione con la 'svolta' del '68.

Fra i tanti stimoli ricevuti da queste letture, la principale forse era stata la critica del *Jargon der Eigentlichkeit* (per usare l'espressione adorniana) e del suo indispensabile supporto: l'attribuzione al sé (emblematica, per Adorno, nell'esistenzialismo, ma di portata molto più generale) di una 'coscienza' capace di determinarsi in uno spazio misteriosamente risparmiato dalla dinamica storico-sociale e dalle connesse forme di dominio. Occorreva piuttosto guardare alla modernità prendendo sul serio il soggetto, ma assumendolo al con-

tempo come un momento di concentrazione, rifrazione e reinterpretazione dei rapporti sociali.

Era indispensabile allora pensare la modernità attraverso l'apparato categoriale messo a punto da Marx. Su Marx, in realtà, la riflessione dei giuristi e dei filosofi del diritto in Italia era stata per lungo tempo minimale. Negli anni Sessanta solo un filosofo del diritto in Italia — Umberto Cerroni — si era sistematicamente dedicato allo studio di Marx e del suo impatto sulla teoria giuridica: penso, ad esempio, fra i suoi tanti scritti, a *Marx e il diritto moderno* (Roma, Editori Riuniti, 1962) e a *La libertà dei moderni* (Bari, De Donato, 1968). Solo agli inizi degli anni Settanta (quando stavo lavorando al *Progetto giuridico*) l'interesse per Marx si diffonde anche fra i giuristi e vedono la luce opere importanti: fra queste, ha avuto un particolare significato, per me, *La teoria dell'estinzione dello Stato* (Bari, De Donato, 1974) di Danilo Zolo, data l'amicizia che ci legava e favoriva un intenso scambio intellettuale, per me assai fecondo di suggestioni.

Ciò che mi interessava rintracciare in Marx era però non tanto la critica demolitrice dello Stato, quanto l'impostazione di un problema di carattere più generale, che mi si era imposto con forza anche nelle mie precedenti ricerche medievistiche: il problema del rapporto fra il 'discorso' e la 'prassi', fra la rappresentazione della realtà e l'intreccio di esigenze, paure, conflitti, interessi, rapporti di dominio di cui i rapporti intersoggettivi sono materiati. Questo problema era stato risolto, in *Iurisdictio*, in modo, per così, dire empirico e intuitivo, che però ormai mi appariva, se non erroneo, almeno insufficiente. Ciò che invece Marx sembrava promettere erano due acquisizioni importanti: non solo la possibilità di formulare un'ipotesi sulla modalità di sviluppo del processo storico nel passaggio dal medioevo alla modernità (un'ipotesi certo bisognosa di verifiche e aggiustamenti, ma sufficientemente plausibile nella sua enunciazione di massima), ma anche, e soprattutto, una chiave che, nell'analisi del 'discorso', fondasse la possibilità di passare dalla 'parte' al 'tutto', dall'esame di un singolo 'campo semantico' alla ricostruzione di una complessiva 'formazione discorsiva'.

Se il 'discorso' è insomma una variabile dipendente della struttura sociale, sarà possibile cogliere l'unità del primo facendo leva sugli elementi portanti della seconda. In realtà, questa ipotesi rischiava di essere soltanto un *wishful thinking*, perché ciò che la tradizione marxista aveva sostenuto sul rapporto fra 'struttura' e 'sovrastruttura' restava prigioniero di schemi meccanicistici e deterministici, tanto da-

tati quanto dogmaticamente riproposti, anziché problematizzati e sviluppati. Occorreva quindi scegliere con cura, all'interno di una 'tradizione' spesso ripetitiva, contributi che proponessero schemi interpretativi più raffinati e complessi: ero colpito, in particolare, dal respiro teorico che animava gli scritti, in Italia, di Galvano della Volpe e di Lucio Colletti e, in Francia, di Louis Althusser. E soprattutto sentivo di respirare un'aria vivificante entrando in contatto diretto con i testi di Marx. Penso in particolare ai *Grundrisse*: i Manoscritti redatti nel 1857-58, che cominciavano a circolare, tradotti, anche in Italia proprio agli inizi degli anni Settanta e offrivano suggestioni che andavano ben al di là della pur fondamentale 'critica dell'economia politica'.

Studiare la modernità, dall'angolo visuale di una determinata 'formazione discorsiva'; analizzare un discorso ipotizzando che la sua unitaria condizione di senso coincidesse con il dischiudersi, in esso, del processo storico-sociale caratteristico della modernità: se questo era il programma euristico, il contesto più favorevole a una sua applicazione e a una sua verifica sembrava essere l'Inghilterra; l'Inghilterra, appunto, di Marx: la società dell'accumulazione originaria, della rivoluzione agraria e infine della prima rivoluzione industriale. Era nella società inglese fra Seicento e primo Ottocento che era plausibile attendersi l'emersione (più precoce e trasparente che altrove) di un discorso 'moderno' (in un senso marxianamente pregnante).

Era in quella società che mi aspettavo di sorprendere l'esistenza di un discorso capace di cogliere i fermenti, le inquietudini, le tendenze della dinamica socioeconomica e politica ed efficace nell'esplicitarle e nel potenziarle. Non cercavo cause ed effetti, strutture e sovrastrutture. Muovevo però dall'ipotesi che esistesse una costitutiva compenetrazione fra la dinamica socioeconomica e il discorso e che fosse possibile individuare gli snodi principali della loro reciproca inerenza.

Come ritagliare, nel complesso dei testi disponibili, la formazione discorsiva sulla quale concentrare l'analisi? Ricorrendo all'azione congiunta di due parametri. In primo luogo, fare riferimento non a testi direttamente coinvolti nella prassi, nel funzionamento dell'ordine giuridico (esemplificando: *statutes*, sentenze, ecc.), ma a testi costruiti per offrire una 'rappresentazione', una visione complessiva dell'esperienza socio-giuridica e politica. In secondo luogo, e di conseguenza, rivolgersi a testi che fossero non testi '*di*' diritto, ma testi '*sul*' diritto: testi che, indipendentemente dalla loro appartenenza al sapere giuri-

dico o ad altri saperi, assumessero comunque come loro *tema* la rappresentazione del diritto come momento dell'esperienza sociale complessiva. A partire da queste premesse, sembrava plausibile attendersi che il discorso, nel momento in cui si apriva alla percezione della trasformazione dei rapporti sociali, non si chiudesse nella rappresentazione delle esperienze già date e presenti, ma si aprisse alla dimensione del possibile, si proiettasse verso il futuro assumendo una valenza (almeno implicitamente) progettuale.

Nella rappresentazione-progettazione dell'esperienza socio-giuridica emergeva a mio avviso un elemento fondante che si riproponeva, pur in forme diverse ma senza interruzione, nell'intero contesto considerato: il soggetto; proprio il soggetto che Hobbes ridefinisce originalmente rompendo bruscamente con l'antropologia filosofica di matrice aristotelico-tomistica. Primato, dunque, della filosofia politica sulla filosofia naturale? Sì, ma al contempo l'invito ad assumere come centro del discorso la visione filosofico-antropologica del soggetto, che (soprattutto in Hobbes) presuppone la filosofia naturale. È la nuova visione del soggetto come 'soggetto-di-bisogni' che, a partire da Hobbes, diviene la vera e propria *archè* di una rappresentazione dell'esperienza socio-giuridica e politica che guarda al mondo come a una massa di oggetti funzionali all'appagamento dell'individuo.

Filo ininterrotto dell'intera formazione considerata, l'individuo come soggetto-di-bisogni delineato da Hobbes lasciava aperto il problema formidabile dell'ordine. Per Hobbes, il bisogno impone perentoriamente la soddisfazione e spinge, a questo scopo, verso la massimizzazione del conflitto. Nasce da questo teorema hobbesiano (il nesso necessario fra il soggetto, il bisogno e gli effetti distruttivi e conflittuali della soddisfazione e il conseguente il ricorso alla sovranità 'assoluta' e all'ordine 'artificiale' solo da essa reso possibile) la sfida cui l'intero discorso successivo tenta di dare una risposta: come mantenere il soggetto-di-bisogni come *archè* della rappresentazione evitando l'impossibilità di un ordine indipendente dalla volizione sovrana.

La risposta al dilemma, a partire da Locke, riposa sulla distinzione fra una soddisfazione immediata e una soddisfazione differita del bisogno: mediata dalla ragione, incanalata nella forma della proprietà, la soddisfazione differita diviene il profilo antropologico-giuridico che rende possibile l'ordine prima e indipendentemente dall'intervento del sovrano, necessario solo per bloccare le eventuali, congiunturali (non strutturali) violazioni della libertà-proprietà.

Mi chiedevate delle suggestioni freudiane. Non credo che esse siano determinanti per cogliere le caratteristiche del soggetto giusnaturalistico come 'soggetto-di-bisogni', dal momento che il concetto hobbesiano di 'bisogno' e il concetto freudiano di piacere non sono perfettamente sovrapponibili: il primo ha un'area semantica più ampia del secondo. Mi sembra illuminante piuttosto la distinzione freudiana fra il principio del piacere e il principio della realtà: illuminante per cogliere la direzione di senso della contrapposizione fra l'immediatezza e il differimento della soddisfazione, indispensabile per tenere insieme quella che chiamo la 'topica sociale' del 'progetto' sei-settecentesco.

È dal grado di maggiore o minore razionalità dei soggetti e quindi dalla loro maggiore o minore capacità di autocontrollo, responsabilità, investimento nel futuro che nasce la loro collocazione nel sistema sociale: da un lato, i soggetti maschi, proprietari, adulti, responsabili e quindi capaci di contrastare la pericolosa dispersione della soddisfazione immediata e, dall'altro lato, i soggetti razionalmente (più o meno) deboli: le donne e i non proprietari, innanzitutto, e poi, con evidenza anche maggiore, i devianti e i criminali. L'*archè* socio-antropologica (il soggetto-di-bisogni fra immediatezza e differimento) non soltanto, dunque, fonda la dimensione 'auto-ordinante' della società, ma sollecita anche il varo di una precisa politica di controllo sociale: una politica che non soltanto punisca i trasgressori delle regole, ma si renda capace di una capillare sorveglianza delle 'classi pericolose'. È un tema che emerge con chiarezza nel dibattito penalistico-criminologico molto vivace in Inghilterra fra Sette e Ottocento e trova la sua emblematica e in qualche modo conclusiva impostazione in Bentham e nel suo ingegnoso (e simbolicamente eloquente) *Panopticon*: un luogo di pena e di controllo sociale, dove, sotto lo sguardo onnivedente del *manager-inspector*, la vita quotidiana dei devianti (effettivi o potenziali) viene plasmata da capillari interventi sanzionatori, educativi, premiali, allo scopo di rendere quei soggetti socialmente conformi.

Sarà il capolavoro di Foucault, *Surveiller et punir*, uscito nel 1975 — proprio nell'anno successivo alla pubblicazione del *Progetto giuridico*, avvenuta nel 1974 — a rendere celebre il *Panopticon* nel quadro dell'analisi della società disciplinare, magistralmente svolta dal filosofo francese. Anche nell'ottica del *Progetto giuridico*, Bentham ha una peculiare importanza: egli infatti conferma il soggetto come il punto di origine della rappresentazione-progettazione dell'ordine, col-

lega ai diversi gradi di razionalità e di autocontrollo del soggetto la gerarchizzazione degli individui e la conseguente organizzazione dei rapporti di dominio e indica infine nel *Panopticon* (se posso servirmi di qualche 'autocitazione') « il progetto organizzativo dell'universo sociale subalterno »: come il Codice era la metafora di una compiuta « panottica legislativo-progettuale », così il *Panopticon* era la metafora di una razionale neutralizzazione e utilizzazione dei soggetti inaffidabili.

A proposito di 'metafora', vi prego di concedermi un'ultima notazione (nonostante la prolissità delle precedenti considerazioni). Nella ricostruzione del 'discorso progettuale' inglese, mi si era venuta chiarendo la funzione, non già esornativa, ma cognitiva di alcuni costrutti metaforici: penso in particolare alla valenza metaforica che a me sembrava attribuibile alla condizione 'naturale' (prepolitica) degli esseri umani. Non voglio però dilungarmi sullo statuto metaforico di questi enunciati, ma soltanto ricordare due autori che mi sono stati indispensabili per mettere a fuoco questo aspetto: penso a Enzo Melandri e al suo impressionante libro *La linea e il circolo* (Bologna, il Mulino, 1968), trascurato per decenni e finalmente valorizzato come merita da una recente riedizione dovuta alla casa editrice Quodlibet, di Macerata; e a Blumenberg e al suo concetto di 'metafora assoluta: un autore che proprio la lettura del capolavoro di Melandri mi aveva fatto conoscere.

Sottolinei che esisteva una frequentazione troppo marcata, in quegli anni, della linea Grozio-Pufendorf-Thomasius-Wolf a scapito di quella su cui più ti concentri che ruota intorno ad autori come Hobbes-Locke-Hume-Bentham. In anni più recenti, è accaduto esattamente il contrario. I primi sono quasi scomparsi mentre c'è una pletora di studi sui secondi. Come vedi l'evoluzione della storiografia politico-giuridica degli ultimi anni?

Non sono in grado di riassumere in battute inevitabilmente brevi le linee di sviluppo della storiografia successiva al *Progetto giuridico*. Mi limito a un mero elenco di temi e orientamenti, compilato solo in ragione dell'interesse che hanno suscitato in me.

Penso al tema del 'disciplinamento sociale', nella doppia (molto diversa, ma forse non totalmente incompatibile) versione riconducibile, da un lato a Oestreich (e a Schiera), e, dall'altro lato, a Foucault. Penso alla problematizzazione della sovranità 'moderna', da

due punti di vista: da un lato, è emersa l'immagine (grazie alle indagini dedicate ad Althusius) di una sovranità 'altra' rispetto al modello hobbesiano; dall'altro lato, è stato sottolineato (dagli studiosi di storia istituzionale e politico-sociale) il drammatico salto fra l'immagine (hobbesiano-labandiana) della sovranità e l'effettiva capacità di governo della società da parte di un 'centro' potestativo, ancora a lungo (e forse costitutivamente) tenuto a freno dalla dinamica dei gruppi e degli interessi locali. Penso agli studi riconducibili al cosiddetto 'paradigma repubblicano'; penso a un autore di importanza decisiva come Spinoza; penso infine alla dimensione (per troppo tempo trascurata) della colonizzazione. Ma su questi due ultimi argomenti non potrei che lasciare la parola ai miei 'intervistatori'.

Con Lo Stato immaginario*, del 1984, prendi le distanze dalle (ingenue) pretese di (certo) marxismo di poter interpretare la realtà solo ed esclusivamente attraverso categorie univoche (lotta di classe, struttura e sovrastruttura, e via discorrendo), e recuperi l'attenzione al linguaggio affrontando la giuspubblicistica italiana otto-novecentesca. Cosa ti ha spinto verso questo, all'epoca inesplorato, nuovo campo di ricerca?*

Concordo con la vostra osservazione. Gli anni di preparazione del *Lo Stato immaginario* coincidono con la progressiva disillusione nei confronti delle aspettative coltivate nel *Progetto giuridico*. È possibile che la crisi del marxismo teorico (una crisi che, contrariamente a quanto si legge in improvvisate affermazioni giornalistiche, è largamente antecedente alla 'caduta del muro' e al collasso dell'Unione Sovietica) abbia alimentato i miei dubbi: che in sostanza chiamavano in causa proprio l'ipotesi più audace; ovvero la possibilità di disporre di un modello capace di cogliere, entro il magma — entro la sterminata galassia — dei rapporti sociali, una struttura che ne reggesse la 'logica' interna e potesse essere impiegata come categoria ermeneutica 'previa' nella ricognizione storiografica dell'una o dell'altra 'formazione discorsiva'.

Mi sembrava inevitabile (complici, probabilmente, non solo la crisi del marxismo teorico, ma anche il graduale distacco dalle giovanili baldanze) optare per un atteggiamento metodico più cautamente 'empirista'. Volevo prendere sul serio la complessità dei rapporti sociali, la loro forse insuperabile opacità, e capire come — con quali procedure — un determinato sapere specialistico — il sapere giuri-

dico — rappresentasse la realtà storico-sociale e rappresentandola divenisse una componente rilevante della sua dinamica.

Lo Stato immaginario *sembra anticipare l'impostazione del corso che Pierre Bourdieu avrebbe tenuto al Collège de France sullo Stato. Quale rapporto hai intrattenuto con la teoria di Bourdieu?*

Avete ragione. Bourdieu è un autore di grande interesse, ma mi sono reso conto solo in tempi più recenti della sua importanza. Nel *Lo Stato immaginario* il mio principale autore di riferimento era lo storico della scienza Kuhn. Era da lui che traevo la nozione di paradigma, che, per Kuhn, è una realtà a due facce. Il paradigma ha una dimensione cognitiva: si afferma, entro una determinata disciplina, come lo schema che offre, al momento, la più efficace rappresentazione, 'modellizzazione' della realtà. Esso ha però al contempo una dimensione sociologico-pragmatica: riposa sul consenso della comunità scientifica, è inseparabile dalla sua interna strutturazione e dai suoi conflitti e possiede anche una dimensione 'retorica' e 'pragmatica'. Il discorso di sapere, i paradigmi volta a volta dominanti e i rapporti di potere (interni alla comunità scientifica ed esterni, ma influenti sulla comunità stessa) divengono, in questo quadro, i tre vertici di un medesimo compito storico-ricostruttivo.

La tua monumentale opera Civitas*, dedicata alla storia della cittadinanza europea, trova, a nostro avviso, un momento di compimento in un tuo recente e sintetico volume,* I diritti di tutti e i diritti di alcuni*, dove rifletti sulla tensione, sempre presente nel 'moderno' ma forse oggi acuitasi, tra universalismo dei diritti e particolarismo degli interessi. Alla luce di questa anatomia della cittadinanza, come interpreti l'attuale fase di pesante arretramento rispetto alle conquiste nel campo dei diritti civili, politici e sociali? E come leggi i rigurgiti identitari e i germi autoritari, presenti non solo nelle cosiddette democrazie illiberali ma anche negli ordinamenti di tradizioni democratiche solide, che mettono in discussione alcuni capisaldi della cittadinanza moderna (stato di diritto, costituzionalismo democratico e sociale, diritti delle minoranze, solo per fare alcuni esempi)?*

Civitas arriva appena a lambire il secondo dopoguerra. Per sviluppare la vostra osservazione occorrerebbe un sequel molto impegnativo, ma vi rassicuro subito: non sarò io a infliggervelo. Mi limito

a confermare, anche dal mio punto di vista, i dati e le tendenze cui fate riferimento.

Sembra esaurita la forza propulsiva scaturita dall'immane catastrofe della Guerra mondiale e dall'esigenza, largamente condivisa nel secondo dopoguerra, di voltar pagina facendo leva sulla moltiplicazione dei diritti, sull'eguaglianza, sulla solidarietà. Di contro, assistiamo non tanto a un'aperta sconfessione dei diritti assunti a fondamento delle democrazie costituzionali e dell'ordine europeo quanto a una silente, ma potente azione di svuotamento dall'interno, che si è appuntata (per il momento) sui diritti sociali, ma (dato il carattere strettamente unitario dei diritti fondamentali costituzionalmente protetti) può progressivamente estendere la sua azione.

È per l'appunto il grado di forza e rispettivamente di debolezza dei diritti a misurare il grado di distanza fra il modello della democrazia costituzionale disegnato nel secondo Novecento e nuovi tipi di regime che, se ambiscono a presentarsi come 'democrazie', in realtà fanno coincidere la democrazia con la competizione elettorale, mentre aggravano lo scollamento dai diritti e l'aggressione all'indipendenza dei poteri fondamentali.

Questo drammatico e impressionante slittamento progressivo verso forme di dominio 'post-democratico' è peraltro coerente con una profonda trasformazione del complessivo clima etico-politico in molte zone d'Europa. Non è più la costituzione (il 'patriottismo costituzionale' di cui anche in Italia si è parlato) — il comune riconoscersi dei cittadini nei principi etico-politici e giuridici enunciati dalla costituzione — il tramite dell'identità collettiva. Questa funzione viene piuttosto affidata a un'idea di nazione che credevamo consumata nell'immane rogo di ben due Guerre mondiali: una nazione 'etnicizzata', ancorata al mito delle 'origini', del 'sangue', fondata su immaginarie continuità e purezze, chiusa e sospettosa, e tendenzialmente aggressiva, nei confronti dei soggetti 'esterni'.

È coerente con questo clima la drammatica 'riscoperta' della guerra: quella guerra che l'Organizzazione delle Nazioni Unite prometteva di mettere in mora, quella guerra che l'art. 11 della Costituzione italiana « ripudia[va] » come « strumento di risoluzione delle controversie internazionali » assume oggi una rinnovata aura etica; e addirittura l'ipotesi di una guerra atomica — che terrorizzava Anders e provocava le marce per la pace di Russell — emerge dal rumore di fondo dei nostri talk show come una delle opzioni possibili.

Né voi né io — credo — ci siamo mai illusi sull'andamento necessariamente 'progressivo' della storia. Ma se anche una vagante scoria 'illuministica' si fosse depositata in qualche anfratto della nostra coscienza, il nostro presente (e, temo, anche il nostro immediato futuro) la spazzerebbero via impietosamente.

Non stupisce, per chi lo conosce bene, che Il progetto giuridico *abbia avuto un impatto così importante non solo su giuristi ma anche su filosofi, storici delle idee politiche e sociali, scienziati politici. È raro, tuttavia, per il lavoro di uno storico del diritto. Qual è l'importanza della interdisciplinarità? Come coltivarla in un ambiente che, nonostante i proclami, è sempre più chiuso negli ambiti disciplinari? Quali consigli daresti oggi per formarsi a una storiografia di ampio respiro?*

Siete troppo ottimisti. *Il progetto giuridico* è stato un libro relegato ai margini della storiografia giuridica e filosofico-giuridica, per lunghi anni avvicinato soltanto da sporadici e curiosi lettori. Non posso ovviamente escludere che proprio questa fosse la sorte che il libro meritava e che bene avrebbe fatto il suo autore ad abbandonare il manoscritto alla famosa « roditrice critica dei topi ». Se però volessi avanzare un'interpretazione 'caritatevole' (d'altronde, « prima caritas incipit a se ipso ») potrei richiamarmi a una difficoltà 'oggettiva' cui il libro andava incontro: il suo carattere eccentrico rispetto alle canoniche ascrizioni disciplinari e ai connessi rapporti accademici e sociali e la conseguente difficoltà, per il potenziale lettore, di 'fidarsi' di un autore troppo periferico.

Questa mia ipotesi 'auto-assolutoria' ci conduce al tema, ben più importante, cui accennate: il tema dell'interdisciplinarità. In effetti, interdisciplinarità è una parola d'ordine cui insistentemente si ricorre: non da oggi, ma da vari lustri. E il mio sospetto è che 'repetita' non sempre 'iuvant', ma talvolta sono semplicemente la conferma della difficoltà di passare dall'enunciazione all'attuazione.

Mi chiedete, per eccesso di cortesia e di fiducia, un 'consiglio'. Sarei tentato di citare il vecchio aforisma (''non seguitemi, mi sono perso anch'io''), ma tenterò di essere più serio. La mia impressione è che i ricercatori traggano, troppo spesso passivamente, il loro programma euristico dall'agenda dettata dalla disciplina accademica cui sono ascritti. Con questa strategia, è la disciplina, nella sua canonica e 'disciplinante' configurazione, a dettar legge. Il ricorso a discipline diverse, ancorché confinanti, rischia di apparire un'inutile disper-

sione; e probabilmente lo è davvero, nella misura in cui il progetto euristico è 'predefinito' dalla disciplina di appartenenza. Finché è la disciplina ad avere la prima e l'ultima parola, l'interdisciplinarità rischia di intervenire soltanto *post factum*: non nel vivo dell'attività di ricerca, ma in convegni che sono 'interdisciplinari' in quanto diverse ricerche 'disciplinari' vi vengono ospitate.

Ovviamente, anche i convegni 'multidisciplinari' sono stimolanti e benvenuti. A mio avviso, però, è soltanto nella concreta messa a punto e realizzazione di uno specifico progetto euristico che l'interdisciplinarità può intervenire in modo più incisivo: quando il ricercatore si accorga che il fenomeno che egli tenta di comprendere sfugge da molti lati ai confini canonici della sua disciplina e senta quindi il bisogno di interagire con pericolosi (perché 'indisciplinati'), ma stimolanti compagni di strada.

Certo, perché tutto ciò sia possibile occorre che il pur indispensabile 'spirito di avventura' del ricercatore venga non scoraggiato, ma tollerato o addirittura stimolato dall'ambiente istituzionale nel quale egli opera. Ed è appena il caso di ricordare che i progetti di ricerca (e di vita) della mia generazione e degli attuali 'giovani' si situano in contesti sociali e istituzionali molto diversi. Nel primo caso, era frequente definire il proprio progetto di vita e di ricerca fra i venti e i trenta anni. Nel secondo caso, si continua a essere 'giovani' per un tempo indefinito, ostaggi di master, dottorati e post-dottorati che sembrano efficaci soprattutto nel limitare l'autodeterminazione e la libertà di movimento dei malcapitati.

L'università dei miei anni di formazione era polverosa e sganghe-rata: un aggregato di botteghe artigiane dove i buoni artefici convivevano con indisturbati e intemerati nullafacenti; un luogo dove un arcaico, semifeudale, senso della gerarchia si mischiava con strutture burocratiche assai esili e per questo involontariamente favorevoli alla pratica della libertà. L'università di oggi (a quanto mi sembra di capire) è una macchina burocratica di crescente complessità (e, suppongo, di crescente efficienza), che, da un lato, induce tutti a essere (più o meno) scientificamente produttivi, ma, dall'altro lato, rischia di scoraggiare eccentricità e audacie euristiche. In una fordiana catena di montaggio a nessun artigianale Geppetto è concesso di attardarsi per modellare un suo bizzarro Pinocchio.

(Firenze, Villa Ruspoli, 27 ottobre 2023)

Parte II
STRUMENTI

IN SEARCH OF LEGAL TEXTS: WHICH TEXTS FOR WHICH HISTORIAN?

1. *The hermeneutical presuppositions of the historian.*

I should like to begin by posing one of the most recurring questions in our job: what kind of history does the legal historian deal with?

An accurate statement of this problem would impose the discussion of two different but connected subjects: we should first point out the features of historical knowledge as such and then focus on the topics of legal history. I cannot however take on such a wide area of hermeneutical problems in my lecture. I must therefore introduce an unproven statement, an axiom, on which my exposition will depend: I mean by historiography an operation of understanding texts. According to this axiom, historiography is a specific kind of hermeneutics.

If historiography is something like understanding texts, we can take for granted the answer to our first question, concerning the statute of legal history: legal history is the interpretation of legal texts. The real question I should discuss is then the following: what are legal texts for a legal historian? What makes a text a 'legal' text? How does a supposed 'legal nature' differentiate some texts from the innumerable texts of which a given culture is composed?

We can follow two different approaches in order to answer this question. A first (let us say objectivist) approach takes into account

---

Orig. in Dag MICHALSEN (ed.), *Reading Past Legal Texts*, Unipax, Oslo 2006, pp. 158-181.

the text as such and tries to identify some substantial or formal features capable of making it 'objectively' legal. A second (subjectivist) approach applies to the subject, to the reader, and takes into account the hermeneutical relationship that develops between the interpreter and the text.

I would like to follow the second approach, and I will begin to develop my line of reasoning by resorting to an example: the *Corpus Juris*, a text that can be considered as the emblem of every possible legal text, the *Corpus Juris*. Every legal historian is, or thinks he is, familiar and at ease with this text. This text is in fact very distant from us: dozens of centuries separate us from the date of its writing. It shares with every text of the past an important feature: through it the interpreter is faced with a seriously different world, with an enigmatic and distant universe of meaning, with a reality that challenges his hermeneutic attitude and renders it unavoidably problematic.

Why at first glance does *Corpus Juris* make an opposite impression on the legal historian, who perceives it as a text familiar and close to his own experience? It may be because of the intervention of something that reduces the distance between the present and the past and acts as a powerful support of the hermeneutical process: tradition. The *Corpus Juris* was written in the sixth century, but it is well known that its textual existence has been impressively long lived. It was rediscovered in the twelfth century, was uninterruptedly read and annotated in the age of the *ius commune*, became the basis of the new systematic approach of *Pandektenwissenschaft* during the nineteenth century and finally has been studied as a mere historical document according to the historicist approach.

It is this long and continuous tradition which (despite its internal transformations) renders the *Corpus Juris* familiar and close to us. And it is this tradition that renders it a undoubtedly legal text. We do not read the *Corpus Juris* dangling in a hollow space of fourteen centuries. We read it standing on the solid ground of a continuous tradition which delivers it to us and makes it a part of our current culture. Only because this tradition is an important component of our culture do we regard the *Corpus Juris* concurrently as a meaningful and as a legal text.

I should now like to infer some more general considerations from this example. To do so I must refer to the main, and well known, features of the hermeneutic process. The interpreter of a text is a historically bound individual. He is neither a pure spirit nor a

passive echo of the text, as if the text were a chest full of a fixed and predetermined set of meanings. The text is a flexible structure, open to an indefinite number of meanings and it is the interpreter who gives sense to the text and re-writes it. Interpretation is a second level discourse, a discourse upon a discourse. The interpretative discourse I build up is composed of the language, culture, values, expectations I share with the society, the groups, the professional community to which I belong. These are the cultural presuppositions that in unison determine and enable every interpretative discourse. According to the suggestion of the semiologist Umberto Eco (1) we can define our cultural presuppositions as our 'encyclopaedia'. 'Encyclopaedia', in this sense, denotes the main ideas shared by the members of a social group.

We understand the past standing from our 'encyclopaedia'. Our cultural presuppositions are the indispensable conditions of the hermeneutical process. They are the glasses through which we look at the past. They are the cultural filter through which we consider some text as a legal text (or respectively as a philosophical, literary or political text). One of these filters, an important component of our encyclopaedia, is, as I have already pointed out, tradition. Our cultural presuppositions need in fact a temporal horizon. I know at present what law (or politics or economy or literature) is (at least I know it in an implicit and subconscious way) because I borrow these notions from a tradition that works as a bridge between the present and the past. This is the typical hermeneutical circle. We already know (in an implicit way) what law is, what makes a text a legal text, because a tradition (which has become an integral part of our current culture) denotes that phenomenon or that text as a legal phenomenon or as a legal text.

It is therefore tradition that, acting as one of our cultural presuppositions, tells us which text is or is not legal. Texts are not legal as affected by some structural properties: legal texts are those that a tradition denotes as such. Tradition is only a criterion of recognition of texts.

It may now be interesting to focus on the way tradition works. First, tradition does not occur as a neutral, descriptive instrument, but suggests itself as a prescriptive model. It seems to communicate

---

(1) Cfr. U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979 and U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 70 ff.

(let us say) the following message: you will have no legal text other than those I have declared as such. Tradition is ruled by a principle of exclusivity. It monopolizes the filters that enable us to define the legal character of a text.

Second, tradition appears to exist per se, independently from any individual choice and evaluation. It is in fact part of the culture of the interpreter, one of the cultural presuppositions of his hermeneutic operations, but it presents itself as an objective world which the individual cannot avoid inhabiting.

Tradition is undoubtedly a powerful instrument of our hermeneutical process. We can resort to it legitimately and successfully in order to accomplish our legal-historical research. We can decide to assign tradition the task of telling us which texts we must consider legal. In this case, it is tradition that controls the game. It tells us which texts are legal texts and so resolves one of the most serious problems of all historical research: the building of the corpus of pertinent texts. Pertinent texts to legal-historical research are those texts (and only those texts) which tradition declares (qua legal) pertinent.

Tradition works as every other hermeneutical presupposition does: it gives the interpreter what he needs, i.e. some previous idea of law, through which he can assign a legal quality to a text. If we resort to tradition, we assign it the task of determining that previous idea of law which enables us to build up a corpus of texts whose pertinence to legal-historical research can be taken for granted.

Tradition also offers us on a silver platter a ready-made definition of law and legal texts and we can use the definition offered by tradition as the basic filter, the presupposition, of our legal-historical research. But the problem is: can we or must we turn to tradition? Undoubtedly, we can; and in fact many legal-historical researchers choose those texts which tradition presents as legal as objects of their interpretative procedures. We can surely go on this way; but are we obliged to?

I do not think so. We cannot help recurring to some glasses, to some previous idea of law, but nothing compels us to adopt exactly those glasses provided by the dominant tradition and nothing prevents us from setting up a different instrument, from freely determining our starting point, our initial idea of law.

But, what does 'freely' mean? We must avoid any misunderstanding. Freely building our cultural presupposition, our metalanguage, does not mean creating our categories *ex nihilo*. Every word of our discourse is historically bound. We set up our discourse draw-

ing every part of it from the linguistic and conceptual patrimony of the past. So, in what sense can we elaborate our previous definition of law without being fully constrained by tradition?

I will try to explain my point of view through a metaphor. When we set up our categories we are dealing with a complicated puzzle. Every piece of the puzzle comes from the past. It is a more or less worn piece of already played games. We cannot avoid using the existing pieces of the puzzle, but we can arrange them in different ways in order to shape some more or less original figures. Tradition gives us both the pieces and the figures. We can receive them both from tradition, but we can also decide to make use of the existing pieces of the puzzle in order to draw a different picture. Explicitly, we can welcome the ideas of some dominant tradition and use them as our initial definition of law. However, we can also shuffle the cards of the game, resort to different branches of our multifaceted culture, assume a multidisciplinary attitude and try to re-define our hermeneutical presuppositions, i.e. the filters on which the selection of our pertinent texts (the determination of the field of our research) depends.

We can choose between different metalanguages, but we cannot avoid choosing one of them. We cannot do without a language that enables us to tell our narrative, to understand the language of the historical sources, our object-language: we cannot avoid translating the language of the past into the language (in one or another language) of our present. We can adopt the categories which the dominant traditions have recommended and delivered to us or try to build our metalanguage other way. A necessary step of historical research is however the formulation and employment of a language through which the understanding and the 'translation' of the past discourse in our present culture become possible [2].

2. *Historiography's essential tension: the 'otherness' of the past and the horizon of the present.*

The historian as an interpreter has an active and creative role. Every historiographical operation is necessarily absorbed in the hori-

---

[2] Cf. M. BARBERIS, *La storia delle dottrine politiche: un discorso sul metodo*, in M. BARBERIS, *Sette studi sul liberalismo rivoluzionario*, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 13-42.

zon of the present: from this point of view we could adhere to Croce's famous statement, according to which history is always contemporary history. We cannot however disguise the ambiguity and the risk of this assertion, in so much as it threatens to dissolve the very goal and condition of historical research, the possibility of understanding the past and grasping its autonomous value. We cannot simply underline the active role of the interpreter, without considering which consequences we can draw from this axiom in describing the specific process of historical understanding.

We are undoubtedly touching on one of the most awkward points of hermeneutics. On one hand the interpreter understands the past inasmuch as he moves from his present cultural and linguistic world and presupposes the conceptual patterns he shares with the society and the professional groups to which he belongs. On the other hand, the interpreter-historian is such only if he is sensitive to the suggestions of different and distant texts and tries to respect and perceive their 'otherness'. In this perspective the hermeneutic process is a bridge (however narrow and fragile) between the present and the past. But whether the bridge actually exists is a questionable statement. It is this dilemma — the essential tension between present and past — that deconstructionists aim to solve by cancelling the latter. In short, they deny any autonomous reality of the interpreted text and turn the interpretation into the infinite and auto-referential discourse of the interpreter. The interpreted text becomes a mere component of the interpreter's discourse and our tentative link with different worlds, with worlds distant from our current experience, falls through. What falls through is, in other words, the very sense of the historical interpretation, its attempt at perceiving what is distant and different.

It is not by chance that two important historiographic trends, the so-called Cambridge School and Koselleck's *Geschichtliche Grundbegriffe* ([3]), notwithstanding their different approaches and their distinct cultural and theoretical points of reference, share the same objective. This objective can be defined as historicist in a broad sense: the tentative understanding of the specific historical meaning of texts belonging to past and lost worlds.

([3]) O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (eds.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart, Klett, 1972-97.

Quentin Skinner draws from Wittgenstein and Austin the idea of 'meaning as use' and the notion of the performative dimension of a linguistic act. We grasp the meaning of a linguistic act if we understand not only what it 'says' (the meaning of the lexical expression which the message is composed of), but mainly what it 'does' with words, the intentions which permeate it and give it its specific destination in a given situation.

I do not intend to discuss the merits of Skinner's methodological perspective, which has been thoroughly debated (4) for the last thirty years. I should only mention two of the most relevant objections that have been raised to Skinner's approach. The first objection has to do with the very idea of 'intention': no one who stresses the 'objective' nature of language and discourse (according to Saussure's linguistic theory and its structuralist offspring) can avoid considering the author as a hermeneutically negligible entity. The second objection emphasizes the 'open' nature of the text: its semantic spectrum is not defined by the relationship author-text-context and has no predeter-

---

(4) Cf. the essays of and on Skinner collected in J. TULLY (ed.), *Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge, Polity Press, 1988. Cf. also Q. SKINNER, *The Rise of, Challenge to and Prospects for a Collingwoodian Approach to the History of Political Thought*, in D. CASTIGLIONE, I. HAMPSHER-MONK (eds.), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 175-88. Cf. M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995 and M. RICHTER, *A German Version of the 'Linguistic Turn': Reinhart Koselleck and the History of Political and Social Concepts (Begriffsgeschichte)*, in D. CASTIGLIONE, I. HAMPSHER-MONK (eds.), *The History of Political Thought in National Context*, pp. 58-79.

Cf. also D. LA CAPRA, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in *History and Theory*, 19, 1980, pp. 245-76; I. VEIT-BRAUSE, *A Note on Begriffsgeschichte*, in *History and Theory*, 1, 1981, pp. 61-67; P.L. JANSSEN, *Political Thought as Traditionary Action: The Critical Response to Skinner and Pocock*, in *History and Theory*, 24, 1985, pp. 115-46; M. VIROLI, *'Revisionisti' ed 'ortodossi' nella storiografia del pensiero politico*, in *Rivista di filosofia*, 68, 1987, pp. 121-36; M. MERLO, *La forza del discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in *Filosofia politica*, IV, 1, 1990, pp. 37-56; M.L. PESANTE, *La cosa assente. Una metodologia per la storia del discorso politico*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXVI, 1992, pp. 119-80; M.P. THOMPSON, *Reception Theory and the Interpretation of Historical Meaning*, in *History and Theory*, 32, 1993, pp. 248-72; A. D'ORSI, *Guida alla storia del pensiero politico*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1995; I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (eds.), *History of Concepts. Comparative Perspectives*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1998. Cf. also M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

mined limits. Meaning is not something objectively existent within the text, as if the text had an autonomous meaning that the interpreter must discover and express; it is on the contrary the interpreter, the reader, who creatively attributes a meaning to a text without necessarily considering the original (and actually inscrutable) intentions of the author.

These objections, whose importance cannot be undervalued, have in my opinion been overcome by the further explanations provided by Skinner himself. Considering the first objection, Skinner has repeatedly explained that the 'intention' he refers to must be clearly distinguished from the subjective motives of the author: the interpreter does not try to understand the author's mood, his unfathomable frame of mind, but aims to grasp the 'intention' of the text, its concrete, 'pragmatic' destination. The 'intention' is incorporated in the text and is a component of its semantic and rhetorical strategy. Even the second objection has apparently lost its relevance, inasmuch as Skinner has adhered to Ricoeur's idea of the semantic inexhaustibleness of the text, but has not given up the specific historian's task, i.e. the tentative understanding of the meaning of the text within a historically given context.

In this perspective the historian's resorting to the 'intention' of the texts simply coincides with his tentative consideration of the text as a component of a public discourse, as a pawn of a complicated chess game, as a rhetorical-political move whose meaning is determined by all the rhetorical strategies of which the historical context is composed of. Whatever the evaluation of the philosophical idiom adopted by Skinner, the underlying message of his methodological reflections coincides with the valuable suggestion to take the historical nature of texts and contexts seriously and to avoid falling into those anachronistic fallacies to which the historian's work is continuously exposed.

The 'Cambridge School' is not alone in underlining the need to grasp and respect the specificity of distinct historical situation. Like the 'Cambridge School', the clearly different approach which has found its imposing accomplishment in the great enterprise of the *Geschichtliche Grundbegriffe* urges us to anchor the analysis of basic political concepts to the specific historical contexts to which they originally belong. It is meaningful that different trends, belonging to distinct cultural (and 'national') traditions, share the same 'historicist' assumptions.

Koselleck is undeniably indebted to German hermeneutic philosophy and mainly to Gadamer (and through Gadamer to Heidegger). This connection is relevant, but the differences between the historian Koselleck and the philosopher Gadamer are no less important. Gadamer considers the hermeneutic attitude an essential component of human existence, mistrusts historiographic methodology and stresses the 'fusion of the horizons', the intimate connection between the present and the past within a unitary and living tradition, more than their (virtual) distinction or tension. Koselleck focuses, on the contrary, on the features of historical understanding and considers the dialectic relationship (the essential tension) between the present and the past as the very presupposition of historiography (5).

Some important consequences arise from this basic tendency: on one side, the relevance of the diachronic analysis, the attempt to describe the historical (often age-long) development of basic political concepts; on the other side, the conviction that the *longue durée* perspective does not necessarily imply an anti-historic attitude of the historian, but on the contrary requires him to point out all the gaps and continuities which alternatively occur within a seemingly unitary tradition.

Koselleck also tries to combine a diachronic analysis of political concepts, a careful reconstruction of intellectual traditions that develop within different ages and societies, with a strong attention to the historical nature of political concepts (6). Koselleck shares a historicist attitude with different historiographical traditions. He is however original in devoting a particular attention to a specific outline of the historical nature of concepts, i.e. their relationship with the social and political practices and institutions within a given context. Koselleck's aim was the defence of the (virtual) autonomy of intellectual history against the 'imperialistic' claims of social history. We can concede that this goal is perhaps nowadays not so relevant as in the Seventies, in so much as the methodological legitimacy of intellectual history can at present be taken for granted (if I am not disguised by

---

(5) Cf. R. KOSELLECK, H.G. GADAMER, *Ermeneutica e istorica*, Genova, Il Melangolo, 1990.

(6) Cf. R. KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986 and R. KOSELLECK (ed.), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979. Cf. L. SCUCCIMARRA, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in *Storica*, IV, 10, 1998, pp. 7-99.

optimism). Whatever the original motives of Koselleck's focusing on the relationship between political concepts and social practices were, the problem of the connection (and distinction) between discourse and practice (between symbols and rhetorical strategies, on one side, and social actions and behaviours, on the other) is still a problem. This, in my opinion, must be taken into account in order to avoid any deceivingly easy and conclusive solution.

It is however important to stress that Koselleck's attention to the relationship between discourses and practices is directly connected with his intention to provide a strictly historical understanding of political concepts. Political concepts find their humus in a specific context and the context in which concepts must be placed, according to Koselleck, is not only the discursive texture of a historical situation, its 'public discourse' or debate, but is the historical reality as a whole: Koselleck's idea of 'context' brings to mind the idea of a 'situational context' (if I can make use of Malinowski's expression), in which not only words and discourses, but even verbally unformulated practices, actions and behaviour are included.

This brings us back to our point: the tentative understanding of the specificity and otherness of the past. Two recent and different historiographical 'Schools' seem to share the same (in a broad sense) 'historicist' trend. We can say that the relevance of this basic attitude towards the past increases insofar as it is shared by historiographical approaches which rely on different foundations and employ distinct philosophical jargons. Neither Skinner nor Koselleck conceives intellectual history as a history of 'eternal ideas' which underlie the most different cultures and societies. Even when the historian (as Koselleck does) focuses on the diachronic development of concepts, he nevertheless tries to grasp the gaps which have broken a seemingly continuous line and to describe the words, values, expectations, practices, conflicts which constituted the unmistakeable features of a given context.

The topic of the debate that I have referred to is undoubtedly the history of concepts. The problem we are concerned with is rather the history of legal texts as such. These two research areas do not fit perfectly together, because texts devoted to the formulation and transmission of basic legal (and political) concepts constitute only a subclass among the several possible classes of which legal texts as such are composed. Even if these two areas overlap only partially, we can draw some general suggestions from their point of junction. The

main message we can recollect from the last thirty years debate on intellectual history, beyond the variety of the approaches, is the acknowledgement of the intrinsic value of the past.

The attention to the past is a *necessary* condition of historical understanding. Is it also a *sufficient* condition? Probably not, because historiography, which is a species of the genus 'hermeneutics', has to take into account precisely the relationship between the interpreter and the object of his hermeneutical operation and cannot consider only one of its two terms.

On one side, we must try to grasp the proper features of a remote and lost world and take the precautions recommended by different historicist traditions. We cannot but agree with Skinner's suggestion to be wary of anachronism and avoid the fallacious topic of 'anticipation': the text is part of a context and our historical understanding of it has nothing to do with its alleged capacity to anticipate some future (and in that context unimaginable) principles. To put it another way, historiography makes sense only if we accept the challenge of the 'otherness' of the past.

We must however acknowledge that deconstructionism is not the raving of a madman but is only a one-sided and misleading way of focusing an essential feature of the hermeneutic enterprise, i.e. the active role of the historian as an interpreter. The historian is not a passive spectator. He does not consider the linguistic games of some past context from the outside, but understands them moving from his present and using his own language. We could resort to the idea of 'translation' to describe the very sense of a historical-hermeneutical operation.

We must therefore play a double game, conscious of the vital link between the interpreter and the object of his hermeneutic operation. We must be aware not only of the object-language, the language about which we speak, but also of the metalanguage, the language through which we speak.

The acknowledgement of the historical nature of our object-language, i.e. the acknowledgement of the intrinsic value of the past, can probably be taken for granted, simply because we can rely (mainly in continental Europe, in Italy in Germany or France) on a long live historicist tradition and approach. The linguistic instruments employed by the historian, his metalanguage, on the contrary, seem to be much more neglected, as if the language we use were a self-regulating and neutral instrument. I think that just the opposite is true:

our metalanguage works smoothly only if we become aware of its requisites and its performances are not fixed and warranted but vary dramatically according to how it is 'tuned'.

It is not enough that we respect the historical nature of the text we are trying to understand. We must make sure that our metalanguage is well equipped for its job. The goal, or rather the challenge, of the historian is also to maintain a difficult and uncertain balance between the two different worlds, between the present and the past, the language through which he speaks and the language about which he speaks. The historian's work presupposes a fundamental relationship, or rather a tension, between the present and the past. If we abolish one of these terms, we suggest an incomplete and dimidiated vision of historiography. We must on the contrary strengthen the relationship between past and present. How can we walk on this slippery balancing beam?

3. *Devising the historian's metalanguage.*

We can take the historian's intention to do everything possible to respect the otherness of the past and avoid any anachronistic fallacies for granted. The attention to the past does not however entitle him to neglect the linguistic and conceptual instruments employed in his hermeneutic operations. Rather it requires him to be aware of the resources, limits and features of the language he uses.

First, we must not lose sight of our goal: we are looking for a definition whose usage has a strictly hermeneutical purpose. We are not philosophers or theoreticians, but historians, that is interpreters of texts. The philosopher aims at a coherent, systematic, maybe holistic theory. The historian cannot do without some previous idea of law, but he needs it only as a hermeneutical device. Any definition of law is for him not a goal but a mean: it is the instrument, the filter, through which he determines the object of his interpretative operations. The theory (in our case, the legal theory) employed as an instrument of a hermeneutic process must prove to be differently equipped if compared with 'pure' philosophical, theoretical statements. The historian, unlike the philosopher, needs a week definition of law: he needs a formal definition, open to different contents, a partial and not a holistic vision, a flexible and not a rigid theory.

If the historian uses a strong and rigid theory as a hermeneutic instrument, he runs the risk of employing a far too powerful instrument: instead of his regular glasses he uses a huge telescope which, instead of helping, hinders him from looking at the landscape and perceiving all its richness and variety. If the historian uses a rigid and systematic theory as his hermeneutic instrument, he runs the risk of levelling past and present and loosing the sense of difference and distance between them. If the historian's metalanguage is too rigid and systematic, if the historian attributes a high cognitive value to the theory from which he moves, the theory occupies the whole of the historian's horizon and history becomes theory's servant and not vice versa. The subservient, hermeneutic role of theory gets lost and the historian's narration of the past becomes a mere component of the theory: there is no history through theory, but only an internal history of the chosen theory. A too demanding and cumbersome theory endangers the very sense of historical-hermeneutical research: i.e. the open-mindedness to diversity, the challenge of otherness, the perception of what is different and distant.

Is it possible to avoid the deconstructionist short circuit? I cannot hope to solve one of the most awkward subjects of current hermeneutical debate in a few phrases. I can only go on developing my argument in a cautiously hypothetic way. If we want to keep the idea of historical interpretation as a bridge between present and past; if we think that its sense and destiny is showing respect to the past, only then our opportunity of confronting the deconstructionist challenge is to manage our cultural presuppositions so that these indispensable glasses are not a hindrance but an aid to our understanding the past.

We must be fully aware of the instrumental role of our metalanguage: the conceptual and linguistic instruments we use (and cannot avoid using) in order to understand the past and speaking about it must be re-defined and used in an operational perspective. In other words, when we, as historians, use the language of our present, we are not going in search of true theories, rather we are simply looking for the best way to formulate questions. In my opinion the historian benefits from a little scepticism: it is advisable for him to put the problem of truth in brackets, the problem of the cognitive value of the conceptual statements he uses. The historian is not the champion of one philosophical theory, but an expert in posing questions. He recollects from his present the suggestions and the information that

enable him to pose questions and raise problems. He converts his cultural presuppositions, his ideas of law, politics, literature and so on, in open questions and uses them in order to define the object of his research and the corpus of the pertinent texts. We can imagine the hermeneutical bridge between present and past as a dialogue, where the historian poses questions to the past and the texts of the past give answers (their answers) to them.

Can we find a less metaphorical expression to define the statute of the metalinguistic statements the historian uses in order to pose questions to the past? To do so I think we can introduce the term 'indexicality', borrowing it from linguistic philosophy and, most of all, from ethnomethodology. Indexical locutions are those whose meaning, referent and/or truth value vary according to the context (7). Expressions like 'I,' 'here,' 'now' and other expressions of ordinary language (8) are expressions whose semantic indeterminacy is solved by their link with a given context. The logician considers indexical expression a difficult challenge, but the ethnomethodologist holds a different opinion, because semantically undetermined expressions enable him to set up a strong relationship with a concrete experience that gives the expressions their definite meaning: it is useful for him to resort to expressions that loose their indeterminacy and acquire « definiteness » only « by circumstantial possibilities of indefinite elaboration » (9).

I think that the historian can find important suggestions, from this point of view, in some recent and critical anthropological studies. Anthropologists and historians must face the same challenge of diversity. They both try to understand cultures, which are separated (respectively by space or time) from our civilization and they both know that they must employ the linguistic instruments suggested by the culture to which they belong. The problem is how to use our present categories. The anthropologist Remotti adopts an efficacious metaphor: the categories the anthropologist employs must be « an empty

---

(7) J. COULTER, *Logic: Ethnometodology and the Logic of Language*, in G. BUTTON (ed.), *Ethnomethodology and the Human Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 34.

(8) Cfr. H. RICHTER, *Indexikalität: ihre Behandlung in Philosophie und Sprachwissenschaft*, Tübingen, Niemeyer, 1988.

(9) H. GARFINKEL, H. SACKS, *On Formal Structures of Practical Actions*, in J. COULTER (ed.), *Ethnomethodological Sociology*, Aldershot, Elgar, 1990, p. 56.

bag » and only on these terms they can favour the comparison and the dialogue between different cultures. The metaphor of the empty bag tells us that there is an inverse proportion between the hermeneutical, operational efficacy of a concept and its content density (10).

Something like this happens, in my opinion, with the previous definitions the historian employs in his hermeneutical process. It is advisable that the metalinguistic statements he uses in order to pose questions to the past are open and relatively undetermined expressions: this way it is the concrete historical context which renders those expressions semantically determined.

I think that the term 'law' can be correctly employed, for our hermeneutical purpose, as an indexical expression.

If we use 'law' as an indexical expression, its semantic indeterminacy renders it a flexible and heuristically efficacious term. Law as an indexical expression offers « a definite collection of 'considerations' without providing a boundary ». It does not provide binding statements, but suggests open questions. If we adopt Richards' (11) suggestions, we could put the term 'law' (employed as our hermeneutical device) between two question marks (?'law'?) in order to present it as an « outset specifically undecided » (12).

What are the main characteristics of such a usage of the term 'law'? First, we must give up a holistic vision of law and stress only some specific aspects of that complex phenomenon which we call 'law'. Second, precisely because the aspects of law focused upon do not exhaust the juridical phenomenon as such, they can be used in a conjunctive or disjunctive way and give rise to many different and specific questions. Thirdly, the definitions employed must have an open and formal character, so that they can be applied to different contexts.

---

(10) Cf. F. Remotti, P. Scarduelli, U. Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, il Mulino, 1989; F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

(11) I.A. Richards, *Speculative Instruments*, Chicago, University of Chicago Press, 1955, pp. 17 ff.

(12) H. Garfinkel, H. Sacks, *On Formal Structures*, p. 61. Cf. also H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J 1967, pp. 4 ff. Cfr. P.P. Giglioli, A. Dal Lago, *Introduction*, in P.P. Giglioli, A. Dal Lago (eds.), *Etnometodologia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 9-51.

We now have a clear idea of the receipts and expenses of the hermeneutical enterprise of a historian who does not borrow his cultural presuppositions from a definite and dominant tradition but formulates them putting different material and suggestions together as a *bricoleur*. The historian-*bricoleur* does not work any more on the solid ground of a definite and binding tradition and still less can rely on a systematic and 'true' legal doctrine. He is aware that the metalanguage he uses does not possess a high theoretical value and cannot aim at a high degree of generality: the expressions and the definitions he uses as instruments of his hermeneutical process are only the temporary tools of his personal adventure.

I think however that we must introduce a further hermeneutical presupposition in order to direct our historical research: a presupposition that has not to do with law, but moves from an idea of the social process as such.

I have the impression that the basic division between social practice and discourse still has an operational usefulness. We all know of course that action and discourse, praxis and culture, are two sides of the same piece of paper. Nevertheless, it is undeniable that the difference between what is done and what is said, between social action and cultural representation, maintains a heuristic importance. If we also adopt this point of view, not only our previous ideas of law but also the basic distinction between praxis and cultural representation become parts of our hermeneutical presuppositions. The determination of the corpus of pertinent texts will therefore be the result of the combined action of two different hermeneutic presuppositions. On one hand, we resort to our previous ideas of law and this way determine the legally relevant texts; on the other hand, we introduce a further distinction within the legally relevant texts, a distinction corresponding to the difference between the social process and the cultural representation of it. In so doing we can present some legal texts as directly linked to the social and political dynamics, as the normative devices of its functioning, while other legal texts have to do with a theoretical reflection, with a cultural discourse. We can thus distinguish, within the category of 'legally relevant texts', between texts of law and texts on law, according to their connection, respectively, with the social process as such or with the cultural representation of it.

4. *History of or history through words? A case study.*

I should like to take an example from my recent research field — the history of citizenship (13) — in order to point out the role of metalinguistic definitions and their importance in the concrete organization of historical research and in the determination of the object-language (in the selection of the pertinent texts).

When we set about a narrative on citizenship (or on liberty, democracy, sovereignty and so on), we cannot avoid giving a prior (even if implicit) answer to the question: 'what does a history of citizenship deal with?' The question seems to be tautological, because a history of citizenship can do nothing but deal with citizenship. However, the point is that, on one hand, terms like citizenship or liberty or sovereignty are not at all transparent and unambiguous and, on the other hand, the history *of* sovereignty, liberty, or citizenship is, at the same time, a history *through* sovereignty, liberty or citizenship: I cannot avoid formulating some prior definitions of these terms and the narrative I am going to tell will strictly depend on those (explicit or implicit) metalinguistic premises.

What is the metalinguistic definition of citizenship to which we can resort in order to define our research area? We can follow the suggestions of legal doctrine and use the term 'citizenship' to focus on the relationship citizen/stranger within a given legal order. If we choose this approach, the meaning of citizenship on which we can rely is offered by a legal tradition which has used the term 'citizenship' in order to differentiate the members of a given nation-State from individuals belonging to different political orders. This traditional approach was almost unavoidable until relatively recent times, because no broader sense of citizenship had been elaborated either by the legal tradition or by different branches of political and social sciences.

The situation has changed in the last decades, owing to the recent and widespread reception of Thomas Humphrey Marshall's essay on citizenship (14). Since the Marshallian launch of the term 'citi-

---

(13) P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, voll. 1-4, Roma-Bari, Laterza, 1999-2001.

(14) T.H. MARSHALL, *Citizenship and Social Class* (1950), in IDEM, *Sociology at the Crossroads*, London-Melbourne-Toronto, Heinemann, 1963.

zenship,' a broader sense of this term is now at our disposal. We cannot rely in this case on the solid ground of a unitary and long-lived tradition. We must rather contribute to the re-definition of the term and seize the opportunity of looking at the political order from a new perspective.

In my opinion, the term 'citizenship' can be re-defined and employed to denote the relationship between the individual and the political community. The focus of its semantic field is the political or civic dimension of the individual. Taken in this sense, the term 'citizenship' is difficult or impossible to replace because no other term of our political vocabulary focuses on the problem of the political or civic identity of the individual. If we use the term 'citizenship' in its broader meaning we have at disposal a lexical and conceptual resource through which we can formulate a set of connected questions and pose them to the texts belonging to one or several historical contexts.

How can we determine the specific issues of which the semantic area of the (newly defined) citizenship is composed? Different choices are at our disposal. A first choice has to do with the hermeneutic (metalinguistic) usage of the theory. If citizenship is the relationship between the individual and the political community, we are interested in understanding the individual's advantages and charges that flow from his political membership in a given historical situation. We can limit the formulation of our metalinguistic definition to this elementary level and defer the determination of the contents (of the charges and advantages of the individual) to the historical sources, expecting from them the most precise answers to our open question. But we can also choose a different strategy: we can resort to the most elaborated and up-to-date theory of rights and duties and let our historical inquiry depend on it. It is an interesting and legitimate choice, but presents two risks: first, the risk of applying our standards of reasoning (for instance, our modern theory of the individual rights) to distant cultures (for instance, to the medieval culture); secondly, the consequent risk of using the past as a simple verification or falsification of our (at present shared) theories. We avoid both risks if our metalinguistic premises are faithful to the (above mentioned) requisite of the 'empty bag'.

A second choice has no longer to do with theories but with values. The bag is either empty neither if we put a substantive and trendy theory of individual rights in it nor if we load it with demand-

ing value judgments. Nobody aims to achieve an impossible *Wertfreiheit*; but even if the ethical involvement of the interpreter (of the historian) is unavoidable, the influence of our (implicit or explicit) ethical judgements on our historical narrative may dramatically vary according to the role which we are willing to concede to them within our metalinguistic apparatus.

The problem of the underlying ethical dimension of our metalanguage has a special importance with our topics, because citizenship is often used as a value-laden expression in our present philosophical and political debate. Marshall himself has described the history of citizenship as an ascending line, as a continuous and triumphal increase of rights, and nowadays there is a widespread tendency to underline the ideological and prescriptive facets of a tentative 'philosophy of citizenship'. Nothing prohibits us from telling a narrative moving from ethical judgments of this kind. We must however be aware that a strong connection between citizenship and our 'politically correct' democratic values increases the 'selectivity' of the historian's metalanguage: if our metalinguistic notion of citizenship is intimately connected with democracy and equal rights, posing our question (the question concerning the relationship between the individual and the political community) becomes difficult not only if we consider temporally and culturally distant societies, which belong to the ancient and the medieval world, but even if we focus on relevant phenomena of our contemporary society, such as the totalitarian regimes.

Every choice is methodologically legitimate, on the condition that we are aware that different narratives flow from different metalinguistic (explicit or implicit) notions. It is the metalanguage which defines our research area and the corpus of the pertinent texts. It is the metalinguistic definition of citizenship which supports and directs our empirical research. Yet another choice is involved in our search for and determination of historical sources: the historian's vision of social interaction as a whole.

If we agree with the above-mentioned distinction between 'discourses' and 'practices', our query on citizenship must be coherent with this premise and lead to two different (if connected) historiographic questions. First, what was the social, legal, political condition of an individual as a member of a political community in a given historical context? Second, how did some given culture *represent* the individual as a member of a political community, what were the sym-

bols of membership and inclusion (and respectively of extraneousness and exclusion), what were the expectations and the fears, the privileges and the charges, the duties and the rights flowing from the political (or civic) dimension of the individual?

If all this is true, we can also sustain the above-mentioned statement, according to which a history *of* citizenship (or of liberty or sovereignty) is unavoidably a history *through* citizenship (or liberty or sovereignty). This leads us to discuss a further problem: is the history of citizenship the history of a word, or of a concept or of something else?

We can handle merely lexical research, a study of historical semantics, whose legitimacy and importance are unquestioned. From such an analysis we cannot however draw an exhausting answer to our question (i.e. 'who is the individual as a member of a political community'), if we consider that some cultures make use of the term 'citizenship' in order to denote the relationship between the individual and the political community, but other cultures refer to the same phenomenon by using a vocabulary that does not necessarily include the word 'citizenship'.

We could resort to a distinction suggested by Koselleck: the distinction between word and concept (15). A culture may have — he says — a concept of something without having still formulated a single and precise term (a 'word') to express it. This is a matter of fact, but the distinction between word and concept gives in my opinion an unsatisfying explication to this phenomenon (16). Concepts do not dangle in the air and if we do not share an Hegelian, idealistic approach, if we want to handle words as empirical data, we cannot separate them from language. The history of concepts is necessarily a history of words. The phenomenon that Koselleck describes through the distinction between word and concept must be differently explained. I will try to give my opinion by resorting to an example employed by Koselleck himself.

If we want to write the history of secularisation — Koselleck says — we cannot write the history of a word, because the phenomenon

---

(15) Cf. H.E. Bödeker, *Concept - Meaning - Discourse. Begriffsgeschichte reconsidered*, in I. Hampsher-Monk, K. Tilmans, F. Van Vree (eds.), *History of Concepts*, pp. 53 ff.

(16) Cf. D. Busse, *Historische Semantik. Analyse eines Programms*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1987.

'secularisation' is not historically defined by a single word but is determined by a complex set of different words belonging to different branches of learning (from philosophy to theology, from history to law). The history of secularisation is therefore the history not of a word, but of a *historischer Grundbegriff*, of a basic historical concept.

We must however consider what the historian is actually doing when he studies the problem of secularisation. He presupposes some idea of secularisation and on this ground poses his question to the past. He moves within a hermeneutic circle: secularisation is both his research goal and his point of departure. It is the historian's prior, metalinguistic definition of secularisation which prohibits him from reducing the history of secularisation to the history of a word. It is difficult to understand what an alleged 'inadequacy' of the words and an alleged linguistic 'ineffability' of the concept actually mean. Words say all that can be thought and expressed in the historical situation within which they are formulated. Words belonging to a given cultural context cannot be inadequate inside that context; they may appear inadequate only if referred to the questions that we, as historians, pose to them. It is our metalanguage which defines our research area, determine the *corpus* of our historical sources and allows us to formulate our questions. The metalanguage is the criterion through which we consider one or many words of a given historical context as inadequate: i.e. incapable of giving answer to our questions. It is also our metalinguistic definition, our research program, which eventually suggests us to carry out a wider historical recognition, to go beyond the analysis of a single word and stop only when the *corpus* of the collected texts gives an answer to our question.

5. *Some concluding remarks.*

It is time to end my survey. The tentative answer to the question "how and where a (legal) historian finds 'his' texts" is that the determination of pertinent texts depends on the historian's metalinguistic presuppositions.

This does not mean however that we must throw ourselves into the arms of deconstructionism. Nevertheless, in order to avoid deconstructionism, we cannot choose an objectivistic attitude and put the active and constitutive role of the interpreter into brackets. The answers of the past are not self-creating ectoplasms. They depend on

the questions we pose to the past, they come to existence only thanks to our interpretative discourse. We must appeal to our current 'encyclopaedia'; but we can make our initial categories lighter, we can emphasize their instrumental role avoiding, qua historians, any strictly theoretical commitment.

We avoid deconstructionism if we acknowledge the past's meaning and try to grasp it with the help of an operational metalanguage. This way we try to conceive and practice the hermeneutical process as a dialogue between the present and the past. We formulate our questions and ask the past for its answers. We cannot render our hermeneutical operation irrefutably true, but we can do something in order to render it authentic: an expression of our curiosity towards what is different, a testimony of our attention to the inexhaustible 'otherness' of the past.

CITTADINANZA E STORIOGRAFIA: QUALCHE RIFLESSIONE METODOLOGICA

1. *Cenni introduttivi.*

Che cosa significa fare storia della cittadinanza? Per rispondere a questa domanda il metodo più raccomandabile potrebbe apparire l'affidarsi all'esperienza, piuttosto che alla teoria, e impegnarsi in una rassegna delle opere (saggi e monografie) che in anni più o meno recenti, nel mondo anglosassone come nei paesi dell'Europa continentale, si sono volte a studiare qualche aspetto della cittadinanza nel suo divenire storico. Temo però che un siffatto approccio avrebbe una sicura utilità informativa, ma finirebbe per risultare frustrante nei confronti della domanda che ci stiamo ponendo. La varietà delle prospettive di metodo, dei contesti analizzati, dei profili ricostruiti, infatti, è tale da rendere difficile trarre qualche indicazione di carattere più generale. Tenterò quindi di seguire una via forse più arida, ma, spero, più diretta interrogandomi sui problemi (di metodo e di oggetto) suggeritimi dalla mia concreta esperienza di ricerca. L'intenzione non è ovviamente quella di trasformare la mia esperienza soggettiva in una norma di carattere generale: il mio obiettivo è soltanto quella di esplicitare i problemi di carattere più generale cui la 'ricerca sul campo' mi ha posto di fronte.

2. *Vecchi e nuovi significati di 'cittadinanza'.*

In prima approssimazione, potrebbe sembrare che la storia della cittadinanza non si differenzi sostanzialmente dalle tante storie dedi-

---

Orig. in *Historia Constitucional*, 6, 2005, pp. 77-90 https://www.historiaconstitucional.com/index.php/historiaconstitucional/article/view/63.

cate a quelli che potremmo chiamare i 'grandi concetti' della cultura politico-giuridica europea: 'democrazia', 'libertà', 'rappresentanza' ecc. Se anche così fosse, non per questo però sarebbero trascurabili i problemi di metodo che ogni 'storia concettuale' pone di fronte e sui quali occorrerà tornare. La mia impressione è però che una storia della cittadinanza, accanto ai problemi che essa è destinata a condividere con altre 'storie' (per così dire) parallele (la storia della libertà, della democrazia ecc.), presenti alcune peculiarità legate alla recente storia di questo termine.

Il successo e la diffusione del termine 'cittadinanza' appartengono approssimativamente all'ultimo ventennio del secolo scorso. Nel lessico italiano (ma l'osservazione può essere estesa ad altre lingue europee) fino a tempi recenti l'espressione 'cittadinanza' (nel lessico specialistico dei giuristi come nel linguaggio comune) era caratterizzata da uno spettro semantico abbastanza limitato: la si usava per indicare l'ascrizione di un soggetto all'uno o all'altro Stato nazionale e i problemi teorici ad essa collegati erano principalmente i problemi (studiati dai cultori di diritto internazionale) legati alla perdita o all'acquisto della qualità di 'cittadino' di un determinato Stato.

Il tentativo di ri-definire e dilatare il senso del termine 'cittadinanza' si afferma nel lessico sociologico e filosofico-politico grazie al successo di un saggio del sociologo inglese Thomas Humphrey Marshall, *Citizenship and social class*, pubblicato nel 1950 [1]. L'obiettivo di Marshall era offrire una rapida e schematica visione delle trasformazioni della società moderna, caratterizzata, a suo avviso, da una crescente partecipazione e integrazione delle classi subalterne e lo schema concettuale da lui impiegato coincide appunto con un diverso impiego del concetto di 'cittadinanza'. Nel lessico di Marshall, 'cittadinanza' non è più un semplice cartello identificativo della 'nazionalità' di un individuo: essa piuttosto include tutti gli indicatori necessari a cogliere il rapporto effettivo che intercorre fra un individuo e la società di cui fa parte.

La cittadinanza implica in primo luogo il senso dell'appartenenza a una comunità politica. Questa appartenenza però, secondo Marshall, è, nell'età moderna, inseparabile da un'articolata serie di diritti nei quali essa si realizza: la cittadinanza, oggi, «si è arricchita di

---

[1] T.H. MARSHALL, *Citizenship and Social Class* (1950), in ID., *Sociology at the Crossroads*, London-Melbourne-Toronto, Heinemann, 1963.

nuova sostanza ed è stata investita di un formidabile apparato di diritti». Appartenenza e diritti, dunque, costituiscono per Marshall le componenti di quella 'cittadinanza' che egli assume come criterio di lettura della recente storia europea.

Le ragioni del successo della proposta marshalliana sono molteplici. Occorre tener presente la crisi del marxismo teorico, ormai consumata nel corso degli anni Ottanta, e la conseguente possibilità di riscoprire, senza incertezze e remore, l'importanza (anche politica e 'strategica') dei diritti (e della 'lotta per i diritti'), mentre, da un altro punto di vista, l'insistenza di Marshall sulla necessità di tradurre l'appartenenza a una comunità politica nella partecipazione di tutti al retaggio comune appariva un'efficace risposta all'incombente crisi dello Stato sociale.

Quali che siano comunque le cause del successo del termine 'cittadinanza', la sua diffusione nel lessico filosofico-politico, e, più in generale, nel discorso pubblico odierno, è indubitabile. E una controprova sicura è offerta dall'impennata di pubblicazioni dedicata alla cittadinanza nella letteratura specializzata di diverse discipline, dalla politologia alla sociologia, dalla filosofia politica alla storiografia.

Siamo di fronte a contributi eterogenei, legati a prospettive disciplinari (e quindi a esigenze conoscitive) diverse, tanto da rendere difficile l'individuazione di profili comuni. Mi sentirei di indicare soltanto due tratti generali: da un lato, la condivisione di quel processo di ri-definizione ed estensione semantica del termine che aveva ricevuto da Marshall un impulso determinante; dall'altro lato, una frequente (anche se non universalmente condivisa) enfasi 'valutativa': un impiego del termine 'cittadinanza' non già assiologicamente neutro, ma eticamente e politicamente sovraccarico. Lo stesso saggio di Marshall, peraltro, si presta ad essere letto non soltanto come un'analisi storico-sociologica, ma anche come una proposta etico-politica. È quindi frequente nel dibattito contemporaneo un impiego 'normativo' del termine 'cittadinanza', usato per sottolineare la necessità di garantire a tutti l'accesso alle risorse sociali oppure per svolgere considerazioni di carattere etico sulla partecipazione dei cittadini alla comunità politica.

È a partire da questa sovrabbondanza di aspettative e di significati coagulati intorno al termine 'cittadinanza' che comprensibilmente anche la storiografia ha preso le mosse. Non vi sarebbe stato il recente fiorire di studi storici sulla cittadinanza senza le sollecitazioni provenienti dal dibattito politico-culturale complessivo tuttora in

corso; è però altrettanto indiscutibile che, nel momento in cui la cittadinanza, da tema di dibattito etico-politico e filosofico-politico, si trasforma in un 'programma di ricerca' di carattere storiografico, emergono problemi di metodo e di definizione di oggetto peculiari, caratteristici di quella singolare operazione intellettuale che chiamiamo 'storiografia'.

Quali sono dunque i principali problemi metodologici e sostantivi posti da una storia della cittadinanza (per così dire) post-marshalliana?

3. *Storia delle parole e storia dei concetti.*

In prima approssimazione, la storia della cittadinanza sembra presentarsi come la storia di una parola. Essa potrebbe quindi essere riferita ad una branca specifica della storiografia: la storia semantica o la storia lessicale. Il programma di ricerca di una 'storia della cittadinanza' potrebbe essere quindi la determinazione dei significati che la parola 'cittadinanza' (e le parole corrispondenti nelle diverse lingue considerate) assumono in diversi contesti storico-culturali.

Ora, non c'è dubbio che la lessicologia è una componente fondamentale della storiografia. Possiamo però risolvere senza residui la storia della cittadinanza nella storia semantica del termine 'cittadinanza' (*ciudadania*, *citoyenneté*, *citizenship* ecc.)? O piuttosto occorre introdurre una distinzione programmatica fra 'storia delle parole' e 'storia dei concetti', fra storia semantica e storia concettuale?

L'impostazione di Koselleck (cui si deve il varo e la realizzazione della grande opera collettiva dei *Geschichtliche Grundbegriffe* [2]) è, al proposito, netta e chiara: non si dà una precisa sovrapposizione fra parole e concetti, tanto che la storia concettuale è qualcosa di diverso e di ulteriore rispetto ad una semplice storia lessicale.

Per Koselleck non esiste un'obbligata corrispondenza fra la parola e il concetto. « Ogni concetto — scrive Koselleck — è legato a una parola, ma non tutte le parole sono concetti sociali e politici. I concetti sociali e politici contengono una pretesa concreta di universalità e hanno sempre più di un solo significato »; « i concetti sono

---

[2] *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, Stuttgart, Klett, 1974.

dunque 'concentrati' di molti contenuti semantici»; ogni concetto «raccoglie la molteplicità di un'esperienza storica nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche in un contesto» dato (3).

Concetti e parole dunque, per Koselleck, sono necessariamente distinti. Conviene accogliere la distinzione proposta dallo storico tedesco? A me sembra in realtà difficile pensare a un concetto dispensato dall'incarnarsi in una qualche espressione lessicale. Conviene piuttosto, a mio avviso, prendere sul serio, più di quanto Koselleck sia disposto a fare, quel *linguistic turn* che, nell'ultimo ventennio anche per la storiografia, ha indicato nel linguaggio il medium ineludibile di ogni esperienza.

La tesi che il 'concetto' raccoglie in sé una molteplicità di temi caratteristici di un contesto storico può essere espressa in modo più convincente non già ricorrendo all'improbabile opposizione fra 'concetto' e 'parola', ma sostenendo che, in un contesto dato, non tutte le parole sono eguali, non tutte hanno il medesimo peso specifico e soprattutto nessuna di essa funziona 'come tale', produce senso isolatamente. Alcune parole insomma hanno un notevole spessore e una grande ricchezza semantica proprio perché esse, in un contesto dato, si pongono al centro di una trama di relazioni lessicali particolarmente complesse.

Piuttosto che opporre concetti a parole converrà allora ricordarsi della lezione della semantica strutturale e intendere la lingua come un sistema dove le parole si associano in un complesso sistema di differenze. È vero allora che esistono, come rileva Koselleck, luoghi di 'concentrazione' di molti contenuti semantici: converrà però descriverli ricorrendo non all'opposizione 'parola/concetto', ma alla nozione, ormai ampiamente collaudata e utilizzata, di 'campo semantico' (4).

Se lasciamo dunque da parte la distinzione koselleckiana fra parole e concetti, dobbiamo concludere che possiamo ancora, per comodità, parlare di storia concettuale, magari per intendere (*pars pro toto*) una storia concentrata sulla ricostruzione dei 'grandi concetti'

---

(3) R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in R. KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 102.

(4) Cfr. in questo senso M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 47-48. Ho impiegato la nozione di campo semantico in *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969 (rist. 2002).

(in ipotesi, politici e giuridici), a patto però che siamo consapevoli che una storia di concetti non è niente altro che una storia di parole, o più esattamente di campi semantici costruiti intorno ad espressioni dotate di una particolare forza 'centripeta' entro la costellazione linguistico-culturale cui appartengono.

Possiamo allora concludere che la storia della cittadinanza è la storia dell'espressione 'cittadinanza' e dell'insieme delle relazioni significative che la definiscono in un contesto dato? Credo che una siffatta conclusione sarebbe troppo semplice per essere vera.

Occorre riflettere, sia pure rapidamente, sulle caratteristiche essenziali di quell'operazione intellettuale che chiamiamo 'storiografia'. La storiografia implica il riferimento a una 'doppia temporalità', ad un nesso 'presente-passato' che costituisce il suo orizzonte obbligato e imprescindibile. Lo storico è necessariamente immerso nella cultura del suo presente ed è a partire da essa che egli si sforza di intendere qualche aspetto del passato. È per la costitutiva incidenza del presente nell'operazione storiografica che si potrebbe sostenere, con Croce, che ogni storia è 'storia contemporanea', se questa espressione non rischiasse di alimentare un equivoco, ovvero il carattere in qualche modo strumentale del passato, la sua immediata riconducibilità al presente.

In realtà, la caratteristica essenziale della conoscenza storica è il suo situarsi in un punto di fragile e precario equilibrio fra il presente e il passato, fra il soggetto (lo storico) e l'oggetto (l'esperienza trascorsa e scomparsa). Ammettiamo di intendere la storiografia come una peculiare operazione ermeneutica (è questa peraltro la suggestione che anche Koselleck raccoglie da Gadamer ([5])) ed emergerà allora con chiarezza la caratteristica centrale (in qualche modo il paradosso o la scommessa) che caratterizza la storiografia così come ogni altra operazione ermeneutica: quella di essere l'operazione di un soggetto che, attivando fino in fondo le proprie categorie linguistico-concettuali, i propri pre-giudizi e ogni altro elemento che componga la sua situata e storica 'identità', 'scommette' sulla possibilità di intendere l'altro, di dar senso a un'esperienza più o meno lontana e diversa.

([5]) Cfr. R. KOSELLECK, H.G. GADAMER, *Ermeneutica e istorica*, Genova, Il Melangolo, 1990.

Niente garantisce una volta per tutte il successo dell'operazione ermeneutica, la cui difficoltà è tanto più rilevante quanto più il suo oggetto è lontano dalla realtà dell'interprete, come avviene per la storiografia, che per definizione si cimenta con il ricupero di mondi 'perduti'. Il senso dell'operazione storiografica sta però nel suo consapevole sforzo di aprire un 'dialogo' fra il presente e il passato: sta nello sforzo dello storico (del soggetto dell'interpretazione) di intendere la diversità, la peculiarità del suo 'oggetto', di dar senso a quei linguaggi e a quelle forme di vita che egli assume come propri 'interlocutori'.

In questa prospettiva, due 'scorciatoie', eguali e contrarie, appaiono entrambi da evitare, perché responsabili di una unilaterale assolutizzazione del primo o del secondo polo dell'operazione ermeneutica, mostrandosi sensibili rispettivamente soltanto al ruolo del 'soggetto' o alle esigenze dell''oggetto' dell'interpretazione stessa.

La prima 'scorciatoia' trova la sua più clamorosa espressione nella prospettiva de-costruzionistica: nell'idea di un soggetto-interprete che non tanto si sforza di intendere il senso del testo (la logica del suo 'oggetto'), ma risolve l'interpretazione in una infinita e incontrollabile ri-scrittura del testo 'interpretato'. Salta quindi ogni specifica attenzione alle specificità storiche e contestuali del testo 'oggetto', a tutto vantaggio della solitaria ('assolutizzata') attività del soggetto-interprete.

La seconda 'scorciatoia' è simmetrica alla precedente ed è alimentata dalla convinzione di poter affidarsi interamente all'oggetto e alla sua trasparenza, mettendo in parentesi il soggetto e le sue procedure conoscitive (la sua cultura, il suo vocabolario, il suo presente): opera al fondo di una siffatta prospettiva il pregiudizio paleo-positivistico dell'irrilevanza della soggettività nelle procedure conoscitive e la conseguente fiducia nella possibilità di un accesso diretto all'oggetto (al 'mondo di vita' del passato); una fiducia mal riposta, data l'impossibilità per lo storico-interprete di prescindere da se stesso.

Per chi condivida l'immagine di una storiografia come operazione ermeneutica, nessuna delle due strade è realmente percorribile. E il principale problema metodologico consisterà allora nel capire in che modo l'impossibile sfida della storiografia (gettare un ponte fra il presente e il passato, aprire un 'dialogo' fra essi) possa essere, non dico vinta (non esistono garanzie in questo senso), ma almeno consapevolmente affrontata.

4. *La storia della cittadinanza fra 'linguaggio-oggetto' e 'metalinguaggio'.*

In questa prospettiva, potremmo anche far coincidere la storia della cittadinanza con la storia dei suoi significati lessicali, ma nemmeno in questo caso sarebbe possibile impostare correttamente il programma di ricerca 'dimenticandosi' del soggetto-interprete, dello storico, come se quest'ultimo non esistesse, come se le procedure linguistico-discorsive della sua cultura restassero inoperanti nella determinazione dell'oggetto della ricerca.

Non basta far coincidere la storia della cittadinanza con la ricostruzione delle strategie linguistico-discorsive che in un contesto dato si sono sviluppate intorno al lemma 'cittadinanza'. Questo compito occupa una parte essenziale della ricerca, ma non è un compito 'auto-sufficiente'; non può essere correttamente impostato mettendo da parte il soggetto, tralasciando di interrogarsi sulle procedure attraverso le quali l'interprete mette a fuoco il suo oggetto. Occorre insomma prendere sul serio non soltanto le caratteristiche specifiche, la storicità, dell'oggetto della ricerca, ma anche le strategie euristiche, lo strumentario linguistico-concettuale che lo storico impiega per svolgere la sua inchiesta storico-ermeneutica.

Nella sua ricerca lo storico ha inevitabilmente a che fare non con uno, ma con due linguaggi: il linguaggio *del quale* egli parla, il linguaggio che costituisce l'oggetto della sua inchiesta ermeneutica, il linguaggio che egli ambisce intendere nel suo senso storicamente specifico, e il linguaggio *con il quale* egli parla, con il quale egli formula il suo programma di ricerca, determina il tipo di intervento che egli si appresta a compiere, formula infine i risultati della sua operazione interpretativa. Potremmo, per comodità di esposizione, chiamare il linguaggio del passato (l'oggetto della ricerca), il *linguaggio-oggetto* dello storico, mentre il linguaggio impiegato dallo storico per formulare il suo 'racconto' storiografico, l'insieme degli strumenti linguistico-concettuali di cui egli si serve nella sua operazione ermeneutica, potrebbe essere definito come il suo *metalinguaggio*.

La ricerca storica procede insomma attraverso l'obbligata interazione fra due linguaggi diversi. Proprio per questo potremmo accostarla al paradigma della 'traduzione'. Si tratta, anche per lo storico, di tradurre un linguaggio in un altro: di intendere il linguaggio-oggetto e di riformularne il senso in un (e attraverso un) diverso idioma. E possono (in via di analogia) valere per la storiografie le dif-

ficoltà e i dilemmi evidenziati per la traduzione; difficoltà e dilemmi riassumibili in questo enunciato paradossale: che tradurre da una lingua all'altra è un'impresa tanto impossibile quanto indispensabile e continuamente praticata.

Se ciò è vero, è facile intendere come una storia della cittadinanza metta in gioco, per così dire due volte, il termine 'cittadinanza': come l'oggetto della ricerca e come il suo strumento o, meglio, come la sua condizione di possibilità. La storia *della* cittadinanza è quindi al contempo e necessariamente una storia *attraverso* la cittadinanza: il termine-concetto 'cittadinanza' interviene, prima, come elemento metalinguistico, funzionale alla determinazione dell'oggetto, dei limiti, delle caratteristiche dell'impresa ermeneutica (funzionale alla determinazione delle 'regole di traduzione' che si intendono applicare) e poi come oggetto specifico della ricerca.

Il nostro problema metodologico si traduce allora nella determinazione delle caratteristiche che il metalinguaggio di una ricerca storico-ermeneutica deve possedere. Certo, noi parliamo un certo linguaggio, ma al contempo 'siamo parlati' da esso. L'impossibilità di sottrarsi all'orizzonte del nostro presente coincide con la nostra immersione nella cultura, nei pre-giudizi, nella lingua, nei valori condivisi nella società, nella classe, nel gruppo professionale di appartenenza. La cultura di cui facciamo parte (come ogni cultura) è però una realtà estremamente complessa, che offre ai suoi 'utenti' una notevole varietà di linguaggi, teorie, schemi argomentativi, metafore. Se quindi nella sostanza e alla radice 'siamo parlati' dal nostro linguaggio, siamo anche in grado di scegliere volta a volta una delle molte possibilità che esso ci offre.

Occorre allora adottare il metalinguaggio più adeguato alla nostra concreta ricerca storico-ermeneutica. Non esistono vincoli sostanziali, ma almeno una regola formale è individuabile, dettata dalla natura stessa del metalinguaggio, dal suo carattere funzionale e operazionale.

Certo, niente ci impedisce di costruire un'elaborata, compiuta e sistematica teoria (della cittadinanza, della libertà, della democrazia ecc.) e assumerla come il nostro punto di partenza, come l'insieme delle coordinate metalinguistiche attraverso le quali determinare il nostro campo di indagine. Così facendo però corriamo un rischio rilevante: il rischio di avvicinarsi al nostro linguaggio-oggetto attraverso un'armatura concettuale tanto rigida da risultare soffocante per la comprensione del passato. La regola fondamentale che deve presiedere alla costruzione del metalinguaggio è al contrario la sua destinazione ermeneutica: la legittimità della nostra 'teoria' previa, delle no-

stre definizioni metalinguistiche, dipende interamente dalla loro efficacia nel metterci in contatto con il linguaggio del passato.

Se (per far uso di una metafora) la storiografia può essere concepita come un dialogo fra il passato e il presente, il compito della teoria 'previa' è diverso dal compito della teoria 'come tale', che ambisce a porre domande e a fornire ad esse coerenti e compiute risposte. Il compito della teoria metalinguistica, della teoria come supporto dell'inchiesta storico-ermeneutica, è solo quello di rendere possibile il dialogo fra il presente e il passato. Il metalinguaggio mi serve soltanto per mettere a fuoco il problema, per porre domande al passato, non per predeterminare le risposte; le risposte sarà il passato (la mia inchiesta sul passato) a fornirmele.

Una teoria troppo rigida assunta come punto di partenza dell'indagine, insomma, presenta il rischio di annullare la distanza fra presente e passato e usare il passato come semplice cassa di risonanza del presente: si rompe così quel delicato e problematico equilibrio fra soggetto e oggetto, fra presente e passato che costituisce la sfida essenziale dell'intendere storico-ermeneutico. La storia diviene un'ancella della teoria e anziché facilitare l'apertura dello storico al lontano e al diverso, gli impedisce il libero confronto con il passato.

Allo storico non serve formulare una teoria 'previa' il più possibile rigida e compiuta, ma conviene disporre di un metalinguaggio il più possibile flessibile e aperto. Ciò conduce a due conseguenze, fra loro connesse. In primo luogo, lo storico non è chiamato a scommettere sulla 'verità' della teoria metalinguistica di cui si serve: dato il carattere operazionale dei costrutti teorici di cui si serve, il loro senso si esaurisce nell'operazione ermeneutica che essi rendono possibile. In secondo luogo, lo storico non è tenuto a investire di giudizi di valore gli schemi metalinguistici adottati. Non voglio accreditare con questo la possibilità di una sua perfetta *Wertfreiheit*. È importante però che tanto le convinzioni cognitive dello storico quanto il suo sistema di valori restino, per così dire, *dietro* le sue procedure euristiche e non *dentro* di esse: entrambe insomma costituiscono la premessa esistenziale della sua inchiesta ermeneutica, ma non l'oggetto tematico di quest'ultima.

È possibile formulare la tesi del carattere operazionale, formale e aperto del metalinguaggio dello storico prendendo in prestito alcune suggestioni dalle riflessioni dell'etnometodologia e dell'antropologia. L'etnometodologo ci ricorda l'importanza delle espressioni 'indessicali': espressioni, di per sé, semanticamente indeterminate, che assumono significati diversi a seconda dei contesti nei quali vengono con-

cretamente usate (6). Il metalinguaggio ideale per lo storico si avvicina allo statuto delle espressioni indessicali nella misura in cui riesce ad essere semanticamente aperto, disponibile a ospitare le più varie risposte che il passato possa presentare.

La condizione dello storico è, in questo senso, analoga alla condizione dell'antropologo, in quanto entrambi sono chiamati a fronteggiare la sfida della diversità: a instaurare un dialogo fra culture diverse (nel tempo e/o nello spazio), nella consapevolezza che la cultura dell'interprete non può essere messa in parentesi, ma deve essere al contempo utilizzata in modo da non oscurare la percezione dell'autonoma consistenza e specificità dell'oggetto interpretato. L'antropologo Remotti usa al proposito la suggestiva metafora del 'sacco vuoto': le categorie concettuali usate dall'antropologo devono essere 'sacchi vuoti', devono essere il più possibile aperte e indeterminate per raccogliere dalla ricerca sul campo il maggior numero possibile di contenuti. Esiste insomma un rapporto di proporzione inversa fra la densità contenutistica di un concetto e la sua efficacia metalinguistica, ermeneutica (7).

Non si dà dunque storia che non passi attraverso una qualche teoria 'previa'. Il rapporto fra teoria e storia non è però predeterminato una volta per tutte: è un problema che deve essere posto in rapporto alle esigenze specifiche della storia che ci si accinge a ricostruire, proprio perché la teoria, per lo storico, si risolve in uno strumentario linguistico-concettuale la cui 'verità' sta e cade con le operazioni ermeneutiche che esso si mostra capace di sostenere.

5. *La costruzione 'metalinguistica' della cittadinanza: un programma di 'operazioni' storiografiche.*

L'esigenza di un confronto serrato fra il metalinguaggio e il linguaggio-oggetto non è peculiare della storia della cittadinanza, ma si

---

(6) Cfr. H. RICHTER, *Indexikalität: ihre Behandlung in Philosophie und Sprachwissenschaft*, Tübingen, Niemeyer, 1988; H. GARFINKEL, H. SACKS, *On Formal Structures of Practical Actions*, in J. COULTER (ed.), *Ethnomethodological Sociology*, Aldershot, Elgar, 1990; J. COULTER, *Logic: Ethnometodology and the Logic of Language*, in G. BUTTON (ed.), *Ethnomethodology and the Human Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

(7) Cfr. F. REMOTTI, P. SCARDUELLI, U. FABIETTI, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 32 sgg.

presenta allo stesso modo in ogni ricerca storiografica e in particolare in quel tipo di ricerca che assuma ad oggetto temi semanticamente sovraccarichi: è difficile immaginare una storia della libertà, o della democrazia o della rappresentanza che non proceda sulla base di una (implicita o esplicita) precisazione metalinguistica del proprio oggetto.

Nel caso della cittadinanza, però, l'esigenza, generalmente valida, di fare i conti con il metalinguaggio impiegato acquista un'urgenza più forte, legata alla singolare storia del termine e alla sua recente dilatazione di senso: proprio perché il significato di 'cittadinanza' è drasticamente cambiato e si è enormemente ampliato nell'odierno dibattito, una semplice registrazione dei dati lessicali del termine 'cittadinanza' in un qualche linguaggio del passato è destinata a non incrociare lo spettro tematico di cui il termine gode al presente, mentre, al contrario, muovere dal senso odierno di cittadinanza può permettere di cogliere nell'esperienza del passato profili rimasti in ombra in assenza di quella specifica 'sollecitazione'.

Conviene quindi tentare di proporre una definizione 'metalinguistica' di cittadinanza che, per un verso, raccolga le sollecitazioni provenienti dall'odierno dibattito, faccia tesoro della recente dilatazione di significato del termine 'cittadinanza', ma, per un altro verso, eviti di trasformarsi in una compiuta teoria o filosofia della cittadinanza, limitandosi a fornire gli strumenti essenziali per mettere a fuoco gli estremi di un campo tematico (le 'domande' da rivolgere al passato).

Certo, niente ci impedisce di muovere da una definizione metalinguistica di cittadinanza che si mantenga fedele al suo significato tradizionale e induca a concentrare l'attenzione sui noti problemi — come si diviene o si cessa di essere cittadini di uno Stato — tradizionalmente affrontati dal diritto internazionale. È una scelta perfettamente legittima, che condurrà a svolgere una ricerca storiografica con essa coerente. È però possibile, e a mio avviso preferibile, muovere da una più ampia definizione di cittadinanza — una definizione (per intenderci, 'post-marshalliana') — capace di richiamare la nostra attenzione su aspetti centrali della fenomenologia politico-giuridica del passato.

In questa prospettiva, mi sembra che il termine 'cittadinanza' possa essere usato per denotare il rapporto fra l'individuo e la comunità politica. Affrontare storicamente il problema della cittadinanza significa in primo luogo assumere l'individuo come il protagonista della nostra narrazione storiografica: è al soggetto che noi guardiamo

per chiedersi in che modo esso acquisisca, in un determinato contesto culturale, la sua specifica identità politica. Non è dunque il soggetto come tale il destinatario delle nostre procedure storico-ermeneutiche, bensì il soggetto nella sua specifica dimensione civica, il soggetto in quanto parte o membro di una comunità politica, il soggetto come momento di un ordine politico-giuridico complessivo.

Se è il rapporto fra l'individuo e la comunità politica la principale determinazione semantica di 'cittadinanza', interrogarsi sulla cittadinanza significa interrogarsi sui privilegi e sugli oneri, sui diritti e sui doveri, di cui il singolo viene ad essere investito in conseguenza del rapporto di appartenenza che esso intrattiene con un determinato ordine politico-giuridico.

Infine, se cittadinanza significa appartenenza di un soggetto a un determinato ordine politico-giuridico, interrogarsi sulla cittadinanza significa interrogarsi sulla forma assunta, nell'uno o nell'altro contesto storico, dalla comunità politica, non meno che sulle procedure di rappresentazione e di legittimazione della stessa.

I termini essenziali di una siffatta ri-definizione di 'cittadinanza' sono dunque a mio avviso i seguenti: il soggetto, l'insieme delle caratteristiche e delle prerogative che volta a volta gli vengono attribuite, il rapporto di appartenenza che lo lega ad una comunità politica, l'ordine complessivo che da tutto ciò scaturisce.

Perché ricorrere all'espressione 'cittadinanza'? In primo luogo, per il semplice e buon motivo che non disponiamo, mi sembra, di un termine sostitutivo: di un'espressione unitaria che focalizzi l'attenzione non su singoli elementi (l'individuo, i diritti, la comunità politica), ma precisamente sul loro rapporto. Studiare la 'cittadinanza' significa quindi impiegare un'espressione sintetica per descrivere un programma di ricerca che assume come proprio oggetto la necessaria interrelazione fra l'individuo, i diritti-doveri, l'ordine politico. In secondo luogo, e di conseguenza, perché è implicito in un siffatto programma di ricerca centrato su 'cittadinanza' l'assunzione di un punto di vista prioritario: il soggetto. Parlare di cittadinanza significa allora guardare il costituirsi dell'ordine e lo strutturarsi della comunità politica dal basso verso l'alto: il punto di vista della cittadinanza è il punto di vista del soggetto, è lo sguardo del soggetto sulla comunità politicamente ordinata.

Individuo, prerogative-oneri, comunità politica (nelle loro relazioni e implicazioni reciproche): non sfuggirà il carattere 'indessicale' di queste espressioni, la loro flessibilità e indeterminatezza semantica.

Niente impedirebbe, ad esempio, di usare, al posto dell'anodina espressione 'comunità' o 'ordine politico', un termine tanto familiare quanto sovraccarico: 'Stato'. E certo sarebbe possibile scrivere una storia della cittadinanza studiando i legami che stringono il soggetto allo 'Stato' e i diritti e gli oneri che ne conseguono. Dovremmo però essere consapevoli che, assumendo come termine metalinguistico lo 'Stato', ci serviremmo di un filtro molto selettivo, che ci permetterebbe di ricostruire le strategie sette-ottocentesche della cittadinanza, mentre costringerebbe in un vero e proprio letto di Procuste le società ancora estranee alla forma politica 'Stato' (quali ad esempio la società medievale), falsandone le testimonianze, riconducendole a forza ad un modello estraneo alla loro specifica storicità. Quando invece muoveremo da una definizione metalinguistica più aperta e flessibile, quale 'comunità politica' o 'ordine politico', affideremo, anche in questo caso, ai testo del passato l'onere di riempire di uno specifico contenuto quella forma (e correttamente allora lo Stato entrerà nel fuoco dell'analisi solo come una delle forme — una forma specificamente 'moderna' — dell'ordine politico).

Rimanendo (come è inevitabile in questa sede) sul terreno meramente metodologico, è impossibile anche solo accennare ai concreti problemi che una ricerca sul campo, sorretta dai presupposti metalinguistici prima indicati, può essere in grado di mettere a fuoco [8]. È possibile soltanto ipotizzare qualche determinazione ulteriore riflettendo sulle nervature principali che attraversano il campo di ricerca intorno alla cittadinanza.

Se il tema centrale di una siffatta ricerca è l'identità politico-giuridica dell'individuo, un capitolo di essa riguarderà verosimilmente le procedure (i discorsi, i simboli, le pratiche, le istituzioni) che permettono l'instaurazione del rapporto fra un singolo e l'assetto politico-giuridico cui egli appartiene o che ne provocano la cessazione. In questo quadro, acquista un particolare spessore il problema del rapporto fra 'cittadino' e 'non cittadino', fra 'cittadino' e 'straniero'. Nella misura in cui la cittadinanza implica appartenenza, essa non può non mettere a fuoco complementarmente le condizioni dell'estraneità e misurarsi con i dispositivi (simbolici, sociali, economici, giuridici) di inclusione e di esclusione adottati da una determinata comu-

---

[8] Mi permetto di rinviare in proposito a P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999-2001, voll. I-IV.

nità politica e quindi con le strategie di 'riconoscimento' o di 'disconoscimento' dei soggetti. Ciò a sua volta costringe a riflettere sui presupposti etici e antropologici che, nei diversi contesti storici, ne costituiscono il fondamento. È l'attribuzione di alcune qualità ad una determinata classe di soggetti che rende possibile il riconoscimento di quei soggetti come membri di una determinata comunità politica e, viceversa, è la drammatizzazione delle differenze, la costruzione di classi di soggetti essenzialmente diverse, che sorregge i dispositivi di disconoscimento e di esclusione (valgano, come esempio emblematico, i meccanismi di disconoscimento legati alla differenza di genere).

Il tema del soggetto in quanto cittadino evoca l'appartenenza e quindi il legame che esso intrattiene con una comunità politica. Viene quindi inevitabilmente attratto nel campo di ricerca della cittadinanza il tema delle forme politico-giuridiche che l'ordine assume nei diversi contesti storici considerati. 'Cittadinanza' è uno schema che può essere applicato alle società pre-moderne (alla *polis* greca come alla *civitas* medievale), può essere riferito al processo di costituzione della moderna statualità e può infine contribuire a mettere a fuoco la crisi odierna dello Stato-nazione otto-novecentesco. In ogni caso, l'analisi della cittadinanza attrae a sé la rappresentazione di un'appartenenza che si struttura diversamente (quanto ai simboli, alle norme, alle pratiche coinvolte) a seconda della forma specifica assunta dalla comunità politica.

Non è possibile spingersi oltre questi scarni accenni; non è possibile se non altro perché è una caratteristica specifica dell'impostazione suggerita quella di poter presiedere a un numero elevatissimo e non predeterminabile di ricerche empiriche. È possibile insomma interrogarsi sul rapporto fra l'individuo e la comunità politica (sulle modalità della sua appartenenza, sui privilegi e gli oneri che ne conseguono) nei più diversi contesti storici; non solo: è possibile anche porre queste domande, all'interno di ciascun contesto considerato, riferendosi prioritariamente ad uno specifico 'livello di realtà', guardando ai discorsi (ai saperi, alle teorie, alle logiche della comunicazione sociale) o piuttosto alle pratiche (all'interazione politica e sociale) o ancora agli schemi normativi e istituzionali. Posso insomma chiedermi chi era e come agiva, quali erano i suoi oneri e privilegi, il cittadino nell'Atene di Pericle, nella Parigi di Luigi XIV o nell'attuale Unione Europea; e posso altresì interrogarmi sulla definizione che

Aristotele, Bodin o Hobbes davano dell'individuo e del suo rapporto con la comunità politica.

È possibile allora, a fronte di una non predeterminabile varietà di approcci, parlare di una 'storia della cittadinanza'? Credo piuttosto che convenga adottare il più radicale pluralismo. Esistono tante storie della cittadinanza quanto sono i metalinguaggi che convenzionalmente, operazionalmente, lo storico decide di adottare come presupposto e orientamento della ricerca che egli si accinge a svolgere; e anche all'interno di una specifica scelta metalinguistica (in ipotesi, la scelta che ho tentato di illustrare) si aprono, proprio in ragione della flessibilità del metalinguaggio adottato, le strade più diverse. Di fronte a questo scenario, il motto feyerabendiano (« anything goes ») potrebbe essere forse l'indicazione più pertinente.

IL CONCETTO DI 'IMPERO': UN NUOVO STRUMENTO PER LA STORIOGRAFIA?

1. *Cenni introduttivi.*

'Impero' è un termine cui arride un successo tanto crescente quanto inaspettato. Con la conclusione della lunga parabola coloniale, con il collasso degli ultimi imperi (dal grande impero britannico al piccolo e tragicomico impero italico), anche la parola sembrava aver subito la stessa infausta sorte della 'cosa' per divenire un mero reperto del passato. Al contrario, nell'ultimo decennio nel discorso pubblico e nella pubblicistica politica si torna a parlare di impero. Non è escluso che uno dei fattori che ha contribuito al successo arriso al libro di Hardt e Negri [1] sia proprio il fascino dell'espressione — 'impero' — impiegata come titolo. L'impero evoca avventura e grandezza: può essere terribile, ma non emana il gelo che secondo Nietzsche si sprigiona dallo Stato. Al di là delle sue assonanze seduttive, 'impero' appare comunque un termine capace di cogliere aspetti importanti dell'odierna geopolitica in un contesto caratterizzato dalla crisi della sovranità otto-novecentesca. È appunto l'aspettativa di disporre di un nuovo(-antico) termine capace di esprimere il senso delle trasformazioni in atto a favorire la sua reintroduzione nel discorso politico odierno.

---

[1] M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2000.

Orig. in Raffaele Romanelli (a cura di), *Impero, imperi*, L'ancora, Napoli-Roma 2010, pp. 19-33.

Anche gli storici cominciano a prendere sul serio il lessico 'imperiale' (2): non per la smania di apparire aggiornati, ma per quella basilare ragione ermeneutica per cui la messa a fuoco del passato passa attraverso gli strumenti ottici forniti dal presente: è dal presente che gli storici raccolgono lo stimolo e gli strumenti per formulare e impostare le domande da rivolgere al passato. È appunto su questo delicato passaggio ermeneutico che vorrei riflettere: sull'impiego di un'espressione linguistico-concettuale — 'impero' — nella messa a punto di un problema storiografico. Si tratterebbe insomma di aprire a proposito del termine 'impero' un'inchiesta simile a quella che ormai da più di un secolo si è sviluppata intorno all'impiego storiografico del termine 'Stato' (3).

In realtà, sollevare il problema dell'uso storiografico del termine 'impero' potrebbe sembrare ingenuo o pretestuoso: per il semplice e buon motivo che da sempre gli storici si sono occupati di imperi; degli imperi antichi del lontano e del vicino oriente, dell'impero bizantino e dell'impero ottomano, per non parlare dell'Impero romano, che da solo costituisce un tema dominante non in una ma in molteplici discipline storiografiche (e fra queste ovviamente la storia del diritto romano). Potremmo quindi dire che nessuna delle scienze umane più della storiografia ha le carte in regola per parlarci di 'impero'.

Occorre però anche tener presente che le informazioni, quantitativamente imponenti, che la storiografia ci mette a disposizione sull'impero mostrano due caratteristiche ricorrenti: in primo luogo, riguardano una determinata realtà politica, legata a uno specifico contesto (l'impero romano, l'impero bizantino, l'impero di Carlo V ecc.); in secondo luogo, e di conseguenza, raccolgono il termine 'impero' dall'interno del contesto analizzato, piuttosto che impiegarlo come uno strumento euristico 'previo'.

---

(2) Valga l'esempio del chiarificatore intervento di R. ROMANELLI, *Gli imperi nell'età degli stati*, alla Settimana di studio "Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo/ Alter Reich und Neue Reiche in Europa des 19. Jahrhunderts", svoltasi il 12-16 settembre 2005 presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento e in corso di pubblicazione presso i "Quaderni degli Annali dell'ISIG". Il primo paragrafo dell'intervento è apparso in «Ricerche di storia politica», 3, 2006, pp. 315-322. In un suo recente lavoro (*Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, il Mulino, 2007) Pier Paolo Portinaro impiega il lemma 'impero', insieme a 'polis' e a 'Stato', per offrire una magistrale ricostruzione storico-tipologica della vicenda politico-istituzionale dal mondo antico ad oggi.

(3) Cfr. P.P. PORTINARO, *Stato*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 18 sgg.

Ora, è proprio dalla decisione di distaccarsi da queste radicate tradizioni storiografiche che nasce il problema di cui stiamo discutendo; il problema delle modalità d'uso del termine 'impero' nell'operazione storiografica.

2. *L'impero come* Idealtypus.

È vero che la storiografia, studiando da sempre l'uno o l'altro impero, ci ha offerto e continua a offrirci una smisurata messe di dati sugli imperi, al plurale; ma è altrettanto vero che essa non ha mai mostrato un soverchio interesse a passare dal plurale al singolare. La storiografia ci ha detto tutto o molto sugli imperi delle più varie epoche e aree geografiche, ma non si è abitualmente cimentata con ambiziosi tentativi di generalizzazione.

La costruzione di un concetto generale ed astratto di 'impero' non ha al suo attivo una letteratura sterminata. Non mancano però tentativi, relativamente recenti, che vanno in questa direzione. L'ispirazione che li alimenta ha per lo più un timbro, mi sembra, weberiano. L'obiettivo è costruire un 'tipo ideale', elaborare un modello individuando i tratti più rilevanti e più ricorrenti nei molti imperi venuti storicamente a esistenza (a discapito, come richiede ogni costruzione 'modellistica', delle differenze 'individualizzanti').

È semmai singolare che proprio il teorico dell'*Idealtypus* abbia dedicato solo qualche rapido passaggio all'impero nella sua titanica e insuperabile opera postuma (forse l'ultimo grande esempio di un'analisi onnicomprensiva della realtà politico-sociale). Non è l'impero come tale che entra nel raggio di osservazione di Weber. 'Imperiale' è semplicemente il potere di comando di uno Stato che esercita un'egemonia al di là di precisi vincoli e investiture formali. Certo, potremmo dire che anche Weber è un uomo del suo tempo; e nel suo tempo celebrava i suoi trionfi quella statualità di cui per l'appunto il sociologo tedesco ha offerto una magistrale ricognizione storico-teorica. Nemmeno la città, però, come forma originale e specifica di organizzazione politica, sfugge all'attenzione di Weber, che anzi dedica alla città (orientale e occidentale, medievale e moderna) riflessioni che costituiscono ancora un imprescindibile punto di partenza per l'odierna analisi storico-sociologica. Niente di simile avviene invece con l'impero.

Se Weber non ha compiuto in proprio il passaggio dal plurale al singolare, dagli imperi all'impero, weberiana è comunque l'ispirazione

che presiede ai tentativi di costruire un concetto generale e astratto di impero. È vicino a questa logica ad esempio Duverger, quando propone di percorrere una via intermedia fra il costruttivismo astratto dei politologi, indifferenti alla varietà dei contesti, e l'empirismo degli storici, sospettosi nei confronti di ogni tentativo di comparazione e di generalizzazione. L'approdo della 'terza via' raccomandata da Duverger è appunto la messa a punto di un 'concetto di impero' (come suona il titolo della raccolta di saggi raccolti dallo studioso francese): la costruzione di un 'tipo ideale' capace di mettere in evidenza alcuni elementi tipici e ricorrenti in assetti politici pur appartenenti a epoche e culture fra loro lontanissime e per molti aspetti incomparabili (4).

Per questa via si è venuta sviluppando un'interessante, anche se abbastanza rarefatta, letteratura storico-politologica sostanzialmente concorde (pur nella diversità delle impostazioni, volta a volta più vicine alle preoccupazioni del politologo o alla sensibilità dello storico) nell'indicare i tratti costitutivi dell'impero come modello o schema idealtipico. Dando per acquisito che (anche) per il concetto idealtipico di impero la 'struttura generativa', il nucleo essenziale, sia l'idea weberiana del potere come relazione fra comando e obbedienza, i principali elementi individuati mi sembrano i seguenti:

a) Un primo elemento è un dato quantitativo: perché si abbia un impero, il comando deve esercitarsi su un territorio di grande estensione. Certo, si tratta di un'indicazione intuitiva e relativa, più che rigorosa e assoluta, mancando un preciso criterio di determinazione dell'estensione richiesta. Già il riferimento alla vastità del dominio introduce comunque un elemento originale, che ci pone a contatto con una logica diversa da quella della statualità (indifferente alle dimensioni del territorio sul quale si esercita la sovranità). L'impero evoca i grandi spazi.

b) L'elemento delle rilevanti dimensioni spaziali, territoriali, dell'impero si presta però a essere 'trattato' in modo diverso, dando luogo a due immagini non sovrapponibili dell'impero stesso. Ci si può limitare a sottolineare l'elemento 'quantitativo' oppure si può propendere a trasformare la 'quantità' in 'qualità', identificando l'impero in un assetto di potere esercitato non solo su un 'grande spazio',

---

(4) Cfr. M. DUVERGER, *Le concept d'empire*, in M. DUVERGER (a cura di), *Le concept d'empire*, Paris, P.U.F., 1980, pp. 5-23.

bensì su uno spazio (tendenzialmente) 'totale'. L'impero trova allora in una sorta di autocomprensione e autocelebrazione universalistica e globalizzante un elemento caratteristico. È impero un'organizzazione che tende a coincidere (sia pure immaginariamente) con l'ecumene: se non con il mondo come tale, almeno con il mondo compiutamente e propriamente 'umano'.

Muta dunque l'estensione semantica dell'idealtipo imperiale a seconda dell'interpretazione dell'elemento 'spaziale': quando si faccia leva sulla connessione fra 'grande spazio' e 'spinta universalistica e globalizzante' sfuggono all'ambito di applicazione del nostro concetto idealtipico — 'impero' — assetti politici che vengono in esso a buon diritto inclusi quando ci si limiti a valorizzare l'elemento 'quantitativo'. Tanto per fare un esempio: è difficile attribuire all'Impero asburgico o anche al Sacro Romano Impero quella vocazione globalizzante, quella convinzione di coincidere con l'ecumene, effettivamente riscontrabile nell'Impero Romano (al suo culmine) o nell'impero cinese.

c) L'impero non solo evoca il grande spazio (o addirittura l'idea di un'occupazione — idealmente — globale dello spazio), ma si presenta anche come una struttura articolata e complessa. È congruente insomma con la definizione idealtipica di impero l'antica immagine dell'imperatore come 're dei re'. L'impero è una forma politica che contiene e organizza una pluralità di parti eterogenee. All'unità identitaria della polis si contrappone la pluralità eterogenea delle parti sulle quali l'impero esercita il suo dominio [5]. L'impero è un ordinamento composito: formato da più popoli e ordinamenti che intrattengono con il centro rapporti specifici e differenziati.

d) In quanto ordinamento composto di più ordinamenti, il comando all'interno dell'impero si dirige primariamente alle entità collettive che lo compongono e solo indirettamente ai singoli soggetti.

e) Pur caratterizzato dalla eterogeneità delle sue parti componenti, l'impero esiste in quanto capace di contenerle tutte indirizzandole al centro e affermando per questa via la superiore unità dell'insieme.

f) L'impero riconduce all'unità della propria forma politica la pluralità delle parti facendo leva sulle capacità coattive del centro sovrano. L'unità di cui l'impero si fa tramite e garante ha rilevanti va-

---

[5] Cfr. P.P. PORTINARO, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, cit.

lenze simboliche, ma dipende anche dall'impiego della forza. L'impero ha una dimensione militare e guerriera, che trova spesso (anche se non sempre e necessariamente) una consolidazione ulteriore nella figura sacrale e carismatica del monarca.

g) Detentore della forza militare e garante dell'unità dell'insieme, l'impero è incline a esaltare la pace all'interno come risultato della sua azione di controllo sugli ordinamenti eterogenei che lo compongono e a spostare la guerra nelle zone di confine, per impedire l'infiltrazione dei 'barbari'. Occorre peraltro aggiungere che la contrapposizione fra il 'dentro' e il 'fuori' è una caratteristica che l'impero condivide con altre forme di organizzazione politica (quali la città antica o medievale o lo Stato europeo otto-novecentesco). Perché questa contrapposizione acquisti una specifica valenza 'imperiale' occorre che essa si congiunga con la convinzione che i confini dell'impero coincidano con i confini della civiltà (o addirittura dell''umanità'). Non è però un contrassegno obbligato e indispensabile dell'idealtipo 'impero', come ho già tentato di dire, l'idea di una corrispondenza biunivoca fra impero e civiltà.

È dunque ormai possibile ricavare dalla letteratura storico-politologica (come è facile intendere anche da questa sommaria elencazione) un concetto di impero che, come voleva Duverger, non combacia perfettamente con l'uno o con l'altro impero storicamente determinato, ma riunisce in sé i tratti tipici e ricorrenti di una vasta fenomenologia storica. Gli elementi che contrassegnano questo 'idealtipo' sono, come abbiamo veduto, numerosi, ma possono essere forse ricondotti a una caratteristica strutturalmente decisiva: l'impero è un ordinamento composito, una forma (gerarchica e potestativa) di relazione fra ordinamenti. Esso incide prioritariamente e direttamente sugli ordinamenti controllati e solo secondariamente e indirettamente sui soggetti appartenenti agli ordinamenti stessi (di contro al rapporto diretto e decisivo che l'individuo intrattiene con la città o con lo Stato).

Disponiamo dunque di un concetto 'idealtipico' di impero. Si tratta di capire quali operazioni storiografiche possiamo compiere avvalendosi di un siffatto modello. A me sembra che il suo impiego più interessante consista nel rendere possibile un approccio storico-comparativo.

Certo, il ricorso al modello può servire a richiamare l'attenzione sugli elementi strutturali di uno specifico assetto di potere, storicamente determinato, anche al di fuori di qualsiasi interesse comparati-

stico: servendosi del modello 'imperiale', lo storico dell'Impero romano, ad esempio, può richiamare l'attenzione sulle strutture potestative di quel regime sottolineandone le corrispondenze e le divergenze rispetto allo schema idealtipico impiegato. Resta fermo però che è la comparazione il privilegiato terreno di applicazione del modello.

La sua stessa costruzione è resa possibile dalla comparazione: è il raffronto fra diversi contesti (che si presentano come) 'imperiali' a permettere l'individuazione di elementi strutturali 'costanti', pur nelle diversità, anche rilevanti, delle società e delle culture. Il modello nasce dalla comparazione e tende alla comparazione: mira a fornire un parametro, un criterio di riferimento, che renda possibile il confronto fra esperienze diverse e faccia apparire più vicino l'obiettivo (comunque asintotico) di una comprensione non soltanto puntiforme, ma globale di un processo storico-sociale; precisamente l'obiettivo perseguito, attraverso l'applicazione di concetti tipico-ideali, dall'autore di *Economia e società*.

L'impiego di un modello rende la comparazione possibile, ma non per questo meno pericolosa: occorre procedere dal 'concreto' all''astratto' (e viceversa), dal contenuto alla struttura, da un contesto specifico a un 'modello'e il pericolo incombente è sacrificare la specificità e la determinatezza dei contesti storici analizzati. Riusciamo a mettere in luce analogie strutturali fra regimi diversi, ma corriamo il rischio di perdere di vista i loro caratteri idiomatici. Per spiegarmi con una metafora: servendomi di un apparecchio radiografico posso facilmente trovare analogie fra il sistema osseo di due esseri umani, ma così facendo rinuncio a rappresentare la carne, la pelle, i capelli, gli occhi, insomma l'insieme degli elementi che rende ciascuno di essi una persona originale e inconfondibile.

Quali che siano i rischi e le acquisizioni della comparazione, resta comunque importante per lo storico poter disporre di un concetto generale e astratto che valga come criterio di orientamento e come strumento di organizzazione dei dati. Può essere istruttivo, a riprova, un riferimento all'impiego storiografico di un altro grande concetto: il concetto di Stato. Tanto lo Stato quanto l'impero sono il risultato di una costruzione realizzata passando, per via di astrazione e di generalizzazione, dal plurale al singolare: dagli imperi all'impero (al concetto di impero), da alcuni specifici ordinamenti allo Stato (al concetto di Stato). Le operazioni compiute sono in entrambi i casi analoghe. Esiste solo una differenza: mentre il concetto di Stato è il risultato di un'imponente elaborazione giuspubblicistica, il concetto

di impero è stato pressoché ignorato dalla teoria giuridica e deve la sua attuale formulazione a recenti e isolati contributi storico-politologici. Si tratta comunque di una differenza soltanto genetica e 'quantitativa', che non incide sulla natura e sulla possibile fecondità euristica dei due concetti. In entrambi i casi, lo storico si trova a maneggiare concetti elaborati grazie a un processo di astrazione e generalizzazione e in entrambi i casi lo storico è consapevole tanto dell'utilità euristica dei due idealtipi quanto delle difficoltà e dei rischi insiti nel loro impiego storiografico.

Dato il parallelismo esistente fra i due concetti (sul piano del loro impiego euristico), conviene richiamare l'attenzione su un profilo problematico che, emerso da tempo nell'ambito dell'applicazione storiografica del concetto di 'Stato', può verosimilmente riproporsi anche a proposito dell'utilizzazione storiografica del concetto di 'impero'.

Il campo di applicazione (non esclusivo, ma preferenziale) del concetto (teorico-giuridico) di Stato è un contesto storico enormemente complesso, ma anche relativamente omogeneo: l'insieme degli ordinamenti politico-giuridici dell'Europa moderna. È guardando a essi che i giuristi e i filosofi hanno costruito il concetto di Stato ed è questo concetto di Stato che gli storici (muovendosi entro un vero e proprio circolo ermeneutico) impiegano per ricostruire i profili della modernità politico-giuridica. Certo, non è unanime la convinzione che il concetto di Stato debba essere impiegato per intendere soltanto gli ordinamenti politici della modernità. È perfettamente legittimo, sul piano metodologico, muovere da una definizione ampia di statualità e applicarla a ordinamenti molto lontani dalle formule organizzative tipiche dell'Europa moderna. È però anche vero che, quando si passa dal piano della mera legittimità metodologica al piano delle concrete operazioni storico-ermeneutiche, l'impiego del modello 'Stato' apparirà tanto più facile e fecondo quanto più riferito a contesti relativamente omogenei (oltre che geneticamente prossimi alla messa a punto del modello); e diminuirà proporzionalmente un doppio rischio: quello di far violenza alla specificità dei contesti storici facendoli entrare a forza in un modello ad essi estraneo e quello (eguale e contrario) di avvicinare fra loro contesti storicamente troppo diversi facendo leva su analogie estrinseche e formali.

Per quanto riguarda l'impero, sembra minore la possibilità di ancorare la costruzione dell'idealtipo a esperienze politiche appartenenti a un contesto relativamente omogeneo. Al contrario, sembra essere la

storia universale (la storia europea come la storia del lontano e del vicino Oriente; la storia antica come la storia contemporanea) la realtà da cui trarre e a cui applicare la nozione di 'impero'. Uno scenario di così impressionante vastità è indubbiamente seducente. Conviene però a mio avviso resistere alla fascinazione della totalità e chiedersi se la dilatazione estrema dei contesti cui applicare il concetto non sia inversamente proporzionale alla fecondità euristica di quest'ultimo.

Adottiamo una definizione molto ampia di impero, proposta da Doyle: « Empire [...] is a relationship, formal or informal, in which one state controls the effective political sovereignty of another political society. It can be achieved by force, by political collaboration, by economic, social, or cultural dependence. Imperialism is simply the process or policy of establishing or maintaining an empire » (6). È una definizione che menziona quello che a me sembra il principale contrassegno strutturale dell'impero (un ordinamento composito dove un entità centrale controlla entità diverse e ad essa subordinate), ma lascia indeterminate le caratteristiche del centro e le modalità della relazione intercorrente fra il centro e la periferia.

Ora, se applichiamo questa definizione di impero alla situazione (ad esempio) della Gran Bretagna otto-novecentesca i conti sembrano tornare: la definizione lugardiana di *indirect rule* e in generale il modello britannico della colonizzazione (quel modello che la letteratura colonialistica ottocentesca identificava con la parola d'ordine dell''autonomia' di contro al modello francese dell''assimilazione' dei popoli colonizzati) sembrano trovare la più pertinente categoria di riferimento.

Il punto è però che l'elemento storicamente caratterizzante l'Inghilterra tardo-ottocentesca nella sua dimensione coloniale non è la sua configurazione come 'ordinamento di ordinamenti'; assai più importante nel determinare il senso stesso del dominio coloniale (anche inglese) è piuttosto la contrapposizione fra la metropoli e le colonie, il qualitativo salto di civiltà che le separa, la diversità delle forme e delle regole giuridiche previste per il centro e per la periferia. Vale per la colonizzazione inglese di fine Ottocento quella regola della differenziazione radicale fra 'noi' e 'loro', fra dominanti e dominati, condivisa dalle esperienze coloniali coeve degli altri paesi europei (al di là della diversità, indubbiamente rilevante, delle forme del dominio).

---

(6) M.W. DOYLE, *Empires*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1986, p. 45.

Possiamo allora applicare all'Inghilterra vittoriana il nostro idealtipo imperiale? Certamente sì. Se però è impero (nel senso prima precisato) l'Impero romano come l'impero bizantino, l'impero ottomano come l'impero asburgico, l'impero britannico come l'impero mussoliniano, l'impressione è che il nostro idealtipo, se assunto come tale, senza ulteriori determinazioni e specificazioni, veda notevolmente ridotta la sua utilità euristica. Se insomma tutto, o quasi tutto, è impero, la capacità 'diagnostica' del modello appare drasticamente ridotta.

Certo, l'Inghilterra vittoriana è un impero. Prima di essere un impero, però, l'Inghilterra è uno Stato, che si organizza al suo interno secondo le forme caratteristiche del costituzionalismo moderno e al contempo esprime una dinamica economicamente e politicamente espansionistica, profondamente diversa, nelle sue modalità e nelle sue scansioni, da quelle caratteristiche di altri paesi europei, e tuttavia con esse apparentata e solidale. Possiamo descrivere tutto ciò ricorrendo al lessico 'imperiale'. In questo contesto però diviene forse più interessante l'aggettivo del sostantivo: non è determinante l'immagine dell'impero (l'idea di un ordinamento composito, di un ordinamento di ordinamenti); è assai più rilevante constatare il diffondersi di politiche espansionistiche e aggressive (possiamo chiamarle, se vogliamo, 'imperiali') praticate dagli Stati europei in quanto Stati.

Trarrei da questo esempio appena tratteggiato due indicazioni conclusive. In primo luogo, è vero che niente ci impedisce di costruire il modello 'impero' a partire dalla storia universale e niente ci impedisce di impiegarlo come strumento 'ausiliario', come parametro idealtipico in un'analisi comparativa che guardi al processo storico nella sua totalità. È altrettanto vero però che quanto più ampia è la fenomenologia storica cui riferiamo il modello, tanto più ridotta appare l'utilità euristica del modello stesso.

In secondo luogo, e di conseguenza, sembra conveniente introdurre differenze specifiche entro il genere 'impero' e disporre di elementi che permettano di limitare l'ambito di applicazione del nostro concetto. La mia impressione è che lo sviluppo della moderna statualità costituisca una di queste differenze o forse anzi la differenza per eccellenza. Lo Stato otto-novecentesco ha condotto, se si vuole, una politica 'imperiale': non basta però una politica 'imperiale' (espansionistica e aggressiva) per trasformare uno Stato in un impero, così come non basta l'esistenza di un impero (di un ordinamento composito) perché la sua politica sia comunque espansionistica e aggressiva.

In questa prospettiva potremmo allora vedere nelle società pre-moderne il privilegiato terreno di coltura di ordinamenti compositi (e potremmo applicare ad essi il nostro concetto idealtipico di 'impero') e al contempo valorizzare il *quid novi* rappresentato dallo Stato moderno e cogliere nella politica 'imperiale' dei nuovi Stati una delle più rilevanti espressioni della loro 'volontà di potenza'.

3. *L'impero come espressione metalinguistica.*

L'impero può essere per la storiografia, al contempo, un interessante oggetto e un utile strumento di indagine. In quanto concetto tipico-ideale, la nozione di impero implica, prima, un qualche contatto con molteplici esperienze storiche, poi il distacco da esse in vista dell'elaborazione del modello e infine un ritorno ai contesti, nel momento in cui lo storico prende a ricostruirli analiticamente alla luce del criterio orientativo prescelto. Siamo di fronte a un processo circolare caratteristico dell'ermeneutica storiografica: in esso, il termine 'impero' appartiene congiuntamente al mondo dell'oggetto e al mondo del soggetto. Per uno storico dell'Impero romano, convinto dell'utilità del ricorso ai concetti idealtipici, l'impero è ciò *di cui* egli parla, il *tema* del suo racconto, ma è anche al contempo il termine *con cui* egli costruisce il suo discorso, lo *strumento* linguistico-concettuale di cui si avvale per sviluppare la sua narrazione.

È però possibile ipotizzare un uso parzialmente diverso del concetto di impero. Ciò avviene quando si ricorre ad una qualche definizione previa di impero e la si usa come strumento di analisi di un contesto che non presenta al suo interno alcun riferimento all'impero. L'oggetto della ricerca e lo strumento prescelto per l'analisi, se nell'ipotesi precedente si implicano a vicenda (pur appartenendo a momenti concettualmente distinti del processo storico-ermeneutico), ora appaiono in origine separati: il termine 'impero' appartiene non già al contesto analizzato, al 'linguaggio-oggetto' dello storico (al mondo storico-culturale da esso ricostruito), bensì soltanto al metalinguaggio dell'interprete. È questi che propone una qualche definizione previa di impero e si appresta a decifrare alla luce di essa la struttura caratteristica di un determinato contesto politico-sociale. Niente gli impedisce di ricavare la sua definizione di impero da un'analisi storico-comparativa dell'una o dell'altra realtà del passato. Ciò che caratterizza però l'approccio in questione è che il concetto di impero (quale

che sia il materiale impiegato per la sua costruzione) viene impiegato per intendere una realtà che nel suo storico svolgersi non sembra aver mai prodotto dal suo interno un lessico o una sensibilità 'imperiali'.

L'uso (esclusivamente) metalinguistico del termine impero ha acquistato di recente un certo rilievo a proposito di due contesti (strettamente contemporanei) di notevole complessità: l'Unione europea, da un lato, e, dall'altro lato, il processo di globalizzazione.

L'Unione Europea continua ad apparire al politologo come al giurista un singolare rebus. Nelle intenzioni dei *patres*, a partire da Altiero Spinelli, l'Europa era pensata nella forma (relativamente nota e sperimentata) dello Stato federale, ma, come sappiamo, l'effettiva formazione dell'ordinamento europeo ha preso una strada molto più empirica e tortuosa il cui esito attuale appare difficilmente decifrabile. L'Unione Europea non è (né verosimilmente diverrà) uno Stato federale, ma nemmeno è riducibile a una somma di trattati internazionali: è un'entità complessa, un ordinamento composito ma tutt'altro che evanescente, capace di limitare effettivamente la sovranità (un tempo intangibile) degli Stati membri.

Si pone dunque un problema difficile da risolvere e una strada promettente sembra appunto essere la storia. La storia cui si ricorre non è però la storia coltivata dagli approcci tipicamente 'storicistici': la storia come ricostruzione di un processo (assunto come) continuo e ininterrotto. L'obiettivo non è intendere l'Unione Europea come l'ultimo anella di una lunga catena. La storiografia invocata non è la ricostruzione di un divenire: è piuttosto la comparazione fra fasi diverse del processo storico-politico. Si cerca nel passato non tanto un precedente o un prodromo di uno sviluppo, quanto un termine di comparazione: la storiografia si risolve in questa prospettiva in una sorta di comparazione diacronica fra contesti apparentemente o effettivamente irrelati (7).

L'esempio forse più noto di un approccio diacronico-comparativo è il cosiddetto *new medievalism* (8). L'assunto è la convinzione di poter individuare nel medioevo e nella proto-modernità temi e forme

---

(7) Per un'esplorazione in questa direzione cfr. «Quaderni Fiorentini», 31, 2002 (*L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive*).

(8) Cfr. D. D'Andrea, *Oltre la sovranità. Lo spazio politico europeo tra post-modernità e nuovo medioevo*, in *Quaderni Fiorentini*, 31, 2002, pp. 77-108.

analogicamente associabili al nostro presente e come tali capaci di offrire una chiave esplicativa a processi altrimenti inafferrabili. Il medioevo ci offre l'esempio di una società senza Stato; il nostro presente tende a strutturarsi o almeno a rappresentarsi come un ordine poststatuale. Sembra allora istruttivo gettare un ponte fra realtà profondamente diverse per illuminare entrambe attraverso il gioco sottile delle differenze e delle analogie. È in questa prospettiva che si colloca l'attenzione alla *lex mercatoria* oppure, da un altro punto di vista, alla teoria althusiana della sovranità.

È con il ricorso a un siffatto approccio comparatistico che alcuni studiosi, quali ad esempio Ulrich Beck ed Edgar Grande, tentano di cogliere la cifra caratteristica dell'ordinamento europeo. Se l'Europa è un ordinamento complesso, composito, un ordinamento di ordinamenti, un ausilio a intendere le sue caratteristiche strutturali può provenire dalla storia; può provenire, più esattamente, da una sociologia del potere di taglio storico-comparativo che elabori e ri-definisca un concetto storicamente illustre: il concetto di impero [9].

Gli autori, che pure scrivono in tedesco, non usano, per denominare il tipo ideale 'imperiale' che essi si accingono a costruire, il termine tedesco (*Reich*), ma impiegano l'espressione inglese '*empire*'. La scelta può sembrare bizzarra, ma è in realtà efficace nel sottolineare plasticamente (con il salto linguistico) il carattere convenzionale e metalinguistico del loro modello. Essi raccolgono, sì, dal passato i materiali per costruire la categoria concettuale '*empire*', ma la applicano a una realtà storica (l'Unione Europea) che certo non mantiene al suo interno nessun legame fattuale o ideologico con una qualsiasi tradizione 'imperiale'. È però in ragione della sua struttura che l'Unione Europea può dirsi un *empire*. Gli autori individuano addirittura dieci profili che permettono di stabilire un'analogia strutturale fra gli imperi del passato e l'Unione Europea (ovviamente alla luce del modello 'empire' elaborato dagli autori e assunto come termine di comparazione): quali la forma composita dell'Unione, il suo carattere di ordinamento di ordinamenti, la sua eterogeneità multi-nazionale, la sua caratteristica struttura reticolare e sinodale (un *multi-level system of governance*), la tendenza all'allargamento dei confini, la vocazione universalistica.

---

[9] U. BECK, E. GRANDE, *Empire Europa: Politische Herrschaft jenseits von Bundesstaat und Staatenbund*, in *Zeitschrift für Politik*, 52, 2005, 4, pp. 400-401.

È in questa prospettiva che si muove anche un autorevole giurista come Sabino Cassese, che vede nella « analisi storico-comparativa » « due motivi di interesse: serve a comprendere meglio la natura dell'Unione Europea; consente di liberarsi della « dittatura » culturale Stato-centrica » (10). L'impero è un concetto emerso in una lunga storia caratterizzata da una organizzazione pre-statuale del potere e proprio per questo esso appare un concetto promettente per intendere le caratteristiche strutturali degli assetti post- e trans-statuali del presente. Sono numerosi, anche per Cassese, gli elementi che permettono di applicare per analogia il concetto di impero a realtà estranee all'universo storico-culturale entro il quale gli imperi sono effettivamente esistiti: la vastità del territorio, la mobilità dei confini e la vocazione all'ampliamento del territorio, il pluralismo interno, la ricerca di'unità e di integrazione pur nel rispetto dell'eterogeneità delle parti componenti, la molteplicità degli organi (l'organizzazione polisinodale, policonsiliare) e la complessità del sistema delle fonti di produzione del diritto.

Non voglio entrare nel merito della diagnosi, ma sottolineare le caratteristiche di impiego del termine 'impero'. Anche in questo, come per l'uso (che ho chiamato, per intendersi) idealtipico del termine 'impero', è dominante l'interesse storico-comparativo. Ciò che però caratterizza un impiego esclusivamente 'metalinguistico' di impero (o di '*empire*', come direbbero Beck e Grande) è il fatto che l'*explanans* (il concetto di *empire*) si propone di decifrare l'*explanandum* (l'Unione Europea) non già presupponendo, ma correttamente escludendo una parentela storicamente accertabile fra gli imperi del passato e l'*empire*-Europa.

Un procedimento simile sembra caratterizzare il ricorso alla categoria di 'impero' nella fortunata opera di Hardt e Negri (11). A suggerire l'impiego del termine è l'esigenza di sottolineare il tramonto della statualità e quindi anche di quella dinamica coloniale ed espansionistica che aveva avuto come protagonista lo Stato otto-novecentesco. Anche per Hardt e Negri l'impero è un termine metalinguistico che presuppone un approccio storico-comparativo, interessato a mettere in luce tanto le analogie quanto le differenze. L'impiego del termine

---

(10) S. Cassese, *Lo spazio giuridico globale*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 56.

(11) M. Hardt, A. Negri, *Impero*, cit. Cfr. D. Zolo, *Usi contemporanei di 'impero'*, in *Filosofia Politica*, XVIII, 2, 2004, pp. 183-98.

'impero' permette in primo luogo di stabilire una differenza che separa il mondo 'globalizzato' dal sistema dei poteri otto-novecentesco, imperniato sugli Stati e sulle loro politiche 'imperialistiche'. Il nuovo 'impero' è nuovo in quanto post-statuale e post-imperialistico. Esso però al contempo porta a compimento un'aspirazione antica: l'aspirazione dell'impero a coincidere con il mondo, a estendere sempre più oltre i propri confini, a eliminare la contrapposizione fra 'dentro' e 'fuori' ([12]).

In questo gioco di analogie e differenze fra il passato e il presente, inaugurato dall'impiego megalinguistico del termine 'impero' (sia nella sua applicazione all'Unione Europea che nel suo riferimento all'intero mondo 'globalizzato'), lo scarto più forte riguarda comunque la rappresentazione della sovranità. In entrambi i casi, anche se in diverso modo, i nuovi imperi sembrano essere imperi senza imperatori. Perde vigore l'immagine (tradizionalmente decisiva) di un centro e di un vertice (così come, da un altro punto di vista, scompare dietro le quinte il concetto di 'popolo').

Le rilevanti differenze che separano i nuovi e i vecchi imperi, gli imperi storicamente esistiti e gli imperi 'costruiti' nel laboratorio concettuale dell'interprete, non bastano comunque a rendere metodologicamente illegittimo l'impiego metalinguistico del termine 'impero'. Si potrebbe anzi sostenere che la sua utilità operativa è tanto più evidente quanto più netti emergono (per differenza o per analogia) i profili caratterizzanti i contesti cui esso viene riferito.

Potremmo chiederci semmai, conclusivamente, quale sia lo statuto del nostro termine metalinguistico. Esso è certo l'esito di un procedimento storico-comparativo. Non sono sicuro però che la pregnanza del termine, e le sue effettive prestazioni operazionali, siano interamente riconducibili ai 'materiali' impiegati per la sua costruzione. La mia impressione è che lo statuto caratteristico del termine 'impero' (nel suo impiego metalinguistico) sia lo statuto della metafora.

Le metafore svolgono un'essenziale funzione modellizzante: non tanto 'rispecchiano' quanto 'costruiscono' un mondo, selezionando e accentuando specifici tratti dell'esperienza. La relazione fra l'*expla-*

([12]) Cfr. A. NEGRI, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, RaffaelloCortina, Milano 2003. Cfr. S. BUCKEL, *Empire oder Rechtspluralismus? Recht im Globalisierungsdiskurs*, in *Kritische Justiz*, 36, 2004, 2, pp. 177-191.

nans e l'*explanandum* non è una relazione di rispecchiamento e di identità. Interviene piuttosto il meccanismo del 'come se': « explaining one phenomenon in terms or another (which is essentially a metaphorical structure of explanation) presupposes seeing one phenomenon 'as if' were another » (13). Qualificando come 'impero' l'Europa o il mondo globalizzato non descriviamo l''essenza' dell'oggetto: l'*explanans* non 'fotografa' l'*explanandum*, ma suggerisce collegamenti imprevisti, dilata lo spetto dell'esperienza. Ed è forse proprio il carattere metaforico del termine 'impero' che, lungi dal comprometterne le prestazioni 'cognitive', ne rafforza l'efficacia retorica e la capacità suggestiva.

(13) Z. RADMAN, *Metaphors: Figures of the Mind*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer, 1997, p. 161.

DI CHE COSA FA STORIA LA STORIA DELLA GIUSTIZIA? QUALCHE CONSIDERAZIONE DI METODO

1. *La storia della giustizia fra 'apparati' e 'discorsi'.*

Non mi sono mai occupato di storia della giustizia e la mia legittimazione a intervenire su questo tema è dunque assai debole: solo chi si è impegnato in vere e proprie 'ricerche sul campo' è in grado di illustrare le caratteristiche, le difficoltà, il fascino, le risorse dell'ambiente frequentato. Non è questo il mio caso e sono quindi costretto a cavarmela con due *escamotages*: da un lato, mi rifugerò nel limbo della metodologia (che non a caso Lucio Colletti ebbe a chiamare la scienza dei nullatenenti); dall'altro lato, mi limiterò ad esplicitare le associazioni tematiche suscitate in me dal lemma 'storia della giustizia' enumerando alcune linee di ricerca che immagino ascrivibili a quella categoria.

Quale è dunque l'oggetto di una storia della giustizia? La risposta sembra scontata: la storia della giustizia è la storia degli apparati investiti del compito di *dicere ius* (del compito, in sostanza, di interrompere un conflitto applicando autoritativamente una regola di comportamento). 'Giustizia' coincide con 'giurisdizione' (in senso ampio e non tecnico). E in effetti, anche solo consultando un dizionario di carattere generale (ad esempio lo *Oxford Dictionary*, per l'inglese) la dimensione giusdicente della giustizia occupa lo spazio maggiore. La giustizia evoca, tanto da identificarsi con essa, l'immagine di un'autorità che la realizza componendo un conflitto, restaurando un

---

Orig. in Luigi Lacchè, Massimo Meccarelli (a cura di), *Storia della giustizia e storia del diritto*, EUM, Macerata 2012, pp. 17-43.

ordine turbato. Nella lingua inglese questa connessione è, se possibile, ancora più forte che nelle lingue neolatine, tanto che *justice* può indicare non solo la funzione, ma anche il detentore della funzione: il Lord Chief justice, ad esempio.

Non è casuale che la giustizia evochi un giudice, e che lo evochi con tanta forza da identificarsi quasi con esso. Attribuire al rendere giustizia un ruolo centrale e strategico è infatti una tendenza tanto antica quanto diffusa. È noto come la società medievale e in buona parte anche la società proto-moderna vedessero nel nesso fra giustizia e giudice il sigillo e l'emblema del potere. La stessa celebre definizione aristotelica di giustizia, destinata (come tante intuizioni dello stagirita) ad attraversare i secoli, evoca spontaneamente l'immagine del giudice; se è giusto attribuire a ciascuno ciò che gli spetta (la giustizia distributiva), se è giusto garantire l'equivalenza delle prestazioni (la giustizia commutativa), se la giustizia è un criterio di attribuzione e uno strumento di misurazione, occorre che qualcuno si faccia carico dell'attribuzione e della misurazione: la bilancia implica un operatore che distribuisca i pesi e controlli i risultati.

Giustizia e giudice si implicano a vicenda in tutto l'arco della storia occidentale ed è dunque plausibile affermare che la storia della giustizia è la storia del *dicere ius*, delle forme da esso assunte, degli apparati che lo hanno reso possibile. Questa affermazione è plausibile, ma è forse riduttiva: lo è almeno quando si voglia ragionare (come intendono fare gli organizzatori del nostro convegno) di una possibile 'storia della giustizia' senza dare per scontato il suo oggetto, senza assumerlo già plasmato e definito da consolidate abitudini culturali. In questa prospettiva, allora, la giustizia può non coincidere con l'insieme delle istituzioni che hanno reso possibile l'applicazione delle norme vigenti, ma può presentarsi come un simbolo, come un principio intorno al quale vengono a gravitare le aspettative, i timori, le delusioni che una determinata società manifesta nei confronti del proprio assetto potestativo e istituzionale. Proprio perché la giustizia appare come uno dei grandi, inesauribili simboli o principî della cultura filosofico-giuridica dell'occidente, dal mondo antico a oggi, il campo semantico che si è venuto costituendo intorno ad essa include, sì, un costante riferimento allo *ius dicere*, ma altrettanto spesso lo trascende a vantaggio di una visione complessiva dell'agire umano e dei suoi assetti.

La storia della giustizia può dar luogo di conseguenza a un programma di ricerca, per un verso, più ricco e ambizioso, ma, per un altro verso, più incerto e problematico nella determinazione del suo og-

getto e nell'orchestrazione dei suoi strumenti: di questo oggetto una componente di indubbio rilievo sono gli apparati, ma un'altra componente è un flusso discorsivo che si sviluppa intorno al lemma 'giustizia', lo assume come proprio 'tema' e a partire da esso guarda all'ordine sociale complessivo o ad alcune sue specifiche determinazioni.

Si delinea sullo sfondo uno dei più difficili problemi teorici e 'strategici' che la storiografia è chiamata ad affrontare: il problema del rapporto fra parole e azioni, fra discorsi e pratiche (e quindi anche, con un ulteriore passaggio, fra teorie e istituzioni); un problema di cui è difficile sbarazzarsi soltanto tenendolo fuori dal recinto delle nostre ricerche 'empiriche', data la sua capacità di penetrare nei nostri orticelli e di incidere sulla qualità del raccolto.

2. *La storia della giustizia come storia di apparati.*

Pratiche e discorsi; istituzioni e saperi; apparati giurisdizionali e immagini di giustizia: assumiamo questa *summa divisio* come un criterio a partire dal quale tracciare una (selettiva e approssimativa) mappa dei sentieri lungo i quali possiamo immaginare di veder procedere la 'storia della giustizia'.

Non esiterei a vedere negli apparati dello *ius dicere* il referente primo, se non principale, di una storia della giustizia. Non dobbiamo però nutrire soverchie illusioni sull'omogeneità e semplicità concettuale di un oggetto siffatto: al contrario, proprio l'apparente univocità dello *ius dicere* può trasformarsi in un ostacolo e in un'insidia, nel momento dell'effettiva orchestrazione della ricerca. Entra in gioco infatti un problema ricorrente in ogni indagine storiografica — il nesso, disgiuntivo e congiuntivo insieme, fra continuità e discontinuità — che però in questo caso si presenta in una sua peculiare declinazione: non emerge soltanto come un profilo interno all'una o all'altra indagine (chiamata in ogni caso a dar conto delle modalità e dell'entità del mutamento di uno specifico assetto istituzionale in un dato contesto), ma sollecita anche la formulazione di una questione più generale e in qualche misura pregiudiziale.

La funzione giusdicente, nella sua più generale configurazione (dirimere il conflitto e indicare la misura, coercitiva o anche pattizia, della sua composizione) è uno snodo essenziale di qualsiasi organizzazione politico-sociale. Ora, la 'perennità' di questa funzione, se ne esalta la rilevanza socio-antropologica e politica, costituisce al con-

tempo una seria sfida nei confronti di un sapere — la storiografia — che trova nella descrizione del carattere specifico e inconfondibile di ogni contesto la sua forse più caratteristica prestazione cognitiva.

Dato il continuo ripresentarsi della medesima esigenza — disporre di un 'arbitro' capace in qualche modo di mediare e arginare il conflitto — può essere forte la tentazione di immaginare la storia della giustizia come una linea continua che attraversa le epoche pur dando luogo a disegni volta a volta diversi. In effetti, la continua trasmigrazione di parole, discorsi e anche schemi istituzionali da un contesto all'altro è un fenomeno che lo storico deve prendere molto sul serio (basti pensare all'incombenza del mondo antico sul mondo medievale e dell'antico e del medievale sul moderno). Ciò non basta tuttavia a cancellare il fatto che, nel nostro caso, la diversità dei contesti finisce per investire la stessa impostazione del problema, la previa definizione dell'oggetto di cui intendiamo narrare la storia. Immaginiamo di abbozzare un programma di storia dello *ius dicere* nella società medievale: una società caratterizzata dall'assenza di un forte potere centrale (sovrano nel senso moderno del termine) e dall'inesistenza del dogma (anch'esso caratteristicamente 'moderno') della divisione dei poteri. Una siffatta pre-visione del contesto non potrà non incidere sulla formulazione della nostra domanda storiografica (prima ancora che sulla singola ricerca empirica), pur restando in vigore le caratteristiche più generali del 'rendere giustizia' (essenzialmente il nesso fra giustizia e conflitto).

Potevamo attendersi, *in limine*, che la storia della giustizia come storia degli apparati (delle istituzioni deputate al *dicere ius*) movesse da una previa definizione di oggetto relativamente semplice e univoca, ma questa aspettativa cade non appena immaginiamo una storia di 'lungo periodo': non possiamo escludere il continuo ritorno di esigenze antiche, ma appare determinante l'intervento di discontinuità che rendono problematica la presunta omogeneità dell'oggetto 'storia della giustizia'.

Fare la storia del giudicare insomma non è andare alla ricerca di una costante, del continuo ripresentarsi di un fenomeno sempre eguale a se stesso, ma è piuttosto cogliere le forme storicamente specifiche e irripetibili della giustizia-giurisdizione, estremamente diverse a seconda dei contesti; tanto diverse da rendere possibile un dubbio radicale: il dubbio che sia legittimo assumerle come concretizzazioni diverse di una funzione concettualmente unitaria.

La stretta dipendenza dello *ius dicere* dal contesto storico-sociale nel quale esso si svolge, peraltro, se rende complessa l'ipotesi di un'unitaria 'storia della giustizia', al contempo conferisce ad essa una significatività e una profondità di campo che perderemmo se risolvessimo quella storia in una sequenza 'continua' di forme. È il legame con il contesto che conferisce alla storia della giustizia-apparato tutta la sua rilevanza nella misura in cui permette di cogliere, in essa e attraverso di essa, il gioco dei poteri e dei conflitti caratteristico di quel contesto. La giustizia (i suoi apparati, le sue istituzioni) è spesso descritta facendo ricorso a una metafora: la giustizia come una 'macchina'; la 'macchina della giustizia'. Questa metafora (soprattutto se riferita alle sofisticate articolazioni istituzionali della modernità) coglie profili importanti del suo referente (quali la complessità degli apparati, la loro tendenziale coerenza e unitarietà, il loro apparente automatismo, l'inesorabilità del loro movimento), ma al contempo ne oscura altri: fra questi, la dimensione che vorrei dire costituzionale, materialmente costituzionale, degli apparati di giustizia.

È appunto la dimensione costituzionale della storia della giustizia che costituisce a mio avviso uno dei suoi aspetti più promettenti. Studiare gli apparati di giustizia significa coglierne, al contempo, l'intrinseco funzionamento e le modalità del loro innesto nella complessiva organizzazione dei poteri. Gli esempi a riprova sono innumerevoli e non è il caso di insistervi. Si pensi soltanto a quel secolare processo di accentramento dei poteri nel vertice sovrano che coincide con la formazione dello Stato (moderno). Una delle poste in gioco in quella vicenda, forse la principale, è appunto la titolarità della funzione giurisdizionale; e l'attacco di tanti riformatori settecenteschi all'arbitrio giurisprudenziale altro non è che il tentativo di disegnare i profili di un nuovo ordine politico e sociale facendo leva proprio su una diversa collocazione degli organi giudicanti nella complessiva distribuzione del potere. E anche nelle odierne democrazie costituzionali la tensione, immanente in esse e sempre risorgente, fra l'assolutezza dei diritti fondamentali e l'onnipotenza del *dèmos*, trova nella funzione giurisdizionale, al contempo, un indicatore sensibile e un indispensabile momento di composizione.

La storia degli apparati giurisdizionali è dunque, sì, se si vuole, la storia di una macchina, ma la macchina non può essere descritta semplicemente smontando i suoi ingranaggi e spiegandone il funzionamento. La storia della giustizia, anche quando è storia di apparati, uffici, competenze, gerarchie non può mai essere la rappresentazione tecnica e asettica di un universo auto-referenziale. La macchina è tale

perché fa qualcosa. E il lavoro svolto dalla 'macchina della giustizia' contribuisce in modo determinante alla strutturazione della costituzione materiale di una determinata società.

La storia della giustizia-apparato, dunque, può (forse deve) tradursi in un programma di ricerca ambizioso e complesso: è una storia di norme, di tecniche, di procedure, di uffici ed è al contempo una finestra aperta sull'effettivo *agencement* dei poteri in una società determinata. Certo, impegnarsi in una storia della giustizia di rilievo costituzionale (o, se si preferisce, delineare una storia della costituzione nello specchio della giustizia) è scegliere di muoversi in un territorio accidentato, del quale ancora sappiamo (se non sbaglio) meno di quanto dovremmo. Occorrerebbe compiere una attenta ricognizione delle varie storiografie nazionali per rendersi conto di che cosa si è fatto e di che cosa resta ancora da fare, ma è un compito che non sono in grado di svolgere in questa sede [1]. Continuerò allora a ragionare in astratto sulle sfaccettature che il nostro oggetto, ingannevolmente semplice, è in grado di mostrare.

Se la giustizia è una 'macchina', essa non è comunque un robot: funziona in quanto qualcuno la aziona, la manovra, la indirizza. La

---

[1] È impossibile dar conto della ricca messe di ricerche che negli ultimi anni hanno affrontato il problema della giustizia. Non è forse casuale che fra queste siano numerose le opere collettive, a riprova implicita della necessità di ricorrere a molteplici competenze per tentare di dominare un oggetto così complesso. Valgano come esempi i seguenti riferimenti: L. MAYALI, A. PADOA SCHIOPPA, D. SIMON (a cura di), *Officium avocati*, Frankfurt a.M., Klostermann, 2000; M.G. DI RENZO VILLATA (a cura di), *Il diritto fra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile*, Napoli, Jovene, 2003; G. ALPA, R. DANOVI (a cura di), *Un progetto di ricerca sulla storia dell'avvocatura*, Bologna, il Mulino, 2003; N. LABANCA, P.P. RIVELLO (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004; M. MILETTI (a cura di), *Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2006; M.G. DI RENZO VILLATA (a cura di), *L'arte del difendere. Allegazioni avvocati e storie di vita a Milano fra Sette e Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2006; V. PIERGIOVANNI, *Hinc publica fides: il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Milano, Giuffrè, 2006; M. LORENTE (a cura di), *De la justicia de jueces a la justicia de Leyes. Hacia la España de 1870*, Madrid, Ministerio de Justicia, 2007. Alla giustizia coloniale è dedicata l'impressionante collezione, ancora *in progress*, curata da Bernard Durand: B. DURAND (a cura di), *Le juge et l'Outre-mer, les roches bleues de l'Empire colonial*, Lille 2004; B. DURAND, M. FABRE (a cura di), *Le juge et l'Outre-mer: Phinée le devin ou les leçons du passé*, Presses Universitaires de Lille, Lille, Presses universitaires de Lille, 2005; B. DURAND, E. GASPARINI (a cura di), *Le juge et l'Outre-mer: Médée ou les impératifs du choix*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 2007; B. DURAND, M. FABRE (a cura di), *Le juge et l'outre-mer: Le royaume d'Aiètès. Produire de l'ordre*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 2008.

storia della giustizia allora non è solo storia di apparati: è anche storia di uomini (e, per una recentissima fase, anche di donne). Ed è una storia assai complicata da narrare.

Una complicazione nasce dal fatto che l'amministrazione della giustizia trova la sua primaria concretizzazione in quel gioco di ruoli, in quella rappresentazione scenica, in quel dramma (in diversi sensi del termine) che è il processo; dove diverse figure si confrontano e si affrontano: il giudice, le parti, l'accusa, la difesa. Certo, solo il giudice è, in senso stretto, il 'macchinista' (e lo è con tanta maggiore evidenza quanto più strutturati e complessi appaiono gli apparati di giustizia); i congegni da lui azionati tuttavia funzionano in obbligata sinergia con gli altri protagonisti della vicenda processuale. La storia della giustizia è (anche) storia di uomini, ma questi uomini hanno un rapporto diversificato con le istituzioni deputate al *dicere ius*. Occorre quindi assumere come pertinenti con la storia della giustizia-apparato indagini che, pur condividendo l'oggetto (non apparati, ma uomini), si differenziano in ragione del diverso ruolo professionale esercitato dai soggetti coinvolti nel gioco processuale. La storia della giustizia è, da questo punto di vista, non solo storia dei giudici, ma è anche storia di tutti i ceti professionali che a qualche titolo risultano coinvolti nella dinamica del processo. Ed è appena il caso di ricordare un'ulteriore complicazione: la giustizia-apparato non è un singolare ma è un plurale e si traduce in una molteplicità di istituzioni (tanto più articolata quanto più complessa è la società di riferimento). Gli apparati di giustizia si diversificano (giustizia civile, penale, militare, costituzionale, internazionale ecc.) e si complica di conseguenza il quadro degli uomini (delle professioni, dei ceti) coinvolti nel loro funzionamento.

Si apre un vastissimo campo di indagini prosopografiche, volte a ricostruire la precisa composizione di un organo giurisdizionale in un contesto storico determinato. È una realtà che ancora in buona parte sfugge a una conoscenza documentata e ravvicinata. Anche solo guardando a un caso fra tanti — allo Stato italiano dalle origini ai nostri giorni — l'impressione è che i vuoti prevalgano ancora sui pieni, nonostante l'incremento di interesse per questo (esigente e paziente) tipo di indagine [2].

---

[2] Si era impegnato in questo tipo di indagine Pietro Saraceno, ma la sua prematura scomparsa ha interrotto troppo presto la sua impresa storiografica. Cfr. P. SARACENO (a cura di), *I magistrati italiani dall'unità al fascismo. Studi biografici e prosopogra-*

La difficoltà di fornire un quadro analitico del 'personale' coinvolto negli apparati di giustizia deriva da ragioni non solo di ordine 'quantitativo' (la mole dei materiali da raccogliere ed elaborare), ma anche e soprattutto di ordine 'qualitativo'. Per conoscere gli 'uomini dell'apparato' non basta individuarli e ricostruirne la carriera all'interno dell'istituzione. Serve capire qualcosa del mondo dal quale essi provengono: la loro provenienza sociale, la formazione culturale e professionale, i valori di riferimento, le inclinazioni politiche. È istruttivo infine descrivere i criteri, i filtri e i dispositivi che presiedono al loro ingresso nell'istituzione. Se poi facciamo entrare in scena, accanto al giudice, le altre figure attive nel processo (a partire dagli avvocati), dobbiamo allargare ulteriormente il campo di indagine includendovi la ricostruzione della composizione interna di diversi ceti professionali e riproponendo per ciascuno di essi gli obiettivi prosopografici già indicati.

La storia della giustizia-giurisdizione non è una storia 'semplice' (nemmeno nella definizione previa del suo oggetto): è una storia di apparati; è una storia della portata costituzionale degli apparati stessi; è, infine, una storia di uomini (la ricostruzione della provenienza, delle carriere, delle modalità di azione degli uomini impegnati, a vario titolo, nel 'rendere giustizia' in un contesto dato).

Se però la storia della giustizia-giurisdizione si esaurisse nella predeterminazione di questi obiettivi, pur così diversificati, importanti e difficili da raggiungere, essa in realtà perderebbe di vista il suo tema forse più rilevante: l'analisi della giurisprudenza. Non basta capire come funziona la macchina e chi la manovra se resta nell'ombra il 'lavoro' da essa compiuto; quel lavoro che coincide con il *dicere ius* e il ristabilimento dell'ordine. La storia della giustizia-giurisdizione non può non trovare nella storia della giurisprudenza un esito di rilevanza centrale.

Si apre un campo di indagine sterminato e difficilmente dominabile. Naturalmente, la quantità dei documenti analizzabili varia drasticamente a seconda delle epoche e dei contesti. Se guardiamo comunque alla giustizia amministrata negli Stati europei fra Otto e Novecento, un consistente ostacolo è offerto innanzitutto dalla dimensione

---

fici, Roma, Carocci, 1988. Una ricerca recente di carattere prosopografico è diretta da G. Melis (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia: le biografie dei magistrati 1861-1948*, Milano, Giuffrè, 2006.

quantitativa del fenomeno, così imponente da rendere difficile una ricostruzione a tappeto del diritto giurisprudenziale. Diviene inevitabile procedere selettivamente, per campioni o per aree molto delimitate: è una scelta metodologicamente legittima, che però rende più incerto e congetturale ogni tentativo di generalizzazione.

Quale che sia comunque l'entità del *corpus* testuale sul quale ci troviamo a lavorare, sono altrettanto delicati i problemi 'qualitativi' posti dal discorso prodotto dai professionisti della giustizia nell'esercizio delle loro funzioni. Il discorso giurisprudenziale è un vero e proprio 'genere letterario' che occorre sviscerare nelle sue varie componenti. Capire che cosa fanno i giudici (come intervengono sul conflitto e come lo compongono) è in realtà capire che cosa essi dicono. Più esattamente: occorre capire non solo *che cosa* i giudici dicono, ma anche *come* essi dicono quello che dicono; occorre ricostruire il contenuto della decisione e lo stile della sua formulazione, i valori impliciti e i principî conclamati (e, ancora una volta, ciò che vale per i giudici deve essere esteso, mutando tutto ciò che occorre mutare, ai diversi operatori coinvolti nel processo). Occorre intendere che cosa i diversi protagonisti del processo dicono (e come lo dicono) senza mai dimenticare che essi, in quanto dicono, fanno: è un profilo caratteristico del discorso giurisprudenziale la sua dimensione performativa, la sua, spesso drammatica, capacità di fare cose con parole, di modificare comportamenti, di agire sul corpo, sui beni, sull'identità dei soggetti [3].

La macchina della giustizia non gira a vuoto: le sue prestazioni incidono a fondo sulla dinamica sociale, sull'equilibrio dei poteri, sull'assetto degli interessi, insomma, sulla vita individuale e collettiva dei membri di una determinata società. Proprio per questo il discorso giurisprudenziale, per un verso, promette di essere un prezioso osservatorio dal quale cogliere i comportamenti dei soggetti, la logica della loro interazione, i valori condivisi, la distribuzione dei poteri e delle risorse; per un altro verso, esso è immerso nella dinamica di una determinata società e appare quindi storicamente comprensibile solo a patto di esplicitare i nessi funzionali che lo collegano ad essa.

---

[3] Si richiama alla terribilità ('sacra') del giudicare L. LACCHÈ, *"Non giudicate". Antropologia della giustizia e figure dell'opinione pubblica tra Otto e Novecento*, Napoli, Satura, 2009, pp. 64-65.

Ovviamente, l'incidenza del diritto giurisprudenziale sulla quotidianità dei soggetti, la sua tendenza a farsi specchio delle forme di vita di una determinata società, la pervasività e la capillarità della sua azione, la sua attitudine a dar voce (sia pure in modo filtrato e trasposto) tanto alle ragioni del potere quanto alle strategie della resistenza; tutti questi elementi rendono l'analisi del diritto giurisprudenziale tanto rilevante quanto avvincente, ma al contempo moltiplicano esponenzialmente gli oggetti di cui la 'storia della giustizia' finisce (direttamente o indirettamente) per farsi carico.

Certo, la storia della giustizia non può coincidere con la storia della società: una delimitazione è tanto più necessaria quanto è maggiore la suggestione che la rilevanza del discorso giurisprudenziale sulla dinamica dei conflitti e degli interessi ha esercitato ed esercita sugli storici sociali. In effetti, le risultanze processuali sono fonti preziose per la storia (e per la microstoria) dei comportamenti. Sono però diverse le prospettive e le aspettative dello storico della società e dello storico della giustizia. Per il primo, il processo è solo lo specchio nel quale si riflettono i conflitti, gli interessi, le mentalità degli individui e dei gruppi interagenti in un contesto dato. Per il secondo, tanto le radici sociali del discorso giurisprudenziale quanto i suoi effetti performativi (la sua incidenza sulla dinamica intersoggettiva) sono importanti, ma non sono separabili dalla tessitura argomentativa e dalle attrezzature concettuali proprie del discorso stesso: per lo storico della giustizia il 'che cosa' del discorso non è separabile dal 'come', dalle caratteristiche della sua organizzazione retorica. Potremmo sostenere addirittura che le prospettive dello storico della società e dello storico della giustizia sono coincidenti, ma speculari: lo storico della società 'usa' le risultanze processuali per ricostruire un grumo di rapporti e di interessi in conflitto, mentre lo storico della giustizia deve intendere le dinamiche sociali soggiacenti al processo, ma è quest'ultimo (la sua strumentazione tecnica, il suo peculiare modo di intendere la dinamica sociale e di intervenire su di essa) l'oggetto specifico della sua ricerca [4].

---

[4] Un'efficace testimonianza delle diverse prospettive in cui si pongono lo storico del diritto e lo storico della società è offerta dalle considerazioni svolte da Mario Sbriccoli ed Edoardo Grendi. Cfr. M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in *Studi storici*, XXIX, 1988, 2, pp. 491-501; E. Grendi, *Sulla 'storia criminale'. Risposta a Mario Sbriccoli*, in *Quaderni Storici*, XXV, 1990, 1, pp. 269-275.

La storia della giustizia è, insieme, storia degli apparati e storia degli uomini impegnati nel *dicere ius*: una storia che deve dirci chi sono questi uomini, da dove provengono, che cosa pensano, che cosa fanno. A questo già amplissimo spettro tematico è comunque possibile aggiungere una domanda ulteriore: una domanda che concerna non tanto ciò che i giudici pensano in generale o ciò che essi pensano sul diritto, ma ciò che pensano di se stessi. Mi sembra insomma che possa trovar posto in un'ideale 'storia della giustizia' anche il tema dell'auto-comprensione del giudice. La storia della giustizia è anche la storia dei ceti professionali coinvolti nel *dicere ius*, la ricostruzione delle modalità di formazione delle loro identità collettive (5).

Sarebbe sicuramente possibile enumerare altre direzioni di ricerca riconducibili alla storia della giustizia-giurisdizione. Non è peraltro nelle mie intenzioni delineare una mappa completa dei sentieri: il senso del mio monotono elenco è soltanto quello di sottolineare la complessità dell'oggetto sul quale ci stiamo interrogando e contrapporre alla sua apparente univocità la molteplicità delle facce che lo compongono. Mi ero chiesto di che cosa facesse storia la storia della giustizia ed era plausibile attendersi che la prima e più elementare risposta a questa domanda (la storia della giustizia come storia del *dicere ius*) ci mettesse a contatto con un oggetto univoco, ma non sembra essere così. Gli oggetti sono molteplici e diversi, diverse sono le fonti e differenti, di conseguenza, le strumentazioni euristiche volta a volta impiegate: lavorare sulle sentenze e sulla loro retorica è molto diverso dallo scrivere la storia della cassazione o dal ricostruire la coscienza di ceto di un ordine professionale.

Possiamo nonostante tutto scommettere sul carattere in ultima istanza unitario di una storia della giustizia come storia del *dicere ius*? Mi sembra che almeno due elementi suggeriscano una risposta (cautamente) affermativa. In primo luogo, questo insieme eterogeneo di istituzioni, uomini, ceti, discorsi è una sorta di gigantesco imbuto che ha un collo stretto e un termine obbligato: interviene sempre e comunque su snodi specifici dell'interazione sociale, su determinati, concreti viluppi di individui, interessi, conflitti. In secondo luogo, e di conseguenza, è la prassi, sono le pratiche sociali, il livello di realtà

---

(5) Un eccellente contributo in questa direzione, per l'Italia del Novecento, è M. LUMINATI, *Priester der Themis. Richterliches Selbstverständnis in Italien nach 1945*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2007.

su cui tutto converge, come dimostra il carattere altamente performativo del discorso giurisprudenziale. Da qualunque parte la si guardi, insomma, la storia della giustizia-giurisdizione è una storia di apparati, uomini e discorsi che non contemplano il mondo, ma ne modificano immediatamente qualche componente.

3. *La storia della giustizia come storia di discorsi.*

La 'giustizia-giurisdizione' è un termine di comodo che copre una molteplicità di oggetti diversi. Essi, tuttavia, condividono una comune vocazione 'disciplinante' e intervengono tutti nel vivo di conflitti ai quali sono funzionalmente collegati.

Potremmo arrestarci qui se prendessimo per buona la coincidenza fra giustizia e *ius dicere*. È però proprio questa coincidenza che gli organizzatori del nostro seminario ci invitano a mettere in discussione. La storia della giustizia non sembra potersi esaurire in una storia di apparati. 'Giustizia' è qualcosa di più ampio e ambizioso di 'giurisdizione': è un simbolo, un'immagine, un principio che si incrocia con lo *ius dicere* ma lo trascende ampiamente. Sembra dover esistere allora, accanto alla storia della giustizia come storia di apparati, l'altra faccia della luna: la storia della giustizia come storia di discorsi che assumono la giustizia come proprio tema unificante e caratterizzante. Per quanto varia possa essere la strutturazione retorica di questi discorsi, il loro minimo comun denominatore è il loro riferimento al lemma 'giustizia'.

Si apre dunque un *mare magnum* di testi (6) per il quale è possibile immaginare le più diverse e spericolate rotte. Mi limiterò a ipotizzarne alcune.

Un intervento semplice da enunciare (ma non per questo facile da realizzare) è una storia semantica del termine 'giustizia': viene isolato, nel *continuum* della produzione discorsiva, un determinato *corpus* testuale e al suo interno l'espressione 'giustizia' ('justice', 'justicia'

(6) Rinuncio a suggerire qualsiasi lettura in tema, data l'enorme varietà e la molteplicità dei contributi, salvo un riferimento d'obbligo alla capitale opera di P. Prodi, *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000.

ecc.) si staglia come il centro di un campo semantico di cui occorre ricostruire la struttura.

Le indagini di lessicografia storica sono un prezioso arricchimento per le più diverse ricerche storiografiche, ma costituiscono, nel nostro caso, solo uno dei possibili obiettivi euristici. È infatti plausibile ipotizzare che 'giustizia' non sia soltanto una specifica espressione lessicale, ma si presenti anche come il 'tema' (nel senso in cui i semiotici usano il termine) di uno o più discorsi: come il loro centro di gravitazione e la condizione sostantiva del loro funzionamento.

Per esprimere l'esistenza di questi due distinti livelli di analisi Koselleck ricorre alla distinzione fra parola e concetto. Non esiste a suo avviso un'obbligata corrispondenza fra la parola e il concetto. « Ogni concetto — scrive Koselleck — è legato a una parola, ma non tutte le parole sono concetti sociali e politici ». I concetti « sono [...] i 'concentrati' di molti contenuti semantici » e raccolgono « la molteplicità di un'esperienza storica nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche in un contesto » dato (7). In realtà, la distinzione fra 'parola' e 'concetto' mi sembra infelice e convieni a mio avviso ricorrere alla distinzione fra 'parola' e 'discorso' (e quindi fra 'campo semantico' e 'tema'). Non è comunque questo il punto. Preme piuttosto constatare l'esistenza di strategie euristiche distinte in ragione del loro oggetto (quale che sia lo schema linguistico-concettuale impiegato per darne conto): la 'parola' (per usare la terminologia kosselleckiana) o piuttosto il 'concetto'.

Nel nostro caso, dunque, al di là di una storia della giustizia come storia di una parola, come storia lessicale o semantica, si apre la possibilità di una storia della giustizia diversamente orchestrata: la storia di un flusso discorsivo che trascina nella sua impetuosa corrente le più diverse immagini, teorie e rappresentazione della giustizia. Potremmo (per amore di brevità) parlare a questo proposito di un 'discorso della giustizia' (o intorno alla giustizia): un discorso che trova nel tema 'giustizia' il proprio centro di gravitazione.

Siamo di fronte a un oggetto di indagine essenzialmente unitario? In realtà, come per la giustizia-apparato, così per la giustizia-discorso

---

(7) R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in R. KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986, p. 102. Sulla metodologia storiografica di KOSELLECK cfr. L. SCUCCIMARRA, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in *Storica*, IV, 10, 1998, pp. 7-99.

l'unitarietà dell'oggetto è problematica. Si ripropone innanzitutto il problema già ricordato: il problema del bilanciamento fra continuità e discontinuità nella ricostruzione del mutamento. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a immagini e schemi argomentativi che passano da un contesto all'altro sollecitando lo storico a premere sul pedale della continuità. Al contempo però è nel vivo dell'interazione legata a un tempo e a un luogo determinato che il discorso della giustizia funziona concretamente e assume il suo senso storicamente pregnante. Certo, i discorsi sembrano godere di una leggerezza e di una volatilità che non possono essere estese agli apparati, più saldamente ancorati al terreno storico-sociale a causa della loro 'pesantezza' e 'macchinosità'. In realtà, le differenze fra i due fenomeni sono relative e il problema di fondo resta il medesimo: se sia possibile immaginare una storia continua e unitaria della giustizia-discorso (come della giustizia-giurisdizione) o se piuttosto occorra ridefinire i profili e i confini della domanda storiografica a seconda dei contesti considerati.

Non è comunque sull'asse della diacronia che il discorso della giustizia mostra tutta la sua complessità. Anche quando si lavori all'interno di una sezione cronologica rigorosamente delimitata, le difficoltà nascono dal fatto che il discorso della giustizia difficilmente può essere trattato al singolare. L'uso del singolare è solo una comoda astrazione destinata a interrompersi nel momento della concreta strumentazione della ricerca. Il discorso della giustizia è in realtà il collettore di discorsi tanto numerosi e diversi da scoraggiare qualsiasi tentativo di fornire una tipologia esaustiva. Mi limiterò quindi a richiamare l'attenzione su qualche esempio.

Una categoria discorsiva di sicura rilevanza per una storia della 'giustizia-discorso' raccoglie testi che chiamerei 'testi di sapere': testi costruiti allo scopo di formulare e comunicare una visione sistematica e complessiva di un determinato ambito di esperienza. Siano questi testi redatti da un filosofo, da un giurista, da un economista, da un teologo, essi comunque vengono costruiti secondo una modalità retorica (secondo una convenzione soggiacente) che pone al centro la 'verità'. I testi di sapere si propongono di 'dire la verità' su un determinato oggetto. Guardando alla loro strutturazione retorica è possibile riconoscere questi testi con relativa facilità. E dato che essi tendono a offrire una rappresentazione articolata e complessa del loro oggetto, sarà possibile ricavare da essi cospicue informazioni sulle visioni della

giustizia che una determinata cultura avrà saputo esprimere in un determinato arco di tempo.

I testi di sapere, in quanto animati dal pathos della verità, condividono, sì, una comune strategia retorica, ma presentano al contempo differenze consistenti in quanto espressione di competenze e 'specialismi' diversi: di giustizia possono parlare gli scritti del filosofo, del giurista, del teologo ecc. e ciascuno di essi rappresenterà il proprio oggetto a partire dalle premesse metodologiche e sostantive caratteristiche della sua 'disciplina' di appartenenza. Pur guardando a una categoria sostanzialmente omogenea quale quella dei 'testi di sapere', lo storico si trova di fronte non a una strada diritta, ma a tortuosi sentieri che si intersecano, si sovrappongono parzialmente, ma non provengono dal medesimo luogo e possono condurre a mete differenti.

Il testo di sapere è un tipo ideale (un modello astratto) di testo dotato di una sua intrinseca unitarietà e tuttavia tradotto in discorsi tanto diversi fra loro quanto diversi sono i saperi elaborati da una determinata società. La pluralità si insinua dunque già entro la categoria del 'testo di sapere', ma emerge con una solare evidenza non appena ci rendiamo conto che quel tipo di testo è solo la punta di un iceberg: accanto ai testi di sapere (e intersecata con essi) si estende una gigantesca rete di testi, caratterizzati dalla più varia strutturazione retorica e tuttavia anch'essi impegnati a dirci qualcosa sulla giustizia, a raccogliere intorno a quel tema immagini, aspettative, rappresentazioni.

Continuando nella nostra rapsodica e lacunosa tipologia, potremmo ragionevolmente ipotizzare un altro 'tipo ideale' di testo, in qualche modo speculare al 'testo di sapere': una categoria cui ascrivere discorsi non già caratterizzati dalla retorica della 'verità', ma al contrario costruiti intorno alla difesa di un punto di vista 'partigiano' e direttamente orientati all'azione, finalizzati all'obiettivo della 'persuasione' di uno specifico uditorio. È quanto avviene ad esempio nel caso dell'oratoria politica, dei discorsi celebrativi, della letteratura forense (e gli esempi si possono moltiplicare). Ancora una volta, un tipo di discorso che si presenta come unitario sul piano della strutturazione retorica dà luogo a discorsi diversi (nei contenuti, nelle strategie argomentative, nella selezione dei destinatari) e tuttavia egualmente interessanti per lo storico della giustizia.

Certo, resta a mio avviso plausibile la distinzione di massima cui ho accennato: la distinzione fra testi di sapere, orientati alla rappresentazione 'disinteressata' dell'oggetto, e testi direttamente impegnati

nella prassi, orientati alla 'decisione'. Siamo però di fronte a generalizzazioni indicative, a tipi ideali che devono essere applicati in modo flessibile, tenendo conto delle frequenti contaminazioni, nel concreto funzionamento della comunicazione sociale, fra forme discorsive diverse; e occorrerà quindi essere pronti a cogliere, rispettivamente, la torsione 'partigiana' di un'argomentazione *pro veritate* e la formulazione di principî 'universalistici' nell'oratoria 'interessata'. Ci troviamo quindi di fronte a difficoltà rilevanti, di ordine (ancora una volta) sia quantitativo che qualitativo: da un lato, la proliferazione dei più vari discorsi coinvolti nella tematizzazione della giustizia, dall'altro lato, la loro frequente commistione e la loro, almeno parziale, sovrapposizione (8).

I testi di sapere e i testi orientati all'azione sono categorie (astratte e indicative) che includono una grande quantità di testi suscettibili di essere interrogati sul tema 'giustizia'. Esistono però anche altri testi, non ascrivibili né alla prima né alla seconda di queste categorie e tuttavia di indubbio interesse per il nostro tema: i testi letterari.

I testi letterari possono offrire uno straordinario spaccato non solo di una società nel suo complesso (come ben sapeva Marx, ammiratore della balzachiana *Comédie humaine*), ma anche delle sue strutture e dei suoi principi giuridico-istituzionali. Ne offre un'eloquente riprova il fatto che sono sempre più numerosi gli studi dedicati all'analisi del rapporto fra diritto e letteratura. *Law and Literature* (il termine inglese è d'obbligo, dal momento che alla cultura anglosassone va il merito di aver lanciato questo tipo di indagine) è ormai un autonomo settore di ricerca, intensamente frequentato. Basta scorrere qualche bibliografia (9) per rendersi conto del rapido incremento dei contributi dai primi anni ottanta del Novecento fino a oggi; e conduce allo stesso risultato il confronto fra le tre edizioni del libro di Richard Posner (10) (fra i primi a offrire una visione complessiva di

---

(8) Una gustosa riprova dell'immanenza del tema 'giustizia' nell'intera cultura occidentale (filosofica, giuridica, politica, letteraria) è offerta, in Italia, dal recente libro di Massimo Nobili (*L'immoralità necessaria. Citazioni e percorsi nei mondi della giustizia*, Bologna, il Mulino, 2009), costruito attraverso un fittissimo reticolo di citazioni, da Omero alla letteratura *noir* dei nostri giorni.

(9) Ad esempio, *Law & Literature Scholarship: A Chronological Bibliography*, curata da Daniel J. SOLOVE e S. WEISBERG.

(10) R.A. POSNER, *Law and Literature: A Misunderstood Relation*, Cambridge Mass-London, Harvard University Press, 1988.

questa area di ricerca): dal 1988 (quando il libro viene pubblicato) al 2009 (data della terza edizione, mutata e ampliata, del libro) molta acqua è passata sotto i ponti, le iniziative si sono moltiplicate e l'interesse per l'argomento è aumentato ovunque. Anche in Italia possiamo ormai contare su gruppi di ricerca [11] che si propongono come uno snodo importante del dibattito internazionale in questo settore.

La letteratura è uno specchio capace di offrirci immagini sorprendenti e rappresentazioni pregnanti dell'esperienza giuridica. Certo, di questa esperienza i testi letterari possono mettere a fuoco le più diverse componenti. È però anche vero che la giustizia (la norma del caso singolo, il diritto applicato dalle corti di giustizia, non meno della giustizia come simbolo o principio immaginato, rappresentato, teorizzato) resta un tema privilegiato dai testi letterari. Aumentano dunque a dismisura le linee di indagine pertinenti con la ricostruzione di quel discorso della giustizia che sembrava darsi come un fenomeno relativamente omogeneo.

Il discorso della giustizia è il collettore di una pluralità impressionante di discorsi. Parlare di discorsi e di testi è però una scelta riduttiva: almeno finché si segua la convenzione (anche da me implicitamente adottata) di assumere la parola (scritta o parlata) come contrassegno principale del discorso. La scelta è riduttiva perché le parole svolgono, sì, una funzione essenziale nel processo della comunicazione sociale, ma non lo occupano interamente. Non possiamo non tener conto dell'importanza delle rappresentazioni iconiche nella dinamica sociale, efficaci nel dar corpo e concretezza a valori, a timori, a progetti condivisi non meno che a principî astratti, e spesso addirittura capaci di condensare in se stesse una molteplicità di valenze non sempre traducibili in parola. E come per i testi letterari, così anche per le immagini iconiche appare sempre più fecondo il loro impiego per scopi apparentemente indebiti: per intendere il messaggio etico-politico e la rappresentazione dell'ordine sociale formulati e comunicati attraverso di esse. Valga come esempio di un discorso politico concentrato in una rappresentazione iconica *Il buono e il cattivo governo e i loro effetti*, dipinto da Ambrogio Lorenzetti tra il 1337 ed il 1340 per le stanze dei Nove nel Palazzo Pubblico di

---

[11] SIDL - Società italiana di diritto e letteratura, fondata presso il CIRSFID di Bologna; e AIDEL - Associazione italiana diritto e letteratura, fondata a Torino nel 2008.

Siena, e non a caso analizzato in questa prospettiva da numerose, recenti indagini (12). La percezione e l'espressione di un contenuto politico-giuridico possono passare attraverso il linguaggio delle immagini (13). Non è peraltro sorprendente che gli storici (anche gli storici delle istituzioni e delle idee politico-giuridiche) valorizzino i reperti iconici del passato, dal momento che anche essi non possono non essere sensibili al protagonismo delle immagini nella comunicazione sociale contemporanea; un protagonismo che ha indotto Christa Maar and Hubert Burda a parlare, nel 2004, di «iconic turn»: di una svolta che coincide con la scoperta del ruolo centrale delle immagini nella dinamica sociale; una scoperta in qualche misura analoga a quella che aveva condotto a valorizzare il linguaggio negli anni sessanta-settanta del Novecento (14).

Fra i grandi concetti della tradizione politico-giuridica occidentale, la giustizia si presta in modo eccellente ad essere rappresentata visivamente. Non sono dunque soltanto innumerevoli discorsi a parlarci di giustizia; anche le immagini hanno svolto, storicamente, un ruolo non meno importante, come hanno mostrato il saggio di Mario Sbriccoli, del 2001 (15), e la recente monografia di Adriano Prosperi (16). Un'e-

---

(12) Cfr. ad es. Q. SKINNER, *Ambrogio Lorenzetti: The Artist as Political Philosopher*, in *Proceedings of the British Academy*, vol. 72, 1986, pp. 1-56; P. SCHIERA, *Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, in *Scienza & Politica*, 34, 2006, pp. 93-108; G. DILCHER, *Säkularisierung von Herrschaft durch Sakralisierung der Gerechtigkeit? Überlegungen zur Gerechtigkeitskonzeption bei Kaiser Friedrich II. und Ambrogio Lorenzetti*, in I. KROPPENBERG, M. LÖHNIG, D. SCHWAB (Hrsg.), Recht - *Religion - Verfassung. Festschrift für Hans-Jürgen Becker zum 70. Geburtstag*, Bielefeld, Gieseking Verlag, 2009, pp. 10-47.

(13) Include riferimenti a immagini iconiche M. STOLLEIS, *L'occhio della legge. Storia di una metafora*, a cura di A. Somma, Roma, Carocci, 2007. Si muove nella direzione di una storia del diritto costruita (anche) attraverso l'iconografia il recente studio di P. GRAZIANO, *L'arco di Alfonso. Ideologie giuridiche e iconografia nella Napoli aragonese*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2009 (cfr. in merito la recensione di G. CIANFEROTTI, *La storia del diritto al tempo della "iconic turn" in un libro sull'arco trionfale di Alfonso d'Aragona*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 40, 2010, 1, pp. 255-260).

(14) CH. MAAR, H. BURDA (Hrsg.), *Iconic Turn: die neue Macht der Bilder*, Köln, DuMont, 2004.

(15) M. SBRICCOLI, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in AA.VV., *Ordo iuris. Storia e forma dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 41-95.

(16) A. PROSPERI, *Giustizia bendata: percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008.

norme ed eterogenea quantità di reperti verbali ed iconici si riferisce alla 'giustizia', la rappresenta, la invoca, la critica, insomma la mette in scena come uno dei profili determinanti dell'esperienza collettiva.

Per quanto riguarda infine la storia contemporanea (del diritto e della giustizia) non dobbiamo trascurare il fatto che, in una direzione sostanzialmente parallela a quella inaugurata dagli studi di *Law and literature*, hanno preso ad essere praticate ricerche di *Law and film* [17]: nella legittima convinzione che una vastissima filmografia è stata ed è in grado di rispecchiare e rifrangere l'esperienza giuridica nelle sue molteplici espressioni; e una di queste (e forse addirittura la più rilevante) è proprio la giustizia, in particolare la giustizia-giurisdizione, data la strutturazione essenzialmente 'drammatica', 'teatrale' del processo.

4. *La storia della giustizia come 'pluriverso' e il suo orizzonte metastoriografico.*

Se guardiamo da vicino ai possibili contenuti della storia della giustizia, entriamo in contatto con un'impressionante varietà di oggetti, di fonti, di strategie euristiche. La difficoltà di adagiarsi sull'idea di una storia della giustizia tranquillamente unitaria è legata innanzitutto alla polisemia del termine e ai diversi 'livelli di realtà' cui le principali aree semantiche di 'giustizia' rinviano: da un lato, la giustizia-giurisdizione, dall'altro lato, la giustizia-discorso; da un lato, un insieme di apparati, regole, uomini, azioni che provvedono a rendere, a fare giustizia, in una situazione di incertezza normativa e di conflittualità; dall'altro lato, un insieme di discorsi che non si traducono in decisioni operative, ma sviluppano teorie e rappresentazioni imperniate sul tema della giustizia. Per ciascuna di queste 'zone di realtà' è possibile ipotizzare linee di ricerca tanto importanti quanto metodologicamente fondate. Resta però il fatto che la giustizia-giurisdizione e la giustizia-discorso appaiono collocate in punti molto distanti dell'universo politico-sociale: fra esse esiste un *trait d'union* — la 'giustizia' — ma questa connessione risulta debole a fronte della diversità strutturale dei due ambiti, l'uno composto di discorsi, immagini, rap-

---

[17] Cfr. St. Machura, P. Robson (eds.), *Law and film*, in *Journal of law and society*, 28, 1, 2001.

presentazioni, l'altro segnato dal massiccio intervento degli apparati e delle decisioni.

Potremmo essere allora indotti a dubitare del senso della nostra domanda originaria: non esiste *un* oggetto di cui lo storico della giustizia fa la storia; non esiste *una* storia della giustizia, ma esistono tante storie diverse, a seconda dell'oggetto specifico da esse ricostruito. È una conclusione plausibile: la storia intellettuale e la storia istituzionale, la storia dei discorsi e la storia degli apparati presentano caratteristiche e difficoltà specifiche; e in effetti le rispettive tradizioni storiografiche convivono pacificamente solo perché si ignorano reciprocamente.

A rendere problematica l'unità del campo 'storia della giustizia' non è comunque soltanto la *summa divisio* fra apparati e discorsi. Un ulteriore elemento di discrasia deriva dal fatto che, mentre la giustizia-apparato coincide con le istituzioni e gli uomini coinvolti nel processo del *dicere ius*, la giustizia-discorso può volgere la sua attenzione sul momento dell'applicazione del diritto, ma può anche assumere come proprio referente l'ordine socio-giuridico nella sua totalità. Occorre infine tener conto delle considerazioni svolte precedentemente: l'unitarietà del campo di indagine, anche quando ci si mantenga all'interno dell'uno o dell'altro polo della dicotomia basilare, è messa in difficoltà dalla molteplicità delle possibili linee di ricerca e dalla relativa autonomia attribuibile a ciascuna di esse.

Accettiamo dunque come un dato di fatto che l'oggetto 'storia della giustizia' non è un giardino all'italiana ma è una foresta, non è un universo conchiuso ma è un pluriverso, ma al contempo chiediamoci se sia possibile scorgere non una strada maestra (che diamo per impossibile, allo stadio attuale dei lavori), ma più modestamente qualche passaggio fra una zona e l'altra della selva, qualche imprevisto collegamento fra sentieri già tracciati.

Fra i passaggi ipotizzabili mi limito a menzionarne due, tanto problematici quanto affascinanti proprio perché suscettibili di funzionare come ponti (come fragili ponti di canne) fra i mondi così diversi degli apparati e dei discorsi: le due facce della luna della storia della giustizia.

Un sentiero nasce all'interno della giustizia-apparato e muove dal funzionamento stesso della macchina della giustizia: che, in quanto macchina, ha bisogno di uomini capaci di metterla in moto. Nella misura in cui la storia della giustizia-apparato è anche storia degli individui che ne manovrano le leve, essa finisce per includere, come una

propria indispensabile componente, anche la storia dei discorsi. La macchina della giustizia è alimentata da discorsi e produce discorsi. La formazione professionale del giudice, i dispositivi che presiedono al suo ingresso e alla sua carriera nell'istituzione, la formulazione delle decisioni, le strategie argomentative, gli schemi teorici impiegati nella ricostruzione e nella valutazione degli eventi; insomma, l'intero 'saper fare' del giudice coincide con un denso amalgama di discorsi che costituisce al contempo la condizione di funzionamento e la prestazione principale degli apparati di giustizia.

Certo, ciò che potremmo chiamare, in una parola, la 'cultura' del giudice non coincide con il discorso della giustizia. I discorsi irrompono nella cittadella della giustizia-apparato, ma solo per una parte relativamente ristretta traggono alimento dalle immagini e dalle teorie della giustizia circolanti in una determinata società. Le due zone del campo 'storia della giustizia' restano distinte e tuttavia è possibile cogliere un passaggio fra esse, là dove le rappresentazioni della giustizia divengono un momento, accanto ad altri, della 'cultura' del giudice e come tali incidono sulla regolamentazione giudiziale del conflitto.

Un siffatto passaggio è interessante non soltanto perché permette di scorgere, nella storia della giustizia, non solo la pluralità (delle linee di indagine) ma anche qualche convergenza, bensì anche perché ci costringe a riflettere su uno dei nodi più intricati che la storia intellettuale si trovi ad affrontare: il rapporto fra i discorsi e le pratiche.

Certo, siamo tutti convinti, con Austin, che le parole non sono *flatus vocis*, ma producono effetti, sono esse stesse 'azione' (e che l'interazione sociale, a sua volta, non può esistere senza la determinante mediazione dei discorsi). Ciò non toglie però che la verifica empirica, documentata e puntuale, della tesi austiniana costituisca per lo storico una difficoltà rilevante. È insomma ragionevole attendersi (tanto per fare un esempio) che preferire l'eguaglianza 'geometrica' all'eguaglianza 'aritmetica' produca effetti rilevanti per la prassi, ma è difficile cogliere, in un contesto dato, i precisi punti di innesto degli enunciati teorici sui comportamenti. Ora, la decisione giudiziale sembra, da questo punto di vista, un osservatorio privilegiato, a causa della torsione 'performativa' che il *dicere ius* imprime ai costrutti culturali di cui si alimenta.

Per chi lavora nell'ambito della giustizia-apparato è possibile dunque imbattersi in un collegamento con la giustizia-discorso, grazie al coinvolgimento (parziale, ma non trascurabile) della seconda nel

funzionamento della prima. È ipotizzabile un percorso analogo (e inverso) per chi attenda alla storia del discorso della giustizia? In effetti, la storia della giustizia-discorso è esposta al rischio cui va incontro, in genere, la storia intellettuale: presentare una catena di concetti che sembrano svilupparsi per partenogenesi. Dal pericolo della autoreferenzialità nemmeno la storia della giustizia-discorso è dispensata: essa, tuttavia, trova nel suo oggetto qualche tratto peculiare che può sollecitarla a un confronto più serrato con la prassi. È infatti ricorrente nel discorso della giustizia la tensione fra ciò che deve essere e ciò che è: il dislivello o addirittura l'antitesi fra un ordine ideale e l'ordine effettivo sono spesso la condizione di senso del discorso della giustizia (valga l'esempio di una delle sue manifestazioni seminali: l'Antigone di Sofocle). Che siano in questione l'ordine politico-sociale nella sua totalità oppure la sua specifica dimensione 'giusdicente', è nel confronto fra un mondo ideale e il mondo reale che trova spesso il suo epicentro il discorso della giustizia: per decifrarne il senso occorre quindi prendere sul serio quel confronto e tentare di capire qualcosa di quel mondo 'reale' cui il discorso si riferisce.

Il discorso della giustizia si protende verso gli ordinamenti, che sono il suo obbligato termine di paragone, così come le istituzioni dello *ius dicere* si iscrivono in un coerente universo di valori, immagini e teorie indispensabili per il suo funzionamento. I passaggi fra le due sfere esistono, anche se sono stretti e difficili da percorrere. Restano comunque dominanti nel campo della storia della giustizia i due tratti più volte ricordati: la grande dicotomia fra giustizia-apparato e giustizia-discorso (la dorsale che attraversa l'intera area) e il gran numero dei sentieri presenti nelle valli che si aprono a destra e a sinistra del crinale.

Tentiamo di fare il punto della situazione. Mi sono chiesto di che cosa faccia storia lo storico della giustizia e la risposta sembra indicare una molteplicità di oggetti diversi (ancorché variamente collegati), piuttosto che un campo d'indagine strettamente unitario. Conviene però riflettere su che cosa significhi, nel nostro caso, 'unità'. L'unitarietà dell'oggetto che veniamo rappresentando-costruendo quando mettiamo in atto le nostre procedure euristiche può assumere forme diverse. Potremmo parlare di un'unità 'semplice' e di una 'complessa', o, se si preferisce, di un'unità di primo grado o di secondo grado. Un oggetto semplice può essere rappresentato nelle sue varie componenti in modo (tendenzialmente) completo. Un oggetto complesso, invece, è tale in quanto sfugge a una rappresentazione si-

multanea di tutte le sue componenti; è una figura geometrica che, per il numero di facce e per la loro disposizione, evoca non tanto un rassicurante solido euclideo quanto un'enigmatica geometria di Escher; un gioco di forme di cui è difficile venire a capo una volta per tutte e che nondimeno si presenta come una figura dotata di un'enigmatica ma indubbia coerenza.

Ammettiamo che la storia della giustizia sia la storia di un multiverso cangiante, ma coeso, che rivela forme e figure diverse a seconda del punto di osservazione. Resta, conclusivamente, una domanda: la domanda non sul 'che cosa', ma sul 'perché'; perché una storia della giustizia? Una siffatta domanda ha un carattere 'metafisico' (nel senso in cui il termine è usato da alcuni epistemologi): è una domanda sui presupposti teorici e sulle aspettative che, senza bisogno di essere esplicitati, intervengono tuttavia nell'organizzazione della ricerca, indirizzandola e motivandola, dando ad essa il suo senso storicamente specifico.

È dunque individuabile, dietro le quinte, una precisa scelta metastoriografica? Una scelta che non tanto sorregge l'una o l'altra ricerca empirica, quanto valorizza un determinato ambito di esperienze — quel cosmo complesso, quel multiverso che chiamiamo 'giustizia' — convincendoci dell'urgenza di una sua approfondita conoscenza?

Sarebbe riduttivo aggirare la domanda sostenendo che di storia della giustizia dobbiamo occuparci perché di essa sappiamo ancora troppo poco. È vero che ancora molto resta da fare in quel settore, ma ciò non sposta la domanda di fondo: dato per certo che la storia della giustizia è piena di lacune, perché è così importante colmarle (e, in subordine, perché questo compito ci appare oggi più urgente di quanto non sembrasse ieri o l'altro ieri)?

A me sembra che la decisione metastoriografica soggiacente (una decisione sorretta da quelle convinzioni previe che precedono la concreta operazione ermeneutico-storiografica, motivandola e orientandola) sia un'opzione teorica di carattere 'realistico': un'opzione iscritta in quell'orientamento che da Holmes a Pound, a Kantorowicz ha indicato nell'interpretazione-applicazione del diritto, nel diritto giurisprudenziale, il momento principale della vita dell'ordinamento (quale che fosse la gerarchia delle fonti formalmente stabilita).

È questa la tesi metastoriografica che sostiene e potenzia nelle sue ambizioni cognitive una storia della giustizia *à part entière*. Una siffatta convinzione previa non è, ovviamente, una verità irrefutabile: è una scelta argomentabile, accanto ad altre, altrettanto argomenta-

bili, di segno opposto. Peraltro, non siamo di fronte al *dernier cri* del sapere giuridico. La critica del formalismo giuridico, la valorizzazione del ruolo del giudice e del diritto giurisprudenziale [18], la dimensione 'creativa' e valutativa dell'ermeneutica — anche — giuridica sono tesi che circolano nella cultura occidentale da oltre un secolo e hanno occupato in essa una posizione certo non marginale o carbonara. Potrebbe quindi apparire sorprendente l'aura di novità che sembra circonfondere ancora (e di nuovo) il diritto giurisprudenziale. Occorre tener presente però due dati. In primo luogo, l'intreccio fra 'ricordare' e 'conoscere': le 'verità' di una generazione passano nel corso del tempo in secondo piano per essere 'riscoperte' (ripensate, trasformate, riproposte) da una generazione successiva. In secondo luogo, il fossato che ha tradizionalmente separato la riflessione filosofico-giuridica dalla cultura diffusa dei giuristi: che per molto tempo hanno continuato a privilegiare — come rassicurante quadro orientativo — la tradizione giuspositivistica ottocentesca.

Solo in tempi relativamente recenti ha perduto gradualmente la sua efficacia persuasiva la positivistica 'gerarchia delle fonti': prima con il diffondersi (già nel corso degli anni settanta del Novecento) dell'immagine di un giudice chiamato a interpretare 'dinamicamente' l'ordinamento, a leggerlo alla luce dei principî e dei valori costituzionali, a collaborare alla realizzazione, costituzionalmente impegnativa, dei diritti e dell'eguaglianza; poi (in anni ancora più vicini a noi) con la complicazione del sistema normativo, con la moltiplicazione delle fonti (nel quadro della crescente rilevanza degli ordinamenti sovranazionali) [19] e con la conseguente crisi dei tradizionali parametri giuspositivistici. Emerge allora, come un protagonista ('nuovo'), il giudice: chiamato a supplire alle latitanze del legislativo non solo nel proporsi come paladino dei diritti, ma anche nel ricondurre a una qualche ragionevole unità un universo normativo 'fuori controllo'.

---

[18] È ancora rilevante (nonostante il lungo tempo trascorso) l'importanza del lavoro di Luigi Lombardi (*Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffrè, 1967).

[19] Cfr. ad es. A. PIZZORUSSO, *La produzione normativa in tempi di globalizzazione*, Torino, Giappichelli, 2008; M. VOGLIOTTI (a cura di), *Il tramonto della modernità giuridica. Un percorso interdisciplinare*, Torino, Giappichelli, 2008. Il tema del ruolo 'creativo' del giurista nell'orizzonte della globalizzazione occupa un posto di rilievo nella riflessione di Paolo Grossi. Valga il riferimento ai saggi raccolti in P. GROSSI, *Società, diritto, Stato: un recupero per il diritto*, Milano, Giuffrè, 2006.

È in questo contesto che siamo indotti a ripensare la storia della giustizia. Ed è ragionevole pensare che a quella storia guardiamo sollecitati dalle urgenze del nostro tempo. Certo, nel mercato globale delle teorie possiamo scegliere la convinzione metastoriografica che preferiamo. La scelta è libera, ma non è gratuita o casuale. Non scegliamo giocando ai dadi, ma interrogando il nostro presente. E la mia impressione è appunto che il nostro presente tenda ad assegnare al momento giurisprudenziale una rilevanza crescente, sia come valvola di chiusura di ordinamenti sempre più complessi che come momento di emersione di una conflittualità sociale sempre più incapace di momenti di aggregazione.

Se questa impressione fosse attendibile, potremmo allora attribuire a una storia della giustizia *à part entière* un valore aggiunto: quello di offrire al nostro tempo un orizzonte e una profondità di campo indispensabili alla sua auto-comprensione.

LA 'TRANSIZIONE': UNO STRUMENTO METASTORIOGRAFICO?

1. *Cenni introduttivi.*

'Transizione' è una parola suggestiva: allude a mutamenti, a passaggi, ed evoca situazioni provvisorie e irrisolte. Presentare la propria (o un'altra) epoca come un'età di transizione permette di accentuarne il carattere dinamico e processuale, dispensandoci dal chiuderla in una gabbia di definizioni rigide e conclusive. Certo, il fascino della parola 'transizione' rischia di essere inversamente proporzionale alla sua univocità semantica: in particolare, quando il suo uso si diffonde in quel sapere specialistico (o meglio in quella costellazione di saperi specialistici) che chiamiamo 'storiografia', può sorgere il dubbio che essa si presenti come una chiave che, proprio perché promette di essere buona per tutte le porte, in realtà non è in grado di aprirne nessuna. Se gli storici infatti sono chiamati a comprendere e a narrare il continuo trasformarsi delle esperienze nell'orizzonte della temporalità, è della 'transizione' che essi sempre e comunque parlano; e non è immediatamente chiaro in che senso un momento di questa ininterrotta transizione sia più 'transitorio' di un altro. È comprensibile quindi lo scetticismo di Claudio Pavone, che nel successo del termine vedeva «il rischio di trasformare l'intera storia in una lunghissima transizione, dall'alfa dell'inizio all'omega della pienezza dei tempi» (1).

---

(1) C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 153.

Orig. in *Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto*, 1, 2019, pp. 13-41.

'Transizione' può essere in effetti, per la storiografia, un ridondante termine-*passepartout*, ma può essere anche l'indizio di un'esigenza fondata: l'esigenza di individuare una sintassi del cambiamento, o quanto meno di sollecitare l'attenzione sugli elementi che ne permettano la tematizzazione e la narrazione. È possibile attribuire a 'transizione' una specifica valenza metastoriografica, impiegandola per mettere a fuoco momenti o fenomeni peculiari dei processi di mutamento che la storiografia assume come proprio oggetto?

In realtà, la risposta più probante a questa domanda potrebbe provenire non tanto da una inchiesta di carattere metodologico, quanto dalla ricognizione di precise e mirate ricerche 'sul campo'. Per impostare la domanda o almeno per coglierne il senso, però, può essere utile ricordare alcuni impieghi, recenti e meno recenti, del termine 'transizione' in ambiti di sapere distinti dalla storiografia, ma con essa potenzialmente (se non sempre esplicitamente) interagenti e tentare di capire se essi abbiano contribuito o possano contribuire a fare di 'transizione' un termine storiograficamente pregnante.

2. *La 'transizione' nei* Transitional studies *e nella* Transitional justice.

A partire dall'ultimo decennio del Novecento è la politologia a fare un uso sistematico del termine 'transizione'. Di fronte alle decisive trasformazioni politico-istituzionali provocate dall'esaurimento della guerra fredda e dal collasso del 'blocco socialista' sembra opportuno disporre di una categoria unitaria che possa individuare, al di là delle diversità di superficie, una comune direzione: la 'transizione', appunto, ovvero il passaggio da una forma di regime definita come 'autoritaria' a un nuovo regime che viene fatto coincidere con la 'democrazia'. È questa la formula con la quale O'Donnell, Schmitter e Whitehead intendono indicare la direzione di un processo che trova nel 1989 una sorta di data-simbolo. L'obiettivo dei politologi è mettere a punto uno schema concettuale capace di indicare le tappe obbligate di processi di trasformazione diversi, ma strutturalmente analoghi. Intorno a questo assunto si sviluppa una ricca e nutrita serie di studi, tanto fortunata da ottenere un nome e uno spazio precisi nell'ambito del sapere politologico: i *Transitional studies* [2].

---

[2] G. O'Donnell, Ph.C. Schmitter, L. Whitehead (eds)., *Transition from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, John Hopkins Uni-

In questa prospettiva, la transizione è concepita come un processo che conosce una fase, inaugurale, di entrata in crisi del regime autoritario esistente e di aperture verso una cauta liberalizzazione del sistema politico, cui fanno seguito il collasso del regime, l'introduzione di alcuni elementi (assunti come) caratterizzanti della democrazia e infine la consolidazione del nuovo regime e quindi la conclusione della transizione stessa.

Nella sua apparente astrattezza, questo schema è fortemente legato al contesto storico e geo-politico di fine millennio: presuppone (e a sua volta rafforza) un'impegnativa diagnosi epocale, secondo la quale l'esaurimento della 'guerra fredda' prelude a un riassestamento globale lungo il filo conduttore del trionfo planetario della democrazia. È un clima che trova la sua più scoperta (e fragile) espressione nella famigerata 'fine della storia' proclamata da Fukuyama [3] (per non parlare dei programmi strategico-politici della esportazione della democrazia). Peraltro, che la democrazia venisse considerata un bene 'esportabile' appare meno bizzarro se si pensa che anche nello schema, politologicamente raffinato, della transizione, la democrazia (la cui introduzione coincideva con il terzo, cruciale snodo della transizione stessa) tendeva a coincidere con il dato della competizione elettorale (un dato, per così dire 'tecnico' e apparentemente ripetibile nelle più diverse realtà socio-economiche).

Applicabile, data la sua struttura formale, a contesti storici molto diversi, lo schema della transizione presuppone un previo giudizio storico-politico sulla direzione di senso del processo. Assunta la democrazia rappresentativa come l'espressione dello *Zeitgeist* e il fine obbligato del cambiamento, la 'transizione' è lo schema impiegato per individuare le tappe e gli snodi funzionali al conseguimento del fine e al contempo si presta a valere come una conferma empirica della diagnosi epocale.

---

versity Press, Baltimore 1986; S. HUNTINGTON, *The Third Wave. Democratizations in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman-London 1991. Un'importante anticipazione in D. RUSTOW, *Transitions to Democracy: Toward a Comparative Model*, in *Comparative Politics*, 2, 1970, pp. 337-63. Cfr. M. CILENTO, *The "Fourth Wave" of Democratization and the Difficult Balance between "Transitology" and Area Studies*, in *Mediterranean Journal of Social Sciences*, 5, 16, 2014, pp. 657-669.

[3] F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992.

Certo, nel corso del tempo il *transition paradigm* (come è stato chiamato) avrebbe mostrato, agli occhi degli stessi politologi, numerose fragilità, tanto da autorizzare la proclamazione della sua sopravvenuta fine (4). In primo luogo, la tesi di un'evoluzione uniforme dei più diversi regimi autoritari verso la democrazia appare smentita dalla fenomenologia storica. In secondo luogo, far coincidere la democrazia con l'adozione di un qualsivoglia meccanismo elettorale presuppone una definizione troppo riduttiva della democrazia stessa e si traduce in una caratterizzazione generica e indifferenziata dei nuovi regimi. Un terzo elemento di fragilità sembra risiedere infine nella scelta (caratteristica dei *Transition studies*) di assumere lo Stato e le élites politiche come il motore (e il principio esplicativo) della transizione, perdendo di vista l'analisi del contesto socio-economico e socio-culturale. Una siffatta scelta, se era coerente con la recente riscoperta, da parte della politologia, del ruolo, troppo a lungo trascurato, dello Stato e delle istituzioni politiche (5), contribuisce a distrarre l'analisi dalla messa a fuoco delle specificità dei diversi contesti aggravando le tendenze astoriche e generalizzanti implicite nel *transition paradigm*.

Già denunciate dalla riflessione politologica, le insufficienze di un siffatto concetto di transizione non possono non apparire gravi a un sapere — la storiografia — programmaticamente impegnato a cogliere la specificità dei singoli contesti. Oltre a ciò, due ulteriori aspetti del concetto politologico di transizione contribuiscono a rendere problematica una sua semplice e immediata adozione da parte della storiografia.

In primo luogo, l'implicita convinzione previa che la transizione proceda verso un esito storicamente obbligato (la democrazia) introduce in essa un elemento pesantemente teleologico (6). È vero che an-

---

(4) T. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, in *Journal of Democracy*, 13, 1, 2002, pp. 5-21.

(5) Cfr. P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol (eds.), *Bringing the State back in*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

(6) Cfr. gli acuti, e convergenti, rilievi critici di L. Baldissara, G. Ruocco, *Dell'utilità e del danno del concetto di 'transizione'*, in *Novecento. Per una storia del tempo presente*, 14-15, 2006 (*La democrazia: retoriche della crisi e modelli di transizione*), pp. 7-19; L. Baldissara, *Sulla categoria di 'transizione'*, in *Italia contemporanea*, 254, 2009, pp. 1-14; L. Cedroni, *Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Armando, Roma 2010; G. Ruocco, *Appunti sulla transizione democratica dell'89*, in *Politics. Rivista di Studi Politici*, 4, 2, 2015, pp. 83-97.

che la storiografia si è mostrata spesso affetta dalla medesima sindrome facendo del passato una necessaria (e spesso provvidenziale) premessa del presente. Oggi, però, la storiografia è sensibile al rischio di instaurare un circolo vizioso fra passato e presente, prima assumendo un qualche obiettivo etico-politico (ad esempio l'instaurazione della democrazia) come (implicitamente o esplicitamente) auspicabile e poi rintracciando nel passato i semi destinati a trasformarsi nell'agognato albero.

In secondo luogo, a complicare il passaggio del concetto di transizione dalla politologia alla storiografia intervengono le diverse prospettive euristiche proprie delle due discipline: se per la storiografia il presente compare (se compare) soltanto come la fase conclusiva di un processo di cui si vuole ricostruire la complessiva dinamica, per la politologia l'interesse centrale è la comprensione del presente. Certo, il presente non è un istante e anche la politologia ha bisogno di ricostruire il processo che conduce a esso. La ricostruzione del passato non è però nel suo caso un obiettivo autonomo, ma è uno strumento strettamente funzionale all'analisi del momento finale del processo.

Dobbiamo dunque concludere che lo schema della transizione impiegato dai *Transitional studies* non abbia alcun suggerimento da offrire alla ricognizione storiografica dei processi di cambiamento? Sarebbe, credo, una conclusione affrettata. Certo, è diffusa nella storiografia la diffidenza nei confronti degli schemi concettuali elaborati e impiegati dalle scienze sociali. È una diffidenza in parte giustificata dal timore di costringere la fluidità e la specificità dei processi di mutamento nel letto di Procuste delle categorie generali e astratte. Al contempo, tuttavia, lo storico non può dimenticare che egli stesso ha bisogno di un metalinguaggio funzionale alla rappresentazione del suo oggetto, ha bisogno di nozioni metastoriografiche che gli permettano di tematizzare, rendere comprensibile e comunicabile un processo. L'insegnamento implicito nei *Transitional studies* è la necessità di 'dare un nome' a un processo storico, di individuarne i passaggi nodali, di rendere possibile la comparazione fra esperienze (relativamente) affini.

Non è forse casuale che si siano venute moltiplicando ricerche genuinamente storiografiche dedicate a emblematiche situazioni 'di passaggio': mi riferisco in particolare all'Europa del secondo dopoguerra e alla transizione dai regimi 'totalitari' sconfitti (il nazionalsocialismo, il fasciamo) alle nuove democrazie costituzionali. Si dirà: l'analisi del passaggio dal totalitarismo alla democrazia è semplicemente

un caso di specie del problema centrale e onnipresente di ogni ricognizione storiografica; il problema di costruire un racconto capace di dar conto unitariamente dei cambiamenti e delle permanenze, delle fratture e delle continuità, di offrire una rappresentazione dell'interazione che si viene creando fra ciò che cambia e ciò che resta. Se dunque questo problema è consustanziale a qualsiasi indagine storiografica, perché ipotizzare l'opportunità di ricorrere a uno schema metastoriografico *ad hoc* (in ipotesi, la 'transizione'), quando è in gioco il passaggio fra due forme di Stato e di governo?

La domanda è legittima, ma la risposta negativa non è scontata, se è vero che nel passaggio fra assetti socio-politici diversi od opposti il confronto fra ciò che resta e ciò che muta si fa particolarmente serrato e drammatico e il ritmo e le scansioni del mutamento assumono intensità e caratteristiche peculiari.

Non è certo il caso di instaurare forzate e artificiose connessioni fra i *Transitional studies* e una storiografia che in tempi recenti ha sviluppato un notevole interesse allo studio del passaggio fra i totalitarismi e la democrazia (ma si è guardata dal cadere nella trappola del teleologismo, pur non rinunciando, come è inevitabile in qualsiasi operazione ermeneutica, a un implicito giudizio etico-politico sulla vicenda narrata). I due approcci restano distinti e lontani. Non credo però che sia infondata l'ipotesi che l'attenzione politologica alla 'transizione' abbia esercitato un effetto benefico sulla storiografia aiutandola a mettere a fuoco il problema o comunque acuendo la sua sensibilità nei confronti delle trasformazioni legate al crollo di un regime politico e alla nascita di un regime alternativo.

È invece singolare che i *Transitional studies*, pure impegnati a delineare un modello di portata generale, non siano stati stimolati ad allargare il campo di indagine estendendolo a processi di passaggio di segno opposto (da regimi democratici a regimi autoritari). Che essi si siano concentrati sul transito da regimi autoritari a regimi (in qualche misura) democratici è peraltro comprensibile, tenendo conto del teleologismo implicito nel loro programma euristico e della loro concentrazione sull'analisi del presente. Certo è però che l'elaborazione di un modello di 'transizione' di carattere più generale, pur con tutte le presumibili difficoltà cui l'impresa andrebbe incontro, rivestirebbe un notevole interesse e potrebbe incrementare il dialogo con la storiografia. Da un lato, infatti, la storiografia da tempo si è cimentata con il problema del mutamento dei regimi politici (basti pensare — per restar fermi ai contesti prima ricordati — alla letteratura dedicata

al passaggio dall'Italia giolittiana al fascismo e dalla repubblica di Weimar al regime nazionalsocialista) e da essa sarebbe possibile ricavare una ricca messe di informazioni preziose per la costruzione del modello; mentre, dall'altro lato, un modello politologico di transizione tratto da (e riferito a) una più ampia gamma di esperienze eviterebbe più facilmente di cadere nella trappola del teleologismo.

In ogni caso, se la cospicua storiografia dedicata alla ricostruzione del mutamento dei regimi socio-politici non sembra avere influenzato i *Transitional studies*, non sembra inverosimile l'ipotesi inversa: che cioè la forte tematizzazione del concetto di transizione dovuta alla riflessione politologica abbia sollecitato la storiografia non tanto a scoprire realtà ignote, quanto a soffermarsi con rinnovata attenzione sulle dinamiche socio-politiche provocate dal passaggio dall'autoritarismo alla democrazia.

Non sono stati peraltro solo gli studi politologici a fare della transizione un termine importante dell'attuale discorso pubblico. Basti pensare al recente diffondersi di una composita letteratura multidisciplinare, coinvolta anch'essa (secondo angoli visuali volta a volta penalistici, filosofico-giuridici e internazionalistici) nel problema della 'transizione': la *transitional justice* (7). In questo caso, pur nella varietà delle prospettive disciplinari, il punto focale è capire che cosa significhi e come si possa procedere a 'fare i conti con il passato': in una drammatica fase di passaggio, è urgente dare « a juridical answer to the wrongs of past repressive regimes » (8), punire i colpevoli, riparare i torti e al contempo porre le basi di una 'giustizia' capace di tenere insieme la società, superare le fratture e promuovere il decollo di una nuova (e più 'umana') convivenza.

I saggi riconducibili al settore della *Transitional justice* hanno caratteristiche e finalità completamente diverse da quelle proprie dei

---

(7) Cfr. R.G. TEITEL, *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000; P.P. PORTINARO, *Transitional Justice. I conti con il passato*, in *Teoria politica*, 25, 1, 2009, pp. 5-26; P.P. PORTINARO, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011; R. BARTOLI, *La 'giustizia di transizione'*, in F. PALAZZO, R. BARTOLI (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 57-96; G. FORNASARI, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino 2013; C. CORRADETTI, N. EISIKOVITZ, J. ROTONDI (eds.), *Theorizing Transitional Justice*, Ashgate Publishing, Aldershot 2015; CH. BELL (ed.), *Transitional justice*, Routledge, London-New York 2017.

(8) R. TEITEL, *Transitional Justice Genealogy*, in *Harvard Human Rights Journal*, 16, 2003, p. 69.

Transitional studies, ma contribuiscono egualmente a fare del passaggio dall'autoritarismo alla democrazia un tema importante dell'attuale discorso pubblico; ed è per questo tramite (per aver contribuito a determinare l'agenda del presente dibattito politico-giuridico) che la riflessione sulla *Transitional justice* può (indirettamente) sollecitare la storiografia a interrogarsi sul concetto di transizione.

Potremmo dire: se la *Transitional justice* ha, come proprio tema, l'esigenza di 'fare i conti con il passato'; se l'asse lungo il quale essa dispone la sua riflessione è il rapporto fra il passato e il presente (e la pesante incidenza del primo sul secondo); se un obiettivo primario della giustizia di transizione è elaborare una rappresentazione, una narrazione, del passato che sia, nei limiti del possibile, condivisa, la dimensione storiografica non è esterna ad essa, ma ne è una parte costitutiva, dal momento che proprio del passato la storiografia vuol offrire un'affidabile ricostruzione.

In realtà, le cose non stanno in questi termini, per vari motivi. In primo luogo, sono dominanti nella *Transitional justice* un'impostazione prescrittiva e progettuale e un orientamento alla prassi: l'obiettivo primario è individuare i principi più idonei a garantire il rispetto dei diritti umani e ad assicurare la migliore realizzazione della giustizia (distributiva o riparativa che sia) nel passaggio dall'autoritarismo alla democrazia. È vero che è indispensabile a questo scopo la ricognizione del passato: questa ricognizione però deve sfociare in una narrazione, da un lato, inevitabilmente selettiva, dall'altro lato, funzionale all'obiettivo della riconciliazione. Serve insomma una vera e propria 'politica della memoria': l'elaborazione di una memoria collettiva che certo potrà avvalersi dei contributi della storiografia, ma non coincide con essa, dal momento che la storiografia persegue l'obiettivo di una conoscenza globale e 'disinteressata' del passato, non rigidamente predeterminata dalle urgenze pratiche del presente.

Caratterizzata da interessi e obiettivi che non possono dirsi propriamente 'storiografici', la letteratura dedicata alla *Transitional justice* può tuttavia aver stimolato dall'esterno la storiografia, inducendola a riflettere sulle peculiarità di uno specifico cambiamento: quel cambiamento che coincide con l'abbandono (rapido e traumatico) di una forma di Stato (e, con essa, di un'intera cultura politica e di una corrispondente prassi di governo) e il passaggio a una diversa forma di Stato. Tanto i *Transitional studies* quanto la letteratura dedicata alla *Transitional justice*, a dispetto delle loro diversità, contribuiscono a sottolineare che questo passaggio non è un passaggio qualsiasi —

una *tranche* temporale eguale a ogni altra nel continuo fluire dell'esperienza — ma richiede un *surplus* di attenzione: richiede una più accurata diagnosi del punto di partenza e del punto di arrivo, non meno che una tematizzazione degli snodi e degli elementi di contraddizione di cui la 'transizione' si compone.

3. *La transizione come schema metastoriografico.*

La transizione come un termine impiegabile non per indicare un mutamento generico, bensì per riferirsi a un cambiamento caratterizzato da alcuni elementi peculiari: è questo il suggerimento che la storiografia può desumere dalla recente riflessione (politologica, filosofico-giuridica, penalistica) sulla transizione. Certo, da questa composita letteratura non emerge, già pronta all'uso, una nozione metastoriografica di transizione. Emergono però le condizioni di impiego di quel concetto, sufficienti per intendere la direzione che una ri-definizione di 'transizione' potrebbe seguire.

La transizione è un tempo intermedio fra due estremi, percorso da tensioni, conflitti e contraddizioni prodotti dalla compresenza del vecchio e del nuovo. Se però il conflitto fra ciò che nasce e ciò che muore ricorre in ogni processo di cambiamento, a impedire che 'transizione' sia un semplice sinonimo di cambiamento dovranno intervenire alcune caratteristiche peculiari del punto di arrivo e del punto di partenza. E in effetti, nei *Transitional studies* come nella *Transitional justice*, tanto ciò che apre quanto ciò che chiude la sezione storico-temporale considerata hanno una precisa fisionomia: non sono azioni o episodi puntuali, ma sono regimi politici. Non sono *évenements*, ma sono strutture: assetti organizzati, sistemi politico-sociali [9]. La transizione si presenta come il passaggio dall'uno all'altro sistema: include lo sfaldamento del sistema '*a quo*' e il processo di stabilizzazione del sistema '*ad quem*'. La transizione è, al contempo, il deformarsi e il riformarsi del sistema e l'insieme delle azioni e delle reazioni che ne conseguono. La transizione implica la simultanea consi-

---

[9] Nel linguaggio comune la transizione sembra definibile, in termini generali, come un «tempo intermedio tra un avvenimento e l'altro, o tra uno e un altro stato di cose» (N. TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, L'Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1861-1879, IV, p. 1547).

derazione della stabilità e del movimento. È una nozione metastoriografica che vincola la narrazione storiografica alla determinazione di due estremi 'statici' e organizzati e alla ricognizione della dinamica originata, nel tempo intermedio, dalla loro destrutturazione e ristrutturazione.

Se questa proposta di 'traduzione' metastoriografica di alcuni recenti impieghi di 'transizione' ha una qualche plausibilità, è facile accorgersi che, se non la parola, lo schema concettuale da essa veicolato non è un dono recente delle scienze sociali alla storiografia, ma è uno strumento che ha già trovato (in un passato prossimo e remoto) numerose utilizzazioni, sollecitate dal tentativo di rendere comprensibile il mutamento.

Un esempio interessante è offerto, negli anni settanta del Novecento, dalla domanda che Thomas Kuhn solleva guardando primariamente alla storia delle scienze fisico-naturali: perché e come le teorie cambiano? È per rispondere a questa domanda che lo storico americano mette a punto un preciso schema (metalinguistico, metastoriografico) attraverso il quale rileggere la storia dei saperi.

Per cogliere un cambiamento occorre ovviamente riferirsi a un 'prima' e a un 'dopo'. Il punto di partenza è l'individuazione di un momento in cui un determinato sapere si presenta come un insieme di costrutti largamente condivisi. È il periodo della «scienza normale». La scienza, in questa fase, si presenta come un solido sistema di principi e di metodi nei quali l'intera comunità scientifica si riconosce. La scienza normale è costruita intorno a un «paradigma» unitario: «un paradigma — scrive Kuhn — è ciò che i membri di una comunità scientifica, e loro soltanto, condividono. Viceversa, è il possesso di un paradigma comune che forma, di un gruppo di uomini altrimenti disparati, una comunità scientifica» (10). È il paradigma condiviso che fa di un sapere una totalità coerente. Proprio per questo Kuhn suggerisce, come un più efficace sinonimo di paradigma, il termine «matrice disciplinare»; un termine che allude al patrimonio concettuale posseduto in comune da «coloro che sono impegnati nella ricerca all'interno di una disciplina particolare» (11).

---

(10) T.S. KUHN, *Second Thoughts on Paradigms*, in F. SUPPE (ed.), *The Structure of Scientific Theories*, University of Illinois Press, Urbana, 1971, pp. 459-8. Cfr. anche A.E. MUSGRAVE, *Kuhn's Second Thought*, in *The British Journal for the Philosophy of Science*, 22, 1971, 3, pp. 287-297.

(11) T.S. KUHN, *Second Thoughts*, cit.

Perché, allora, intervengono cambiamenti anche radicali, vere e proprie « rivoluzioni », se un determinato sapere è riuscito a organizzarsi intorno a un paradigma condiviso? Il cambiamento si rende necessario nel momento in cui il sapere consolidato si mostra incapace di risolvere nuovi problemi. Inizia allora un processo — che può essere anche molto lungo — nel quale il vecchio paradigma perde di credibilità e nuovi schemi esplicativi vengono proposti. L'assetto solido e il sistema stabile della 'scienza normale' cedono il posto a una fase di conflitti e turbolenze. Inizia ciò che Kuhn chiama la « scienza straordinaria »: è venuto meno un paradigma condiviso e inizia il conflitto fra paradigmi incompatibili. Comincia, con la crisi della scienza 'normale', un periodo di transizione che si conclude non appena un paradigma alternativo si afferma e diviene la matrice di un nuovo assetto di sapere. Finisce allora il periodo intermedio — la fase della « scienza straordinaria » — e prende campo una nuova « scienza normale », una nuova configurazione disciplinare, altrettanto stabile e strutturata della precedente.

Potremmo dire: Kuhn impiega, sì, il termine 'transizione', ma il lemma principale è per lui 'rivoluzione': non a caso è alle rivoluzioni scientifiche che esplicitamente il suo libro più celebre è dedicato. 'Rivoluzione' e 'transizione' non entrano però in contraddizione perché non si muovono sullo stesso piano. Il cambiamento di cui Kuhn intende dar conto è una 'rivoluzione' perché, nella sua prospettiva, i paradigmi sono reciprocamente incommensurabili e, nel passaggio dall'una all'altra scienza 'normale', non si danno lasciti e scambi, ma si aprono soltanto incolmabili fratture. Ciò non toglie però che Kuhn, nel narrare il mutamento delle scienze fisico-naturali, impiega in sostanza ciò che abbiamo convenuto poter essere un concetto metastoriografico di 'transizione': egli, infatti, assume come punto di partenza un assetto strutturato e 'statico', prosegue ipotizzando la sua destrutturazione e il conseguente svolgimento di una dinamica conflittuale e indica, come punto di arrivo, un altro assetto, diverso dal precedente, ma altrettanto strutturato. Per il 'discontinuista' Kuhn, la 'rivoluzione' è, semplicemente, la modalità obbligata di svolgimento di una 'transizione'.

Per Kuhn, dunque, è l'intera storia delle scienze fisico-naturali a poter essere ricostruita applicando lo schema metastoriografico della 'transizione': uno schema che suggerisce di narrare il mutamento come il progressivo sfaldamento di un assetto o sistema organizzato e strutturato (assunto come *terminus a quo*), fino al ricomporsi di un

sistema diversamente (ma altrettanto saldamente) ordinato (assunto come *terminus ad quem*). Uno schema siffatto, applicato da Kuhn al mutamento dei paradigmi scientifici, può però — dato il suo carattere astratto e formale — essere riferito alle più diverse esperienze. Non sembra, alla radice, troppo diversa la chiave di lettura suggerita da Marx per intendere la linea di svolgimento dello sviluppo storico complessivo.

Il «filo conduttore nei miei studi — scrive Marx in alcune pagine celebri — può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale» (12).

L'assunto decisivo è la convinzione di avere individuato un punto di Archimede su cui far leva per intendere una società, in una fase del suo sviluppo, cogliendo l'insieme delle sue relazioni costitutive. La storia è il susseguirsi (coerente ed esplicabile) di fasi che evolvono l'una dall'altra in ragione della struttura che caratterizza ognuna di esse e della dinamica che a partire da quella struttura volta a volta si innesca. La società, in una sua determinata fase, è una totalità unitaria (13), articolata intorno al nesso fra forze produttive e rapporti di produzione. È dall'interno della struttura che si sprigiona la necessità del cambiamento: «a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle

---

(12) K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969^{3}, pp. 4-6.

(13) «Produrre significa (per Marx) riprodurre la società nel suo intero. Nella configurazione dei processi produttivi materiali si riflette a suo giudizio, "in ultima istanza", l'intero sistema (storicamente determinato) delle relazioni sociali. E in particolare la loro struttura gerarchica [...]» (A. BURGIO, *Per Marx. Il sogno di una cosa*, DeriveApprodi, Roma 2018, p. 457).

forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale» (14).

Un assetto economico-sociale (e quindi, al contempo, politico-giuridico e culturale), coeso e unitario, non resta eternamente eguale a se stesso: il sistema socio-economico è il punto di partenza di un processo che trova il suo innesco in una «contraddizione» (fra forze e rapporti di produzione) immanente al sistema stesso. Il sistema entra in crisi e inizia un processo di trasformazione (che può durare secoli), il cui esito è il transito a un nuovo sistema sociale. Dal mondo antico alla società feudale, dalla società feudale alla società borghese e da questa a una futura società senza classi, il mutamento è descrivibile come un processo che muove da un sistema esistente e attraverso la sua destrutturazione conflittuale perviene alla formazione di un sistema diverso.

Di nuovo, è lo schema metastoriografico della transizione che sembra funzionare secondo la sua logica consolidata: la transizione come passaggio da un 'sistema' A ad un 'sistema' B, da un assetto statico e strutturato a un altro, mentre il momento dinamico coincide con la destrutturazione-ristrutturazione dei due 'sistemi' (15).

Ovviamente, la transizione, come schema previo e intelaiatura formale e astratta di una possibile ricognizione-narrazione, non dice nulla sui contenuti (spesso enormemente complessi) di cui lo schema viene volta a volta riempito nel momento del suo concreto impiego, dando luogo a rappresentazioni inevitabilmente divergenti tanto dei 'sistemi' (di partenza e di arrivo) quanto del processo del loro sfaldamento e della loro ricomposizione. Un esempio interessante può essere offerto da un famoso dibattito degli anni Cinquanta, che è il caso di ricordare (fra i tanti possibili) sia perché divampato sul terreno specificamente storiografico sia perché esplicitamente e comunemente identificato come il '*transition debate*': il dibattito che ha avuto come protagonisti Maurice Dobb e Paul Sweezy (16).

---

(14) K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, cit.

(15) Cfr. M. GODELIER, *Transizione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, vol. 14, pp. 460-94; N. GUILHOT, *The Transition To The Human World Of Democracy. Notes for a History of the Concept of Transition, from Early Marxism to 1989*, in *European Journal of Social Theory*, 5, 2, 2002, pp. 219-243.

(16) Cfr. M. DOBB, *Studies in the Development of Capitalism*, Routledge, London 1946; P.M. Sweezy, M. DOBB, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, in *Science & Society*, 14, 2, 1950, pp. 134-67; K. TAKAHASHI, *The Transition from Feudalism to Capita-*

La materia del contendere è il passaggio dalla società feudale alla società 'borghese-capitalistica': per Dobb, la crisi del feudalesimo è aperta da disfunzioni e inefficienze interne a quel modo di produzione, mentre Sweezy sottolinea l'importanza di fattori 'esterni' (quali il ruolo del mercato, l'espansione della classe mercantile, lo sviluppo dei centri urbani) come agenti della crisi. Le differenze, come si intende facilmente, non sono trascurabili. E tuttavia le due diverse ricognizioni dello sviluppo storico presuppongono il riferimento al concetto di 'transizione': è la transizione lo schema previo attraverso il quale entrambi i contendenti tentano di dar forma alla loro ricognizione del passato, pur offrendo una rappresentazione assai diversa degli elementi che, provocando la crisi del sistema di partenza, innescano il processo della trasformazione.

4. *La transizione come schema metastoriografico e l'esperienza giuridica.*

La storia (kuhniana) della scienza e la storia (marxiana e marxista) della società sono soltanto esempi disparati (e rapsodicamente richiamati) di un impiego metastoriografico del termine 'transizione'. Ciò che li accomuna è un'implicita ri-definizione di questo termine che ne accentua la specificità semantica e impedisce che esso valga come un mero sinonimo di 'passaggio' o 'cambiamento' o 'trasformazione'. Lo schema implicato nella ri-definizione non suggerisce un dettagliato programma euristico, che può essere formulato soltanto in rapporto a specifici e determinati processi. La transizione, come schema metastoriografico, è caratterizzata da un alto livello di astrazione e si limita a indicare alcuni passaggi di carattere formale, riferibili ai più diversi ambiti di esperienza. È vero tuttavia che lo schema della transizione, ancorché formale, non è esornativo ed estrinseco, ma svolge due funzioni importanti: da un lato, suggerisce una peculiare tematizzazione dell'oggetto, dall'altro lato, offre un 'formato' alla

---

lism: A Contribution to the Sweezy-Dobb Controversy, in *Science & Society*, 16, 4, 1952, pp. 313-45; M. Dobb, P.M. Sweezy, *Comments on Takahashi's "Transition from Feudalism to Capitalism"*, in *Science & Society*, 17, 2, 1953, pp. 155-64. Cfr. anche P.M. Sweezy, *Feudalism-to-Capitalism revisited*, in *Science & Society*, 50, 1, 1986, pp. 81-84; F. Cazzola, *Maurice Dobb. Alcune questioni di storia del capitalismo*, in *Storicamente*, 5, 2009, pp. 1-8.

narrazione del processo di cui si vuole ricostruire la storia. Tanto la tematizzazione quanto la narrazione traggono dallo schema previo della transizione un preciso mandato: quello di rappresentare un determinato contesto di esperienza non come un magmatico flusso di eventi ed azioni, ma come un assetto in qualche modo coerente e ordinato e di ricostruire il movimento come la destrutturazione del sistema preesistente e la ristrutturazione del sistema successivo.

È comprensibile quindi che la convenienza di adottare la 'transizione' come schema metastoriografico cambi a seconda delle prospettive disciplinari e dei fenomeni analizzati, ma appaia presumibilmente tanto più alta quanto più l'esperienza di riferimento tenda a coagularsi in assetti e strutture. Da questo punto di vista, l'esperienza giuridica sembrerebbe offrire un terreno particolarmente favorevole.

In realtà, è difficile sottrarsi all'impressione che, anche per la storiografia giuridica e politico-giuridica, la fortuna del termine 'transizione' sia legata più al fascino della parola che ai servigi potenzialmente offerti da una sua precisa ri-definizione: se siamo convinti di vivere in una 'società liquida', una parola come 'transizione' è efficace nel sottolineare la fluidità delle esperienze e l'instabilità del *mundus hic*, ma è alto il rischio che il suo uso non vada oltre un'accattivante clausola di stile.

Di contro, quando entra in gioco il fenomeno dello sfaldarsi e del ricomporsi di una struttura politico-giuridica, il termine 'transizione' può assumere una valenza precisa. È quanto avviene nello studio della transizione da un regime politico-giuridico a un altro. Ho già fatto riferimento ai *Transitional studies* e alla *Transitional justice*: a un complesso di studi estranei, per finalità e metodo, al discorso sviluppato dalla storiografia e tuttavia presumibilmente efficaci nel sollecitare quest'ultima a fare della 'transizione' un impiego non già stilistico o retorico, ma euristico.

In questa prospettiva, si sono moltiplicate le ricerche dedicate ai mutamenti dei regimi politico-giuridici, in particolare nel Novecento: a partire dal tramonto dei totalitarismi e dalla fondazione delle democrazie, nel secondo dopoguerra, fino alle trasformazioni politico-costituzionali che, in anni più recenti, hanno investito numerosi paesi in tutto il mondo (dalla Spagna al Portogallo, all'Argentina, al Brasile, ai regimi dell'est europeo). Entrano in gioco, anche su questo terreno, gli elementi caratteristici della 'transizione' come schema metastoriografico (anche se il loro 'dosaggio' varia, in intensità e modalità, a seconda delle scelte e della sensibilità degli 'utenti'): da un lato, l'atten-

zione alla dimensione strutturale, alla configurazione politico-istituzionale e costituzionale dei regimi (*a quo* e *ad quem*); dall'altro lato, la ricostruzione puntigliosa dei processi di destrutturazione e di ristrutturazione, l'analisi di quel « periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza avere acquisito tutti i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato » (17).

Un altro aspetto interessante di questa storiografia della transizione è la sua crescente attenzione non soltanto agli aspetti giuridico-costituzionali e istituzionali, ma anche al funzionamento del sistema giuridico nel suo complesso, al *law in action*, alla prassi giurisprudenziale e amministrativa, per capire in concreto quali siano gli strumenti impiegati per 'fare i conti con il passato'. In questi casi, sono più evidenti le suggestioni provenienti dall'area della *Transitional justice* anche se la domanda resta diversa: lo storico, a differenza del filosofo o del penalista, si chiede non come *dobbiamo* fare i conti con il passato, ma come i conti con il passato *sono stati fatti* in un contesto determinato (18).

È dunque nell'analisi del passaggio da un regime politico-costituzionale a un altro che lo schema metastoriografico della transizione ha trovato una sua applicazione privilegiata. Sembra invece trascurata la portata euristica più generale propria di quello schema: riferibile non già soltanto e necessariamente a un 'regime' politico-giuridico, ma a qualsiasi esperienza suscettibile di essere tematizzata nella forma di un assetto o sistema strutturato e tendenzialmente stabile (19).

---

(17) L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna 2003, p. 122. Una densa analisi sulla trasformazione dei sistemi politici è offerta da W. MERKEL, *System-transformation. Eine Einführung in die Theorie und Empirie der Transformationsforschung*, Verlag zur Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2010^2.

(18) Valgano alcuni esempi per quanto riguarda il passaggio dal fascismo alla repubblica: H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997; M. FIORILLO, *La nascita della Repubblica italiana e i problemi giuridici della continuità*, Giuffrè, Milano 2000; M. DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004; e in particolare G. FOCARDI, C. NUBOLA (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2015, che anche nel titolo impiega il lemma 'giustizia di transizione'.

(19) Fra le poche testimonianze che si muovono in questa direzione è possibile ricordare il numero monografico (*Regime Change: Orders of Law in Transition*) di « CAL. Critical analysis of law. An International & Interdisciplinary Law Review », 3, 2, 2016. Nell'introduzione al volume, Norman W. Spaulding sottolinea il fatto che « ''regime change'' is conventionally associated with a transition in governance », mentre l'ipotesi

Almeno due momenti dell'esperienza giuridica possono rispondere a questo requisito. Uno di essi coincide con l'ambito dei saperi (giuridici e politico-giuridici). Delinearne la storia impiegando lo schema della transizione richiede di individuare in essi una fase caratterizzata da una larga condivisione di principi e di metodi, per ricostruire poi le tensioni emergenti e i problemi irrisolti che mettono in crisi il paradigma dominante e preparano la formazione di un paradigma alternativo. In sostanza, si tratterebbe di adottare e riproporre, sul terreno della storia dei saperi giuridici e politico-giuridici, la strategia kuhniana (a patto di calibrarla e rimodularla in funzione delle caratteristiche proprie dei 'testi di sapere' giuridici).

Anche un altro aspetto dell'esperienza giuridica potrebbe verosimilmente essere ricostruito nella falsariga della 'transizione': il passaggio da un sistema normativo a un altro. Anche in questo caso, il materiale su cui lavorare (l'insieme dei testi giuridici prescrittivi accolti come tali in un determinato contesto storico) sembra spontaneamente predisposto a essere descritto come un assetto coerente e strutturato (appunto, come un 'sistema'). Lavorare sulla sua 'transizione' significherebbe quindi, di nuovo, non tanto ricostruire un cambiamento qualsivoglia, quanto individuare, nel sistema normativo '*a quo*', gli elementi disfunzionali alla tenuta del sistema stesso, seguirne gli sviluppi, collegarli alle aspettative e agli interessi degli attori sociali e infine illustrare la formazione di un diverso sistema. Anche in questo caso, una storiografia della transizione si proporrebbe come la narrazione di un tempo intermedio, occupato dallo sfaldamento di un sistema e dalla formazione di un sistema successivo.

5. *'Transizione' e 'crisi': transizioni 'semplici' e transizioni 'complesse'.*

Da un lato, 'transizione' come sinonimo di 'mutamento' o 'passaggio', come una parola caratterizzata da una forza evocativa e sug-

---

che sorregge il numero monografico della rivista è che « regime change can involve a change in any deeply rooted and therefore authoritative or taken for granted social practice or mode of thought » e che « what appears to constitute a regime of thought, power, or social or political governance as a regime is precisely its stability over time, indeed, its thrownness » (N.W. SPAULDING, *Regime Change: Orders of Law in Transition*, in *CAL. Critical analysis of law. International & Interdisciplinary Law Review*, 3, 2, 2016 (*Regime Change: Orders of Law in Transition*), pp. 214-15.

gestiva inversamente proporzionale alla sua efficacia denotativa; dall'altro lato, 'transizione' come un'espressione 'specialistica', impiegata nel recente lessico politologico come il contrassegno di un preciso settore (o sub-settore) di indagine: i *Transitional studies*. Ciò che però curiosamente accomuna due impieghi così diversi del medesimo termine è la vistosa assenza (o almeno l'evidente sottoutilizzazione) di un lemma il cui collegamento con 'transizione' sembrerebbe, intuitivamente, stretto: 'crisi'. Nelle crescenti fortune del suo impiego retorico e stilistico 'transizione' sembra suggerire l'idea di un mutamento continuo e perenne, mentre sfumano, di quel mutamento, le condizioni di insorgenza, mancando la tematizzazione dei sommovimenti e delle fratture cui il termine 'crisi' alludeva.

In realtà, sembra difficile pensare la 'transizione' senza includere nel suo campo semantico il termine 'crisi'. Certo, 'crisi' è una parola che ha una storia complessa cui non mi è possibile nemmeno accennare [20]. Anche senza ripercorrerla, tuttavia, per confermare che un uso metastoriografico del termine 'transizione' possa difficilmente fare a meno del concetto di 'crisi' basta richiamare i due modelli di analisi prima ricordati: tanto la kuhniana 'scienza normale' quanto il sistema socio-economico marxiano sono assetti la cui tendenziale stabilità è interrotta, è messa 'in crisi', da difficoltà che essi stentano a fronteggiare. La crisi è, insieme, il segnale delle disfunzioni interne al sistema e il detonatore di quel processo di destrutturazione e ristrutturazione che chiamiamo 'transizione'. Sembra difficile un impiego della 'transizione' come schema metastoriografico che non includa un riferimento al concetto di 'crisi'. Potremmo ricordare una fulminante proposizione tratta dal goethiano *Wilhelm Meister*: « Alle Übergänge sind Krisen, und ist eine Krise nicht Krankheit? » [21].

---

[20] Basti il rinvio a R. Koselleck, *Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Klett Cotta, Stuttgart vol. III, 1995, pp. 617-659 (tr. ital. R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di G. Imbriano e S. Rodeschini, Ombre Corte, Verona 2012); R. Koselleck, *Crisi*, in R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 95-109. Cfr. G. Imbriano, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma 2016. Un'interessante raccolta di saggi di carattere epistemologico e metodologico sul concetto di 'crisi' e sui suoi possibili impieghi (in storiografia, in economia, in sociologia e in genere nelle scienze umane) è « Communications », 25, 1976 (*La notion de crise*, sous la direction de André Béjin et Edgar Morin).

[21] Cfr. la voce *Krise* in J. Grimm, W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Band 5, Leipzig, Hirzel 1873 (Buchbinderband 11, p. 2332).

'Crisi' e 'transizione' si implicano dunque a vicenda: qualcosa 'entra in crisi' e l'irrompere della 'crisi' apre la 'transizione'. Il riferimento alla 'crisi', non sovverte, ma conferma la logica propria delle strategie euristiche finora esemplificativamente ricordate. Il 'che cosa' cui riferire la crisi (e quindi il decollo della transizione) non è qualsiasi esperienza in mutamento; è piuttosto un tipo di esperienza suscettibile di essere tematizzato nella forma di un assetto o sistema strutturato (e tendenzialmente stabile). Esperienze molto disparate possono rispondere a questo requisito (un regime politico-giuridico, un sistema normativo, un assetto di sapere). Ed è facile comprendere che le possibilità di successo dell'analisi 'transizionale' sono tanto maggiori quanto più i sistemi *a quo* e *ad quem* sono (relativamente) semplici, specifici, determinati.

Occorre però formulare una domanda ulteriore: è possibile alzare il tiro e riferire lo schema 'crisi-transizione' non soltanto a un ambito determinato dell'esperienza storica (a un regime politico, a un sapere specialistico, a un assetto normativo), bensì alla totalità dell'esperienza entro un determinato arco temporale, a un'intera epoca storica? Potremmo parlare (tanto per intenderci), nel primo caso, di transizioni 'semplici' e, nel secondo caso, di transizioni 'complesse'.

Fra le tante risposte possibili, mi limito a evocare (con rapidi cenni) alcune linee di indagine, profondamente diverse, ma ascrivibili a questa seconda categoria.

Un esempio interessante è offerto da Marx. Alla sua strategia euristica ho già fatto riferimento come a un tipo di analisi che può dirsi (nel significato convenuto) 'transizionale' nella misura in cui intende descrivere il movimento come passaggio da un sistema *a quo* a un sistema *ad quem*. Ricorrono in essa i passaggi formali canonici: un oggetto determinato, rappresentato nella forma di un assetto strutturato, la crisi innescata dalle sue contraddizioni interne e la transizione come il processo di sfaldamento di quell'assetto e di formazione di un sistema alternativo.

Interviene tuttavia un elemento che rende peculiare l'analisi 'transizionale' di Marx. Il suo punto di partenza è, sì, un 'sistema', ma questo 'sistema' non ha una dimensione settoriale, ma ha una valenza totale, non si riferisce a un determinato 'livello' della realtà (la politica, la cultura, le istituzioni ecc.), ma intende cogliere la realtà storico-sociale nella sua interezza. Il 'sistema' di cui egli parla è un sistema 'totale' che coincide con un'epoca, con una fase dello sviluppo storico complessivo. Da un lato, dunque l'analisi 'transizionale' di

Marx presuppone (non diversamente da altri impieghi della 'transizione' come schema metastoriografico) che le realtà *a quo* e *ad quem* siano rappresentabili come 'sistemi' precisamente strutturati; dall'altro lato, però, essa, assumendo l'intera esperienza storico-sociale come un 'sistema' (dove ogni elemento interagisce con ogni altro in quanto connesso, direttamente o indirettamente, con la sua struttura basilare) si presenta come una strategia capace di cogliere le caratteristiche qualificanti, decisive, di una determinata stagione storica e di collocarla nello sviluppo storico complessivo.

Non meno ambiziosa, ma profondamente diversa, è la prospettiva elaborata da Reinhart Koselleck. Siamo ovviamente lontani dal momento storico e dalle prospettive teoriche di Marx. E occorre tener presente che nel mondo intellettuale dello storico tedesco è iscritta una tensione essenziale: la tensione fra le parole pronunciate o scritte in un determinato contesto e le espressioni linguistiche impiegate dallo storico per 'tradurle' ed esplicitarne il senso. « Spesso il concetto storico e la categoria storiografica — osserva Reinhart Koselleck — possono corrispondere alla stessa parola, ma allora è tanto più importante mettere in chiaro la differenza nel loro uso » (22). Questa fondamentale distinzione di piani è sempre rimasta al fondo della riflessione koselleckiana (che ha anche saggiato la possibilità di giungere a un loro punto di sintesi o di contatto facendo leva su alcune categorie antropologico-politiche assumibili come una sorta di condizioni trascendentali della comprensione storica). È una distinzione che continua a essere sottesa alla fondamentale ricerca promossa da Koselleck intorno ai *Geschichtliche Grundbegriffe* ed è plausibile rintracciare nella perdurante tensione fra il metalinguaggio e il linguaggio-oggetto, fra l'*interpretandum* e l'*interpretans*, un lascito weberiano (23).

Tutto ciò si ritrova nella messa a punto del concetto forse più celebre della storiografia koselleckiana: l'idea di una *Sattelzeit*, di un periodo della storia europea che, compreso approssimativamente fra gli ultimi lustri del Settecento e la prima metà del secolo successivo, si pone come una decisiva frattura storica. Di grande interesse è

---

(22) R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 131-32.

(23) L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in *Scienza & Politica*, XXVIII, 56, 2016, pp. 99-100.

prendere atto che, nello sforzo di coglierne compiutamente le proprietà, Koselleck finisce per declinare « sul piano della concreta autorappresentazione storica degli attori politici e sociali coinvolti quella diagnosi epocale che nella *Einleitung* ai *Geschichtliche Grundbegriffe* appariva come l'espressione di una pre-assunzione 'idealtipica' di per sé già compiutamente definita in sede teorica » (24).

Se perde interesse una definizione previa (metalinguistica, metastoriografica) di 'transizione', acquista il massimo risalto la comprensione di ciò che la 'transizione' è agli occhi degli attori sociali in essa coinvolti. La transizione definisce un'età — la *Sattelzeit* — perché l'insieme degli individui ad essa appartenenti si comprendono e si rappresentano nello specchio della transizione stessa. Cambiano atteggiamenti radicati in una storia plurisecolare: la tensione verso il futuro, il senso di un tempo sempre più accelerato e proiettato in avanti si sostituiscono alla convinzione, fino a quel momento dominante, che la tradizione offra tutti gli strumenti necessari a comprendere il presente. Passato e futuro sono ormai incompatibili e il passato viene interrogato a partire da un presente che si protende verso il futuro.

Nettamente discontinua rispetto alla storia che la precede, la *Sattelzeit* è il tempo della crisi e della transizione: è una *Übergangszeit* che trova il proprio centro nella mancanza di un centro, nel percepire la propria insormontabile precarietà. In questo contesto, la transizione viene a essere concepita non come una provvisoria anomalia, come un passaggio verso un approdo fermo e stabile, ma come la caratteristica essenziale e insuperabile di una stagione storica nuova e diversa da tutte le precedenti: « L'esperienza di una fase di transizione divenne una sorta di esperienza duratura » (25). Con la *Sattelzeit* la transizione diviene la cifra di un'epoca. È attraverso le categorie della 'crisi' e della 'transizione' che un'intera epoca comprende se stessa; ed è un'epoca che viene a coincidere, semplicemente, con la modernità.

---

(24) *Ivi*, p. 100. Cfr. anche L. SCUCCIMARRA, *La Begriffsgeschichte e le sue origini intellettuali*, in *Storica*, 10, 1998, pp. 7-99; L. SCUCCIMARRA, *L'epoca delle ideologie. Su un tema della Begriffsgeschichte*, in *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, XXIV, 47, 2012, pp. 43-65.

(25) R. KOSELLECK, *Das 19. Jahrhundert - eine Übergangszeit*, in ID., *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Herausgegeben und mit einem Nachwort von Carsten Dutt, Suhrkamp, Berlin 2010.

Pur da questi brevissimi cenni, sarà facile intendere la peculiarità che il lessico della 'transizione' assume nella storiografia koselleckiana. Lungi dall'essere un termine generico e anodino, 'transizione' è una parola impiegata come espressione di ciò che sta al fondo di una stagione storica inconfondibile: quella *Sattelzeit* assunta come il momento inaugurale della modernità. Al contempo, l'impiego koselleckiano di transizione si differenzia da altri esempi (prima ricordati) di utilizzazione di questa parola.

In primo luogo, lo storico tedesco riferisce 'transizione' non a un ambito specifico di fenomeni (siano questi i regimi politici, i saperi, i sistemi normativi e così via), ma a una 'totalità' storico sociale. Da questo punto di vista, il *modus procedendi* di Koselleck non è meno ambizioso di quello di Marx: attribuire a 'crisi-transizione' una valenza 'globale' e non una portata settoriale. Da un altro punto di vista, però, l'impiego koselleckiano di transizione è lontanissimo, se non opposto, a quello di Marx. Si tengano presenti due differenze capitali. Per Marx, in primo luogo, la 'crisi-transizione' è un meccanismo insito in un sistema sociale compiutamente strutturato e opera 'oggettivamente', al di là della consapevolezza degli attori sociali. In secondo luogo, questo meccanismo, se pure trova nella società borghese-capitalistica la sua più trasparente manifestazione, è attivo anche negli stadi precedenti dello sviluppo storico (pur assumendo ovviamente le caratteristiche e le modalità di svolgimento proprie dei rispettivi sistemi sociali). Per Koselleck invece 'transizione' non è un concetto esplicativo della dinamica socio-economica, bensì è la categoria attraverso la quale una società (l'Europa della *Sattelzeit*) si rappresenta; e proprio per questo è l'espressione idiomatica e inconfondibile di un preciso periodo storico: di quella stagione che, annunciata dall'illuminismo, prosegue in sostanza fino al nostro presente. Ed è soltanto l'auto-rappresentazione del moderno come di un'età di transizione che rende possibile l'eventuale impiego della 'transizione' come di una categoria applicabile ad altre epoche e ad altri contesti.

Quale che sia la valutazione dei metodi e dei risultati della riflessione koselleckiana, un suo importante lascito è comunque la sollecitazione a interrogarsi su un problema di grande rilievo: se e come sia possibile servirsi del lessico della 'transizione', da un lato, per studiare non ambiti specifici di esperienze, ma un'intera stagione storica o addirittura interrogarsi sulla direzione dello sviluppo storico complessivo.

È un lascito cui non sembrano estranee le suggestive ricerche promosse dall'Istituto storico italo-germanico in Trento intorno al tema della 'transizione' ([26]), che, se, per un verso, si soffermano su 'transizioni' specifiche e determinate, per un altro verso includono, come loro 'programma massimo', l'individuazione di grandi 'età di transizione' nella storia dell'umanità e propongono, in questa prospettiva, il ricorso al concetto (originariamente jaspersiano) di età assiale. Una siffatta strategia scommette (con Koselleck) sulla possibilità di assumere una complessiva stagione storica, nella sua globalità, come il *terminus a quo* (o *ad quem*) di una transizione, ma va oltre Koselleck vedendo nella transizione non il contrassegno di una specifica e irripetibile epoca (la modernità occidentale), ma uno schema capace di mettere in rapporto fra loro fasi storiche diverse, muovendo dalla convinzione di poter individuare (sulla base di alcuni indicatori, quali la 'struttura sociale' e la 'cultura antropologica' ([27])) la cifra caratteristica delle epoche storiche considerate.

6. *Cenni conclusivi.*

Sulla base di questa rapida rassegna di alcune strategie euristiche coinvolte nell'impiego del termine 'transizione' non sono in grado di esprimere valutazioni compiute e posso solo riassumere qualche impressione già manifestata in corso d'opera.

L'impressione principale è che il fastidio manifestato da Claudio Pavone nei confronti di un 'gergo della transizione' suggestivo proprio in ragione della sua indeterminatezza sia pienamente giustificato, ma non debba impedire di prendere in considerazione la possibilità di impieghi più rigorosi e stringenti del termine.

Gli esempi più interessanti di un impiego non meramente esornativo di 'transizione' sembrano convergere nel fare di essa uno schema

---

([26]) P. Pombeni, H.G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna 2013.

([27]) *Ivi*, pp. 16-18. Cfr. anche P. Pombeni, *La transizione come problema storiografico. Una ricerca sulle fasi di sviluppo critico della 'modernità'*, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, 36-37, 2010-11, pp. 87-131; Ch. Cornelißen, L. Lacchè, L. Scuccimarra, B. Stråth, *Ripensare la transizione come categoria storiografica: uno sguardo interdisciplinare* (a cura di G. Bernardini e M. Cau), in *Ricerche di storia politica*, 2, 2018, pp. 191-203.

euristico caratterizzato da alcuni passaggi essenziali: a) il movimento è pensato come un passaggio da un assetto a un altro; b) il punto di partenza e il punto di arrivo sono rappresentati non come flussi di eventi e azioni, ma come assetti ordinati e coerenti; c) il movimento è di conseguenza ricostruito non come una sequenza di accadimenti qualsiasi, ma come la graduale destrutturazione e ristrutturazione dei sistemi *a quo* e *ad quem*; d) la 'transizione' (come schema metastoriografico) implica la 'crisi' e viceversa la 'crisi', come avvio di un processo di transizione, viene concepita come l'emersione di contraddizioni interne al sistema, che, di fronte a nuove emergenze, ne sollecitano la destrutturazione in vista di nuovi equilibri; e) 'transizione' non indica quindi soltanto un tempo compreso fra due estremi, ma impone di includere nello spettro dell'analisi i punti di partenza e di arrivo, indispensabili per la comprensione della dinamica che si sviluppa nel tempo intermedio.

Lo schema storiografico della transizione richiama dunque l'attenzione su un processo che ha un inizio e una conclusione, ma non per questo ha un fine. Certo, non tutti gli esempi ricordati riescono a evitare di trasformare la 'direzione' del processo nel suo 'fine': proprio i *Transitional studies*, che verosimilmente hanno avuto una qualche importanza nel diffondere il lessico della transizione, sembrano cadere non infrequentemente nella trappola del teleologismo. E un rischio analogo può essere rintracciato, se non in Marx, almeno in alcuni momenti della tradizione marxista. È però anche vero che da inflessioni finalistiche si tengono lontani gli impieghi criticamente più sorvegliati dello schema della 'transizione'. In sostanza, l'adozione di espressioni previe, di strumenti metalinguistici, se, da un lato, è per sua natura esposta al rischio di tradursi in una semplificazione e 'ideologizzazione' del passato, dall'altro lato è indispensabile per qualsiasi operazione storico-ermeneutica.

Depurato da contaminazioni teleologistiche, lo schema della transizione può essere applicato con successo a realtà diverse e diversamente complesse. Anche però dove la complessità è massima, perché lo schema della transizione sia applicabile occorre che la sua sintassi elementare possa essere rispettata. Occorre cioè che sia possibile rappresentare tanto il punto di partenza quanto il punto di arrivo nella forma di un assetto (relativamente) coerente e strutturato, di cui ricostruire i punti di crisi e le conseguenti trasformazioni. Questo requisito vale anche là dove la complessità euristica raggiunge il suo culmine: quando cioè l'unità sistemica di cui si vuole rappresentare il

movimento coincide con un'intera epoca storica. Ovviamente, quanto più complessi sono i punti di partenza e di arrivo del processo (quanto più difficile è la loro rappresentazione come unità articolate), tanto più impegnativa e problematica è l'applicazione dello schema della 'transizione'.

In ogni caso, *hic Rhodus, hic salta*: la scommessa implicita di un programma euristico intitolato alla 'transizione' è la possibilità di rappresentare come totalità strutturate il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* di una *tranche* storico temporale e di narrare il movimento come un passaggio (destrutturantee-ristrutturante) dall'uno all'altro. È una scommessa impegnativa, ma stimolante. Se decidiamo di misurarsi con essa, il lessico della transizione acquisisce un senso preciso e rigoroso. Se invece scegliamo schemi ricostruttivi e narrativi diversi (ad esempio, privilegiando la dinamica delle azioni e il flusso degli eventi, piuttosto che il loro 'coagulo' in sistemi e strutture), il termine 'transizione' perde la sua valenza euristica e può essere tranquillamente sostituito da uno dei suoi numerosi sinonimi. In questo caso, rinunciare al suo uso sarebbe forse un piccolo contributo a quell'igiene linguistica che raccomanda di evitare la moltiplicazione degli enti inutili.

A 'SPATIAL TURN' FOR LEGAL HISTORY? A TENTATIVE ASSESSMENT (*)

1. *Introductory remarks.*

The sense of our meeting can be encompassed in the request to discuss the impact the thematization of the space-temporal dimension has had (or could have), in general, on historical research and particularly on legal historiography.

Such a request risks seeming like an appeal to reinvent the wheel: it is self-evident that historians deal with time and space, inasmuch as they study phenomena which take place in temporally and spatially delimited contexts. We can admit that time and space are among the most complex and debated notions of modern philosophy, epistemology and physics, but we cannot take for granted that the philosophical definitions of time and space are a necessary prerequisite of the historian's daily job. We could assert that the historian, like the man in the street in his daily life, assumes the space-and-time categories in an immediate and unintentional way, without needing to provide solid definitions for them.

I think that the historian can do his job excellently without being compelled to explain the theoretical background of the tools of his

---

(*) This paper has been read and discussed in the *Seminario internazionale UNIMC-UAM* ("Ambiti geografici e dimensioni temporali nella storia del diritto: esperienze e percorsi di ricerca": Macerata, 20-21 giugno 2013), organised by Massimo Meccarelli e María Julia Solla Sastre.

Orig. in Massimo Meccarelli, Maria Julia Solla Sastre (eds.), *Spatial and Temporal Dimensions for Legal History. Research Experiences and Itineraries, Max Planck Institute for European Legal History*, Frankfurt a. M. 2016, pp. 27-62.

trade, as a good craftsman handles his plane or his axe without thinking of their molecular structure. Nonetheless, a sharper awareness of our research strategies can contribute to their improvement and renewal and, in the worst case, it can prevent us from declaring, like Monsieur Jordain, that « for more than forty years we [spoke] in prose and [did not know] ».

2. *The 'spatial turn' between historiography and geography.*

The historian always deals with time and space. He/she, however, tends to assume time, rather than space, as the distinguishing feature of his/her disciplinary identity. It is time as the unit of measurement of changes that historians have taken into consideration in their empirical researches, as in their methodological enquiries. In comparison with the continuing attention to time, the analysis of space seems to be somewhat neglected by historians, and the question about the relationship between space and time appears even more disregarded. Two different, but contiguous disciplines, historiography and geography, seem to have implicitly adopted a convention about their specific fields: while time is the main concern of historians, space will be the preferred domain of geographers.

Of course, things are not exactly in these terms. In any case, a clue that such a simplification is not utterly misleading is that the intercourse between the two disciplines is usually not taken for granted but marked as an interesting and innovative trial. From this standpoint, let us consider 'historical geography', which bears witness to the relevance assigned to diachronic analysis in geographic research and, respectively, to the role Lucien Febvre and Fernand Braudel conferred on geography within their proposal of a thorough renewal of historical methodology and of the very idea of history. And it is no coincidence that Febvre and Braudel pay unprecedented attention to the spatial dimension and, at the same time, are able to outline an original vision of the multiple 'temporalities' involved in the historiographical research.

Interdisciplinary intercourses between historiography and geography have also not been absent. Nevertheless, both disciplines lack in an adequate thematization of the spatial and, respectively, temporal dimension, and mainly of their interrelation. Indeed, not only histor-

iography has been « space-blind » (1): sociology itself has often undervalued the seminal role of the spatial-temporal coordinates (as Anthony Giddens remarks), even though some of its founding fathers have afforded a deep analysis of them (2).

Geography perhaps, more than historiography, has showed a remarkable methodological anxiety and has sketched some interesting proposals, which flourished during the 1970s and 80s. Relevant suggestions came from the interpretation of Marx's thought put forward by the French sociologist Henri Lefebvre. His 1974 book, *La production de l'espace*, became a necessary step for a critical reassessment of geographical discipline (3). Not unlike Lefebvre, the English geographer David Harvey (4) found in Marx's works the stimulus to discard his original positivistic approach and challenge a vision of space excessively influenced by Newton's physics.

In the modern (Newtonian and Cartesian) perspective, space was conceived as an objective phenomenon, existing in itself, independently from its contents. « In this sense, space was seen as a container that had effects on the objects existing within it, but was not itself affected by them » (5). Indeed, Kant's Copernican revolution had reduced time and space to pure 'a priori' forms, to transcendental preconditions of human experience, but in any case geography's main frame of reference was still the Newtonian view of space (space as an hollow and inertial surface) (6).

It is the implicit Newtonian bent of geography that David Harvey questions, stressing the opportunity of resorting to other, alternative views of space: Einstein's theory of relativity and, earlier, the relational theory, which David Harvey traces back to Leibniz. In an exchange of letters with the Newtonian Samuel Clarke, Leibniz had challenged Newton's idea of an absolute space, holding « Space to be something merely relative, as Time is », « an Order of Coexistences, as Time is an Order of Successions » (7). Harvey's conclusion is that

---

(1) CASTREE (2009) 32.

(2) GIDDENS (1987) 142: According to Giddens, the distinction between space and time « has helped among other things to reinforce disciplinary divisions ».

(3) LEFEBVRE (1976).

(4) HARVEY (1973).

(5) COSGROVE (2004) 58.

(6) DI MÉO/BULÉON (2005) 22 ff.

(7) LEIBNIZ (1717): « As for my Own Opinion, I have said more than once, that I

space is not an inertial surface on which social phenomena take place, but must be defined in strict connection with them: « processes do not occur *in* space but define their own spatial frame. The concept of space is embedded in or internal to process » (8).

Space and social processes are linked by a mutual implication. According to Lefebvre, this assertion can be easily drawn from Marx's works devoted to the critique of political economy. Apparently, Marx had not deviated from the historicist tradition which gave preference to the temporal rather than to the spatial dimension of social phenomena. In fact, he had instead shown remarkable insight into the role of space in his analysis of the genesis and functioning of capitalistic society.

This is the lesson the new geography tries to learn from the historical analysis of capitalism: the opportunity of moving away from an idea of space as a hollow surface, as a simple container, unconnected with the social interaction that takes place 'in' it or 'over' it. The methodological cue that a renewed geography can draw from Marxian texts is the attempt to see space as an inner dimension of social phenomena. In turn, this implies the necessity to rethink Marx, avoiding leaving space to the mercy of the diachronic dimension (9).

A critical rereading of Marx's works has also incited 'post-modern' geography to rethink space and its relationship with social dynamics and, at the same time, has prompted the other social sciences to make space a necessary step of their theoretical and empirical research.

Admittedly, both historiography (I have already mentioned Febvre and Braudel) and sociology included important insights into the spatial dimension (and its relationship with time). We can even maintain that sociology, between the nineteenth and twentieth century, truly broke with the Cartesian and Newtonian view of space, no less than with Kant's transcendental theory of space-time, which

---

hold Space to be something merely relative, as Time is; that I hold it to be an Order of Coexistences, as Time is an Order of Successions. For Space denotes, in Terms of Possibility, an Order of Things which exist at the same time, considered as existing together; without enquiring into their Manner of Existing. And when many Things are seen together, one perceives That Order of Things among themselves ».

(8) Harvey (2006) 123.

(9) Soja (1989) 57 ff.

shared, despite all their contrasts, the same indifference to the impact of social dynamics and historical changes.

It is precisely this universalistic and meta-historic stance to which Durkheim opposes a socially influenced and historically differentiated sense of time and space. As a conclusion of a long ethno-sociological work, co-written with Marcel Mauss in 1903, he maintains that « des idées aussi abstraites que celles de temps et d'espace sont, à chaque moment de leur histoire, en rapport étroit avec l'organisation sociale correspondante » (10) and upholds the same thesis in *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, published in 1912 (11). According to Durkheim, space and time are not abstract categories, but socially forged institutions, capable in turn of impinging upon individuals' actions. Space is not « ce milieu vague et indéterminé qu'avait imaginé Kant: purement et absolument homogène.... »; it is instead, like time, moulded differently according to the society of which it is a function. Space is not a homogeneous, constant and universal category, but assumes the contents determined by the culture and forms of life of a specific society (12). « Il existe des sociétés en Australie et dans l'Amérique du Nord où l'espace est conçu sous la forme d'un cercle immense, parce que le camp a lui-même une forme circulaire » [....]. Ainsi, l'organisation sociale a été le modèle de l'organisation spatiale qui est comme un décalque de la première » (13). Indeed, every culture resorts to the same categories (time, space, causality and so on), but assigns specific and idiomatic contents to them (14). Space and time must also be considered in the plural, as relative and multiple dimensions and not as universal and uniform categories.

Assuming space and time as social institutions is a methodological stance whose importance could hardly be overstated, considering its impact (direct and indirect) on twentieth-century sociology and historiography. Durkheim and the 'Durkheimians' (from Maurice Halbwachs to Georges Gurvitch) are correctly mentioned as the forerunners of a veritable « sociology of social times » (15). Even looking outside the circle of the orthodox 'Durkheimians', such an important

---

(10) DURKHEIM/MAUSS (1903) 72.
(11) DURKHEIM (1912).
(12) DURKHEIM (1912) 22.
(13) DURKHEIM (1912) 23.
(14) SCHMAUS (2004)120.
(15) SUE (1994). Cf. LALLEMENT (2008).

work as Norbert Elias', *Essay on time* [16] is hardly conceivable without referring to the Durkheimian 'turn'. According to Elias too, the vision of time changes depending on social contexts; it influences the civilization process and acts as a powerful instrument of social 'Disziplinierung', insofar as it is a social institution endowed with a relevant normative capability [17].

To tell the truth, Durkheim is not the only social scientist engaged in outlining a sociology of time and space. In the same years, Georg Simmel — he too, a leading figure in nineteenth-twentieth-century culture — confronted the same issue in some essays [18], which became his *Soziologie*, published in 1908. The importance of Simmel's reflection on space has long been undervalued and only the (relatively) recent reconsideration of space as a key concept in social sciences has stimulated a reassessment of his thought on relevant topics [19]: from the critique of the 'traditional' idea of space to the social function of borders, from the connection between space and social groups to the importance of the migrations of peoples.

Important enquiries on time and space have been undoubtedly carried through by social and historical sciences between the nineteenth and twentieth centuries. It is also true, however, that over the long run, space and time have been taken for granted, more than investigated in order to determine their role and function in a specific research field. It is also not an exaggeration to say — as the custom is — that starting from the 1980s, a *spatial turn* has taken place: i.e. a renewed attention numerous disciplines (from sociology to geography and historiography) devote to the spatial dimension.

The leading figures of the 'spatial turn' come from several disciplinary traditions but share the conviction that the Newtonian view of a homogeneous space must be substituted by the monitoring of a multiplicity of different places. A place is not an indifferent point of the space, equal to every other point, but has idiomatic and irreplaceable features inasmuch as it is, at the same time, a product and a leverage of a social process [20].

---

[16] Elias (1992).
[17] Tabboni (2001).
[18] Among them Simmel (1903) 27-71.
[19] Glauser (2006); Ethington (1997); Marramao (2005); Marramao (2013).
[20] Withers (2009) 641.

Michel de Certeau speaks of space as a « practiced place » (21). Adopting a different terminology, but pursuing the same approach, many geographers refer to the 'territory' as a social and spatial phenomenon and explain 'territoriality' as the relationship between one or many social groups and the localities where they are settled (22). In an ethological perspective, the social dimension of territoriality is brought back to the animal instinct to defend their living space (23). Whatever the opinion about the ethological roots of 'territoriality', we are undoubtedly far from the Newtonian tradition, to which the 'new geographers' attribute two shortcomings: starting from a Newtonian view of space, on one side, social processes are described independently from their 'localization' and, on the other side, territory is conceived as a simple 'natural' entity, understandable even if we leave aside its involvement in social processes (24). « While simplistic, it is not misleading to say that, in the current discourse, 'place' is good and 'space' is bad » (25).

The 'spatial turn' also induces several disciplines to rethink some vital aspects of their frame of reference, such as the notion of space and the relationship between the temporal and the spatial dimension. Though both historiography and geography can share this trend, its effects are different according to their respective traditions. As for historiography, usually concentrated on diachrony, the 'discovery' of space implies the attempt to understand « what happens when historical processes are conceived and described as spatial and local processes ». In short, the question is: « what happens if we 'think jointly' history and its places? » (26). As for geography, respectively, it is the temporal dimension which is acquiring an increasing relevance in the analysis of socio-spatial phenomena (27).

Different disciplines also try to avoid the misleading shortcut consisting of the contrast between time and space, as though time

---

(21) De Certeau (1984) 117.

(22) Di Méo, Buléon (2005) 77 ff.

(23) Ardrey (1966).

(24) Soja (1989) 76-77.

(25) Ethington (2007) 481.

(26) Schlögel (2003) 9-10.

(27) Pacelli (2007) 15. We can refer, on one side, to the historical geography and, on another side, to the time-geography cultivated by Torsten Hägerstrand and the Lund School.

were involved with movement and changes, and space with an immobile and frozen reality. Time and space are intertwined: the diachronic development of social phenomena is possible insofar as they 'have place', are 'located' somewhere and, vice versa, places are moulded by social processes understandable only in the frame of time. A clue that we must take the space-and-time connection seriously is that language usually resorts to spatial metaphors in order to represent time (time as a line; future as something 'ahead of us' and past as something 'behind us'). A 'spacing history', a historiography capable of focusing on the spatial dimension of change, is only the other side of an analysis of space as a 'timed space', a galaxy of places marked by the long sedimentation of history.

3. *A 'spacing history': specimens and hypotheses.*

What are the improvements a 'spacing history' affords to the frame and the instruments of the historical research? How can a better awareness of spatial and temporal coordinates sharpen the cognitive instruments of the historian? Of course, I cannot offer a complete survey of the issues the 'spatial turn' involves. I can simply provide some cursory references to the changing attitude of historiography towards the spatial dimension of its research field.

It may be convenient to resort to a probably fragile, but not unfounded distinction: the distinction between what I should like to call the 'lived' space and the 'imagined' space. Before explaining the meaning of this distinction, I must refer to a logically previous distinction: the distinction between the metalanguage and the object-language.

The historian's metalanguage is the set of the conceptual instruments he/she employs in order to understand and report some aspects of the past. It is in the moment in which the historian arranges his/her metalanguage that he/she can choose to adopt one or another definition of space. The Newtonian, Leibnizian, Einsteinian or postmodern vision of space provides the linguistic-conceptual instruments the historian uses to understand the past. The definitions of time and space, whatever they be, belong to the toolkit of the historian: they are something *by means of* which, and not something *about* which, he/she speaks.

What the historian speaks about, the object of his/her research, is one or another society developing in the horizon of space-and-time. It is to the object of the historian's research that we must refer the abovementioned distinction between a 'lived' space and an 'imagined' space.

On one side, a society exists insofar as it is 'localized', capable of conjointly transforming itself and its space. Space is also an intrinsic component of social dynamics: it is a 'lived' space. On the other side, the cultural representation that the same society offers of itself most probably includes its peculiar vision of space and time. In this sense, space is not only 'lived', but also 'represented', 'imagined'. We must however underline the provisory and expository scope of this distinction, inasmuch as 'lived' and 'imagined' spaces are in fact so intertwined that they get mixed up.

3.1. *The 'lived' space.*

If we glance at political, social and legal phenomena using the temporal-and-spatial coordinates as a lens, as an optical device, in order to focus on the investigated reality, we notice that it can be directed towards the extremely small or the extremely large: in other words, it can be indifferently used as a microscope or as a telescope.

When Febvre and Braudel underwrote the cooperation between historiography and geography, relying on the interconnection between space and time, and achieved the distinction among different historical times, diverse rhythms of social and cultural change, they put the spatial-temporal lens at the service of that *histoire totale*, which was their ultimate goal (a decisive, though probably unattainable goal) ([28]). In any case, the aim of an integral, as far as possible 'total', knowledge of the past can be pursued by using not the telescope, but the microscope and focusing on the 'micro' level of historical processes, as shown by a recent, and methodologically shrewd, social history. Indeed, the question of what 'local' means in the « local history » remains open ([29]). Doreen Massey (a key spokesperson of the geographical 'nouvelle vague') notes that places are « constructed

---

([28]) An interesting assessment is offered by COMBA (1981). Recent and important contributions are provided by BLANCO (2008).

([29]) DRIVER/SAMUEL (1995) 5.

out of articulations of social relations [...] which are not only internal to that locale but which link them to elsewhere. Their 'local uniqueness' is always already a product of wider contacts; the local is always already a product in part of 'global' forces, where global in this context refers not necessarily to the planetary scale, but to the geographical beyond, the world beyond the place itself » ([30]). In any case, what a 'spacing history' demands is that its followers, whether they use the microscope or the telescope, focus their efforts on the « production of locality » (as Appadurai puts it) ([31]).

a) Space in the Middle Ages

Medieval society is an extraordinary stage in order to attend to a peculiar process of 'production of locality'. A great portrayal of it is provided by the fascinating and enlightening work by Paul Zumthor ([32]) (curiously neglected by legal historiography, if I am not mistaken). I refer the reader to it overall, but I cannot escape from quoting some passages.

« Man in those times — as the Swiss philologist writes — does not believe, as we do, in the existence of a 'material' reality, not human and separated from us [...]. Everybody cultivated, in his relationship with the land, a warm complicity, which we have lost and is for us now almost inconceivable. For a medieval farmer, as for a medieval citizen, lord or clergyman, space had nothing to do with our notion of it: a three-dimensional and uniform entity, divisible in equal parts and endowed with features independent from its material content. Medieval space is neither abstract nor homogeneous [...]; it is less perceived than lived » ([33]).

The most different social and political relationships « are spatialised, and every space tends to become the signifier of a social meaning » ([34]). Space coincides with a galaxy of places; and a place is « laden with a positive, firm and rich sense: [...] it is the portion of land on which human beings live [...]. A place cannot be divided in parts,

---

([30]) MASSEY (1995) 183.

([31]) APPADURAI (1996) 182: « locality as a phenomenological property of social life, a structure of feeling that is produced by particular forms of intentional activity and that yields particular sorts of material effects ».

([32]) ZUMTHOR (1993).

([33]) ZUMTHOR (1993) 33.

([34]) ZUMTHOR (1993) 40.

because it unifies all its constitutive elements and relationships » (35). « Personal identity cannot be separated from the appropriation of a place and the adaptation to the immediate environment » (36). It is the radical 'localization' of every individual and collective experience which « creates the 'territory', the civilized space of everyone, who has occupied it by his work and has imposed his law to it » (37). It is territory which « contains the history of the human beings who have created it and live by the means of it [...]: it embeds the symbolic intention of a struggle against death » (38).

I rely on the reader's tolerance for these long quotations. I hope they will contribute to show the relevance of space for medieval culture and the urgency of a 'micro-historical' approach capable of affording specimens and tests of such a peculiar vision of space. It is in this perspective that Angelo Torre suggests studying places « as continually rebuilt social and cultural structures » (39): places of a discontinuous and not homogeneous space (a « *chifonné* » — a crumpled — space, to borrow the term from the cosmologist Luminet); places as microcosms in which the social macrocosm is reflected and mirrored.

b) *Iurisdictio* and *territorium*

It is in this peculiar (and, for us, exotic) galaxy of places that we must situate legal institutions and doctrines (to which our usual conceptual distinctions — first of all, the dichotomy between public and private law — cannot be mechanically referred).

Medieval 'lived' space is the social and cultural environment in which the theory and the practice of dominium, such as outlined by Paolo Grossi, take place. According to Grossi's penetrating insight, the medieval sense of proximity and mutual relationship between human beings and material things « in the frame of a superior order which encompasses human beings and things in an unitary vital organization » (40) can be explained resorting to the socio-anthropological

---

(35) ZUMTHOR (1993) 49.
(36) ZUMTHOR (1993) 50-51.
(37) ZUMTHOR (1993) 75.
(38) ZUMTHOR (1993) 76-77.
(39) TORRE (2011). Cf. COSTA (2012).
(40) GROSSI (1968) 93.

concept of 'participation', outlined and applied by Lucien Lévy-Bruhl and Marcel Mauss.

The theory and practice of *dominium* are only an eloquent specimen of the intimate relationship between a legal institute and a thick texture of places which cannot be understood in the frame of a Newtonian or Cartesian view of space. From a more general standpoint, it is the whole government of society which must be rethought highlighting the marks impressed on it by the medieval sense of space. This is the approach adopted by António Manuel Hespanha, who in an essay published in 1982 (41) examines the relationship between political powers and territory during the 'Ancien Régime'. Its basic idea is to go beyond a naturalistic, objectivistic and universalistic idea of space and stress its culturally influenced and relativistic content. In pre-modern societies, space is a multiple, fragmented and uneven entity, which influences and moulds political theories and practices.

Hespanha's stance was patently ground-breaking: it is difficult to find, in the legal-historical literature of that period, a comparable attempt at focusing on the relevance of the spatial dimension and consequently building a bridge between geography and the history of political institutions.

According to Hespanha, the pre-modern political space was a « miniaturized » space: a fragmented and uneven space, where face-to-face relationships and oral traditions were prevalent; a space which coincided with the life of the group and moulded all its political and legal forms (42). Luca Mannori, in a recent essay, refers to a « legal saturation of space », which « immediately reacts on the vision of power and intensively moulds its morphology » (43). Spatial and political-legal dimensions are complementary and determine the representation of the *iurisdictio* (i.e. the vision of power and government in medieval culture).

A widely quoted formula in medieval jurisprudence is the following: « iurisdictio cohaeret territorio ». Jesús Vallejo (in his book devoted to the normative power in medieval legal doctrine) had also conveniently focused on the link between *iurisdictio* and *dominium* and *iurisdictio* and *territorium* (44). The basis of such a connection re-

(41) Hespanha (1982).
(42) Hespanha (1982) 478-482.
(43) Mannori (2008) 44-45.
(44) Vallejo (1992) 128-152.

lies precisely on the medieval vision of space that Hespanha had assumed as the keystone of his historical analysis. How deeply spatial coordinates affect our understanding of the connection between *iurisdictio* and *territorium* has been recently confirmed by an original and important research by Paolo Marchetti, whose attention to geographers is still an unusual strategy within legal historiography (45).

Even on the strength of only these few references, we can realize that the spatial dimension has not been ignored by legal historiography. On the contrary, we must bear in mind that medieval studies have been working for a long time on the relationship between political institutions and territory. Suffice it to refer to Pietro Vaccari, Emilio Sereni, Cinzio Violante and Giovanni De Vergottini, to mention only some Italian scholars (46). The 'spatial turn' is not at all the unpredicted discovery of an unknown land. It is however true that in the past, numerous and valuable historiographical outcomes ran the risk of missing their target because unsupported by an adequate general vision and methodological awareness. On the contrary, a sharper understanding of spatial and temporal coordinates, promoted by the cooperation of different disciplinary strategies, can be the right frame of reference for a proper placement of historical data.

c) The Newtonian Space and the Modern State

The medieval past and its political and legal theories and practices must be rethought, moving from an idea of space finally exempted from the charges of the Newtonian tradition. The historical analysis of a major phenomenon such as the medieval city can benefit from a clear understanding of its peculiar spatial dimension. The medieval and proto-modern city is an emblematical 'production of locality': it withdraws within its circle of walls and, at the same time, aims for a further extension of its power and influence; it lives inside the polymorphic and miniaturized space of medieval society, but contributes to the making of a different political landscape (47). The city creates its own space and assumes this as a symbol of its identity. In

---

(45) MARCHETTI (2001).

(46) Cf. by way of example VACCARI (1920); SERENI (1961); DE VERGOTTINI (1977); SPICCIANI/VIOLANTE (1997-1998). It would be interesting, but demanding, to make an assessment of the references (implicit or explicit) to spatial issues in medieval and modern historiography. Cf. SALVEMINI (2006).

(47) CHITTOLINI (1994).

this regard, the distinction (which I have proposed *faut de mieux*) between the 'lived' and the 'imagined' space appears more than ever fragile: the medieval city is conjointly *urbs* and *civitas*, a city of stones and a city of men (as suggested by Isidore's famous definition), a centre of power and a cohesive community. According to medieval jurists, from Cynus to Bartolus, the city as *universitas* is the holder of the *iurisdictio*. It is the city (as Luca Mannori suggests in the wake of Hintze), the city as *populus* or *communitas*, which can be assumed as the core of a socio-political model, the 'corporatist' model, according to which the organization of the territory proceeds « from what is 'small', and not from what is 'big', from the 'part' and not from the 'whole' » ([48]).

If we focus on the spatial dimension, we are able to rethink medieval phenomena in an original perspective and gain new insights into the genesis of modern sovereignty. In this regard, the hypothesis of a correspondence, or even of a mutual implication, between the ('Newtonian') vision of space and the development of new political institutions could be proposed. Indeed, only a great deal of accurate and targeted researches could afford the indispensable evidences. If anything, it is easier to find some intuitive confirmation of the hypothesis if we glance at the arrival point of the modernization process (more than at its intermediate passages).

It is a matter of fact that, first, a new sovereign power arises (at different times, depending on the several geographical areas, but with shared lines of development everywhere): it is a power which aims to have efficient armies at its disposal, requires an increasing amount of money for this purpose and tries to obtain an extensive control over society. Secondly, a new economic pattern takes shape: industrial capitalism. Industrialism transforms (as underlined by Lefebvre's reinterpretation of Marx) the living experience of temporality inasmuch as it assumes the working time as an arithmetically divisible measure on which the value of the performance depends. Thirdly, the new sovereign power — the modern State — aims to render its territory as uniform and homogeneous as possible, in the name of a 'rational' organization and control of it.

For the new State, all the elements of the territory (all the points of the surface) are perfectly equivalent. State and territory are closely

---

([48]) MANNORI (2008).

connected, according to a legal doctrine that continuously underlines the following dogmas: every political organization must be defined as a State (as an actual or as an emerging State); and every portion of space must be considered as a homogeneous and divisible entity actually or potentially assigned to one State or another (49).

Jurists, scientists (from Galilei to Newton) and geographers have afforded seminal contributions to a revolution which involves, at the same time, the vision of space, the form of political power and the organization of territory. The development of a 'scientific' cartography is an indispensable requisite for an efficacious control over territory: « a map is as a device which reduces the dimension of the world and perfectly matches the needs of a modern territorial State, which proves itself as the spatial model for the organization of politics and economy, even before the bourgeois revolutions » (50). Not coincidentally, a central issue of present geographical research is the establishment of the State as the exclusive controlling unit in the territory (51).

At the dawn of modernity, the 'lived' space also corresponds to a 'Newtonian' stance, as much as the ongoing political process takes the shape of the State. 'Newtonian' space and the State's organization mutually imply themselves as outcomes of the same historical process. Interestingly enough, this connection has been maintained for a long time. It was a 'received view' of the scientific community assuming both State and space as 'natural', a-historic phenomena: politics were made coincident with State and space was conceived as a hollow and homogenous surface. These statements have been assumed for a long time by historians as the conceptual tools (the 'metalanguage') of their researches. On the contrary, the 'spatial turn' stresses the historical connection between the modern State and the 'Newtonian' space and, accordingly, offers the opportunity to rethink both politics and space without assuming their 'modern' representation as the unchangeable and binding conceptual background of historiography.

---

(49) MANNORI (2008) 58: « Quelle leggi dell'89, di cui il Sieyès citato all'inizio fu uno dei massimi ispiratori, producono per la prima volta un territorio davvero 'tutto uguale', dal quale è stata sradicata perfino ogni minima differenza tra città e campagna, e le cui articolazioni sono costituite ed operano in base ad uno statuto di fonte esclusivamente statuale ».

(50) MINCA/BIALASIEWICZ (2004) 85; HARLEY (1988) 57-76. Cf. RUSCHI (2012) 206-212.

(51) A renown examples is TAYLOR (1994). Cf. BRENNER (2003); BELINA/MICHEL (2011).

d) The problem of borders and 'diffusion geography'

The 'spatial turn' enables us to focus on two peculiar 'idola' of modernity — a State-centric vision of politics and a Newtonian view of space — and is therefore well equipped to enlighten a strictly connected issue in a new way: frontiers and borders.

At a first glance, we could take the gap between the medieval and modern ages for granted and assign to the latter a rigid setting of borders and a sharp contrast between the 'inside' and the 'outside' of a political community. Indeed, it is reasonable to expect that in the fragmented and uneven medieval space, the differences between what is near and what is distant and alien are less absolute and incontrovertible than in a 'Westphalian' scenario, marked by the sharp divisions among legally equal sovereign States. It is however true that a good crop of historical, geographical and anthropological researches invite us to question the received view of the impermeability of borders even at an advanced stage of modernity (52).

An efficacious metaphor refers to borders as 'porous' walls: borders, even if conceived and organized in different ways in different contexts, actually acted not as impenetrable bulwarks, but as sponges, which rejected something, but absorbed something else and poured it inside. Borders can also be considered as devices which separate contiguous spaces and, at the same time, as places where goods, human beings, languages, doctrines, norms and institutions pass through. Borders are, at the same time, a spatial division and an intersection of an intense social dynamics.

Geographers have focused on this phenomenon resorting to the concept of 'spatial diffusion': the movement of human beings, goods, ideas or even of viruses and diseases, which takes places in space and time. Some 'diffusion geographers' have tried to outline some abstract models of this 'double' movement (53).

To be sure, the movement of viruses in space and time seems to be an utterly exotic issue for a legal historian. In any case, it is undeniable that the historian of political institutions and doctrines is deeply conversant with the movements and transfers of elements much

---

(52) MARCHETTI (2001) 40. Cf. VAN HOUTUM (2005). An interesting, inter-disciplinary approach in PASTORE (2007).

(53) A critique of the link between eurocentrism and 'diffusionist' theories in BLAUT (1993).

closer to his/her domain: we can take our pick from an extensive list of legal (normative and doctrinal) texts continuously moving through time and space (the most famous specimen, *ça va sans dire*, is *Corpus Iuris*). The legal historian resorts in this case not to the concept of 'diffusion', but to a different, and undoubtedly seminal, hermeneutical category: the idea of reception. It would be therefore important for legal historiography to rethink the concept of reception in the light of recent literary theories (starting from the contributions of Robert Jauss). An essential aspect of legal culture and practice is the inexhaustible web of texts and interpretations, which is the core of a reception theory, while a methodological adventure in the realm of diffusion geography could seem to be adventurous and risky. Nevertheless, it is difficult to understand a text that moves from its original context and takes new roots in a different interpretative community without focusing on space and time. We could also expect interesting achievements from the synergy of methodologies which, despite their different background, share the same attention to the spatial and temporal dimension.

e) The heterotopies

Borders are, at the same time, places of separation and passage. At first glance, they seem to coincide with the divide between different political communities, but this claimed coincidence depends on a vision of politics and space which identifies political power with the State and assumes space as a 'natural' and objective entity. In fact, borders (and the consequent existence of differentiated spaces and the connected dialectics of 'inside' and 'outside) affect not only the periphery of a society, but even its intrinsic arrangement.

The sovereign power and the nation-State do not exhaust the space of politics and society. Other powers and other spaces do exist. Not a geographer, but a philosopher — Michel Foucault — has drawn our attention to them. Foucault explicitly devoted only a few (but enlightening) essays to space, but was always mindful (in his 'major' works) of the spatial and temporal dimension, indeed so much that the 'new geography' has gleaned important suggestions from his books and from the lively dialogue with him (54).

---

(54) Let us refer to the dialogue with the geographers of « Hérodote ». About the intercourse between Foucault and the geographers cf. CRAMPTON/ELDEN (2007).

In a short essay of 1984, Foucault speaks of « espaces autres », of 'other' space, of « heterotopies » ([55]). He is clearheadedly aware of the different visions of space and time and considers « a fatal interlacement between time and space » as a peculiar aspect of Western history. Galilei's and Newton's scientific revolution suggested the idea of « an infinite and infinitely open space », in contrast to the premodern space which was « the space of localization » ([56]). Instead, we are becoming aware that our experience of space is not uniform, but essentially heterogeneous.

In this perspective, Foucault invites us to consider space in the plural: i.e. to go beyond the nineteenth-century vision of sovereignty and its unitary political space, and to outline an uneven landscape of powers, a multiplicity of places, which must be conceived not as hubs of a de-spatialised social interaction, but as socially forged places. Utopias too are « espaces autres ». They are however, unreal places, while we can find different but real spaces inside society, different places, « espaces autres », which are « a somewhat mythical and realistic contestation of the space where we live » ([57]).

Society is represented as a multiplicity of variously separated and connected places. Among them, the « espaces autres » are autonomous microcosms, at the same time strictly linked with the social macrocosm. An extended research field opens up, starting from those 'different' places, whose geography Foucault has brilliantly outlined: the places of punishment, of detention, of industrial production, Bentham's panoptical imagery and the numerous variations on the theme it suggests.

The panoptical prison is however, only one of the existing heterotopies. The category of the « espaces autres » is a key that can open many doors, employable wherever the social production of a place comes into play. A long list of examples from the most disparate historical contexts could be mentioned. Let us think about spaces that separate and segregate social groups from the community to which they belong: the Jewish ghetto (throughout the course of its history until its tragic conclusion) is an emblematic, though not the only possible example. And even the medieval *immunitas* can be de-

---

([55]) FOUCAULT (1994).
([56]) FOUCAULT (1994) 20-21.
([57]) FOUCAULT (1994) 25.

scribed (according to Barbara Rosenwein [58] and Angelo Torre [59]) as a practice which results in the establishment of a space exempted from the intrusion of powers: a space 'autre', capable, at the same time, of confirming and contradicting the existing order.

f) The space of colonization

The scenario where powers and places are situated is also more complex than the nineteenth-century theory of State supposed, taking for granted that societies were homogeneous realities, neatly delimited by rigid boundary lines. A further complication arises if we consider what happens beyond the area of the State's sovereignty. For every State, the space controlled by a different sovereign State is an exterior space. The world however does not coincide, in the modern era, with a network of States. A second boundary emerges, which separates the *ius publicum europaeum* from the 'outer' world, Europe from its 'others', the West from the colonized peoples.

In the colonization process (which is not an event among others, but the very horizon of modern history), power and space, geographic knowledge and political and legal theories are strictly connected: the enlargement of space for Europe (the so-called geographical discoveries) keeps pace with the subjugation of the new world; geography develops in tune with the needs of colonization, and the theory and the practice of sovereignty are rethought in order to control incredibly large, differentiated and complicated areas.

A huge research field opens up, where the link between power and space can be assumed as the guideline to reassess the colonization process. Such a process is something like an epochal short-circuit among different political spaces and is, at the same time, a destructive and transformative agent of 'production of places'.

In this perspective, the concept of territoriality can be helpful. Geographers have devoted increasing attention to it, starting from the 1970s-80s [60]. Territoriality involves — as Robert Sack writes — the will to influence or control a geographic area and can be defined as «the attempt by an individual or group (x) to influence, affect, or con-

---

[58] ROSENWEIN (1999). Cf. LATINI (2002).

[59] TORRE (2011).

[60] TURCO (2010). Interesting considerations on medieval history in SOMAINI (2012).

trol objects, people, and relationships (y) by delimiting and asserting control over a geographic area » (61). Moreover, this notion is relevant, according to Sack, for the analysis of sovereignty (62). The approach of the Swiss geographer Claude Raffestin (63) is different, more concerned with the 'relational' dimension of the principle of territoriality, but not less influential, mainly in the francophone and European-continental area. In our perspective, it is interesting to go beyond the differences between these two approaches and endorse their convergence (64): the proposal to assume territory not as a natural, merely physical object, but as the material and symbolic outcome of a social interaction imbued with the dialectics of power and resistance.

Colonization can be considered in the light of the principle of territoriality. We are faced with a process which coincides with innumerable (collective and individual) acts of a symbolic and material appropriation of space. Territorialisation is a process which erases or deeply changes the pre-existent cultural and economic reality and replaces it with new powers, values and ways of life. It is a process which de-territorialises the space and, at the same time, re-territorialises it and is never predictable, linear and mechanical, but the result of continuous conflicts and negotiations.

Colonial theories and practices could also be examined taking into consideration the interlacement between space, power and discourses referred to by the principle of territoriality. In the colonization process, however, not only space comes into play: space and time are strictly connected.

First of all, colonized societies experience time according to cultural standards, which are quite different from those adopted by modern Europe: the abstract, linear and divisible time familiar to European modernity is at variance with differently conceived 'temporalities'. In the de-territorialisation and re-territorialisation process, time can perform two different, but complementary tasks: on one side, it is a symbolic resource and an identity mark of the colonizers' culture, and, on the other side, it serves the purpose of controlling and disciplining the life and work of subjugated peoples.

---

(61) Sack (1983) 56.
(62) Sack (1983) 55.
(63) Raffestin (1980); Raffestin (2007).
(64) Murphy (2012).

Secondly, Western culture resorts to a peculiar interlacement between space and time in order to represent the colonized world. According to the colonizers' culture, the colonized space is not a 'contemporary' reality, but belongs to a different temporality, to a distant and archaic age. « Different 'places' — as Doreen Massey writes — were interpreted as different stages in a single temporal development. All the stories of unilinear progress, modernization, development, the sequence of modes of production [... perform this operation. Western Europe is 'advanced', other parts of the world 'some way behind', yet others are 'backward'. 'Africa' is not different from Western Europe, it is (just) behind » (65). What is distant in space is thrown back in time, in a primitive stage of history, whose climax and accomplishment are supposed to coincide with Western modernity.

Western philosophy of history — the idea of history as progress, as a transit from savagery to civilization, from the archaic darkness to the light of modernity — is not only an idea of time but implies and presupposes a precise and rigid differentiation and hierarchisation of space.

g) The shrinkage of space-time and the acceleration of history

Both spatial and temporal coordinates are employed by nineteenth-century philosophy of history in order to keep the metropolis at a safe distance from colonies and stress the radical, qualitative differences which separate the former from the latter.

A different use of the space-time connection is however, available. The space-and-time dimension can be assumed as an indicator of the direction of development of Western history. In this perspective (adopted by prominent historians and sociologists in a relatively recent period), the space-time connection becomes one of the most relevant marks of the modernization process. The transition to modernity comes up beside a different experience of time and condenses in a key-word: 'acceleration'. The development from the ancient and medieval world to our present can be represented under the banner of an increasing speed.

The uneven and uncertain space of the Middle Ages cannot be detached from the slow rhythm and scansion of time. The turning

---

(65) MASSEY (2005) 68.

point must be situated in the age Reinhart Koselleck defined as a *Sattelzeit*: a period (from the second half of eighteenth century to the first half of nineteenth century) intermediate between the pre-modern age and accomplished modernity, when a new vision of time arises, and the past loses ground to the benefit of future. The ancient (Aristotelian and pre-modern) idea of a static, 'natural' and unchangeable time is replaced by the view of an unavoidable and compelling rush toward the future (66).

Modernity looks to the future and discovers speed: the rhythm of life accelerates, distances shorten and space and time contract. Modernity moves closer to post-modernity within the guidelines of an increasing acceleration. According to the sociologist Harmut Rosa, acceleration is already perceivable in the early development of the modern State; (67) it takes hold during the second industrial revolution (when the means of transport and communication dramatically change) (68) and becomes the dominant mark of twentieth century and the third millennium. Paul Virilio has introduced a neologism — 'dromologie' — to label the scientific analysis of the increasing speed of processes and decisions in contemporary society (69). In the global village exalted by present 'globalization philosophies', space contracts and time is inclined to coincide with the instant. Distance in space and distance in time (and also past and future) become meaningless and all seems to become simultaneous and ubiquitous.

Whatever the reliability of such statements, the widespread awareness of a spatial-temporal 'revolution' provoked by globalization is likely to break in the secluded laboratory of the historian (and of the legal historian), suggesting the advisability to enrich his/her metalanguage with new questions, if not with new tools.

3.2. *The 'imagined' space.*

Space and time are the socially and historically predetermined condition, which renders our experience possible. What I have termed the 'lived' space is the spatial component of social interaction:

---

(66) Koselleck (1979).
(67) Rosa (2005) 311 ff.
(68) Kern (1983).
(69) Virilio (1977). Cf. Leccardi (2009).

places are not the sections of a merely physical space but are determined and forged by social practices. In this process of social appropriation of space, symbols and discourses have a major role and, on this ground, the proposed distinction between 'lived' and 'imagined' space has the purpose of mere orientation. What renders this distinction somewhat reasonable is that a society can hardly experience space and time without developing some (more or less sophisticated) discourses about them (in Western culture, time has become — from Augustine to Heidegger — one of the key-issues of philosophical investigation). This is evident and undisputable. It is perhaps less trivial to remark that a specific vision of space has possibly supported the development of a legal theory or of a political ideology and that, vice versa, a political and legal doctrine has melded with some vision of space.

a) Building identities: from the city to the nation

The 'lived' space is an endless production of places and a material and symbolic appropriation of territory. The embedment of a social group in a specific place usually increases its sense of cohesion, but not necessarily and does it immediately translate into the symbol of a political identity. Let us consider the meaning of 'natio' in medieval society. *Natio* refers to the geographical origin of a group and connects it with numerous identity traits (language, usages and so on), but it does not include a precise political meaning: for instance, the students in the University of Bologna were gathered with reference to the *nationes* (or *subnationes*) to which they belonged (70).

The importance of a territorial embedment is undeniable, but its role in the development of a political identity is not immediate and obvious (71). A medieval example of a new political identity has to do with the changes which affect the cities, starting from the twelfth century. It is in the medieval city that 'lived' and 'imagined' spaces are so strictly interlaced that their distinction appears uncertain and blurred. The medieval city (a cohesive and hierarchical community) implants its image in the space, cluttering it with meaningful places, which are symbols of its power and of its attractive force.

---

(70) PETTI BALBI (2001).

(71) STURANI (2008); CARLE (2013).

Experience and symbols are strictly connected. The *Laudes urbis*, the writings that exalt the beauties of one city or another, praise the richness and greatness of the city and of its palaces, the firmness of the walls, the fertile and pleasant land which surrounds it (and often implicitly or explicitly recall the urban place *par excellence*, the archetypical city: Jerusalem). The power and greatness of the city are celebrated by discourses and, at the same time, are written on its stones, on the territory, walls and boundaries, and all these material and symbolic marks cooperate in creating an uncompromising collective identity.

Space is a symbol of identity and, at the same time, the evidence of the supremacy of the city. This latter aspect is considered by medieval authors, but is still more underlined by Machiavelli, who emphasizes the effects produced by the territorial expansion of the city on the preservation of its political order. Human nature and its *libido dominandi* prohibit from supposing that a political regime can go on indefinitely without increasing its power and enlarging its territory. The spatial parameter becomes an essential point of reference in order not only to understand the pattern of a political community, but also to value its chances to survive. According to Machiavelli, the stability of a *respublica* cannot be separated from its territorial expansion. The time of the city is measured by its spatial enlargement.

The territorial dimension of a political regime impacts on its structure (for instance, according to Montesquieu, only a little State can take the shape of a republic (72)). Little political communities are however a relic of the past. The prevailing political organization in the eighteenth and nineteenth centuries is a big State which aims to control every single portion of its territory, assuming space as a homogeneous and divisible entity. The 'lived' space of the State seems to perfectly match with the Newtonian or Cartesian view of space. It is exactly this vision of space that jurists presuppose when they assume territory as one of the three essential components of the State. In this case, there is no tension at all between the 'imagined' or 'represented' and the 'lived' space: the theoretical (Newtonian) view of space perfectly coincides with the government strategies of the State.

---

(72) GABBA/SCHIAVONE (1999).

The development of the big States seems to overshadow the symbolic dimension of space: the link between the localization of the city, its territorial embedment, and the sense of a collective identity seems to belong to the remote era of medieval communes. A new (and increasingly employed) term however, reshuffles the cards: 'nation'. Nation was already a current expression in the age of absolute monarchies, but it runs into a dramatic semantic change during the nineteenth century (73).

In the frame of the big nineteenth-century States, nation performs a task analogous to what the city accomplished in the Middle Ages: nation is symbol of unity, inclusion and belonging. Whenever it appears as coextensive with the State, it is able to pour the warm stream formed by shared identity and community into the cold process of government, in the rigid hierarchical relationship between State and citizen.

Nation continues the game started by the city in a different field. In the city, the connection between communitarian identity and space was immediately perceivable: the city was composed of its citizen and its stones, it was at the same time a physical and an ideal entity, which exhibited its political identity and its spatial roots with its simple being. Nation is different: unlike the city, it cannot point at the stones and the places in which it materialises. Nation (even more than the city) needs however, to gain its peculiar spatial dimension: it is by territory that it can become concrete and 'visible'. In nineteenth-century literature, the nation's tokens increase in number: language, history, ethos and a common destiny are repeatedly mentioned as essential components of a collective identity. A further and ultimate element must however, be launched: territory. It is the territory which identifies a political community and distinguishes it from another. Territory, as a component of nation, is not however an indifferent and fortuitous part of the world, but the space history and destiny have intimately connected with a community as an inseparable part of its identity. Nation is anchored to the soil: its territory is labelled as 'natural' in the nineteenth century. Territory renders the nation visible, connects it to the State and coincides with the area on which the State wields its power (74).

---

(73) COSTA (2012).

(74) I have made use of some passages of a previous essay: COSTA (2003). *La poli-*

The establishment of a national political identity presupposes a symbolic usage of space and at the same time implies a precise vision of time. The nation space is linked with a long-lasting time, which recalls the remote origins and the firm continuity of this celebrated form of collective identity. Expanded time and national space are interlaced and both materialize in that peculiar 'production of places' (mausoleums, monuments, signs of events or heroes), which present themselves as institutions of a collective memory, as identity traits which again repudiate the claimed uniformity of the territory.

b) Beyond the nation-State

On one side, the Newtonian idea of space is the notion nineteenth-century jurists presuppose when they outline their theory of the State; on the other side, the spatial dimension is a decisive component of the nation and a vehicle of its identity pathos. The point of arrival these different, but converging nineteenth-century paths is the building of the legal theory and of the political ideology of the Nation-State.

The relationship between the political imagination and the spatial dimension, during the modern era, does not end with the development of the theory of the nation-State. Further considerations arise, sharing the need to go beyond the frame of the simple and necessary connection between State and territory.

Let us consider a relevant legal discipline: international law. It presupposes the peculiarly modern views of State and space, but at the same time, it is obliged to confront problems and tensions from which students of the 'internal' side of sovereignty are exempted. As relevant and recent works have highlighted (75), international law (in its historical genesis and in its very conceptual frame) is hardly separable from the colonization process and is therefore compelled to allow for a differentiated and heterogeneous spatiality, different from the political geography implied by the *ius publicum europaeum*.

Then in a later and different phase of international law (mainly in the second half of Twentieth century), 'universalistic' attitudes (sti-

---

tica e gli spazi is the title of the first of four seminars, organized by Bruna Consarelli, which have been devoted to the relationship between space and politics: CONSARELLI (2003a), (2003b) e (2004). A fifth seminar was organized by Lea Campos Boralevi e Sara Lagi: CAMPOS BORALEVI/LAGI (2006).

(75) MANNONI (1999); ANGHIE (2005); KOSKENNIEMI (2002); NUZZO (2012).

mulated by the increasing emphasis on human rights) combine with 'particularistic' stances (connected with the permanence of national sovereignties), so that the relationship with the spatial dimension becomes more complicated and rougher than ever supposed by nineteenth-century State theories. Such a tension had already smouldered on in eighteenth-century natural law theories and burst forth during the French Revolution: it was the tension between the universalistic dimension of rights and the spatial roots of sovereignty, on which nevertheless the implementation of rights depends.

In the same context in which the State theory develops in tune with a 'Newtonian' view of space, attempts at different combinations between space and politics are not lacking. Indeed, international law was not the only one to feel uncomfortable with the received view of the relationship between politics and space. It was a geographer—Friedrich Ratzel (76) — who, at the end of nineteenth century, laid the premises of a different approach.

According to Ratzel, territory is not a neutral physical area controlled by a bureaucratic apparatus. His main concern is understanding the vital needs of the human being, in light of the Darwinian theory of evolution. The core of politics is the relationship between a people and their environment, which is not a fixed and inert space, but a dynamic reality on which the life of the people depends. Engaged in the struggle to increase fitness, every people survives if it is able to spill over space and enlarge its vital sphere: « geographic reality forces the historical movement into an uninterrupted transfer to ever new spaces, a continuous migration from a territory to another » (77). « Space strengthens developing peoples », while « peoples decay when the space at their disposal decreases ». It is also the struggle for the vital space, for the « Lebensraum » (78) (for the « Wohnraum » and for the « Ernährungsraum » (79)), the impetus which moves peoples to advance, to challenge the existent boundaries and expand their dominion.

Ratzel moves from an organicistic vision of State, shared by a follower of the same approach (and inventor of the very term of 'geopo-

---

(76) Bio-bibliographical data in KÖSTER (2002) 59 ff.
(77) RATZEL (1899) 158.
(78) RATZEL (1901) 5.
(79) RATZEL (1901) 56.

litics'): the Swedish geographer and State theorist (80) Rudolf Kjellén (81). The same approach would be followed by the National-Socialist geopolitics of the Thirties and by its prominent spokesperson, Karl Haushofer (82). A new discipline — geopolitics (83) — takes shape, which crosses through the Fascist and National-Socialist ideologies (84) and arrives, deeply changed, to the present.

A survey of this intellectual path is impossible here. Let me only note that the core of it is, again, a peculiar connection between politics and space. Space and State interlace but their link is rethought on the horizon of the social-Darwinist and imperialistic attitudes increasingly successful in late nineteenth-century Europe. In this context, space was losing its Newtonian evenness and the State was more and more celebrated for its calling to war.

The trailblazer, in this case, had been a geographer, Ratzel, but his idea of State was largely indebted to the legal and political culture of the late nineteenth century. The geographer receives suggestions from the jurist and the jurist treasures the insights of the 'space expert'. The intersection between some peculiar trends of twentieth-century legal theory and the geopolitical discipline would be an issue which could merit further historical examinations.

In this perspective, an emblematic example is Carl Schmitt. His *Nomos der Erde* and its famous considerations on the relationship between « Ordnung » and « Ortung » are now very popular rhetorical topoi. In our perspective, it is however, worthwhile to recall that the point of origin of Schmitt's theory of the 'big spaces' coincides with the ideal core of geopolitics between the two World Wars: the idea of a space which inflates or shrinks depending on the expansionistic impetus of organic and vital communities (85).

---

(80) KJELLÉN (1924) 45: « Die Geopolitik ist die Lehre vom Staat als geographischem Organismus im Raume: also der Staat als Land, Territorium, Gebiet oder, am bezeichnendsten, als Reich ».

(81) Cf. HOLDAR (1992).

(82) Cf. EBELING (1994).

(83) Among the essays devoted to the history of geopolitics cf. PORTINARO (1982); LOROT (1997); DIEKMANN (2000); LIZZA (2001); LOSANO (2011).

(84) On fascist geopolitics cf. COSTA (2005) and the relevant contribution of RODOGNO (2003).

(85) KÖSTER (2002) 203 ff.

As the nineteenth-century theory of the State corresponded to the view of a static and homogenous space, so a new vision of politics involves a new idea of space as a dynamic and mobile dimension: a State-centred theory is replaced by the image of a *Großraumordnung*, of a *Reich*, which, deeply embedded in a vital and delimited space, has nothing in common with the Anglo-Saxon commercial empire and its universalistic (de-spatialised) stance (86).

Still again, spatial dimension and political theory strictly interlace. The high esteem in which Schmitt's theory have recently been held, notwithstanding the manifest relationship of his *Nomos der Erde* with the idea of *Grossraum*, developed by Schmitt during his National-Socialist involvement, depends on the present need to rethink politics on a post-modern (i.e. post-State) horizon. The idea of State seems now to be anachronistic and inadequate to understand politics in the new 'global' space, while new (striking but elusive) categories — as the concept of 'empire' (87) — come into play.

c) The 'Orientalist' Space

Political theory in its historical development (from the city to the nation, to the State and to the empire) interlaces with the vision of space. Building political theories is nothing like a simple 'description': the representations of both politics and space are the outcome of 'imagination'. Imagining does not mean, of course, inventing *ex nihilo.* It instead requires employing the experience data, freely selecting them and, on this basis, outlining conceptual schemes which, on one side, grasp some relevant features of reality but, on the other side, neither exhaust it nor are its simple reflection.

Schmitt's idea of the imperial *Großraum* is good evidence of the unavoidable one-sidedness of theories. His doctrine aims to offer an extensive interpretation of the global world, but its historical embedment (its 'localization') is more than sufficiently evident: Schmitt's space is the world, but inasmuch as it is observed from a 'place' which coincides with the *ius publicum europaeum* and its last offshoots.

Are different geographical and political visions possible? They are, provided that we are able to move in a new spatial (and tem-

---

(86) SCHMITT (1939). Cf. BLINDOW (1999); PIETROPAOLI (2012) 121 ff.

(87) HARDT/NEGRI (2000). On the concept of 'empire' ROMANELLI (2010).

poral) direction: to move not vertically, from the bottom to the top, from the small to the big (from the city to the State and the empire), but horizontally, from one side to another, asking what relationship has been developed between different, but contiguous spaces, between north and south, west and east. If the perspective and the localization of the observer change, different spaces and boundaries can arise.

This is the proposal put forward by Edward Saïd (a Palestinian author of literary and musicological essays) in his famous work, *Orientalism*, published in 1978 ([88]). Saïd exhorts us to rethink the relationship between West and East and, in general, between Europe and its 'otherness', the numerous societies with which Europe came in contact along the tragic parabola of colonization.

Space comes again into play: an 'imagined' space, which enables Europe to oppose the West to the East, its own civilization to the 'outer' worlds. The West, when it draws the line which separates it from the East, does not take cognizance of different and autonomous realities, but reduces them to its own standards and converts them into its own shadow. The discourse (which Saïd calls 'orientalist') does not describe an autonomous reality (the East as an extremely complicated and differentiated world). Europe does not describe, but imagines its 'otherness' as a projection of itself. An 'orientalist' West arises, which spends itself within the discourse that created it. Furthermore, imagining the 'orientalist' East is not a politically innocuous attitude. Instead, the imagined 'orientalist' space is a cultural pattern which, neglecting the otherness and specificity of extra-European civilizations, makes their subjugation easier.

Still again, imagining spaces and drawing boundaries interlace with politics and power. It is in this perspective that *Postcolonial studies* ([89]) try to rethink European history, assuming that Europe's relationship with its 'otherness' is not just any event of its history, but an essential component of its identity.

The 'imagined' spaces are also as 'real' as the 'lived' spaces, because both are concretely involved in the dialectics of power and resistance. Indeed, we could refer to further and different ways of con-

---

([88]) SAÏD (1978). Cf. ISKANDAR/RUSTOM (2010).

([89]) Cf. by way of example WILLIAMS/CHRISMAN (1994); ASHCROFT (2007); YOUNG (2001); LAZARUS (2004); MEZZADRA (2008).

ceiving the relationship between politics and space: while the mentioned strategies take already existent political orders into consideration, the link between space and politics can be employed to imagine alternative and future arrangements. Let us think, on one side, about that intricate network of discourses and theories referable to the category of 'cosmopolitism' (90) and, on the other side, about the 'literary genre' according to which places are not situated in our spatial and temporal reality, but are imagined as 'exterior' to it, as 'u-topias': as places belonging to radically alternative worlds.

In both cases, we witness an original combination between space and politics, capable of provoking utterly 'real' effects in the social and political dynamics: outlining and proposing 'alternative places' can be a serious and demanding game. It is however, another game, whose rules are different from those brought back to mind by the 'spatial turn'.

Bibliography.

ANGHIE, ANTONY (2005), Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law, Cambridge: Cambridge University Press.

APPADURAI, ARJUN (1996), Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization, Minneapolis: University of Minnesota Press.

ARDREY, ROBERT (1966), The Territorial Imperative. A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations, New York: Atheneum.

ASHCROFT, BILL ET AL. (2007) (eds.), Post-colonial Studies: The Key Concepts, London: Routledge.

BELINA, BERND, BORIS MICHEL (2011) (Hrsg.), Raumproduktionen. Beiträge der Radical Geography. Eine Zwischenbilanz, Münster: Westfälisches Dampfboot.

BLANCO, LUIGI (2008) (a cura di), Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità, Milano: Angeli.

BLAUT, JAMES MORRIS (1993), The Colonizer's Model of the World. Geographical Diffusionism and Eurocentric History, New York: Guilford Press.

BLINDOW, FELIX (1999), Carl Schmitts Reichsordnung. Strategie für einen europäischen Großraum, Berlin: Akademie Verlag.

BRENNER, NEIL et al. (2003) (eds.), State/Space. A Reader, Malden: Blackwell.

CAMPOS BORALEVI, LEA, SARA LAGI (a cura di) (2006), Figure dello spazio, politica e società, 5. Viaggio e politica, Firenze: Firenze University Press.

CARLE, LUCIA (2013), Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori, Firenze: Firenze University Press.

(90) An excellent history of cosmopolitism in SCUCCIMARRA (2006).

CASTREE, NOEL (2009), The Spatio-temporality of Capitalism, in: Time & Society 18, 1, 26-61.

CHITTOLINI, GIORGIO (1994), Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo, in: CHITTOLINI, GIORGIO, DIETER WILLOWEIT (a cura di), L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, Bologna: Il Mulino, 7-26.

COMBA, RINALDO (1981), Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche sulla genesi di un tema di storia sociale, in: Società e storia IV, 11, 1-27.

CONSARELLI, BRUNA (a cura di) (2003a), Figure dello spazio, politica e società, 2. Metafore dello spazio, Firenze: Firenze University Press.

CONSARELLI, BRUNA (a cura di) (2003b), Figure dello spazio, politica e società, 3. Gli spazi immaginati, Firenze: Firenze University Press.

CONSARELLI, BRUNA (a cura di) (2004), Figure dello spazio, politica e società, 4. Spazi e politica nella modernità tecnologica, Firenze: Firenze University Press.

COSGROVE, DENIS (2004), Landscape and Landschaft, in: German Historical Institute Bulletin 35, 57-71.

COSTA, PIETRO (2003), La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna, in: CONSARELLI, BRUNA (a cura di), Figure dello spazio, politica e società, 1. La politica e gli spazi, Firenze: Firenze University Press, 43-57.

COSTA, PIETRO (2005), Il fardello della civilizzazione. Metamorfosi della sovranità nella giuscolonialistica italiana, in: Quaderni Fiorentini 33-34, 169-257.

COSTA, PIETRO (2012), Nazione, diritti, Stato, in: ALÁEZ CORRAL, BENITO (ed.), El pueblo del estado. Nacionalidad y ciudadanía en el estado constitucional-democrático, Oviedo: Junta General del Principado de Asturias, 31-84.

COSTA, PIETRO (2012), Review of Angelo Torre, Luoghi, in: Quaderni Fiorentini 41, 808-818.

CRAMPTON, JEREMY, STUART ELDEN (2007) (eds.), Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography, Aldershot: Ashgate.

DE CERTEAU, MICHEL, (1984), The Practice of Everyday Life, Berkeley: University of California Press.

DE VERGOTTINI, GIOVANNI (1977), Origini e sviluppo storico della comitatinanza, in: DE VERGOTTINI, GIOVANNI, Scritti di Storia del Diritto Pubblico Italiano, Milano: Giuffrè, 3-122.

DI MÉO, GUY, PASCAL BULÉON (2005), L'espace social. Une lecture géographique des sociétés, Paris: Armand Colin.

DIEKMANN, IRENE ET al. (2000) (Hrsgb.), Geopolitik. Grenzgänge im Zeitgeist, Band 1.1, Potsdam: Verlag für Berlin-Brandenburg.

DRIVER, FELIX, RAPHAEL SAMUEL (1995), Rethinking the Idea of Place, in: History Workshop Journal 39, 5-7.

DURKHEIM, ÉMILE (1912), Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie, Paris: Librairie F. Alcan.

DURKHEIM, ÉMILE, MARCEL MAUSS (1903), De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collective, in: L'Année sociologique 6, 1-72.

EBELING, FRANK (1994), Geopolitik: Karl Haushofer und seine Raumwissenschaft 1919-1945, Berlin: Akademie Verlag.

ELIAS, NORBERT (1992), An Essay on Time (The Collected Works of Norbert Elias, vol. 9), Oxford.

ETHINGTON, PHILIP J. (1997), The Intellectual Construction of "Social Distance": Toward a Recovery of Georg Simmel's Social Geometry, in: Cybergeo: European Journal of Geography (http://cybergeo.revues.org/227).

ETHINGTON, PHILIP J. (2007), Placing the Past: 'Groundwork' for a Spatial Theory of History, in: Rethinking History 11, 4, 465-493.

FOUCAULT, MICHEL (1994), Des espaces autres, in FOUCAULT, MICHEL, Dits et écrits, vol. IV, Paris: Gallimard, 752-762.

GABBA, EMILIO, ALDO SCHIAVONE (1999) (a cura di), Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno, Como: New press.

GIDDENS, ANTHONY (1987), Social Theory and Modern Sociology, Cambridge: Polity Press.

GLAUSER, ANDREA (2006), Pionierarbeit mit paradoxen Folgen? Zur neueren Rezeption der Raumsoziologie von Georg Simmel, in: Zeitschrift für Soziologie 35, 4, 250-268.

GROSSI, PAOLO (1968), Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di Storia del diritto, Padova: CEDAM.

HARDT, MICHAEL, ANTONIO NEGRI (2000), Empire, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

HARLEY, JOHN BRIAN (1988), Silences and Secrecy: The Hidden Agenda of Cartography in Early Modern *Europe*, in: Imago mundi 40, 57-76.

HARVEY, DAVID (1973), Social Justice and the City, London: E. Arnold.

HARVEY, DAVID (2006), Spaces of Global Capitalism, London: Verso.

HESPANHA, ANTÓNIO MANUEL (1982), L'espace politique dans l'Ancien régime, in: Boletim da Faculdade de Direito, Universidade de Coimbra (Estudos em homenagem aos Profs. Manuel Paulo Merêa e Guilherme Braga da Cruz) LVIII, 455-510.

HOLDAR, SVEN (1992), *The ideal State and the power of geography. The life-work of Rudolph Kjellén*, in: Political Geography Quarterly XI, 3, 307-324.

ISKANDAR, ADEL, HAKEM RUSTOM (2010) (eds.), Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation, Berkeley: University of California Press.

KERN, STEPHEN (1983), The Culture of Time and Space 1880-1918, Cambridge (Mass.).

KJELLÉN, RUDOLF (1924), Der Staat als Lebensform, Berlin: Harvard University Press.

KOSELLECK, REINHART (1979), *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.

KOSKENNIEMI, MARTTI (2002), The Gentle Civilizer of Nations: The Rise and Fall of International Law, 1870-1960, Cambridge: Cambridge University Press.

KÖSTER, WERNER (2002), Die Rede über den 'Raum'. Zur semantischen Karriere eines deutschen Konzepts, Heidelberg: Synchron.

LALLEMENT, MICHEL (2008), Une antinomie durkheimienne... et au-delà, in: Temporalités 8, 1-14 (http://temporalites.revues.org/72).

LATINI, CARLOTTA (2002), Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna, Milano: Giuffrè.

LAZARUS, NEIL (ed.) (2004), The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies, Cambridge: Cambridge University Press.

LECCARDI, CARMEN (2009), Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione, Roma-Bari: Laterza.

LEFEBVRE, HENRI (1974), La production de l'espace, Paris: Anthropos.

LEIBNIZ, GOTTFRIED WILHELM (1717), Mr. Leibnitz's Third Paper, being An Answer to Dr. Clarke's Second Reply, in: CLARKE, SAMUEL, A Collection of Papers, Which pas-

sed between the late Learned Mr. Leibnitz, and Dr. Clarke, In the Years 1715 and 1716, § 4 London: Knapton (http://www.newtonproject.sussex.ac.uk/prism.php?id=1).

Lizza, Gianfranco (2001), Geopolitica. Itinerari del potere, Torino: UTET.

Lorot, Pascal (1997), Storia della geopolitica, Trieste: Asterios.

Losano, Mario G. (2011), La geopolitica del Novecento. Dai grandi spazi delle dittature alla decolonizzazione, Milano: Mondadori.

Mannoni, Stefano (1999), Potenza e ragione: la scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo, 1870-1914, Milano: Giuffrè.

Mannori, Luca (2008), La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici, in Cammelli, Marco (a cura di), Territorialità e delocalizzazione nel governo locale, Bologna: Il Mulino, 43-63.

Marchetti, Paolo (2001), De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna, Milano: Giuffrè.

Marramao, Giacomo (2005), Minima temporalia: tempo, spazio esperienza, Roma: L. Sossella.

Marramao, Giacomo (2013), Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi, in: Quadranti. Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea 1, 31-36..

Massey, Doreen (1995), Places and Their Pasts, in: History Workshop Journal 39, 182-92.

Massey, Doreen (2005), For Space, Los Angeles: SAGE.

Mezzadra, Sandro (2008), La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale, Verona: Ombre corte.

Minca, Claudio, Luiza Bialasiewicz (2004), Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica, Padova: CEDAM.

Murphy, Alexander B. (2012), Entente territorial: Sack and Raffestin on territoriality, in: Environment and Planning D: Society and Space 30, 159-172.

Nuzzo, Luigi (2012), Origini di una scienza: diritto internazionale e colonialismo nel 19. secolo, Frankfurt am Main: V. Klostermann.

Pacelli, Donatella (2007), Introduzione. La cornice spazio-tempo: verso una riconcettualizzazione del contesto sociale, in: Pacelli, Donatella, Maria Cristina Marchetti (a cura di), Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva, Milano: F. Angeli, 9-23.

Pastore, Alessandro (a cura di) (2007), Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline, Milano: F. Angeli.

Petti Balbi, Giovanna (a cura di) (2001), Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI, Napoli: Liguori.

Pietropaoli, Stefano (2012), Schmitt, Roma: Carocci.

Portinaro, Pier Paolo (1982), Nel tramonto dell'Occidente: la geopolitica, in: Comunità XXXVI, 184, 1-42.

Raffestin, Claude (1980), Pour une géographie du pouvoir, Paris: Librairies Techniques.

Raffestin, Claude (2007), Could Foucault have revolutionized geography?, in: Crampton, Jeremy, Stuart Elden (2007) 129-137.

Ratzel, Friedrich (1899), Anthropogeographie. Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte, Stuttgart: J. Engelhorn.

Ratzel, Friedrich (1901), Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie, Tübingen: Lauppschen Buchhandlung.

RODOGNO, DAVIDE (2003), Il nuovo ordine mediterraneo, Torino: Bollati Boringhieri.
ROMANELLI RAFFAELE (a cura di) (2010), Impero, imperi, Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
ROSA, HARTMUT (2005), Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
ROSENWEIN, BARBARA (1999), Negotiating Space: Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe, Ithaca NY: Cornell University Press.
RUSCHI, FILIPPO (2012), Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt, Torino: Giappichelli.
SACK, ROBERT D. (1983), Human Territoriality: A Theory, in: Annals of the Association of American Geographers 73, 1, 55-74.
SAÏD, EDWARD W. (1978), Orientalism, New York: Pantheon Books.
SALVEMINI, BIAGIO (2006), Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture, Bari: Edipuglia.
SCHLÖGEL. KARL (2003), Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik, München: Carl Hanser Verlag.
SCHAMUS, WARREN (2004), Rethinking Durkheim and His Tradition, Cambridge: Cambridge University Press.
SCHMITT, CARL (1939), Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht, Berlin: Deutscher rechtsverlag.
SCUCCIMARRA, LUCA (2006), I confini del mondo: storia del cosmopolitismo dall'antichità al Settecento, Bologna: Il Mulino.
SERENI, EMILIO (1961), Storia del paesaggio agrario italiano, Bari: Laterza.
SIMMEL, GEORG (1903), Soziologie des Raumes, in: Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich 27, 1, 27-71.
SOJA, EDWARD W. (1989), Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory, London: Verso.
SOMAINI, FRANCESCO (2012), Territory, territorialisation, territoriality: Problems of definition and historical interpretation, in: Plurimondi V, 10, 19-47.
SPICCIANI, AMLETO, CINZIO VIOLANTE (1997-1998) (a cura di), La signoria rurale nel medioevo italiano, Pisa: Edizioni ETS.
STURANI, MARIA LUISA (2008), Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia, in: BLANCO, LUIGI (a cura di) (2008) 189-213.
SUE, ROGER (1994), Temps et ordre social. Sociologie des temps sociaux, Paris: Presses universitaires de France.
TABBONI, SIMONETTA (2001), The Idea of Social Time in Norbert Elias, in: Time & Society 10, 1, 5-37.
TAYLOR, PETER (1994), The state as container: territoriality in the modern world-system, in: Progress in Human geography XVII, 151-62.
TORRE, ANGELO (2011), Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea, Roma: Donzelli.
TURCO, ANGELO (2010), Configurazioni della territorialità, Milano: Angeli.
VACCARI, PIETRO (1920), La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado (Italia Superiore e media), in: Bollettino della Società Pavese di Storia Patria XX, 195-233.

VALLEJO, JESÚS (1992), Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350), Madrid: Centro de estudios constitucionales.
VAN HOUTUM, HENK et al. (2005) (eds.), B/ordering Space, Aldershot: Ashgate.
VIRILIO, PAUL (1977), Vitesse et politique. Essai de dromologie, Paris: Galilée.
WANKLYN, HARRIET (1961), Friedrich Ratzel: A Biographical Memoir and Bibliography, Cambridge: Cambridge University Press.
WILLIAMS, PATRICK, LAURA CHRISMAN (1994) (eds.), Colonial Discourse and Post-colonial Theory. A Reader, New York: Columbia University Press.
WITHERS, CHARLES W.J. (2009), Place and the ''Spatial Turn'' in Geography and in History, in: Journal of the History of Ideas 70, 4, 636-658.
YOUNG, ROBERT J.C. (2001), Postcolonialism. An Historical Introduction, Oxford: Blackwell.
ZUMTHOR, PAUL (1993), La Mesure du monde, Paris: Editions du Seuil.

RAGIONE E DIRITTO FRA MODERNITÀ E POSTMODERNITÀ

1. *La modernità nello specchio della letteratura 'postmoderna': la modernità come 'paradigma'.*

Il Quaderno 93 ci invita a riflettere sulle ragioni *della* modernità e sulla ragione *nella* modernità: ci invita cioè a interrogarsi cioè sugli elementi che possano dare un senso, un'identità, vorrei dire una legittimità, alla nozione di modernità e a chiedersi al contempo se la ragione possa essere assunta come un suo tratto caratterizzante.

È evidente che la complessità del problema è tale da distogliermi dalla velleità di proporre una qualche soluzione complessiva. Tenterò di riflettere sulla modernità politico-giuridica guardando ad essa non già da una finestra posta al centro dell'edificio, ma da un'apertura laterale: facendo leva cioè su un'immagine della modernità che si è venuta diffondendo a partire dagli anni settanta-ottanta del Novecento. È in quel periodo che si è fatta strada la convinzione che la modernità era ormai al tramonto e che un'altra sensibilità stava sorgendo. La modernità era finita: nasceva la postmodernità. L'impiego del prefisso ('post') suggeriva una periodizzazione e al contempo alludeva a un congedo, a un irreversibile distacco.

Certo, già la 'cultura della crisi' nel primo Novecento si era incamminata in una strada non troppo diversa: da un lato, aveva costruito un'immagine di modernità come una totalità compiuta e coerente, e, dall'altro lato, aveva denunciato, di quella totalità, i punti di

---

Orig. in Christoph Dipper, Paolo Pombeni (a cura di), *Le ragioni del moderno*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 59-87.

crisi e le preoccupanti *défaillances*. Potremmo sostenere, in generale, che la modernità è stata presentata come una realtà coerente e unitaria proprio nel momento in cui da essa si tentava di prendere le distanze. Agli inizi del Novecento però la denuncia della crisi della modernità appare ancora interna ad essa o almeno percorsa da un senso di rimpianto e di nostalgia, mentre alla fine del secolo sembra matura la convinzione che il distacco è ormai, più che una scelta, un dato di fatto.

È dunque alla letteratura (che si definisce 'postmoderna') che dobbiamo oggi una forte sollecitazione a pensare (o a ripensare) la modernità come una complessa, ma unitaria forma di civiltà [1]. Prima di soffermarsi sull'immagine postmoderna della modernità, conviene subito esplicitare ciò che mi sembra essere l'assunto metastoriografico che quell'immagine implica: la convinzione di poter connotare come 'moderna' una peculiare forma di vita e una connessa visione del mondo, debitamente situata entro precise coordinate spaziali e temporali. Potrei parlare di un approccio 'paradigmatico' al problema della modernità, mutuando l'espressione 'paradigma' dalla notissima riflessione kuhniana [2] ed estendendone l'area semantica e il campo di applicazione [3]. Studiare la modernità come paradigma (o, se si preferisce, interrogarsi sul 'paradigma moderno') significa tentare di individuare le premesse (implicite e sottaciute) e gli snodi essenziali di una visione complessiva (epistemologica, antropologica,

---

[1] Fra gli ormai numerosissimi contributi dedicati al problema della 'postmodernità' in rapporto alla 'modernità' mi limito a ricordare M. BERMAN, *All that is solid melts into air. The experience of modernity*, New York, Simon & Schuster, 1982; G. MARI (ed.), *Moderno postmoderno. Soggetto, tempo, sapere nella civiltà attuale*, Milano, Feltrinelli, 1987; C. GALLI (ed.), *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, il Mulino, 1988; P. KEMPER (ed.), *Postmoderne oder der Kampf um die Zukunft: die Kontroverse in Wissenschaft, Kunst und Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Fischer, 1991; S. LASH, *Modernismo e postmodernismo: i mutamenti culturali delle società complesse*, Roma, Armando, 2000.

[2] T.S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962; T. KUHN, *The Essential Tension*, Chicago, The University of Chicago Press, 1977. Cfr. C. LOMBARDO, *Dall'epistemologia all'ermeneutica? Thomas S. Kuhn e le sociologie interpretative*, in E. CAMPELLI (ed.), *T.S. Kuhn: come mutano le idee sulla scienza*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 107-145.

[3] Sul possibile impiego 'estensivo' del concetto kuhniano di paradigma cfr. G. GUTTING (ed.), *Paradigms and Revolutions*, Notre-Dame (In.), Notre-Dame University Press, 1980 e B. BARNES, *T.S. Kuhn and Social Science*, New York, Columbia University Press, 1982.

etica) che possa dirsi 'paradigmatica' in quanto largamente condivisa entro un contesto determinato e come tale capace di valere come il comune denominatore di una (sia pure ingente) molteplicità di posizioni e convinzioni. Chi si propone di ricondurre la modernità a un determinato 'paradigma' non intenderà certo negare le profonde diversità che separano (tanto per citare nomi a caso) Condorcet, Kant e Hegel, oppure Beccaria, Savigny e Schmitt e tuttavia sosterrà che (per alcuni profili non trascurabili) questi autori (e innumerevoli altri) sono iscritti in un orizzonte comune: appartengono al medesimo paradigma, al paradigma 'moderno' (4).

È appena il caso di osservare che un approccio 'paradigmatico' è solo uno dei molti possibili modi di accostarsi al problema della modernità. Una diversa linea di indagine potrebbe essere definita 'contestualista'. Mentre nell'approccio paradigmatico è lo storico che muove (almeno implicitamente) da una sua previa definizione di modernità ed etichetta come 'moderni' gli elementi costitutivi del paradigma, nell'approccio contestualista la definizione di modernità appartiene non al metalinguaggio dello storico, ma al discorso che egli assume come suo oggetto: è moderno (quale che sia il significato di questa espressione) ciò che viene definito come tale dagli attori sociali che si muovono in un determinato contesto. La modernità emerge come una delle modalità attraverso le quali una determinata cultura ha compreso e rappresentato se stessa.

Un approccio ancora diverso condivide con l'approccio paradigmatico l'impiego di un concetto metalinguistico di modernità, ma ne diverge, in primo luogo, in quanto si interessa alla realtà economico-sociale e politico-istituzionale (prima che alla visione del mondo), e, in secondo luogo, in quanto offre un'immagine non già sincronica e strutturale della modernità (come avviene per chi studia la modernità come un'unità 'paradigmatica'), bensì dinamica e processuale. In questa prospettiva, importa non tanto la modernità quanto la 'modernizzazione': l'individuazione di alcuni elementi indicativi di un processo

---

(4) Un'interessante analisi della modernità come 'paradigma' è offerta da B. DE SOUSA SANTOS, *Toward a New Common Sense. Law, Science and Politics in the Paradigmatic Transition*, London-New York, Routledge, 1995. Cfr. in proposito le acute considerazioni di S. VIDA, *Postmodernità e pluralismo tra retorica e utopia*, in G. BONGIOVANNI (ed.), *La filosofia del diritto costituzionale e i problemi del liberalismo contemporaneo*, CLUEB, Bologna, 1998, pp. 121-149.

di trasformazione che, una volta compiuto, permette di identificare come 'moderna' una complessiva struttura sociale.

Di queste tre diverse strategie euristiche, è probabilmente l'approccio paradigmatico il più refrattario a convertirsi in precise operazioni storiografiche, dato l'elevato tasso di astrazione che lo caratterizza. È però anche vero che concetti di carattere generale possono svolgere un'utile funzione ausiliaria e orientativa anche per la ricerca storiografica. Né peraltro l'approccio paradigmatico, nonostante la sua tendenza alla generalizzazione e all'astrazione, intende sottrarre la modernità alla dimensione della storicità. Al contrario, intendere la modernità come un paradigma è possibile solo a patto di cogliere la sua genesi e (possibilmente) la sua fine: nasce un paradigma nuovo nella misura un cui un paradigma precedente (un universo concettuale fino a quel momento dominante) entra in crisi e viene sostituito da un modello alternativo. Diviene quindi essenziale, per l'analisi del paradigma della modernità, l'individuazione del suo punto di origine. E altrettanto importante (per la letteratura postmoderna) è indicare il momento finale del paradigma: dimostrarne l'esaurimento, l'impossibilità di risolvere problemi nuovi ricorrendo alle sue consolidate risorse concettuali, e quindi accreditare la tesi che è ormai necessario ricorrere a uno strumentario teorico sostanzialmente diverso.

È dunque caratteristico della letteratura (che si presenta come) postmoderna il proposito di presentare la modernità come un paradigma, come una visione coerente e (almeno in ultima istanza) unitaria. Quali sono i profili che (nello specchio della 'postmodernità') appaiono tipici della modernità?

Pur nella grande varietà delle risposte emergenti dalla saggistica 'postmoderna', due tesi, fra loro connesse, mi sembrano tanto rilevanti quanto ricorrenti. Da un lato, la modernità appare (a partire dal saggio seminale di Lyotard, del 1979 ([5])) la stagione delle interpretazioni onnicomprensive, il trionfo dei grandi racconti capaci di offrire un'immagine unitaria della vicenda storico-sociale. Dall'altro lato, ciò che sembra rendere possibili le grandi narrazioni offerte dalla moder-

---

([5]) J.F. LYOTARD, *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les Éditions de minuit, 1979. Massimo Vogliotti parla (citando Claudio Magris) di crisi del "grande stile" (M. VOGLIOTTI, *La fine del "grande stile" e la ricerca di una nuova identità per la scienza giuridica*, in V. BARSOTTI (ed.), *L'identità delle scienze giuridiche in ordinamenti multilivello*, Santarcangelo di Romagna 2014, p. 127).

nità è l'idea di una ragione che si impadronisce del reale e lo rappresenta come una coerente unità.

Un tratto essenziale del paradigma moderno appare, in questa prospettiva, l'esaltazione della ragione: una ragione che si vuole capace di attingere la verità, di rendere possibile una conoscenza epistemologicamente fondata del mondo. Ragione, scienza e verità appaiono ai moderni collegate da un nesso inscindibile. La ragione non è però soltanto strumento di conoscenza: la conoscenza razionale del mondo diviene un potente strumento di dominio. Ragione e potere, scienza e dominio vengono presentate come due facce inseparabili della modernità.

Memori di Adorno e Horkheimer (6), i postmoderni tendono a cogliere nella ragione moderna (in particolare nella sua emblematica incarnazione illuministica) un'intrinseca vocazione al dominio: la ragione, che, nella retorica dei 'moderni', si presenta come il veicolo di una conoscenza che si fa strumento di emancipazione umana e di incivilimento, nella prospettiva dei 'postmoderni' si traduce in un sapere scientifico che si rende funzionale al dominio e sfocia in un governo tendenzialmente totalitario dei soggetti. Lo stesso slancio universalistico collegato all'esaltazione della soggettività e della sua libertà cela in realtà continue ricadute nella particolaristica difesa di interessi settoriali.

Se il paradigma moderno esalta la scienza come veicolo di conoscenza e di emancipazione, per denunciarne il trionfalismo epistemologico occorre contrapporre l'ironia del dubbio al pathos della verità. Diviene problematica la stessa nozione di 'fatto' o di 'evento', la cui descrizione appare il frutto non tanto di 'osservazioni' imparziali quanto di costruzioni mediate dal linguaggio e influenzate dal punto di vista (situato, settoriale, interessato) dell'osservatore. Domina una prospettiva 'testualista' che, secondo Rorty (7), può giungere a negare la possibilità di 'uscire' dalla deriva infinita dei testi per toccare il nocciolo duro del reale. Alle grandi narrazioni della modernità la sensibilità postmoderna contrappone un'irriducibile pluralità di punti di vista. La ragione non è in grado di offrire una conoscenza unitaria e

---

(6) M. HORKHEIMER-TH.W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966; M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 1969.

(7) R. RORTY, *Philosophical papers, Vol. 1: Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

'vera' della totalità, ma è dispersa nei più diversi 'language games', corrispondenti ad autonomi e molteplici mondi di vita; la ragione è il veicolo di un sapere che è non tanto conoscenza quanto potenza; infine, la ragione non produce emancipazione e progresso, ma è una variabile dipendente dei conflitti politico-sociali.

Queste tesi circolano (variamente formulate e argomentate) in tutta la galassia 'postmoderna', ma trovano una loro interessante e peculiare declinazione in una letteratura, a sua volta, composita, ma riconducibile all'ambito dei *Postcolonial studies* ([8]); una letteratura che trae le sue principali suggestioni teoriche dai *maîtres à penser* della postmodernità (da Foucault a Derrida), ma le mette al servizio del suo principale obiettivo: indicare nella colonizzazione non un evento fra i tanti della storia, ma l'orizzonte decisivo della modernità occidentale e procedere su questa base a 'provincializzare l'Europa' ([9]), a offrire una 'decostruzione' della civiltà occidentale e dei suoi costrutti culturali. L'imputato principale è, di nuovo, l'illuminismo: esso esalta una razionalità che presiede allo sviluppo delle scienze e conduce all'enunciazione dei principî posti a fondamento dell'ordine politico-giuridico, ma al contempo fa della ragione uno strumento di dominio e occulta dietro l'universalismo dei principî la difesa particolaristica della cultura e degli interessi dell'Occidente ([10]).

Il paradigma moderno può dunque dirsi unitario perché costruito intorno a una ragione di cui viene celebrata la capacità di fornire una conoscenza 'vera', scientificamente fondata, della realtà e di assicurare per questa via l'emancipazione dell'essere umano come tale. Le illusioni dei moderni sono però ormai infrante e allo sguardo

---

([8]) Cfr. P. WILLIAMS-L. CHRISMAN, *Colonial Discourse and Post-colonial Theory. A Reader*, New York, Columbia University Press, 1994; B. ASHCROFT-G. GRIFFITHS-H. TIFFIN, *Post-colonial Studies: The Key Concepts*, London, Routledge, 2007[2]; R.J.C. YOUNG, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2001; N. LAZARUS (ed.), *The Cambridge Companion to Postcolonial Literary Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre corte, 2008.

([9]) D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

([10]) Su 'postcolonialismo' e 'illuminismo' cfr. K.M. BAKER-P.H. REILL (eds.), What's *left of Enlightenment?: A Postmodern Question*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2001; D. CAREY-L. FESTA (eds.), *The Postcolonial Enlightenment. Eighteenth-Century Colonialism and Postcolonial Theory*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009.

disincantato dell'osservatore postmoderno appaiono insostenibili tanto le pretese cognitive della ragione moderna quanto l'universalismo etico e giuridico ad essa collegato.

2. *La modernità politico-giuridica: un indice tematico.*

La modernità, nello specchio della letteratura postmoderna, viene dunque presentata come un paradigma (in ultima istanza) unitario perché coeso intorno al ruolo (illusoriamente) decisivo della ragione. È storiograficamente attendibile una siffatta immagine della modernità? La mia impressione è che essa sia non tanto erronea quanto insufficiente. Tenterò di suffragare questa impressione con qualche argomento, che però, nello spazio di una relazione congressuale, potrò più enunciare che sviluppare.

Credo che convenga innanzitutto interrogarsi sul punto di inizio della modernità. Per chi sia interessato a cogliere il contenuto 'paradigmatico' della modernità (come sto tentando di fare, sulla scorta delle suggestioni 'postmoderne'), individuare il momento di insorgenza del paradigma è decisivo: il paradigma infatti si afferma come una visione condivisa ed egemone a seguito di una rottura epistemologica, di un salto, di una 'rivoluzione' nel modo di intendere la realtà. Pensare la modernità come paradigma significa sottolineare il suo carattere rivoluzionario e drammatizzare la discontinuità rispetto a ciò che la precede.

È possibile individuare *un* punto di frattura oltre il quale il paradigma della modernità prende ad assumere una sua forma riconoscibile? Certo, non mancano clamorose discontinuità indicabili come l'incunabolo della modernità: quali il collasso della *respublica christiana*, il 'trauma', lo shock culturale, prodotto dalla 'scoperta' dell'America e dal contatto con forme di vita radicalmente 'altre' rispetto all'Europa cristiana, la rivoluzione 'copernicana' (non a caso valorizzata da Kuhn come la rivoluzione scientifica per antonomasia).

Non mancano fratture oltre le quali collocare la nascita del nuovo paradigma. La difficoltà nasce però dal carattere generalizzante e onnicomprensivo che il concetto stesso di paradigma moderno sembra possedere. Se infatti in alcuni settori della cultura (ad esempio nell'ambito delle 'nuove scienze') gli scarti rispetto alla tradizione sono clamorosi, in altri ambiti il peso della continuità con il passato è molto più rilevante e l'emersione del nuovo è un processo

lento e frastagliato, nel quale non è facile individuare la 'svolta' paradigmatica: è quanto avviene in zone del sapere (quali ad esempio la letteratura) « fondate sulle *auctoritates*, il ricordo, la tradizione » [11].

Se dunque volessi affrontare, in tutta la sua generalità, il problema della modernità come 'paradigma' mi troverei di fronte a questa rilevante difficoltà preliminare: la difficoltà di individuare un punto di frattura globale e onnicomprensivo nei confronti del passato, dal momento che vediamo stagliarsi le discontinuità in tempi e in forme diverse a seconda che guardiamo alle scienze naturali o al diritto, alla religione, alla politica, alla letteratura.

Il mio angolo visuale è però doppiamente limitato: in primo luogo, dalla scelta di guardare al paradigma della modernità attraverso il filtro della letteratura postmoderna e, in secondo luogo, dal compito di dover prendere in considerazione non il paradigma come tale, non il prisma nella sua totalità, ma soltanto una delle sue molteplici facce: la sua faccia politico-giuridica. È individuabile, per la teoria politico-giuridica, una svolta, una frattura che mostri un ormai incolmabile distacco nei confronti della tradizione?

Certo, non disponiamo in questo caso di una *coupure* così perentoria come quella rintracciabile nell'ambito delle scienze fisico-naturali. Ciò non toglie però che emerga con nettezza un forte disagio nei confronti di una lunga tradizione risalente alla scolastica medievale e che di conseguenza si sviluppi la ricerca di un quadro concettuale radicalmente nuovo.

Ciò che cambia non è semplicemente il modo di rappresentare l'ordine, l'indicazione dei suoi fondamenti e delle sue articolazioni principali. La frattura emerge nel momento in cui l'ordine cessa di presentarsi come un *dato*, come un assetto già definito e indiscutibile, per divenire un *problema*, anzi *il* problema decisivo della riflessione politico-giuridica. L'ordine, che sullo sfondo dell'unità cattolica medievale, riposava su una consolidata antropologia politica e godeva della stessa immutabilità della realtà naturale, prende a vacillare sotto i colpi delle 'guerre civili europee' e del traumatico avvio della colonizzazione. La sfida che sta di fronte alle più lucide intelligenze in quel periodo — da Grozio a Montaigne, a Hobbes, a Locke — è sviluppare una visione che, consapevole della crisi, riesca a suggerire una via di uscita. Le teorie volta a

---

[11] A. BATTISTINI, *La sindrome di Cronos*, in C. GALLI (ed.), *Logiche e crisi della modernità*, cit., p. 194.

volta proposte trovano la loro storica pienezza di senso, come Weber ha chiaramente compreso, quando le si interpreti come risposte a una sfida. Ciò che le accomuna è la consapevolezza del carattere ormai intrinsecamente problematico dell'ordine. La principale frattura nel passaggio dal medievale al moderno sul terreno delle teorie politico-giuridiche è la scoperta della necessità di interrogarsi sempre di nuovo sull'ordine. Il distacco dal modello aristotelico, che assume in Hobbes la massima evidenza, è solo l'espressione più acuta di un'inquietudine largamente diffusa (12).

Ammettiamo dunque che una caratteristica, inaugurale e insieme strutturale, della modernità sia l'assunzione della radicale problematicità dell'ordine. È possibile, a partire da questa ipotesi, sottoscrivere l'immagine postmoderna della modernità? Per farlo, occorre in sostanza affermare che la modernità, posta di fronte al problema dell'ordine (o meglio, all'ordine come problema) individua nella ragione (o meglio in alcuni determinati impieghi della ragione) la chiave della soluzione.

Mettiamo alla prova questa tesi guardando all'Europa cinque-seicentesca. Le conferme non mancano. Si pensi a Grozio e alla sua teoria dell'ordine naturale. Secondo Grozio, possiamo individuare un ordine soggiacente alla varietà delle esperienze proprio perché esso si articola in principî razionali, che hanno il medesimo statuto degli enunciati della matematica o della geometria e proprio per questo lo dispensano da una legittimazione immediatamente sacrale. Fra i principî dell'ordine naturale figura il rispetto del *proprium*, di una sfera individuale intangibile: emerge un nesso diretto fra il diritto e la soggettività, che rinvia alla dimensione razionale dell'essere umano come tale.

Con il *proprium* groziano, e con la sua intrinseca razionalità, appare idealmente collegata la teoria lockiana della *liberty and property*. La ragione pervade l'ordine e si traduce nei diritti del soggetto: è la ragione il tramite necessario di quei diritti fondamentali che da Locke raggiungono la settecentesca filosofia dei lumi, attraversano l'intera modernità e giungono (trasformati ma riconoscibili) fino alle democrazie costituzionali del secondo Novecento. Sembra confermato (anche solo da questi rapidissimi richiami) che almeno un impiego della

---

(12) Cfr. C. GALLI, *La 'macchina' della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in C. GALLI (ed.), *Logiche e crisi della modernità*, cit., pp. 83-141.

ragione (la ragione come fondamento e tramite dei diritti fondamentali dei soggetti) è un tratto caratterizzante della modernità politico-giuridica. Possiamo però sostenere che questo tratto è sufficiente a restituirci la sua esclusiva o almeno prevalente direzione di senso?

Per dare una risposta affermativa dovremmo dimenticare la coesistenza di strategie profondamente diverse. Si pensi a Hobbes. Hobbes rompe apertamente e clamorosamente con la tradizione aristotelico-tomistica e attribuisce alla ragione una valenza strumentale: essa è al servizio dei bisogni del soggetto, non agisce (come in Locke) come strumento di disciplinamento dell'individuo e reclama la creazione di un sovrano allo scopo di realizzare un ordine altrimenti impossibile. Da un lato, la ragione lockiana come fondamento di diritti che sono, al contempo, una prerogativa dei soggetti e la nervatura di un ordine indipendente dal sovrano; dall'altro lato, la ragione hobbesiana, che conduce alla fondazione di un potere dalla cui assolutezza dipendono la possibilità dell'ordine e la preservazione dei soggetti.

Ratio e *potestas*, *ratio* e *voluntas* — dicotomie che dal mondo antico raggiungono la cultura medievale e trasmigrano oltre di essa — trovano nell'incipiente modernità un diverso, ma ancor più favorevole terreno di coltura ([13]). Certo, in entrambi i casi (in Locke come in Hobbes) entra in gioco la ragione: nel primo caso, però, la ragione pone limiti ontologici al potere, mentre nel secondo caso serve a dimostrare il necessario e salvifico dispiegarsi di quest'ultimo.

Non trascuriamo infine una terza strategia che si sviluppa nella modernità nascente di fronte alla radicale problematicità dell'ordine: la strategia di Montaigne, di Charron, del neo-scetticismo cinque-seicentesco. In questo caso, la ragione non si traduce né nei diritti (resistenti al potere) né in un potere chiamato a travolgere ogni resistenza: semplicemente, la ragione rinuncia alle sue pretese fondazionali e il problema dell'ordine (l'ordine come problema) viene lasciato in sospeso. La percezione dell'ininterrotto fluire di un'esperienza continuamente cangiante rende vana la pretesa di una soluzione razionalmente cogente.

Da un lato, l'idea di una ragione, capace di indicare nei diritti la trama di un ordine resistente al potere; dall'altro lato, l'immagine di un potere che si pone come l'unica condizione di possibilità dell'or-

---

([13]) Cfr. K. TUORI, *Ratio and Voluntas: The Tension between Reason and Will in Law*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2001.

dine; infine, la messa in discussione di una ragione come strumento di costruzione di un ordine indiscutibile: pur nei limiti delle grossolane semplificazioni di cui sono costretto ad avvalermi, l'elemento caratterizzante della modernità politico-giuridica sembra difficilmente identificabile con una sola delle tre strategie prima evocate. Fino dalle sue origini il moderno, posto di fronte alla problematicità dell'ordine, non adotta una soluzione univoca, ma nemmeno si disperde in tentativi casuali. Esso presenta soluzioni diverse, connesse fra loro non per contiguità, ma per opposizione: ciascuna soluzione evoca una soluzione con essa incompatibile; ciascuna tesi è legata alla tesi opposta come alla propria ombra. La ragione che controlla il potere oppure il potere che assoggetta la ragione e la impiega per rafforzare la sua efficacia; la ragione come fondamento oppure la ragione come strumento; la ragione come voce dell'universale oppure la sua resa di fronte all'irriducibile varietà dei particolarismi: in ogni caso, il moderno non coincide con l'una o con l'altra di queste tesi, ma con la loro necessaria compresenza.

Già nella fase 'inaugurale' della modernità, dunque, il panorama appare complesso e frastagliato; né assistiamo a un allentamento delle tensioni quando prendiamo in considerazione quella filosofia dei lumi assunta dalla letteratura postmoderna e dai *postcolonial studies* come l'emblema della modernità. L'illuminismo, in generale, sembra difficilmente riducibile a un preteso cortocircuito fra ragione, scienza e dominio e si presenta non come un monolite compatto, ma come una nebulosa percorsa da istanze diverse o addirittura incompatibili. Né le tensioni trovano una sintesi e una pacificazione sul terreno del discorso politico-giuridico. È vero che la filosofia dei lumi vuol credere in un'armonica connessione fra il potere e i diritti, immaginando un potere trasformato dai lumi della ragione e come tale votato al rispetto di quei diritti (la libertà e la proprietà) già da Locke assunti come la nervatura razionale dell'ordine. Ed è vero che i protagonisti della rivoluzione in Francia, soprattutto nei suoi ottimistici esordi, continuano a scommettere sulla felice sinergia fra il potere e i diritti, fra la nazione sovrana e i diritti naturali. In realtà, però, emergerà drammaticamente negli anni della rivoluzione una tensione irrisolta (di cui il *Contrat social* rousseauviano indicava lucidamente gli estremi); la tensione derivante dalla compresenza, nel medesimo campo enunciativo, di due istanze non componibili perché entrambe assunte come 'assolute': assoluta la sovranità, per definizione sottratta

a qualsiasi limite, e assoluti i diritti, espressione dell'essenza stessa della soggettività umana.

La modernità illuministica non spezza l'antica dicotomia fra *ratio* e *voluntas*, ma al contrario la riformula originalmente associando la *ratio* all'enunciazione dei diritti naturali e la *voluntas* alla nuova (e irresistibile) dimensione della nazione sovrana.

Certo, nel corso dell'Ottocento, almeno nell'Europa continentale (una vicenda in parte diversa dovrebbe essere narrata per i paesi di *common law*), il crescente successo delle teorie giuspositivistiche sembra far volgere l'ago della bilancia verso il polo del potere e della sovranità: in un orizzonte dominato dal trionfo degli Stati nazionali e dalla messa ai margini del giusnaturalismo settecentesco, l'ordine sembra un semplice prolungamento della sovranità statuale.

La *voluntas* sembra dunque avere un decisivo sopravvento. Non sfuggirà tuttavia che è proprio sotto l'egida dell'imperativismo giuspositivistico che il razionalismo giuridico celebra i suoi trionfi: il sapere giuridico ambisce ad essere presentato come una vera e propria 'scienza', costruita da una ragione capace di individuare i concetti generali del diritto e di ordinarli in un sistema logicamente coerente; e l'interpretazione e l'applicazione del diritto a loro volta appaiono procedimenti rigorosamente logici, deduttivi (il famoso o famigerato 'sillogismo giudiziale'), capaci di prescindere da qualsiasi componente valutativa o discrezionale.

La celebrazione della *voluntas* sovrana rende dunque possibile il dispiegarsi di una concezione del sapere giuridico improntata al trionfo della più 'pura' ragione. Anche in questo caso, *voluntas* e *ratio* non si elidono come dimensioni incompatibili, ma semmai si richiamano a vicenda in un paradossale gioco delle parti. Certo, occorre rilevare che il paradosso è soltanto apparente: l'univoco fondamento dell'ordine è comunque la volontà sovrana e la ragione celebra, sì, il suo trionfo nella *Begriffsjurisprudenz*, ma si dispiega comunque all'interno di un perimetro deciso unilateralmente dal potere. La ragione ha ormai una valenza strumentale, mentre ha perduto le aspirazioni fondazionali caratteristiche del giusnaturalismo sei-settecentesco, tanto che i diritti del soggetto cessano ormai di essere pensati come momenti dell'essere umano come tali per divenire una variabile dipendente dell'ordinamento politico-giuridico o della dinamica socio-giuridica.

Se dunque nell'Ottocento l'ordine ruota intorno alla potenza statuale, mentre la ragione si presenta come un docile strumento al suo

servizio, potremmo concludere che la tensione fra volontà e ragione si è finalmente spezzata a tutto vantaggio del primo elemento: la modernità politico-giuridica, ancora incerta e travagliata da interne tensioni nel corso del Seicento e del Settecento, troverebbe una sua precisa unitarietà nel corso dell'Ottocento. Il principio unificante del paradigma però sarebbe non la ragione, bensì l'irresistibile volontà della 'persona' sovrana.

In realtà, nemmeno la modernità politico-giuridica ottocentesca è una realtà elementare e univoca e i suoi profili sono assai più variegati di quanto vorrebbe una sua troppo semplice identificazione con la *vulgata* del positivismo giuridico e dell'imperativismo. Mi limito a richiamare l'attenzione su tre aspetti, del tutto diversi fra loro, ma indicativi della complessità della cultura politico-giuridica ottocentesca.

In primo luogo, se è vero che il concettualismo e il formalismo giuridico prosperano all'ombra di un giuspositivismo che riconduce (*à la* Hobbes) l'ordine alla volontà del sovrano, non potremo comunque ignorare la fioritura e la diffusione (fra Ottocento e Novecento) di molteplici e battaglieri orientamenti e movimenti (valga soltanto il richiamo ai nomi di Kantorowicz e di Gény) che denunciano le inadempienze del razionalismo formalistico e invitano a cogliere nella dinamica storico-sociale una logica profonda, irriducibile alle estrinseche decisioni del sovrano.

In secondo luogo, non potremo dimenticare che è proprio all'ombra dello statualismo e del giuspositivismo della giuspubblicistica tardo-ottocentesca che prende forma compiuta (in particolare con Jhering e con Jellinek) una rigorosa teoria dello Stato di diritto: una teoria cioè che, pur senza venir meno agli assiomi e al metodo giuspositivistici, riesce a dimostrare la possibilità di un potere *sub lege*: la possibilità di sottoporre lo Stato, quanto meno lo Stato-amministrazione, alle norme e quindi al controllo del giudice. L'esercizio del potere, dunque, può essere sottoposto al vaglio della ragione (di quella 'tecnica', asettica e imparziale ragione di cui il giudice si pretende organo). Occorrerà attendere l'innovativa teoria kelseniana per dimostrare la possibilità di estendere il controllo giurisdizionale al potere legislativo. Siamo comunque di fronte a un percorso dove potere e ragione non si elidono a vicenda, ma si implicano reciprocamente e al contempo danno luogo a una tensione continuamente risorgente (14).

---

(14) Mi permetto di rinviare a P. COSTA, *Lo Stato di diritto: un'introduzione sto-*

In terzo luogo, si consideri un aspetto che continua ad essere decisivo, per l'Ottocento, come lo era stato per il Settecento: il tema dei diritti. Certo, con l'eclissi del giusnaturalismo, i diritti non possono essere presentati come i fondamenti razionalmente indiscutibili dell'ordine. Essi cionondimeno continuano a dominare il discorso pubblico dell'Ottocento: un secolo costellato di vere e proprie 'lotte per i diritti' che traggono la loro legittimazione teorica dalla convinzione che l'ordine esistente deve essere messo in questione da istanze egualitarie, destinate a promuovere un ordine futuro, migliore e più giusto: si pensi, in questa prospettiva, a John Stuart Mill e alla sua idea di *moral rights*.

Anche nell'Ottocento, dunque, trova una sua peculiare espressione la tensione fra potere e diritti, fra potere e diritto, fra potere e ragione: fra un potere, che decide unilateralmente la misura del giuridico e del giusto, e un dover essere razionalmente argomentabile che trova nei diritti la sua principale concretizzazione.

Se poi assumiamo la prima guerra mondiale come la decisiva frattura che chiude il 'secolo lungo' e guardiamo all'Europa nel periodo fra le due guerre, ci troviamo di fronte, certo, a radicali novità, che però non sembrano interpretabili come una fuoriuscita dalla modernità né appaiono capaci di risolvere definitivamente le tensioni che da tempo la percorrevano. Quelle tensioni, semmai, acquistano nel nuovo contesto una drammatica radicalizzazione e un'insolita visibilità, ma continuano a caratterizzare la cultura politico-giuridica europea.

Matura, fra gli anni trenta e gli anni quaranta del Novecento, non soltanto sul piano politico e militare, ma anche sul terreno del discorso etico-politico e politico-giuridico, quel confronto fra i totalitarismi e la democrazia che sfocerà nella finale resa dei conti della seconda guerra mondiale. È possibile, di fronte a questa lacerante contrapposizione (a questa 'ultimativa' e — forse — ultima guerra civile europea), mantenere in piedi l'ipotesi della modernità come di un paradigma che mantenga una sua qualche unitarietà di fondo pur nell'epocale contrapposizione fra i due modelli di civiltà?

A una domanda siffatta è possibile dare una risposta affermativa. I contenuti della risposta però cambiano radicalmente a seconda della

---

rica, in P. COSTA, D. ZOLO (eds.), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 89-170.

prospettiva prescelta. Nell'ottica di una letteratura postmoderna e 'postcoloniale' memore delle tesi di Adorno e Horkheimer, l'illuminismo è l'emblema della modernità da un doppio e connesso punto di vista: in quanto esso celebra la ragione e l'universalismo dei principî etici e giuridici da essa derivati, ma al contempo in quanto la conclamata sovranità della ragione si rovescia (tanto per usare il frasario adorniano) nel dominio. I totalitarismi allora, se pure impegnati in una lotta frontale contro gli 'immortali principî' dell'89, in realtà mostrano sottili e inquietanti continuità con il 'lato oscuro' della ragione illuministica, quando si intenda, di quest'ultima, la sua propensione alla manipolazione e al controllo dei soggetti.

Su un fronte opposto, i difensori del potenziale di emancipazione e di progresso rintracciabile nella ragione illuministica, mantengono il nesso fra illuminismo e modernità e proprio per questo tendono a presentare i totalitarismi degli anni venti e trenta come una deviazione e un'anomalia: eloquente, in questo senso, è l'immagine, delineata da Benedetto Croce, del fascismo come di una 'parentesi' nella storia d'Italia. E risponde a una preoccupazione in fondo simile la tesi sostenuta da Bobbio negli anni settanta; la tesi dell'inesistenza di una cultura fascista, sulla base del presupposto che le forme 'alte' della riflessione appartengono a una 'tradizione moderna' con cui il fascismo non poteva essere mescolato (15).

In realtà, i totalitarismi del Novecento sono profondamente radicati nella modernità e appaiono legati da mille file a tradizioni che percorrono l'Ottocento e il primo Novecento europei. Non sembra oggi possibile, dunque, ricuperare l'unitarietà del paradigma 'moderno' espellendo da esso, come corpi estranei, le ideologie 'totalitarie'. A questa obiezione non prestano in effetti il fianco le tesi postmoderne (e 'postcoloniali'): per esse infatti i totalitarismi sono collegati con l'illuminismo da un filo, nascosto ma determinante — il continuo trascolorare della ragione nel dominio — che rende unitario il paradigma moderno. A rendere discutibile una siffatta immagine della modernità contribuisce però un dato inoppugnabile: la rilevante presenza, nel medesimo contesto — l'Europa degli anni trenta e quaranta — di una robusta cultura 'anti-totalitaria', variegata al suo interno e tuttavia compatta nel ricuperare e riformulare un'immagine

---

(15) Cfr. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 209-246.

di ragione diffusa nella fase inaugurale della modernità; una ragione capace di individuare i diritti fondamentali dei soggetti e di indicarli come le strutture di un ordine indipendente dal sovrano.

Come i totalitarismi non sono la regressione in un'arcaica barbarie, ma sono piuttosto l'esasperazione parossistica di uno dei grandi temi della modernità — l'assolutizzazione e lo sfrenamento della potenza — allo stesso modo il modello ad essi alternativo, la democrazia costituzionale (variamente progettata negli anni trenta e quaranta e poi realizzata nel secondo dopoguerra), si collega idealmente a quella tradizione (o a quelle tradizioni) che, nell'arco della modernità, hanno presentato i diritti come l'espressione di una ragione irriducibile al dominio.

Ancora una volta, sembra difficile ricondurre ad unità le tensioni e le divaricazioni che attraversano la modernità politico-giuridica. Nell'ottica postmoderna, il paradigma moderno trova la sua unità in una ragione che opera come maschera del dominio, di contro all'immagine (tradizionalmente 'liberale') di una modernità che rende possibile, attraverso la ragione, l'emancipazione dei soggetti. In entrambi i casi, sembra forte il rischio del 'riduzionismo', di un'arbitraria semplificazione di una cultura intrinsecamente complessa e plurale: dove orientamenti che attribuiscono alla ragione un ruolo fondazionale si scontrano con le tesi di coloro che riducono la ragione a un ruolo strumentale e funzionale; dove è ricorrente il contrasto fra i teorici dell'universalismo etico e giuridico e i seguaci di Trasimaco che intendono smascherare gli immortali principî in nome del particolarismo degli interessi; dove la rivendicazione della centralità del diritto e dei diritti deve continuamente misurarsi con la teorica della ragion di Stato e con il 'volto demoniaco del potere'.

Pur nel mutare dei contesti, l'elemento che sembra ricorrere con più insistenza è non tanto l'esistenza di un punto di vista egemone e unitario — appunto una visione 'paradigmatica', un *idem sentire* dei 'moderni' nei confronti dell'esperienza politico-giuridica — quanto la moltiplicazione di prospettive reciprocamente incompatibili. È quanto avviene puntualmente nel secondo Novecento.

Dopo la catastrofe della guerra e la sconfitta dei totalitarismi, il clima culturale è pervaso da un neo-giusnaturalismo che in certi casi si manifesta in rigorose costruzioni dottrinali, ma più spesso esprime semplicemente l'esigenza di prendere le distanze dallo statualismo e dal positivismo otto-novecenteschi. A questa matrice fanno riferimento tanto le nuove carte costituzionali quanto la Dichiarazione uni-

versale dei diritti dell'uomo, che restano punti di riferimento essenziali per la cultura politico-giuridica del secondo Novecento: da essi prendono le mosse quella filosofia (e quella retorica) dei diritti umani che sono ormai non soltanto uno dei capitoli più frequentati dell'odierna teoria giuridica, ma anche una componente essenziale del discorso pubblico del nostro presente.

Possiamo allora dire che nella sua fase più recente la modernità ha trovato un'inconsueta unitarietà nella celebrazione dei diritti e della loro universalistica razionalità? A me sembra, al contrario, che anche nell'attuale dibattito sui diritti umani tornino a presentarsi antichi e sempre risorgenti campi di tensione: l'idea di una ragione capace di fondare i diritti, sottrarli ai contraccolpi del potere e assumerli come universali entra in rotta di collisione con la tesi di chi vede nella ragione la razionalizzazione di logiche potestative e nei diritti sedicenti universali l'espressione inevitabilmente particolaristica di una specifica cultura (la cultura occidentale).

Sembra dunque difficile, anche spingendosi fino alle soglie del presente, accreditare l'immagine 'postmoderna' di un paradigma moderno sorretto da una struttura concettuale (la manifesta celebrazione della ragione e la sua occulta trasformazione in dominio) che ne garantisce l'unitarietà. Al contrario, assistiamo, nel dibattito odierno sui diritti umani, al dispiegarsi di una molteplicità di posizioni contrapposte (natura *vs.* storia; universalismo *vs.* particolarismo; fondazione razionale *vs.* fondazione consensuale) e di valutazioni inconciliabili (i diritti come strumento di emancipazione di contro ai diritti come variabili dipendenti di diseguaglianze incolmabili). Anche in questo recentissimo tornante della nostra storia sembra dunque trovare conferma un tratto ricorrente della modernità: una modernità politico-giuridica definita non tanto dalla presenza di un elemento prevalente e qualificante (appunto, 'paradigmatico'), bensì da una pluralità di prospettive che si contrappongono venendo a costituire i poli di molteplici campi di tensione continuamente riproposti nel corso del tempo.

3. *La modernità politico-giuridica: un paradigma esaurito?*

Mi sono chiesto quale fosse la consistenza e l'attendibilità dell'immagine postmoderna della modernità e se in particolare la modernità politico-giuridica potesse essere adeguatamente compresa ricor-

rendo ai suggerimenti di una riflessione (che si presenta come) postmoderna. Prima ancora di entrare nel merito dei 'contenuti' attribuiti dalla saggistica postmoderna alla modernità, sembra comunque interessante (anche se storiograficamente audace) il tentativo di offrire una caratterizzazione complessiva di una lunga fase della nostra storia. Per intendere il senso di questo tentativo mi è sembrato utile evocare il concetto di 'paradigma'. In questa prospettiva, la 'scommessa' è cogliere i passaggi principali di una cultura, i suoi assiomi (dati per evidenti e non necessariamente esplicitati), le convinzioni largamente condivise. Ricostruire la modernità come un 'paradigma' significa individuare un insieme di principî, valori, orientamenti che percorrono la cultura occidentale in un lungo periodo della sua storia agendo come una sua struttura profonda, una soggiacente condizione di senso.

L'impresa è ovviamente temeraria, ma non priva di interesse. Anche la storiografia, pur giustamente diffidente dei voli pindarici e delle teorie onnicomprensive, può trarre dagli approcci 'modellistici' o 'idealtipici' qualche utile suggerimento e può quindi utilizzare un'immagine paradigmatica della modernità quanto meno come strumento orientativo e 'diagnostico' nel corso delle indagini ravvicinate e 'contestualizzate' cui si dedica abitualmente. Né peraltro possiamo trascurare la difficoltà di usare fino in fondo il rasoio di Ockham e di rinunciare a qualsiasi impiego del termine e del concetto di 'modernità': continuiamo in realtà anche come storici — ci piaccia o no — a parlare di 'modernità' e sarebbe benvenuto un chiarimento (anche se solo di carattere orientativo e indicativo) del suo significato.

Se dunque possiamo prendere sul serio la 'scommessa' di delineare il paradigma della modernità, occorrerebbe però comunque chiedersi se fosse possibile un'inchiesta sulla modernità come tale o se invece fosse opportuno soffermarsi su singoli (e relativamente omogenei) ambiti del sapere e per ciascuno di essi riproporre il problema di un loro eventuale assetto 'paradigmatico'. Di fatto (e opportunamente), è in quest'ultima direzione che si orientano i contributi del nostro volume; ed è di conseguenza sull'immagine postmoderna della modernità politico-giuridica che mi sono trattenuto.

Nel caso della riflessione politico-giuridica (come osservavo all'inizio del mio intervento), ma non necessariamente per altri settori culturali, è effettivamente rintracciabile un dato indispensabile perché possa essere impiegata la nozione (kuhniana) di paradigma: l'esistenza di un salto, di una *coupure* epistemologica, che differenzia il nuovo

paradigma dal precedente assetto culturale. Conviene però a questo proposito introdurre un *caveat*. Se è vero che è individuabile un punto di frattura che segna la nascita di un atteggiamento radicalmente nuovo (la percezione della radicale problematicità dell'ordine), non dobbiamo però nemmeno dimenticare che la riflessione politico-giuridica organizza le sue categorie attraverso una continua reinterpretazione e trasformazione creativa dei 'materiali' acquisiti. La modernità politico-giuridica non si forma dunque semplicemente rompendo con il passato, ma intrecciando con esso un rapporto complesso, per un verso congedandolo, allontanandolo da sé, ma, per un altro verso, riappropriandosene a proprio uso e consumo.

Sarebbe difficile comprendere la storia della modernità senza prendere sul serio le continue riletture che essa propone dei grandi testi dell'antichità (a partire, ovviamente, dal *Corpus Juris*). Tanto per fare un esempio (circoscritto ma significativo): i padri costituenti americani (da Adams a Jefferson, a Madison), nel momento in cui si accingevano a creare un regime politico-costituzionale radicalmente nuovo (e tipicamente 'moderno'), intessevano un dialogo ininterrotto con gli 'antichi' intorno alla forma di governo e alle caratteristiche (ai rischi, ai difetti, ai meriti) dell'ordinamento repubblicano.

Presentare la modernità come 'paradigma' permette dunque di sottolineare la discontinuità che la separa dalla tradizione, o dalle tradizioni, precedenti (permette di muoversi, in sostanza, in una direzione analoga a quella che Blumenberg indicava parlando della *Legimitimität der Neuzeit* [16]), ma non deve impedire di ritrovare, dentro il moderno, non solo le creative riscritture dell'antico, ma anche possibili permanenze e soggiacenti continuità [17].

Con queste avvertenze, possiamo accogliere dalla letteratura postmoderna l'implicito invito a ricostruire la modernità politico-giuridica come un 'paradigma'. Assai meno convincenti mi sembrano invece la descrizione postmoderna dei suoi contenuti e il tentativo di trovare

---

[16] H. BLUMENBERG, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984 (tr. ital. H. BLUMENBERG, *La legittimità dell'età moderna*, Genova, Marietti, 1992).

[17] Un tema (anche in questo senso) suggestivo è il tema della visione gerarchica del soggetto: un soggetto 'tenuto in ordine' da una ragione che governa e disciplina le facoltà 'inferiori'. Una siffatta immagine antropologica, già messa a punto da Platone, attraversa l'intera cultura occidentale e con essa fa i conti anche il paradigma 'moderno'. A questo tema ha fatto riferimento nel nostro convegno una relazione di Fernanda Alfieri.

l'elemento coesivo del paradigma nell'aperta celebrazione della ragione e nella sua occulta dimensione potestativa. La morale della favola che ho narrato (la provvisoria conclusione che vorrei trarre dai miei cursori riferimenti al dibattito teorico degli ultimi secoli) è l'inopportunità di offrire una visione monistica e olistica della modernità politico-giuridica. Il tema del nesso fra ragione (strumentale) e dominio è indubbiamente fondamentale, ma non sembra poter esaurire le tante variabili del paradigma.

A mio avviso, a un'immagine monolitica della modernità (quale quella suggerita dalla letteratura che si dice postmoderna) converrebbe sostituire un'immagine sfaccettata e articolata. Mi sembra fecondo il concetto di *multiple modernities* messo a punto da Shmuel N. Eisenstadt [18] per sottolineare, fra l'altro, non solo la varietà dei temi caratteristici della modernità, ma anche la loro necessaria, e conflittuale, interconnessione. Ho fatto ricorso, in questa prospettiva, alla metafora del campo di tensione: in un campo di tensione, ciascun polo è irriducibile al suo opposto e al contempo non può operare indipendentemente da esso. Nella modernità, ragione strumentale e ragione fondazionale, diritti e potere, universalismo e particolarismo sono elementi caratterizzanti proprio in ragione della loro insopprimibile compresenza.

Se volessimo dunque mantenere in piedi l'ipotesi di una configurazione 'paradigmatica' della modernità politico-giuridica dovremmo fare un passo indietro rispetto al tentativo di individuare un unico profilo sostantivo (esplicito o dissimulato) intorno al quale far gravitare la visione moderna dell'ordine e dovremmo piuttosto rivolgerci a una sorta di meta-struttura del paradigma, che lo tiene insieme facendo leva proprio sulla pluralità e sulla polarizzazione di orientamenti speculari. Potremmo parlare, fuor di metafora, di un nesso dialettico fra poli contrapposti, a patto però di raccogliere un suggerimento di François Ost e Michel van de Kerchove [19] e pensare la

---

[18] Cfr. S.N. EISENSTADT (ed.), *Multiple Modernities*, New Brunswick (New Jersey), Transaction Publishers, 2002; S.N. EISENSTADT, *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, Leiden, Brill 2003. Cfr. V.H. SCHMIDT, *Multiple Modernities or Varieties of Modernity?*, in *Current Sociology*, January, 54, 2006, 1, pp. 77-97; G. PREYER, *The Perspective of Multiple Modernities. On Shmuel N. Eisenstadt's Sociology*, in *Theory and Society*, 2012, 4, pp. 1-40.

[19] F. OST-M. VAN DE KERCHOVE, *Pensare la complessità del diritto per una teoria dialettica*, in *Sociologia del diritto*, XXIV, 1, 1997, pp. 5-26; F. OST-M. VAN DE KER-

dialettica guardando non tanto a Hegel quanto a Merleau-Ponty [20]: pensare la dialettica cioè non come un movimento verso una sintesi superiore, ma come una *hyperdialectique*, come l'insuperabile compresenza di contrari.

Potremmo vedere proprio nel carattere 'iperdialettico' della modernità politico-giuridica il suo più interessante contrassegno (né forse è casuale che un'espressione rilevante della modernità — la democrazia politica — sia l'unico regime che fa del conflitto fra orientamenti contrapposti non una deviazione 'patologica' o un'emergenza distruttiva, ma la condizione stessa del suo 'fisiologico' funzionamento). E potremmo anche attribuire all'intrinseca (e virtualmente irriducibile) pluralità (o 'polarizzazione') degli orientamenti compresenti nel paradigma moderno il segreto della sua capacità di adattarsi, espandersi, riproporsi in contesti diversi: in sostanza, il segreto della sua lunga durata.

Quanto si estende la durata del paradigma moderno? Se è individuabile il punto di rottura a partire dal quale esso ha preso forma, è possibile cogliere anche il momento e le modalità del suo esaurimento? A questa domanda viene data una risposta (vorrei dire necessariamente) affermativa dalla letteratura postmoderna: questa, infatti, può dirsi (o essere detta) postmoderna nella misura in cui presenti se stessa (o venga presentata) come una presa di posizione in qualche misura 'esterna' al moderno, capace di muoversi in direzioni diverse da quelle già indicate o percorse nella precedente stagione. Possiamo davvero dare per conclusa l'esperienza della modernità?

Sul terreno della teoria politico-giuridica, il dubbio mi sembra legittimo. Il retroterra condiviso dalle varie teorie giuridiche (che si dicono postmoderne) [21] è una generale inclinazione anti-fondazionalista che diffida delle pretese cognitive della ragione e riduce il ragionamento giuridico a un dispositivo retorico strettamente funzionale al dispiegarsi del potere. La prospettiva è indubbiamente di grande in-

---

CHOVE, *De la pyramide au réseau? Pour une théorie dialectique du droit*, Bruxelles, Facultés Universitaires Saint-Louis, 2002. Cfr. S. VIDA, *Postmodernità e pluralismo*, cit.

[20] M. MERLEAU-PONTY, *Le visible et l'invisible*, Paris, Gallimard 1964.

[21] Sul 'postmodernismo' giuridico cfr. A. CARTY (ed.), *Post-modern Law: Enlightenment, Revolution and the Death of Man*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990; D. PATTERSON (ed.), *Postmodernism and law*, Aldershot, Dartmouth, 1994; G. MINDA, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, il Mulino, 2001; H.M. STACY, *Postmodernism and Law: Jurisprudence in a Fragmenting World*, Aldershot, Ashgate, 2001.

teresse, ma non è questa la sede in cui sia possibile anche solo tentare di vagliarla e discuterla (22). Nella nostra prospettiva, preme soltanto alludere (frettolosamente) al problema della sua collocazione storica. E l'impressione è, appunto, che i dubbi sul 'fondamento', lungi dall'essere l'atto di congedo dal 'moderno', siano una delle sue nervature essenziali, un polo insostituibile di uno dei suoi caratteristici 'campi di tensione'. « Cosa dovremmo pensare [...] di 'moderni' come Hume, Weber e Wittgenstein: che si tratti di postmoderni *avant la lettre* oppure, proprio al contrario, che siano i postmoderni a restare moderni senza saperlo, ossessionati come sono dal problema della perdita del fondamento? » (23).

Se poi guardiamo ai principali orientamenti (che si dicono) postmoderni e hanno goduto di una notevole fortuna negli Stati Uniti d'America — valgano come termini di riferimento i *Critical Legal Studies* o la *Critical Race Theory* — ci imbattiamo in argomentazioni che, nella sostanza, non possono essere presentate come ultimative sconfessioni della 'modernità', ma appaiono semmai come riappropriazioni (spesso creative e brillanti) di tradizioni 'interne' ad essa: si pensi, solo per esemplificare, alla critica del razionalismo e del formalismo giuridico e alla tesi dell'inevitabile discrezionalità e 'politicità' dell'interpretazione giurisprudenziale (entrambe ampiamente circolanti fra Otto e Novecento in Europa come in America) oppure alla denuncia del carattere illusorio dell'eguaglianza giuridica di contro alla permanenza di insuperabili e radicali diseguaglianze sostanziali (legate alla classe, al genere, alla razza); una denuncia che accompagna, come la sua ombra, la 'lotta per i diritti' che si sviluppa in Europa nel corso dell'Ottocento e del Novecento.

Ciò non significa, beninteso, che le teorie (che si dicono) postmoderne intonino passivamente canzoni già ascoltate. Al contrario, avviene anche in questo caso quanto già sperimentato in tutto l'arco della modernità: le grandi dicotomie, i campi di tensioni tendono a presentarsi sempre di nuovo e tuttavia, al contempo, con il variare dei contesti, cambiano (si raffinano, si complicano) le formulazioni e le argomentazioni impiegate per tematizzare l'uno o l'altro polo.

---

(22) Cfr., per una valutazione critica, E. GLIOZZI, *Postmodernismo giuridico e giuspositivismo*, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 57, 2003, 3, pp. 801-878.

(23) M. BARBERIS, *Deconstructing Gary*, in G. MINDA, *Teorie postmoderne del diritto*, cit., p. XIX.

Cambiano i giocatori e variano gli esiti della partita: ma il gioco è ancora riconoscibile, è sempre quello, almeno in alcune sue regole basilari; altri giochi, sorretti da regole completamente diverse, non sembrano ancora praticati. Fuor di metafora: continua a presentarsi, come tratto caratteristico del paradigma della modernità politico-giuridica, una molteplicità di relazioni fra opposti incapaci di assestarsi in una superiore e pacificata identità. Per sostenere la tesi contraria, per rendere plausibile l'emersione di un paradigma alternativo, la letteratura postmoderna è costretta ad offrire un'immagine monolitica e non plurale, univoca e non ambivalente della modernità. Al contrario, quanto più siamo disposti a sottolineare il carattere opposizionale dei suoi elementi costitutivi, e il carattere iperdialettico della loro relazione, tanto più saremo indotti a vedere nella postmodernità politico-giuridica, più che l'emersione di un nuovo paradigma, l'esplicitazione di strategie interne a una modernità non ancora esaurita.

Ammettiamo dunque di muoverci ancora nei binari tracciati dalla modernità politico-giuridica. Ciò però non ci autorizza a sottovalutare l'emersione di tendenze e sensibilità nuove che, se non ancora capaci di tradursi in una visione 'alternativa' dell'ordine politico-giuridico, richiamano comunque l'attenzione su fenomeni sostanzialmente estranei all'orizzonte della modernità. Valgano, come esempi, tre fenomeni di indubbio rilievo.

In primo luogo, la crisi degli Stati nazionali e della connessa idea di sovranità. Non credo che sia il caso di dichiarare con troppa fretta la morte del Leviatano. Gli Stati in realtà continuano a svolgere un ruolo niente affatto secondario e a incidere a fondo sulla vita quotidiana dei soggetti. È però indubbio che, in uno scenario dove la sovranità statuale è costretta a fare i conti con ordinamenti sovranazionali e sovrastatuali (quali l'Unione Europea) e con l'influenza de-territorializzata e onnipervasiva delle grandi *corporations* e delle loro *law firms*, l'immagine tipicamente moderna della sovranità (l'immagine di un potere monolitico e assoluto) appare inadeguata e anacronistica. Emerge ciò che Hedley Bull [24] ha chiamato il *new medievalism*: come nell'Europa pre-moderna il sistema politico si reggeva sul complesso *agencement* di svariatissime entità politiche in assenza di un unico centro sovrano dotato di assoluto potere su un determinato ter-

---

[24] H. BULL, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, London, Macmillan, 1977.

ritorio, così nell'attuale mondo globalizzato il sistema internazionale si compone di una pluralità di poteri (statuali, sovrastatuali e transnazionali) che si sovrappongono e si intrecciano. Di contro a una modernità che trova nella sovranità statuale una delle sue principali nervature, il pre-moderno (in quanto pre-statuale) sembra poter essere idealmente accostato al post-moderno (in quanto post-statuale). In realtà, credo che lo storico debba diffidare del gioco suggestivo, ma pericoloso delle analogie. È comunque indubbio che uno dei grandi temi della modernità giuridica (intorno al quale si sono sviluppati alcuni dei suoi principali campi di tensione) — la sovranità statuale — sta subendo, se non ancora un'elisione dal campo dei concetti politico-giuridici, certo una trasformazione che solleva problemi non facilmente risolubili all'interno del paradigma consolidato (25).

Un secondo fenomeno ha un carattere generale, investe la modernità come tale e ha una forte ricaduta anche sulla rappresentazione della politica e del diritto: il mutamento della dimensione temporale e la crescente tendenza all'elisione del futuro e all'assolutizzazione del presente. Il passaggio dall''antico' al 'moderno' ha avuto come contrassegno anche una diversa percezione del tempo: un processo di 'accelerazione' (26) che ha condotto a ridefinire il rapporto fra passato e futuro e a presentare quest'ultimo come la destinazione di senso dell'azione individuale e collettiva (27). Questa tensione verso il futuro è divenuta parte integrante dell'esperienza politico-giuridica moderna, fortemente pervasa da istanze 'progettuali', mossa dall'esigenza (si pensi ai processi costituenti, fino al secondo dopoguerra) di modellare la società, prepararne la forma futura. Al contrario, nel villaggio globale descritto dalle odierne 'filosofie della globalizzazione' sembrano perdere di rilievo le dimensioni del passato e del futuro e il tempo sembra contrarsi in un presente tendenzialmente coincidente con l'istante (28).

---

(25) Il progressivo esaurimento delle visioni 'statocentriche' è uno degli elementi su cui fa leva Paolo Grossi per presentare il Novecento come un secolo di transizione verso la 'postmodernità' (P. Grossi, *Introduzione al Novecento giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 3-40).

(26) H. Rosa, *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005.

(27) Cfr. R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979 (tr. ital. *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986).

(28) Cfr. F. Hartog, *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio, 2007.

Il terzo fenomeno ha a che fare con la rappresentazione di una realtà di determinante importanza per lo sviluppo dell'Europa moderna: la colonizzazione. Su questo fronte, il contributo della letteratura 'postmoderna', attraverso il filtro dei 'postcolonial studies', è di indubbia rilevanza. Sono infatti gli studi postcoloniali che hanno indotto non solo ad assumere la colonizzazione come un orizzonte obbligato della modernità occidentale, ma anche ad attribuire a un'inedita *global history* il compito di delineare una nuova mappa dei complessi rapporti complessi (di sopraffazione, di ibridazione, di miscelazione) fra culture (e quindi anche fra esperienze politico-giuridiche) diverse e hanno esortato infine a 'provincializzare l'Europa': a superare cioè un *idolon* della modernità, che tendeva far coincidere la storia del mondo con la storia dell'Occidente, assunta come il culmine e la direzione di senso della prima.

Certo, fare la storia dell'Occidente nell'orizzonte della colonizzazione deve evitare (come già dicevo) le scorciatoie ideologiche fondate sull'equazione fra illuminismo, razionalismo, scienza e dominio e deve al contrario cogliere la molteplicità e la contraddittorietà dei motivi tematici che attraversano la cultura europea. Ed è anche innegabile che lo stesso compito di provincializzare l'Occidente non può fare a meno di impiegare gli strumenti critici che la cultura occidentale ha messo a punto proprio grazie alla molteplicità *delle* modernità (tanto per ripetere la formula di Eisenstadt) che essa ha espresso. Provincializzare l'Occidente è comunque un compito di decisiva importanza: se non è ancora la nascita di un paradigma alternativo alla modernità, è comunque già compiere un passo oltre il terreno nel quale la modernità affondava le sue radici.

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

CENTRO DI STUDI
PER LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO MODERNO

PUBBLICAZIONI

QUADERNI FIORENTINI
« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

Vol. 1 (1972), 8°, p. 486
Vol. 2 (1973), 8°, p. 798
Vol. 3-4 (1974-75) - Il « socialismo giuridico ». Ipotesi e letture, due tomi in 8°, p. 1041
Vol. 5-6 (1976-77) - Itinerari moderni della proprietà, due tomi in 8°, p. 1140
Vol. 7 (1978) - Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 648
Vol. 8 (1979), 8°, p. 564
Vol. 9 (1980) - Su Federico Carlo di Savigny, 8°, p. 590
Vol. 10 (1981), 8°, p. 584
Vol. 11-12 (1982-83) - Itinerari moderni della persona giuridica, due tomi in 8°, p. 1200
Vol. 13 (1984), 8°, p. 782
Vol. 14 (1985), 8°, p. 646
Vol. 15 (1986), 8°, p. 748
Vol. 16 (1987) - Riviste giuridiche italiane (1865-1945), 8°, p. 718
Vol. 17 (1988), 8°, p. 640
Vol. 18 (1989), 8°, p. 744
Vol. 19 (1990), 8°, p. 736
Vol. 20 (1991) - François Gény e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 588
Vol. 21 (1992), 8°, p. 750
Vol. 22 (1993) - Per Federico Cammeo, 8°, p. 706
Vol. 23 (1994), 8°, p. 554
Vol. 24 (1995), 8°, p. 620
Vol. 25 (1996), 8°, p. 810
Vol. 26 (1997), 8°, p. 744
Vol. 27 (1998), 8°, p. 590
Vol. 28 (1999) - Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica, due tomi in 8°, p. 1180
Vol. 29 (2000), 8°, p. 578
Vol. 30 (2001), due tomi in 8°, p. 988
Vol. 31 (2002) - L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive, due tomi in 8°, p. 950
Vol. 32 (2003), 8°, p. 796
Vol. 33-34 (2004-2005) - L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1408
Vol. 35 (2006), due tomi in 8°, p. 1120
Vol. 36 (2007) - Principio di legalità e diritto penale (per Mario Sbriccoli), due tomi in 8°, p. 1562
Vol. 37 (2008), 8°, p. 744
Vol. 38 (2009) - I diritti dei nemici, due tomi in 8°, p. 1956
Vol. 39 (2010), 8°, p. 946
Vol. 40 (2011) - Giudici e giuristi. Il problema del diritto giurisprudenziale fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1174
Vol. 41 (2012), 8°, p. 940
Vol. 42 (2013), 8°, p. 804

Vol. 43 (2014) - Autonomia. Unità e pluralità nel sapere giuridico fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1144
Vol. 44 (2015), due tomi in 8°, p. 1262
Vol. 45 (2016), 8°, p. 778
Vol. 46 (2017) - Giuristi e Stato sociale, due tomi in 8°, p. 1060
Vol. 47 (2018), 8°, p. 816
Vol. 48 (2019), 8°, p. 840
Vol. 49 (2020), 8°, p. 914
Vol. 50 (2021) - Il pluralismo giuridico: paradigmi ed esperienze. Cinquant'anni di 'Quaderni fiorentini', due tomi in 8°, p. 1014
Vol. 51 (2022), 8°, p. 788
Vol. 52 (2023) - Il diritto come forma dell'esperienza. Per Paolo Grossi, due tomi in 8°, p. 1256
Vol. 53 (2024), due tomi in 8°, p. 1140

BIBLIOTECA

« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

1 LA SECONDA SCOLASTICA NELLA FORMAZIONE DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
Incontro di studio - Firenze, 17-19 ottobre 1972
Atti, a cura di Paolo Grossi
(1973), 8°, p. 484

2 Mario Sbriccoli, CRIMEN LAESAE MAIESTATIS
Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna
(1974), 8°, p. 399

3 Pietro Costa, IL PROGETTO GIURIDICO
Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico
Vol. I: Da Hobbes a Bentham
(1974), 8°, p. XIII-414

4 Mario Sbriccoli, ELEMENTI PER UNA BIBLIOGRAFIA DEL SOCIALISMO GIURIDICO ITALIANO
(1976), 8°, p. 169

5 Paolo Grossi, « UN ALTRO MODO DI POSSEDERE »
L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria
(1977), 8°, p. 392

6/7 Franz Wieacker, STORIA DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
con particolare riguardo alla Germania
Trad. di Umberto Santarelli e di Sandro A. Fusco
Vol. I (1980), 8°, p. 560
Vol. II (1980), 8°, p. 429

8 Maurizio Fioravanti, GIURISTI E COSTITUZIONE POLITICA NELL'OTTOCENTO TEDESCO
(1979), 8°, p. 432

9 Peter Stein-John Shand, I VALORI GIURIDICI DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE
Trad. di Alessandra Maccioni
(1981), 8°, p. 465

10 Gioele Solari, SOCIALISMO E DIRITTO PRIVATO
Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato (1906)
Edizione postuma a cura di Paolo Ungari
(1980), 8°, p. 259

11/12 CRISTIANESIMO, SECOLARIZZAZIONE E DIRITTO MODERNO
A cura di Luigi Lombardi Vallauri e Gerhard Dilcher
(1981), 8°, p. 1527

13 LA « CULTURA » DELLE RIVISTE GIURIDICHE ITALIANE
Atti del Primo Incontro di studio - Firenze, 15-16 aprile 1983
A cura di Paolo Grossi
(1984), 8°, p. VI-198

14 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
I. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio
(1983), 8°, p. VIII-124

15 Emanuele Castrucci, TRA ORGANICISMO E « RECHTSIDEE »
Il pensiero giuridico di Erich Kaufmann
(1984), 8°, p. XIV-202

16 Pietro Barcellona, I SOGGETTI E LE NORME
(1984), 8°, p. IV-204

17 Paolo Cappellini, SYSTEMA IURIS
I. Genesi del sistema e nascita della « scienza » delle Pandette
(1984), 8°, p. XII-638

18 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
I. Il progetto costituzionale
(1984), 8°, p. XII-656

19 Paolo Cappellini, SYSTEMA IURIS
II. Dal sistema alla teoria generale
(1985), 8°, p. XII-416

20 Bernardo Sordi, GIUSTIZIA E AMMINISTRAZIONE NELL'ITALIA LIBERALE
La formazione della nozione di interesse legittimo
(1985), 8°, p. 483

21 Pietro Costa, LO STATO IMMAGINARIO
Metafore e paradigmi nella cultura giuridica fra Ottocento e Novecento
(1986), 8°, p. IV-476

22 STORIA SOCIALE E DIMENSIONE GIURIDICA - STRUMENTI D'INDAGINE E IPOTESI DI LAVORO
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-27 aprile 1985
A cura di Paolo Grossi
(1986), 8°, p. VIII-466

23 Paolo Grossi, STILE FIORENTINO
Gli studi giuridici nella Firenze italiana - 1859-1950
(1986), 8°, p. XV-230

24 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
II. La scoperta del diritto amministrativo
(1987), 8°, p. VIII-254

25 Bernardo Sordi, TRA WEIMAR E VIENNA
Amministrazione pubblica e teoria giuridica nel primo dopoguerra
(1987), 8°, p. 378

26 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
II. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Jean Domat
(1987), 8°, p. VIII-88

27 Paolo Grossi, « LA SCIENZA DEL DIRITTO PRIVATO »
Una rivista-progetto nella Firenze di fine secolo - 1893-1896
(1988), 8°, p. IX-206

28 LA STORIOGRAFIA GIURIDICA SCANDINAVA
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 22-23 maggio 1987
A cura di Paolo Grossi
(1988), 8°, p. VI-87

29 LA CULTURE DES REVUES JURIDIQUES FRANÇAISES
A cura di André-Jean Arnaud
(1988), 8°, p. IV-144

30 Adam Smith, LEZIONI DI GLASGOW
Introduzione a cura di Enzo Pesciarelli
Traduzione di Vittoria Zompanti Oriani
(1989), 8°, p. CXXVIII-766

31 Thilo Ramm, PER UNA STORIA DELLA COSTITUZIONE DEL LAVORO TEDESCA
A cura di Lorenzo Gaeta e Gaetano Vardaro
(1989), 8°, p. 195

32 PIERO CALAMANDREI - Ventidue saggi su un grande maestro
A cura di Paolo Barile
(1990), 8°, p. 556

33 IL PENSIERO GIURIDICO DI COSTANTINO MORTATI
A cura di Mario Galizia e Paolo Grossi
(1990), 8°, p. 644

34/35 HISPANIA - ENTRE DERECHOS PROPIOS Y DERECHOS NACIONALES
Atti dell'incontro di studio - Firenze/Lucca 25, 26, 27 maggio 1989
A cura di B. Clavero, P. Grossi, F. Tomas y Valiente
Tomo I (1990), 8°, p. VI-530
Tomo II (1990), 8°, p. IV-531-1036

36 Osvaldo Cavallar, FRANCESCO GUICCIARDINI GIURISTA
I ricordi degli onorari
(1991), 8°, p. XXII-396

37 Bernardo Sordi, L'AMMINISTRAZIONE ILLUMINATA
Riforma delle Comunità e progetti di Costituzione nella Toscana leopoldina
(1991), 8°, p. 424

38 Franco Cipriani, STORIE DI PROCESSUALISTI E DI OLIGARCHI
La Procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)
(1991), 8°, p. X-536

39 Bartolomé Clavero, ANTIDORA
Antropología católica de la economía moderna
(1991), 8°, p. VI-259

40 Giovanni Cazzetta, RESPONSABILITÀ AQUILIANA E FRAMMENTAZIONE DEL DIRITTO COMUNE CIVILISTICO (1865-1914)
(1991), 8°, p. IV-564

41 Paolo Grossi, IL DOMINIO E LE COSE
Percezioni medievali e moderne dei diritti reali
(1992), 8°, p. 755

42 L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E MODERNO
Strumenti, destinatari, prospettive
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 6-7 novembre 1992
A cura di Paolo Grossi
(1993), 8°, p. VIII-440

43 PERIODICI GIURIDICI ITALIANI (1850-1900) - Repertorio
A cura di Carlo Mansuino
(1994), 8°, p. XIV-368

44 Stefano Mannoni, UNE ET INDIVISIBLE
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - I
(1994), 8°, p. XXII-603

45 Luca Mannori, IL SOVRANO TUTORE
Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)
(1994), 8°, p. VIII-486

46 Stefano Mannoni, UNE ET INDIVISIBLE
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - II
(1996), 8°, p. XVI-448

47 Bartolomé Clavero, TOMÁS Y VALIENTE
Una biografía intelectual
(1996), 8°, p. XXXVI-374

48 Costantino Mortati, L'ORDINAMENTO DEL GOVERNO NEL NUOVO DIRITTO PUBBLICO ITALIANO
Ristampa inalterata, con una prefazione di Enzo Cheli
(2000), 8°, p. X-234

49 Costantino Mortati, LA COSTITUZIONE IN SENSO MATERIALE
Ristampa inalterata, con una premessa di Gustavo Zagrebelsky
(1998), 8°, p. XXXVIII-212

50 GIURISTI E LEGISLATORI
Pensiero giuridico e innovazione legislativa nel processo di produzione del diritto
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-28 settembre 1996
A cura di Paolo Grossi
(1997), 8°, p. VIII-530

51 Pio Caroni, SAGGI SULLA STORIA DELLA CODIFICAZIONE
(1998), 8°, p. XX-270

52 Paolo Grossi, ASSOLUTISMO GIURIDICO E DIRITTO PRIVATO
(1998), 8°, p. X-474

53 Giovanni Cazzetta, PRÆSUMITUR SEDUCTA
Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna
(1999), 8°, p. IV-426

54 Stefano Mannoni, POTENZA E RAGIONE
La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)
(1999), 8°, p. IV-276

55/56 Sergio Caruso, LA MIGLIOR LEGGE DEL REGNO
Consuetudine, diritto naturale e contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)
Tomo I (2001), 8°, p. IV-432
Tomo II (2001), 8°, p. IV-433-1024

57 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
III. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf
(2001), 8°, p. VIII-106

58/59 Maurizio Fioravanti, LA SCIENZA DEL DIRITTO PUBBLICO
Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento
Tomo I (2001), 8°, p. XXII-572
Tomo II (2001), 8°, p. IV-573-918

60 Raffaele Volante, IL SISTEMA CONTRATTUALE DEL DIRITTO COMUNE CLASSICO
Struttura dei patti e individuazione del tipo. Glossatori e ultramontani
(2001), 8°, p. IV-502

61 CODICI
Una riflessione di fine millennio
Atti dell'incontro di studio - Firenze, 26-28 ottobre 2000
A cura di Paolo Cappellini e Bernardo Sordi
(2002), 8°, p. VIII-604

62 Pietro Costa, IURISDICTIO
Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)
Ristampa
(2002), 8°, p. XCVI-412

63 Mario Piccinini, TRA LEGGE E CONTRATTO
Una lettura di *Ancient Law* di Henry S. Maine
(2003), 8°, p. XVI-286

64 Arturo Carlo Jemolo, LETTERE A MARIO FALCO
Tomo I (1910-1927)
A cura di Maria Vismara Missiroli
(2005), 8°, p. XVIII-592

65 Ferdinando Mazzarella, NEL *SEGNO* DEI TEMPI
Marchi persone e cose dalla corporazione medievale all'impresa globale
(2005), 8°, p. 530

66 Michele Pifferi, *GENERALIA DELICTORUM*
Il *Tractatus criminalis* di Tiberio Deciani e la "Parte generale" di diritto penale
(2006), 8°, p. 468

67 Maria Rosa Di Simone, PERCORSI DEL DIRITTO TRA AUSTRIA E ITALIA (SECOLI XVII-XX)
(2006), 8°, p. XII-374

68 Franco Cipriani, SCRITTI IN ONORE DEI *PATRES*
(2006), 8°, p. XIV-502

69 Piero Fiorelli, INTORNO ALLE PAROLE DEL DIRITTO
(2008), 8°, p. XXXII-548

70 Paolo Grossi, SOCIETÀ, DIRITTO, STATO
Un recupero per il diritto
(2006), 8°, p. XX-346

71 Irene Stolzi, L'ORDINE CORPORATIVO
Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista
(2007), 8°, p. IV-464

72 Hasso Hofmann, RAPPRESENTANZA - RAPPRESENTAZIONE
Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento
(2007), 8°, p. XL-586

73 Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, GOVERNO E PARTITI NEL PENSIERO BRITANNICO (1690-1832)
(2007), 8°, p. VIII-156

74 Giovanni Cazzetta, SCIENZA GIURIDICA E TRASFORMAZIONI SOCIALI
Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento
(2007), 8°, p. X-388

75 Manuela Mustari, IL LUNGO VIAGGIO VERSO LA "REALITÀ"
Dalla promessa di vendita al preliminare trascrivibile
(2007), 8°, p. VI-284

76 Carlo Fantappiè, CHIESA ROMANA E MODERNITÀ GIURIDICA
Tomo I L'edificazione del sistema canonistico (1563-1903), (2008), 8°, p. XLVI-520
Tomo II Il *Codex iuris canonici* (1917), (2008), 8°, p. IV-521-1282

77 Rafael D. García Pérez, ANTES LEYES QUE REYES
Cultura jurídica y constitucíon política en la edad moderna (Navarra, 1512-1808)
(2008), 8°, p. XII-546

78 Luciano Martone, DIRITTO D'OLTREMARE
Legge e ordine per le Colonie del Regno d'Italia
(2008), 8°, p. X-228

79 Michael Stolleis, STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO IN GERMANIA
I. Pubblicistica dell'impero e scienza di polizia 1600-1800
(2008), 8°, p. X-632

80 Paolo Grossi, NOBILTÀ DEL DIRITTO
Profili di giuristi
(2008), 8°, p. XII-742

81 Andrea Marchisello, LA RAGIONE DEL DIRITTO
Carlantonio Pilati tra cattedra e foro nel Trentino del tardo Settecento
(2008), 8°, p. XXIV-532

82 Bartolomé Clavero, GENOCIDE OR ETHNOCIDE, 1933-2007
How to make, unmake, and remake law with words
(2008), 8°, p. VIII-268

83 Paolo Grossi, TRENT'ANNI DI PAGINE INTRODUTTIVE
Quaderni fiorentini 1972-2001
(2009), 8°, p. XXVIII-252

84 Aldo Sandulli, COSTRUIRE LO STATO
La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)
(2009), 8°, p. XVIII-324

85 DIRITTI E LAVORO NELL'ITALIA REPUBBLICANA
Materiali dall'incontro di studio Ferrara, 24 ottobre 2008
A cura di Gian Guido Balandi e Giovanni Cazzetta
(2009), 8°, p. IV-306

86 Pio Caroni, LA SOLITUDINE DELLO STORICO DEL DIRITTO
(2009), 8°, p. VI-252

87 Federigo Bambi, UNA NUOVA LINGUA PER IL DIRITTO - I
Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57
(2009), 8°, p. IV-816

88 Mario Sbriccoli, STORIA DEL DIRITTO PENALE E DELLA GIUSTIZIA
Scritti editi e inediti (1972-2007)
Tomo I (2009), 8°, p. XVI-722
Tomo II (2009), 8°, p. IV-723-1338

89 Arturo Carlo Jemolo, LETTERE A MARIO FALCO
Tomo II (1928-1943)
A cura di Maria Vismara Missiroli
(2009), 8°, p. IV-512

90 Sabino Cassese, IL DIRITTO AMMINISTRATIVO: STORIA E PROSPETTIVE
(2010), 8°, p. X-576

91 Marco Sabbioneti, DEMOCRAZIA SOCIALE E DIRITTO PRIVATO
La Terza Repubblica di Raymond Saleilles (1855-1912)
(2010), 8°, p. XXXVIII-682

92 Condorcet, DICHIARARE I DIRITTI, COSTITUIRE I POTERI
Un inedito sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo
A cura di Gabriele Magrin
Edizione del manoscritto a cura di Mercurio Candela
(2011), 8°, p. VI-190

93 DIRITTI INDIVIDUALI E PROCESSO PENALE NELL'ITALIA REPUBBLICANA
Materiali dall'incontro di studio - Ferrara, 12-13 novembre 2010
A cura di Daniele Negri e Michele Pifferi
(2011), 8°, p. VI-442

94 Rodolfo Savelli, CENSORI E GIURISTI
Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)
(2011), 8°, p. XXXIV-410

95 ALESSANDRO GIULIANI: L'ESPERIENZA GIURIDICA FRA LOGICA ED ETICA
A cura di Francesco Cerrone e Giorgio Repetto
(2012), 8°, p. VI-848

96 Carlo Nitsch, IL GIUDICE E LA LEGGE
Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo Novecento
(2012), 8°, p. X-342

97 Rodrigo Míguez Núñez, TERRA DI SCONTRI
Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali
(2013), 8°, p. X-360

98 Enrico Finzi, "L'OFFICINA DELLE COSE"
Scritti minori
A cura di Paolo Grossi
(2013), 8°, p. LXII-212

99 Michele Pifferi, L'INDIVIDUALIZZAZIONE DELLA PENA
Difesa sociale e crisi della legalità penale tra Otto e Novecento
(2013), 8°, p. IV-336

100 Paolo Grossi, SCRITTI CANONISTICI
A cura di Carlo Fantappiè
(2013), 8°, p. XLVI-314

101 Massimiliano Gregorio, PARTE TOTALE
Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento
(2013), 8°, p. XIV-440

102 Emanuele Somma, JUGE NATUREL E ORDINAMENTO GIUDIZIARIO FRANCESE (1790-1795)
(2013), 8°, p. VI-166

103 DALLA COSTITUZIONE "INATTUATA" ALLA COSTITUZIONE "INATTUALE"?
Potere costituente e riforme costituzionali nell'Italia repubblicana
Materiali dall'incontro di studio - Ferrara, 24-25 gennaio 2013
A cura di Giuditta Brunelli e Giovanni Cazzetta
(2013), 8°, p. VIII-430

104 STORIA E DIRITTO
Esperienze a confronto
Atti dell'incontro internazionale di studi in occasione dei 40 anni dei *Quaderni fiorentini*
Firenze, 18-19 ottobre 2012
A cura di Bernardo Sordi
(2013), 8°, p. VI-506

105 Michael Stolleis, STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO IN GERMANIA
II. Dottrina del diritto pubblico e scienza dell'amministrazione 1800-1914
(2014), 8°, p. XVIII-766

106 Paolo Grossi, NOBILTÀ DEL DIRITTO
Profili di giuristi - II
(2014), 8°, p. XII-334

107 Irene Stolzi, LE INCHIESTE PARLAMENTARI
Un profilo storico-giuridico (Italia 1861-1900)
(2015), 8°, p. XXVIII-328

108 GIUSTIZIA PENALE E POLITICA IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO
Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto
a cura di Floriana Colao, Luigi Lacchè e Claudia Storti
(2015), 8°, p. X-536

109 Giulio Abbate, «UN DISPOTISMO ILLUMINATO E PATERNO»
Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)
(2015), 8°, p. VIII-312

110 Piero Bellini, SUGLI USITATI PARADIGMI DELLA CANONISTICA OSSERVANTE
Considerazioni dissenzienti d'un canonista trasgressivo
(2016), 8°, p. VIII-284

111 Ferdinando Mazzarella, UN DIRITTO PER L'EUROPA INDUSTRIALE
Cultura giuridica ed economia dalla Rivoluzione francese al Secondo Dopoguerra
(2016), 8°, p. X-346

112 ATTUALITÀ E STORIA DELLE CIRCOSTANZE DEL REATO
Un istituto al bivio tra legalità e discrezionalità
a cura di Roberto Bartoli e Michele Pifferi
(2016), 8°, p. VI-334

113 Maria Sole Testuzza, "*IUS CORPORIS, QUASI IUS DE CORPORE DISPONENDI*"
Il *tractatus de potestate in se ipsum* di Baltasar Gómez de Amescúa
(2016), 8°, p. IV-370

114 Alberto Spinosa, "CIVILI IN DIVERSISSIMO MODO"
Modello napoleonico e tradizioni giuridiche nazionali nell'Italia dell'Ottocento
(2017), 8°, p. XVIII-278

115 Raffaele Volante, LA SOSTITUZIONE DEGLI EFFETTI NEGOZIALI NEL DIRITTO COMUNE CLASSICO
(2017), 8°, p. VI-192

116 Federigo Bambi, SCRIVERE IN LATINO, LEGGERE IN VOLGARE
Glossario dei testi notarili bilingui tra Due e Trecento
(2018), 8°, p. IV-370

117 Valerio Torreggiani, STATO E CULTURE CORPORATIVE NEL REGNO UNITO
Progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese della prima metà del XX secolo
(2018), 8°, p. IV-282

118 Maurizio Fioravanti, LA COSTITUZIONE DEMOCRATICA
Modelli e itinerari del diritto pubblico del ventesimo secolo
(2018), 8°, p. VIII-494

119 Francesco Saverio Nisio, LUCIEN LÉVY-BRUHL
Filosofia, scienze sociali, giustizia
(2019), 8°, p. VIII-796

120 Costantino Mortati, LA COSTITUZIONE DI WEIMAR
Con un saggio introduttivo di Maurizio Fioravanti
(2019), 8°, p. XXII-110

121 SINDACATI E DIRITTO DEL LAVORO TRA DITTATURE E DEMOCRAZIE NELL'EUROPA MEDITERRANEA E LATINA DEL XX SECOLO
a cura di Irene Stolzi
(2019), 8°, p. VI-312

122 Paolo Passaniti, IL DIRITTO CANGIANTE
Il lungo Novecento giuridico del paesaggio italiano
(2019), 8°, p. XVI-246

123 Philipp Lotmar, LA GIUSTIZIA E ALTRI SCRITTI
a cura di Iole Fargnoli e Luca Nogler
(2020), 8°, p. XXII-358

124 Paolo Grossi, IL DIRITTO CIVILE IN ITALIA FRA MODERNO E POSMODERNO
Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico
(2021), 8°, p. XII-170

125 Francesco Migliorino, LETTURE CORSARE DI TULLIO ASCARELLI
Penalisti e criminologi da Weimar al Terzo Reich
(2021), 8°, p. X-194

126 Floriana Colao, UN DIRITTO PER L'AGRICOLTURA
Itinerari giuridici-economici nella Toscana dell'Ottocento
(2021), 8°, p. XXXII-126

127 Franco Gaetano Scoca, RISORGIMENTO E COSTITUZIONE
(2021), 8°, p. XII-630

128 Gustav Radbruch, FILOSOFIA DEL DIRITTO
(2021), 8°, p. LXXII-234

129 Gianluca Russo, GOVERNARE CASTIGANDO
Le origini dello Stato territoriale fiorentino nelle trasformazioni del penale (1378-1478)
(2021), 8°, p. XXXII-362

130 WHAT IS EUROPEAN IN EUROPEAN PRIVATE LAW?
CHE COSA C'È DI EUROPEO NEL DIRITTO PRIVATO EUROPEO?
a cura di Hans-Wolfgang Micklitz e Giuseppe Vettori
(2022), 8°, p. XXXIV-368

131 Giandomenico Dodaro, GIULIANO VASSALLI TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA
Biografia di un penalista partigiano (1915-1948)
(2022), 8°, p. XXXVI-402

132 Stefano Malpassi, LA «DEMOCRAZIA ECONOMICA» AMERICANA
Alla ricerca di un ordine giuridico del mercato, tra cultura individualistica e tentazioni corporativistiche (1919-1939)
(2022), 8°, p. VI-424

133 Lorenzo Serafinelli, U.S. LAW SCHOOLS
Una visione alternativa della formazione del giurista negli Stati Uniti
(2023), 8°, p. XXVI-362

134 PLURALISMO GIURIDICO
Itinerari contemporanei
Atti dell'incontro di studi - Firenze, 20-21 ottobre 2022
A cura di Paolo Cappellini e Giovanni Cazzetta
(2023), 8°, p. IV-316

135 Domenico Siciliano, «DEFENSIVE AUFKLÄRUNG»: IL *CONFLITTO* TRA FILOSOFIA, POLITICA E GIURISPRUDENZA NELL'*ARTICOLO SEGRETO PER LA PACE PERPETUA* DI IMMANUEL KANT
(2023), 8°, p. X-208

136 Piero Fiorelli, LA TORTURA GIUDIZIARIA NEL DIRITTO COMUNE
Ristampa inalterata con prefazione dell'autore settant'anni dopo, e due appendici
(2023), 8°, p. X-776

137 Alberto Predieri, LINEAMENTI DELLA POSIZIONE COSTITUZIONALE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Ristampa inalterata con Prefazione di Giuseppe Morbidelli e Introduzione di Augusto Barbera
(2023), 8°, p. XXII-164

138 Giacomo Pace Gravina, LA TERRA E IL CODICE: L'ENFITEUSI
(2023), 8°, p. XIV-126

139 LO STATO COSTITUZIONALE
Radici e prospettive
Atti della giornata di studi in memoria di Maurizio Fioravanti
Firenze, 10 marzo 2023
A cura di Massimiliano Gregorio e Bernardo Sordi
(2023), 8°, p. VI-320

140 Lorenzo Pacinotti, L'INGRANAGGIO DELLA CITTADINANZA SOCIALE
Il Welfare State britannico tra National Insurance e National Health Service
(2023), 8°, p. XLVI-358

141 WEIMAR 1919
Alle origini del costituzionalismo democratico novecentesco
A cura di Massimiliano Gregorio e Paolo Corona
(2023), 8°, p. IV-244

142 Filippo Ruschi, GUERRA AEREA E RAZIONALITÀ GIURIDICA (1899-1938)
La protezione degli inermi nel prisma della filosofia del diritto internazionale
(2024), 8°, p. XIV-516

143 Piero Fiorelli, ADDENTRO ALLE PAROLE DEL DIRITTO
(2025), 8°, p. VIII-422

144 Paolo Grossi - Mario Sbriccoli, CARTEGGIO (1962-2004)
A cura di Luigi Lacchè
(2025), 8°, p. IV-364

145 Andrea Orsi Battaglini, ALLA RICERCA DELLO STATO DI DIRITTO
Per una giustizia "non amministrativa" (*Sonntagsgedanken*)
Ristampa inalterata con Prefazioni di Bernardo Sordi, Leonardo Ferrara e Aldo Travi
(2025), 8°, p. XCII-196

146 Gianluca Russo, UNA GRANDE TELA DI RAGNO
La via toscana del diritto comune (secoli XVI-XVIII)
(2025), 8°, p. XII-550

SAGGI ITINERARI PER LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO MODERNO - ARCHIVIO APERTO

1 ORDO IURIS
Storia e forme dell'esperienza giuridica
(2003), 8°, p. XIV-420

2.I Pietro Costa, SAGGI DI STORIA DELLA CULTURA GIURIDICO-POLITICA
I. Scritti metastoriografici
(2025), 8°, p. XIV-436

SAGGI
ITINERARI
per la storia dell'
ARCHIVIO

ArchiviO
APERTO
saggi-itinerari

ISBN 978-88-28-87662-5

9 788828 876625

€ 63,00
024225959

Des. Rhiannon Naddaf